Ital. Hist.

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

e continuato a cura della

R. DEPUTAZIONE TOSCANA DI STORIA PATRIA

QUINTA SERIE

TOMO XLIII — ANNO 1909

205952
25. 3. 31

IN FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX
TIPOGRAFIA GALILEIANA
1909

DG
401
A7
ser. 5
t. 43

STORIA ED EPOPEA(*)

Non viviam solo il presente. Meschini noi se all'attimo che fugge inafferrabile fosse ridotta questa nostra esistenza; se non ci si stendesse davanti, oscuro, misterioso, il futuro; se non ci stesse dietro il passato.

All'uno e all'altro volgiamo desiderosi gli sguardi. Ma la condizione nostra è quella di chi percorra una strada diritta, seduto immobilmente all'indietro sopra un carro veloce. Gli occhi corporei non posson vedere che il cammino fatto, più e più indistinto man mano che si procede. Nella direzione opposta ci è dato unicamente di spingere gli occhi della fantasia e della ragione.

Questi, nell'ordine degli eventi umani, poco ci dicono di non molte cose, nulla di altre infinite. Fatti consapevoli di ciò, veniam rassegnandoci a ignorare quel che d'altronde conosceremmo solo con danno, quando alla previsione non s'accompagnasse (nè mai si presunse) la facoltà dello stornare. Ma tale consapevolezza è il

(*) Discorso letto a Berlino il 12 del passato agosto, in una delle adunanze generali del Congresso internazionale « für historische Wissenschaften ». Il titolo ne richiamerà due di scritti di Jacob Grimm, coi quali nondimeno l'analogia non si estende più oltre: *Gedanken wie sich die sagen zur poesie und geschichte verhalten* (*Kleine Schriften*, I, 399-403); *Gedanken über mythos epos und geschichte* (ib., IV, 74-85).

portato di una civiltà matura; essa manca alla maggior parte dei popoli, e fra noi medesimi non può dirsi generale ed è di data recente. Ben altra credenza regnò un tempo dovunque. Si pensava di poter strappare l'impenetrabile velame; e come per i mali insanabili si spacciano, e trovano vogliosi compratori, innumerevoli rimedî, nessuna arte fu più multiforme della divinazione. L'avvenire si lesse nel cielo, si lesse in ogni sorta di manifestazioni terrene. Dove mai non si lesse?

Meno intenti al futuro, gli uomini si son dati con ardore mai più veduto a scrutare il passato. Che posto abbiano preso oggidì gli studî storici, dice eloquentemente l'occasione stessa in cui parlo. E a me sembra vano, ancorchè concepito da alti intelletti, il presagio di un non lontano intiepidimento. Perchè l'intiepidimento s'avesse, dovrebbero venir meno le cause da cui il fervore è stato prodotto ed è mantenuto; bisognerebbe che la conoscenza del passato non fosse per l'umanità il migliore dei modi, e sotto certi rispetti l'unico, per conoscere sè medesima e per rendersi conto de' suoi destini. Nè si desisterà per ragione di sfiducia. Sì certo: quanto più si approfondisce l'indagine, più s'è costretti a persuadersi che il resultato conseguibile è povera cosa ragguagliato ai desiderî, nonostante che strumenti e metodi si sieno andati meravigliosamente affinando. Una serie paurosa di generazioni si è dissolta senza lasciare alcuna traccia, all'infuori di quella, non discernibile, delle modificazioni trasmesse in eredità ai discendenti immediati; di un'altra serie pure lunghissima le tracce discernibili son minime; ed anche delle generazioni prossime le voci ci giungono affievolite, interrotte dal vario spirar del vento, e sono voci di pochi individui tra tutta una moltitudine. Ma che per ciò? La considerazione del presente e di noi medesimi ci aiuta a convertir le parole staccate in discorso; l'induzione ci fornisce le ali; e se i voli a cui ci avventuriamo sono rischiosi, se gl'inte-

gramenti lasciano luogo a non so quante incertezze, tratto tratto i nostri piedi posano sul solido; fra le dubbiezze apparisce anche parecchio di sicuro; e sia poi quel che si voglia, tra l'ignoranza completa e la conoscenza parziale a noi concessa, la distanza non è minore che tra questa e una cognizione piena.

Ho supposto il concetto di storia, e mi conviene segnarne i limiti precisi. Storia non è già per noi ogni rappresentazione del passato, bensì unicamente la rappresentazione del passato conforme alla verità. Essa richiede pertanto valide testimonianze, le quali ci son fornite per solito col mezzo della scrittura, ma che possono anche consistere in monumenti e documenti muti. A questi dà la parola l'opera dell'esegeta, indispensabile pur sempre anche cogli altri, sia per accertarne l'autenticità ed il valore, sia per stabilirne il significato esatto. Al fianco dello storico si mette dunque la critica, e tutta ne governa, o dovrebbe governarne l'azione.

Figurarsene recente la nascita, sarebbe cosa affatto erronea. Di critica gli uomini fecero uso prima assai che la storia, quale da noi s'intende, apparisse. Sagacissimi interpreti di semplici indizi si manifestano, ammaestrati da una consumata esperienza, molti tra coloro a cui diam nome di selvaggi; e a sforzarsi di discernere anche tra le affermazioni risolute un vero ed un falso si fu costretti nella pratica della vita da quando sulla terra s'ebbero la menzogna e l'inganno, ossia, temo assai, fino dai primordi della nostra razza.

Per sua natura tuttavia l'uomo è credulo. È credulo il selvaggio, supremamente credulo il bambino, sono credule pur troppo — ben lo sanno gli arruffoni — le moltitudini incolte, o poco colte. Limite alla credulità è la credibilità, la quale è concepita in maniera diversissima a seconda degli intelletti. Al bambino, al selvaggio, nulla appare incredibile; per le moltitudini

non è incredibile nulla che secondi le loro passioni. Così, se la critica sorge assai di buon'ora, l'uso ne rimane ristretto per un'interminabile sequela di secoli. Già dominava nei giudizi, in cui è da riconoscere uno dei campi dov'ebbe maggiormente a scaltrirsi, e alla considerazione del passato ancora non s'applicava menomamente.

Però accadeva che si confondessero cose che a noi preme distinguere. Colla storia venne per lungo tempo a identificarsi la tradizione, vale a dire il racconto trasmesso oralmente, e però con inquinamenti inevitabili, di generazione in generazione. E più discosto dal vero ci porta ciò che le lingue romanze, e dietro a loro l'inglese, chiamano « leggenda », e che le favelle germaniche dicono più appropriatamente « Saga », « Sage ». Come mai un vocabolo che per sè vale « cosa da leggersi » si sia ridotto a designare una narrazione in cui, nonchè l'erroneo, abbia molta parte il favoloso, può parer strano a prima giunta, e riesce istruttivo quando ben si guardi. Leggende si dissero, in quanto letture raccomandate per edificazione delle anime, le vite dei santi; le quali, ripiene com'erano di miracoli sbalorditoi, accolti ad occhi chiusi dai semplici, ma modernamente sospetti — e spesso più che sospetti — agli stessi scrittori di storia ecclesiastica, finirono per essere tenuti come il tipo di tutta quanta una specie copiosissima, profana del pari che sacra, e le fornirono la denominazione.

Ma accanto alla tradizione e alla leggenda è da far posto a un terzo modo di rappresentazione, che quelle supera d'assai per dignità, elevandosi in maniera tutta sua propria fino alle altezze raggiunte dalla storia: voglio dir l'epopea. Mi sento tentato di simboleggiarla nella meravigliosa piramide del Cervino, che così spiccatamente si contrappone, in atto di sfida, alla prossima poderosa massa del Monte Rosa. Una caratteristica

esterna — il verso — distingue nettamente l'epopea nella sua condizione originaria dalle forme sorelle. Si faccia che ci si presentino versificate tradizioni e leggende: ed esse, volere o no, si troveranno comprese nei dominî dell'epopea. Ma il verso non basta; e, verseggiata, non diventa per ciò solo epopea la storia schietta, pur ripetendo per un rispetto di colà l'esser suo. La diremo un ibrido; infelice per solito; ma anche capace di insigne nobiltà, se nell'autore, insieme colla coscienza dello storico, v'è l'anima del poeta. Penso alla *Canzone di Legnano* del Carducci, alle *Rapsodie Garibaldine* del Marradi, al *Villa Gloria* del Pascarella (1).

L'epopea non si differenzia già sola in sè stessa per il valore disparatissimo de' suoi prodotti, che alle sublimità cerviniane arrivano dalle bassure di una valle profonda. Essa ci viene innanzi con canti d'ogni dimensione. Quale sia la lunghezza minima, nessuno vorrà precisare; ci si può contener di sicuro nei confini di poche decine di versi. Quanto alla lunghezza massima, l'enormità veramente indiana del *Mahâbhârata* non teme confronti. E alle dimensioni minori e maggiori fa riscontro, considerando le cose in modo generale, una maggiore o minore semplicità e complessità dell'azione. Divergenze meno gravi si riscontrano nel tono, che ha di norma una tal quale compostezza, portata dal fatto stesso dell'essere l'epopea narrazione. Immaginiamo di veder sopraggiungere trafelato qualcuno, trovatosi poco innanzi testimonio di un orribile fatto, di cui siano state vittime persone a lui care. Egli piange, grida, parla sconnesso, in maniera inintelligibile. Stimolato a dirci cosa

(1) Ed ora che stampo questo mio discorso, leggo, o rileggo, le parole proemiali che il Carducci stesso scrisse per il *Villa Gloria*, e vedo che non saprei immaginare più opportuno commento per ciò che mi trovo aver detto.

propriamente sia seguito, a poco a poco si ricompone; e quantunque sempre commosso, finisce per farci una esposizione relativamente tranquilla. Prima noi avevamo da lui ciò a cui nell'ordine letterario corrisponde la lirica; ora abbiam l'epopea. Nondimeno, a quel modo che il passaggio è qui seguito gradatamente, tra la lirica e l'epopea i confini non sono esattamente segnabili e dall'una all'altra si passa per infinite sfumature. Da ciò il bisogno venutosi ad imporre di arricchire la terminologia. Siamo dunque tratti a parlare, oltre che di epopea e di lirica, di canti epico-lirici, da collocarsi, a seconda del contenuto e del tono, più vicini all'una oppure all'altra.

Pur resultando dall'associazione di elementi che non mancano mai tra gli uomini, narrazione fantasiosa e poesia, l'epopea non ci appare dappertutto. Già, essa nasce fra le tenebre della notte, cresce ai primi albori, consegue il maggior rigoglio all'aurora e nelle ore mattutine: la luce meridiana le è fatale. E alla limitazione cronologica s'aggiunge l'etnografica. Non vediamo in modo positivo l'epopea che presso un certo numero di popoli. Non la troviamo, per esempio, nella Cina; e quanto s'è detto con ciò! non la troviamo, pur sentendone come il muover d'ala, nel Giappone. Privilegiata anche sotto questo rispetto è la razza indoeuropea; tra la quale nondimeno non la possiamo con prova positiva affermare universale. Ma che il privilegio non implichi un possesso esclusivo, mostrano le genti finniche, anche dopo che del covone messo insieme dalla patriottica solerzia del Lönnrot furon sciolti i legami. Se il covone è sparito, restano gli steli con le spighe; e di quelle spighe una parte ragguardevole, insieme con altre assai che si son poi venute raccogliendo nei medesimi campi, appartiene pur sempre all'epopea.

Non è poi da dubitare, secondo me, che l'epopea esistette presso popoli nei quali a noi non si mostra.

Quell'inaridimento che sul tardi è inevitabile pur dove fu più intensa e rigogliosa la vita, e che nondimeno lì oramai non s'avverte perchè rimangono in parte i prodotti che il suolo più non saprebbe generare e nutrire, potè, date condizioni meno prospere, seguire di buon'ora e non lasciarsi dietro chiare testimonianze. Tracce, detriti, ne resteranno molte volte; ma non così patentemente riconoscibili, che sulla loro natura non si disputi. Non immaginiamo pertanto cessate le discussioni intorno all'essersi avuti nella Roma dei primi secoli canti epici (che il Niebuhr abbia corso troppo, si riconosce unanimemente), quantunque insieme coi detriti ci sia pervenuta qualche ben notevole attestazione. Ma si pensi comunque si voglia riguardo a casi singoli, è indubitato che, com'è variabilissimo negli individui, e può addirittura mancare, l'attitudine alla poesia in genere e a certi suoi atteggiamenti in ispecie, così è variabilissima nei popoli l'attitudine alla poesia. I complessi etnici hanno ancor essi un carattere proprio, a quel modo che l'hanno le persone, con questa differenza, che in loro resulti da un numero ben maggiore di coefficienti. Ed alla variabilità delle disposizioni naturali viene ad aggiungersi quella determinata dalle circostanze, dalle vicende, dalle spinte occasionali. Queste hanno disgraziatamente condotto a credersi e voler essere poeti, romanzieri, pittori, una turba infinita d'uomini che assai meglio si sarebber volti a tutt'altro; ma viceversa nessuno dubiterà ragionevolmente che doti artistiche meravigliose si siano spente senza aver avuto il modo di riuscire feconde. E siccome l'epopea esce dalla combinazione di due elementi, che, a costo di attirarmi dei fulmini, mi permetterò pur sempre di chiamare materia e forma, ben è concepibile che i due coesistano, si trovino prossimi, e nondimeno rimangano distinti. Perchè una combinazione chimica si produca, la coesistenza e il contatto non bastano.

Da qualcuno io mi sono forse già guadagnato un rimprovero col non aver ancora chiamato a dar conto delle cose chi da molti s'è considerato come fattore, nonchè principalissimo, addirittura unico, quando ci si riporti alle origini, dell'epopea. Le azioni che questa ci presenta dovrebbero risolversi in miti, i personaggi che vi operano essere divinità benefiche o malefiche, della luce o delle tenebre; e si metterebbe poi capo, in ultima analisi, a rappresentazioni sensibili di fenomeni e forze della natura. Ciò posto, condizione indispensabile perchè si abbia l'epopea sarebbe la tendenza a dar concretezza, moto, vita, alle concezioni del pensiero religioso; a raffigurarsele come persone operanti e svariatamente operanti. E di qui s'avrebbe a dedurre che il ravvicinare epopea e storia sia irragionevole, in quanto si vengano a mettere insieme cose apparentemente consimili, sostanzialmente disparate affatto.

Contro tali idee, ora di certo meno in voga che non fossero, ma pur sempre care a parecchi, a me accadde di parlar forte, preludendo alla trattazione delle origini dell'epopea francese. Che di una genesi mitica l'epopea non abbia alcuna coscienza, significherebbe meno che nulla: si può esser figliuoli di re, e credersi generati da un umile servo. Ma vale nell'ordine del ragionamento ciò che allora io dicevo e che mi si permetterà di ripetere ora: « Prima che il succedersi della notte e del « giorno, dell'inverno e della primavera, della siccità e « della pioggia si concepissero come una guerra, con- « vien bene che le guerre abbiano avuto una parte as- « sai considerevole nella vita umana. Nè il sole, o il « dio solare, che dir si voglia, poteva concepirsi come « un prode, debellatore di eserciti, conquistatore di città, « liberatore di spose tenute prigioniere da odiosi ne- « mici, se prodi, debellatori di eserciti veri, conquista- « tori di vere città, liberatori di spose d'ossa e di polpe « tenute realmente in prigionia, non si fossero avuti

« sulla terra » (1). C'era tutto questo, si ammirava, si ricordava. V'era dunque la materia, v'era la concezione epica, e v'erano degli eroi: uomini insigni, che la fantasia, con un processo necessario di cui anche le età civili offrono continui gli esempi (nominerò Napoleone e Garibaldi), aveva accresciuto e trasformato. Perchè l'epopea fosse suscitata, d'altro non ci fu dunque bisogno, se non che a questa materia fosse applicata la forma musicale; applicazione che non pare, come s'accennava, essersi avuta dappertutto, ma che per sè stessa era ovvia. Sarebbe rischioso l'asserire che la musica sia sorta col rito; e quand'anche fosse, di lì doveva espandersi rapidamente all'intorno.

Queste e molte altre cose viene predicando la ragione; colla quale s'accorda la realtà positiva. Se di Achille, di Ulisse, di Râma, di Rustem, di Siegfried, di Cûchulainn, non possiamo accertar l'esistenza (e che siano esistiti oppur no, poco, in fondo, deve importare), storicamente inconcussi stanno Ermanrico, Teodorico, Artù, Carlo Magno, Orlando, il Cid, e tutto uno stuolo innumerevole. E di Troia si son rimestate le ceneri; dei potenti re Micenei si sono sfondati i sepolcri. Più s'approfondiscono le conoscenze del passato, e più ci si fa manifesto che, con un linguaggio suo proprio, esso ci parla dall'epopea. Bensì ammetteremo volenterosamente che alle voci umane si mescolino le divine. Che non si mescolassero, non potrebbe non essere. Da coloro in mezzo ai quali l'epopea grandeggiò, tra le une e le altre non s'avverte nessuna dissonanza; mortali ed immortali, eroi umani ed eroi divini, amichevolmente si frammischiano; il passato resulta del pari dai fatti degli uni e degli altri. Si guardi un poco donde sogliano muovere nella loro esposizione e quante favole vengano ancora accumulando con candida ingenuità avanti di

(1) *Le origini dell'epopea francese,* Firenze, 1884, p. 9.

venir al sodo, i cronisti medievali. Ricorderò il principio dell'*Origo gentis langobardorum,* che si riflette anche in Paolo Diacono. Vi si mettono in iscena (chi non lo rammenta?) Wodan e Freia. E apriamo l'opera di un mercante fiorentino, mente se altra mai positiva. Attalante, che « partendosi dalla confusione della torre di Babele » se ne viene in Toscana, avendo seco Apollino quale « astrologo e maestro » e che « per consiglio del detto Apollino », illuminato dalla sua arte, edifica la città di Fiesole (l. I, c. 7), lasciandosi dietro i figliuoli Italo e Dardano (l. I, c. 9), non ha per Giovanni Villani motivo meno valido di figurare nella Cronaca fiorentina che Guido Guerra, Farinata, Giano della Bella.

Sicchè epopea e storia sprofondano del pari le radici nel terreno dei fatti umani e di lì ricevono alimento; se ne alimenta l'epopea anche in quanto sia mito, dacchè gli stessi eroi divini non son già cantati in quanto sian dei, e meno che mai astri e fenomeni della natura, bensì in quanto paiano essere uomini. Epopea e storia adempiono in condizioni diverse funzioni ben consimili. Allorchè Tacito scrive che i « carmina » sono « unum memoriae et annalium genus » presso i Germani, dice cosa da potersi ripetere per non so quanti popoli. Lo scopo che si persegue e consegue è il medesimo, e può essere riassunto nella formola « estensione di vita ». L'una e l'altra appagano quel desiderio per cui Achille ha preferito la morte precoce sotto Troia, al ritorno e ad una lunga ingloriosa vita (*Il.*, IX, 410-16). Facendo incidere in tre lingue sulla roccia di Behistun il ricordo delle proprie imprese, Dario non agiva altrimenti che se avesse commesso (e chi ci dice che non commettesse?) ad un poeta di corte di celebrare con canti quegli eventi medesimi. Egli era mosso da un sentimento d'orgoglio; ed orgoglio, personale, gentilizio, nazionale, sono tra i massimi impulsi così della storia come dell'epopea. Insieme si mira a far molti partecipi dei senti-

menti nostri, di amore e di odio, di ammirazione e di sdegno; si vuol procacciare fama ed infamia. Porgiamo orecchio a Gregorio di Tours, che vuol giustificare sè stesso dall'avere, lui indòtto, osato prender la penna: « cum nonnulae res gererentur vel recte vel improbe..., « pro commemoratione praeteritorum, ut notitiam ad- « tingerint venientum, etsi incultu effatu nequivi tamen « obtegere vel certamina flagitiosorum, vel vitam recte « viventium.... » (Proemio). Non altrimenti che così l'epopea canta i κλέα ἀνδρῶν e danna i malvagi al vitupero. « Male cançum ja cantee n'en seit », grida Orlando a' suoi per animarli ad affrontare imperterriti la disuguale battaglia. Coll'andar del tempo la storia ha finito per atteggiarsi altrimenti; l'orgoglio ne esula, o si cela; insieme colle cose grandi, essa prende a registrare e indagare anche le piccole e minime, e tutto si studia di esporre serenamente, senza lasciarsi vincere dalla passione: ma tale non nacque, nè visse davvero così una gran parte della sua esistenza. I medesimi criterî di scelta governarono lei e l'epopea; l'idea che fa dichiarar Laura, insieme con poche compagne, « ben degna Di poema chiarissimo e d'istoria », non è per nulla affatto cosa propria di Francesco Petrarca (1); e scegliere argomenti alti, implica in pari tempo un'esaltazione, alla quale il vitupero fa poco meno che inevitabilmente riscontro.

Con animo caldo si compongono canti e narrazioni storiche; e gli animi si accendono nell'ascoltarli. Segue ciò che Q. Fabio Massimo, P. Scipione, ed altri insigni solevan dire di sè, stando a Sallustio: « cum maiorum « imagines intuerentur, vehementissume sibi animum ad « virtutem adcendi » (2). Dove, a scopo di commento, lo scrittore soggiunge: « Scilicet non ceram illam ne-

(1) *Trionfo della Morte*, v. 17-18 nel testo dell'Appel.
(2) *De bello Jugurthino*, alla fine del discorso proemiale (4. 5).

« que figuram tantam vim in sese habere; set memoria « rerum gestarum eam flammam egregiis viris in pectore « crescere, neque prius sedari, quam virtus eorum fa- « mam atque gloriam adaequaverit ». Allo stimolo al bene, all'emulazione, s'accompagna nondimeno qualche cosa di diverso. Le narrazioni producon diletto. Lascierò che riparli quell'anima schietta del Villani e che rilevi come il suo rifarsi da età remote, « a' nostri cittadini che sono e che saranno », al tempo stesso che « conforto in essere virtudiosi e di grande operazione », « fia dilettevole ». Per tal modo entra in giuoco un fattore di straordinaria efficacia, pericolosissimo per la verità storica. Quell'effetto che dal racconto viene ad essere spontaneamente prodotto, il narratore si studia di ottenerlo viepiù; e perchè ciò sia, non si limita già a preferire i fatti che meglio riescano all'intento, ma così quelli come gli altri tutti prende a modificare. Contro tale tendenza, a cui deve per molta parte i suoi caratteri la leggenda, la coscienza storica insorge, dacchè il concetto che la storia sia, come abbiam detto, una rappresentazione del passato conforme al vero, si va nello storico sempre più stenebrando; l'epopea per contro è sempre più tratta a cedere alla tentazione, a scivolar giù per la china; il diletto, di semplice concomitanza, si converte in mezzo, e poi in fine: di cliente divien patrono; e forse nessuna causa ha tanta parte nel far sì che le due sorelle, così simili di costumi in origine, diventino l'una estranea all'altra. L'una si ritrae a condurre vita severa, quasi vorrei dire claustrale; l'altra si abbandona al vivere gaio. A che si deve mai, se non a questa evoluzione, che il vocabolo « romanzo » si sia condotto a significare unicamente quel che vale per noi? E di qui riceve luce anche l'affermazione che il romanzo sia l'epopea dello stadio nostro di civiltà.

Produttrice di diletto riesce la forma musicale, che nella sua espansione completa ci si presenta in triplice

aspetto, di verso, di canto, di suono: tre rami di cui il secondo ed il terzo si disseccano quando ancora il primo continua a vestirsi di foglie. Essa pure contribuisce potentemente a render diverse la storia e l'epopea, come quella che dispone gli animi a vedere e rappresentare le cose altrimenti che secondo la pretta realtà. Ma qui pure la discrepanza si determina solo grado grado e grado grado s'avverte. Non avremo detto tutto quando, oltre a riconoscere, come s'è già riconosciuto, che l'epopea per molti popoli e in certe età occupò il posto della storia, si sia rilevato che in altri periodi — il medioevo ce lo dice fragorosamente e in svariati linguaggi — s'è potuto scrivere in versi con sentimento di storico e perfino d'umile cronista. Io penso che, se ci rifacciamo ai principî, al dissenso si veda sostituirsi un accordo. Se per un rispetto la forma musicale è funesta alla verità, per un altro le è giovevole, dacchè costituisce per la memoria un aiuto di primissimo ordine. Quale enorme congerie di ricordi è possibile serbare inalterate grazie a lei! All'esemplificazione molteplice che viene dal di fuori può servire di conferma per ciascuno l'esperienza propria. In condizioni mnemoniche non punto felici, io ancora crederei di riuscire, con un lavoro di rinfrescamento, a mettermi in grado di ripetere testualmente l'Inferno e il Purgatorio dantesco; e non presumerei invece di saper esporre esattamente con parole mie tutta la tela. Però tra le spinte che portarono inizialmente a dar veste musicale ai ricordi del passato, e pertanto tra i coefficienti dell'epopea, potè essere molto bene il desiderio di una perpetuazione fedele. La forma poetica adempì per una lunga sequela di secoli l'ufficio che fu assunto poi dalla scrittura; e seguitò ad adempirlo anche dopo che questa, che io non dubito di chiamare la massima tra le invenzioni umane, apparve nel mondo. Ben si sa per quanto tempo l'uso della scrittura rimanesse assai ristretto anche là dove l'invenzione era pe-

netrata. In essa la storia era destinata a trovare il suo vero strumento; storia nel senso nostro cominciò ad aversi il giorno in cui un ricordo fu inciso; da quel giorno storia ed epopea principiarono ad essere potenzialmente diverse. Colla scrittura invece l'epopea, finchè ha vita vera, non se la dice. Se ne sia valsa quanto mai si voglia, deve riconoscere in lei qualche cosa di repugnante alla sua natura; è il becchino che le scava la fossa.

La virtù perpetuatrice insita nella forma musicale si trovò accresciuta e rinvigorita da un genere d'istituzione determinato dalla natura delle cose, e che però si può presentare analoga a distanza di luoghi e di tempi senza che l'analogia importi di per sè parentela diretta. Non diversamente dalle altre occupazioni che domandano attitudini speciali ed esercizio, e che non spettano al viver comune, il canto epico fu assunto quale professione da uomini più o meno numerosi. Al modo stesso come s'avevano sarti, lavoratori di pietra e di metalli, pittori, scultori, s'avevano cantori di mestiere. Che essi venissero poi anche talora a formare una corporazione, è cosa affatto secondaria: ciò che nell'ordine generale importa è unicamente la professionalità. Ed essa ci si mostra nel mondo ellenico, nel celtico, nel germanico, nel francese dell'età media, nello slavo, nell'indiano, nel persiano; e accanto agli aedi vengono a collocarsi i bardi ed i «file», gli «scop» e gli scaldi, i «kobzar» ed i «pivac», i «sûtas» e i «mâgadhas», e così via. La circostanza che la privazione della vista, nonchè esser di ostacolo, riesca di vantaggio, e qual rinvigoritrice della memoria e per ragione delle speciali disposizioni alla musica che ad essa si sogliono accompagnare, fa che tra i cantori abbondino i ciechi. Avrebbe torto nondimeno chi pretendesse addirittura che professione di ciechi o da ciechi sia il canto. Ciechi, a buon conto, non potevano essere i can-

tori per uno degli uffici che nella storia dell'epopea maggiormente importano: quali eccitatori del coraggio durante le guerre, in prossimità del cimento. Ed eccoli tra gl' Indiani, anzichè ciechi, in funzione di guidatori del carro del principe, e però intenti a cosa da richiedere, insieme colla destrezza del braccio, occhio vigile e acuto; colla quale occupazione ben s'accorda l'affermazione del codice di Manu che i «Sûtas» — i cantori di maggior grado — uscissero dal connubio di uomini della casta guerriera con figliuole di brammani, mentre i «mâgadhas» son fatti nascere da uomini del popolo e figlie di guerrieri (1). Se ne argomenti che per i primi la guerra è altra cosa che mero oggetto di canto, quale vorrà stimarsi invece per i secondi. E qui ci occorrono al pensiero Taillefer, Volker, e lo stesso Achille.

L'esistenza dei cantori di professione è condizione indispensabile perchè il canto epico raggiunga il suo pieno svolgimento. Non lo ha raggiunto nella Finlandia, che non si trova averli; e nondimeno anche lì ci si presenta uno stato di cose assai prossimo a quello offertoci dalle nazioni additate poco fa. Se tra i Finlandesi nessuno è «làulaja» e null'altro (2), non ogni Finlandese si pretende «làulaja»: e l'attitudine ad esser tali è negli uni maggiore, negli altri minore, e posseduta in grado cospicuo, fa che la persona sia reputata e ricercata. Segue suppergiù quel medesimo che avviene rispetto alle fiabe, conosciute universalmente, e delle quali tuttavia taluni, e più forse *talune*, sono narratori e narratrici più particolarmente dotti ed esperti. Ciò sanno a meraviglia i raccoglitori. E che cantori di professione non s'abbiano, può talora dipendere da una partecipazione estesissima all'esercizio; ma sarà più

(1) Winternitz, *Geschichte der indischen Literatur*, vol. I, Lipsia, 1908, p. 262.

(2) Comparetti, *Il Kalevala*, Roma, 1891, pp. 20-26.

spesso conseguenza di condizioni di vita molto semplici e povere, e tali che alla professione non consentano luogo adatto. Abbiamo ed abbondano i cronisti: mancano gli storici.

Par fatale che quelle medesime cause che fino ad un certo segno riescon benefiche, racchiudano nel loro grembo anche germi funesti. L'esserci aedi, bardi, skaldi, rende possibile una trasmissione più regolare. Sennonchè costoro, parte per il bisogno di dar sfogo maggiore alle doti che in loro son divenute più intense, parte per desiderio di primeggiare tra i compagni e a scopo di fama e a scopo di lucro, son tratti a rifare e a creare. Ed essi si affannano ad arricchire il proprio repertorio, prendendo ciò che loro si offra, di qualsivoglia provenienza. Così appagano la sete di novità, innata in coloro che li stanno ad ascoltare. Va rilevato nondimeno che la sete trova nell'intimo stesso degli ascoltatori una tendenza che le fa contrasto. Assetati senza ritegno del nuovo sono soltanto pochi raffinati; sugli altri il vecchio esercita un fascino particolare. A quel modo che i bambini chiedono insistentemente alla mamma la storia che hanno sentito cento e cento volte, a quel modo che il popolino di Palermo s'affolla all' « opra de li pupi » ad ascoltare i medesimi sproloqui, a veder dare e ricevere i medesimi colpi, il pubblico dei cantori epici porge volenteroso l'orecchio a cose note. Soprattutto desidera intensamente che gli siano ricondotti innanzi gli stessi personaggi. A questi ha posto affetto; questi gli toccano l'anima, come la toccano sempre con efficacia incomparabile melodie al di là di familiari, più che mai se in esse vien come a parlare la patria. Una conciliazione tra le opposte tendenze s'ha quando i protagonisti rimangono, e mutano i fatti; e in ciò si scorge una delle forze che presiedono alla formazione dei cicli epici. Si è qui vista in pari tempo una tra le maggiori ragioni per cui l'epopea, in

contrapposto colla storia, suol limitare sè stessa a pochi periodi della vita di un popolo e il resto lascia andare in dimenticanza. Una tra le maggiori, perchè altre se n'hanno; come a dire la capacità stessa mnemonica dei cantori, e l'impossibilità del presente e di ciò che ci è vicino di gareggiar di splendore col lontano passato quale la fantasia se lo raffigura. Prodezze quali si credevano di Orlando, di Siegfried, di Ilia (1), nessuno le avrebbe credute di generazioni prossime; Diomede palleggia e scaglia agevolmente un macigno

ὁ οὐ δύο γ' ἄνδρε φέροιεν
οἷοι νῦν βροτοί εἰσ[ι] (2);

parole che troviam ripetute per dirci di Enea la prova medesima (3).

I cantori di professione noi dobbiamo immaginarli anzitutto nelle corti, che, badiam bene, nelle società primitive sono assai più numerose e necessariamente anche di assai minor conto che non diventino poi per effetto di un'azione agglomeratrice, che sotto forma di conquista o di libera unione vediamo operare di continuo. In corti troviamo Femia e Demodoco; in una corte l'innominato che canta di Siegmund, di Fitela, di Beowulf e d'altro ancora nel poema che da Beowulf prende nome. E gli esempi sono infiniti; e venendo ad altre età e ad altre condizioni, in corti visse fortunosamente Firdusi, il grande rimaneggiatore della materia epica persiana. S'intende che, al servizio di principi, i cantori non si limitano a celebrare il passato; essi intesson le lodi, meritate o immeritate, di coloro di cui godono il favore. Ne resulta una poesia encomiastica,

(1) Rambaud, *La Russie épique*, Parigi, 1876, p. 18.
(2) *Iliade*, V, 303-4.
(3) Ib., XX, 286-7.

che ha coll'epica stretti legami, e alla quale fa degno riscontro la storia cortigianesca. Ed anche in un altro ufficio storico questi cantori ci appaiono. Essi sono non di rado conoscitori, veri o pretesi, ed espositori delle genealogie, alle quali il concetto che la gloria e l'infamia dei progenitori si riversino sui discendenti ed il vivo interesse di legittimare le usurpazioni, danno singolare importanza.

Addetti a corti, i cantori avrebbero per solito stabilità, se non di dimora, di convivenza. Ma il favo reprincipesco, come si acquista, si perde; donde la necessità di cercar nuovi protettori. D'altronde il bisogno stringentissimo di molto conoscere, per saper molto ridire, stimola quanto mai al viaggiare. E dalla stessa perizia nella parola essi vengono ad essere designati come persone particolarmente adatte a prender parte ad ambascerie. A chi non torna alla memoria il «Vîdsîdh», l'Errante, così mirabilmente tipico e significativo? Il vagare diventa poi condizione consueta e inevitabile per i cantori di grado più umile, che i cantori di corte suscitano dovunque. E venga donde si voglia, l'errare è fecondo di effetti. Per virtù sua specialmente segue la propagazione dei canti epici. Gli eroi di una schiatta diventano così comuni a molte genti; si convertono in eroi nazionali e ben più che nazionali. La divulgazione a cui in questo modo s'arriva è davvero meravigliosa. La storia non ne potè conseguire una da potersi mettere a paragone fino all'invenzione della stampa.

Le occasioni al canto sono di varia natura. Della guerra m'è già accaduto di toccare. In pace si canta là dove s'hanno numerose accolte di persone: nelle feste di qualsivoglia specie, sacre e profane. L'indole loro peculiare agisce sulla materia; però in feste nuziali si canta volentieri di nozze avventurose; e di qui trae origine un tipo di poemi, che dopo il guerresco può dirsi per certi popoli il genere di maggiore rilievo. E il tempo

fra tutti più adatto per la recitazione è quello in cui gli animi sono meglio disposti alla letizia. Si canta dunque nei banchetti, e dopo aver banchettato, mentre si seguita a bere e perdurano gli effetti del bere antecedente. Così potrà avvenire che la voce del cantore risuoni ancora nel cuor della notte. Ma nella notte ebbe a risuonare ancor più la voce di uno stretto consanguineo e quasi oserei dir di un figliuolo. Sono numerosi i popoli nei quali, oltre ai « cantatori » od anche nella loro vece, abbiamo i « contatori », o narratori in forma sciolta da ritmo, non associata a melodie, scompagnata dal suono. Questi, insieme coll' ufficio positivo del sollazzare, possono adempiere l'ufficio negativo dello scacciare la noia. Sono dunque chiamati ed accorrono dove la noia suol maggiormente penetrare e insediarsi. Come son lunghe le notti invernali! E lunghe anche nel mezzogiorno dell' Europa, sono più che mai lunghe nel settentrione, tanto che l'inverno vi si può oramai dire una notte interrotta da crepuscoli. In quelle parti dunque è naturale che la razza dei contatori avesse speciale incremento. Si guardi all' Irlanda; e a determinare e precisare serva l'esempio del « veles » o « file » Forgoll, che dal 1° novembre al 1° maggio, termini rituali dell' inverno celtico, doveva raccontare ogni sera una storia al re d'Ulster Mongân morto nel 624 o 625 (1). All' esposizione prosaica ben si frammettono sulle labbra del narratore irlandese versi e canto; ma la prosa prevale senza confronto. E così furono esposte generalmente in forma prosaica, e qual prosa furon messe per la massima parte in iscritto le « saghe » dell' Islanda, cioè di un' isola che ci presenta in grado ancor più elevato le condizioni dell' Irlanda, e che però non ci meraviglieremo di veder per-

(1) D'Arbois de Jubainville, *Cours de littérature celtique*, vol. VI, pp. 133-34.

venuta ad occupare addirittura il primo posto fra le popolazioni germaniche in fatto di attitudini narrative e del loro esercizio. Bensì al di sotto della prosa sta in molta parte il canto; e insieme coi contatori vi sono i cantatori, gli skaldi, che d'altronde non si posson neppur dire una specie distinta. E gli skaldi islandesi percorrono le corti della penisola scandinava, e vi sono oltremodo graditi.

Tra le « saghe » molte hanno carattere propriamente storico; e dalla storia all'epopea, dall'epopea alla storia a me è accaduto di passar di continuo. Le due piante, come ho detto, escono dalle medesime radici. E quanto spesso accade che intreccino i rami, e che neppure si riesca a discernere bene quali appartengano all' una e quali all' altra! Qui, al termine inevitabile del mio discorso intorno ad un soggetto che ho a mala pena sfiorato, mi torna opportuno di illustrare la condizione loro reciproca con dati fornitici da un paese e da un popolo affatto estranei, che non immagineremmo di poter interrogare con frutto. E a noi son trasmessi per bocca di tale, che colla stessa farraginosità e contradittorietà delle notizie dà prova di aver adempiuto unicamente, in modo più o meno accorto, l'ufficio di informatore, senza nulla rimaneggiare con intenzione.

Narra Pedro de Cieza de Leon (1), passato quindicenne in America e vissuto a lungo tra i Peruviani,

---

(1) Pagg. 34 sgg. del tomo V della *Biblioteca Hispano-Ultramarina*, Madrid, 1880: *Segunda parte de la Crónica de los Incas Yupanguis y de sus grandes hechos y gobernacion*. Alla Biblioteca Reale di Berlino, oltre a questa edizione curata da Marcos Jiménez de la Espada, ne ebbi alla mano un'altra, che aveva allestito sette anni prima il peruviano dott. Manuel Gonzales de la Rosa, e della quale l'esemplare berlinese (privo di frontespizio, verosimilmente non impresso mai) par essere l'unico superstite. Tale almeno lo credeva il libraio Trübner di Londra, che, inviandolo in dono alla Biblioteca nell'aprile del 1888, diceva come gli altri tutti fossero stati mandati al macero nel 1884 dal tipografo, non pagato dal De la Rosa. Qui la parte che c' interessa principia alla p. 26; e abbraccia

che alla morte di ogni « Inka », come lì si chiamava il re, i più anziani del popolo giudicavano se il defunto fosse meritevole di ricordo, oppur no. Se sì, facevano che i manipolatori e custodi di quei curiosi documenti che chiamavano « quipu », costituiti da cordicelle variopinte sparse di nodi insieme riunite, fornissero i dati necessarî; e i maestri del parlare ne componevano de'canti, paragonabili ai « Romances » e « Villancicos » spagnuoli, di nozze, di guerre e battaglie, da recitarsi, a seconda della materia, in feste nuziali e in altre riunioni, affinchè nell'udirli si eccitassero gli animi. E i conoscitori di questi canti ponevano grande cura nell'insegnarli ai figliuoli e a comprovinciali dotati delle opportune attitudini, sicchè a questo modo s'era perpetuata e mantenuta fresca nel paese la conoscenza dei fatti seguiti da cinquecent'anni in qua (1).

---

i capitoli VIII e IX, anzichè XI e XII, come segue nell'ed. Jiménez, in quanto, essendo acefalo il codice dell'Escoriale che solo ci ha conservato l'opera, il De la Rosa, più stretto al manoscritto rispetto all'ortografia, soppresse un mozzicone del cap. III, e chiamò « I » il capitolo che originariamente era IV, e che IV è rimasto nell'altra edizione.

(1) Si confronti ciò che dice un poco più tardi nella *Historia de los Ingas del Peru,* parte II, licenziata il 4 marzo del 1572, il capitano Pedro Sarmiento de Gamboa, che aveva accompagnato il Vicerè Francisco de Toledo nell'inchiesta eseguita viaggiando per il paese nei due anni precedenti: « Para suplir la falta de letras tenian estos barbaros una « curiosidad muy buena y cierta, y era que unos a otros padres a hijos « se yban refiriendo las cosas antiguas pasadas hasta sus tiempos ripi- « tiendoseles muchas vezes como quien lee lection en catedra haziendo « les repetir las tales lectiones historiales a los oyentes, hasta que se les « quedasen en la memoria fixas, y asi cadauno a sus decendientes yba « comunicando sus annales por esta orden dicha ». La seconda parte della *Historia* del Sarmiento, probabilmente la sola eseguita o almeno condotta a termine, è stata scovata nell'esemplare originale tra i codici di Gottinga da Guglielmo Meyer, che la fece oggetto di una dotta comunicazione, pubblicata nelle *Nachrichten von der Königlichen Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen, Philol.-histor. Klasse,* 1893, pp. 1-18. Di lì, p. 16, è preso il passo che ho riferito. E di ciò che conta il Cieza de Leon ebbi primamente notizia dallo scritto del Meyer.

Ecco un'epopea-storica, nella quale due cose sono specialmente caratteristiche: il criterio morale, che solo ai re degni consentiva di sopravvivere nelle memorie dei posteri, limitandosi per gli altri, come l'autore soggiunge poco più oltre, a darne il nome o poco più, tanto che la successione non venisse ad essere difettosa; poi quel ricorrersi a documenti che possiam dire d'archivio, dai quali dovevano essere somministrati lo schema e una parte d'indole positiva e statistica (i « quipu » avevano in origine, e continuarono ad avere soprattutto carattere aritmetico), di cui per solito l'epopea non si dà punto pensiero.

Narrando dei re i canti dovevano narrare anche di molti altri personaggi; si ricordi che *Libro dei Re* s'intitola il gran poema di Firdusi; ed io penso d'altronde che, data l'abitudine alla poesia narrativa, canti narrativi dovessero aversi nel paese anche da altre fonti che da quelle descritte dal Cieza de Leon. Sta tuttavia che gl'Inkas ebbero a prendere rispetto all'epopea peruviana un atteggiamento che nessun monarca si vede aver preso altrove. Essi la asserviscono. Quel giudizio pronunziato dagli anziani del popolo sull'essere, oppur no, il re defunto meritevole d'esser ricordato dai posteri, sarà cosa di un tempo più o meno remoto. Seguitando l'esposizione troviamo assegnarsi ai re la licenza e l'ordine della composizione dei canti; e ciò non implica forse che loro sia stato anche il giudizio? E mal s'accorda con quanto intorno alle recitazioni era stato detto antecedentemente, il soggiungersi che esse fossero limitate a feste regie e si facessero rivolgendo al re stesso la parola. O io m'inganno, o qui è venuta già ad infiltrarsi inconsciamente la rappresentazione di una condizione di cose sostituita, o voluta sostituire, tirannicamente all'altra, condizione che il Cieza de Leon espone di proposito nel capitolo successivo, senza rendersi e renderci conto dei rapporti con quanto aveva esposto prima.

Ivi si dice che ogni re sceglieva tre o quattro anziani ai quali era commesso di tenere memoria delle vicende, liete e tristi, che seguissero durante il loro regno e di comporne dei canti. Questi canti non potevano essere recitati che al cospetto del re; del quale era proibito ai poeti-storici di parlare comunque ad estranei. Lui morto, li recitavano poi in tono umile al successore; e questi faceva chiamare altri anziani, che li imparassero a mente e che ne componessero poi intorno ai fatti del regno suo proprio. E unicamente nei giorni di grande letizia o lutto di corte era permesso dire quei canti, esaltatori della grandezza dei monarchi e della loro origine. Per chi contravvenisse eran gravi le pene.

Si vede a che siamo riusciti? Movendo verosimilmente da un'epopea storica esposta alla sorte consueta della deformazione della verità, ci siamo ridotti, attraverso ad un'epopea curante dell'esattezza, ad un'epopea imbavagliata e sottomessa a severa censura da un potere tirannico. I riscontri nel vecchio mondo sono offerti insieme dall'epopea e dalla storia, non venute mai a separarsi nel Perù, disgiuntesi di qua dall'Oceano, o per dir meglio nell'ambito della civiltà che mette capo al pensiero greco-latino. Qui l'evoluzione fu di tal natura, che l'epopea fu surrogata dalla storia. E ha finito per trovarsi surrogata dalla storia vera, o almeno dagli sforzi sinceri e tenaci per arrivare ad essa. Possiam dunque rallegrarci. Non deve rallegrarci il trionfo della verità? Mentre questo ha da essere, non sarà illecito tuttavia a taluni accoglier nell'animo anche un rimpianto. Coll'epopea è mancata una gran forza, che agiva sulle volontà ben più efficacemente che non riesca di agire alla storia. È malinconico il dover rinunziare agli eroi e vedere rimpiccolirsi per solito, osservati da vicino, gli stessi uomini grandi. Ma la natura umana ancora si ribella; a dispetto di tutto si abbandona all'immaginazione, al sentimento; e dicano quel che vogliano

i documenti, esalta, ammira, si accende. D'altra parte la verità che la storia le mette innanzi, per affannosamente cercata che sia, è sempre una verità monca; piuttosto che l'uomo tutto intero, ci dà lo scheletro. Però si capisce ottimamente che l'uomo e la vita si siano chiesti al romanzo storico, troppo severamente condannato dalla fredda ragione. E così si chiedono a romanzi prettamente finti; e da personaggi che sappiamo figli della fantasia noi ci sentiamo attratti e dominati, come non riescono ad attrarci e dominarci gli uomini che vissero effettivamente, quali al lume della critica essi ci appaiono. No: intendere, sapere non ci basta; ci è necessario sentire, volere.

Firenze. PIO RAJNA.

I DISPACCI DI CRISTOFORO DA PIACENZA

PROCURATORE MANTOVANO ALLA CORTE PONTIFICIA

(1371-1383)

PREFAZIONE.

Nel 1864 Luigi Osio pubblicò il primo volume dei suoi importanti *Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi,* nel quale raccolse, fra l'altro, un copioso carteggio di Bernabò e Galeazzo Visconti a Lodovico II Gonzaga, signore di Mantova, ed una lettera di Cristoforo da Piacenza, procuratore di Lodovico e di Francesco I Gonzaga nella corte pontificia, scritta il 16 luglio 1376 da Avignone (1). La provenienza dei documenti l'editore asserì sempre essere l'archivio di S. Fedele di Milano (ora Archivio di Stato), dov'egli avrebbe ritrovato le carte in originale, ed il pubblico credette all'esattezza della notizia, senza tenere conto, che, trattandosi di lettere indirizzate a signori di Mantova, l'ubicazione degli originali doveva in via ordinaria essere l'archivio dei Gonzaga, così ricco di materiali storici, e che ora fa parte dell'Archivio di Stato mantovano. La fede nella provenienza indicata dall'Osio non venne scossa neppure in un dotto storico tedesco, Luigi Pastor, il quale, ricercando nel carteggio degli ambasciatori mantovani a Roma, conservato a Mantova, rinvenne e diede alla

(1) Milano, Bernardoni, 1864, p. 183.

luce quattro lettere di Cristoforo ed un periodo d'una quinta (1).

Da alcuni anni era in me sorta la diffidenza, che s'accrebbe, quando, ricercando io pure tra i dispacci degli oratori mantovani a Roma, rinvenni, oltre a quelle edite dal Pastor, altre 22 lettere di Cristoforo dalla curia pontificia, degne del massimo conto (2). Volli allora rintracciare possibilmente anche il dispaccio da Avignone, trovato dall'Osio, e la fortuna mi secondò. Scorrendo il carteggio degli oratori mantovani dalla Francia ebbi la soddisfazione di incontrare un fascicolo di ben 21 dispacci del nostro procuratore da Avignone, tutti originali ed autografi, e fra essi quello edito dall'Osio. L'ottimo e dotto cav. Davari mi informò poi che l'Osio fu a Mantova tra il 1855 ed il 1858 e fece colà trascrivere molti documenti del sec. XIV, quelli appunto ch'esso pubblicò nella sua raccolta. Perchè l'Osio scientemente alterò e modificò la provenienza dei medesimi? Il movente resta oscuro, salvo il caso, non impossibile, ma anche non dimostrabile con prove sicure, che qui si tratti di una debolezza del ricercatore, il quale scorgendo, fra gli altri, i 21 dispacci da Avignone, come appare dalle traccie di matita o di penna lasciate sulle carte, e non riuscendo a determinare subito di molti la data certa, abbia voluto nascondere pel momento l'esistenza del prezioso materiale storico, coll'intenzione forse di riprenderne in migliori circostanze lo studio. Dopo l'Osio nessuno, per quanto mi consta, ebbe conoscenza di tali lettere avignonesi. Di esse, del carteggio romano e d'una lettera di Cristoforo stesso al marchese d'Este, Niccolò II, signore di Ferrara, che si

---

(1) Pastor, *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters*, vol. I (ediz. 3ª e 4ª), Freiburg i. B., Herder, 1901, pp. 786-89, nn. 10-12, e vol. II, p. 754, n. 11*; Id., *Ungedruckte Akten zur Geschichte der Päpste vornehmlich im XV, XVI und XVII Jahrhundert*, vol. I (1376-1464), Freiburg i. B., Herder, 1904, pp. 1-4, n. 1.

(2) È singolare che tale importanza sia sfuggita al Pastor; ved. *Geschichte*, I, 789, n. 4: « Weitere historisch wichtige Briefe von Christophorus von Piacenza *finden sich leider* in dem Mantuaner Archive *nicht* ».

conserva nell'Archivio di Stato di Modena (1) (restituita a tutti la datazione annua mancante), godo di offrire la primizia all'*Archivio storico italiano.* Cristoforo ci trasporta fra le lotte della S. Sede e dei Visconti, narra il ritorno di Gregorio XI a Roma nei suoi particolari più minuti, la guerra degli Otto Santi, l'origine dello scisma d'occidente, la rovina di Giovanna I d'Anjou, regina di Sicilia, la spedizione di Luigi I d'Anjou e di Amedeo VI di Savoia nell'Italia meridionale, non senza ragguagli sulla guerra dei cento anni tra Francia ed Inghilterra: fatti ed avvenimenti dunque che interessano grandemente le signorie italiane tutte di quel tempo.

Torino. ARTURO SEGRE.

I primi 14 documenti qui pubblicati abbracciano, fra gli altri episodi storici, anche, ed in particolare, la guerra della Chiesa contro i Visconti. Dai tempi di Giovanni XXII la S. Sede era in lotta costante coi Visconti, dei quali temeva la potenza e la sete di conquiste (2). Invano Giovanni stesso, Innocenzo VI ed Urbano V eransi adoperati alla rovina dei forti signori: il velenoso biscione, sempre più audace, ergeva l'odiato capo in perenne atteggiamento di sfida e di minaccia. Sfiduciato dagli insuccessi, Urbano V aveva finito per ricercare la pace, ed il 16 novembre 1370 il card. Anglico Grimoard, suo legato a Bologna, erasi accordato coi rappresentanti di Bernabò Visconti, signore di Milano, in una tregua che si sperava duratura (3). Ma fu illusione. Troppi elementi di conflitto sussistevano, e non trascorsero molti mesi, che Bernabò trovò modo di ripren-

(1) La segnatura attuale dei dispacci da Avignone è: *E esterni. N. XV. n. 2,* busta 629 (1371-1503); di quelli da Roma: *E esterni. N. XXV. n. 3.* busta 839 (1366-99). La lettera al marchese d'Este si conserva nella busta 1ª del *Carteggio degli ambasciatori estensi da Roma* nell'Archivio di Stato di Modena.

(2) ROMANO, *La guerra tra i Visconti e la Chiesa (1360-76),* Pavia, Fusi, 1903.

(3) OSIO, I, 149, n. LXXXII; MIROT, *La politique pontificale et le retour du Saint-Siège à Rome en 1376,* Paris, Bouillon, 1899, p. 19.

dere le armi. Aveva il marchese d'Este, Niccolò II, aperto le ostilità contro i signori di Sassuolo, a lui ribelli. Costoro si rivolsero a Bernabò, il quale, senza tenere conto della confederazione che univa il marchese alla S. Sede, assalì Niccolò ed il 21 maggio 1371 a prezzo d'oro gli ritolse la città ed il castello di Reggio, comperando questo da Feltrino Gonzaga, signore del luogo, in quei giorni spossessato dal marchese, e la prima dal conte Lucio di Landau, venturiero tedesco, che avevala occupata per conto di Niccolò e che non ebbe scrupolo a tradire il signore dal quale riceveva stipendio (1). Il nuovo pontefice, Gregorio XI, non volle abbandonare il suo alleato, e, quando s'accorse che vane riuscivano le proteste e le opere per distogliere Bernabò dalla guerra, fece soccorrere il marchese dal suo legato a Bologna ed iniziò trattative diplomatiche colle potenze italiane per ricostituire l'antica lega contro i Visconti (2) e, fra l'altro, il 17 luglio 1372 strinse lega triennale con Amedeo VI, conte di Savoia (3).

Il doc. I ci apprende che furono tre gli ambasciatori mandati allora dal papa in Italia, Giovanni da Siena, Gerardo du Puy, abate di Marmoutiers, e Gomez Albornoz, nipote del celebre card. Egidio. Giovanni da Siena va annoverato fra i personaggi più notevoli di quel tempo, sebbene le notizie biografiche che di lui abbiamo siano molto scarse. Già professore di leggi, Giovanni era passato al servizio della Chiesa ed aveva servito in Romagna il card. Egidio Albornoz durante la seconda legazione del celebre porporato negli Stati pontificî. Ivi nel 1359, per sua opera,

---

(1) *Chronicon Estense*, in MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, XV, 494-96; *Cronache di Neri di Donato da Siena*, ibid., col. 223; DE MUSSIS, *Chronicon Placentinum*, ibid., XVI, 511; *Annales Mediolanenses*, ibid., col. 743-44; MATTEO DEI GRIFFONI, *Memoriale historicum*, ediz. FRATI e SORBELLI (Città di Castello, Lapi, 1902), p. 69; OSIO, I, 150-51.

(2) MIROT, p. 20-21.

(3) SCARABELLI, *Paralipomeni di storia piemontese dall'anno 1285 al 1617*, in *Archivio storico italiano*, XIII (1847), p. 90. Nella lega fu compreso il vescovo di Vercelli. Giov. Fieschi (id., pag. 89 e Arch. di Stato di Torino, *Materie ecclesiastiche*, cat. 44, m. 1° da ordin., Gregorio XI ad Amedeo VI. Villeneuve - les - Avignon, 26 agosto 1372).

alla città di Imola era stato sospeso l'interdetto (1) che l'aveva colpita: ivi più tardi, nel 1362, ebbe con Niccolò Spinelli, il celebre ministro della regina Giovanna I di Napoli, missione di trattare a Ferrara cogli inviati degli Scaligeri, degli Estensi e di Francesco il Vecchio da Carrara la mutazione della lega difensiva che esisteva fra quei signori e la S. Sede in offensiva contro Bernabò Visconti (2). Nel 1371 invece, quando Gregorio XI lo incaricò d'un'ambasciata coll'abate e coll'Albornoz presso il signore di Mantova, Lodovico Gonzaga (3), secondo afferma Cristoforo, egli risiedeva quasi certamente ad Avignone, dove aveva forse accompagnato Urbano V nel suo ritorno da Roma (4). L'abate, del quale Cristoforo non ricorda il nome, dev'essere Gerardo du Puy, abate di Marmoutiers, futuro cardinale, che un documento vaticano, citato dal Mirot, dice inviato coll'Albornoz a Genova nel 1371 appunto, per attirare quella città nella lega contro i Visconti (5), tanto più quando si consideri che un mese dopo la lettera di Cristoforo, Gio. da Siena, il Marmoutiers e l'Albornoz uniti appaiono in missione a Firenze (6). Essi non riuscirono ad attirare nella lega contro i Visconti il signore mantovano, com'era certamente loro stato ingiunto. Il Gonzaga ebbe l'abilità di

(1) Filippini, *La seconda legazione del card. Albornoz in Italia (1358-67)*, in *Studi storici*, XII (1903), p. 278, doc. 2.

(2) Romano, *Niccolò Spinelli da Giovinazzo*, Napoli 1902, p. 207; Cipolla, *La storia scaligera secondo i documenti degli Archivi di Modena e di Reggio Emilia*, Venezia, 1903 (estr. dalla *Miscellanea* edita dalla R. Deputazione veneta di storia patria), pp. 97-98 (doc. XXIV), 103, 106.

(3) Su Lodovico II Gonzaga, ved. Litta, *Famiglie celebri italiane*, vol. III, *Gonzaga*, tav. III.

(4) È nominato dal card. Anglico Grimoard come a Bologna ancora il 5 marzo [1370]: ved. Predelli, *I libri commemoriali della repubblica di Venezia* (editi dalla R. Dep. ven. di st. patr.), III (Venezia, 1883), p. 90, n. 551.

(5) Mirot, p. 22, n. 4.

(6) Fumi, *R. Archivio di Stato di Lucca, Regesti*, vol. II: *Carteggio degli Anziani (1333 al 1400)*, parte II, Lucca, Marchi, 1903, p. 11. Lucca, 14 agosto 1371, lettera degli Anziani agli ambasciatori mandati a Firenze per stringere lega contro i Visconti. — Il 29 dicembre Giovanni era a Bologna di ritorno: ved. Predelli, III, p. 101, n. 649.

conservare l'amicizia di Bernabò (1), senza provocare a suo danno le ostilità della S. Sede e degli alleati, in ispecie del Conte Verde (2), come bene dimostrano la permanenza di Cristoforo ad Avignone ed il contenuto dei dispacci dal medesimo inviati al suo principe.

DOCUMENTI.

I. [1371] 20 luglio, Avignone.

Cristoforo da Piacenza a Lodovico Gonzaga (3). *Il papa, dopo molti indugi, ha concesso l'approvazione e la firma alla maggior parte delle suppliche presentate da lui Cristoforo. Solo tre vennero respinte, quelle di fra Niccolò Mariano, del clero e degli abati di Mantova. Coll'aiuto dell'oratore estense, Antonio Mazzoni, spera di vincere anche queste difficoltà, per quanto siano gravi. Egli non manca di mezzi pecuniari e li impiegherà. Il papa da un mese e mezzo sopperisce ai bisogni di 32 mila poveri, ma ora ha dato ordine di licenziarli. Presto giungeranno a Mantova, inviati dal papa, Giovanni da Siena, un abate* (4) *e Gomez Albornoz, ed il papa scrive a Lodovico sulle questioni che i medesimi debbono trattare. La spedizione delle lettere apostoliche per Sagramoso Gonzaga non è ancora fatta, causa, tra l'altro, l'indisposizione di Francesco Bruni.*

---

(1) Ne è prova il copioso epistolario di Bernabò col Gonzaga ed. dall'Osio, vol. cit. Il Mirot, p. 22, ricorda pur esso che il signore mantovano non aderì alla lega. — Con Amedeo VI poi le relazioni furono in generale amichevoli, come vedremo più innanzi.

(2) Durante la spedizione di Lombardia Amedeo VI fu in continui rapporti col Gonzaga. Gli scrisse il 18 giugno 1373 dalle vicinanze di Mantova per raccomandargli un nobile del suo seguito della nobile famiglia Provana, caduto infermo e il 3 luglio da Castel S. Giovanni per raccomandargli altri due nobili infermi, e Guglielmo di Grandson perchè avesse libero passo. Il dì 8 settembre da Modena gli annunziava la propria guarigione. *Arch. stor. Gonzaga*, busta 729.

(3) Dei negoziati, ai quali Cristoforo accenna, offre pure notizia, più succinta tuttavia, l'oratore estense ad Avignone, Antonio Mazzoni (« de Mazonis »). Ved. Arch. storico Gonzaga, loc. cit., Antonio Mazzoni a Lodovico II Gonzaga. Avignone, 22 luglio [1371].

(4) Gerardo du Puy, abate di Marmoutiers.

Magnifice domine, mi. Nuper recepi litteras vestras continentes, sicut dominus Oddolinus vicarius vester michi dimiserat in recesu suo aliqua expedienda etc. Quibus respondeo, quod, postquam poresit rotulum in recesu suo, fui quaxi omni die ad palacium ad d. P. Flandini (1) et Jo. de Baro pro signacione dicti rotuli, subsequenter ad Pontem Sorge (2), qui remotus est Avineone per duas leuchas, ubi dominus papa tunc residebat. Nichil potui facere propter varias occupationes negotiorum Italie. Sed in reversione domini pape d. P. Flandini dixit michi: « Des alium rotulum. Faciam expediri ». Ego alium dedi rotulum, quem minime expeditum habere potuit, quia papa non signavit propter festam Regis (3). Dum equitaret ad Villam Novam (4), que est prope Avinione per unum miliare, iterato alium feci rotulum. Dum papa vellit signare, d. Petrus Flandini, qui nunc cardinalis est, presentavit rotulum vestrum, rotulum Marchionis (5) una cum multis allijs rotulis et supplicationibus et papa respondit: « Volumus quod rotuli Marchionis et d. Mantuani precedant allios, quoniam bene meruerunt ». Fuerunt primi. Tota die continue quaxi signavit. Brevi loquendo totus rotulus vester est signatus, preter tres supplicationes, quarum una est fratris Nicholai de Mariano, quam canzelavit. Tamen d. Anthonius Mazonus, qui pro certo, domine mi, vos diligit, infestabit justa posse quod signetur. Ego secum ero: spero quod habebit intentum, quoniam vivente domino Urbano (6) simillem huius primaribus casum optinui cum difficultate. Six dixi d. Anthonio iterato possem ostendere copiam gratie. Alie vero due, scilicet illa cleri Mantuani et illorum abbatuum, signate non sunt, nec alliquid eis respondit. Forte non ita faciliter otinerentur, quoniam tangunt factum alienum, nec propter hoc fuit

(1) Pietro Flandrin, della diocesi di Viviers, referendario del papa, cardinale diacono del titolo di S. Eustachio (promozione del 30 maggio 1371), morto ad Avignone il 23 gennaio 1381; ved. EUBEL, *Hierarchia catholica medii aevi*, vol. I, p. 21, Münster, Regensberg, 1898. — Nel conclave del 1378, che ebbe termine coll'elezione di Urbano VI, il Flandrin fu sulle prime il candidato preferito dei francesi. Ved. VALOIS, *La France et le grand schisme d'occident*, vol. I, p. 24, Parigi, Picard et fils, 1896.

(2) Sorgues, dipart. Vaucluse.

(3) Trattasi del compleanno del re di Francia, Carlo V? In tal caso si accennerebbe al 21 gennaio; v. FERRI-MANCINI, *Manuale di genealogia per la storia del medio evo e moderna*, Osimo, Quercetti, 1876, p. 26.

(4) Villeneuve-les-Avignon, dip. Vaucluse.

(5) Niccolò II, marchese d' Este.

(6) Urbano V.

necesse quod requirerem d. Sabiniensem (1), quoniam ante quam porrigerem sibi illas duas litteras quas Magnificentia vestra sibi emanabat, dictus rotulus erat per unam diem signatus. Continebatur etiam, domine mi, in litteris vestris, quod, in casu quo dictus rotulus esset signatus, vellem facere expediri litteras, expendere quicquid esset necesse, quoniam habebo illud quod expendidero. In casu ubi non haberem pecuniam, quod rescribam et dabitur·ordo de pecuniis. Sic dico quod per dei gratia[m], domine mi, sum habillis ad faciendum istam expensam, ita quod faciam dictum rotulum expediri. Litteris habitis destinabo eas Magnificentie vestre. Tunc notificabo illud quod expendidero. Retinuissem Pastelinum latorem presentium, sed nimis stetisset, quoniam canzelaria est ita opressa cum istis litteris pauperum, quod non ita cito possunt alie littere de gratia expedirj. Dominus papa mandavit quod isti pauperes expediantur. Vere nondum est mensis cum dimidio ex quo triginta duo millia istorum pauperorum fuerunt ad pagnotam pape. Ita audivi ab illo fratre qui pagnotam dat. De facto pecunie etc. dominus noster imposuit domino Johannj de Senis, qui cito erit ad vos una cum illo abbate et d. Gomecio. Quod statim habeatur intentum, scribit dominationi vestre unam litteram tangentem dictum negotium. Cicius mandasem Pastelinum, nisi quod volebam ipsam dictam litteram dominationi vestre apresentare. Steti bene quinque diebus ante quam possem habere expeditionem. Tamen dominus Anthonius de Mazonis dominationi vestre circa hoc latius scribit. Litteram fratris Jacobi de Godio, litteras solutas abbatis sancti Andree mito expeditas. Littera Sagramoxij (2) jam diu fuit grosata. Dominus Franciscus Bruni duabus vicibus portavit ipsam pape pro mitendo ipsam ad bulam, ita quod credidi ipsam fore expeditam. Prima vice papa occupatus erat, secunda vice bulator non fuit ibi repertus esse. In reversione, quam ditus d. Franciscus faciebat de Ponte Sorge Advineone, infirmatus est ad mortem, ita et

---

(1) Filippo Cabassole, patriarca di Gerusalemme, cardinale del titolo dei SS. Marcellino e Pietro (elezione 22 settembre 1368), poi (dal 31 maggio 1370) vescovo di Sabina, morì a Perugia il 27 agosto 1372. Eubel, I, 20.

(2) Sagramoso Gonzaga, del quale è incerta la origine. Il Litta (*Famiglie celebri italiane*, III, *Gonzaga*, tav. II), ritiene che il vescovo di Mantova, Sagramoso Gonzaga, elevato alla cattedra episcopale nel 1386, derivi da Gentile Gonzaga, fratello di Luigi o Lodovico I, nonno del signore di Mantova, al quale Cristoforo indirizzava i suoi dispacci. Il Sagramoso di Cristoforo è forse il futuro vescovo.

taliter, quod medici de ipsius salute non sperabant (1), sed per dei gratiam redutus est ad convalescentiam. In prima vice in qua equitabit ad dominum papam, dicta littera erit expedita. Mandabo ipsam per Anthonium de Mazonis, qui ad partes de presenti est venturus. Littere vero abbatis sancti Benediti non sunt expedite, nisi una, scilicet collegij: altera camerarij non fuit expedita propter mortem dicti camerarij, qui una cum notario suo diem suum clausit extremum. Diu vacavit illud officium propter importunitates petentium. Sed postquam nuperrime huiusmodi alium camerarium ipsas una cum littera Sagramosij destinabo. D. noster Sabiniensis summe vos diligit. Volebat tamen quod Pastelinus in domo sua continue staret. Recomendo me dominationi vestre. Si qua possum, Dominatio vestra mandare dignetur tanquam servitorj. Altissimus dominationem vestram feliciter conservet.

Servitor vester Cristoforus de Placentia procurator in curia. Data Avineone xx Jullij.

a tergo: Magnificho et potenti domino domino Ludovicho de Gonzaga Civitatis Mantue Imperiali vicario domino suo.

II. [1371] 26 settembre, Avignone.

Cristoforo a Lodovico Gonzaga. *Si scusa di non avere spedito ancora le bolle pontificie, non essendo queste ancora compiute. Antonio Mazzoni le porterà costì. Ha parlato ed agito unitamente al Mazzoni in favore di fra Petretino, ma non si potrà ottenere pel frate che un posto in curia. Debbono fare ingresso in Avignone Ma-*

(1) Francesco Bruni, segretario della curia apostolica, già lettore nello Studio di Firenze, fu tra i primi umanisti della seconda metà del secolo XIV, amico del Petrarca e di Coluccio Salutati; ved. Voigt, *Il risorgimento dell'antichità classica ovvero il primo secolo dell'umanesimo* (trad. Valbusa), I (Firenze, Sansoni, 1888), 114, 218, n. 1, 340, II, 8, III (trad. Zippel, 1897), 43; Novati, *Epistolario di Coluccio Salutati*, vol. I (Roma, Forzani, 1891), pp. 42, 45, 46, 53, 188, 263, 342; ved. anche Segre, *Alcuni elementi storici del sec. XIV nell'epistolario di Coluccio Salutati*, Torino, Baglione, 1904, pp. 9 e segg.

latesta Unghero, Signore di Rimini (1), *e Becchino da Marano* (2). *Quanto alla Francia, il re Carlo V ha fatto lega col conte di Fiandra, che il re d'Inghilterra ha ora assalito per mare e per terra, prendendo inoltre una grande fortezza nel ducato d'Anjou. Il re di Francia è stato sconfitto anche in battaglia, ed il regno è tutto corso dagli Inglesi senza che avvenga resistenza alcuna. Il re d'Inghilterra, Edoardo III, non ha permesso ancora ad un legato pontificio, mandato a lui per trattare la pace, di entrare nel suo stato, sicuro tenendosi d'una vittoria. La guerra franco-inglese si dice essere causa principalissima del ritorno di Gregorio XI a Roma.*

Magnifice domine mi. Recepi litteras vestras per Pastelinum. Inter cetera continentur factum litterarum, necnon fratris Petretinj etc. Quibus respondeo quod in adventu dominj Anthonij, qui brevissimus erit, dictas litteras mandabo expeditas, nec cesso, nec cessabo, quousque eas habebo extra canzelariam, et parcat michi Magnificentia vestra, si sic cito non expedivj eas, quod non fuit propter negligentiam mei, sed propter occupaciones que fuerunt et sunt in canzelaria, sed, quicquid sit, eas de presenti habebo expeditas felici expedicione. Subsequenter dominus Anthonius et ego presentavimus literas vestras domino generalli. Ipse respondit quod admiserat reversionem dicti fratis Petretinj et jam scripserat ei hoc, ex quo generallis multum condoluit, tanquam dominus qui multum dilligit dominationem vestram et vobis libenter serviret, et etiam quia fratrem Petretinum summe dilligit. Bene sit quod non maluit deponi ab officio. Subsequenter presentavimus litteras d. Sabiniensi, qui eas gratanter recepit et ei exposuimus verba generallis, dicendo quod eramus contenti ut alloqueretur dominum papam. Ipse respondit papam remiteret nos ad generallem et jam sublata est generallis potestas propter revocationem admissorum, ita quod nescio videre modum. Unum dico, quod si fratres elligerent eum, non dubito quod generallis eum confirmaret. Generallis, tanquam persona que Magnificentie vestre libenter complaceret,

(1) Malatesta Unghero dei Malatesta era figlio di Malatesta II, signore di Rimini. Succedette al padre col fratello Pandolfo II nel 1364, e governò con esso e collo zio Galeotto. Servì Luigi d'Angiò, re d'Ungheria, nel 1347 e di qui il nomignolo l'*Unghero*. Ved. ZANETTI, *Memorie storiche di Rimini e de' suoi signori*, Bologna, 1789, pp. 212-14; ved. anche MURATORI, *Delle antichità estensi*, parte II (Modena, 1740), p. 138.

(2) Becchino da Marano era capitano al servizio della Chiesa. Nel dicembre 1373, minacciata dalle genti di Corrado Wettinger e di Gio. degli Opizi, Lucca lo chiamò ai suoi stipendi come capitano generale di sue genti; FUMI, parte II, pp. 55-56.

semel habuit me dicendo: « Videas, nescio modum complacendi « etc. Sed si vult esse in curia, ordinis procuratorum credo posse « facere ». Et certe, domine mi, si amicus vester tendit ad dignitates, citius promoveretur stando in curia et cum auxilio vestro, quam stando ibi, propter quod, si hoc videtur vobis, habetis michi scribere. Ego cum dicto generalli juxta posse excucioni mandare procurabo et ista res videre meo satis est fatibilis. Dominus vero Sabiniensis dominacioni vestre scripsisset, sed occupationibus ad recessum suum, qui est in penultima die huius mensis, non potuit, et jam fecit componi sarcinolas suas. Galea est in portu preparata. Dominus Anthonius de Mazonis scripsiset supra ista materia Dominacioni vestre, sed graviter fuit infirmatus, propter quod scribere non valuit, et nunc reducitur ad convalescentiam bonam. Hodie in hora cene intrabunt Avineone in vesperis dominj Malatesta Ungarus et Bechinus de Marano. Nova de regno Francie sunt ista. Nam pridie comes Flandre fecerat confederationem cum rege Francie (1). Res Anglie sentiens hoc dedit ei magnum conflictum in terra et in marj. Nuper dicti Anglici habuerunt unum magnum castrum in ducatu Andegavensi, quod castrum totum regnum quaxi Francie discurit. Ultra hoc dederunt dicto regi Francie magnum conflictum. Discurunt regnum Francie hinc inde, nullam resistenciam inveniunt. Dicitur quod ista erit una de principalioribus causis que ducet curiam ad partes Ytallie. Res Anglie adhuc non permisit, neque permitit transire unum legatum, quem papa mitebat ad ipsum pro pace tratanda (2), tanquam homo qui pacem non apetit, credens inimicum suum superare. Allia ad presens nova non sunt hic. Si qua possum, dignetur mandare michi Dominatio vestra, tanquam fidelissimo servitori semper preparato.

Servitor vester Cristoforus de Placentia procurator in Curia.

Data Avinione xxvi septembris.

a tergo come sopra: .....singularissimo.

---

(1) Luigi de Maële, conte di Fiandra, era stato ostile alla Francia. L'abile politica del re Carlo V lo indusse a dare l'unica figlia Margherita in isposa a Filippo l'Ardito, fratello del re e duca di Borgogna. Il contratto ebbe luogo a Gand, il 12 aprile 1369, e da allora il conte di Fiandra si trovò legato alla politica francese; ved. particolari specialmente in VERNIER, *Philippe le Hardi, duc de Bourgogne, son mariage avec Marguerite de Fiandre*, in *Bulletin de la Commission historique du département du Nord*, 1899, ed in LAVISSE, *Histoire de France*, IV, parte I (Paris, Hachette et C., 1902), pp. 231-33.

(2) Ciò appare anche da un documento vaticano; MIROT, p. 56, n. 6.

III. [1372] 9 aprile, Avignone.

Cristoforo a Lodovico II Gonzaga. *È giunto ad Avignone il card. vescovo di Albano, Anglico Grimoard* (1). *Prima del suo arrivo Cristoforo ha parlato col cardinale di S. Pietro, Francesco Tebaldeschi, malato ora di podagra* (2), *ma col quale, non appena sia convalescente, s'intratterrà di nuovo e terminerà i negoziati. Il card. Guido di Boulogne va in Ispagna per mettere fine alle guerre tra il re di Castiglia, Enrico II, ed il duca di Lancastre, Giovanni* (3). *Carlo il Malvagio, re di Navarra, ha fatto pace col re di Francia, che gli ha ceduto Montpellier* (4).

Magnifice domine mi. Nuper venit dominus Albanensis in curia et ante eius aventum fui locutus cum domino sancti Petrj, qui hijs

---

(1) Anglico Grimoard, fratello di Urbano V, da lui creato cardinale nella prima promozione, il 18 settembre 1366, vescovo di Avignone. Ebbe titolo di S. Pietro in Vincoli, poi, col 17 settembre 1367, il vescovato di Albano. Fu legato a Bologna ed ebbe parte attiva nelle guerre contro i Visconti fino al 1372, nel quale anno, in gennaio, venne a sostituirlo il card. Pietro di Bourges. (Ved. Matteo dei Griffoni, *Memoriale historicum de rebus bononiensium* cit., p. 69). Morì ad Avignone, il 16 aprile 1388, fedele all'antipapa Clemente VII (Roberto di Ginevra). Eubel, I, 20.

(2) Priore della basilica di S. Pietro in Roma, cardinale del titolo di S. Sabina, detto di *S. Pietro*, dal 22 settembre 1368. La podagra lo afflisse sempre maggiormente negli anni successivi, ed esso morì a Roma nel settembre 1378 (Eubel, I, 20), unico dei cardinali rimasto fedele ad Urbano VI negli inizi del grande scisma. Valois, I, 78, ecc.

(3) Guido di Boulogne, cardinale del titolo di S. Cecilia ed arcivescovo di Lione (Eubel, I, 17), stette a lungo in Ispagna, chè Giovanni, duca di Lancastre, secondogenito del re d'Inghilterra, Edoardo III, marito della figlia maggiore ed erede del già re D. Pedro di Castiglia, voleva impadronirsi di questo regno. Sulla missione del cardinale e su tali eventi vedi la *Prima vita Gregorii XI*, in Muratori, *R. I. S.* III, parte II, col. 646, Schirrmacher, *Geschichte von Spanien*, vol. VI (Gotha, Perthes, 1893), p. 19.

(4) Nel 1370 Carlo il Malvagio, sempre avido di mene politiche, di delitti e di tumulti, erasi recato in Inghilterra e là aveva stretto alleanza con Edoardo III (Lavisse, op. cit., p. 26). Per disarmarlo, Carlo V, re di Francia, gli fece cessione di Montpellier (*Prima vita Gregorii XI*, col. 647), ma invano. Nel 1378 si scoprirono poi tentativi di avvelenamento di Carlo V perpetrati dal Malvagio, che venne allora spogliato dei suoi feudi in Francia, e tra gli altri di Montpellier stessa. Lavisse, op. cit., p. 247.

diebus est infirmatus malo pedagre et otulit, statim cum erit redutus ad convalesentiam, negotium vestrum expedire et hoc erit de presenti, cum jam erat seni liberatus. Et hoc fato mitam dominationi vestre bulas papales, sicut allias dominus papa promitit. Allia ad presens nova non sunt hic, nisi quod dominus cardinalis Bononiensis vadit ad partes Yspanie cum plene legationis offitio ad sedandas gueras istas que vigent inter regem Yspanie et ducam Lenchanstrie propter choronam illius regnj. Dominus res Navarie fecit pacem cum rege Franchorum et pro pace manutenenda habuit a prefato rege Franchorum Montem Pesulanum.

Servitor vester Cristoforus de Placentia in curia procurator.

Data Avinione die viiij[a] aprilis.

a tergo come sopra: ....domino suo.

IV. [1372] 9 maggio, Avignone.

Cristoforo a Lodovico II Gonzaga. *Il papa, su preghiera di Antonio Mazzoni, ha scritto a Gerardo du Puy, abate di Marmoutiers, legato a Perugia, per la concessione richiesta ed il card. di Albano (Anglico Grimoard) riconosce che Lodovico Gonzaga non è stato soddisfatto nei suoi crediti e mostra simpatia a suo riguardo. Gli Inglesi hanno dato una grande sconfitta ai Francesi. Il card. Guido di Boulogne va legato in Ispagna. Il papa ha fissato una decima di tre anni per la guerra contro i Visconti. Feltrino Gonzaga, già signore di Reggio, viene ad Avignone per lagnarsi del marchese d'Este, e si è fatto precedere da due oratori, uno giudice di Reggio, l'altro mantovano: pare esiga dal marchese una retribuzione di 5000 fiorini. Gio. de Laguelo è a Genova e leva genti; ivi pure si trovava Feltrino. L'accordo tra Venezia e Francesco da Carrara, signore di Padova, ha fatto ottima impressione. Il papa in concistoro pubblico ha dichiarato che intende far presto ritorno a Roma ed ha respinto, senza accordare udienza, Renato Malbecco, oratore di Galeazzo Visconti.*

Magnifice domine mi. Nuper recepi literas vestras continentes factum illius Petrinj et c. una cum tribus litteris, quarum una dirigebatur domino nostro pape, allia domino Albanensi, allia domino sancti Petri. Quas literas una cum domino Anthonio de Mazonis, ambax[re] dominj marchionis, presentavi et sine auxillio dominj Albanensis dominus Anthonius predictus otinuit a domino nostro papa, qui pro certo maximam erga vos affetionem gerit, quod scriberet domino abbati Maioris Monasterii, et scribit sibi per modum,

quod non dubito quod statim habebitur predictam quantitatem. Ymo plus dicit dominus papa quod nedum istam quantitatem debitam vobis, sed de sua propria ipse deberet vobis (1). Fuimus dominus Anthonius et ego in magno dubio, utrum deberemus presentare litteram domino Albanensi, ex eo quod dominus prefatus in adventu suo dixerat domino pape, quod omnibus creditoribus ecclesie satisfecerat. Qua de causa presentavimus primo suam domino pape et comisis litteris que diriguntur domino abbati, presentavimus suam domino Albanensi, qui retulit predicta domino pape esse vera et excusavit se, dicendo quod non erat memor de debito vestro, nisi redusisemus ad memoriam. Dominus vero sancti Petri redusit ad memoriam domino pape factum vestrum et michi dicit quod scribere debeam vobis, quod intendit esse totus vester et, si qua potest, vellitis ei mandare et ipse operabit. Et vere, per ea que video, ipse magnam gerit erga vos affetionem. Nova sunt hic quod hijs diebus res Anglie magnum dedit conflictum regi Franchorum. Dominus Boloniensis recedit de Avineone, transfert se ad partes Yspanie cum plene legationis offitio. Dominus noster papa imposuit decimam trienallem clericis pro mitendo ad partes Lombardie propter gueram ad quam est valde animosus. Dominus Feltrinus venit ad curiam causa exponendi querelam coram domino papa de domino marchione et misit duos suos familiares ultra, qui nuper hic ad curiam apulerunt, quorum unus est judex Reginus, alter est Mantuanus. Sed dominus Anthonius et ego sumus ita avisati et per tale modum informavimus cardinales quod circha predicta videre meo parum proderit ei eventus suus. Audio quod vult petere v millia florenorum a prefacto domino marchione vigore cuiusdam pene quam aserit ipsum incursise. Dominus Johannes de Laguelo est Janue, et ibi, ut dicitur, facit gentes et audio quod ipse una cum domino Feltrino fuerunt Janue simul et semel in hospicio Falchonis in magnis conscilijs. Magnum gaudium fuit hic de arenga facta inter Venetos et dominum Paduanum (2). Nova

---

(1) Il medesimo, due giorni prima, aveva scritto al Gonzaga Antonio Mazzoni. Ved. Archivio e loc. cit., Avignone, maggio [1372].

(2) Nel 1371 erasi aperta la guerra tra Francesco il Vecchio da Carrara ed i Veneziani, ma nel 1372 si fece una momentanea tregua, presto rotta. (Cipolla, *Storia delle Signorie italiane dal 1313 al 1330*, Milano, Vallardi, 1881, p. 173). Ora nell'aprile 1372 per l'appunto il Carrarese pareva disposto alla pace, e la trattò colla mediazione del card. di Bourges, del marchese d' Este, di Firenze e di Pisa. Ved. Andrea De Redusiis, *Chronica*, in Muratori, XIX, 745-46; Raffaino Caresini, *Chronicon*, in

quotidie pululant de motu curie ad partes Ytalie....(1) dominus papa in publico dixit consistorio quod sue intentionis erat intrare Ytaliam et im brevi. Hodie venit unus ambax. domini Galleaz qui vocatur Renatus Malbecho, et dum accederet ad dominum papam, ipse vituperose eum recepit et ipsum noluit audire et fecit eum licenciarj de curia, dicendo ipsi : « Scio quod tunc non venisti huc, nisi pro explorando ea que fuerint ». Allia nova non sunt ad presens. Si que allia possum, semper sum paratus.

Servitor vester Cristoforus de Placentia in Curia procurator. Data Avineone die viiij[a] Madij.

a tergo come nella precedente, salvo l'aggettivo finale karissimo.

V. [1372] 25 dicembre, Avignone.

Cristoforo a Lodovico II Gonzaga. *Il papa non voleva ricevere gli inviati di Galeazzo Visconti, testè giunti, ma essi con una lettera di reclamo lo persuasero a lasciarli abitare per tre giorni in Avignone. Egli però ha dichiarato che bandirà presto la crociata contro Galeazzo e Bernabò, li condannerà come eretici e farà invio di 1000 lancie ai loro danni. Predicano la crociata per la Francia molti teologi e 300 lancie scendono a Bologna. Il re d'Inghilterra per gravi tempeste marine non potè sbarcare in Francia colla flotta di 376 navi che conduceva e dovette fare ritorno sui suoi passi. Gio. da Siena è di ritorno dall'ambasciata presso il conte di Savoia, Amedeo VI. Sono pure in Avignone Luchino ed Antonio Visconti: questi fu oltraggiato nella consorte da Galeazzo. Probabilmente Luchino nulla otterrà* (2).

---

id. XII, 433-34, ed un doc. ed. dal Predelli, *I libri commemoriali* ecc., vol. III, p. 102, n. 658. A quel momento di resipiscenza accenna Cristoforo.

(1) Illeggibile una parola sbiadita.

(2) Originale, guasto qua e là. I puntini sostituiscono le lettere o sillabe mancanti. — Nella primavera del 1372 Amedeo VI, il conte Verde, ed il Pontefice Gregorio XI erano alla vigilia d'una aperta rottura con Galeazzo, signore di Pavia e cognato di Amedeo, sia per le ostilità del Visconti contro il Monferrato, dov'era morto nel marzo il march. Giovanni II Paleologo, sia per l'aiuto che Galeazzo porgeva al march. di Saluzzo, Federico II, nemico acerrimo del conte di Savoia. Il 7 luglio infatti, un mese e mezzo dopo la lettera di Cristoforo, il papa, l'imperatore Carlo IV, la regina Giovanna di Napoli, il conte Amedeo, il Monferrato ed i membri dell'antica lega rivolta ai danni della Vipera, cioè Ferrara,

Magnifice domine mi. Postquam scripseram vobis per quendam cursorem nomine Album, venerunt ad curiam ambaxiatores dominj Galleaz, quorum unus vocatur d. Amicus, vicarius dominj Galleaz, alius est quidam canzelarius suus nomine Georgius de Verzelis, allius est quidam nomine Bennatus, qui nullo modo potuerunt intrare curiam, nisi in vigillia nativitatis dominj. Qui scripserunt quandam litteram domino pape, quod si essent ambax^res soldanj Babilonie, sic sunt d. Galleaz, ipse eis non deberet denegare aditum et cet. Papa concessit eis quod possent stare per tres dies in curia et subsequenter vocavit dominum Anthonium de Mazonis et multos allios et dixit eis: « Ad finem ut aliquis nullo modo posset « excogitare, quod vellem pacem cum eis, volo intimare vobis, quod « in primo consistorio post festivitatem, que erit die vij Jan., no- « stre est intencionis, et infalibiliter, predicare crosatam contra Ga- « leaz et Bernabovem et eos condenare de heresim (*sic*) et pro exe- « cucione sentencie mandabimus contra ipsos mille lancias ». Et alliqui volunt dicere quod vicecomes Taurene, frater suus (1), veniet cum dictis gentibus. Etiam ordinatum est quod multi magistri in sacra pagina ibunt aliqui in regno Francie et per totum mondum predicando crosatam contra ipsos, et cum citius potero habere copiam dictorum processuum mitam dominationi vestre de presenti. Et iam d. papa mitit ccc lanceas Bononiam. Jachelinus est relasatus de carceribus ob contemplationem dominj pape. Pridie rex Anglie omnes gentes quas potuerat habere cumulaverat, et erant bene ccclxxvj naves et ipsemet una cum uxore et omnibus fillijs et nepotibus suis, excepto fillio principis Galearum (2), faciebat transitum ad regnum Francie, sed nullo modo potuit facere transitum propter tempestates magnas quas in marj passus est, et adeo erant ita magne, quod fere ipse una cum gentibus fuit sufocatus. Unde videns hoc vovit se intrare portum primum, quem possit atingere, et stando per mediam diem aplicuit quendam suum portum et ibi omnes gentes sue et ipse statim iverunt

---

Padova e Firenze, si unirono in stretta confederazione ed Amedeo VI ebbe il capitanato generale degli eserciti di detta lega; ved. per tutti MULETTI, *Memorie storico-diplom..... di Saluzzo*, IV (Saluzzo, Lobetti-Bodoni, 1830), pp. 112-14; CIBRARIO, *Storia della monarchia di Savoia*, III (Torino, Fontana, 1844), pp, 224-25; GABOTTO, *L'età del conte Verde in Piemonte secondo nuovi documenti*, in *Miscellanea di storia italiana*, serie III, vol. II (1898), pp. 20 e 36.

(1) Guglielmo Roget, visconte di Turenne.

(2) Probabilmente Riccardo, il futuro Riccardo II, re d'Inghilterra, figlio del principe di Galles, Edoardo, detto il *Principe Nero*.

ad terram et ibi fecit magna solacia et dixit quod nullo modo credidiset unquam potuisse cumulare tot pulcras gentes (1). Hodie erit hic d. Jo. de Senis, qui venit a comite Sabaudie. Allia ad presens nova hic non sunt, nisi quod dominus Luchinus Novelus et quidam d. Anthonius Vicecomes, cui d. Galeaz nuper astulit uxorem (2), sunt in curia. Credo quod d. Luchinus nichil otinebit. Altisimus dominationem vestram feliciter per longa tempora conservet.

Servitor vester Cristoforus de Placentia in curia procurator.

Data Avineone xxv decembris.

a tergo come sopra.

VI. [1373] 22 febbraio, Avignone.

Cristoforo a Lodovico II Gonzaga. *Il papa ha pubblicato tre processi contro Bernabò e Galeazzo Visconti, ma non pronuncia ancora la condanna per eresia e concede tempo ai medesimi fino al 27 marzo di comparire per discolparsi. Ha imposto collette varie agli ecclesiastici per le spese di guerra: in tutto si ritrarranno più di 3 milioni e 450 m. franchi. Mentre alcuni cardinali si occupano della questione finanziaria, altri, Niccolò di Osimo, Niccolò Spinelli da Giovinazzo, siniscalco di Provenza, ed un cameriere del papa, trattano delle cose militari contro i Visconti. Giovanni da Siena raggiungerà il conte di Savoia, Amedeo VI, al quale sarà compagno finchè durerà la guerra. Luchino ed Antonio Visconti con 50 lancie sono partiti verso il teatro delle operazioni, dopo avere giurato fedeltà al papa. Il 27 marzo sarà pubblicata la crociata contro i Visconti ed in Lombardia*

(1) È il famoso fortunale ricordato dal Froissart (*Chroniques*, ed. Luce, VII, 93-96) che obbligò Edoardo III, partito il 31 agosto 1372 da Sandwich con 376 navi (il Froissart dice 400), per accorrere nel Poitou, conquistato dai francesi coadiuvati dalla flotta castigliana, dopo nove settimane a far ritorno donde era salpato. De la Roncière, *Histoire de la marine française*, vol. II, p. 21, Paris, Plon, 1900.

(2) Luchino Novello Visconti era figlio dell'omonimo signore di Milano, e quindi cugino germano di Bernabò e Galeazzo, che nulla gli accordarono dell'eredità paterna. Di qui l'odio e la separazione. (Litta, *Famiglie* ec. *Visconti*, tav. III). Luchino fu compagno di Amedeo VI nell'invasione della Lombardia durante il 1373. (*Annales Mediolanenses*, in Muratori, *R. I. S.*, XVI, 753 e doc. 6). — Antonio Visconti discendeva da Ruggiero, bisavolo di Bernabò e di Galeazzo. Accompagnò nel 1376 a Roma Gregorio XI. Mirot, p. 152.

agirà un nuovo esercito sotto il visconte di Turenne ed il vescovo di Vercelli, Gio. Fieschi. Il 10 febbraio il papa ha ottenuto nuovi sussidi pecuniari da prelati doviziosi ed agli ufficiali tutti della curia ha imposto la ritenuta di tre mesi sullo stipendio. È tornato di Germania il patriarca d'Alessandria, Gio. di Cardailhac, con lettere dell'imperatore e di altri principi. Il papa minaccia a quanti si recheranno al servizio dei Visconti la confisca dei beni. I duchi d'Austria, Leopoldo III ed Alberto III, offrono di servire la Chiesa contro i Visconti. Il re di Cipro, Pietro II di Lusignano, prega il papa di riconciliarlo coi Genovesi e Gregorio manda a Genova l'arcivescovo di Narbonne, Gio. Roger, ma sarà opera vana, chè i Genovesi vogliono agire e vendicarsi del re. Colà già si trova il generale dei frati minori, ora patriarca di Grado, Tommaso da Frignano, per unire i Genovesi alla S. Sede. Il re di Castiglia s'è riconciliato con quello di Portogallo e vuole con grande flotta invadere l'Inghilterra.

Magnifice domine mi. Ad finem ne negotia curie penes vos.... in presenti pagina, duxi ipsa seriatim enarare. Nam die vy mensis.... (1) in quodam meo brevi per quendam cursorem, qui veniebat ad.... dominus noster papa publicavit procesus suos contra d. Bernabovem et Galleaz.... (2) dominationj vestre transmito per latorem presentium et omnes credebant.... eos condempnare de heresi, sed ipse dominus papa, dum esset in consistorio publico, dixit quod volebat contra eos mature procedere (3) et eis assignatus est terminus ad comparendum pre ale (4) et respondendum super articulis fidei ad diem vigesimam septimam marcij, prout in dictis processibus latius continetur, qui sunt tres. Subsequenter ipse imposuit unam colletam dominis cardinalibus, que assendit ad quantitatem cl millia fran

---

(1) Il testo è molto danneggiato sul lato destro delle due carte che lo contengono; sostituisco le lacune con puntini.

(2) Il papa era indeciso se accogliere o no le profferte dei due Visconti, Ne scrisse ad Amedeo VI (Scarabelli, *Paralipomeni di storia piemontese dall'anno 1285 al 1617*, in *Archivio storico italiano*, XIII, 1847, p. 93), il quale sembra abbia dato la sua approvazione, poichè i due Visconti scesero nella penisola; ved. doc. VI.

(3) I processi portano la data 7 gennaio; Rinaldi, VI, 235-37.

(4) Gregorio, nel dare notizia della citazione al comune di Lucca, avvertì che il salvacondotto concesso ai Visconti, perchè si recassero in persona o mandassero ambasciatori ed Avignone, non includeva punto facoltà di trattare poi alla corte pontificia pace o tregua. Ved. Fumi, II, 29. Avignone, 23 febbraio [1373].

chorum et jam soluta libenter est. Nam card. Guillelmus (1) solvit xx millia franchos, d. card. Pampilonensis (2) x millia, d. Albanensis v (3), d. Penestrinus (4) x, et sic successive omnes solverunt. Ultra hoc imposuit in curia alliam colletam prelatis existentibus in dicta curia pro cortessanis, que assendit ad sommam ccc milliorum franchorum. Nam quidam archiepiscopus Nichosiensis (5), qui venerat ad curiam causa cardinalati solvit de dicta coleta xxv millia franchorum, abbas sancti Anthonij Viennensis solvit v millia franchorum et ofert se guera durante soluturum v millia armati, scriptores dominj nostrj pape ij^{m} franchorum et quidam allius archiepiscopus Nerbonensis (6) x^{m} et sic sucesive. Ultra hoc imposuit alliam colletam omnibus clericis Allamanie et tocius mondi, Italia excepta, que asendit ad sommam trium millionum franchorum, et ultra hoc ordinatum est, quod, guera durante, omnes prelati qui sunt in casa, ultra numerum mille florenorum, solvant quartam partem fructuum annatim guera durante. Illi vero qui sunt in casa citra numerum mille florenorum solvant annatim secundum decimam guera durante. Iste est modus per quem habet pecunias infinitas pro guera facienda, et certi colletores deputati sunt ad hoc, qui non faciunt nisi negotia ista. Allij vero, scilicet d. cardinalis sancti Eustachi (7), d. card. Sancti Angeli (8), d. Nicholaus de Auxino (9), seneschalchus

---

(1) Guglielmo de la Sudrie, cardinale vescovo di Marsiglia (morto 18 aprile 1373), Guglielmo Noellet, referendario, o Guglielmo de Chanac, cardinale vescovo di Mende? EUBEL, I, 20-21.

(2) Pietro di Monteruc, cardinale del titolo di S. Anastasia, eletto di Pamplona. EUBEL, I, 19.

(3) Anglico Grimoard.

(4) Raimondo de Canillac, cardinale vescovo di Preneste. EUBEL, I, 18.

(5) Raimondo de *Pradella* arcivescovo di Nicosia dal 1361 al 1376. EUBEL, I, 382.

(6) Gio. Roget, arcivescovo di Narbonne; GAMS, *Series episcoporum ecclesiae catholicae*. Ratistbona, Manz, 1873, p. 584.

(7) Pietro Flandrin.

(8) Guglielmo Noellet, cardinale diacono di S. Angelo; EUBEL, I, 25.

(9) Nicolò dei Romani *de Auximo*, come è detto più esattamente nelle carte pontificie, cioè di Osimo, fu protonotario e segretario dei papi Urbano V e Gregorio XI. Nel 1367 aveva compiuto l'indice di parecchi volumi di registri pontifici e curato il trasporto di molte pergamene a Roma durante il ritorno di Urbano in quella città. (KIRSCH, *Die Rückkehr der Päpste Urban V und Gregor XI von Avignon nach Rom*, in *Quellen und Forschungen aus dem Gebiete der Geschichte*, VI, Paderborn, Schoeningh, 1898, pag. 5 n. 5, e p. 63 n. 31). S'egli non ritornò forse nel 1370 con Urbano

Provincie (1), necnon camerarius dominj nostrj pape sunt circa negotia guere. D. Johanes de Senis vadit ad comitem Sabaudie et cum eo stabit guera durante. Dominus Luchinus Vicecomes ivit ad exercitum cum quodam d. Anthonio Vicecomite (2) et l. lanceis de mandato dominj pape et ad eius stipendium. Et fecit juramentum fidelitatis ditus d. Luchinus d. nostro pape per hunc modum. Nam ipse promitit stare ad servicia et stipendia ecclesie usque ad trienium.... domino nostro pape, et ultra hoc promitit esse legalis et bonus Romane ecclesie toto tempore.... Romanam ecclesiam eciam et dato quod non esset ad eius sti.... poset scire vel audire quod esset contra prefatam ecclesiam stati Reve.... per se vel per fidelem noncium, et in casu quo contrafaceret, ex nunc promitit, juravit.... obligavit se per solempne instrumentum in manibus camerarij dominj pape portare armam.... volutam et si propter hoc

---

ad Avignone (Novati, *Epistolario di Coluccio Salutati*, I, p. 92, n. 1, ed ivi l'epistola del Salutati a Niccolò) e nel 1372 abitò la patria sua, Osimo, tuttavia nel 1373 ricomparve di nuovo ad Avignone, secondo avverte Cristoforo, ed ivi rimase fino alla partenza definitiva di Gregorio XI nel 1376. Gregorio anche lo menzionò in una bolla indirizzata al doge veneto Andrea Contarini (Mirot, p. 70, n. 15). — Gli storici della biblioteca pontificia di Avignone non rammentano Niccolò, per quanto al medesimo spetti, come vedemmo, un indice di lettere pontificie. (Francon, *La librairie des papes d'Avignon. Sa formation, sa composition, ses catalogues* (1316-1420), in *Bibl. des écoles françaises d'Athènes et de Rome*, fasc. 43, Paris, Thorin, 1886, vol. I, pp. 62, 93 e segg.; Eubel, *Historia bibliotecae romanorum pontificum tum Bonifatianae, tum Avenionensis*, vol. I, ed. in *Biblioteca dell'Accademia storico-giuridica*, vol. VII, Romae, typis Vaticanis, 1890. Niccolò venne poi a morte nell'autunno 1377; ved. doc. XXVI.

(1) Niccolò Spinelli da Giovinazzo o da Napoli.

(2) I due Visconti furono compagni di Amedeo VI nell'invasione di Lombardia ed è probabilmente in questa occasione che il conte Verde s'indebitò con Antonio Visconti. Ancora un decennio più tardi Antonio Visconti era creditore verso il conte, già defunto, di 1500 ducati. (Ved. *Arch. di Stato di Torino*, Sezione camerale, *Conto dei tesorieri generali di Savoia*, reg. 35 (1382-85), c. 72. Vengono pagati 500 ducati d'oro a « domino « Anthonio ex Vicecomitibus Mediolanj militi in esonerationem mille et « quingentorum ducatorum auri, in quibus inclite recordationis princeps « illustris dominus Amedeus Sabaudie comes, quondam genitor domini, « tenebatur pro remanencia maioris quantitatis, in qua dictus genitor « domini quondam prius tenebatur certis ex causis ». Chambéry, 29 giugno 1383. — Una lettera trovo scritta da Amedeo VI nell'aprile 1377 ad Avignone « par le fait moss. Anthonio Visconte de Milano ». Id. rotolo 33, c. XXXVI).

apelaretur, constritus est preliare cum ipso aversario.... et ipso inherme, et in casu quod aversarius vellet ponere aliquem preliantem loco sui, sit licitum ei hoc facere, et licet d. Luchinus teneatur cum eo preliarj ad ipsius requixicionem et in quocunque loco aversarius voluerit. Subsequenter audio quod, publicata croxiata contra istos, que publicabitur die xxvij marcij proximj venturis, d. papa habebit in terris eorum novum campus cum cruciferis, et dicitur quod vicecomes Taurene (1) et episcopus Verzelarum erunt capitanei, et scio a quodam intrinsecho familiari episcopi Verzelarum, qui hic sua facit facta, quod pridie, dum dictus episcopus scripsiset domino pape quod ipse vellet mandare comiti Sabaudie, quod ad requixitionem dicti episcopi vellet sibi subvenire gentibus, d. papa respondidit: « Nolimus. Nam est nostre intencionis « mitere ditum episcopum cum novis gentibus allibi ad danifican-

(1) Ancora nel mese di giugno 1373, come appare dal docum. VII, che segue, Guglielmo Roger, visconte di Turenne, fratello di Gregorio XI, trovavasi nel contado avignonese in procinto di scendere nella penisola nostra. Il figlio suo, Raimondo Luigi, ed il fratello, signore di Limeuil, già con Amedeo VI militavano in Lombardia ai danni di Bernabò (*Chronique de Savoye*, in *Mon. historiae patriae : Scriptores* I, 341), e non doveva assere facile al visconte raggiungere il Conte Verde, trincerato allora sull'Adda. Inclinerei quindi a ritenere che il Turenne non partecipasse neppure alle ultime fasi della campagna. Senonchè, mentre le autorevoli *Chroniques de Savoye* (col. 345) dichiarano recisamente che Raimondo Luigi ed il Limeuil partirono dal seguito di Amedeo nell'estate del 1373, quando il valoroso conte giaceva infermo a Modena, due documenti lucchesi asseverano che nell'ingresso di Amedeo a Pisa, il 18 gennaio 1374, trovavasi insieme al conte un fratello del papa. (Fumi, parte II, p. 59, *Gli anziani di Lucca ai priori di Firenze ed al papa*, Lucca, 18 gennaio 1374). Tale fratello non può essere che il Turenne, salvo il caso che ritenessimo erronea l'affermazione delle *Chroniques* intorno la partenza del Limeuil. Ma l'esattezza in genere delle notizie tramandateci dalle *Chroniques* negli anni dei quali ci occupiamo, non mi permette senza prove sicure di tacciare di errore lo scrupoloso cronista. Nè si può dubitare d'un errore della signoria lucchese, essendo stata la spedizione di Amedeo VI in Toscana una conseguenza delle domande di soccorso fatte da Lucca alla S. Sede per timore di Corrado Wettinger e di Gio. degli Opizi, fuorusciti lucchese, ed essendo anche una delle lettere citate indirizzata allo stesso Gregorio XI. (Intorno alle domande di soccorso fatte dalla signoria lucchese, ved. Mirot, pp. 32-33 ; Fumi, parte seconda, pp. 28-59). Ignoro tuttavia se altri fratelli del pontefice, oltre quelli ricordati, siano discesi in Italia.

« dum inimicos » (1). Nuper imposuit, videlicet die x februarij, unum subsidium charitativum aliquibus prelatis habentibus pecuniam, de quorum numero fuit archiepiscopus Nichosiensis, qui ultra primam summam solvit de novo lx millia florenorum. Omnes scriptores pape, qui sunt centum numero, solverunt centum franchos pro quolibet. Omnibus officialibus dominj nostri fecit retinerj pagas suas de tribus mensibus, qui assendent numero xx millia florenorum (2). Archiepiscopus Nerbonensis, qui est zermanus pape et pecuniosus, solvit ultra primam sommam florenos xl millia. Archiepiscopus Rotomagensis (3) florenos xl millia et camera recolegit totam istam pecuniam in viij diebus. Subsequenter ante quam dominus noster publicaret procesus contra illos de Mediolano per duos dies ante venit patriarcha Allesandrinus, qui iverat in Allamaniam ad Imperatorem et ad publicandum procesus primerios fatos contra

(1) Gregorio infatti mirava alla conquista di Vercelli, intorno alla quale vedi il doc. VII.

(2) Le spese infatti sopportate dalla Chiesa nella guerra erano gravissime. Trovo che ad Amedeo VI furono nel luglio 1372 pagati 4000 fiorini di piccol peso, 4500 di buon peso, poi altri 1110 di buon peso, nel settembre dello stesso anno 6000 di buon peso e 4461 franchi in oro, il 2 novembre 23280 fiorini ed in seguito altri 1000 fiorini di Firenze. Nel gennaio 1373 a Rivoli il tesoriere sabaudo, Pietro Gerbaix, incassò 2914 fiorini di buon peso di camera e 12000 franchi d'oro oltre a 10000 fiorini di piccolo peso, il 13 aprile altri 22000 fiorini di Firenze, il 16 dicembre 1100 franchi d'oro ed ancora il 27 marzo 1374, quando già Amedeo VI aveva terminato l' impresa e ricercava pace coi Visconti, il Gerbaix ricevette 4000 franchi d'oro, seguiti da 8000 fiorini di buon peso fiorentini donati dal papa sopra le decime, e altri 8000 fiorini da Bartolomeo Michiel, mercante veneziano, a nome di Gregorio. Di soli 4000 franchi d'oro promessi per stipendiare alcune genti d' arme fu impossibile al tesoriere l'esazione durante il 1374, ma non disperava il Gerbaix di incassarli in futuro. (« Sed ipsos recuperare instabit et procurabit cum « effectu, quibus recuperatis computabit de ipsis in computo suo sequenti ». (Arch. camerale, cit., *Conto tesorieri generali di Savoia*, n. 31 (rotolo), 25 luglio 1371-15 febbraio 1376, c. l ix. « Recepte facte a personis infra« scriptis de hijs que dominus papa donabat domino pro guerra facienda « contra dominos Mediolani »).

S'aggiunga che durante la campagna del 1373 il card. di Bourges ebbe a prestare ad Amedeo ben 200000 ducati, come è prova una dichiarazione del conte firmata a Pisa il 20 gennaio 1374. (Arch. camerale cit., rot. 33, c. xxxiv).

(3) Filippo d'Alençon, arcivescovo di Rouen, cardinale e patriarca di Gerusalemme. Gams, p. 614 ; Eubel, I, 23.

ipsos et aportavit literas Imperatoris, literas marchionis de Mesena (1), literas Marchionis Brandiburgensis (2), sicut mandabant domino nostro quod.... permiteret ire gentes ad illos de Mediolano. Etiam dixit d. papa in consistorio omnibus audire volentibus: « Ego « ordino ita et taliter, quod, omnium illorum qui sunt ad stipendia « eorum, si non repatriabunt, bona eorum confiscabuntur ».

Nuper, videlicet die vy febr., venit de partibus Allamanie.... ad duces Austrie (3), causa publicandi processus..... publicaret in presentia ipsorum. Pubblicatis procesibus fuit.... anulum valoris l. florenorum, gener dominj Bernabovis, et ultra hoc.... unum ambaxiatorum dictorum ducum, qui ambasciator petit.... ducum confirmatione ducatus Tirali *(Tirolo)* a papa et jam papa otriavit et ipsi.... domino pape nonquam dare susidium illis de Mediolano per diretum vel indiretum, et si dominus papa vult quod veniunt pre ale in servitio ecclesie, sunt parati et in casu quo d. papa velet habere obsides ab eis, Leopoldus, qui est gener dominj Bernabovis (4), offert se venturum et illud idem Albertus, qui est gener Imperatoris (5). Ambasciatores regis Ciprij nuper venerunt ad curiam et petunt a domino papa quod ipse reconcilliet eos cum Januensibus, propter quod d. papa mitit ad eos episcopum Narboniensem, sed, ut audio, parum prodiderit, quod Januenses apetunt ultionem et jam fecerunt quaxi armatam. Generalis minorum, qui nunc est patriarcha Gradensis (6), est Janue pro conligando Januenses cum ecclesia. Di-

(1) Probabilmente Federico III il Forte, langravio di Turingia, marchese di Misnia (1349-81), poichè portavano uguali titoli i fratelli suoi Baldassarre (1349-1406) e Guglielmo (1349-1407).

(2) Ottone IV di Wittelsbach, duca di Baviera e marchese di Brandeburgo (1366-73).

(3) Leopoldo III ed Alberto III d'Absburgo, duchi d'Austria.

(4) Leopoldo aveva nel 1365 sposato Verde, figlia di Bernabò. Morì il 9 luglio 1386 nella battaglia di Sempach. Huber, *Geschichte Oesterreichs*, II (Gotha, Perthes, 1885), pp. 287, 314-15.

(5) Alberto III erasi unito nel 1366 ad Elisabetta, figlia dell' imperatore Carlo IV. Huber, II, 290.

(6) Tommaso di Frignano, cardinale nel 1378. Gams, p. 792; Eubel, I, 22. — La rottura tra Pietro II di Lusignano, re di Cipro, e Genova trasse origine dal tumulto e dalle uccisioni di Genovesi accadute durante la cerimonia par l' incoronazione di Pietro a re di Gerusalemme nella città di Famagosta. (De Mas-Latrie, *Histoire de l'île de Chypre*, vol. II, Paris, Impr. nationale, 1852, pp. 353-56). L' intromissione del papa, che si rivolse anche alla regina Giovanna di Sicilia (Cerasoli, *Gregorio XI e Gioranna I di Napoli*, in *Arch. storico per le prov. Napoletane*, XXIV, 1899, p. 307, doc. CI, Avignone, 10 giugno 1373), non valse a di-

citur quod pax est facta inter regem Yspanie et regem Portugalie (1), propter quod ditus res preparavit jam navigia sua in magna copia et post pascha intendit invadere regnum Anglie. Res Francie preparat se per teram et dicitur quod intendit regnum illud invadere. Res Anglie preparat se mirabiliter. Ambaxiatores etiam regis Yspanie hic sunt. D. papa misit duos de la Ture, qui vadant publicando procesus illorum de Mediolano per mondum et unus est archiepiscopus de Nova Patria (2), allius nomen ingnoro. Etiam multi allij vadunt. Allia nova ad presens hic non sunt, et, cum erunt. curabo per fidum noncium intimare dominationj vestre, et, si qua possum pro dominatione vestra, digneminj mandare tanquam fidelisimo servitorj, et ex parte dominj pape habeo significare, si qua p[otest] pro vobis. libenter faciet, et quando vellem loqui domino pape pro factis vestris bene habeo aditum ad eum oris debitis. Altisimus dominationem vestram feliciter et longeve conservare dignetur.

Servitor vester Cristoforus de Placentia procurator in curia. Data Avineone xxij febru.

a tergo come sopra.

VII. [1373] 5 giugno, Avignone.

Cristoforo a Lodovico II Gonzaga. *Gioia per la vittoria di Montechiari* (3). *Il visconte di Turenne è a 5 leghe da Avignone con*

---

sarmare i Genovesi, nè Pietro ottenne soccorsi pronti dai Veneziani, ai quali s' era pure rivolto (De Mas Latrie, II, 359. Risposta del senato veneto all' ambasciatore di Cipro, 21 maggio 1373; ved. anche Iorga, *Philippe de Mezières. 1327-1405 et la croisade au XVI siècle*, Paris, Bouillon, 1896, pp. 406-10 (in *Bibl. de l'École des hautes études*, fasc. 110).

(1) La pace fra la Castiglia ed il Portogallo venne firmata il 28 marzo 1373; Rinaldi, VII, 242. L'opera del card. Guido di Boulogne fu a tale scopo molto attiva; Schirrmacher, VI, 19.

(2) L'Eubel, I, 379, dà come Arcivescovo di Naupatto (« Novae patriae ») in Grecia, tra il 1369 ed il 1376, un « Francesco dell'ordine dei Minori ». Era un Francesco della Torre?

(3) Nel febbraio 1373 Amedeo VI, capitano generale della lega contro i Visconti, invase la Lombardia, dopo la neutralità promessagli dal cognato Galeazzo Visconti, e penetrò fin sull'Adda. Un altro esercito, mandatogli incontro dal legato card. di Bourges, risalì dal Ferrarese per raggiungerlo. Volle Bernabò impedire l'unione e con genti fornitegli da Galeazzo, guidate dal conte di Virtù, il futuro Gian Galeazzo Visconti, diede battaglia il 7 maggio 1373 all'esercito del legato, che guidavano

500 lancie, diretto alla volta della Lombardia (1). *Trovasi in Piemonte con 400 lancie Giovanni Orsini, genero del siniscalco di Provenza* (2). *Giov. da Siena ed il vescovo di Vercelli danno il guasto al Vercellese. Salvo Calais e Bordeaux, ha il re di Francia ricuperato tutto il regno sugli Inglesi, e per sua istigazione il re di Castiglia si appresta all'invasione dell'Inghilterra. Il papa ha cacciato, senza concedere udienza, gli ambasciatori di Bernabò e Galeazzo, venuti ad implorare pace, ed anche i Milanesi residenti ad Avignone. Vengono mandati per ogni dove collettori a raccogliere danari.*

Magnifice domine mi. Recepi literas vestras per magistrum Petricerium, quas presentavi domino nostro pape, et similliter presentavi suas seneschalco Provincie, et per Franciscum allias recepi, supra quibus omnibus dominus noster scribit dominationj vestre per prefatum Francischum et summe fuit contentus de novis con-

Giovanni Hawkwood, Enguerrand VII, signore di Coucy, ed altri capitani. La battaglia, molto sanguinosa, ebbe termine colla piena sconfitta dei Visconti. *Chronicon Estense*, in MURATORI, XV, 497, *Chronicon Placentinum*, in MURATORI, XVI, 518. *Annales Mediolanenses*, in id. col. 755. *Chroniques de Savoye*, in *Mon. historiae patriae, Scriptores*, I, 343; TEMPLE-LEADER e MARCOTTI, *Giovanni Acuto (Sir John Hawkwood)*, Firenze, Barbèra, 1889, pp. 60-61; GABOTTO, *L'età del conte Verde in Piemonte con nuovi documenti*, in *Miscellanea di storia italiana*, serie III, II (1895), 217.

Enguerrand VII. s.re di Coucy, ebbe relazioni con Amedeo VI, al quale già nell'estate 1371 aveva offerto i suoi servigi. (ARCH. CAMERALE DI TORINO, *Castellania di Avigliana*, n. 62, m. 9 (registro), c. 199). Il 19 giugno 1371 Ybleto di Challant, capitano di Piemonte e castellano di Avigliana, mandò avviso ad Amedeo « quod dominus Couciaci volebat in « auxilium dominj cum c lanceis venire ». Nel dicembre poi del 1372, ebbe esso il comando supremo delle genti che il card. Pietro Flandrin, vicario generale nei possedimenti temporali della Chiesa, avviava contro Bernabò e Galeazzo Visconti, quelle che combatterono a Montechiari. (LACAILLE, *Enguerrand de Coucy au service de Grégoire XI (1372-74)*; Nogent le Rotrou, Impr. de Daupelay-Gouverneur, 1896, estr. dall'*Annuaire-Bulletin de la société de l'histoire de France*). Rimase celebre pel colpo di mano su Arezzo nel 1384 (DURRIEU, *La prise d'Arezzo par Enguerrand VII, sire de Coucy, en 1384*, in *Bibl. de l'École des Chartes*, XLI (1880), 172 e seg.) e morì più tardi prigioniero dei Turchi a Brussa il 18 febbraio 1397 dopo il famoso disastro dei cristiani a Nicopoli. (LACAILLE, *La vente de la baronnie de Coucy*, in *Bibl. de l'École des Chartes*, LV (1894), p. 573).

(1) Guglielmo Roger, visconte di Turenne.

(2) Aveva sposato Bartolomea, primogenita di Niccolò Spinelli. ROMANO, pp. 73 e 94.

flictus dati gentibus inimichorum et fecit indui ditum Franciscum et largirj florenos xxv pro bono novo, licet multi dominj et Chanis Segnorius hoc scripserit (1). Ultra hoc seneschalchus noster imposuit in recesu suo quod deberem vobis intimare, quod, qui habet tempus, non expetet tempus, quoniam res compresantur, sed in dies non reiterantur. Hic sunt nova quod vicecomes Taurene, frater pape, est penes Avineone v leuchas cum quingentis lanzeis et est de presenti iturus *ad* terras illorum de Mediolano. Seneschalchus Provincie habet generum suum in campis cum quadringentis lanceis in Pedemontium et ibi dant guastum. Episcopus Verzelarum et d. Johannes de Senis sunt in campis prope Verzelas cum ccc lanzeis et ibi dant guastum (2). Procesus formati contra d. B(ernabovem) et Galleaz mito dominationj vestre per latorem presentium. Res Franchorum recuperavit totam suam patriam exceptis duabus civitatibus, scilicet Cales et Burdelam, quas de presenti, ut audio, est habiturus (3). Res Castele ad instantiam regis Francie preparavit se cum maxima navigiorum copia et est iturus Angliam (4). Allia ad pre-

---

(1) Cansignorio della Scala, signore di Verona e Vicenza (1351-75). Litta, *Famiglie*, ecc., *Scaligeri*, tav. 3.

(2) Le operazioni contro Vercelli furono dunque iniziate nella primavera del 1373 da Giovanni da Siena e da Giovanni Fieschi, vescovo di Vercelli. Com' è noto, Niccolò Spinelli, assunto poi il comando dell'esercito, espugnò e saccheggiò la città nella notte dal 16 al 17 ottobre. Gioffredo della Chiesa, *Cronaca di Saluzzo*, in *Mon. hist. patriae, Scriptores*, III, 1021 (Romano, p. 203). *Annales Mediolanenses*, col. 752. Mirot, p. 24 (attribuisce il fatto al 1374).

(3) Durante il 1373 infatti le genti di Carlo V, re di Francia, il quale aveva rotto nel 1369 il trattato di Calais coll'Inghilterra, conquistarono, sotto la guida del conestabile Bertrand du Guesclin, la maggior parte della Bretagna, il cui duca Giovanni IV era alleato degli inglesi. A nulla valse la cavalcata fatta dal duca di Lancastre tra il mese di agosto e la fine dell'anno nell' interno della Champagne e della Borgogna. Privi dei loro migliori capitani, essendo il principe di Galles in fin di vita, ed il captal di Buch prigioniero, gl' inglesi perdettero quasi tutte le città che ancora possedevano, salvo Calais, Bordeaux e poche altre. Ved. D'Aussy, *Campagnes de Du Guesclin en Poitou et en Saintonge*, in *Revue de Saintonge*, X (1890); Lavisse, *Histoire de France*, IV, parte I, pp. 238-42.

(4) Nel 1372 la flotta inglese, comandata dal conte di Pembroke, fu distrutta ed il suo ammiraglio catturato dalla flotta castigliana. Allora il gallese Owen, fuggiasco in Ispagna, istigò il re di Castiglia ad uno sbarco nel paese di Galles. Non vollero i Castigliani tentare l' impresa:

sens non sunt hic nova, nisi quod ambax[res] d. B[ernabovis] et Galliaz, qui huc venerant pro pace habenda (1), fuerint expulsi mallo modo. Etiam Mediolanenses, qui hic habitant, paulatim de curia expeluntur, tamquam canes, et cum allia erunt nova dominationj vestre significare procurabo. Etiam collettores mituntur per populum christianum pro pecuniis habendis a clericis et erit necesse quod episcopus Mantuanus et abbas sancti Benedicti solvant partem suam. Altissimus dominationem vestram felliciter conservare dignetur. Scripsisem latius, sed frater Petrucius de presenti illuc est acesurus, qui dominationem vestram plene informabit.

Servitor vester Cristoforus de Placentia in curia procurator.

Data Avincone die v Junij.

a tergo come nella precedente.

VIII. [1374] 4 febbraio, Avignone.

Cristoforo a Lodovico II Gonzaga. *Niccolò Spinelli è tornato in questi giorni da Vercelli e spera che presto cada anche la cittadella di quella città. Il papa ha respinto gli ultimi ambasciatori mandati da Bernabò senza accordare loro udienza. Il 24 dicembre il duca d'Anjou è entrato ad Avignone e sotto colore di pace tra Francia ed Inghilterra, colla mediazione pontificia, ha tentato di indurre Gregorio alla pace con Galeazzo. Del che il papa l'ha rimproverato. Un figlio naturale di Galeazzo, Cesare Visconti, è stato catturato a Nizza. Il papa vuol fare ritorno in Italia, ma prima conculcare i Visconti. Cavalcata del duca di Lancastre per Francia e disegni del medesimo contro il re di Castiglia. Il re d'Inghilterra si appresta ad invadere la Francia.*

Magnifice domine mi. De ocurentibus in Curia in presenti pagina duxi narandum. Et primo noverit Magnificentia vestra quod Sene-

---

però nella fine del luglio 1372 una flotta nuova castigliana cooperò coll'esercito francese alla riconquista del Poitou. (De la Roncière, *Histoire de la marine française*, vol. II, Paris, Plon, 1900, pp. 19 e 20).

(1) La sconfitta di Montechiari indusse a profferte di pace vane i Visconti; ved. anche Rinaldi, VII, 237. — Bernabò poco dopo in una sua al signore di Mantova, dicendo degli sforzi suoi per mettere pace fra la S. Sede ed il comune di Perugia, accennò vagamente agli insuccessi delle sue profferte pacifiche: « ..... credamus quod erimus ita « meritati de isto servitio sicut de aliis que fecimus ecclesie predicte ». Osio, I, 165, n. CII, 17 luglio 1373.

schalchus Provincie (1) his diebus venit de civitate Verzelarum et per ea que dicuntur sperat cito habere citadelam. Tamen, quicquid sit, dominus papa ordinat mittere illuc de presenti gentes et pecunias, et jam misit pecunias. Ambaxiatores dominj Bernabovis, qui huc circa festum nativitatis fuerunt, nonquam potuerunt videre papam et fuerunt malo modo licentiati de curia. Nuper est hic captus quidam cursor, qui litteras dominj Bernabovis d. pape portabat, ortantes papam ad pacem et, per ea que hic possunt viderj, nullo modo sperandum est de pace vivente isto papa. Pridie post festum nativitatis, dum dominus Andegavensis, frater regis Franchorum et malus homo (2), venisset ad curiam, sub velamine falso, ex eo quod volebat tratare pacem inter d. Galleaz et ecclesiam, et fingebat velle petere quod papa miteret legatos ad partes Anglie pro pace tratanda inter reges illos, papa respondidit dicto duci ita et taliter quod, ut audio, nonquam curabit tratare pacem illorum de Mediolano, dicens dominus: « Nos facimus illud quod tu deberes facere, si esses talis qualis deberes esse ». Quidam fillius naturalis d. Galleaz, nomine Cesar (3), veniens ad curiam captus est in Nizia. Multum raciocinatur de motu curie ad partes ytalie et videtur pape quod nonquam erit dare finem illis de Mediolano, nisi faciat transitum ad ytaliam. Dominus Lenchanstrie, fillius regis Anglie, qui se apelat regem Yspanie, discurit totum regnum Francie cum xvi millia armatorum (4) et, ut dicitur, in vere isto venturo vult intrare regnum Castele (5). Unde res Castele, videns hoc, fecit coronarj fillium suum (6) et venit oviam ei bene cum viij millia (*sic*) lanceis et maxima multitudine arcieriorum et peditum et choadunabit se cum gentibus regis francorum et or-

(1) Niccolò Spinelli, presa Vercelli col castello, aveva nel dicembre 1373 fatto ritorno in Provenza (Romano, p. 206). Un documento vaticano, citato dal Romano (p. 207), lo dà presente ad Avignone il 4 marzo. Il nostro documento ci assicura della presenza di Niccolò nella curia pontificia già ai primi di febbraio.

(2) Luigi I, duca d'Anjou, fratello del re Carlo V.

(3) È il Cesare Visconti, del quale i beni nel 14 luglio 1414 vennero donati a Sperono di Villafranca? Ved. Romano, *Contributi alla storia della ricostituzione del ducato milanese sotto Filippo Maria Visconti* (1412-1421), in *Archivio storico lombardo*, serie III, VI (1896), 284.

(4) È la celebre cavalcata del turbolento figlio di Edoardo III, Giovanni, duca di Lancastre, che finì colla rovina della medesima nell'Auvergne e nel Limosino. Lavisse, IV, parte I, pp. 243-44.

(5) Il Lancastre ebbe dal padre il capitanato generale in Francia ed in Aquitania, Schirrmacher, VI, 21.

(6) Non vedo quest' incoronazione ricordata dagli storici.

dinatum est inter eos quod in mediate post otavam pasce resurecionis belabunt (1). Hoc erit in regno Francie. Unde res Anglie, sentie[n]s hoc, ordinavit gentes infinitas pedites et equites et disponit se una cum omnibus fillijs et nepotibus suis, excepto Thoma, qui minor est (2), ad transeundum mare et ibi intrabit regnum Francie causa belandi, et speratur comuniter quod nunc erit finis istius guere, que belo dirimet. Hic allia ad presens non sunt, et, cum ocureret, dominationi vestre intimare curabo. Altissimus vos feliciter et longeve conservet, cuius sum servitor intimus. Dominus legatus novus cito habebitur im partibus, qui bonam habet affecionem ad gueram istam.

Servitor vester Cristoforus de Placentia in Curia procurator.

Data Avinione quarto februarij.

a tergo come nella precedente.

IX. [1374] 6 settembre, Avignone (3).

Cristoforo a Lodovico II Gonzaga. *Il cardinale, al quale ha esposto le giustificazioni del Gonzaga, non dà ad esse valore: dice che Bernabò Visconti desidera tanto la pace, che, ove il papa ad essa acconsentisse, mai non la violerebbe ed anche in questo caso nel trattato verrebbero prese tali garanzie da assicurare alla Chiesa la preponderanza delle forze, che quindi voglia il Gonzaga mutar contegno ed attenersi alle condizioni dell'antica lega. Il papa tornerà a Roma nella veniente primavera ed in ottobre dichiarerà la cosa in concistoro. Il motivo del viaggio sta nelle relazioni fredde col re Carlo V, nel desiderio di sorvegliare il reame di Sicilia, sul quale ha brame antiche il re di Ungheria, Luigi d'Anjou, e nella speranza di abbattere meglio i Visconti, gli ambasciatori dei quali sollecitano pace. Il capitano di Piemonte, Yblet de Challant, e due fra gli oratori suddetti, Antonio d'Oria e Odoardo Corrado, vanno ora a Milano,*

(1) L'Ayala (*Crónica del rey Don Enrique II*, cap. 6, in Schirrmacher, VI, 23) dice l'esercito castigliano di 7000 lancie, 1000 cavalleggeri (gineti) e 5000 fanti. I vincoli colla Francia conservò Enrico II molto saldi, e nel testamento del 29 maggio 1374 esso lasciò raccomandazione al figlio Giovanni I di conservare amicizia perpetua col re Carlo V e col duca d'Anjou, Luigi I; Schirrmacher, VI, 31.

(2) Tommaso di Woodstock, duca di Glocester, 6° figlio di Edoardo IV.

(3) Sul documento l'Osio scrisse la data 1376, ma il contenuto del dispaccio non mi lascia dubbi circa l'annò 1374.

mentre gli altri due, Tommaso Groppello e Vassallino Bossi, attenderanno qui gli eventi. I commissari per la pace sono i cardinali di Térouanne e di S. Eustachio. Si è stretto matrimonio tra il secondogenito del re di Francia e la primogenita del re d'Ungheria. Bernabò ha offerto ad Ottone di Brunswick la mano di Caterina Visconti, figlia del defunto suo fratello Matteo II, ma Ottone ha rifiutato, adducendo a pretesto la scomunica pontificia esistente contro Bernabò.

Magnifice domine mi. Nuper recepi literas vestras responsivas meis allias dominationi vestre scriptis in Vigono (?), quas ostendidi illi domino cardinali, dum prius eas vidissem et legissem. Et ille dominus statim eas legit, quibus letis michi dixit: « Vadas et revertaris ad me in mane et dabo tibi literam tuam et loquar tecum ». Adveniente die sequenti sum locutus cum ipso. Ipse michi respondidit sic: « Christofore. Vidi rationes et excusationes tui dominj Man-
« tuanj que frivole sunt et dico tibi sic. Dominus noster, quocien-
« scunque volet, ad libitum suum potest habere pacem valde ho-
« norabilem et utillem pro se et colligatis suis, qui in presenti
« guera se inmiscuerunt, nec dubitat quod Bernabos violaret un-
« quam pacem, et in casu quo violaret, pas erit ita fata, quod ec-
« clesia continue habebit abenas in eius manibus. Dominus tuus
« Mantuanus dicit quod si haberet ab ecclesia illud quod posset
« facere, faceret omnia que ecclesia vellet. Et ego vellem quod fa-
« ceret secundum pata lige antique. Si faceret hoc, bene faceret » (1). Ista, domine mi, sunt omnia que habere potui ab illo domino et sic facio finem verbis istis. Nova ocurentia in curia sunt ista. Nam, ut sentio, dominus noster papa disponit se ad faciendum transitum in isto vere ad partes Ytalie (2). Hic est publica vos et fama. Dominus vero cardinalis sancti Eustachj (3) me presente coram alliquibus habuit dicere quod, ante quam ellabatur mensis octubris proximj venturis, dominus papa in publico conscistorio declarabit voluntatem suam de motu suo ad partes Ytalie et tempus: quod si sic erit, de presenti que fient circa predicta dominationj vestre si-

(1) Il signore di Mantova, Lodovico II Gonzaga, aveva tenuto a bada il pontefice durante la guerra, e, timoroso certamente delle forze di Bernabò, aveva preferito neutralità benevola verso il nemico della Chiesa (Mirot, p. 22). Infatti la sua corrispondenza con Bernabò in quegli anni fu copiosa, a giudicare dai documenti pubblicati in Osio, vol. I.

(2) Il 29 luglio 1374 aveva Gregorio detto all'oratore senese che voleva prima del maggio 1375 scendere in Italia. Mirot, p. 59.

(3) Pietro Flandrin.

guificabo. Temptavi enim scire, quod melius scivi, causam suc motionis, et causa est, ut posum sentire, duplex (1). Prima est quod quia dominus noster pessime stat cum rege Franchorum. Nam rex vellet imposibilia. Secunda est propter regem Ungarie. Nam rex Ungarie multum afficit regno Scicillie et regina libere post eius mortem disponit regnum in manibus ecclesie (2). Allia causa potest esse forte propter destrutionem illorum de Mediolano. Quicquid sentiam de motu vobis significabo. Vollui scire quod otulerunt isti ambaxiatores dominj Bernabovis, qui hic sunt domino pape, et breviter sentio quod totis viribus anelant ad pacem et huc usque dixerunt generallia. Nunc est ordinatum, quod capitanius Pedemontium (3) vadit Mediolanum cum duobus ex ipsis, quorum unus est

(1) Tra l'altro forse per il conflitto sorto fra il re e l'arcivescovo di Rouen. Filippo d'Alençon. MIROT et DÉPREZ, *Un conflict de jurisdiction sous Charles V; le procès de Philippe d'Alençon, archevêque de Rouen*, in *Moyen Age*. 1897, maggio-giugno.

(2) Gregorio tutelò sempre gli interessi della regina Giovanna. Ad Amedeo VI nella guerra contro i Visconti aveva raccomandato di nulla occupare che appartenesse a Giovanna ed. ove le sue milizie di qualche luogo appartenente alla regina si fossero impadroniti, ne facesse restituzione. (ARCH. DI STATO DI TORINO, *Materie ecclesiastiche*, cat. 44, m. I, da ord. Bolle da Avignone 14 ottobre 1372 e 13 gennaio 1373, la prima pubblicata in parte dallo SCARABELLI, p. 91). Intorno alle relazioni di Gregorio e Giovanna, ved. CERASOLI, *Gregorio XI e Giovanna I. regina di Napoli*, in *Archivio storico per le provincie napoletane*, XXIII-IV (1898-1899).

(3) Yblet di Challant, il celebre ministro di Amedeo VI e capitano generale in Piemonte. Amedeo VI nel 1373 dopo la battaglia di Montechiari era disceso a Modena, dove erasi trattenuto, infermo, lunghi mesi, finchè nella seconda metà di ottobre, ristabilito, apparve a Faenza (ARCHIVIO CAMERALE DI TORINO, *Conto tesorieri di Savoia*, rot. n. 32 (conto di Pietro Gerbaix), c. s², ordine di Amedeo da Faenza, 23 ottobre 1373) e poi, secondo già ricordammo, discese fino a Pisa nel gennaio 1374. Tornato in Piemonte, stanco della guerra, raffreddatosi con Ottone di Brunswick, tutore del marchese di Monferrato, Secondotto Paleologo, e sollecitato dalla sorella, Bianca di Savoia, consorte di Galeazzo Visconti, si fece mediatore di un accordo tra la S. Sede ed i Visconti. Promettevagli Galeazzo di abbandonare alla sua sorte l'odiato marchese di Saluzzo, Federico, e Bernabò pure anelava la pace. Galeazzo il 9 marzo diede al figlio, conte di Virtu, pieni poteri per conchiudere pace ed alleanza col rispettivo cognato e zio (SCARABELLI, p. 95; GABOTTO, p. 218), ed allora Amedeo, non pago dell'opera di un suo ministro residente ad Avignone, Stefano Reymond, curato di Rossillion, andò in persona alla corte pontificia nella seconda metà di aprile (ARCHIVIO cit., c. i e p. ordini da Villeneuve-les-

d. Anthonius de Auria, alter est d. Adoardus de Churadis. Allij duo, videlicet d. Thomas de Gropelo et Vasalinus de Busis (1). remanent in curia et expetabunt eventum sociorum et in eorum eventu sentiam quod potero et dominationi vestre tunc intimabo. Nam unus secretarius dominorum cardinalium, cui facta pacis sunt comisa, promisit michi ostendere capitula spetialia, que tunc sentire poterit. Comisarij vero dicte pacis sunt dominj cardinales Mori-

Avignon, 24 aprile 1374), e Gregorio, sebbene animato da intenzioni poco benevole verso Bernabò e Galeazzo, lo svincolò dagli impegni che con lui aveva, dichiarando solennemente che esso a suo riguardo e la S. Sede dal canto suo verso il conte avevano adempiuto agli impegni reciproci. (Theiner, *Codex diplomaticus dominii temporalis S. Sedis*, tomo II (1335-89), Roma, 1862, pp. 554-56, n. DLX, Villeneuve-les-Avignon, 30 aprile 1374. L'originale di questo documento, vedi in Arch. di Stato di Torino, *Materie ecclesiastiche*, cat. 44, m. I, da ord.). Giunto in Piemonte, il 6 giugno, Amedeo strinse pace ed alleanza col conte di Virtù, che agiva in nome del padre, e s' impegnò a chiudere i valichi alpini alle genti pontificie, che, spirato il termine della lega triennale la quale avvinceva lui ed il papa, fossero discesi contro la Lombardia (Scarabelli, pp. 96-98; Gabotto, p. 220). Gregorio XI allora, il 30 luglio, diede pieni poteri ad Amedeo ed al legato Gio. Albergotti, vescovo d'Arezzo, di fare una tregua con Galeazzo Visconti a nome della S. Sede (Theiner, II, 559, doc. DLXII). Ambasciatori sabaudi e viscontei si succedettero alla corte di Avignone e, da Avignone a Pavia. (Arch. camerale, loc. cit., c. 1. Girardo signore d'Estrés e Micheletto de Cros dal 9 giugno al dì 11 agosto 1374 andarono « de Thaurino Avinionem ibi stando et inde redeundo, ubi destinati fuerunt per dominum pro tractatu treugarum inhiendarum inter Romanam curiam et dominos Mediolani ». carta i. Escrevent de la Baume, Pietro Bonars, Richard Musard, il signore di Fromentes, Domenico Roero e Pietro Gerbaix con 24 lancie, cioè 80 cavalli, dal 15 maggio al 9 giugno 1374 andarono « de Chambery à Pavia, et retornans en Piemont »). Tra gli altri inviati trovasi ad Avignone Ybleto di Challant.

(1) Antonio D'Oria, Odoardo Corrado, Tommaso da Cropello o Gropello e Vassallino Bossi erano inviati di Bernabò alla curia avignonese. Di Antonio D'Oria non ho notizie. Odoardo Corrado invece appare nel 1357 in una vertenza fra il vescovo di Lodi e Bernabò, come difensore degli interessi di Bernabò (Agnelli, *Vertenze dei Visconti colla mensa vescovile di Lodi ed altre memorie sulla dominazione viscontea nel Lodigiano*, in *Arch. storico lombardo*, serie III, XVI (1901), pp. 267-68). — Tommaso da Gropello, giureconsulto da Sondrio, appare defunto già nel 1382, lasciando vari figli (Bonelli, *A proposito dei beni di Beatrice della Scala nella Calciana*, in *Arch. storico lombardo*, s. 3ª, XIX (1903), 144). — Vassallino Bossi era figlio del celebre giureconsulto Giacomino, che compilò gli statuti milanesi (Di Sant'Ambrogio, *Di una lapide milanese recentemente venuta*

nensis et sancti Eustachij (1). Parentela facta est inter secundum filium regis Franchorum et primogenitam regis Ungarie (2). Dominus Bernabos temptavit dare in uxorem quandam ollim filiam domini Maphei nomine Chaterinam cum magnis promisionibus domino Otonj de Brusvich. Idem Octo respondidit quod non poterat, quoniam in eadem dampnatione erat, in qua ipse d. B. est vigore processuum (3). Deus feliciter et per longa tempora dominacionem vestram conservare dignetur. Mortalitas in Avinione cessavit ex toto.

Servitor vester Cristoforus de Placentia procurator in curia.

Data Avinione vi Septembris.

a tergo: .....civitatis Mantue imperiali vicario domino suo.

X. [1374] 7 novembre, Avignone.

Cristoforo a Lodovico II Gonzaga. *Il 5 novembre sono giunti ad Avignone inviati del Conte Verde, i quali offrono pace fra la Chiesa e Bernabò. Questi è disposto a cedere tutta la Lunigiana alla*

---

in luce, in *Arch. storico lombardo*, s. III, XX (1903), p. 241). Vassallino col Groppello e cogli altri, che troveremo di nuovo ad Avignone, firmò poi a Bologna il 4 giugno 1375 la tregua di un anno tra Bernabò e la Chiesa. (Scarabelli, pp. 94-95; Osio, I, 172, doc. CXVIII). Nel 1381 fu a Torino, rappresentante di Bernabò, nella celebre pace fra Genova e Venezia. (Ved. la credenziale in Segre, *Delle relazioni tra Savoia e Venezia da Amedeo VI a Carlo II* (III) (1366-1553). Torino, Clausen, 1899, p. 5, estratto dalle *Memorie della R. Accad. delle Scienze di Torino*).

(1) Gilles Aycelin de Montaigu, cardinale dal 1356, vescovo di Térouanne (*Morinensis*). Eubel, I, 19. — Pietro Flandrin, cardinale del titolo di S. Eustachio.

(2) Trattasi del matrimonio fra Caterina figlia di Luigi d'Anjou, re di Ungheria, e Luigi I di Touraine, poi duca d'Orléans, secondogenito del re di Francia Carlo V; ved. doc. XI, n. 1.

(3) Il senso di questo passo è ambiguo. Potrebbesi intendere che Ottone duca di Brunswik fosse anch'esso scomunicato. In realtà ci è noto che in quegli anni Ottone era in ottime relazioni colla S. Sede, tanto che Gregorio XI voleva unirlo dapprima in matrimonio colla regina d'Armenia (Mirot, p. 15) e poi lo consigliò in isposo all'attempata regina di Sicilia, Giovanna d'Anjou. — Bernabò era scomunicato dal 23 settembre 1372: Lünig, *Codex Italiae diplomaticus*, vol. I (Francoforte e Lipsia, 1725), pp. 411-18.

S. Sede, il castello di Carpi ai signori del luogo, la fortezza eretta nel Modenese al marchese Niccolò II d'Este, nonchè un castello tenuto dai signori di Sassuolo, e fors'anche Reggio. Bernabò offre inoltre al papa 1000 lancie pagate per i bisogni della Chiesa, anche contro le compagnie di ventura. Il duca d'Anjou è pur esso ad Avignone, dal 30 ottobre: si dice aspiri alla corona di re di Lombardia e che cerchi d'impedire il ritorno del papa a Roma. La compagnia brettone s'è accordata col papa a prezzo d'oro. È conchiuso il matrimonio tra il secondogenito del re di Francia e la primogenita del re d'Ungheria.

Magnifice domine mi, recomandacione premissa. Noveritis quod die quinta presentis mensis novembris venerunt ad curiam Petrus Gerbasij, texaurarius comitis Sabaudie (1), una cum ambaxiatoribus dominj Galleaz et quidam dominus Albertus, capitaneus Pedemontium (2), una cum illis d. Bernabovis et videre meo per ea que possum sentire, multum anelant ad pacem et multa dicunt ac offerunt. Vollui scire particularitates et, in quantum sire potui a quodam magno domino, ambaxiatores dominj Bernabovis pro parte sua oferunt se dimisurum totam Lunesanam libere in manibus Ecclesie, sed vult quod Episcopus Lunensis (3) transferatur ad alliam ecclesiam, ofert se dimisurum castrum Carpi illis de Carpo, bastitam quam tenet in teritorio Mutinensi, necnon quodam alliud castrum, quod tenetur occupatum per illos de Sasolo, dimitere domino Marchionj. Adhuc quod sententia huc usque nichil alliud otulerunt, non potui scire. Ulterius, quoniam adhuc sunt ambiax.res novi, sed ille dominus meus bene michi dicit: « Scio unum, quod etiam dimiteret libenter civitatem Reginam, ante quam pas remaneret ». De oblationibus quas otulerint ambaxres dominj Galleaz non possunt adhuc bene scirj, quoniam nichil exposuerunt adhuc. Sed ille dominus bene dicit michi: « Scio tibi dicere. Unum credo quod pas non fiet, « nisi primo et ante omnia civitas Placentina remaneat libera « et expedita in manibus ecclesie » (4). Etiam ambaxres dominj B.

(1) Pietro Gerbaix, tesoriere generale di Savoia, già ricordato, che Amedeo VI impiegava di continuo in molte legazioni. (Ved. ARCH. CAMERALE DI TORINO, *Conto tes.* cit. (rotolo) c. 2, 3, 35, 37 ecc.).

(2) Ybleto di Challant. Ved. doc. IX. — A Savigliano esistette una famiglia de Albreto (TURLETTI, *Storia di Savigliano corredata da documenti*, vol. I, p. 22, Savigliano, Bressan, 1879), ma non v'ha dubbio trattarsi qui del Challant.

(3) Giacomo Campana; GAMS, op. cit., pp. 8, 17.

(4) Galeazzo Visconti invece era ben deciso a conservare Piacenza. Nel dicembre 1373 infatti, con molto rincrescimento degli alleati, vi aveva iniziato la cittadella di Fodesta, *Chronicon Placentinum*, in MURATORI, XVI, 520.

oferunt mille lanzeas domino pape ad faciendum gueram contra omnem hominem et companeas. Cum ulterius deditur novis sententiam dominationj vestre intimare curabo. Hic venit, hodie sunt viij dies, dominus Andegavensis, frater regis Franchorum, et stetit in magnis tratatibus (1). Quid faciat, vel facient adhuc non possunt scirj, sed audio plane murmurare quod procurat coronarj in regem Lombardorum. Nam tempore coronationis istius pape temptavit, sed forte materia non erat ita disposita sicuti nunc. Scivi ab uno domino cardinali qui ytalicus est, quod etiam prefatus dus temptavit impedire motum pape ad partes Ytallie, sed ille cardinalis michi dixit quod reperijt dominum papam magis firmum quam unquam (2). Bertones qui erant in partibus istis sunt concordes cum papa et recipient ab ipso certam pecuniam. Quo ibunt ignoratur. Audii a quodam qui fuit in dicta companea, quod sunt bene numero mille lanzee et duo habent capitaneos, quorum unus vocatur dominus Oliverius, alter vocatur.... (3). Parentela inter secun-

---

(1) Il duca d'Anjou fu nel 1374 di continuo ad Avignone (Devic et Vaissette, *Histoire générale de Languedoc*, vol. IX (Toulouse, Privat, 1885), p. 845; Mirot, p. 67, n. 4); e, data la sua nota ambizione, le voci più disparate corsero intorno al motivo dei troppo frequenti viaggi. Non trovo però mai ricordo di aspirazioni del detto principe sulla Lombardia. Invece è possibile che esso alla corte pontificia ritentasse quanto nel 1368 aveva già meditato, l'occupazione della Provenza ai danni della regina di Sicilia, Giovanna I (Prou, *Relations politiques du pape Urbain V avec les rois de France Jean II et Charles V*, in *Bibl. de l'École des hautes études*, fasc. 76, Paris, 1888, p. 69; Fournier, *Le royaume d'Arles et de Vienne*, Paris, Picard, 1891, p. 393). Egli desiderava anche distogliere Gregorio dal ritorno a Roma, oltrechè nel 1375 rivolgeva le mire al regno di Maiorca. (Lecoy de la Marche, *Les relations politiques de la France avec le royaume de Majorque*, vol. II (Paris, 1892), pp. 196-202; ved. anche Rinaldi, vol. VII, p. 287).

(2) Le insistenze dell'Anjou sono note anche al Mirot, p. 67.

(3) I puntini sostituiscono il bianco del testo. — Le milizie brettoni nella Provenza e nella Linguadoca infestavano da anni le terre dipendenti dalla S. Sede, com'era avvenuto ai tempi di Urbano VI (Prou, op. cit., pp. 58-62). Dopo averle scomunicate invano, Gregorio cercò di farle partire con l'oro, e trattò coi capi Oliviero du Guesclin, fratello del conestabile, Silvestro Budes e Johel Rollant. Il nostro documento ricorda il primo dei tre duci e probabilmente il bianco del testo dovrebbe essere ricoperto dal nome del Budes. L'accordo, al quale si accenna, andò in lungo, per quanto il 30 dicembre 1374 il papa sborsasse danari. Solo il 14 marzo 1375, per opera del duca d'Anjou, i Brettoni s'impe-

dogenitum regis Franchorum et primogenitam regis Ungarie est contracta (1). Hic ad presens non sunt allia nova et cum ocurent dominationj vestre intimare curabo.

Servitor vester Cristoforus de Placentia in curia procurator.

Data Avinione vij novembris.

a tergo come sopra coll'aggiunta:
domino suo singularissimo.

XI. [1374] 14 dicembre, Avignone.

Cristoforo a Lodovico II Gonzaga. *Ha eseguito gli ufficî impostigli coi cardinali di Albano (Anglico Grimoard) e Bituricense (Pietro d'Estaing). Gli oratori dei Visconti e del conte di Savoia ricercano tregua per un biennio, o almeno per 14 mesi. Pietro Gerbaix, tesoriere del conte, in particolare si agita ed il papa ha nominato allo scopo una commissione di cardinali. Le offerte dei Visconti sono molte; tra l'altro, Bernabò si dice pronto a consegnare la Lunigiana. Il papa ha con molta accortezza preso visione della corrispondenza che giunge agli oratori viscontei e così ha potuto scoprire le intenzioni reali di Bernabò e di Galeazzo e quali siano i fautori dei medesimi nella corte avignonese. Il 24 novembre poi ha tenuto concistoro e con abilità spinto i cardinali inchinevoli all'accordo a palesarsi. Egli pare deciso a non concedere nè pace, nè tregua. Il duca d'Anjou trovasi ad Avignone: a con quale scopo non si sa. Il re d'Aragona cerca di ricuperare Maiorca coll'aiuto del re di Castiglia. La compagnia dei Brettoni che si trova nel contado venosino si è sollevata*

---

gnarono a non varcare il Rodano, nè a recar danno ad Avignone; Mirot, *Sylvestre Budes et les Bretons en Italie*, in *Bibl. de l'École des chartes*, vol. LVIII. 1897, pp. 588-90.

(1) Il 10 agosto 1374 al Louvre in Parigi venne firmato il contratto di matrimonio fra Caterina, primogenita di Luigi I, re d'Ungheria, e Luigi, duca d'Orléans, secondogenito di Carlo V, nato il 13 marzo 1372. Agli sposi si prometteva la successione nel reame di Sicilia e dipendenze, cioè nei contadi di Provenza, Forcalquier e Piemonte. Il 19 dicembre dello stesso anno a Buda il contratto riceveva la sanzione del re ungherese. Ovary, *Negoziati tra il re d'Ungheria e il re di Francia per la successione di Giovanna I d'Angiò* (1374-76), in *Arch. storico per le provincie napoletane*, vol. II (1877), pp. 107-57; Jarry, *La vie politique de Louis de France, duc d'Orléans. 1372-1407*. Paris-Orléans, Picard-Herluison. 1889, pp. 7-9.

ed ha tentato di penetrare nella Provenza, ma il siniscalco, Niccolò Spinelli, le ha inflitto una grave sconfitta. Ora trovasi a tre leghe da Avignone: il suo capo, entrato nella città, venne catturato. Corre voce che la compagnia voglia raggiungere l'altra che combatte in Aragona. Ad Avignone v'è grande carestia di grano. Il papa farà ritorno a Roma; la regina di Sicilia, il re di Trinacria, i genovesi ed il gran maestro dell'ospedale di S. Giovanni di Gerusalemme gli offrono ed armano galere. Molti cardinali hanno mandato a riattare le case a Roma e si dice che la partenza avrà luogo prima dell'epoca fissata e forse per la via di terra. Il duca d'Anjou cerca di accompagnare il papa in Italia ed assumere il carico della guerra contro i Visconti. Gli ambasciatori viscontei sono stati licenziati (1).

Magnifice domine mi, recomendacione premissa. Nuper recepi breve vestrum scriptum die quinta mensis novembris continens de recomendatione fienda dominis Albanensi et Bituricensi, qui nunc factus est cardinalis Ostiensis et alliqua allia et cet. Cui respondeo quod die primo mensis decembris in qua recepi dictum breve visitavi prefatos dominos et vos eis recomendavi. Qui gratiose mea receperunt verba et uterque ipsorum se otulit michi dicendo si alliqua poterant pro vobis et interogando de persona et statu vestro etc., et si esset necesse, aut erit, quod requirerent Magnificentiam vestram pro me vel amicis, ita requirerem et requiram vos tanquam speciallissimum dominum meum, quem vos summe reputo. Est verùm quod pridie scripsi vobis unum breve in quo seriose intimabam dominationj vestre de aventu istorum ambasiatorum etc., nunc in presenti litteram scribere disposui seriosius que per ipsos gesta sunt etc. Nam, sicut scripsi vobis, Magnifice domine mi, hic est Petrus Gerbasij, texaurarius comitis Sabaudie, una cum domino Albereto, capitanio Pedemontium (Ybleto di Challant), nec non dominus Tomas de Gropello, Adoardo de Churadis legum doctoribus, Vasalino de Bussis (2) procuratore, et isti tres sunt pro domino Bernabove. Postea sunt dominj Ludovichus de Montebelo de Valentia, Amicinus de Bozoris, legum dotores (3) et clericus de Loniazo (4), qui totis viribus

(1) Il dispaccio è danneggiato molto, causa l'asportazione della parte inferiore del documento. I puntini sostituiscono le parole mancanti.

(2) Ved. di questi personaggi notizia nel doc. IX.

(3) Amicino Bozzori nel 1371 era vicario di Galeazzo Visconti ed appare in un documento come tale. MOTTA, *Notai milanesi del trecento*, in *Arch. storico lombardo*, serie III, IV (1895), p. 345.

(4) Lonigo in provincia di Vicenza?

procurabant treugam usque ad bienium, vel saltem usque ad XIIIJ^um mensis, et videre meo, ac per ea que sentire possum, comes Sabaudie totis viribus anelat ad treugam (1) et iste Petrus Gerbasij die et noctuque vadit per terram faciendo tallia. Assignati fuerunt eis per d. papam quatuor comissarij, de numero quorum fuerunt card. Morinensis (2), card. sancti Marcialis (3), card. Mimatensis (4) et card. sancti Eustachij (5), qui eos audiebant. Illi vero dominj Bernabovis volebant ponere in manibus domini sancti Angeli omnia loca et fortillicia que tenet in territorio Lunesane et multa allia oferebant pape. Illi vero dominj Galleaz multa offerebant, dominus papa, tanquam sapiens dominus, qui bene sit tenere secreta in archario sue mentis fecit eos audirj, nulla eis pro parte ecclesie facta oblatione. et tenuit quatuor novos et ocultos modos. Primus fuit talis. Nam scivit caute ordinare ita et taliter, quod ambax^res nonquam potuerunt recipere alliquas literas a dominis eorum, nec a comite, que non devenirent prius ad manus dominj pape, et fuit reperta quedam litera que dirigebatur uni domino etc., sicut rogabant et replicabant ipsi, ut faceret ita et taliter quod treuga fieret et illa quantitas pecunie promissa ei et pro dando alljis socijs erat parata in loco ordinato. Propter quod papa cognovit claudicantes et suus modus fuit quod ipse voluit quod omnes qui velent dare rationes in scriptis, propter quas treuga erat eclesie dampnosa, haberent aditum ad ipsum pre ale. Propter quod multi multa dederunt, ymo plus modici sunt dominj aut comunitates terrarum Ytalie, qui non miseriat alliquem aut habeant ad impediendium ne....[tre]uga fiat, tamen bene fingunt esse in curia allia de causa...[in]strucionem illorum, quod eclesia contra ipsos procedat istud.... quod hanc alliquem bonum amicum procurantem.... papa die xxiiij mensis novembris proxime..... [cardin]ales ad consistorium, qui numero sunt.... Isti ambasiatores treugam petebant, fingens cameram app^cam nimis depauperatam propter istas gueras, ad finem ut posset clare videre claudicantes et multa allia. Quibus ditis dominus Morinensis, qui est antiquior in ordine de amicis illorum una cum domino sancti Marcialis ceperunt ortarj dominum papam ad pacem.

---

(1) Ybleto di Challant lasciò presto Avignone e nel gennaio 1375 recossi con Guglielmo di Grandson a Milano e a Pavia (ARCH. CAMERALE, loc. cit., Conto n. 32, c. V.).

(2) Gilles Aycelin de Montaigu.

(3) Ignoro a quale porporato accenni Cristoforo.

(4) Guglielmo de Canac, vescovo di Mende (*Mimatensis*).

(5) Pietro Flandrin.

Subsequenter d. Gebennensis (1) illud idem. Quibus ditis dominj Sabiniensis (2) et Bituricensis, qui nunc fatus est card. Hostie (3), ceperunt dicere contrarium et allegare quod treuga aut pax erat ecclesie destrucio et augmentacio status illorum dominorum. Vero Florentinus (4) et sancti Petrj (5) illud idem subiungendo omnia malla que suis antecesores fecerant, et qualiter avus, pater et omnes allij de domo ipsorum justo judicio dei de heresi fuerunt condempnati et qualiter erant in destrucione, et si pax, aut treuga fieret adhuc reasumerent vires. Postea omnes allij cardinales una voce illud idem seriatim aprobarunt et quilibet ipsorum seriatim suas causas et rationes allegabant excepto card. sancti Eustachij, qui tamquam claudicans, nihil dixit. Ultimus fecit quod misit pro episcopo Aretino (6), qui erat Verzelas, et ipse solus multa fecit ad impediendum treugam, et per ea que possum sentire, pro ista vice non erit pax, neque treuga, nisi papa mentiatur, ymo plus non faceret, nec de expresso consensu domine regine Sicillie, dominj marchionis Estensis et alliorum colligatorum (7). Ita quod isti ambax^res^ vacui venerunt et vacui recedent, magnis expensis fatis. Sentio quod unus dominus subditus eclesie et sapiens, qui hic est ad presens, consuluit pape quod si volebat expendere viij millia florenorum in mense usque ad viij menses, ultra illos quos expedit, quod haberet pacem ad

---

(1) Roberto di Ginevra, card. del titolo della basilica dei XII Apostoli, vescovo dl Cambrai; EUBEL, vol. I, 21.

(2) Cardinali vescovi di Sabina in questi anni furono Filippo Cabassole, patriarca di Gerusalemme (m. a Perugia, 27 agosto 1372) e Pietro di Sortenac, vescovo di Viviers, cardinale nel 1376 del tit. di S. Lorenzo, più tardi solo vescovo di Sabina; EUBEL, vol. I, pp. 20-21.

(3) Pietro d'Estaing, arcivescovo di Bourges (*Bituricensis*), cardinale del titolo di S. Maria in Trastevere.

(4) Pietro Corsini, vescovo di Firenze, cardinale del titolo di S. Lorenzo in Damaso, poi col 1374 vescovo di Porto; EUBEL, vol. I, p. 20.

(5) Francesco Tebaldeschi, priore della basilica di S. Pietro a Roma, cardinale del titolo di S. Sabina; EUBEL, vol. I, p. 21.

(6) Gio. Albergotti, vescovo d'Arezzo.

(7) Gregorio infatti ricercò ed ebbe il parere e l'assenso dei collegati (MIROT, op. cit., p. 37) ed a Cristoforo ed agli ambasciatori della lega lasciò credere di essere contrario alla pace, mentre nella realtà era di questa desideroso, come appare da una bolla sua ai Fiorentini del dì 8 dicembre 1374, nella quale sollecitava l'invio di plenipotenziari nel 9 febbraio ad Avignone; GHERARDI, *La guerra dei Fiorentini con papa Gregorio XI* ecc., in *Arch. storico italiano*, serie III, vol. VI, parte I (1868), pp. 208-9, doc. I.

suam volumptatem, et conscilium fuit talle, quod dictam pecuniam daret de mense in mensem d. Conrado Vitinger (1) et allijs socijs et ipsos faceret transire Tisinum una cum Anglicis et ibi starent super comitatu Mediolanj a mense februarij proxime venturo usque ad mensem septembris proxime venturum inclusive, et contra d. papa haberet pacem ad suum libitum. Quod erit super hijs ignoro, sed postea fuerunt ad invicem in consillijs solus papa cum dominis camerario suo Nicholao de Ausino, necnon thesaurario et episcopo Arretino, solum pro pecunijs habendis. Ad quem finem faciant, nullus scire adhuc potest. Hic est dus Andegavensis, frater regis Francie. Quid.... bene scirj potest, nisi per conieturas. Jam mensis est, ex quo fuit et.... papa. Unum bene scio, quod in fatis illorum de Mediolano se.... multum anelat ad provinciam..... est prope Lombardiam. Elenfans.... [march]ionis Montisferati sunt in regno Arago....., magna inferunt dampna ac procurat recuperare regnum Maioricarum cum susidio regis Yspanie. Britonum allia societas insuresit supra comitatu Venesinj distritus eclesie prope Avinione per V nel vij leuchas, cum quibus dominus papa habuit concordiam. Dum vellent intrare provinciam, seneschalchus Provincie se oposuit ita et taliter quod illi Britones magnum dampnum et vituperium receperunt (2) et sunt reversi prope Avinionem per tres leuchas, propter quod fuit captus capitaneus eorum, qui a casu venerat in Avinione et detemptus per mareschalchum pape (3). sed audio quod recedunt et vadunt ad illas societates que sunt in regno Aragonum (4). Magna penuria bladi hic est. Nam salmata frumenti, que ponderat circa ccclxxij libras, valet x florenos, buta seu veges viiij, capas vj, corbium bononiense valet flor. xvj vel

(1) Quello stesso che aveva minacciato Lucca, fuggendo all'arrivo di Amedeo VI a Pisa; Fumi, op. cit., parte II, pag. 59, lett. cit.

(2) Il 1° ottobre 1374, ad Aix l'assemblea dei tre Stati di Provenza aveva messo a disposizione di Niccolò Spinelli uomini e danari per frenare i Brettoni (Romano, op. cit., pp. 210-215). Il nostro documento accenna ad un vero conflitto, armato colla peggio dei Brettoni: episodio ignoto.

(3) Forse Goffredo Budes; ved. Mirot, *Sylvestre Budes* ecc., p. 590.

(4) Trattasi del tentativo di conquista di Giacomo II, re di Maiorca, terzo marito della regina di Sicilia, Giovanna I, contro l'Aragona, tentativo ch'ebbe termine colla morte di Giacomo nel 1375. Luigi d'Anjou ebbe dalla sorella ed erede del defunto, Isabella, marchesa di Monferrato, cessione dei diritti sull'Aragona ed a questa aspirò. Devic et Vaissette, op. cit., vol. IX, p. 852.

xiiij^{m}. currus lignorum valet flor. ij. Bonum forum carnum habemus, Aier hic est sanissimus. Motus pape est firmissimus (1) et regina Jerusalem et Sicilie ac res Trinachie otulerunt ei xij galleas, quas gratanter aceptavit (2). Januenses illud idem fecerunt, x facit magister hospitalis (3) armarj in regno Aragonum, que sociabunt papam et postea navigabunt ad insulam Rodi. Multi vero cardinales jam miserunt Romam ad faciendum reparari eorum domos et quotidie mitunt, ymo plus dicitur quod recedet ante tempus per ipsum ordinatum et tunc forte veniat per terram, et, si casus contigerit me venire per terram, visitabo dominacionem vestram. Allia ad presens nova digna relatu non sunt et, cum ocurent, dominationi vestre intimare procurabo. Deus feliciter et longeve dominacionem vestram conservare dignetur.

Servitor vester Cristoforus de Placentia in Curia procurator.

Data Avinione die xiiij^{a} decembris.

Postquam prius literam scripseram sensi quod dus Andegavensis procurat venire in Italiam cum papa vel istud honus guere assumere. Tamen, quicquid sit, credo quod non est intencionis d. pape quod istud negotium remaneat ita indiscusum. Ambax^{res} de Mediolano licentiati sunt de curia.

a tergo come sopra.

XII. [1375] 11 febbraio, Avignone.

Cristoforo a Lodovico II Gonzaga. *Partiti gli oratori viscontei il papa ha mandato al card. di S. Angelo (Guglielmo Noellet) Pietro de Murles ed ha avvertito i fiorentini di inviare ambasciatori per trattare la pace. Il vescovo di Arezzo ha ricevuto danari per pagare le compagnie di ventura assoldate e poi è ritornato a Vercelli. Sem-*

---

(1) Anche nel doc. IX si legge la decisione ferma di Gregorio che il suo ritorno a Roma fosse prossimo. Un documento senese attribuisce la decisione all'estate del 1374; ved. Mirot, op. cit., p. 59, n. 2.

(2) Sei galere infatti offrirono la regina di Sicilia, Giovanna I, ed il re Federico di Trinacria separatamente ed il papa li ringraziò; Mirot, op. cit., p. 61, n. 3 e 4.

(3) Roberto di Julliac, gran maestro dell'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, eletto nel 1373 dopo la morte di Ruggiero Bérengier. Bosio, *Dell'istoria della sacra religione et ill.^{ma} militia di S. Giovanni Gierosolimitano*, parte I, Roma, 1594, p. 79.

bra che il papa abbia dichiarato che, ove non gli riesca di fare la pace alle condizioni da lui desiderate, persisterà nella guerra fino alla morte. Il 2 gennaio il papa tenne a pranzo maestro Daniele da Piacenza, dottore in utroque, Alessandro de Antila, dottore ed avvocato in curia, e vari cittadini avignonesi, e, comunicando di avere deliberato la partenza pel mese di settembre, espresse il desiderio di mostrare ad Avignone il suo buon animo con qualche concessione grata alla città. Uno degli avignonesi presenti lo supplicò allora di non partire lasciando addolorata la patria sua. Gregorio rispose che la sua decisione era irrevocabile, che nell'anno trascorso era caduto infermo quasi a morte, e ciò per non avere fatto ritorno nella città eterna. E diede ordine che tutti in curia si preparassero alla partenza. Già è partito alla volta di Roma un maggiordomo per mettere in assetto il palazzo apostolico ed un chierico di camera gli tiene ora dietro. I Veneziani hanno offerto al papa 5 galere pagate ed i Pisani due. Il papa ha accettato. Il duca d'Anjou s'è fermato in Avignone più giorni; voleva partire il 7 corr., ma prima tenne lungo discorso in concistoro intorno ai motivi che sconsigliavano il ritorno del papa a Roma. Gli rispose il card. Giacomo Orsini con molta vivacità: essere gli Stati della Chiesa essenzialmente in Italia e che in essi imperavano le divisioni per l'assenza del papa. La meraviglia per la fermezza del papa è grande. Il 20 corr. saranno ad Avignone alcuni ambasciatori viscontei (1).

Magnifice domine mi. De mense decembris proximi preteriti per.... cursorem dominationi vestre scripsi quandam literam continentem de novis currentibus. Ut michi refert, predictam literam dedit in Bononia cuidam familiari dominj Ludolinj, qui eam vobis debuit aportasse continentem de novis curie. Postea recepi quoddam breve vestrum continens ut de novis in curia ocurentibus, si qua digna erant relatu, vellem dominacioni vestre intimare et multa alia etc., de quo summe fui letus. Est verum, domine mi, quod post recesum ambaxiatorum de Mediolano, dominus papa misit quendam, nomine Petrum de Murlo (2), ad dominum card. sancti An-

(1) Sostituisco con puntini parole o sillabe mancanti od illeggibili, essendo guasto il testo nelle parti superiore ed inferiore delle carte.

(2) Pietro de Murles nel 1371 era stato capitano di Fabriano (Mirot, *La politique* ecc., p. 38, n. 6) e nel 1373 aveva fatto ritorno ad Avignone (Temple-Leader e Marcotti, op. cit., pp. 61-62). Dottore e cavaliere, fu presente nel 1378 all'elezione di Urbano VI a Roma e, come inviato del novello pontefice, portò la notizia dell'avvenimento a Parigi (Valois,

geli (1) ad intimandum que circa istum tratatum pacis facta sunt et sentio, et sic et veritas, quod pro parte prefati dominj nostrj est intimatum Florentinis, ut debeant mitere ambax^res suos pro pace ista ad curiam, cum illi de Mediolano die viij februarij erunt, et ita intimatur omnibus et iste Petrus de Murlo fuit ille qui intimavit Florentinis quodque auxilium non dederint. Audio quod hoc fit ad cautelam cum Florentinis. Si pax erit, nescio, sed videre meo nichil fiet et post recesum dictorum ambasciatorum multa innovata sunt et credo quod durante isto tratatu pacis allia innovabuntur etc. Episcopus Aretinus fuit hic visus libenter a papa et recepit pecunias a camera pro solucione stipendiariorum illuc existentium et amodo, nisi pax fiat, eis satisfiet de mense in mensem. Dominj Conradus Vitinger (2) et Bertoldus Monaci (3) receperunt firmam a prefato episcopo usque ad certum tempus nomine eclesie. Qui recesit de curia die xij Januarij et reversus est Verzelas. Audio a fratre Jacobo Busulario, de quo papa multum confidit, et a quodam allio domino, quod pridie, dum essent in suo conspetu, habuit uti istis verbis: « Nescio quod erit adhuc de pace, sed in casu quod « non possum habere ipsam ad nutum meum, faciam juxta quoddam « proverbium antiquorum *o capeleto o merchadante*, et tunc de duo- « bus erit unus: aut ego destruam eos ita et taliter quod aliquis « ipsorum non reperietur, aut ipsi destruent eclesiam dei, quod non « credo, ita et taliter quod non reperietur unus clericus ». Pridie do-

---

op. cit., I, 92-93). In seguito passò alla fede dell'antipapa Clemente VII e seguì la fortuna di Luigi I e Luigi II d'Anjou (MORANVILLÉ, *Journal de Jean le Fèvre, évêque de Chartres, chancelier des rois de Sicile Louis I et II d'Anjou*, Paris, 1887, vol. I, pp. 29, 33, 36, 97-98, 149 e 154; VALOIS, op. cit., vol. I, pp. 188, 198, 265; vol. II, pp. 81, 93, 123-24).

(1) Guglielmo Noellet, cardinale diacono del titolo di S. Angelo (EUBEL, op. cit., p. 21), legato pontificio a Bologna, dove trattava pace coi Visconti. Era giunto a Bologna il 15 marzo 1374; ved. MATTHEI DE GRIFFONIBUS, p. 70.

(2) Corrado Wittinger nell'autunno 1374 penetrò fin nell' interno del Monferrato, dove il vescovo di Arezzo seppe probabilmente volgerlo dalla parte viscontea al servizio della Chiesa. La sua presenza in Piemonte appare dai conti dell'Arch. camerale di Torino; CIBRARIO, op. cit., volume III, p. 230. Il RICOTTI (*Storia delle compagnie di ventura in Italia*, Torino, Pomba, 1845, vol. II, p. 117) lo identifica con Corrado Lando o di Landau, vicario di fra Moriale, che nel 1354 cominciò a far parlare di sè nelle operazioni della lega ai danni dei Visconti.

(3) Bertoldo Münich, condottiero di 150 lancie al servizio di Bernabò, il quale aveva abbandonato il signore milanese fino dall'estate 1373; OSIO, op. cit., vol. I, p. 166, doc. CIV e CV. Milano, 24 e 25 agosto 1373.

minus Galleaz, quaxi in recesu ambaxiatorum, misit unam literam fratrj Jacobo Busulario. Vollui habere copiam ab ipso. Non potui, quoniam alliqua continentur in dita litera, que nullus potuit adhuc scire preter papam, sed huius copia responsionis dicti.... domino Galleaz, cuius copiam vobis presentem mito inter.... de adulatione quas facit fratrj.... Delfinatu ad cuius instantiam dicitur quod.... non ire ad stipendium.... ij mensis Januarij dominus papa fecit comitarj secum in prandio magistros Danielem de Placentia utriusque juris, Alexandrum de Antila decretorum doctores, et in curia advocatos, necnon quosdam cives Avinionenses et immediate, sumpto prandio, cepit alloqui erga cives Avinionenses, sic dicens quod ipsi erant fideles, sed non curabant alliquid habere, nisi secundum quod poterant vivere annatim, nec erant avisati, sicut sunt Lombardi, et multa allia, que dominationi vestre sine longa serie recitare non possem. Quibus ditis subsequenter eis dixit si volebant petere alliqua privilegia immunitates pro civitate, quod disponerent se, cum sue intenciones erat de mense septembris vel forte ante esse in Urbe. Quibus ditis unus, nomine Johannes de Cario, de illis civibus cepit ei respondere et assignare multas rationes, licet frivolas, propter quas non debebat acedere ad Ytalie partes, et ultra quod dignaretur S. Sua conmitere sibi et alliquibus civibus illius civitatis quod deberent deliberare super motu suo. Et tunc papa, tamquam semicomotus, cepit dicere quod sue intencionis erat firmiter esse in Urbe et credidit mori in anno preterito et credit quod sola illa infirmitas venit ei solum quod non residebat ibi et habuit alliqua propter que motus suus remanere non potest, et amodo sillentium perpetuum imponebat eis et omnibus allijs super impedimento motus. Postea vocavit illos duos avocatos, scilicet d. Danielem et Alexandrum, et eis dixit quod deberent parare se et dicere omnibus avocatis et procuratoribus quod disponerent se ad motum et ultra hoc si volebant alliquas immunitates et gratias quod peterent audater. In mane sequenti circa horam vespertinam emanatum fuit quoddam preconium per civitatem, quod omnes cortexanj deberent fulcire se blado usque per totum mensem madij proximj venturi, et non ultra. Subsequenter xv Januarij misit magistrum hospicij ad Romam pro faciendo provixionem hospicij et unum ad reginam Sicillie. Nunc vero mitet unum clericum camere sue nomine Johannem Roseti pro dando ordine in palatio suo (1). Veneti nuper otulerunt ei eorum proprijs

(1) Gio. Rossetti, notaio della camera apostolica, fece poi ritorno ad Avignone e curò nel 1376 il trasporto a Roma dei libri della cancelleria e della tesoreria pontificia; Mirot, op. cit., p. 125.

sumptibus v galleas. Pisana communitas duas.... tantum eas acceptavit. Hic allia ad presens nova digna relatu non sunt [.... In]mediate post pascha resurrecionis dominus papa, ut audio,.... alliqua loca et facta visitatione revertetur.... intrandi mare. Deus....

Magnifice domine mi. Postquam scripseram primam et principalem literam de occurrentibus in curia quam pluribus diebus misisem, nisi quod non habui propter malum tempus noncium fidele, recepi literas vestras per quendam cursorem marchionis, facientes mentionem de literis meis receptis et ut vellem facere transitum in recesu pape per partes illas etc. Apulit ad curiam dus Andegavensis (1) et dum stetisset hic pluribus diebus et velet recedere die mercurij septima mensis presentis februarij circa horam mediarum terciarum intravit consistorium privatum, papa et cardinalibus assistentibus, et ibi in eorum conspetu cepit facere unam arengam in qua aducebat X rationes ad impediendum motum pape, ne iret ad partes Ytalie. Quibus ditis dominus Jac. card. de Ursinis (2) suresit et cepit multum alte respondere verbis ducis, qui est frater regis Francie et inducere rationes quas fecerat dominus per se, sic dicens: « Domine dux. Nam dicitur quod dominus noster papa debet considerare patriam et gentem istam et debet considerare patriam ad quam vadit et quod patria illa est lacerata et non unita. Est verum, domine dux, quod dominus noster bene debet considerare patriam istam et gentes, quoniam ad patriam istam nichil habet agere, ymo plus non habet unam minimam spansam terre. Im patria vero ytalica habet provincias multas et totum patrimonium eclesie dei, quod suum est, ita quod bene debet hoc considerare. Etiam dicitur quod dominus noster debet considerare patriam que unita non est. Verum est quod unita non est et hoc solum propter longam absentiam Romanorum pontificum. Nonquam vidi alliquem regnum bene retum et gubernatum in absencia principis, et certe, si res Franchorum absentaret se a regno suo et iret in Gretiam, nonquam bene gubernaretur regnum suum, ita quod nesio videre unde processit invincionem patrie, nisi quod papa non fecit residentiam in sede sua ». Et sic respondidit gradatim et singulariter omnibus suis rationibus, que omnia sine longa serie dominationi vestre re-

(1) Ne è segnalata la presenza in Devic et Vaissette, op. cit., vol. IX, 845-46; ved. anche Mirot, op. cit., p. 67.

(2) Giacomo Orsini, cardinale diacono del titolo di S. Giorgio ad *Velum aureum* (eletto 30 maggio 1371). Morì presso Tagliacozzo il 13 o 15 agosto 1379; Eubel, op. cit., vol. I, p. 21. — Ricorda l'elezione, tra gli altri, Matteo Griffoni. Ved. *Memoriale historicum* cit., p. 69.

citare non possem. Quibus ditis dominus papa cepit loqui, multa dicens, et finaliter conclusit quod erat necesse ut iret ad sedem suam.... Omnes cortezanj stupefati sunt et precipue Lombardi. Nescio quod erit.... potencior dyabolo. In sequenti die dominus pa[pa].... attulerant galeas quod dignarentur ordi.... septembris proxime venturis.... Ambasciatores illorum de Mediolano veniunt et per ea que sentio erunt in curia die xx februarij (1). Multum murmuratur de pace et credo quod motus pape multum eum inducet. Hic allia ad presens digna relatu non sunt.

Servitor vester Cristoforus de Placentia in curia procurator.

Data Avinione xj februarij.

a tergo ..... civitatis Mantue Imperiali vicario.

XIII. [1375] 17 aprile, Avignone.

Cristoforo a Lodovico II Gonzaga. *Vanno a Bologna gli ambasciatori viscontei che ora trovansi ad Avignone, ed anche si recano colà inviati del papa. Ivi si tratterà la pace, ma, a parere di Cristoforo, nulla verrà conchiuso. A Malines si sono abboccati il duca di Borgogna ed il duca di Lancastre colla mediazione di 4 legati pontificî per mettere termine alla guerra tra Francia ed Inghilterra ed è opinione che si avrà la pace desiderata. Nel mese di giugno l'imperatore Carlo IV e suo figlio visiteranno il papa, che poi andrà a Sorgues, quindi a Nizza, dove il 1° settembre salperà alla volta di Roma. Ad Avignone manca il grano.*

Magnifice domine mi, recomendacione premissa. Est verum quod diu alliquas literas de statu curie dominationj vestre minime scribere potui dup^ci de causa: prima, quia steti pluribus diebus alliquantulum gravatus, sed per dei gratiam sanatus sum et in bono statu; secunda fuit quia noncium non habebam ydoneum. Nam hic fuerunt ambax^res de Mediolano et tratatum fuit de treuga inter eos et nichil factum est. Sed dominus noster misit Bononiam episcopum Pensaurinum (2) et Petrum de Murlo (3) ad dominum car-

(1) Gli ambasciatori viscontei giunsero ad Avignone probabilmente entro il dì 20 febbraio; com'era stabilito. Ved. doc. XIII.

(2) Angelo Feducci; Gams, op. cit., p. 715; Eubel, op. cit., vol. I, p. 414.

(3) Pietro de Murles si fermò con altri inviati pontificî a Milano per alcuni giorni; Osio, op. cit., vol. I, p. 174, doc. CXVI.

dinalem (1) et audio quod etiam dicti Ambax^res vadunt (2) et videre meo nichil fiet. Nam d. papa omni die anginetat pata et credo quod eis verba dabit finaliter. Nova etiam hic sunt de pace fienda inter dominos reges Francie et Anglie, et speratur firmiter quod pax erit firmiter inter ipsos. Nam dus Burgundie frater regis Francie et dux Lenchanstrie fillius regis Anglie sint in quodam loco vocato Maliniexe (3) in parlamento una cum quatuor ambaxiatoribus dominj pape, qui totis viribus anelat ad pacem istam et creditur quod, ante quam removeatur se de loco illo, pax firmabitur (4). De mense junni habebimus dominum Imperatorem in Avinione una cum fillio et erunt in parlamento cum domino papa (5). Quo facto dominus noster recedet de Avinione et ibit ad Pontem Sorge, et

---

(1) Guglielmo Noellet, cardinale di S. Angelo.

(2) Infatti nel maggio gli ambasciatori Tommaso Gropello, Odoardo Corrado, Vassallino Bossi e Ruggiero Cane, erano a Bologna ed ivi il 4 giugno firmavano a nome di Bernabò (Osio, op. cit., vol. I, pp. 174-75, docc. CXVII e CXVIII) colla Chiesa e coi collegati, che erano rappresentati dal cardinale di S. Angelo, Guglielmo Noellet, e da Antonio Mazzoni, tregua per un anno, da prolungarsi anche indefinitamente. Galeazzo Visconti fu sostituito nell'atto da Lodovico Bombelli di Valenza ed Antoniolo Lucini, suoi inviati. (Ved. il testo della tregua in Lünig, *Codex Italiae diplomaticus*, vol. III, pp. 257-74. Francoforte e Lipsia, 1732). — Pochi mesi dopo, nell'agosto, Galeazzo e Bernabò rinviavano presso Amedeo VI, il primo, Giacomo dal Verme e Anichino di Bongarten, il secondo, Vassallino (il documento dice *Vercellin*) Bossi e Tommaso Groppello, (Arch. camerale cit., *Conto tes. gen. di Savoia*, rotolo n. 22, c. xxi), probabilmente per avere la restituzione delle terre che il conte teneva occupate e che nel 1377 (20 novembre) e nel 1378 (11 gennaio) ancora Gregorio XI pregava restituisse; Scarabelli, op. cit., p. 100. Le bolle ved. in Arch. di Stato di Torino, *Materie ecclesiastiche*, cat. 44; mazzo da ord.

(3) Non trovo assolutamente che il duca di Borgogna, Filippo I, l'Ardito, fratello del re Carlo V, siasi abboccato a Malines col Lancastre e neppure che abbia risieduto, anche per pochi giorni, in detta città. Ved. Petit, *Itineraires de Philippe le Hardi et de Jean Sans Peur, ducs de Bourgogne* (1363-1419), Paris, Impr. Nationale, 1888, pp. 116-17 (in *Collection des documents inédits sur l'histoire de France*).

(4) L'abboccamento, che ebbe luogo a Bruges, terminò colla stipulazione d'una tregua per un anno il 17 giugno 1375. Lavisse, op. cit., p. 245.

(5) La voce non era infondata. Documenti francesi e senesi confermano che anche il re di Francia e il duca di Lancastre oltre al papa dovevano incontrarsi coll' imperatore Carlo IV, il quale compiè il viaggio solo nel 1377-78, quando già Gregorio aveva fatto ritorno a Roma; Mirot, op. cit., p. 69.

ibi stabit per totum mensem jullij, quo functo, de mense augusti, ibit Niciam et ibi stabit per totum mensem augusti et in prima die septembris intrabit mare et ibit infalibiliter ad urbem, nisi mors ipsum impediat. Allia nova digna relatu hic ad presens non sunt, nisi de penuria bladi, que hic est. Deus feliciter et longeve dominationem vestram conservare dignetur.

Servitor dominationis vestre Cristoforus de Placentia in curia procurator.

Data Avinione die xvy aprilis.

a tergo come nella penultima.

XIV. [1375] 30 aprile, Avignone.

Cristoforo a Lodovico II Gonzaga. *Pace di Almazan e sue condizioni. Soddisfazione del papa. Il re Enrico II di Castiglia scrive a Gregorio offrendo genti contro i Visconti. Il papa ha risposto di non averne bisogno in questi giorni, esortandolo alla conquista del regno di Granata. Si dice essere imminente la pace tra Francia ed Inghilterra. Al re inglese il papa cederà alcuni redditi che ha in Inghilterra e ne avrà in cambio le città tutte che detto re conserva in Francia. Il re francese dal canto suo cederà alla Chiesa il Delfinato di Vienne e ne riceverà le città consegnate dal re inglese alla medesima. La guerra contro i Visconti ha impedito al papa di agire contro gli infedeli. Entro maggio Carlo IV sarà ad Avignone.*

Magnifice domine mi. Postquam scripsi vobis unum breve per quondam cursorem dominj Marchionis continens de novis curie et de fatis treuge etc., dominus noster papa recepit nova et literas a rege Castele, sicut pax et parentela erat inita inter ipsum et regem Aragonum. Nam primogenitus dicti regis habuit in uxorem unicam genitam regis Aragonum (1). Primogenitus regis Navarie habuit etiam in uxorem filliam regis Castele (2). Frater regis Castele

(1) Nella pace di Almazan, firmata il 12 aprile 1375, fu pattuito il matrimonio dell' infante D. Juan, figlio del re Enrico II di Castiglia, colla unica figlia di Pietro IV, re d'Aragona, Doña Leonor, e fissata dote di 200 mila fiorini; Schirrmacher, op. cit., vol. VI, p. 24.

(2) D. Carlos infante di Navarra, figlio del re Carlo il Malvagio, sposò poi il 27 maggio Doña Leonor, figlia del re Enrico II; Schirrmacher, op. cit., vol. VI, p. 25.

habuit in uxorem filliam regis Portugalie (1), ita quod amodo non curat, nec habet timere regem Anglie. Ex qua pace dominus papa fuit summe letus. Scripsit etiam ditus rex quod siebat ecclesiam habere guerram contra illos de Mediolano et, si volebat gentes, quod scriberet. Et audio quod papa scripsit quod ad presens non egebat gentibus pro illa guera, sed rogabat et excitabatur ipsum quod deberet extendere vires suas ad aquirendum regnum Granade confrontatum cum regno Castele. Dicitur quod pax fiet im brevi inter reges Francorum et Anglicorum per istum modum. Nam papa dat certum censum quod habet in regno Anglie dicto regi et ditus res dat pape omnes civitates et loca que tenet citra mare. Rex vero Francie dat Dalfinatum Viane ecclesie et ecclesia dat regi Francie omnes res quas habuit a rege Anglie. Pridie dum loquerer unj magno domino ipse cepit alloqui: « Malledicantur isti de Mediolano. Nisi esset guera ita, dominus papa habet multa et magnas intentiones in terris Soldanj et in multis allijs locis ibidem astantibus (2). Sed quicquid erit, sit. Intencio dominj pape est quod primo et ante omnia istud terminetur ». Hic non sunt allia relatu digna, nisi quod per totum mensem madij erit dominus Imperator in Curia.

Servitor vester Cristoforus de Placentia in curia procurator. Data Avinione ultimo aprilis.

a tergo come sopra.

XV. [1375] 4 agosto, Avignone.

Cristoforo a Niccolò II marchese d'Este. *Il papa ha rimandato il viaggio a Roma fino al termine della prossima Pasqua di ri-*

---

(1) La pace tra Castiglia e Portogallo risaliva al 28 marzo 1373. Cristoforo non è bene informato circa le nozze pattuite in detto trattato. Ivi fu stabilito che D. Sancho, fratello del re Enrico II di Castiglia, sposasse Doña Beatriz figlia del re di Portogallo, Ferdinando, mentre il figlio di Enrico, D. Alfonso, conte di Gijon, venne unito a Doña Isabel, figlia naturale di Ferdinando; Schirrmacher, op. cit., vol. VI, p. 19.

(2) L'espansione di Murad I nelle terre dell' impero greco aveva incuorato Gregorio XI a riprendere l' idea della crociata, tanto più che Giovanni V Paleologo, imperatore, supplicava aiuti. Il dì 8 dicembre 1375 ancora il papa scriveva a Luigi d'Angiò, re d'Ungheria, esortandolo all' impresa; Rinaldi, op. cit., vol. VII, pp. 264-65; Mirot, op. cit., pp. 15-17. — Sulle ragioni politiche del sostegno che il papa dava all' impero greco ved. Norden, *Das Papstum und Byzanz*, Berlin, Behr, 1903 e l' articolo del Pernice, in questo *Archivio*, serie V, vol. XLII (1908).

surrezione. V'ha chi dice essere il ritardo dovuto alla malattia dell'imperatore, mentre altri adducono diverso motivo. Nel luglio trascorso a Villeneuve-les-Avignon Raimondo, avvocato del marchese di Saluzzo, ha esposto in presenza del duca d'Anjou le malvagità commesse dal conte di Savoia, Amedeo VI, contro il marchese stesso e contro altri, compresa la morte del principe d'Acaia, Filippo II di Savoia, ed il racconto ha fatto impressione profonda. L'Anjou ha imposto al conte di sospendere ogni ostilità ai danni del marchese, rinviando dopo la Pasqua prossima la sentenza regia. Sono giunti il 3 corr. ambasciatori viscontei. [*Arch. di Stato di Modena. Dispacci da Roma* b. 1ª]

Illustris et magnifice domine mi, recommendatione premissa. Dominus noster papa die secunda mensis augusti in hora vespertina fecit convocarj omnes cardinales et ibi fuit tratatum de motu suo ad partes Itallie. Finaliter conclusum est quod diferat motum usque post Pascha resurretionis. Causas adhuc scire non potui, sed per Padoanelum, quem de presenti unitam, scribam causam retardationis, quamvis alliqui dicant quod fuit propter infirmitatem Imperatoris, qui fuit infirmus in itinere usque ad mortem, sed redutus ad convalesentiam (1). Super facto comitis Sabaudie est verum, domine mi, quod de mense jullij dus Andegavensis fuit in sede regali, et ibi d. Raymondus, avocatus marchionis Saluciarum, cepit dicere rationem marchionis (2) et credo quod omnia malla et

(1) Il ritardo dovevasi all'eterna tenzone franco-inglese. Essendo deciso un abboccamento dei plenipotenziari per la pace a Bruges nel settembre, i legati pontifici, mediatori, persuasero Gregorio a rinviare la partenza; RINALDI, op. cit., vol. VII, p. 271; MIROT, op. cit., pp. 70-72.

(2) Il 2 aprile 1374 era spirata la tregua di sei mesi firmata il 1° ottobre 1373 tra Saluzzo e Savoia. Amedeo VI aveva ripreso le armi ed espulso dalle sue terre tutti i saluzzesi, quando il marchese Federico offrì al re Carlo V, come principe delfino, il suo vassallaggio. Avuto il consenso, il dì 11 aprile 1375 Federico prestò omaggio a Carlo di Bouville, governatore del Delfinato, rappresentante del re. Il Bouville invitò il conte ad astenersi da ogni ostilità, e come Amedeo VI erasi recato oltr'Alpe, il re diede incarico al duca d'Anjou, suo fratello, di pronunciare sentenza nelle questioni tra il conte ed il marchese. I cronisti dicono che il marchese fu in persona col conte a Villeneuve-les-Avignon alla presenza dell'Anjou e che ricevette ed accettò una disfida (*Chroniques de Savoye*, col. 347-48, GIOFFREDO DELLA CHIESA, op. cit., col. 1022; MULETTI, op. cit., vol. IV, pp. 122-30; GABOTTO, op. cit., pp. 224-25) ed i documenti confermano il viaggio (ARCH. CAMERALE, loc. cit., rotolo n. 32 c. 9. Le spese fatte dal Gerbaix e da alcuni altri « apud Avinionem de « mense augusti anno MCCCLXXV *post recessum domini* » sono rimborsate).

miserias quas unquam fecit comes fuerunt ibi recitata omnibus presentibus usque ad mortem principis (1), et ibi recepit tantam verecondiam et ignominiam, quod ego, qui sum vilis persona respetu tanti dominj, nollem recepisse pro toto mondo. In secunda die mensis presentis adhuc dus Andegavensis venit ad sedendum in maiestate regali (2) et finaliter sententiavit interloquendo quod comes Sabaudie nullam deberet facere novitatem super terris marchionis Salutiarum, sub pena indignationis corone Francie et quod immediate post pascha deberet comparere legitime in conspetu regis Francie auditurus et recepturus justitie complementum (3). Heri tarda hora venerunt nuper ambaxiatores illorum de Mediolano, videlicet dominus Jacobus de Vernio (4) et Anthoniolus de Lu-

---

La lite col marchese andò in lungo e nell'autunno 1376 Amedeo VI andò a sostenere le sue ragioni a Parigi (id. rotolo n. 33, c. 31, ordine di Amedeo VI da Parigi, 13 novembre 1376), per le quali si agitò a lungo (id. registro n. 34, carte 70 *t*, 1377, 28 novembre. Pagamento di un messaggiero di Parigi « li quelx ha voit appourté certanes escriptures touchans « mons et le dauphin sur le fait de l'homage du marquis de Saluces tramis « par le procureur mons. en parlemant a Paris au conseil mons.r »).

(1) È nota la fine oscura ad Avigliana del principe d'Acaia, Filippo II di Savoia (Gioffredo della Chiesa, op. cit., col. 1015; Cibrario, op. cit., vol. III, p. 219; Gabotto, op. cit., pp. 174-75). Ma è d'interesse grande il notare come anche le *Chroniques de Savoye* ricordino l' accenno alla morte di Filippo gettato in viso al conte (col. 348 « et plusieurs, autres « paroles iniurieuses luy dist *touchans le fait de messire Philipphe de Savoye....* »). Ciò ribadisce e conferma l' importanza e l'autorità grande delle medesime.

(2) Anche in Devic et Vaissette, *Hist. gen. de Languedoc*, vol. IX, 846-47, è ricordata la presenza dell'Anjou ad Avignone e nel contado fino al luglio del 1375.

(3) Ved. anche *Chroniques*, ecc., Gioffredo della Chiesa, ecc., loc. cit. Il parlamento di Parigi ebbe incarico di esaminare la questione del conte col marchese, e questi si recò in persona a Parigi, dove il 9 maggio 1376 il re impegnossi a non trasferire in altri che nei suoi successori il feudo ed omaggio del marchesato. Quanto alla causa contro Savoia, questa si trascinò per lunghi anni, fino al 1390. Ved. Gioffredo della Chiesa, op. cit., col. 1022-23; Muletti, op. cit., vol. IV, pp. 131-32.

(4) È certo Giacomo dal Verme, che dal 1373, lasciati gli stipendi degli Scaligeri, serviva Galeazzo II Visconti; Litta, *Famiglie*, ecc. *Dal Verme*, tav. 2. Di questa ambasciata ad Avignone del celebre duce non trovo notizia in alcuno storico. Il Dal Verme non si trattenne ad Avignone che pochi giorni. Il 24 agosto già era a Torino con un Anichino di Bongarten?) e s' intratteneva ivi a spese di Amedeo VI fino al po-

cino (1) pro d. Galleaz, d. Thomas de Gropelo et Vasalinus de Busis (2), sed propter novum eorum eventum scire non potui quod vadant faciendo, sed per Padovanelum, quem de presenti mitam, omnia scribam ad complementum. Deus feliciter et longeve dominationem vestram conservet.

Servitor vester Cristoforus de Placentia in curia procurator.

Datum Avinione quarto augusti.

a tergo: Illustrj et magnifico domino suo domino Nicholao estensi Marchionj

XVI. [1375] 25 settembre, Avignone.

Cristoforo a Lodovico II Gonzaga. *Si scusa di non scrivere da lungo tempo, impressionato da manomissioni avvenute nella sua corrispondenza, della qual cosa anche il papa è turbato. Il duca d'Anjou è andato a negoziare pace cogli Inglesi. Il papa è deciso a tornare in Italia e nel concistoro tenuto a Sorgues ha detto ai cardinali di fare provvisioni in Avignone solo fino alla ventura Pasqua. Ha deciso di richiamare presto da Perugia l'abate di Marmoutiers e di sostituirlo con altro legato. Per ora ha mandato al suo posto fino all'arrivo del nuovo legato un chierico di camera, Elia de Vodrio. Si farà pace coi Visconti, ove questi la desiderino, ma a condizioni ben chiare e la S. Sede per ora trattiene le sue milizie mercenarie. È giunto fra Sagramoso Gonzaga. Il papa approva il parentado di Niccolò II d'Este con Francesco il Vecchio da Carrara, signore di Padova. (Archivio storico Gonzaga* loc. cit.).

Magnifice domine mi. Scio quod miratur dominacio vestra cur fui ita lentus in scribendo, nec miretur prefata dominatio, cum

---

meriggio del 27. Arch. di Stato di Torino, Sezione camerale, *Conto tesorieri generali di Savoia*, rotolo, n. 33 (conto di Andrea Belletruche dal 1° settembre 1375 al 8 agosto 1377), c. xxi. Ved. doc. XIII.

(1) Antoniolo Lucini, reduce da Bologna (doc. XIII loc. cit.), poi nel dicembre 1378 in Sicilia, vedeva confermato da Artale d'Alagona, gran giustiziere del regno, il contratto matrimoniale fra Gian Galeazzo Visconti e Maria d'Alagona, regina di Trinacria; Corio, *Storia di Milano*, vol. II, p. 85; Romano, *I Visconti e la Sicilia*, in *Arch. storico lombardo*, serie III, vol. V, 1896, pp. 12-15.

(2) Tommaso Groppello e Vassallino Bossi, inviati di Bernabò, reduci anch'essi da Bologna. Doc. XIII, n. 2.

nesciebam videre bene modum scribendi, quando litere devenissent prius ad manus alienas. Etiam dominus noster papa fuit et est turbatus etc. Tamen, quicquid sit, alliqua de novis curie disposui significare. Est verum, quod dus Andegavensis recesit et ivit ad disponendum de pace inter reges Francorum et Anglicorum, et quicquid debebit esse de dicta pace scietur per totum mensem octubris. Dominus papa distulit motum, uti scire potest, usque ad pascha resurecionis et tunc, secundum quod dicit firmiter, nisi mors ipsum impediat, firmiter ibit et in consistorio quod pridie fecit in Fonte Sorge dixit cardinalibus quod non facerent provisiones in Avinione, nisi usque ad pascha. Et in dicto consistorio, uti sentire potui, tratatum fuit de revocatione abbatis de Perusio (1), qui cito revocatus erit, et in primo consistorio quod erit prononciabitur novus legatus, qui de presenti ibit Perusium (2). Et ultra hoc papa jam misit unum clericum de camera, nomine d. Elliam de Vodrio, qui stabit in Perusio usque ad aventum novi legati. Tratatum fuit

(1) Gerardo du Puy, abate di Marmoutiers, vicario a Perugia dal 1372 (Fabretti, Bonaini e Polidori, *Cronaca della città di Perugia dal 1309 al 1491, nota col nome di Diario del Graziani*, in *Arch. storico italiano*, vol. XVI, parte I, 1850, p. 217), aveva trattato la città con particolare asprezza (id. pp. 218-20; Mirot, op. cit., pp. 43-44) e, se non in ogni circostanza (Gherardi, *Di un trattato per far ribellare al comune di Firenze la terra di Prato, nell'anno 1375*, in *Arch. storico italiano*, Serie III, vol. X, p. I, 1869, pp. 3-26), certo in varie occasioni erasi immischiato con fazioni e intrighi politici, fonte di sospetti contro di lui e contro la S. Sede a Firenze. Il rifiuto poi di una tratta di grano a questa città, che soffriva carestia, accrebbe l'ira dell' interessata. Il richiamo che Gregorio fece dell'odioso legato giunse troppo tardi per disarmare Firenze, che affilava le armi (Gherardi, *La guerra dei Fiorentini*, ecc., pp. 40 e sgg.; Mirot, *La question des blés dans la rupture entre Florence et le Saint-Siège en 1375*, in *Mélanges d'archéologie et d' histoire*, vol. XVI, 1896, p. 185 e id., *La politique*, ecc., pp. 43-44), ed i Perugini, che, il 7 dicembre sollevatisi, costrinsero l'abate a riparare nella cittadella. Gregorio compensò il Marmoutiers col cappello cardinalizio, il 20 dicembre 1375 (Eubel, op. cit., vol. I, p. 21), e ciò non contribuì certo a frenare lo sdegno dei sollevati. Il 1° gennaio poi del 1377 il neo cardinale dovette capitolare e lasciare anche la cittadella ai Perugini. (Ved. per questi fatti Fabretti, ecc., op. cit., pp. 220-24; Gherardi, *Diario d'anonimo fiorentino dall'anno 1358 al 1389*, in *Documenti di storia italiana*, ed. dalla R. deput. di storia patria per le provincie di Toscana, Umbria e Marche, vol. VI, 1876, pp. 304-305).

(2) Il nuovo legato fu il cardinale del titolo di S. Eustachio, Pietro Flandrin. Mirot, *La politique*, p. 44, n. 3. Ved. anche doc. XVII.

etiam de pace inter eclesiam et dominos de Mediolano et, per ea modica que sentire possum, si volent pacem habere, non denegabitur eis, sed non habebunt ad eorum libitum. Tamen quicquid sit, uti sentire possum, eclesia non propter hoc dimitet stipendiarios suos. Hic apulit frater Sagramorus: nesio si licentiabitur de curia. Hic allia digna relatu non sunt, nisi quod dominus papa summe fuit contentus, quando presentavi ei literas de parentela contrata per Marchionem cum domino Paduano (1), et, si petijssem, ab eo bonam gratiam indubie otinuisem, et, cum erunt, dominationj vestre intimare curabo juxta posse, et, si casus ocurerit de motu pape, sicuti credo, indubie dominationem vestram visitabo.

Servitor vester Cristoforus de Placentia in curia procurator.

Data Avinione xxv s[eptembris].

a tergo come nella precedente.

XVII. [1375] 22 novembre, Avignone.

Cristoforo a Lodovico II Gonzaga. *Si tratta e si spera pace tra Francia ed Inghilterra. Fu decisa una spedizione contro i Turchi per la liberazione dell' impero greco, che promette al papa Salonicco ed altre città, ora in mano ai cavalieri dell' ordine di S. Giovanni di Gerusalemme. Il card. di S. Eustachio, Pietro Flandrin, è stato eletto vicario apostolico nel Patrimonio di S. Pietro, e partirà presto. Niccolò Spinelli va a Firenze per riconciliare quella città colla Santa Sede, poi a Roma, dove metterà in ordine le cose pel ritorno del papa colà. Il 1º maggio 1376 il papa vuol essere in viaggio. Si registrano i libri ed i diritti di camera. Buona accoglienza del papa al figlio del doge di Genova in missione alla corte di Francia* (2).

Magnifice domine mi. Recepi..... tenorem breviter. Respondeo quod circa expedicionem suam.... ad quod potius predicta expeditio otinenda sicut feci. No[va].... ad presens sunt in curia sunt ista. Pax tratatur continue inter reges Franchorum et Anglicorum et

(1) Il 20 agosto 1375 fu stabilito matrimonio fra Taddea d'Este, figlia di Niccolò II, e Francesco Novello da Carrara (v. il doc. in Cipolla, *La storia scaligera*, ecc., pp. 159-62, doc. XLI). Esso venne consumato poi nel 1377 (Muratori, *Antichità estensi*, vol. II, p. 150, dal *Chronicon Estense*, col. 501).

(2) Alcune parole illeggibili nella parte superiore della carta. Le ultime della prima riga furono asportate.

speratur quod bonum finem habebit. Ultra hoc ordinatur pasagium contra Turchos pro liberatione partium Grecie et Imperator Constantinopolitanus promitit dare domino pape civitatem Salonichi et quandam alliam quas tenebunt fratres Jerosolimitani et in eis residebunt (1). Dominus cardinalis Sancti Eustachij factus est vicarius app^cus in patrimonio beati Petri et im brevi est recesurus de curia ante festum. Volui scire ab ipso, si faceret transitum per partes Lombardie et territoria Marchionis Ferrarie ad finem ut possem intimare motum suum domino Marchioni. Ipse michi respondit, quod adhuc nesciebat, sed ante recesum suum bene imponeret michi de transitu suo et illud quod volebat quod scriberem domino Marchioni pro parte sua. Seneschalus Provincie recedit et vadit Florentiam de mandato dominj pape et de coscientia Florentinorum et ibi stabit per nonnullos dies pro reconciliando ecclesiam et ipsos (2). Postea ibit ad urbem pro ordinando de adventu pape et illam patriam una cum domino Sancti Eustachij reformabit (3). Dominus papa dicit publice quod in prima die mensis madij erit in itinere pro eundo ad partes Ytalie et ita omnibus firmiter hoc dicit. Sed nescio quid loquar, quoniam non video aliquem preparamentum adhuc fierj in palatio, quod tendat ad motum, nisi quod libri et jura camere regestrantur in magna frequentia et quaxi regestrati sunt. Et ultra hoc fiunt multa mataracia. Cum autem sentiam modum cerciorem, dominationi vestre significhabo. Hic sunt ambax^res Venetorum. Quid facient, adhuc scire non potui propter eorum novum eventum. Ambax^res dominorum de Mediolani in curia expetantur. Fillius ducis Janue, qui ibat ad regem Francie fuit pridie in curia et visus fuit libenter (4) a papa

---

(1) Giovanni Palcologo, oppresso dai Turchi e dal sultano loro Murad I, supplicò aiuti dall'occidente e dal pontefice tra il 1371 ed il 1374, ed infine, disperato, s'umiliò con un tributo a Murad. Allora Gregorio incaricò i cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme di riprendere la lotta coi nemici della cristianità. Ved. Rinaldi, VII, 223-49; Mirot, *La politique* ec., pp. 15-17.

(2) Vedi sull' invio dello Spinelli a Pisa ed a Firenze: Gherardi, *La guerra*, ecc., p. 72; id., *Diario*, p. 306; Romano, *Niccolò*, ecc., pp. 225, 230-35.

(3) L' incarico di riordinare lo stato ecclesiastico, in piena decomposizione nella fine del 1375, era dunque affidato allo Spinelli prima che questi lasciasse Avignone.

(4) Era doge di Genova Giacomo di Campofregoso. Erano gli anni, nei quali la Francia, approfittando delle discordie intestine di Genova,

et summe honoratus ab ipso et a cardinalibus. Hic allia ad presens digna relatu in curia non sunt et, cum erunt, dominationi vestre intimare curabo.

Servitor vester Cristoforus de Placentia in curia procurator.

Data Avinione xxij novembris.

a tergo come sopra.

XVIII. [1375] 31 dicembre, Avignone.

Cristoforo a Lodovico II Gonzaga. *Dolore del papa per le sollevazioni di Viterbo e di Perugia. Per tre giorni continui Gregorio ha tenuto concistoro. Partenza del card. di S. Eustachio (Flandrin) e dello Spinelli, il primo diretto a Perugia, il secondo a Firenze. Enguerrand, signore di Coucy, e le compagnie che erano in Germania hanno offerto i loro servizî per due anni al papa a patto di assoluzione dalla scomunica e di 100 mila fiorini ed il papa tratta con essi. Oggi gli oratori del comune di Roma visiteranno il papa. Trattano qui pace colla S. Sede, ma lentamente, gli ambasciatori di Galeazzo Visconti e del Monferrato. Il papa ha accordato agli oratori di Verona quanto venne a lui domandato. Il 24 corr. il papa ha ricevuto lettere della regina Giovanna, nelle quali è sollecitato a fare ritorno in Italia, causa l'agitazione delle terre del Patrimonio, con offerta di Napoli e dei castelli per abitazione sua. Il papa ha risposto essere desideroso da tempo di visitare Napoli.*

Magnifice domine mi, per latorem presentium disposui significare in presenti litera de novis curie. Et primo circa facta patrimonij beati Petrij, que ad presens videre meo sunt in magna revolutione, sic loquor. Nam his diebus dominus papa habuit nova de civitate Viterbiense et subsequenter de Perusina, que multum aflixerunt animum suum (1), et, dum recepisset literam, ter cepit

---

preparava la futura occupazione della città. Ved. Jarry, *Les origines de la domination française à Gênes* (1392-1402), Paris, Picard et fils, 1896, p. 27 e segg.

(1) Alle sollevazioni di Città di Castello, di Viterbo e di Perugia, sobbillate dai fiorentini, tennero dietro quelle di quasi tutte le città dello Stato pontificio. Gherardi, *Arch. stor. ital.*, serie III, V, p. II (1866), pp. 59 e segg.; Mirot, p. 83; Pastor, *Geschichte* ecc., I, 102. Circa l'azione dei fiorentini nella sollevazione di Perugia, ved. gli interessanti docu-

suspirare, dicendo: « Vadat quocumque velit, si non remanet nisi « una minima spansa terre. Intendo esse tempore veris ad partes « Ytallie. Nonquam reperij qui michi diceret veritatem, nisi Lom- « bardos ». Quod erit nescio. Duodecim sunt hore diei. Subsequenter tribus diebus sucesive papa fecit convocari omnes cardinales et fuerunt in consilliis circa facta Italie. Sucesive ordinatum est quod dominus cardinalis sancti Eustachij equitat de presenti versus Perusium. Dominus seneschalus Provincie misus est Florenciam per d. papam. Ille societates que erant in partibus Alamanie cum domino de Chusiacho scripserunt et miserunt noncios speciales ad papam oferendo ei quod pro centum millibus florenorum volunt servire sibi duobus annis habita assolutione ab ipso. Papa vero misit unum de clericis camere ad ipsos. Hodie ambax^res^ Romanorum erunt in curia et audio quod veniunt pro motu pape. Ambax^res^ dominij Galeaz et Marchionis Montisferati sunt in curia et tratatur de pace multum lento pasu (1). Ambax^res^ dominorum de Verona sunt in curia et visi libenter a domino papa, qui otinuerunt totum illud quod voluerunt. In vigillia nativitatis dominus papa recepit literas regine Sicillie, in quibus continebatur sicut siebat patrimonium beati Petrj in malla dispositioni propter ipsius absentiam et si esset sue intencionis se transfere ad partes Italie, ipsa oferebat sibi civitatem Neopolitanam cum omnibus suis fortillicijs et ipsa iret moratum ad allia loca, que S. sua assignaret et de hoc instantissime eum ortabatur pro bono statu ecclesie et tocius christianitatis. Papa respondidit quod semper habuit volumptatem visitandi illam civitatem et retinuit noncium, cui adhuc

---

menti editi in Degli Azzi Vitelleschi, *Le relazioni tra la repubblica di Firenze e l'Umbria nel sec. XIV secondo i documenti del R. Archivio di Stato di Firenze,* vol. I, Perugia, Unione tip. cooper., 1904 (Append. al X vol. del *Boll. della R. Dep. di storia patria per l'Umbria*), pp. 121-26, docc. 410-25. Per la sollevazione stessa, le cause e le enormità commesse dall'abate di Marmoutiers, ved. Fabretti, Bonaini e Polidori, *Cronache* cit. pp. 217-20. La cittadella di Perugia si arrese il 1° gennaio 1376; ibid., pag. 223-24. Per Bologna v. Vancini, *La rivolta dei Bolognesi al governo dei vicari della Chiesa (1376-77): l'origine dei tribuni della plebe.* Bologna, Zanichelli, 1906, (in *Bibl. storica bolognese*, n. 11). Id., *Bologna nella Chiesa* (1360-76). in *Atti mem. della R. Deput. di storia patria per le prov. di Romagna.* serie 3ª, XXIV.

(1) Essendo imminente la rottura delle ostilità pontificie contro Firenze, Galeazzo Visconti e Bernabò volevano approfittarne per conchiudere una pace vantaggiosa colla S. Sede. Galeazzo in ispecie a questo mirava per ricuperare Vercelli e le terre perdute nella guerra.

nullum est factum responsum. Hic allia digna relatu non sunt et cum erunt dominationi vestre intimare curabo.

Servitor vester Cristoforus de Placentia in curia procurator.

Data Avinione ultimo decembris.

a tergo:... Gonzagha civitatis Mantue domino generalis.

XIX. [1376] 1° gennaio, Avignone.

Cristoforo a Lodovico II Gonzaga. *I Fiorentini qui residenti si sono lagnati col papa di una taglia loro imposta di 30 mila franchi da pagarsi entro tre giorni. Il papa ha risposto con viva eccitazione che il contegno di Firenze lo aveva a ciò deciso, vedendo ch'essa faceva guerra alla Chiesa coi denari guadagnati ad Avignone. Due essere le colpe fondamentali dei Fiorentini, l'usura e la fomentata sollevazione nello Stato della Chiesa: nessuna riduzione dell'imposta voler concedere. E 20 mila franchi furono sborsati il giorno dopo. Il card. di S. Eustachio e quello di Bourges sono di partenza. Il papa ha danari. I Brettoni trattano. Gregorio scrive agli amici della S. Sede per aiuti. È probabile la confisca dei beni ai Fiorentini.*

Magnifice domine mi, recomendatione premissa. Pridie per quendam cursorem dominj Marchionis, nomine Petrum de Cremona, scripsi dominationi vestre de occorentibus in curia et sicut camerarius dominj nostrj pape fecerat convocarj omnes florentinos in curia commorantes et quod multum dubitavant, adveniente sero, in ocasu solis, dominus Alexander de Lantilo advocatus in curia (1) una cum certis mercatoribus de Florentia presentavit coram domino papa una cum illis exponendo ei, sicut per dominum camerarium erat eis inquisita tallia xxx millia franchorum et illam debuisent solvisse infra tres dies et quod ista tallia esset intolerabilis eis et cet. et quod nulli allij erat impositum alliquid nisi

(1) Alessandro dell'Antella, che comparve poi il 31 marzo 1376 insieme a Donato Barbadoro e ad un altro ambasciatore, venuti da Firenze, secondo la citazione pontificia, ad intendere i processi fatti contro la sua patria, ch'egli invano cercò di difendere. V. Gherardi, *Diario* cit. p. 306. — Id. *La guerra* ecc., in *Arch. storico italiano*, serie III, V, parte II, pp. 73-77. — Le lettere di Gregorio, le citazioni ed i processi contro Firenze, ved. in Rinaldi, VII, 267-69, 278-79; Fumi, p. 82, n. 532.

ipsis. Dominus vero papa multum inflamatux cepit eis respondere in hunc modum: « Est verum quod mandavi imponj talleam istam « vobis tantum ex eo quod Florentinj faciunt michi gueram cum « pecuniis quas fenerantur in curia (1) et allibi, et credo quod in toto « mondo non regnant duo pecata magis abominabilia quam in Flo- « rentinis. Primum est de usuris et infidelitatibus ipsorum, secundum « est ita aboeminabille, quod non audeo exprimere, et mee inten- « cionis est omnino notificare omnibus principibus illud quod fece- « runt et faciunt contra eclesiam, nec credatur quod sit mee inten- « cionis pertransire ita sicho pede, nec permitere ita vinditam istam « indiscusam. Nam faciam processus meos ordinate, postea cum « brachio secularj ipsos execucioni mandabo. Et finalis et ultima « mea conclusio est quod istam pecuniam de presenti solvatur ». Quibus ditis recesit turbato animo de catedra et in sequenti die solverunt xx mille franchorum. Subsequenter dominus sancti Eustachij (2) erit de presenti in itinere et jam fuisset motus, nisi fuisent iste novitates. Audio quod dominus Bituricensis (3) de proximo ibit ad urbem. Ita dicitur. Dominus papa tendit et procurat congregare pecuniam et jam bonam partem congregavit. Nontij istarum societatum Britonum sunt in curia et oferunt se velle ire ad quacumque loca Italie que volet. Pluribus vicibus fuit in conxillio super fatis patrimonij et pridie et in vigillia Epifanie fuit conclusum de modis tenendis. Motus dominj pape quotidie magis firmatur. Hic allia non sunt digna relatu, nisi quod audio quod dominus papa disponit se ad scribendum amicis eclesie et ad invocandum subsidium et ad allia ad presens non tendit. Credo etiam quod finaliter, uti audivi, bona ipsorum occupantur, per terras concedentur et illud idem faciet Imperator. Super pace proceditur lentis pasibus.

Servitor vester Cristoforus de Placentia in curia procurator. Data Avinione x Januarij.

a tergo come sopra.

---

(1) All'annunzio della sollevazione di Perugia tosto i Fiorentini avevano mandato in soccorso ai ribelli uomini d'arme sotto Corrado Wittinger, che essi nel 1375 avevano preso ai loro stipendi (Gherardi, *Diario*, p. 305). Così fecero più tardi con Bologna, quando anche questa città ebbe preso le armi contro il legato pontificio (Id., p. 307; Griffoni, p. 72).

(2) Pietro Flandrin.

(3) Pietro d'Estaing, arcivescovo di Bourges.

XX. [1376] 15 maggio, Avignone.

Cristoforo a Lodovico II Gonzaga. *Il papa ha mandato a Parigi il card. di Limoges e si dice abbia infeudato il contado Venosino ed Avignone al re di Francia per grossa somma di denaro. Egli ricerca con bolla apposita i primi redditi di tutti i benefizi ecclesiastici. Presto scenderanno in Italia i Brettoni. Trovasi ad Avignone Gaspare Ubaldini con molti altri. Il card. di Bourges (d'Estaing) scende in Italia e la tregua coi Visconti è prorogata di sei mesi. Il papa è deciso a restituire la S. Sede in Roma, nonostante le pressioni in contrario fattegli da ogni parte. Manda Cristoforo il processo fatto contro i Fiorentini, che vengono espulsi ignominiosamente da Avignone.*

Magnifice domine mi. Ad presens alliqua ocurentia in curia dominationi vestre significare disposui. Est verum quod dominus noster papa misit, pluribus diebus elapsis, d. card. Lemovicensem (1) Parisius et, uti sentire potui, Regi Franchorum infeudavit comitatum Venasinj et civitatem Avinionensem pro magna quantitate pecuniarum et quotidie expetatur eventum dicti cardinalis. Ultra hoc facta est quedam bula, in qua vult habere primos reditos omnium beneficiorum que conferantur vel auctoritate ordinaria, vel appostolica. Hic est magna gens Britonum, qui, uti fertur, sunt mille quinginte lanzee et octo millia armigerorum, et de presenti erunt in partibus Itallie (2), in partibus Tuscie. Gaspar de Ubaldinis hic est et multi alij qui venturi sunt cum eis. Credo quod dominus cardinalis Bituricensis veniet ad partes Italie. Treuga, uti siri potest, prorogata est usque ad vj menses. Dominus noster ad partes Italie est de presenti venturus, uti vox publica est in curia, licet multa ostacula et rogaria de oposito habeat. Adhuc parantur in futurum maiora in partes Italie. Deus feliciter dominacionem vestram conservare dignetur. Etiam archipresbiter et vicarius Episcopi Veronensis (3), lator presentium, amicus meus, de ocurentibus in curia dominacioni vestre aliqua narare poterit. Processus contra

---

(1) Giovanni de Cros, vescovo di Limoges, cardinale del titolo dei SS. Nereo ed Achille, vescovo di Preneste; Eubel, I, 21.

(2) Partirono i Brettoni da quel d'Avignone il 20 maggio; ved. Mirot, *Sylvestre Budes et les Bretons en Italie*, cit. p. 599.

(3) L'arciprete vicario è Bertolino da Piacenza (ved. doc. XXI); il vescovo di Verona è Pietro della Scala; Gams, p. 807; Eubel, I, 554.

florentinos fatum per ditum latorem dominationi vestre mito et dicti Florentinj tamquam canes de partibus istis expeluntur (1).

Servitor vester Christoforus de Placentia in curia procurator. Data Avinione xv madij.

PS. Postquam scripseram presens breve sensi firmiter quod d. papa facit fabricarj bonam quantitatem florenorum die notuque.

Cristoforus.

a tergo :... de Gonzaga, domino Mantue.

XXI. [1376] 17 luglio, Avignone.

Cristoforo a Lodovico II Gonzaga. *Il papa ha citato i Fiorentini a comparire in sua presenza il 1° ottobre, giorno nel quale fulminerà nuova scomunica ed interdetto contro essi. Sono ad Avignone alcuni oratori fiorentini, che supplicano pace, aiutati da ambasciatori pisani e lucchesi. Questi in particolare si sono adoperati, ma il papa, se usò buone parole all'indirizzo di Lucca, respinse le proposte pacifiche. Il card. di Limoges (de Cros), mandato a Parigi per l'applicazione delle sentenze pontificie contro i Fiorentini, e per avere danari dal re, è tornato e porta notizia che i Fiorentini sono espulsi dal regno ed hanno i beni confiscati. Il medesimo è avvenuto negli altri Stati europei. Sono giunti nuovi ambasciatori fiorentini, ma il papa non li ha voluti ancora ricevere. Notizie varie. È pur giunto Giovanni da Legnano e tratta accordo fra il papa e Bologna. Fu ben ricevuto, data la stima ch'egli gode.* (ed. dall'Osio, I, 181-83).

Magnifice domine mi, recommendatione premissa. Noverit Magnificentia vestra, quod pluribus [diebus] (*a*) elapsis, scilicet de mense madij preterito, scripsi vobis alliqua (*b*) de his que [illius] (*c*) temporis in curia ocurebant per quendam presbiterum Bertholinum de Placentia, vicarium domini episcopi Veronensis, a quo responsum habui quod prefatam meam literam dominationi vestre misit. Nunc

(*a*) O (Osio) diebus. — (*b*) O aliqua. — (*c*) [illius] O. tunc.

(1) Il 31 marzo 1376 Gregorio XI in concistoro, presenti il Barbadoro e, l'Antella che invano si sforzarono di giustificare il contegno della patria loro, fulminò la scomunica e l'interdetto contro Firenze, revocò i privilegi e dichiarò confiscati i beni dei Fiorentini; Gherardi, *La guerra ecc.*: pp. 76-78; Mirot, pp. 87 e segg.

vero disposui particularia (*a*) enarare dominationi vestre de ocurentibus ad presens, que digna erunt relatu. Et primo circa factum Florentinorum, est verum quod de mense junij proximi preteriti dominus papa fecit alios processus contra Florentinos, quorum copia, quam citius aderit michi possibilitas, dominationi vestre destinare procurabo, sicut feci allios, per illum archipresbiterum de Placentia, qui ad presens in Verona residet. Ultra hoc citati sunt, ut prima die mensis octubris proxime venturis coram appostolico conspetui se representent, primo ad videndum anatamarj (*b*) se ipsos, secundo ad videndum poni populum illum eclesiastico interdicto, tercio ad mandandum omnibus clericis quod civitatem illam exiant, quarto ad videndum privarj civitatem illam episcopatu et nomine civitatis, quinto ad dicendum causam quare non debeat predicarj contra ipsos verbum crucis per orbem, tamquam suspetos (*c*) de fide, sesto ad videndum darj illam maledicionem quam dedit Natan (*d*) fillijs suis. Demum post predicta venerunt ad curiam alliqui Pisanorum ambasciatores querentes pacem pro florentinis, de quorum numero (1) fuit dominus Beneditus de Gam-

(*a*) O particulariter. — (*b*) O anatemari. — (*c*) O suspectos. — (*d*) O Natam.

---

(1) Avuta il comune di Pisa notizia da un frate, poi da lettera pontificia, della scomunica e dell' interdetto che colpivano Firenze, delegò un'ambasciata ad Avignone per mitigare l'animo del papa verso Firenze (*Cronica di Pisa*, in MURATORI, XV, 1071) e giustificare il comune, che il 12 marzo 1376, insieme a Lucca, erasi collegato coi Fiorentini; GHERARDI, *La guerra*, p. 52 e *Diario* cit., p. 306. Uno degli ambasciatori era Benedetto Gambacorti, figlio primogenito di Pietro, capitano a Pisa. Benedetto era *magna pars* nell'amministrazione della sua patria; il 19 marzo 1375 aveva abbattuto a Piombino il partito dei Raspanti ed il 14 aprile era stato designato alla successione del padre nel capitanato (*Cronica di Pisa*, col. 1066). Al ritorno da Avignone, il 2 luglio 1376, visitò la signoria fiorentina (GHERARDI, *Diario*, p. 309) e nel 1377 continuò coi membri di sua casa gli uffici di pace tra Firenze e la Chiesa. Pietro Gambacorti infatti nel marzo 1377 si recò pur esso in persona a Firenze offrendo la sua mediazione (GHERARDI, *Diario*, p. 330) e volle cogli ambasciatori fiorentini andasse a Roma il figlio Andrea (Id., *La guerra*, p. 107). Triste fine riserbava l' avvenire a Pietro ed alla sua famiglia. Quando il 21 ottobre 1392 scoppiarono a Pisa i tumulti preparati dall'odioso ed ipocrita Giacomo d'Appiano, Pietro Gambacorti venne ucciso, ed i suoi figli, Benedetto e Lorenzo, imprigionati dall'Appiano, finirono di morte misteriosa, doloroso epilogo di una vita agitata e ricca d' importanza nella storia di quell'età. (*Cronica di Pisa*, col. 1087; SOZOMENO,

bagurtj et duo allij cives Pisanj qui modica circa factum pacis reportaverunt (*a*) Secundo venerunt duo ambax^res^ civitatis Luchane multum honorifice pacem similliter tratantes (*b*) (1), et dum exponerent eorum ambasciatam coram domino nostro papa et cardinales presens eram et ipsorum verba audivi sic exponentes: « In « estum (?) (*c*) pater beatissime, ex parte vestre comitatis Luchane, « que nos ad pedes vestre Santitatis (*d*) mitit, habemus recommen- « dare cives et civitatem ad pedes vestre Santitatis. Secundo, pater « beatissime. habemus ex parte illius vestre comunitatis supplicare, « ut dignetur prefata Santitas inclinare se ad faciendum pacem « cum Florentinis et bene triplici de causa facere debet. Prima quia, « tanquam Christi vicarius, estis in terris, qui pacem in testamento « discipulis suis admisit. Secundo, concordia parve res crescunt. « Tercio eclesia gremium redeuntibus non claudit » et tunc papa totus rubicundus est efetus, « et tercio et ultimo, audivimus de « motu vestro ad partes Ytallie. Ex parte comunitatis vestre habe- « mus offere civitatem illam, cives et omnia ipsorum bona ad « servicia S. vestre. Nam, pater sancte, nondum est oblita illa ci- « vitas quod per eclesiam exstrata (*e*) fuit de manibus faraonicis ». Quibus sic ditis papa respondere cepit eis in hunc modum. « Vos « bene venitis (*f*). Ambasciata vestra tres habet partes. Ad primam « sic dico quod multum dilligo illam civitatem et cives et vere « habemus ipsam recomendatam et secundam super facto pacis sic « dico. quod nullo modo scirem videre modum quod pax alliqua « potest esse inter eclesiam et Florentinos, quoniam potestatem non « habent de restituendo terras et loca que sublata sunt eclesie, nec « de resarciendo dampna gravissima eclesie illata, nec deteriora- « cionem terrarum, et quodque (*g*) sum Christi vicarius in terris, qui « semper pacem dilexit, ego similiter pacem apetere debeo cum illis

(*a*) O reportarunt. — (*b*) O tractantes. — (*c*) O in efectu. — (*d*) O Sanctitatis. — (*e*) O extracta. — (*f*) O veneritis. — (*g*) O quamquam.

Chronicon, in MURATORI. XVI, 1152-53; SERCAMBI, *Croniche* ecc. BONGI, Roma (Lucca), 1892, vol. I, p. 288). Manetto Ciaccheri bollò, come traditore ch'esso era, l'Appiano, rimpiangendo l'immeritata fine di Pietro Gambacorti (RAMBALDI, *Una canzone di Manetto Ciaccheri*, Padova, Gallina, 1894). Ved. anche sulla cupa tragedia la lettera del Salutati all'Appiano in NOVATI, *Epistolario di C. S.*, II, 400-403.

(1) Alderico e fra Raffaele da Lucca, inviati della signoria lucchese ad Avignone: ved. la loro istruzione e la benigna risposta del pontefice in FUMI, parte II, pp. 83, 87, nn. 544 e 558. L'ufficio dei due inviati

« qui contriti sunt corde, non cum alijs (*a*), et quodque eclesia non de-
« beat claudere gremium redeuntibus et omnibus parcere fateor. dum-
« modo restituantur malle ablata, allias nichil facere possum. Ymo si
« facerem contrarium, esset dare modum pecatoribus, ut pecarent.
« Ad ultimam sic respondemus, quod super facto oblationis civi-
« tatis etc. quod reputamus civitatem cives sante Matrjs eclesie et
« ipsos recomissos habere intendimus, et quod allias fecerint (*b*)
« ligam cum Florentinis, scimus quod fecisent (*c*) tanquam coati (*d*),
« licet simus certi quod contra nos alliquid malli nunquam face-
« ritis ». Quibus sic ditis, tunc ambax^res^ ad secundam partem, super facti pacis, ceperunt replicare in hunc modum : « Beatissime pater,
« quotiescumque Santitas vestra vellet condescendere ad pacem et
« recipere Florentinos ad misericordiam, invenietur modus per
« quem vestrum habebitur intentum et pax ista erit cum magno
« honore et utilitate eclesie ». Et tunc papa respondidit eis: « Cras
« eritis nobiscum in prandio ». Subsequenter dominus card. Lemovicensis, qui missus fuit de mense marcij preterito Parisius ad finem ut processus factus (*e*) contra Florentinos observaretur (*f*) et etiam ut eclesia haberet a rege pecuniam, reversus est super et breviter loquendo ordo talis est datus, quod unus minimus Florentinus ausus non est stare in regno et omnia ipsorum bona confiscata sunt et similiter servatur in regnis Anglie, Yspanie, Schocie, Aragonum, Portugalie, Navarie et in comitatu Flandrie et super executionem dictorum Florentinorum et bonorum ipsorum deputati sunt tres officiales, quorum unus est dominus Petrus de Cutios (*g*) de Mediolano, alter magister Bonus de Cavalio, reliquus quidam prelatus (*h*) nomine Bartholomeus et est necesse quod omnes episcopi terrarum et officiales regum redant et respondeant istis offitialibus et scio quod, dum hijs diebus misisem quendam meum familiarem, qui de Faventia est, ad Montem Pesulanum (1), ipse fuit captus et incarceratus, dicendo quod Florentinus erat (2), adeo quodme oportuit facere

(*a*) O alliis. — (*b*) O fecistis. — (*c*) O fecistis. — (*d*) O coacti. — (*e*) O facti. — (*f*) O observarentur. — (*g*) O Cuticis. — (*h*) O Placentie.

---

ebbe luogo nell'aprile 1376. Il complesso dei documenti mostra che Lucca, solo a malincuore e per evitare mali peggiori, aveva aderito alla lega fiorentina.

(1) Montpellier.

(2) Nonostante gli argomenti speciosi del Salulati (ved. l'epistola a fra Niccolò Casucchi in Novati, *Epist.* I, 215 e ss., n. XXIII) ed alcuni precedenti che giustificano il contegno dei Fiorentini, questi avevano

fidem, sicut erat Faventinus, allias habuisset mallum anum (*a*). Sentio firmiter quod iste card. bonas pecunias aportavit. Ambasciatores Florentie, tres numero, venerunt ad curiam cum salvo condutu (*b*) et multum anelant ad pacem (1). Non tamen potuerunt videre papam, sed visitant cardinales. Credo quod eis dabuntur audientiam in forma. Hic nova sunt sicut princes (*c*) Galearum primogenitus regis An[glie] hijs diebus decessit, ex qua morte speratur quod pax erit inter reges [An]glicorum et Franchorum. (2) De gentibus missis per dominum papam una cum domino card. Gebennensi nichil dico, quoniam melius deberetur sentire nova, quam ego (3), qui sum ita remotus. Hic est domines Johannes de Lignano, qui tratat concordiam inter eclesiam et Bononiam et vissus libenter a papa non tamquam A[m]basciator, sed tamquam Johannes de Lignano, et uti sentire possum, credo quod civitas illa deveniret ad obedientiam eclesie, et in casu quo civitas illa non revertatur de presenti, credo quod adhuc videbitur novas gentes in partibus illis (4). Scio quod intentionis pape non est dimitere istud negotium impunitum et scio quod modi inventi sunt ad pecunias recipiendas pro dura-

(*a*) O annum. — (*b*) O conductu. — (*c*) O princeps.

---

procurato realmente danni infiniti alla Chiesa ed eccitata e favorita la sollevazione di quasi tutte le città pontificie, da Perugia e Viterbo a Bologna: GHERARDI, *La guerra*, pp. 55 e sgg.; PASTOR, *Gesechichte* ecc., loc. cit., ecc. Anche su Roma si estese l'azione fiorentina; MIROT, *La politique*, ecc., pp. 83 e sgg.; GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma nel medio evo*, Roma, Soc. ed. naz., 1901, III, 506 e sgg.

(1) Il Barbadoro e Domenico Silvestri furono di ritorno a Firenze il 5 maggio 1376.

(2) Edoardo, principe di Galles, il temuto vincitore di Poitiers, era spirato a Westminster il dì 8 giugno 1376; LAVISSE, op. cit., p. 245.

(3) Gregorio XI, per opprimere le città ribelli e Firenze, come pure mosso dal desiderio di liberare il contado Venosino e quello Avignonese dai Brettoni, temuti venturieri, aveva mandato costoro in Italia col card. Roberto di Ginevra. Erano partiti i terribili mercenari dalle terre pontificie il 20 maggio 1376, e quando Cristoforo scriveva, nel luglio, già inondavano con mille atti di barbarie il Bolognese; MIROT, *Sylvestre Budes* ecc., pp. 599-606. Il VANCINI, p. 31, ignorando i lavori del Mirot, attribuì al 27 maggio la partenza dei Brettoni dal contado avignonese.

(4) Bologna, dopo un primo tumulto nel Natale del 1375 (GRIFFONI, p. 71), erasi il 20 marzo sollevata contro la dominazione pontificia ed aveva chiesto ed ottenuto aiuti su Firenze (id. p. 72, GHERARDI, *Diario*, ecc., p. 306-7). La calata dei Brettoni sparse il terrore ed il pentimento

mento guere. Ambax[res] regis Ungarie fuerunt ad papam et subito reversi sunt. Hic dicitur quod rex Romanorum nuper elletus (*a*) se preparat etc. Nova de motu pape ad partes Ytallie sunt ista. Verum quod misit ad preparandum palacium Urbis. Subsequenter tasatores domorum receserunt. Quidam dominus Johannes de Caprospino die nona presentis mensis recesit cum capela pape, vadens (*b*) ad Urbem (1). Demum dominus Franciscus de Ursinis (2) die xi presentis mensis recesit et vadit ad Urbem ad confortandum Romanos et ad intimandum Romanis motum pape et omnibus baronibus regnj Scicillie et allijs obedientibus sibi, ut die vigesima septembris debeant esse ad quendam portum prope Romam per xij milliaria, ubi papa desendet ad exibendum ei debitam reverentiam. Nichilominus magna ostacula habent ad motum suum. Nam omnes cardinales de lingua ista sunt repugnantes, patres et fratres illud idem, et audio quod dux Andegavensis venit ad impediendum motum, si poterit (3). Nescio quid loquar. Multa signacula ad motum tendentia video. Nam dominus Octo venit jam cum septem galeis et VIJ naviliis que jam sunt in Marsillia. Ipse vero ivit usque ad civitatem Astensem et expetatur de presenti in curia. Audio quod

(*a*) O ellectus. — (*b*) O et vadit.

---

nella città ribelle, e Giovanni da Legnano, l'illustre professore dello Studio bolognese, uomo di fama universale, già ambasciatore nel 1370 presso Urbano V a Roma ed a Montefiascone (BOSDARI, *Giovanni da Legnano canonista ed uomo politico del 1300*, in *Atti e memorie della R. Dep. di storia patria per le provincie di Romagna*, serie III, XIX, 1901, p. 28), fu inviato ad Avignone per rabbonire lo sdegnato pontefice. Ebbe il dotto professore accoglienza degna, secondo c'informa Cristoforo, e, se non nei primi giorni, in seguito ottenne che il pontefice mandasse ordine al card. di Ginevra ed ai Brettoni di sgombrare il territorio di Bologna, facendogli questa solenne promessa di sottomissione, quando le temute armi si fossero allontanate; BOSDARI, pp. 39-41, dal quale VANCINI, p. 36.

(1) Sul trasporto della cappella fatta, in parte solamente da Giovanni di Cabrespine, ved. MIROT, *La politique* ecc., p. 126.

(2) Francesco Orsini era figlio di Giordano Orsini, nemico dei da Vico. Il nostro doc. ce ne assicura l'esistenza ancora nell'estate 1376. Di Francesco ved. notizie in SAVIO, *Le tre famiglie Orsini di Monterotondo, di Marino e di Mauppello* e BENUCCI, *Ancora gli Orsini*, in *Bollettino della Società Umbra di storia patria*, II (Perugia, 1896), 104-5, 547-48.

(3) Giunse nell'agosto. DEVIC et VAISSETTE, *Hist. gén. de Languedoc.* IX, 852 ed il doc. senese in MIROT, *La politique*, ecc. p. 99, n. 4.

galea comunis Anchone, super qua papa est iturus, de presenti erit in Marsillia (1). Deus feliciter et longeve dominationem vestram conservare dignetur per longa tempora. Audivi etiam quod dominus Octo cum magna gentium copia est in civitate Astensi. Seneschalus provincie debet sucurisse civitatem Esculanam, quo facto credo quod cum bona gentium copia intrabit terras eclesie et allia loca (2). Comes Squilacij est amiratus dictarum galearum.

Servitor vester Cristoforus de Placentia in curia procurator. Data Avinione xvij Jullij.

a tergo :... civitatis Mantue domino generallj.

XXII. [1376] 7 settembre, Avignone.

Cristoforo da Piacenza a Lodovico Gonzaga. *Sarà difficile ottenere che il papa esaudisca ora la supplica di Sagramoso, nonostante la buona volontà del cardinale Guglielmo Noellet del titolo di S. Angelo, referendario. La curia è tutta occupata nei preparativi di viaggio per Roma e nessun altro affare viene sbrigato. Così pure è riuscita vana la pratica per l'abbazia di Venezia a favore dell'abate di Cesena, per quanto il papa abbia dato buone parole. Sabato, 13 corr., il papa andrà a Marsiglia, dove lo attendono 25 galere e molte altre navi, e salperà verso Roma. Sarebbe partito nella corrente settimana, se non fosse stato trattenuto dalle cerimonie di canonizzazione del duca di Bretagna, Giovanni III, che avverranno fra il 10 ed il 12 corr. I fratelli del re di Francia e molti altri personaggi hanno fatto il possibile per impedire il ritorno della S. Sede a Roma, ma invano. Cristoforo partirà alla volta di Roma il 15 corr. per la via di mare e colà giunto manderà notizie.*

Magnifice domine mi, recomendacione premissa. Noverit Magnificentia vestra, quod tam a Philipo, quam ab abbate sancti Laurentij de Cesena sucesive duas recepi literas mentionem facientes

(1) Sulla flotta che trasportò il papa in Italia, ved. Mirot, pp. 133 e sgg., Kirsch, *Die Rückkehr der Päpste Urban V und Gregor XI von Avignon nach Rom*, Paderborn, Schoeningh, 1898, p. 202.

(2) Gli Ascolani, ribelli alla S. Sede, stringevano la rocca, coadiuvati dai Fiorentini; difendeva la fortezza Gomez Albornoz; Gherardi, *La guerra* ecc., doc. n. 296, ripubbl. in Degli Azzi, *Le relazioni*, ecc., p. 139, n. 487; ved. anche pp. 134 e 141, n. 467 e 494. Sul pratico aiuto dello Spinelli alla rocca di Ascoli, ved. Romano, p. 237.

de dispensatione Sagramosij cum forma suplicacionis interclusa. Ad quarum tenorem breviter respondeo, quod pro expedicione dicte suplicationis sum locutus cum domino card. Santi Angeli, qui michi respondit, quod circa expedicionem dicte suplicacionis ob vestrj contemplacionem erat paratus laborare penes dominum nostrum papam pro expedicione dicte suplicacionis juxta posse suum, sed dubitabat quod dominus noster non expediret ipsam, quod nimis generallis erat. Et ego respondidi: « Pater rever., Dominus meus « Mantuanus nesit stilum curie. Ego formabo suplicacionem juxta « stillum curie et ipsam tradam vobis ». Et ipse michi respondit: « Hoc mihi placet et ego ipsam expediam ». In sequenti die portavi suplicacionem sibi. Ipse gratiose respondidit michi et promisit ipsam expedire et ita credo quod faciet et sic ipsum solicitabo, quosque ipsam expeditam habuero. In fatis vero abbatis de Cesena suplicati ad abbatiam illam de Venecijs etc., dicta abbatia jam comissa erat pro duobus allijs, sed dominus noster satis dedit bonum responsuum domino N. de Ausino, qui pro ipso loquebatur. Sed dubito quod nichil fiet, quousque erit in Urbe, et adeo propter istum motum papa et omnes sunt ita impediti, quod nichil fit amplius iu curia. Et ad finem ut dominatio vestra siat de motu quicquid potest scirj, quod ordinatum est in presenti pagina scribo. Est verum quod die sabati xiiij presentis mensis firmiter papa recedit (1) et accipit iter versus Marselliam, ubi sunt xxv gallee pro ipso et multe allie naves (2) et ibi intrabit mare cum curia et ibit ad Urbem et de presenti edomada recesiset, nisi quod in die mercurij, qui erit x presentis mensis, ducem Britanie qui, uti audio, fuit iustus dominus, canonizat et in die jovis celebravit misam canonizationis in sancto Dominico, in die veneris duodecima presentis mensis faciet publicum consistorium et ibi recipiet licentiam ab omnibus et dabit benedicionem omnibus cortesanis et pronunciabit, sicut transfert curiam de civitate Avinionense ad Urbem (3). O quot ostacula habuit et ab istis fratribus regis Francie (4) et a

---

(1) Così avvenne infatti; ved. Pietro Amelio, in Muratori, III, p. II, col. 690.

(2) Erano in tutto 26 le galere e 426 barche; Mirot, pp. 133-42.

(3) È così ampiamente esposto il motivo che trattenne il papa oltre il giorno dapprima stabilito per il viaggio, 8 settembre, intorno al quale ved. Mirot, p. 156, n. 2.

(4) Cioè il duca di Borgogna, Filippo l'Ardito, giunto ad Avignone il 25 agosto (Petit, *Itineraires* ecc., p. 130) ed il duca d'Anjou, che vi era pervenuto due giorni dopo (Devic et Vaissette, IX, 252; Mirot, p. 99, n. 1).

multis alljis, qui impedire voluerunt motum, si potuissent! Sed non placuit deo. Ambasciatores Florentie hic fuerunt et steterunt bene lx diebus, sed papa noluit audire eos. Tamen, quicquid sit, latius et particulariter, quando ero in Urbe, ad quam die xv presentis mensis aripio iter per mare, de ocurentiis, et allijs et istis dominationi vestre scribam. Deus feliciter et longeve dominationem vestram conservare dignetur.

Servitor vester Cristoforus de Placentia in curia procurator.

Data Avinione vij septembris.

a tergo:.... civitatis Mantue domino suo generalli.

(continua)

Per una raccolta delle iscrizioni medievali italiane (*)

L'argomento, su cui vorrei richiamare l'attenzione degli studiosi, non è cosa nuova. L'idea di riunire tutto il nostro patrimonio epigrafico medievale in un *Corpus*, che prosegua in parte la gigantesca impresa dell'Accademia di Berlino, era già nella mente di parecchi (1), quando il Villari la propose nella seduta del 15 giugno 1902 all'Accademia dei Lincei (2); quasi un anno dopo, il 3 aprile 1903, la riprese e la svolse, colla dottrina che gli è solita, il Novati al Congresso internazionale di scienze storiche di Roma (3), e da ultimo vi tornò su il Casini, pubblicando nelle *Memorie* dell'Accademia di scienze lettere ed arti di Modena del 1905 il testo di una sua comu-

(*) Tema di discussione presentato alla Sezione XIX (Glottologia e Filologia) del II Congresso della Società italiana per il Progresso delle scienze tenutosi in Firenze e letto il 21 ottobre 1908.

(1) Tra essi merita speciale menzione il prof. C. Lupi, direttore dell'Archivio di Stato di Pisa, che in seno a questa R. Deputazione a lungo propugnò una raccolta di iscrizioni medievali toscane, esortando a mettersi in relazione con altre Società storiche, che avevano manifestato lo stesso intendimento, « per accordarsi intorno ai criterî generali da seguirsi in tale lavoro »: cfr. questo *Archivio*, ser. V, to. XXI (1898), p. x, e to. XXIX (1902), p. LXX.

(2) Ved. i *Rendiconti* della Cl. di sc. mor. stor. e filol., ser. V, vol. XI (1902), p. 347.

(3) La sua relazione *Per la pubblicazione del « Corpus inscriptionum italicarum medii aevi »* uscì dapprima nell'*Arch. stor. lombardo*, ser. III, fasc. XXXVIII (1903), pp. 505-511, poi negli *Atti* del Congresso, vol. III, pp. 3-9; Roma, Tip. della R. Accad. dei Lincei, 1906.

nicazione datata dal 12 aprile 1902 (1), in cui ribatte con osservazioni non trascurabili alcuni dei criterî messi innanzi dal Novati. Anzi fece di più e, perchè alle parole si accompagnasse l'esempio, dava contemporaneamente alla luce le iscrizioni medievali sarde (2), poi quelle di Pesaro (3), annunciando prossime le altre dell'Esarcato e dell'Emilia e già compiuto il lavoro anche per Amalfi, Salerno e l'antico principato salernitano (4). Tuttavia, questi suoi frettolosi contributi non valgono se non a mostrare che l'attuazione di un tale disegno non può essere merito di un solo (5).

I testi epigrafici tramandati dal medio evo sono assai copiosi e nello stato presente degli studî sfuggono ad una valutazione esatta. Ciò che ne venne divulgato a stampa è ancora lontano dal poter fornire un'idea adeguata della loro quantità e della loro importanza. Intanto il tempo continua sempre più alacremente il suo lavoro demolitore ed i restauri spesso non fanno che concorrere all'opera di rovina; laonde quello che ne vediamo nei musei, nelle chiese e su pei muri si deve considerare solo come l'avanzo di un ampio materiale, che va man mano scomparendo. Il De Rossi calcolava che per Roma, il maggior centro epigrafico d'Italia, gli originali delle iscrizioni, spettanti ai primi sei od otto secoli si riducano a meno del venti per cento. Ben più larga ricchezza ci palesano invece le antiche sillogi manoscritte, le quali esistono in numero stragrande nelle biblioteche italiane e stra-

(1) *Contributo al « Corpus inscriptionum italicarum medii aevi »* nelle Mem. cit., ser. III, vol. V, pp. XLI-XLV.

(2) Nell'*Arch. stor. sardo* (Cagliari), vol. I (1905), pp. 302-80.

(3) Nelle *Memorie della R. Acc. di sc. lett. ed arti in Modena* ser. III, vol. VI (1906), Sez. di arti, pp. 3-34.

(4) Mem. cit., vol. cit., pp. XXVIII e XXXV.

(5) Un'iniziativa, che sarà certo di prezioso aiuto alla compilazione del *Corpus*, è quella assunta dal prof. FEDERICI, di riprodurre cioè nel vol. V dell'*Archivio paleografico italiano* gruppi di epigrafi, che rappresentino lo svolgimento della scrittura lapidaria delle varie regioni attraverso l'età di mezzo (*Per una raccolta di facsimili di iscrizioni medioevali*, in *Bull. della Soc. filol. romana*, n. VII, 1905, pp. 14-19); non possiamo che augurarci di vederne al più presto avviata l'esecuzione.

niere: ne abbiamo di ogni epoca dall'inizio del medio evo in poi e quasi per tutte le città; però, se il desiderio di radunare le memorie incise nella pietra e nei metalli fu forse più sentito addietro che non ora, in quelle raccolte, pure così preziose, l'immensa eredità giace come cosa morta.

L'epigrafia medievale è nata soltanto dal giorno, in cui il De Rossi ci insegnò a penetrare nella selva di quei vecchi zibaldoni, a vagliare il lavoro di quei lontani eruditi e a trarre coi raffronti luce dall' opera nostra. Le iscrizioni parlano un linguaggio assai diverso dalle altre fonti, più saltuario e conciso delle cronache, più vivo e vario dei documenti, e gran parte della nostra storia e cultura di quell'età è chiusa nella forma delle loro lettere, nelle particolarità della loro lingua, negli atteggiamenti del loro stile e nelle allusioni del loro contenuto. Una rassomiglianza paleografica può additarci una scuola lapidaria, un fenomeno glottologico ne apre la via a questioni etniche, un ritmo un po' meno barbaro ci scopre a volte la mano di un dotto. Il De Rossi in un marmo del portico di S. Pietro in Vaticano segnalò un carme di Alcuino (1), e quante cose non disse a Pio Rajna l'epigrafe murata nell'atrio della cattedrale di Nepi? (2) Dalle origini del Cristianesimo al Rinascimento esse ci guidano ininterrottamente attraverso l'oscuro labirinto dei tempi e non v'è momento della vita d'allora, che non trovi in esse la sua espressione immediata e caratteristica.

Riunire adunque, ordinare, illustrare questa dispersa congerie di testimonianze in un tutto organico, che ne renda l'uso agevole e proficuo, è uno dei maggiori contributi, che gli studiosi possano portare alla storia del nostro medio evo, e se le cose saranno disposte in modo che da ogni regione d'Italia sia concesso ai volenterosi, i quali v'hanno attitudine e dottrina, di recare il loro aiuto, sia pure modesto, al compimento di un siffatto disegno, si avrà una spinta non lieve verso

---

(1) *L'inscription du tombeau d'Hadrien I* ecc., in *Mélanges d'arch. et d'hist.*, a. VIII (1888), pp. 478-501.

(2) *Un' iscrizione nepesina del 1131*, in questo *Archivio*, ser. IV, to. XVIII (1886), pp. 329-54, e to. XIX (1887), pp. 23-54.

la sua attuazione. A tal uopo occorre stabilire un piano di lavoro semplice e razionale e fissare dei criterî chiari e precisi, che, pur lasciando ai collaboratori una certa libertà d'azione, diano all'opera l'uniformità di linee e di metodo necessaria a raggiungere l'intento, e appunto su questo vorrei che noi discutessimo. Quando, or è poco più di un anno, Pasquale Villari propose alla Facoltà di lettere di questo Istituto (1) di destinare la somma largitale da un munifico donatore, il comm. Ernesto Modigliani, a preparare e pubblicare una raccolta delle iscrizioni medievali fiorentine e me ne affidarono l'esecuzione, io vagheggiai l'idea di ricollegarla al disegno più ampio del *Corpus inscriptionum italicarum medii aevi*, preconizzato dal Villari stesso, dal Novati e dal Casini, e man mano, mentre facevo tesoro di studî e d'esperienza, essa si venne lentamente elaborando e concretando, sì che quel progetto riappare ora in una forma nuova, che presento al vostro giudizio.

*
* *

Cominciamo anzitutto a porre dei confini. Secondo il Novati la raccolta dovrebbe estendersi dall'inizio del sec. VII alla fine del XIV, per il Casini invece dalla metà circa del sec. V a tutto il quattrocento. A me pare dal canto mio, ed una breve esperienza basta a confermarlo, che in un lavoro di questo genere non si possano assegnare dei limiti cronologici rigidi e perentorî. D'altronde, se noi vogliamo che l'opera nostra sia la naturale continuazione del *Corpus inscriptionum latinarum*, non bisogna dimenticare che quest'ultimo si spinge, è vero, fino al cadere del sec. VI, ma, specialmente per Roma, lascia in disparte le epigrafi del culto e degli edifici religiosi cristiani (2), le quali dopo la morte del De Rossi attendono

(1) Il R. Istituto di Studî superiori in Firenze.

(2) Cfr. *C. I. L.*, vol. VI, parte I (1876), p. v, dove è anche riportato il criterio di distinzione, che tra le epigrafi cristiane e le pagane istituisce il De Rossi nel vol. I, p. XXXVII* delle sue *Inscript. christ. urbis Romae*

ancora un'edizione definitiva; quindi è meglio rifarci più addietro, giacchè il Cristianesimo apre ed anima l'intera età posteriore, e tracciare fin dalle origini una linea di separazione tra la nuova civiltà e l'antica (1). Per il punto d'arrivo è necessario concedere ai compilatori una larghezza forse maggiore. Il Rinascimento non s'inizia nello stesso tempo per tutte le terre italiane, ed ognuno dovrà decidere luogo per luogo, e per le iscrizioni non datate anche caso per caso, dove sia opportuno arrestarsi di fronte all'apparire delle forme classiche risorgenti.

Quanto ai limiti di spazio, l'Italia geografica: l'includervi, come il Casini suggerisce, anche le epigrafi ricordanti l'attività degli Italiani all'estero nei varî paesi d'Europa e nelle colonie mediterranee sarebbe per ora pretender troppo.

Sul principio informatore del nuovo *Corpus* non v'ha dubbio che dev'essere un ordinamento topografico e schiettamente e solamente tale, lasciando a speciali elenchi ed agli indici di soddisfare ogni altra esigenza dello studioso (2); ma quale sarà, per definirla col Novati, quella « ripartizione geo-« grafica maturamente escogitata, che dalle provincie, determi-« nate in base a criterî storici e geografici, si stenderà alle città « ed ai luoghi minori »? Ecco la domanda, innanzi alla quale sono rimasto anch'io lungamente in forse ed a cui voglio qui

---

septimo saec. antiquiores; Romae, Ex off. libr. pontificia, Ab a. MDCCCLVII ad MDCCCLXI.

(1) Il prof. Rajna mi fa notare, e con ragione, che le iscrizioni cristiane di Roma dei primi sei secoli dell'êra nostra hanno caratteri, per cui potrebbero benissimo stare a sè, e di questa opinione era già il De Rossi (*Inscr. chr. u. R.*, vol. I, p. XXXVIII*); tuttavia non mi pare sia motivo sufficiente per escluderle dalla nostra raccolta, di cui formerebbero in certa guisa le *Inscriptiones antiquissimae.* A continuare l'opera del sommo archeologo attende da ormai lunghi anni G. Gatti, ma ignoro con quale intendimento.

(2) Su questo punto ogni discussione è, a mio giudizio, ormai chiusa da un pezzo; ciò nonostante, veda chi vuole quello che ne dice il De Rossi nella *Roma sotterranea cristiana,* to. I, pp. 78-79; Roma, Cromo-lit. pontificia, 1864, e più di proposito nello scritto sulla *Utilità del metodo geografico nello studio delle iscrizioni crist.*, in *Bullettino archeologico napolitano,* Nuova Serie, a. VI (1857-58), pp. 9-16 segg.

tentare una risposta; tuttavia non è male che vi giungiamo assieme ragionando.

Il Grisar, che sulle orme del De Rossi cercò di delineare lo stato epigrafico di Roma cristiana nei primordi dell'età di mezzo (1), dispone il materiale in tre grandi classi: iscrizioni delle basiliche, degli edifici profani e dei cimiteri; ma nel complesso del nostro patrimonio medievale quest'ultime sono senza confronto le più numerose. All'epigrafista quel tempo di fede e di violenza parla in gran parte dalle tombe nell'immobilità della morte. Pochi titoli, tratti dai sotterranei più antichi, ci dicono in modo ancora incerto ed oscuro che là dormono i primi seguaci della nuova religione; ben tosto si moltiplicano, si vestono di simboli e formule loro proprie e popolano le catacombe. Sul principio del sec. IV v'erano in Roma 25 sedi parrocchiali coi rispettivi compartimenti, ed ognuna di esse aveva nel suburbio il suo cimitero (2). Dopochè Costantino diede ai cristiani la pace, le iscrizioni acquistano uno slancio insolito nello stile, nell'ampiezza, nella copia e varietà degli argomenti: si fanno solenni epitaffi ai martiri e festose dediche alle chiese; sugli ipogei s'innalzano le basiliche, e i sepolcreti a poco a poco escono di sotterra, si addossano ai muri, invadono l'atrio ed i portici. Le leggi romane vietavano di seppellire in città, i canoni dei concilii e i decreti pontificî escludevano i cadaveri dalle chiese; ma in pratica si trascurò ben presto questa doppia prescrizione. Col sec. VI l'una cessò interamente di aver effetto di fronte alle devastazioni dei barbari, che rendevano il suburbio deserto e malsicuro (3), e l'altra

---

(1) *Le iscrizioni cristiane di Roma sugli inizî del medio evo*, in *Analecta Romana*, vol. I, pp. 67-194; Roma, Desclée Lefebure e C., 1899. Questa dissertazione, meno le due ultime parti, era già apparsa in tedesco nella *Zeitschr. für kathol. Theologie* di Innsbruck, to. XIII (1889), pp. 90 segg.

(2) Cfr. De Rossi, *Roma sotterranea cristiana*, to. I, pp. 204-206, to. III (1877), pp. 518-22 e il *Liber Pontificalis*, ed. Duchesne, to. I, pp. 164 e 165 n. 5, 6 e 7; Paris, E. Thorin, 1886; ved. anche Grisar, *Storia di Roma e dei papi nel medio evo*, trad. dal ted., vol. I, parte I, pp. 251* segg.; Roma, Desclée Lefebure e C., 1899.

(3) De Rossi, *Roma sotterranea crist.*, to. I, p. 218; Grisar, *St. di Roma e dei papi nel m. evo*, vol. I, parte II, pp. 494 segg.

si protrasse ancora in voci sempre più rade ed inascoltate, mentre già da tempo erano incominciate le eccezioni pei vescovi, i principi, i santi, e il privilegio man mano si estese agli abati, ai preti, ai fanciulli, ai laici pii, sinchè si fece diritto di tutti (1). Così le chiese si preparavano a divenire i musei del medio evo. Col volgere del tempo le epigrafi coprivano il pavimento, si ergevano lungo i muri e su per gli altari e non erano soltanto sepolcrali, dedicatorie, votive, ma atti pubblici, bolle papali e col sorgere dei Comuni anche fatti e glorie della vita cittadina. Ragioni morali e giuridiche legavano l'edificio alle memorie in esso conservate. Il popolo chiedeva al santo patrono la tutela delle istituzioni ed aiuto nelle sue imprese, i fedeli una migliore certezza della loro salvazione, e vincoli di vario genere univano a volte una famiglia ad una chiesa o ad un convento; ma all'infuori di questi tutta una serie di disposizioni canoniche ben determinate regolava il luogo della sepoltura (2), qualora l'interessato non avesse creduto di esimersene, dichiarando in modo esplicito la sede da lui preferita (3). Noi siamo cioè dinanzi ad una vera e propria giurisdizione, stabilita nei limiti di

---

(1) G. Moroni, *Dizionario di erudiz. storico-ecclesiastica*, vol. LXIV, pp. 156-59; In Venezia, Tip. Emiliana, MDCCCLIII.

(2) Ved. ad esempio S. Medici, *Tractatus de Sepulturis* & *Opuscula septem*; Florentiae, Apud Bartholomaeum Sermartellium, MDLXXX; pp. 14-31.

(3) Per le norme, a cui era subordinata la scelta, vedi Medici, op. cit., pp. 31-43. In linea generale, egli osserva, ognuno è libero di designare la propria sepoltura e il diritto canonico non lo vieta, perchè « est « enim ipsa electio sepulturae pars ultimae voluntatis.... cuius libertas tolli « non potest » (pp. 32-33); ma siccome è fatta in « praeiudicio Ecclesiae, in « qua sepeliretur, si non elegisset, debet probari vel in testamento vel in « codicillis.... vel per scripturam manu propria recognitam per testes ». (p. 39). Naturalmente il luogo, che il testante addita, deve avere la facoltà di seppellire e a questo proposito nota che, mentre la chiesa parrocchiale « eo ipso quod erigitur » ne viene « ex iure » munita, ogni altro non può averlo che « ex privilegio » dato dal vescovo o dal papa (pp. 43-44). Altrove aggiunge: « Privilegium concessum alicui loco pio ut ibi sepeliri pos- « sit.... non per hoc ibi sepelientur, si alibi sepulturam habeant, sed tantum « quando ibi sepeliri elegerint »; in caso contrario « sepelientur in sepul-

un ordinamento territoriale, e non potremmo quindi adottare come base del nostro lavoro questo ordinamento stesso?

Esso ha per noi altri notevoli vantaggi. Anzitutto ci offre un punto di contatto immediato coll'antichità, perchè le principali divisioni ecclesiastiche sorsero nell'ambito delle circoscrizioni amministrative in uso nella costituzione imperiale

---

« tura parochiae, nam privilegium satis hoc operatur, ut ibi sepeliatur, ubi « alias minime posset, et privilegia non sunt multiplicanda, praesertim in « praeiudicio parochiae » (pp. 30-31). A Firenze tali disposizioni le vediamo già affermate nelle Costituzioni sinodali, emanate nel 1327 dal vescovo Francesco da Cingoli, c. X, *De sepulturis*, nei *Capitoli del Comune di Fir.*, to. II, pp. 26-27 e 48; In Firenze, Coi tipi di M. Cellini e C., MDCCCXCIII. Chi ha pratica di carte dell' ultimo medio evo ne troverà facilmente la riprova sia nei privilegî dei monasteri, sia nelle clausole dei testamenti o in quegli atti, che col nome appunto di « electio sepulture » ricorrono talvolta nei nostri antichi protocolli. Ne cito a modo di esempio alcuni, che ci riportano ad un'epoca anteriore a quella del documento ora accennato, traendoli dai registri di Uguccione Bondoni (Arch. di Stato di Fir., Notarile, B. 2126-29):

[1303] « Die tertio mensis iunii. Actum Florentie, presentibus testibus « Andrea olim Neri, Niccholo filius Naddi Bonacose et Lotto dni Ceffi de « Alleis. Dominicus olim Bindi de Alleis elegit sibi sepulturam et sepeliri « voluit, dum diem clauserit extremum, apud ecclesiam seu locum fratrum « minorum de Florentia » (vol. I, c. 110v).

Nella stessa guisa nel vol. IV, c. 80 v, vediamo sotto la data 1 gennaio 1321 (comp. fior.) che « dna Pera f. condam dni Raynerii Bondoni de pop. sancte Marie Maioris » si sceglie sepoltura « apud ecclesiam S. Marie Novelle de Florentia ». Più caratteristica è la « electio sepulture Lapi », che si legge nel vol. III, c. 20v. Questi nel suo testamento in data 18 giugno 1316, ivi inserito a cc. 18v-20v, aveva dichiarato di voler essere sepolto nel cimitero della sua parrocchia « apud ecclesiam sancti Stephani ad pontem »: ma pochi giorni dopo eccolo un' altra volta dinanzi al notaio, che prende atto d'una sua nuova deliberazione:

« Die vigesimo secundo mensis iunii. Actum Florentie, presentibus te- « stibus Salvino Manieri populi sancte Felicitatis, Piero Duccii Parigii dicti « pop., Perozzo Franzetti pop. S. Georgii et Piero magistri Vinenze pop. « S. Marie Maioris. Lapus filius condam Ugonis Bonacolti de pop. S. Ste- « phani ad pontem, qui nunc habitat in pop. S. Felicitatis Floren., elegit « sibi sepulturam et sepeliri voluit, quando eum migrare contigerit, apud « ecclesiam Sancte Crucis cum habitu fratrum minorum, revocans electionem « cuiuslibet alterius sepulture ».

romana (1), e sebbene la necessità di provvedere ai bisogni religiosi, sviluppantisi di giorno in giorno, abbia loro dato caratteri proprî, pure ne ritennero sempre spiccatamente l'impronta. Noi avremmo dunque anche per questo riguardo una continuità di disegno tra il *Corpus* latino e la nuova raccolta. La corrispondenza fra l'antica organizzazione civile e la cristiana s'impernia nella diocesi. Il vescovo ci appare fin dai primi secoli come il capo della comunità entro i confini della *civitas* e l'unità politica servì di modello alla formazione dell'unità ecclesiastica (2). Coll'espandersi della fede e col crescere del numero dei seguaci nei varî centri l'autorità vescovile passa a poco a poco dalle città maggiori alle minori e si stabilisce talvolta anche là, dove l'amministrazione dello Stato ammetteva solo una partizione inferiore. La costituzione delle diocesi precede generalmente per l'Italia la caduta dell'impero; ma non avvenne dappertutto in modo uniforme: così, mentre nella parte settentrionale, corrispondente alle regioni VIII, IX, X e XI di Augusto, non s'avevano, secondo il Duchesne (3), anteriormente all'invasione longobarda, se non una cinquantina di vescovadi, compresi i 4 dell'Istria, il rimanente della penisola (regg. I-VII) ne enumerava oltre 180 e tale sproporzione si mantenne quasi inalterata nel medio evo. Anche l'elemento regionale sopravvisse qua e là nelle metropoli e, quando la compagine degli ordinamenti romani si disgregò, le nuove provincie continuarono in parte la tradizione delle antiche. Ma nel tempo stesso, col diffondersi del Cristianesimo nelle campagne, il governo della diocesi si svolse in una serie di

---

(1) Ved. J. Jung, *Organisationen Italiens von Augustus bis auf Karl d. Gr.*, nelle *Mittheilungen des Inst. für oesterreich. Geschichtsforsch.* (Innsbruck), Ergänzungsband V, Heft 1 (1896), pp. 20 e 31.

(2) Ved. i raffronti che ha istituito a questo proposito il Baudi di Vesme, *L'origine romana del comitato langobardo e franco,* negli *Atti del Congr. internaz. di sc. stor.* di Roma (1-9 aprile 1903), vol. IX, pp. 306-308 (n. 122); Roma, Tip. della R. Acc. dei Lincei, 1904.

(3) *Les évêchés d'Italie et l'invasion lombarde,* negli *Atti* citati del Congresso, vol. III, pp. 80-81; cfr. la risposta del Crivellucci negli *Studi storici,* vol. XIII (1904), pp. 319-21.

unità minori, rette da preti con privilegi speciali, che amministravano in luogo del vescovo i sacramenti e particolarmente il battesimo nelle comunità del contado. Vari concilii del sec. VI cominciano a regolarne la condizione giuridica e nel periodo carolingio esse si affermano largamente come elemento essenziale della costituzione religiosa (1). Le *ecclesiae baptismales* o *plebes* restano a lungo nell'età successiva come una forma di partizione diocesana sotto l'immediata dipendenza del vescovo, che alla sua volta affida al *plebanus* o *archipresbyter* la cura delle parrocchie rurali. Una suddivisione analoga s'ebbe a partire, sembra, dal sec. XI pure nelle città (2). Il risveglio e l'incremento dei centri vescovili, che allora principiava a manifestarsi, rendeva la cattedrale insufficiente alle necessità del culto e dei fedeli e favoriva il sorgere di altre fondazioni religiose entro la cerchia delle mura cittadine, sicchè all'apparire del Comune ci si affacciano in seno ad esso anche le parrocchie urbane, ciascuna delle quali raccoglie gli abitanti di una determinata zona in una specie di associazione con vincoli spirituali e temporali, tra cui è appunto il diritto di sepoltura. La parrocchia è in ordine gerarchico l'ultima delle unità territoriali, su cui si fonda l'organizzazione ecclesiastica medievale e moderna (3).

---

(1) Hergenröther-Kirsch, *Storia universale della Chiesa*, trad. it. di E. Rosa, vol. II, p. 451 e n. 3; Firenze, Libr. ed. fior., 1904; ved. inoltre gli esempi citati dal Du Cange, *Gloss. mediae et infimae lat.*, to. VI, pp. 363-64 (Plebes); Niort, L. Favre, 1886.

(2) Ved. per tutti Hergenröther-Kirsch, op. cit., vol. III (1905), p. 384, e Friedberg-Ruffini, *Trattato del dir. eccles. cattolico ed evangelico*; Torino, Bocca, 1893; pp. 294-95 e n. 2.

(3) Accanto alla costituzione del clero secolare, ma indipendentemente e spesso anzi in lotta colle prerogative dei suoi rappresentanti, si svolse quella degli ordini monastici, dapprima nelle grandi abbazie dell'età longobarda e carolingia, poi nei monasteri dei riformati, Cluniacensi, Cistercensi, Camaldolesi, Vallombrosani ecc., e infine nei conventi dei mendicanti, Domenicani e Francescani, ed anch'essi ebbero in determinate circostanze la facoltà di seppellire nei loro chiostri e nelle chiese annesse, ma, come abbiamo visto, dietro speciale autorizzazione del pontefice e solo per coloro, che ne avessero fatta legale istanza. Il papa largiva di solito tale

La Chiesa adunque compieva lo sviluppo della sua costituzione, quando i nuovi organismi politici accennavano appena ad affermare la propria, e, come già era avvenuto nel trapasso del mondo antico dalle forme pagane alle cristiane, l'ordinamento nascente si adattò da principio su quello già invalso nell'uso. Così in Firenze, ad esempio, durante il primo periodo della vita comunale le parrocchie o *populi* erano ad un tempo circoscrizioni religiose e civili, e sulla loro base sorse all'inizio del sec. XIII la partizione della città in sestieri (1), finchè nel 1343 dalla fusione di questi si formarono i quartieri (2). Anche le divisioni territoriali, che via via si delineano intorno ai centri urbani, non furono senza influsso delle corrispondenti divisioni ecclesiastiche. Nell'alto medio evo l'affinità tra i due ordinamenti si concreta nelle relazioni tra la diocesi e la *judiciaria* o il *comitatus*, che nell'età longobarda e franca sin oltre il mille continuano la tradizione dell'agro municipale romano (3); in uguali condizioni troviamo pure talvolta *districtus*. Così allato alle *plebes*, trasformazione cristiana dei *pagi*, vediamo, a un dipresso nella medesima epoca, le *villae* e le *curtes*, enti che vivono entro i confini di una città come le pievi nella diocesi (4). Il Barbarossa risolleva le unità feudali per incatenare l'azione dei Comuni nel loro estendersi sui territorî circostanti; ma essi seguivano anche in ciò l'esempio dell'autorità episcopale, che esercitava già da tempo la giurisdizione spirituale sul contado, esempio reso più efficace dal ricordo del potere politico dei vescovi, di cui la città riguardavasi erede e si valeva

---

privilegio all'ordine per le sue varie comunità, quindi la loro azione sfugge ad una precisa delimitazione territoriale. Concessioni simili, ma con valore più ristretto, furono conferite talvolta alle confraternite ed agli ospedali e pure di esse converrà tener conto.

(1) P. Santini, *Studi sull'antica costituzione del comune di Fir.*, in questo *Archivio*, ser. V, to. XXXI (1903), pp. 310-11, 312 e 332.

(2) *I Capitoli del Comune di Fir.*, to. cit., p. 57.

(3) Baudi di Vesme, op. cit., pp. 255-57.

(4) Baudi di Vesme, op. cit., pp. 288-89 (n. 58), e P. S. Leicht, *La curtis e il feudo nell' It. superiore fino al sec. XIII*; Verona-Padova, Drucker, 1903; pp. 68-69.

per rafforzare i suoi diritti e le sue pretese (1). Questi pochi cenni basteranno a mostrare che non v'è tra la costituzione ecclesiastica e le varie divisioni civili dell'età di mezzo quell'antagonismo, che a tutta prima qualcuno può pensare, per quanto la loro corrispondenza non sia certamente in tutto piena e completa.

D'altronde, quella presenta nel suo svolgimento un carattere di continuità e di stabilità, che siamo ben lontani dal poter chiedere a quest'ultime, sebbene anch'essa, a chi la scruta da vicino, riveli nella sua compagine le risultanti storiche, le quali segnano il succedersi degli eventi. Così, quando il suo ordinamento viene a trovarsi in urto con l'ordinamento civile, cerca tosto un adattamento, che ristabilisca l'accordo, e i compilatori dei suoi libri provinciali, come ha chiarito il Fabre nelle note alla sua edizione del *Liber censuum* di Cencio Camerario (2), si ispirano spesso nelle loro distinzioni ad un concetto politico. Noi abbiamo quindi nelle nostre stesse fonti già in parte attuato quel contemperamento, che a molti parrà desiderabile, perchè, se l'organizzazione ecclesiastica può essere un'utile guida nel disporre le linee generali del lavoro, non ne dobbiamo poi essere schiavi. Sovente, quando la pieve è costituita da una città, le sue antiche ripartizioni amministrative forniscono dei criterî pratici di divisione, che domanderemmo invano alle circoscrizioni religiose: a Firenze ne abbiamo un esempio appunto nei quartieri. Adunque l'ordinamento ecclesiastico opportunamente riavvicinato e completato con l'ordinamento civile è il solo, a mio parere, che risponda alle esigenze della nuova raccolta e le porga un piano d'attuazione logico e chiaro, e dalla provincia alla diocesi, dalla diocesi alla pieve noi possiamo scindere il nostro lavoro in innumerevoli parti, senza che l'idea fondamentale ne resti minimamente alterata, ed ottenere per tal guisa quel « sano decentramento », quella più ampia collaborazione, che già il

---

(1) Santini, op. cit., in questo *Archivio*, ser. V, to. XXV (1900), pp. 27-28.

(2) Ved. particolarmente to. I, pp. 5b n. 1, 14b n. 2: Paris, A. Fontemoing, 1905. La pubblicazione è ora continuata dal Duchesne.

Casini si augurava e che in un'opera come questa è senza dubbio una delle migliori garanzie di riuscita.

*
* *

L'epigrafia medievale conta oggi nelle varie regioni d'Italia un numero di cultori tutt'altro che spregevole e taluni anche di un vero valore: a tutti costoro non può che arridere il pensiero di vedere aperta alla propria attività una via, che raccolga ed elevi la produzione individuale in un'impresa grande e duratura. D'altra parte, chi saprebbe meglio di questi studiosi locali addentrarsi nel labirinto di nomi e di questioni, che ivi ricorrono ad ogni piè sospinto? La loro cooperazione è preziosa e bisogna sollecitarla. Ma nel tempo stesso, perchè l'uniformità e la serietà del lavoro siano tutelate, è necessario un centro direttivo, un ufficio stabile di revisione, che designi i collaboratori, esamini l'opera loro e ne autorizzi la stampa. È stato proposto di affidare il progetto ad un ente costituito, p. es. l'Accademia dei Lincei, il quale per mezzo di altri enti minori, le Deputazioni di storia patria e le Società storiche, provveda alla sua esecuzione e le parole furon molte; ma chi per una causa, chi per un'altra e i più per motivi affatto estranei al puro e semplice problema scientifico preferirono di non farne nulla. Ciò nonostante, come tutte le idee che hanno una ragione d'esistere, essa non deve rimanere inattuata. Firenze per iniziativa propria è ora in grado di porre la prima pietra di questo grandioso edificio, ma il compito da noi assunto ha dei limiti ben determinati, e se il nostro tentativo sarà accolto benevolmente dagli studiosi, se qualcuno sorgerà, che ne secondi l'esempio, potremo almeno pensare che tempo, fatica, denari non furono buttati indarno.

Molto avrei ancora da dire e sul metodo tenuto nelle ricerche e su quello che si terrà, non appena superate le ultime difficoltà degli studî preparatorî, nella pubblicazione del lavoro; ma dell'uno daranno conto ampiamente le relazioni, che a partire dall'anno in corso verranno in luce in questo *Archivio,* dell'altro si giudicherà forse meglio ad opera com-

piuta. Tuttavia, perchè si abbia sin d'ora un'idea concreta della cosa, accennerò per sommi capi qual'è la nostra linea d'azione. Dopo una scorsa al materiale a stampa, che per Firenze è ben poco e sparso in libri di carattere diversissimo, s'iniziò uno spoglio accurato di tutti i numerosi fondi manoscritti delle nostre biblioteche pubbliche, traendone in un opportuno schedario quanto poteva direttamente o indirettamente tornar utile all'impresa, e questa indagine è oggidì a buon punto; ma sarà estesa alle biblioteche private, ove la liberalità dei possessori ne conceda l'accesso, ed a quelle collezioni italiane e straniere, in cui si conservano elementi per la storia fiorentina. Una ricerca analoga fu da noi intrapresa negli archivi; ma con lo scopo piuttosto di acquistare un concetto preciso delle risorse, che ci potrebbero all'uopo fornire, per illustrare il materiale raccolto. Quindi s'incominciarono a schedare le iscrizioni dei musei, che ritorneranno, per quanto è possibile, alla loro provenienza antica, giacchè, e non è male l'avvertirlo, l'ordinamento dianzi accennato porta come sua immediata e naturale conseguenza la ricostituzione dei fondi primitivi. Ora la nostra attenzione è volta allo studio della topografia medievale della città e di quella parte del contado, che è compresa nel piviere di S. Giovanni, limite geografico, per ora, del lavoro. Come limite di tempo fu scelto in massima il 1400, salvo una certa larghezza per le epigrafi non datate. La distribuzione sarà per quartieri secondo la loro circoscrizione agli inizî del sec. XV e precederà quello di S. Giovanni colla Cattedrale, il Battistero, e la collegiata di S. Lorenzo. Ad ogni edificio andranno innanzi alcuni cenni sulle sue vicende e l'indicazione delle fonti epigrafiche usufruite. Il materiale sarà disposto con un criterio essenzialmente topografico, ma non in guisa da escludere le modificazioni, che caso per caso si mostreranno opportune. L'ordine cronologico sarà dato da uno speciale prospetto e solo pei titoli con elementi sicuri di datazione. Si abbonderà in facsimili, ma senza eccedere, secondo che ragioni paleografiche od artistiche parranno richiederlo. Alle iscrizioni perdute supplirà la ricostruzione critica del testo in base alle copie più autorevoli. Ciascuna epigrafe sarà accompagnata da notizie, che ne accertino l'età, ne illustrino il contenuto e ne met-

tano in rilievo quanto essa offre di notevole, ma limitandosi ai dati di fatto ed ai raffronti col materiale di altre località e procurando sempre di dar molto in breve.

Tale, nelle sue linee più larghe, è il nostro programma. Se qualcosa in esso sembra men buona, io attendo luce e consigli per modificarla, ma per ciò che di meglio contiene va data lode ai miei due insigni maestri, Carlo Cipolla e Pio Rajna, che con amore e con impegno mi furono guida a vincere le difficoltà del lavoro. Molto debbo anche al prof. Roberto Davidsohn, la cui cortesia fu per me pari solo alla sua dottrina, ed egli pure abbia la mia riconoscenza. All'uomo illustre, che ideò l'impresa e con instancabile fermezza ne avviò l'esecuzione, vada oggi il plauso unanime di tutti coloro, che amano la grandezza della patria comune. Il suo nome in fronte al nostro tentativo non può essere che un ottimo augurio per il suo esito felice.

Firenze. AUGUSTO BECCARIA.

DA BERENGARIO I AD ARDUINO (*)

Assumendo in ampio esame un mio recente lavoro, il prof. Ferdinando Gabotto ha avuto la cortesia di scriverne, in questo stesso *Archivio*, parole di « plauso sincero », conchiudendo con l'osservare che « venti o venticinque osserva- « zioni su 400 pagine non potevano detrarre al suo merito, « cui anzi l'essere occasione di discussioni feconde era prova « sicura della bontà della tempra » (1).

Io non potrei che chiamarmi molto lieto del giudizio benevolo; nè certo crederei di avere ragione a rispondere — ove non fosse per ringraziare l'egregio professore e maestro — se non mi movesse il desiderio, trascendente la mia persona, di meglio chiarire alcuni punti, che mi son parsi da Lui non colti nella loro interezza, e di accompagnarli con alcune osservazioni aggiuntive, di cui le stesse sue pagine mi sono venute mostrando il bisogno.

Intanto, però, da poi che Gli rispondo, il prof. Gabotto vorrà anche permettere che mi scagioni insieme di alcuni addebiti che Egli mi ha mossi, e che io ho l'animo di non meritare. Egli stesso, a ragione veduta, potrà esserne giudice.

I. — Premetto che lo studio del G., per quanto scritto, per sua stessa dichiarazione, « a proposito » del mio lavoro,

(*) In risposta allo studio, di uguale titolo, pubblicato dal prof. Ferdinando Gabotto in questo stesso *Archivio*, 5ª serie, vol. XLII, disp. 4ª dell'a. 1908, pp. 441 segg., a proposito del mio recente lavoro: *Stato e Chiesa da Berengario I ad Arduino*, Torino, Bocca, 1908.

(1) Nel vol. citato dell'*Archivio*, p. 460. — Si indicheranno sempre le pagine dello studio del Gabotto secondo la loro numerazione nell'*Archivio*, non secondo l'estratto.

sembra tuttavia rivolto, assai più che non a me, al dr. HOFMEISTER, e all'opera di lui sopra i *Marchesi e Marchesati in Italia da Carlo Magno a Ottone Magno* (1). Ond'è avvenuto che del mio lavoro il G. facesse esame, quasi esclusivamente, della prima parte, abbracciante il periodo di tempo dall'Hofmeister trattato [capp. I-III], lasciando invece pressochè affatto in ombra le parti seguenti [capp. IV-VII], sino a completamente pretermettere quei §§ 1 e 3 del cap. VI, in cui io avevo cercato di disciplinare, in rigorosa linea giuridica, i dati storici, che in precedenza ero venuto mano a mano assommando.

Ora io comprendo benissimo che i vivaci attacchi mossi dall' Hofmeister ad alcuni allievi del G., e quelli che il G. stesso ha chiamati « boriosi e vani disdegni » di lui, a suo riguardo, potessero provocare, da sua parte, una reazione altrettanto vivace. Non comprendo, invece, come il G. abbia voluto farlo, direi, per interposta persona, tanto che il mio lavoro dovesse finire, in realtà, con l'andarne di mezzo. Non sembri quindi soverchio che io chieda qui che il mio libro, qualunque ne sia il valore, sia giudicato nella sua integrità, in modo che le varie parti mutuamente possano compiersi in quell'ampio quadro dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa, nel secolo X, a cui io ho cercato guardare.

II. — Mi ha il G. mosso addebito di essere stato qualche volta manchevole nelle citazioni. Delle opere tedesche avrei trascurato, per l'imperatrice Adelaide, il BENTZINGER, e per Rodolfo I e II dell'Alta Borgogna, il TROG; delle italiane avrei omesse, per la seconda calata di Ludovico III, le *Note Berengariane* del SEGRE, e per gli Ungheri, le sue *Ricerche intorno all'invasione degli Ungheri a Vercelli*.

Osserverò, a risposta, che se veramente, con l'indicazione del Bentzinger e del Trog, il G. ha creduto di compiere il quadro della bibliografia storica tedesca per il secolo X, potrei prendermi assai facile rivincita, rinviandolo anche soltanto alla fondamentale opera dell'HAUCK, *Deutschlands Kirchengeschichte*, nei cui volumi II e IV [Lipsia, 1900 e 1903],

(1) *Markgrafen u. Markgrafschaften im Italien. Königreich in der Zeit von Karl dem Grossen bis auf Otto den Grossen*, nelle *Mittheil. d. Inst. f. österr. Geschichtsf.*, VII. Ergb., Innsbruck, 1906.

appendice 3ª [*Litteraturübersicht*, rispettivamente alle pp. 811-819, 984-997], il G. potrà trovare l'indicazione di ben più lavori, che io non abbia citati, riguardanti, in varia misura, il sec. X. E questo a tacere dei molti altri scritti, che il G. potrebbe vedere indicati, anche a una semplice scorsa, nel Dümmler e nell'Uhlirz, per limitarmi ai loro celebrati « Jahrbücher », che ho qui sotto mano (1).

Ma non seguirò questa via, che sarebbe scortese. Preferisco invece rilevare l'addebito, per trarne motivo a dichiarare in qual modo io intenda si debba fare indicazione della bibliografia intorno a un dato argomento, sopratutto quando questo abbracci più di un secolo di storia, in modo che quella, ad essere completa, terrebbe, da sola, un volume.

Non contesto, e anzi consento benissimo, che il lavoro a brevi confini debba, anche nei riguardi del riferimento bibliografico, essere impeccabilmente preciso. Non lo credo invece per i lavori di ampia ed organica trama, dove la discussione dei punti minori, e più ancora dei minimi, deve necessariamente cedere di fronte alle contestazioni maggiori; e dove, di conseguenza, il rinvio che si faccia al lavoro monografico, fondamentale in materia, in cui le precedenti particolari ricerche siano state disciplinate e discusse, può, da solo, bastare, e dispensare quindi da un riferimento minuto delle ricerche medesime. Molti esempi, guardando al mio libro, mi potrebbero dare conforto. Si vedano, fra gli altri, quelli di Berengario I e di Guido e Lamberto [p. 38 segg.], dove le *Ricerche storico-diplomatiche* dello Schiaparelli (2), universalmente riconosciute per decisive, mi hanno per ciò stesso esonerato dalla citazione di alcuni, anche pregevoli, fra gli studî anteriori. E ugualmente si veda, più innanzi, di Ottone II, dove pure gli « Jahrbücher » dell'Uhlirz, in cui la bibliografia è accurata e precisa, hanno grandemente facilitato il mio compito. In altre parti, invece, per le quali lavori precedenti, di questa fattura, tuttavia mancavano, non ho limitate ricerche per essere, anche per la bibliografia,

(1) Dümmler, *Kaiser Otto der Grosse*, Leipzig, 1876; Uhlirz, *Jahrb. d. d. R. unter Otto II u. Otto III*, I Bd., Leipzig, 1902.

(2) Nel *Bullett. dell'Ist. Stor. Ital.*, n. 23, pp. 1-167, e n. 26, pp. 7-104.

quanto potevo, completo; come ad esempio per il periodo di Ottone III, nei cui riguardi gli « Jahrbücher » dell' Uhlirz, da tempo annunziati e promessi, sembrano ancora di là da venire.

Ora va da sè che quando, per la data della morte di Guido [novembre, e non dicembre 894], o per quella della battaglia al Garigliano [agosto 915, e non 916], o per altro caso somigliante, io ho fatto, rispettivamente, rinvio al Gabotto stesso, o al Fedele [pp. 47, n. 4, 72, n. 5], o ad altro attendibile A., io ho inteso, al tempo stesso, di riferirmi anche a tutte le discussioni esegetiche e a tutte le argomentazioni scientifiche, con cui Essi avevano cercato dar conforto alle loro conclusioni. Le quali, dietro esame, accettando, non era più bisogno che, con facile spoglio, assommassi citazioni per ogni diversa od opposta opinione.

E il G. è persona troppo intelligente, perchè io debba, di questo, fare maggiori parole.

III. — Mi affretto, invece, a venire al terreno di discussione, dove il G. sicuramente mi attende: voglio dire alla questione dei « conti ». E lo faccio tanto più volentieri, in quanto anche da altre parti, pure fra mezzo a giudizi grandemente benevoli, si sono, per questo punto, fatte riserve. Io dubito molto che, al riguardo, non bene si sia interpretata ed intesa quella che si è voluta presentare come mia improponibile *teoria*, certo per la mia manchevolezza a rendere, con l'evidenza che avrei voluto, il mio pensiero. In ogni modo accetterò la cortese battaglia, che il G. mi ha dato, senza cercar riparo dietro vani schermagli.

Intanto dirò subito che potrei sentirmi lusingato nel vedermi fatto iniziatore di un indirizzo di studî, che, in realtà, attinge invece ben oltre la mia persona. Io avrei dato vita a un modo d'intendere la storia dei conti, nel secolo X, affatto in contrasto con l'opinione comunemente ricevuta, tanto da ordinarne le linee di sviluppo entro un nuovo particolare disegno, a cui mancherebbe ogni rispondenza di termini con gli studî e le ricerche anteriori. Ma, a dir vero, di questa novità assoluta di linee non so rendermi conto. Occorrerà quindi che il G. mi perdoni, se mi toccherà di pregarlo di sostare insieme un momento.

Il G. non può, di fatti, non aver presente come, fin dall'anno 1889, il CIPOLLA abbia dato principio a una lodatissima serie di monografie per Asti, nel secolo X, ampiamente trattando del vescovo *Audace* (1). Seguirono, a breve distanza di anni, nel 1890, gli studî intorno al vescovo *Brunengo* (2), e nel 1892, quelli intorno al vescovo *Rozone* (3). Taccio di altri studî minori. Orbene, io porto convincimento fermissimo, che solo che il G. avesse richiamati al pensiero questi scritti del Cipolla, e la loro ampia sfera di comprensione, di gran lunga trascendente la vita dei tre vescovi, Egli avrebbe di subito anche avvertito come la *teoria*, che vorrebbe mia e nuovissima, fosse già interamente posta in evidenza, per Asti, dallo storico illustre, confro il quale nessuno, che io sappia, vorrà certo avanzare quei dubbi di preordinato disegno, o di affrettatezza nel conchiudere, per impeto di età confidente, che all'accoglimento delle mie pagine hanno invece attraversato la via. E il G. vorrà anche riconoscere che non è certo novità questa che scrivo del Cipolla, poichè, in tutta la prima parte del mio lavoro, io non ho fatto che continuamente richiamarmi agli studî del Cipolla, sopra ricordati, tanto che la citazione ne è riuscita così frequente, da comparire pressochè in ogni pagina. Direi, quasi, che ho finito, nella somma, col far procedere innanzi, parallelamente, le ricerche astesi del Cipolla con le mie, allargate alla maggior parte dei vescovati e comitati dell'Italia superiore e centrale, ad ogni passo traendo, dal raffronto costante, elementi sicuri di conforto per la mia esposizione.

Può tuttavia essere qui opportuno, sia pure ad abbondanza, che di questo raffronto meglio si dichiarino i termini e le rispondenze. Basteranno, del resto, assai brevi parole. Con l'avvento di Guido al regno d'Italia [febbraio 889], e del

(1) *Di Audace vescovo d'Asti e di due documenti inediti che lo riguardano*, nella *Miscellanea di storia italiana*, vol. XXVII, Torino, 1889.

(2) *Di Brunengo vescovo d'Asti e di tre documenti inediti che lo riguardano*, nella stessa *Miscellanea*, vol. XXVIII, Torino, 1890.

(3) *Di Rozone vescovo d'Asti e di alcuni documenti inediti che lo riguardano*, nelle *Memorie della R. Accad. delle Sc. di Torino*, tomo XLII, 1892.

fedele di lui, Anscario, alla marca d'Ivrea, venne a perdersi, in Piemonte, il potere dei Supponidi. Il Cipolla ha documentato la cosa, in modo sicuro, per Asti, dove al « Batericus vicecomes », sedente in giudizio l'anno 880 « in vice Supponi inluster comes », si vede sostituito un Oberto o Autberto « vice comes astensis », noto per documenti degli anni 902, 905 e 910 (1). Più tardi, con il regno di Ugo, Asti fu sede, non più di un visconte, ma di un conte. Si ha, difatti, notizia di un « Ubertus comes civitatis astensis », sedente in giudizio l'anno 940, insieme con un suo « vicecomes » Bernardo (2). Nell'intervallo, l'Oberto o Autberto precedente sappiamo essere morto, monaco della Novalesa, sin dall'anno 936 (3); e il nuovo conte « Ubertus », per concorde opinione del Bresslau e del Cipolla (4), dovette essere istituito in Asti da Ugo, nel periodo delle sue più vive ostilità e diffidenze contro i marchesi d'Ivrea, tali da consigliargli di sottrarre loro il comitato astigiano. Poi, conti mancano in Asti completamente; nè il Cipolla, nè altri dopo di lui, hanno creduto supporne anche le tracce. Avanzò invece il potere dei vescovi, che le precedenti concessioni larghissime del primo Berengario [15 luglio 904], di Ugo [12 novembre 926, 23 luglio 938], e di Berengario II [23 maggio 954] (5), videro compiersi con i diplomi di Ottone [25 settembre 962, 20 maggio 969] (6). E fu da prima la concessione del distretto e di ogni pubblica *funzione* entro il giro di *due* miglia, poi entro il giro di *quattro;* e fu, più ancora, il riconoscimento della piena giurisdizione sopra ogni *incola, colono* od *abitatore,* i quali soltanto alla presenza del vescovo, o del suo messo, avrebbero dovuto, quindi innanzi, chieder giustizia. Vero è che nell'ultimo diploma di Ottone, ora ricordato [20 maggio 969], si legge fatto espresso divieto

---

(1) Cipolla, *Di Audace,* pp. 219 segg., 229 segg.: mio *Stato e Chiesa,* p. 131.

(2) *M. H. P. Chart.,* I, n. LXXXVIII, 14 marzo 940 [Gabotto, *Le più antiche carte dell'arch. capit. d'Asti,* Pinerolo, 1904, doc. n. LV, p. 96].

(3) Cipolla, *Di Audace,* pp. 231 segg.; mio *Stato e Chiesa,* pp. 132-33.

(4) Nei luoghi indicati nel mio *Stato e Chiesa,* pp. 132 n. 4 e 133 n. 3.

(5) Mio *Stato e Chiesa,* pp. 71 n. 1, 83, 90, 105.

(6) Mio *Stato e Chiesa,* pp. 110, 136, 162-63, 182-84.

di ogni opposizione di *marchese* o di *conte;* ma la formola è amplissima, e senza ragione di riferimento particolare, tanto che il Cipolla ha in suo riguardo osservato non doversi vedere in essa se non il ricordo dell'*autorità comitale, semplicemente come vigente in diritto, e non come vigente in atto* (1).

Queste le conclusioni del Cipolla, da nessuna parte impugnate (2); e le stesse ho esattamente riferite, e riprodotte anzi, virgolate, nel testo. Ora io domando se in esse non sia, come sopra ho detto, l'enunciazione precisa di quella che è parsa invece mia teoria improponibile su l'avanzare del potere vescovile, in corrispondenza al cedere di quello comitale. In realtà i conti, ad Asti, seguirono le vicende fortunose della prima metà del secolo X: ora presenti, ora mancanti: prima supponidi, poi anscarici, infine fedeli di Ugo, sino a scomparire completamente intorno la metà di quel secolo. E volta a volta che i loro poteri arretrarono, nuove concessioni vennero fatte alla chiesa astigiana, insino all'acquistarsi ad essa dei maggiori diritti e poteri.

Certo con tutto questo non è detto, e io non l'ho detto mai, che il processo di acquisizione dei poteri alle chiese abbia dovuto essere *unico* e *generale* per tutto il secolo X, e, meno ancora, *assoluto* ed *uguale*. Soltanto ne dissi parallelo lo svolgimento « in quelle città » in cui « il potere dei conti » ebbe più facilmente a soffrire interruzioni e a menomarsi. Ma studiatamente parlai di « quelle città », non di « ogni città » [p. 150]; — e come questo di preferenza accadde nella prima metà del sec. X, e più largamente da Berengario I ad Ottone Magno, in alcuni luoghi con periodi di interruzione più lunga nel governo comitale — « ridotti quasi i comitati

(1) Cipolla, *Di Rozone*, p. 12; mio *Stato e Chiesa*, pp. 135-36.

(2) Il Gabotto stesso, che con tanta studiosa cura ebbe ad occuparsi di Asti, mostrò di accedere a queste conclusioni del Cipolla. Le sue ricerche e le sue pubblicazioni di documenti hanno certo migliorate ed accresciute le notizie astesi del sec. X [io stesso ho avuto opportunità di ricordare alcune sue correzioni di nomi — ad es. a p. 133 n. 2 — e a largamente usare delle *Carte dell'arch. capit.* per gli *advocati* e *vicedomini* della chiesa astigiana, pp. 327-334]; ma le linee fondamentali della esposizione del Cipolla ne sono tuttavia rimaste immutate.

a nome vano e senza soggetto » [p. 67] — in altri, non di rado, anche con rimutamenti improvvisi, compagno sempre lo sconvolgimento delle violente invasioni, così fu appunto in quelle rovinose contingenze di luoghi e di tempi, che i vescovi poterono più rapidamente avanzare, con il « farsi rap- « presentanti dei *cives*, per chiedere al debole governo regio « il diritto di scavare fossi e di costruire torri e bastioni a « difesa », e con il conseguente « slargarsi dell'immunità ca- « rolingia nella conquista dei pubblici poteri », e il « ricono- « scersi alle chiese del diritto di giustizia, non solo sui dipen- « denti, ma su tutti gli *habitatores* entro i confini dei loro « dominî ». [p. 150].

Se non che, — e il G. l'ha ben voluto cortesemente riconoscere — come mi parve fondamentale l'avvertimento della grande varietà di sviluppo del complesso fenomeno, sia pure nell'uniformità delle linee, dove esso ebbe a prodursi, così anche credetti indispensabile, a una sua esatta conoscenza e misura, un rigoroso processo espositivo, di comitato in comitato, a fine di porre in evidenza, con documentazione assidua [pp. 113-49], come le città, che furono poi vescovili, apparissero precisamente quelle che avevano prima veduto un affievolirsi, per ragioni molteplici, dei poteri comitali, sia che questo fosse avvenuto nella più violenta forma che a Tortona, dove la *rabida malorum direptio* mandò ogni cosa sovvertita, e la chiesa stessa « atrocemente lacerata e lungo tempo vedovata del suo rettore » (1), sia che nella più attenuata, e anche più frequente, forma che ad Asti, ed altrove. Ma intanto ogni palmo di terreno, in tal modo perduto per il potere dei conti, era per ciò stesso acquistato al potere dei vescovi; mostrandosi, per converso, inattendibile che il potere vescovile avesse potuto ripeter l'origine da un comportamento di principe che, temendo della prepotenza dei conti, o non fidando in essi, ne avesse sospinti i poteri « alla campagna », ai vescovi commettendo il governo delle cose cittadine.

IV. — Mi approssimo al punto.

---

(1) Dal diploma di Ottone II al vescovo Gerberto, 5 novembre 979, Sickel. *Diplom. O. II.*, n. 206, p. 233; mio *Stato e Chiesa*, pp. 143, 192-93.

Dichiarato in queste linee il processo di acquisto dei poteri alle chiese, credetti si potessero, di conseguenza, e in certo modo, chiamare « nuovi » i conti ottoniani, sopratutto per il rilievo della loro « non dipendenza di poteri » dai conti creati dagli ultimi carolingi [pp. 113-15]. Ma qui ho visto levarmisi contro la più vivace battaglia. Occorrerà quindi che, innanzi, esattamente mi spieghi; e poi proponga, bisognando, le mie difese.

Osserverò anzitutto come il G. stesso non abbia potuto non ammettere la « novità », da me avvertita, di parecchie famiglie comitali del periodo ottoniano. Ha detto anzi « naturalissimo » che le « molte rimozioni e sostituzioni di conti » causassero tali rimutamenti, a segno da essere « piuttosto a « meravigliare che alcune famiglie si siano mantenute anzichè « scomparire tutte » [p. 447].

L'ammissione del G. è molto significativa; tanto più che, in realtà, le cose procedettero in modo anche più grave. Tutto quell'avvicendarsi, infatti, di famiglie, venute, con i successivi rivolgimenti di regno, d'oltre le Alpi; quei condottieri di armati di Provenza e Borgogna — conti o non conti che prima, e altrove, fossero stati — che, discesi in aiuto di Guido e di Ugo, ne ebbero largo favore, con « largizione » delle *dignità* tolte agli « Italici » (1); quei *militi* che dai loro « sterili monti » attrasse il desiderio di fortune maggiori (2); tutto quel premere, insomma, e quell'incontrarsi di eventi, che durò mezzo secolo, fra mezzo a ogni maniera di incontenute violenze, non dovette soltanto portare a « mutamenti di persone », come il G. vorrebbe [p. 447], ma dovette anche rompere la

(1) È quanto sappiamo, per Ugo e i Borgognoni, da Liutprando, *Antapodosis*, V, c. 18 [p. 109 dell'ediz. « in usum scholarum », Hannoverae, 1877]: « ... cum.... et Burgundionibus sit dignitates largitus, nec ullus inveniatur « Italicus, qui aut expulsus aut non dignitatibus omnibus sit privatus ». Certo il linguaggio di Liutprando deve ritenersi iperbolico; ma se ne deve pure far conto in giusta misura. Il Gabotto, invece, si è limitato a vedervi dentro « la nota malignità del vescovo di Cremona, di cui la tedescheria antiromana trova pure oggidì i suoi riscontri » [p. 453]. A me non pare che basti.

(2) Così il *Chronicon* della Novalesa, per i fratelli Rogerio ed Arduino [V, 8, ed. Cipolla, pp. 249-50]; mio *Stato e Chiesa*, pp. 134-35.

« continuità » del governo dei conti, come io ho cercato di ampiamente mostrare (1).

Guardiamo, difatti, d'attorno. A Tortona, come poc'anzi vedemmo, la « rabida malorum direptio » rovinò ogni cosa; ad Alba le condizioni della città e della campagna si ridussero così disastrose, che ancora dopo la restaurazione ottoniana, il vescovo, per i bisogni della vita, doveva lavorare la terra di sua propria mano (2), tanto da venirsi a partito che la sede vescovile dovesse essere soppressa, e aggregata Alba alla diocesi d'Asti (3); di Vercelli e Sant'Agata [Santhià] non abbiamo notizie — forse gli Anscarici, e poi gli Arduinici, vi tennero proprî visconti (4) —; di Gavello sappiamo che, di comitato, si ridusse a *massa* del comitato di Monselice, e Monselice a sua volta divenne dipendenza del comitato di Padova (5): pressochè dovunque, in una parola, furono sconvolgimenti e interruzioni nei governi comitali, ora di lunga, ora anche di breve durata, ma in ogni modo sempre bastevoli perchè i poteri dei vescovi potessero prender terreno, più ancora che in carte e diplomi di principi, in quella ragione stessa di « necessità imminente », che ebbe a provocarne il largo incremento, nell'assenza di ogni altro potere (6).

Presento che il G. vorrà, in contrario, resistermi, opponendo che, per *alcuni* comitati, le serie comitali si conoscono, invece, per intiero continue. Ed io sono pronto a dargliene fede, ricordando anzi di avere io stesso indicata una di tali serie per la « munitissima » città di Verona [pp. 126-27]. Ma osserverò anche subito, che furono quelli appunto i comi-

---

(1) Pagg. 113-149; riassunte le conclusioni alle pp. 149-51.

(2) Mio *Stato e Chiesa*, pp. 136, 184-85.

(3) I relativi documenti, scoperti dal Cipolla, *Di Rozone*, pp. 35 segg., sono stati pubblicati, su la sua traccia, anche dal Sickel, *Diplom. O., Nachträge* [vol. II]. nn. 374ª e 380ª, pp. 879-80.

(4) Mio *Stato e Chiesa*, p. 136.

(5) Mio *Stato e Chiesa*, p. 145.

(6) La « necessità imminente » è linguaggio delle fonti. Si veda ad es. il diploma di Berengario I alla chiesa di Bergamo, a preghiera del vescovo e dei *concives*, 23 giugno 904: «.... ut pro imminenti necessitate et Paganorum incursu etc. » [ed. Schiaparelli, n. XLVII, pp. 134 segg. — Le parole citate, a p. 137, lin. 22 segg.].

tati in cui i poteri vescovili, nel secolo X, ebbero meno ad avanzare, e in alcuni casi anche a mancare completamente. Ritorna, al riguardo, il fondamentale concetto della difformità del fenomeno, su cui io ho ripetutamente insistito [anche a p. 275], e che ho trovato, invece, nel G. mancante, almeno nella misura che sarebbe stato bisogno; concetto che vale, più di ogni altro, a spiegare il diverso svolgimento del potere dei vescovi, non solo nel confronto fra l'Italia superiore e la centrale, ma anche fra vescovato e vescovato, a seconda delle vicende particolari di ciascuno.

V. — Ed eccomi al punto.

Quando Ottone, « Italiam ordinaturus », discese le Alpi, la via dovette mostrargli, in ogni parte, i segni del periodo di violenza innanzi attraversato, e una quantità grande di rapporti apparirgli mancante di definizione sicura e di norma. Per quel che a noi interessa, avevano i vescovi acquistato, in parecchie città, il *distretto* e ogni *pubblica funzione:* e perciò, di contro ad essi, occorreva dare disciplina ai poteri delle nuove famiglie comitali sopra accennate — parecchie anche di *fedeli* di Ugo e Berengario II, inchinanti il nuovo signore — a fine di evitare il prorompere di maggiori contrasti e conflitti. Ricondurre la vita delle chiese agli altari, e i loro diritti all'immunità carolingia, non sarebbe stato possibile, per i cinquant'anni vissuti insieme coi *cives*, a difesa comune. Altro provvedimento non dovette quindi mostrarsi fattivo, se non quello di dare sanzione ai loro « omai acquistati diritti », i poteri dei conti ordinando « con il riconoscimento « dei diritti dei vescovi entro le città [in cui ne avevano « fatto l'acquisto] e per alcune miglia all'intorno » [pp. 151-52].

E questa fu appunto l'opera di Ottone: perciò, *e in questo senso*, io ho parlato di ordinamenti, e anche di conti, ottoniani, in confronto di ordinamenti e di conti carolingi; e fra i molti ho ricordato, tipico esempio, quell'Adalberto « inclitus comes *regensis* sive *motinensis* », interveniente nel diploma di Ottone I al vescovo Ermenaldo di Reggio [20 aprile 962], per la concessione al vescovo della città e del distretto di quattro miglia (1). E ho domandato come fosse altrimenti spie-

(1) Sickel, *Diplom. O. I.*, n. 242, p. 343.

gabile, se non con le linee da me tracciate, che proprio il conte di Reggio intervenisse [« interventu ac peticione Adalberti comitis etc. »], perchè al vescovo della città fosse conceduta ogni *pubblica funzione* « cum teloneo et stratatico et muris in circuitu et fossato et alveum aque etc. ». Le mie pagine vi davano, invece, precisa spiegazione [pp. 163-65].

Ma di tutto questo, purtroppo, come in genere di tutta l'opera di Ottone, da me ampiamente studiata [pp. 152-91], non soltanto in Italia, ma anche, per quel che riguarda i poteri dei vescovi, nel confronto fra l'Italia e la Germania [pp. 154-56], il G. non ha creduto di dover fare alcun conto, anzi alcuna parola; mentre soltanto la considerazione esatta di tutto l'insieme avrebbe potuto dargli quella giusta misura delle mie osservazioni e conclusioni, che Gli è, di conseguenza, mancata. Ha creduto doversi invece, e soltanto, restringere allo studio delle famiglie comitali, dove la relativa esiguità delle notizie, lasciando maggior campo alla ricostruzione dottrinale, poteva, così alla mia, come alla sua opinione, dare materia, se non fondamento.

Tuttavia, anche guardando a quest'unica parte, come il G. ha fatto, presa separatamente dal tutto, ugualmente non credo che le sue critiche possano avere accoglimento. In verità, la discussione si riduce ad essere, al riguardo, fondamentalmente esegetica; e il G. non vorrà non riconoscere che le indagini dirette sulle fonti, soltanto si possono mostrare inattendibili, quando delle fonti stesse si provi o la non genuinità o la cattiva interpretazione. E io, a mia volta, Gli renderò volentieri pubblica dichiarazione che, quando, nel principio dell'estate scorsa, ebbi notizia che Egli avrebbe fatto esame del mio lavoro, sentii veramente, in quel punto, che le mie ricerche andavano a passare, per sua mano, la prova del fuoco. Amici ed avversari, difatti, Gli riconoscono una conoscenza diretta delle fonti storiche, sopratutto per il periodo da me studiato, che certo non ha chi lo superi, e un'acutezza di penetrazione dei complessi rapporti, tale da coglierne i lati più oscuri e riposti. Donde però, e per converso, ne veniva che tanto maggiore sarebbe stato il conforto alla mia esposizione, quanto più largo fosse per essere il consenso del G. su l'autenticità delle fonti da me usate e sul

loro valore. Ora dalla sua critica appare come una volta soltanto, fra i moltissimi punti esaminati e discussi, il G. mi abbia sorpreso in errore; e precisamente alla pag. 130, in fine della nota 2ª — l'esame, come si vede, non avrebbe potuto essere più minuto e preciso —, là dove io avevo lasciato cader dubbio su la sicurezza dell'opinione del Di Vesme, faciente Anscario II padre di Amedeo di Moscezzo. In realtà un documento, che non avrei dovuto ignorare, incontestabilmente lo prova. E io riconosco il mio torto. Ma per ciò stesso, come ho detto, le altre parti, passate al suo vaglio, ne acquistano tanto maggior sicurezza. E io debbo sapergliene grado. — Nè il semplice dissenso di opinione o di veduta sopra punti singoli può sostanzialmente menomare la portata delle mie conclusioni. Il G. continua, ad esempio, a credere il marchese Aleramo figlio di *quel* Guglielmo, che i *Gesta Berengarii* ricordano [p. 448]. Io mantengo i miei dubbi (1). Altrove ammette con me che il marchese Oberto non debba farsi discendere dai marchesi di Toscana (2), ma lo vuole « discendente da un fratello dei re longobardi Astolfo e Rachi, *come sarà altrove dimostrato* » [p 454]. Io faccio le più ampie riserve. Ma anche ciò fosse, la « novità » di famiglia, nel senso da me inteso, pur sempre rimarrebbe. Il G. stesso, del resto, come sopra ho detto, non ha contestato la « novità di famiglie e di persone », da me posta innanzi in più luoghi [p. 448].

VI. — Appare dunque, con progressiva limitazione del campo, che il vero e fondamentale dissenso fra il G. e me finisce col ridursi a un unico, per quanto decisivo, dibattito; ed è quando, a spiegazione del formarsi del potere delle chiese, il G. ha raccolto il suo pensiero nell'affermare che, nelle sconvolte vicende della prima metà del secolo X, « i cittadini si strinsero *di preferenza* (?) ai vescovi », ai quali i conti, « che pure vi erano *da per tutto* », non poterono opporre la resistenza « che forse avrebbero opposta in condizioni diverse » [p. 449]. Ora è appunto a queste conclusioni che io non potrò mai accedere. Anche a prescindere dai con-

(1) Mio *Stato e Chiesa*, pp. 137-38.
(2) Mio *Stato e Chiesa*, pp. 139-41.

trarî risultati, sopra riassunti, io non giungo, in verità, nemmeno ad intendere come dei conti, presenti « da per tutto », come il G. scrive, e in ogni luogo continui, avrebbero assistito all'invadenza dei vescovi, senza che di una qualunque loro opposizione ci fosse, per tutta quella prima metà del secolo X, conservata la traccia: come mai essi, *continui* e *presenti*, avrebbero lasciato ai vescovi la costruzione e il governo delle mura e delle torri, delle porte e dei ponti, e ogni pubblica *funzione* dentro e fuori le città, e la stessa giustizia: e ancora come mai di essi tacerebbero completamente i diplomi alle chiese, in cui non è fatta parola se non di *vescovi* e di *cives*, sollecitanti il consentimento del principe per provvedere alle più vitali difese, di fronte alle « necessità imminenti ».

La mia esposizione ha mostrato invece — consenta il G. che lo ripeta — come i periodi di interruzione e discontinuità nell'esercizio dei poteri comitali, spinti talvolta sino al loro disperdimento completo, abbiano dato naturale nascimento ai poteri vescovili, appunto in quelle città in cui quelle interruzioni furono più calamitose e frequenti: poteri vescovili che, come avevano avuto riconoscimento dai due Berengari, da Rodolfo e da Ugo, così lo ebbero dagli Ottoni; onde il potere dei conti, ritornati continui, venne ad essere ordinato, di fronte a quello dei vescovi, con esenzione delle città e del giro di miglia passate nel loro dominio (1).

Il G. ha negato un « mutamento di *istituzioni* » [p. 447]. Per mia parte, io non l'ho mai affermato. Io ho parlato sempre, e soltanto, di alterazioni e limitazioni nei « *poteri* comitali », non nei « comitati » (2), anche quando i comitati dissi in molti luoghi ridotti a « nomi vani, e senza soggetto » [p. 67].

---

(1) Si vedano anche, nel mio *Stato e Chiesa*, le pp. 165-66.

(2) Si vedano, fra le altre, le pp. 36: «.... se gli anteriori ordinamenti « di tal maniera avessero mantenuto il vigore, da lasciare non toechi i po- « teri comitali »; 67: «.... se i poteri dei conti non fossero, in detti luoghi, « venuti meno »; 113: «.... doversi concludere, per le città poi passate nel « dominio dei vescovi, a un venir meno del potere dei conti »: 150: «.... i « vescovi divennero signori in quelle città, dove il potere dei conti era ve- « nuto meno ».

Ora queste alterazioni e limitazioni il G. non vorrà certo contestare. Come potrebbe altrimenti Egli intendere che il potere dei conti carolingi fosse a dirsi un medesimo con quello di molti conti al tempo di Ottone, quando questi vedevano arrestati i loro diritti di fronte alle città, dove e *distretto* e *teloneo* e fin la stessa giustizia erano ai vescovi?

Se il G. avesse meglio guardato — e già mi dolsi che non l'abbia fatto — ai miei ultimi paragrafi su l'acquisto e la misura della giustizia alle chiese nel secolo X [pp. 342-59], non avrebbe forse più negata, così facilmente, una tale « alterazione di ordinamenti », che non vuol dire del resto « mutamento di istituzioni », come Egli è sembrato confondere [pp. 447-49]; e molto meno avrebbe parlato di travisamenti del passato « per intendimenti dell'ora che volge » (?), o di altre singolarità somiglianti [p. 442], di cui non ho saputo, e non voglio, rendermi conto.

VII. — E vengo alle ultime osservazioni.

Per i *vicedomini* il G. è convenuto nella mia opinione, opportunamente chiarendo il valore di alcuni passi dei suoi lavori, che davano luogo a incertezza. Soltanto ha fatto riserve per « l'identità originaria dei visdomini civili e dei visconti » [p. 460]. Credo che avrebbe forse più esattamente dovuto distinguere, tenendo presente quanto ebbi a scrivere, nel mio libro, alle pp. 338-39, specialmente in relazione agli studî del Sohm, del Senn e del Sickel (1). Certo « l'originaria identità », in forma assoluta, è da escludersi; nè io penso che alcuno mai l'abbia proposta. « Vicedominus » originariamente era definizione generale di un qualsiasi « advicem » di persona potenziore » (2); e a nessuno può essere venuto in mente che siffatti visdomini fossero, in genere, identici con i *viceco-*

(1) Di Wilhelm Sickel sopratutto. Il suo lavoro *Der fränkische Vicecomitat*, 1907, mi è apparso, anche a nuovo esame, per altre ricerche, veramente decisivo; e ancora una volta sono grato all'A., che col donarne un esemplare alla Biblioteca di Camerino [l'edizione di soli cento esemplari è fuori commercio], mi ha dato mezzo di poterne usare con tutta l'ampiezza di cui mi era bisogno.

(2) Ad es. nell'*Editto di Teodorico*, c. 155: «.... si forsitan persona potentior, aut eius procurator, vel *vicedominus* ipsius etc. ». [*M. G. H. Leg.*, V, p. 163. lin. 14].

mites. La questione riguarda invece, e soltanto, i visdomini civili, nei luoghi in cui « dominus » era un « comes »; e per tale fattispecie io mantengo l'avviso, su le orme del Sohm e del Sickel, e contro il Senn, che i « vicedomini » finissero con l'essere un medesimo con i « vicecomites ».

Quanto alla questione delle origini comunali, non è certo possibile che io qui dovutamente ne parli. Essa trascenderebbe di troppo i limiti di una risposta. Del resto, per quel che riguarda la riaffermata teoria del G. su l'origine *signorile* dei comuni [pp. 458-59], essa fu già ampiamente discussa, in questo medesimo *Archivio* fra il G. stesso e il Volpe (1); nè io posso certo avere presunzione di volermi, fra mezzo, assidere arbitro.

Per mia parte mi sono strettamente limitato a contenere le mie conclusioni entro i confini dei risultati ottenuti, e quasi a tracciare, di preferenza, la via *Verso i Comuni* [donde il titolo del capitolo ultimo], meglio che non a penetrare dentro le ragioni ultime del complesso fenomeno comunale. Le due espressioni di Adalboldo e di Leone vescovo ho ricordate (2), non perchè esse suffragassero una determinata opinione o teoria, a prevalenza o ad esclusione di altra qualsiasi, ma perchè in esse, pur con diversa voce, erano « evidenti i segni di quella nuova vita, che già l'età ottoniana aveva sentito agitarsi e fremere » [p. 359], e che d'ogni lato apparve prorompere, in Italia, dopo il mille. Solo dirò che, quando si legge in Leone vescovo che Olderico Manfredi, occupata Ivrea, si fece giurare « communiter » fede dai cittadini, è singolare che il G. non voglia riconoscere tutta l'importanza dell'espressione, e negare che essa « abbia a che fare con il comune nel senso storico e giuridico della pa-

---

(1) Volpe, *Una nuova teoria sulle origini del comune*, in questo *Archivio*, a. 1904, pp. 370-391. — La risposta del Gabotto, *Intorno alle vere origini comunali*, nel vol. successivo, a. 1905, pp. 65-81.

(2) Adalboldi, *Vita Heinrici Imp.*, c. 41, nei *M. G. H.*, *Scriptores*, IV, p. 693, lin. 48-50: «.... *Civitates* ad quas rex nondum venerat, *obsides ultro transmittunt, fidemque datam per sacramenta promittunt* »; Leone *vescovo*, in Bloch, *Beiträge z. Gesch. d. Bischofs Leo von Vercelli* [*Neues Archiv*, XXII], p. 17: Olderico Manfredi « pervasit Iporeiam *et communiter cives sibi iurare fecit* ».

rola » [p. 459]. Forse, con il « comune », quale il G. insiste ad intendere, esclusivamente studiato « nelle famiglie procuratorie ed esattoriali » [stessa p. 459], può darsi che l'espressione non abbia a che fare; ma quando invece il G. parla di « comune » nel « senso storico e giuridico della parola », consenta che Gli dica che è ben altro il discorso. Storicamente e giuridicamente, difatti, il « comune » non può ridursi, su la sua traccia, alla semplice ramificazione di una o due famiglie, per ogni singolo luogo, compagna con il conseguimento dell'ereditarietà degli uffici: esso va invece riguardato a ben più vasto orizzonte, in tutto quel moto largo e molteplice, che lo ebbe a produrre, e che io ho cercato descrivere [particolarmente alle pp. 360-67], animantesi di quel fondamentale principio di *autonomia*, che il Solmi ha giustamente segnato come essenzialissimo a caratterizzare quell'età, che « non sotto l'aspetto accentratore dello Stato antico o mo-« derno, nè sotto le forme rigide, ma semplici, dello Stato « barbarico o feudale » doveva presentarsi, ma poggiare tutta sopra « un doppio elemento costitutivo, l'uno espresso nel-« l'idea della libertà e della spontaneità di formazione e svi-« luppo; l'altro rappresentato da un principio di concessione « e di limite, derivante da un'autorità superiore » (1). Questo, del Solmi, è linguaggio giuridico, ed è insieme definizione storica del « comune »; e il G., tenendone presenti le linee, da me riprodotte [p. 365], avrebbe di subito anche compresa tutta l'importanza dei *cives* d'Ivrea giuranti « communiter » fede a Olderico Manfredi, non certo arrestandosi alla considerazione dell'uso che Leone in tal modo faceva della voce « communiter », che nessuno mai, nei primi del mille, ha potuto riguardare usata come tecnica, o con riferimento qualsiasi con il « commune », non per anche formato: ma studiando invece la particolare posizione di quei *cives*, i quali intanto piegavano al vincitore, in quanto, tutti insieme, glie ne davano con giuramento la fede.

---

(1) Solmi, *Storia del diritto italiano*, Milano, 1908, pp. 425-26. Lo stesso concetto di « autonomia » già nel Tamassia, *Chiesa e Popolo, Note per la storia dell'Italia precomunale*, in *Arch. Giurid.*, vol. LXVI, 1901, p. 301.

Di più ho detto nel mio libro, nè qui posso ripetermi. E nemmeno posso, mentre pure vorrei, allargare l'indagine a molti altri punti. Perciò mi arresto al compito ultimo, che è anche il più lieto, di ancora ringraziare l'egregio Maestro, di avermi dato mezzo di meglio chiarire quelle parti del mio lavoro, che potevano far luogo a incertezza, e di rendere insieme, in più precisa forma, intorno ad esse, il mio pensiero.

Il G. si è compiaciuto anche di ricordare il suo primo avviarmi a questi studî, ora sono dieci anni; ed io ho legato nell'animo quel ricordo con il sentimento della gratitudine più rispettosa e sincera. Se non mi sono tenuto al solco, Egli non deve dolersene. Io penso che Egli abbia inteso formare uno studioso, più che un seguace; e se studioso vuol dire amante di queste nostre discipline, non credo, per l'indipendenza della discussione e del consiglio, di avere disertata la via.

Camerino. SILVIO PIVANO.

Aneddoti e Varietà

Sulla cronologia di alcune novelle di Franco Sacchetti.

Era opinione comunemente accolta che Franco Sacchetti cominciasse il suo libro di novelle nel 1392 nella potesteria di San Miniato; ed accettando, come gli altri, questa data, tre anni fa io fermai la mia attenzione sul modo con cui l'arguto fiorentino aveva messo insieme la sua raccolta (1). L'argomento non era nuovo; ma non era stato svolto largamente da nessuno; si era affermato, senza sufficiente dimostrazione, che il Sacchetti dopo scritte le novelle doveva aver dato ad esse un ordinamento diverso dal cronologico e aver aggiunto intanto i preamboli e le conclusioni morali. Io m'indugiai a esporre le difficoltà che vedevo per ammettere questa aggiunta delle parti accessorie, e quindi conclusi che, se i miei dubbi in proposito erano giusti, ne veniva di conseguenza non solo che le novelle fossero uscite dalla penna del Sacchetti in quella forma che hanno ora, ma che non ci fosse stato nemmeno un riordinamento. Rivolgendomi in fine del mio articolo all'amico Morpurgo, che sapevo di parere contrario, lo invitavo a dirmi se avessi battuto una falsa strada, con la speranza che s'inducesse a mettere finalmente alla luce qualche cosa su un argomento che ha studiato da par suo lungamente; ma invece del Morpurgo ha risposto il prof. Letterio Di Francia nel *Giornale storico della letteratura italiana* (2).

---

(1) *Su la composizione e l' ordinamento delle novelle di Franco Sacchetti*, nella *Rassegna Nazionale* del 16 aprile 1906.

(2) Vol. LI, 1908, p. 216 (*Per una questioncella sacchettiana*). Il Di Francia è autore di un volume intitolato *Franco Sacchetti novelliere*, Pisa, 1902, che occorrerà citare.

I miei ragionamenti presupponevano come sicura la cronologia dell'opera sacchettiana, quale era stata determinata e stabilita dal Gaspary e dal Di Francia stesso; quand'ecco che un amico del Di Francia gli addita quel che si può dire un *fatto nuovo* rispetto alla cronologia predetta, per cui le conclusioni già accettate anderanno un po' modificate, e l'ipotesi mia, in quella forma in cui l'espressi, non si può più reggere. Antonio Pucci, ricordato come vivente nella nov. 175, morì nell'ottobre del 1388 (ecco il *fatto nuovo*); e perciò la novella 175 è anteriore a questa data (1); ma poichè non poche novelle precedenti sono posteriori al 1388, ne viene che l'ordine cronologico non è osservato, contrariamente a quanto io avevo supposto. Il Di Francia muove dall'indicazione favoritagli amichevolmente per darmi l'assalto, e intorno a questo principale argomento aggruppa anche un fascetto di notizie cronologiche relative alle novelle, con le quali parrebbe che si volesse raggiunger meglio lo scopo di confutarmi. Ora, mentre si aspetta il documento della morte di Antonio Pucci, è bene prendere in esame queste notizie; perchè ridurre le questioni più semplici che sia possibile e spazzare il terreno dagl'ingombri è sempre utile per il raggiungimento della verità, e anche perchè il determinare la data delle novelle del Sacchetti è di per sè cosa di una certa importanza.

Il Di Francia prende in considerazione l'ipotesi, non nuova, ma che altri potrebbe rinnovare, che il principio del libro di Franco s'abbia a porre nel 1386, al tempo della potesteria di Bibbiena; ipotesi, la quale permetterebbe di collocare la nov. 175 tra questa data e la morte del Pucci (1388) e lascerebbe in piedi qualche parte delle mie congetture; ma poi l'esclude, perchè, secondo lui, « 12 novelle fra le prime 76, 26 fra 174 e 36 in tutta la raccolta sarebbero quasi sicuramente posteriori al 1386 e 1388 » (2).

---

(1) Avrei da fare qualche riserva circa l'importanza di questa scoperta in rapporto alle novelle del Sacchetti; ma sperando che il sig. Lazzeri, autore di essa scoperta, pubblichi presto il resultato dei suoi studi sul Pucci, rimetto ad altra volta le mie osservazioni.

(2) Invece di *26 fra 174* doveva dire *24 fra 174*. L'espressione *posteriori al 1386 e 1388* non è felice, perchè parrebbe che non fosse di per sè evidente che un fatto posteriore al 1388 è per forza posteriore al 1386. Forse l'autore voleva dire che alcune novelle sono posteriori al 1386 e altre al 1388.

A siffatta conclusione egli arriva dopo aver ragionato assai sbrigativamente, in una specie d'elenco, di alcune novelle che più si prestavano al caso; e su questa parte voglio ora indugiarmi un poco.

Prima di tutto il Di Francia mette in questo gruppo « tutte le novelle riguardanti Bernabò Visconti », che egli dice « ricordato come morto da un pezzo », (cioè le nov. 59, 74, 82, 152, 188), citando come soli argomenti del suo giudizio la data della morte di Bernabò (dicembre 1385) e questa frase della nov. 4: « Questo signore *ne' suoi tempi* fu molto ridottato ». Intanto giova osservare che nelle altre cinque novelle, nelle quali entra il bizzarro tiranno lombardo, non vi è nessuna espressione che ci faccia supporre esser egli morto, e tanto meno morto da un pezzo, quando il Sacchetti scriveva. Anzi in una, nella 59, non si nomina affatto Bernabò, ma si parla indeterminatamente di un « signore milanese » e in un'altra, nella 74, si dice cosa del tutto contraria alla tesi del Di Francia: « Egli è *poco tempo* che, essendo messer Beltrando degli Alidosi signore d'Imola, mandò un notaio per ambasciadore a messer Bernabò signore di Melano ». La nov. 188 racconta di un gentiluomo milanese, « il quale ne' tempi che *regnava* messer Bernabò.... si pensò di logorarsi il suo », e perciò apparisce scritta, quando Bernabò *non regnava più;* ma se non regnava, ciò non vuol dire ch'egli fosse morto. Si sa che nel maggio del 1385 fu spodestato e imprigionato dal nipote Gian Galeazzo; per cui il *terminus a quo* della detta novella è proprio questa data. Nè diversamente si può stabilire per la nov. 4, che sola ha dato al Di Francia un indizio (« *ne' suoi tempi* fu ridottato »), perchè la frase usata dal Sacchetti non significa già necessariamente che Bernabò fosse morto. Così, per esempio, di una donna vecchia vivente posso ben dire: *ai suoi tempi* fu molto ammirata, per intendere: quando era nel fiore della gioventù e della bellezza. Anche il Sacchetti può aver voluto dire: quando Bernabò era potente. E l'espressione in tal caso sarebbe più precisa, perchè, quando languiva in prigione, Bernabò era vivo; ma non si può dire che fosse *ridottato;* anzi diventò agli occhi dei contemporanei (e i poeti ce ne fan fede) un solenne esempio delle ingiurie della fortuna e un ammaestramento terribile ai potenti della terra. Dunque, a voler essere prudenti, non v'è ragione per collocare nessuna delle cinque novelle di Bernabò dopo il 1388 e nemmeno dopo il 1386. Le

nov. 4 e 188 sono posteriori al maggio del 1385 e delle altre tre non si può dir niente.

Dopo il Visconti ecco Rodolfo da Camerino con otto novelle (7, 38, 39, 40, 41, 90, 104, 182). Il Di Francia lo crede morto « poco prima del 1392 » e cita un passo della nov. 41, che dice: « e' *fu* filosofo naturale »; onde se ne inferisce che era morto, quando il Sacchetti scriveva; ma, al solito, il Di Francia estende il valore di questo argomento anche alle altre sette novelle. Di dove egli abbia tratto la notizia relativa alla morte di Rodolfo nell'articolo in questione non si dice; ma dal suo libro sul Sacchetti si ricava che è una sua congettura (1). Di congetture non c'è bisogno, perchè Rodolfo morì nel novembre del 1384 in Tolentino (2) e la nov. 41 potrebbe essere stata scritta nel 1385. Le nov. 38, 39 e 40 per chi crede che i preamboli nascessero insieme coi racconti si rivelano dettate contemporaneamente alla nov. 41 o poco prima, e la nov. 90 dopo di essa. Ma chi non ammette questa comunanza di origine non può dire nè di queste, nè delle altre, eccettuata la 41, se furono scritte in vita o in morte del protagonista. Dunque il più che si può sapere è che cinque delle novelle di Rodolfo da Camerino hanno come *terminus a quo* il 1384.

Il Di Francia ricorda nel suo elenco sette novelle che per un verso o per un altro ci riportano all'anno 1381 (53, 70, 124, 130, 133, 139 e 194); ma perchè si abbiano a ritenere « quasi sicuramente posteriori al 1386 e 1388 » non si dice e nemmeno s'indovina (3). Oltre di che sarebbe da notare, quanto alle nov. 139 e 194, che è dubbio se il documento del 1381, ove si nomina

---

(1) *Franco Sacchetti novelliere*, p. 123.

(2) LITTA, *Fam. Varano*, tav. II; *Cronache della Città di Fermo* (vol. IV dei *Documenti di Storia italiana pubblic. a cura della r. Deputaz. sugli studi di Storia patria per le prov. di Toscana, dell'Umbria e delle Marche)*, p. 13.

(3) Di Berto Folchi, che comparisce nelle nov. 53 e 130, il Di Francia, che ha trovato il suo nome in un documento del 1° febbraio 1381 (*Delizie degli eruditi toscani*, XVI, 138), dice che « *certamente* morì dopo di quell'anno ». Ma di dove si trae questa certezza? Piuttosto è da riflettere che il 1381 dovrà diventare 1382, se, come credo, il documento è secondo lo stile fiorentino.

Matteo degli Albizzi, sia da riferirsi al personaggio di questo nome di cui il Sacchetti racconta le *strane piacevolezze* (1).

Così, se nella nov. 65 si ricorda come passata la signoria di Lodovico Gonzaga, morto nel 1382, che altro ne potremo dedurre se non che l'autore scriveva dopo questa morte? Un simile ragionamento si dovrà fare per la nov. 213, che narra un'avventura del 1382. E la nov. 177, che fu narrata al Sacchetti a Portovenere nel 1383, è semplicemente posteriore a quest'anno. E se nella nov. 137 si legge: « egli *non è gran tempo* che io scrittore essendo de' priori ec. », quella frase *non è gran tempo* invece di allontanarcene ci spinge verso il 1384, data del priorato di Franco. A quest'anno ci riporta anche la nov. 204.

La nov. 166 apparisce scritta, mentr'era in vita il suo protagonista, Alessandro di Ser Lamberto. Il Di Francia osserva che questo Alessandro « morì almeno nel 1395 »; ma la notizia non serve che a stabilire il *terminus ad quem*, e quindi non sappiamo se la novella fu stesa prima o dopo gli anni 1386 e 1388.

Il Di Francia, dopo aver ricorso alla cronologia per confutare l'ipotesi che le novelle ci sian pervenute in quell'ordine in cui furono scritte, cerca anche di dimostrare con ragionamenti che i proemietti e le moralità doverono essere composte posteriormente ai racconti. Ora non s'accorge di contradire a se stesso nel caso della nov. 181 e della nov. 193. Nella prima, dopo aver narrato l'arguta risposta data a due frati da Giovanni Aguto, il Sacchetti comincia così le sue considerazioni morali: « E per certo e' fu quell'uomo che più durò in arme in Italia che altro durasse mai, che durò anni sessanta ». Onde si vede che, quando il Sacchetti scriveva queste parole, il celebre condottiero era già morto, e quindi, essendo avvenuta la sua morte nel marzo del 1394, chi ammette l'unità di composizione potrà dire che la nov. 181 è posteriore a questa data; ma chi crede, come il Di Francia, che le riflessioni finali siano state aggiunte dopo deve necessariamente concludere che della novella in parola non si sa se fu scritta prima

(1) Si veda l'opuscolo intitolato *Rime di Ser Matteo di Landozzo degli Albizzi a cura di* P. Papa, Firenze, 1895. Già quando feci la recensione del vol. cit. su Franco Sacchetti del Di Francia (*Rass. bibliogr. d. letter. ital.*, XI, 91) indicai quest'opuscolo; ma inutilmente, a quanto pare.

o dopo il marzo del 1394. E non solo il Di Francia la mette nell'elenco già ricordato; ma ne tocca anche separatamente la dove parla del gruppo delle nov. 175-183, e dice così: « almeno tre novelle.... sembrano posteriori alla loro compagna scritta avanti al 1388, anzi la 181ª le è posteriore sicuramente e di molto, perchè ricorda come trascorsa da un pezzo la morte del condottiere Giovanni Acuto, avvenuta nel 1394 ». Nè io mi dorrò di questa contradizione.

Un'osservazione simile si deve fare per la nov. 193, dove si narra una specie di battibecco avvenuto tra Valore de' Buondelmonti e Piero degli Albizzi, a proposito della fortuna che quest'ultimo aveva avuto fino ad allora favorevole. Che tentazione forte era questa della rota della fortuna per un moralista come Franco! Il quale infatti non tralascia di fare una delle solite filastrocche di uomini felici e potenti caduti in basso stato o uccisi a tradimento. Così ha occasione di ricordare la morte di Pietro Gambacorti, signore di Pisa, avvenuta il 21 ottobre (non il 12, come dice il Di Francia) del 1392. La moralità dunque, non il racconto, dovrebb'essere per il Di Francia posteriore a questa data; ma egli, come già nell'altra novella, si dimentica del principio da lui propugnato.

Ed ora eccoci alla nov. 34, che deliberatamente ho lasciata in fine. Essa appartiene a quel gruppo costituito dalle prime 76, o, se si vuole, 77 novelle, che alcuni, compresi il Di Francia e me, credevano composte nella potesteria di S. Miniato. Il Di Francia si è specialmente servito di questa novella per respingere l'ipotesi che il gruppo a cui appartiene fosse composto nella potesteria di Bibbiena, perchè essa appunto ci trasporta qualche tempo dopo il 1390. Dice l'autore: « .... essendo il cardinale del Fiesco per la « Chiesa in Todi ed avendo condotti soldati, fu tra questi uno che « avea nome Ferrantino degli Argenti da Spuleto, *il quale io scrit-* « *tore e molti altri vidono esecutore di Firenze nel 1390 o circa* ». Questo Ferrantino è certamente la stessa persona che quel *Ferrantinus Massioli sive Massoli de comitibus de Campello de Spoleto,* stato esecutore in Firenze nel 1389 per sei mesi, a cominciare dal 1° di aprile, secondo che si ricava dalla nota degli esecutori di Giustizia compilata da Carlo Strozzi (1). Resta poi confermata la verità dell'espressione del

(1) Arch. di Stato di Firenze, *Carte Strozzi Uguccioni,* n. 4 bis, a p. 90. La nomina di Ferrantino a esecutore dette luogo a questioni e a

Sacchetti (*nel 1390 o circa*), della cui esattezza qualcuno aveva dubitato (1), perchè ho cercato inutilmente per una lunga serie di anni un altro esecutore che corrisponda alle indicazioni del Sacchetti. Parrebbe dunque che la novella fosse stata scritta dopo il 1389, e anche non poco tempo dopo, se il Sacchetti con le parole *1390 o circa* mostrava di non ricordarsi bene se fosse il 1390 o uno degli anni vicini. Però il Morpurgo e il Di Francia, che ammettono tante appiccicature e rappezzature nell'opera del Sacchetti, credo che potrebbero menarne buona una anche a me. La notizia che Ferrantino fu a Firenze esecutore di giustizia è data in una proposizione relativa che interrompe il racconto: chi sa che questa non sia una nota marginale, aggiunta dopo compiuto il libro ed entrata, nelle copie, a far corpo nel testo! Si legga il principio della novella, saltando il passo scritto in corsivo, e si vedrà che il senso corre benissimo:

Altro gastigamento diede Ferrantino degli Argenti da Spuleto a uno calonaco di Todi; perocchè, essendo il cardinale del Fiesco per la Chiesa in Todi, ed avendo condotti soldati, fu tra questi uno che aveva nome Ferrantino degli Argenti da Spuleto [*il quale io scrittore e molti altri vidono esecutore di Firenze nel 1390 o circa, per tal segnale che cavalcava uno cavallo con un paio di posole di sì smisurata forma, che le loro coregge erano molto bene un quarto di braccio larghe*]. Essendo stato tolto un castello nel Todino da uno gentiluomo di Todi, convenne che tutti li soldati vi cavalcassino, fra' quali fu questo Ferrantino; e fatto intorno al castello quel danno che poterono sanza riaverlo, tornandosi verso Todi, venne grandissima piova, di che tutti si bagnarono, e fra gli altri si bagnò Ferrantino più che nessuno, perchè li suoi panni pareano di sadirlanda, tanto erano rasi.

---

diverse lettere della repubblica fiorentina. Ved. G. Degli Azzi Vitelleschi, *Le relazioni tra la repubblica di Firenze e l'Umbria nel secolo XIV* ec., vol. I, Perugia, 1904, pp. 189 e 190. Ferrantino è ricordato anche da A. Santi (*Storia del comune di Spoleto dal sec. XII al XVII*, parte I, p. 264) e da P. Campello della Spina (*Il castello di Campello*, p. 93), anzi quest'ultimo scrittore dice, non so perchè, che egli fu esecutore a Firenze nel 1391. Un parente di Ferrantino, Paolo Campello, era stato potestà a Firenze nel 1366 e un altro, Senzo Campello, v'era stato capitano del popolo nel 1388. Ved. Degli Azzi, op. cit., pp. 113 e 184.

(1) Il Bottari, nella sua edizione delle novelle del Sacchetti, aveva supposto che fosse da leggere *1340* anzichè *1390*.

Certo l'idea che Ferrantino stesso, quando fu esecutore in Firenze, raccontasse le sue prodezze, è piuttosto seducente; ma si badi che il Sacchetti dice: « *vidono* esecutore », dove il verbo *vedere* male può torcersi al senso di conoscere personalmente, e l'autore si mostra occupato dal pensiero di far notare un curioso particolare per cui si distingueva la bardatura del cavallo del suo personaggio (1).

Così, concludendo, le 36 novelle « quasi sicuramente posteriori al 1386 e 1388 » si riducono a 6 sole. Di nuovo e d'importante nello scritto del Di Francia non resta, rispetto alla cronologia delle novelle sacchettiane, che l'annunzio della scoperta fatta dal sig. Ghino Lazzeri, secondo la quale Antonio Pucci sarebbe morto nell'ottobre del 1388. Questa c'impedisce di ammettere un ordine cronologico rigoroso, almeno in una parte del libro del Sacchetti. Ma il desiderio di Antonio Pucci di esser fatto argomento di novella fa supporre che il suo amico Franco avesse già composto e lasciato leggere almeno ad alcuni dei suoi conoscenti un certo numero di racconti. Potrebbe darsi che questo primo nucleo comprendesse le prime 76 novelle, che non vi è ragione seria per non ritenere tutte composte in una delle potesterie di Franco, forse in quella di Bibbiena (2). In seguito poi si sarebbero aggiunti altri gruppi; ma di ciò basti l'avervi accennato.

Firenze. GUGLIELMO VOLPI.

---

(1) Il Di Fr. non ricorda in questo articolo la nov. 157, dove figura Francesco da Casale signore di Cortona, della quale discorre nel suo volume cit. a pag. 89. Egli non conosce altro personaggio di questo nome che uno salito al potere nel 1400 e naturalmente non si attenta a vedere in lui quello di cui racconta l'aneddoto il Sacchetti, perchè il 1400 sarebbe una data troppo tarda. Si deve piuttosto riconoscere nel personaggio del Sacchetti Francesco di Bartolommeo da Casale, proclamato signore di Cortona il 14 luglio 1364 e morto nell'agosto del 1375 (v. LITTA, *Fam. Casali di Cortona*, tav. II e MANCINI, *Cortona nel Medio Evo*, pp. 218 e 221). La nov. 154 si rivela scritta dopo la morte del detto Francesco.

(2) Dico *forse*, perchè chi finalmente ricomporrà la vita di Franco Sacchetti, attingendo anche a' documenti d'archivio, potrebbe trovare qualche altra potesteria, tenuta da Franco prima di quella di Bibbiena e da prendere in considerazione riguardo alle novelle.

Ferdinando Re di Napoli e Battista Pandolfini di Firenze.

Mi venne dato in questi ultimi giorni di trovare presso un legatore di libri di Firenze un documento originale del Re Ferdinando d'Aragona di Napoli in data del 26 Settembre 1481, munito della firma autografa e relativo sigillo. Esso riguarda non solo Napoli, ma anche Firenze, mostrando le amichevoli relazioni tra il suddetto Sovrano e il mercante danaroso Battista Pandolfini di Firenze, finora ignorate. Avendo potuto trarne copia, mi pare utile di darlo alla luce, premettendovi brevi cenni biografici intorno al protagonista.

Battista Pandolfini nacque di Pandolfo e di Costanza Guicciardini, il 15 Maggio 1454. Datosi al commercio, avendo propizia la sorte, passò la sua gioventù in Napoli, dove seppe cattivarsi l'amicizia (per quanto si può permettere ad un privato) di Re Ferdinando, e di tutti gli Aragonesi, dai quali giunse a ottenere molti benefizi per sè e per i suoi fratelli e nipoti.

Tornato in patria nel 1490, fu mandato nel 1491 ambasciatore a Ferrara, per assistere alle nozze del duca Don Alfonso.

Nel 1492 fu uno degli Otto, e nell'anno seguente uno dei pochi che Pietro dei Medici fece scegliere tra i più benevoli della sua Casa, affinchè dei loro nomi soltanto fossero riempite le borse dalle quali dovea trarsi il Gonfaloniere di Giustizia. In quello stesso anno fece pure parte della Magistratura dei 12 Buonomini, e nel 1494, essendo stato Pietro dei Medici cacciato di città, Battista Pandolfini rimase alcun tempo escluso dalle pubbliche cariche, per essere uno dei cittadini troppo notoriamente affezionato ai Medici.

Tuttavia, nel 1497 lo troviamo nominato Priore, e nel 1499 console della Zecca, quindi Commissario di guerra a Buti contro i Pisani. Morì il 25 Maggio 1511.

Il suo nome trovasi meritamente legato alla Badia fiorentina dei Benedettini, per avervi costruita l'artistica porta maggiore della Chiesa, e l'atrio maestoso che ad essa conduce, e più ancora la bellissima Cappella dedicata a Santo Stefano, opera di Benedetto da Rovezzano (1).

---

(1) La Badia fiorentina annovera pure tra i suoi figli illustri per santità e dottrina due fratelli Pandolfini figli di Agnolo, cioè Pigello e Ber-

Ampliò pure, per opera del medesimo architetto, la villa dei suoi antenati presso il castello di Signa, e la rese degna di ospitare Re Carlo VIII di Francia nel 1496.

Ecco dunque la trascrizione del documento:

Nos Ferdinandus Dei gratia Rex Siciliae Hierusalem etc. cum, die decimonono mensis ianuarii proxime elapsi, Baptista Pandolfini mercator florentinus nobis mutuo tradidisset ducatos triginta octo mille, et ut sibi satisfaceremus de dicta summa nonnullas consignationes sibi fecissemus: pro eius tamen securitate et cautela nonnulla pignora ei consignare et tradi iussimus cum nonnullis pactis et condictionibus, in quodam nostro alberrano eodem die expedito, expressis et declaratis. Et cum idem Baptista nobis mutuo tradiderit vicesimo quinto iunii proxime elapsi ducatos duos mille, et tricesimo iulii proxime elapsi ducatos ducentos, et primo eiusdem mensis iulii ducatos mille quingentos, et decimoseptimo praesentis mensis septembris, et quintodecimo ejusdem ducatos decem mille, et vigesimo sexto ejusdem mensis septembris ducatos quinque mille, et pro (priso panno?) diversorum pannorum de (priso?) quos nobis consignaturus est per totum mensem decembris, primo fatemur nos eidem debitores sumus in ducatis quinque millibus, de quibus quidem partitabus nonnullas sibi consignationes fecimus. Et volentes eumdem Baptistam cautiorem reddere, tenore praesentis nostri albarrani, declaramus, decernimus, et iubemus (quod pro) idem Baptista pignora ipsa iam sibi assignata, et in eius posse sustenua (*sic*) tenere possit et valeat pro securitate pecuniarum omnium praedictarum sibi per nos debitarum donec et quamdiu iam de dictis ducatis triginta octo millibus quod de aliis partitatibus superius declaratis eidem debitis sibi fuerit plenarie satisfactum | nec pi-

---

nardo. Il primo col nome di Clemente professò il dì 8 Dicembre 1506. Visse vita austerissima e morì in concetto di santità a Venezia nel Monastero di S. Giorgio nel 1556, avendo per umiltà ricusato il Vescovado di Troja, offertogli dallo zio Giannozzo. Prima di entrare in religione scrisse un'operetta intitolata il *Fioramone*, che trovasi manoscritto nella Biblioteca Palatina oggi Nazionale.

Il secondo professò il dì 8 Ottobre 1514 chiamandosi Mauro. Dotato di straordinaria pietà e umiltà, rinunziò egli pure al Vescovado di Troja, dal medesimo suo zio offertogli. Fu dotto espositore della S. Scrittura avendo scritto un'opera intitolata: *L'Armonia dei quattro sensi della S. Scrittura*, divisa in 4 libri, che trovasi tra i libri mss. di Badia. Parimente scrisse ben quattro volumi di Sermoni, che si conservano pure manoscritti tra i Codici della Biblioteca Alessandrina a Roma. Morì nel Monastero di Buggiano in odore di santità il 2 Aprile 1574.

gnora ipsa in totum vel in partem restituere teneatur aut debeat, nisi prius satisfacto sibi integre de omnibus partitatibus antedictis: quae pignora tenere habeat et de ipsis disponere et facere cum illis condictionibus facultatibus et auctoritatibus, in iamdicto albarano expressatis et declaratis. In cuius rei fidem praesens albaranum fieri iussimus nostris sigillo et subscriptione propriae manus munitum. Datum intra terra nostra Foggiae die XXVI mensis septembris MCCCCLXXX primo.

l. sigilli

p. guilou. Rex Ferdinandus.

f. a secret. et f.

✠ in albaranorum pecuniarum m° ✠

Come ben si vede, Ferdinando d'Aragona dichiara in questo *albarano* d'aver ricevuto dal mercante fiorentino Battista Pandolfini, in data del 19 Gennaio 1481, la somma di ducati 38,000 e d'avergli rilasciato a sua garanzia alcuni pegni secondo patti e condizioni espresse in apposito *albarano* con la data suddetta. Enumera poi altre somme ricevute dal medesimo in quell'anno, cioè:

ducati	2000	il 25 Giugno
»	1500	il 30 Luglio
»	10000	il 15 Settembre
»	5000	il 26 Settembre

e il valore di 5000 in panno da consegnarsi a tutto dicembre. Infine l'autorizza a ritenere i pegni di cauzione rilasciatigli fino al pieno saldo del prestito fattogli, con facoltà al medesimo di poterne disporre secondo le condizioni pattuite nel predetto *albarano*.

In fede di che si sottoscrive di mano propria *Re Ferdinando,* apponendovi il suo sigillo. Il documento è datato da Foggia e controfirmato da P. Guilou segretario.

Ora poi chi fosse vago di sapere, o almeno di congetturare, quale potesse essere la ragione di questo prestito, di leggieri la troverebbe nei grandi preparativi che in quell'anno appunto (1481) si facevano da Re Ferdinando di Napoli unitamente a Papa Sisto V, per togliere dalle mani dei Turchi l'infelice ma gloriosa Otranto, che vanta i suoi eroici martiri della religione e della patria.

È pur degno di speciale riflessione il notabile cambiamento delle antiche famiglie fiorentine già dedite al traffico commerciale e all'industria, ed oggidì generalmente piuttosto aliene.

Ad ogni modo il documento che qui presentiamo ci sembra una nuova conferma della stretta relazione di questo insigne e benemerito patrizio fiorentino, di cui precipuamente si onora la Badia fiorentina co' suoi pochi superstiti benedettini.

Firenze. D. Ambrogio M. Amelli *O.S.B.*

La censura sulla stampa e una questione giurisdizionale fra Stato e Chiesa in Firenze alla fine del secolo XVI.

Nel primo secolo dalla sua invenzione, forse perchè fu più facile intenderne i beneficî che prevederne gli abusi, la stampa trovò nei principi e nella Chiesa protettori efficaci.

In generale gli stampatori videro assicurata, con speciali privilegi, l'opera loro dalla concorrenza cittadina e forestiera, e riconosciuto il diritto di proprietà perfino nella forma dei caratteri che dovevano servire all' impressione.

Tutto ciò contribuì, ad un tempo, all' incremento della nuova arte e alla rapida diffusione di idee e di dottrine che prepararono il terreno al grande movimento religioso del secolo XVI. Però la Chiesa previde il pericolo e, usando di quella forza che allora il principio di sudditanza dello Stato le consentiva, cominciò ad esercitare una censura mite e limitata dapprima, ma tanto più grave di minacce spirituali e temporali di poi, quanto più la nube della riforma protestante si faceva tempestosa ed oscura. E nel giugno 1501 Alessandro VI ordinava che non si stampassero libri senza l'approvazione dell'Ordinario; nel maggio 1515, forse perchè il desiderio del predecessore era rimasto inascoltato, Leone X emanava, annuente il concilio Lateranense, una bolla che minacciava la scomunica a coloro che si fossero sottratti all'osservanza di tale disposizione (1).

---

(1) « .... per episcopum vel alium habentem peritiam scientiae libri seu scripturae huiusmodi imprimendae ab eodem episcopo ad id deputandum, ac

Lo Stato, in questa prima fase, continua quasi sempre a spiegare la sua azione protettrice e abbandona in favore della Chiesa, come quella che per allora più direttamente era colpita, la facoltà di reprimere gli abusi della stampa. Una prima eccezione, in ordine di tempo (1), si ha in Firenze, dove, con deliberazione del 6 settembre 1507, i priori e i gonfalonieri ordinano che qualunque *scriptor seu stampator literarum in forma* non possa in nessun modo *scribere seu stampare in forma* cosa alcuna senza licenza di Marcello Adriani, primo cancelliere dei Signori, sotto pena di fiorini 25 larghi d'oro in oro, di dieci tratti di fune e della relegazione per 5 anni nelle carceri delle Stinche per ciascuna volta che manchi (2). Da quale fatto questo provvedimento fu consigliato si ignora; certo esso costituisce per noi uno dei più antichi esempi, se non pure il primo, di un diretto intervento dello Stato in siffatte questioni.

---

inquisitorem haereticae pravitatis civitatis sive dioecesis, in quibus librorum impressio huiusmodi fieret, diligenter examinentur et per eorum manu propria subscriptionem, sub excommunicationis sententia, gratis et sine dilatione imponendam approbentur.... ». RAYNALDI, *Annales ecclesiastici,* Lucca, Venturini, 1755, vol. XII, pp. 98-99.

(1) In Venezia la censura incominciò solamente nel 1516 per le sole opere di *humanità,* che dovevano esser riviste, prima della stampa, da Andrea Navagero; ma il provvedimento fu provocato dal fatto che « le piui incorrecte stampe vadino per el mondo, sono quelle escono de qui, non senza infamia de la cità ». La legge che istituì una vera e propria censura riservata ai capi del Consiglio dei Dieci è del 29 gennaio 1527 (R. FULIN, *Documenti per servire alla storia della tipografia veneziana,* in *Archivio Veneto,* tom. XXIII, pp. 95-97). A Napoli, con prammatica del 30 novembre 1550, il vicerè ordinò che non si potesse stampare nè vendere qualsivoglia libro senza licenza del vicerè (Cfr. GIANNONE, *Istoria civile del Regno di Napoli,* lib. XXVII, cap. IV). A Milano soltanto nell'ottobre 1586 fu proibita l'impressione dei libri senza permesso del governatore e fu dato incarico ad un senatore di rivedere coll'aiuto di un segretario le scritture da stampare. (Cfr. *Documenti inediti o rari delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa in Italia,* pubblicati per cura del Ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti, Roma 1881, vol. I. p. XIII).

(2) GH[ERARDI], *Censura per la stampa,* in *Miscellanea fiorentina di erudizione e storia,* vol. II, n.° 14, p. 32.

Nè quest' intervento, a quel che sembra, fu soltanto precario. La repubblica fiorentina sempre gelosa in questa materia della sua libertà — n'è prova il contegno energico assunto di fronte alla minaccia di scomunica papale fatta nel 1514, ad istanza di Aldo Manuzio il vecchio, contro coloro che avessero stampato in scrittura corsiva cancelleresca minuta (1) — rinnovò, con un'altra deliberazione del 17 giugno 1527, l'ordine di non stampare « aliquem « librum novum nec aliquam aliam novam operam alicuius ma- « therie sine licentia et partito dictorum excelsorum dominorum « sub pena eorum indignationis et arbitrii » (2). Tale provvedimento era preso a pochi mesi di distanza da un consimile partito del Consiglio dei Dieci di Venezia, al quale è lecito supporre che la Signoria fiorentina si fosse ispirata. Se non che, mentre il governo veneto mantenne e fece osservare a lungo la presa deliberazione, pur modificandola e adattándola ai tempi, a Firenze, invece, tra i rivolgimenti politici probabilmente fu dimenticata; e in luogo della censura laica andò acquistando sempre maggior vigore quella ecclesiastica.

Già fin dal 1517 il primo sinodo provinciale di Firenze (arcivescovo Giulio de' Medici), rammentando l'estravagante di Leone X, la volle ripetuta integralmente nelle sue costituzioni sotto la rubrica « Contra impressores librorum » e rinnovò la minaccia della scomunica (3).

Instaurato il nuovo regime, la Chiesa, se dovè cedere, sotto Cosimo I, in parecchie questioni giurisdizionali, fu quasi sempre libera e spesso anche aiutata dall'autorità laica nella repressione della stampa non ortodossa. Così, il principe, mentre da un lato fomentava l'incremento dell'arte tipografica fino a permettere il cambiamento della data a libri che, per il lungo lasso di tempo trascorso dalla stampa, difficilmente potevano essere venduti (4) e

---

(1) Cfr. Marzi, *Una quistione libraria fra i Giunti e Aldo Manuzio il vecchio*, Milano, 1896.

(2) Archivio di Stato di Firenze. *Signori e Collegi. Deliberazioni*, reg. 129 (ad an.).

(3) Vedi Fr. Ildefonso da s. Luigi, *Etruria Sacra*, Firenze, 1782, vol. I, p. 91.

(4) I. D[el] B[adia], *Libri con falsa data di stampa*, in *Miscellanea fiorentina di erudizione e storia*, vol. I, n.° 1, p. 15.

cercava di salvaguardare dai rigori della censura le opere di buoni scrittori come il Boccaccio (1), d'altra parte, seguendo l'esempio di Carlo V, comminava pene severe contro gli stampatori infetti di eresia, permetteva la pubblicazione dell'editto degli inquisitori di Roma contro i libri degli ebrei (2), accettava, con qualche limitazione, l'Indice di Paolo IV (3).

Si andava così ogni dì più riaffermando coi fatti il concetto che spettasse alla Chiesa, come a suprema moderatrice del pensiero, permettere o proibire la pubblicazione delle opere dell'ingegno. E il secondo sinodo provinciale del 1573 (arcivescovo Antonio Altoviti), « iuxta novissimi Lateranensis et Tridentini concilii « decretum », ordina di non stampare cosa alcuna, « quod episcopi « aut inquisitoris accuratam discussionem et probationem .... non « habuerit », sotto minaccia della scomunica, della perdita dei libri e della pena di cento ducati d'oro (4). Il principato di Francesco I non portò innovazioni, anzi confermò all'autorità ecclesiastica il diritto di censura, sottoponendo alla revisione dell'arcivescovo le opere drammatiche quando si recitassero in certi locali (5). E a ben più gravi concessioni verso la Chiesa il principe avrebbe forse consentito, con danno non lieve dell'arte tipografica, se non vi si fosse opposto un consigliere illuminato quale fu Lelio Torelli (6).

Al tempo di Ferdinando I, ch'è reputato principe più pronto a vedere i mali che a porvi riparo quando si tratta di affrontare

---

(1) GALLUZZI, *Storia del Granducato di Toscana*, Livorno, 1781, to. III, pp. 137-138.

(2) GALLUZZI, op. cit., to. II, p. 165; SCADUTO, *Stato e Chiesa sotto Leopoldo I di Toscana*, Firenze 1885, p. 142.

(3) GALLUZZI, op. cit., to. II, pp. 167-168; SCADUTO, op. cit., p. 142.

(4) FR. ILDEFONSO DA S. LUIGI, *Etruria Sacra*, p. 132.

(5) SCADUTO, op. cit., p. 151. Di questa legge, non riportata dal CANTINI nella sua *Legislazione toscana* e che lo Scaduto dice di aver trovata in copia a stampa, in una raccolta del *British Museum*, si conservano delle copie anche nell'Archivio di Stato di Firenze.

(6) La storia di questo tentativo dell'inquisitore di ottenere dal principe nuovi « precetti conformi a l'Indice et alla mente di Sua Santità » è narrata, sebbene non compiutamente, dal GALLUZZI, op. cit., to. III, pp. 134-235; e ne pubblicò i documenti I. DEL BADIA ne *L'Arte della Stampa*, 1878, anno VIII, serie 2.ª, pp. 106-108.

l'autorità del papa e del clero, una debole acquiescenza e una perniciosa tolleranza, come dice il Galluzzi, aprirono agli accorti ecclesiastici la strada per attentare contro i diritti del principe (1). Ma forse sarebbe più giusto, anzichè di dannoso consentimento all'invadente autorità della Chiesa, incolpare Ferdinando di scarsa e non sempre assidua opposizione a quell'invadenza. Ad ogni modo, egli, primo e unico dei granduchi medicei, seppe in una controversia coll'inquisitore rivendicare allo Stato il diritto di precedenza nella censura sulla stampa, invocando l'esempio di Venezia.

L'origine della contesa fu la seguente. Francesco Bocchi, autore d'un libro intitolato *Le bellezze della città di Firenze*, nel novembre 1591, chiedeva il privilegio di potere lui solo stampare e vendere il suo libro in tutto il granducato di Toscana. Jacopo Dani, auditore delle Riformagioni, presentando la supplica al granduca, notava che il libro, già completamente stampato, portava in principio la formula « con privilegio », cosicchè la domanda appariva ed era superflua; l'autore aveva affermato il suo diritto prima di conseguirlo. Il granduca il 9 novembre rescrisse: « Di questo non altro: ne l'avenire si dia ordine che non « si possa stampare alcuno libro che prima messer Jacopo Dani « non lo veda » (2). E in conformità di questo rescritto fu emanato il 16 novembre dello stesso anno un ordine, di cui fu data comunicazione a tutti gli stampatori (3).

Mentre pertanto la censura era stata per l'addietro esercitata in Toscana dall'autorità ecclesiastica e lo Stato, concedendo privilegi *ad personam*, si era limitato a tutelare la proprietà letteraria delle opere stampate, dal novembre 1591 non bastò più la semplice revisione dell'ordinario e dell'inquisitore, ma occorse anche quella dell'auditore delle Riformagioni, il quale, dando per ultimo il benestare, sanzionava in certo modo l'operato del censore ecclesiastico. Di questo larvato sopravvento dell'autorità secolare l'inquisitore mostrò di avvedersi soltanto tre anni dopo e pretese che la revisione si facesse dall'auditore delle Riformagioni prima

(1) Galluzzi, op. cit., to. V, p. 120.

(2) Archivio di Stato di Firenze, *Auditore delle Riformagioni*, filza 5, c. 817.

(3) Appendice, doc. 1.

che da lui. Il Dani tuttavia non credè di poter consentire « per non variare, per ordine massime dell'inquisitore », senza esserne autorizzato dal granduca. Questi, il 19 aprile 1594, al rapporto del Dani rescriveva con efficace brevità: « La visita dell'inquisitore « non ha che fare con quella che ha dare il Dani », facendo così intendere che la revisione ecclesiastica doveva limitarsi alle cose attinenti alla religione e che per nessun motivo l'inquisitore poteva pretendere per sè l'esame ultimo e definitivo dei libri (1).

Il 21 aprile il rescritto granducale fu notificato a voce all'inquisitore, il quale, più che mai persuaso che intenzione del principe fosse quella di invadere un campo di cui fino allora la Chiesa era stata assoluta padrona, non se ne accontentò e fece nascere un aperto conflitto.

Chi, tra i tipografi, risentì per primo i gravi danni della controversia fu Filippo Giunti che, avendo « impiegato di presente di molte dozzine di scudi in un libro di discorsi sopra Cornelio Tacito fatti dal signor Scipione Ammirato », aveva dovuto arrestare il lavoro, perchè « nasce differenza fra il reverendo padre inqui- « sitore e il magnifico segrettario Dani di chi ha da esser l'ultimo a « soscrivere questo libro ». Così il Giunti stesso esprimevasi nel luglio 1594 in una supplica al granduca, nella quale, dopo aver mostrato i danni che sarebbero derivati all'industria e alla dogana dal prolungarsi di questo dissidio, implorava con bonaria semplicità che gli si concedesse per quella volta di presentare una metà dell'opera all'inquisitore e una metà al segretario e, quando ambedue avessero firmato, di passare la parte dell'uno all'altro. In questo modo egli sperava che, avendo ciascuno sottoscritto per ultimo, fosse finita la cagione del contendere. Ma acutamente il Dani, nel rapporto del 12 luglio al granduca, chiamava il palliativo del Giunti una *vanità*, poichè era ben più grave d'una semplice questione di forma la « differenza » tra segretario e inquisitore. E il granduca, che evidentemente rifuggiva, in quest'affare, dai mezzi termini ed amava una soluzione definitiva, ordinò al Dani che si informasse dell'uso da Venezia seguìto e a quello si attenesse (2).

Per ben comprendere la gravità della determinazione granducale basterà rammentare come lo Stato Veneto fosse quello che più lun-

(1) Appendice, doc. 2.

(2) Appendice, doc. 3.

gamente e con maggior tenacia e indipendenza dalla Chiesa esercitava la censura secolare (1); come in quel tempo le relazioni sue con la Corte di Roma, perdurando il ricordo della recente controversia per l'arruolamento dei banditi del territorio pontificio, fossero molto tese e tali da far prevedere non lontano il conflitto, che poi venne, tra la Chiesa e San Marco (2). Nè sarà inutile rammentare anche che questa prerogativa dello Stato, più tardi, nel 1596, quando Clemente VIII volle, contro tutte le leggi laiche allora vigenti, avocare completamente alla Chiesa il compito della revisione delle stampe, fu sostenuta e difesa energicamente dallo Stato Veneto, cosicchè questo ottenne per uno speciale concordato di poter esercitare la sua azione parallelamente a quella dell'autorità ecclesiastica (3).

Il Dani, ossequente ai voleri del principe, chiese informazioni a Venezia e da tre dei principali stampatori gli fu dichiarato che i libri erano rivisti successivamente dall'inquisitore per le cose di religione, da un lettore pubblico per i buoni costumi, da un segretario del Consiglio de' Pregadi per l'interesse de' principi (4). Comunicò allora (8 agosto) queste informazioni al granduca e questi rescrisse semplicemente: « Il medesimo si osservi qua » (5).

Quest'ordine non fu applicato alla lettera, nè si ebbe a Firenze una triplice revisione come a Venezia. Esso però dette la suprema sanzione all'ordinanza del 16 novembre 1591, la quale, per la causa che l'aveva mossa, poteva apparire un provvedimento preso per ovviare agli abusi dei tipografi più che per tutelare gli interessi dello Stato e affermare un diritto di censura indipendente da quello della Chiesa.

L'inquisitore, come si apprende da un rapporto del 12 agosto

---

(1) R. Fulin, *Documenti per servire*, ecc. cit., p. 84.

(2) Cfr. A. Rossi, *Una controversia fra la repubblica di Venezia e Clemente VIII*, in *Archivio Veneto*, N. S., tom. xxxvii, pp. 259–283.

(3) Cfr. Vettor Sandi, *Principii di storia civile della Repubblica di Venezia dalla sua fondazione sino all' anno 1700*, Venezia, Coleti, 1756, par. III, lib. X, pp. 533-536.

(4) Appendice, doc. 4. Questo sistema di revisione era in vigore a Venezia per un' ordinanza dei Riformatori dello Studio di Padova fin dal 19 marzo 1562 (Cfr. Brown H. F., *The venetian printing press*, Londra, 1901, p. 213).

(5) Appendice, doc. 5.

dello stesso Dani al granduca a proposito dei noti discorsi dell'Ammirato sopra Cornelio Tacito mancanti ancora della licenza necessaria alla loro pubblicazione, « havendo inteso il modo che si « osserva a Venetia in sottoscrivere i libri nuovi che si mandano « alla stampa et la volontà di V. Altezza, si è finalmente quie- « tato et seguita di soscrivere come faceva prima ». Poi aggiunge (e in ciò è tutta l'importanza delle nuove disposizioni): « Onde « l'Ammirato mi ha mandato sette libri de' suoi discorsi sopra « Cornelio Tacito visitati et sottoscritti dall'inquisitore, ne' quali, « per quel che si vede da quelli che ho letto fin qui, *non pare* « *che habbi passato i termini della modestia, nè che vi sia cosa che possa* « *pregiudicare a queste cose pubbliche* ». Trova tuttavia da osservare alcunchè intorno ad accenni sulle gabelle e sulla successione del duca Alessandro e il granduca rescrive: « Tutte queste cose si levino » (1). Così il conflitto fu chiuso e si stabilì in Firenze una censura di Stato esercitata dal segretario delle Riformagioni, il quale riuniva in sè le mansioni affidate in Venezia al lettore pubblico e al segretario del Consiglio de' Pregadi.

Non v'ha dubbio che Ferdinando, così fermo difensore dei suoi diritti di principe in tale materia, abbia continuato a sostenerli anche quando nel 1596, come si è accennato, il pontefice volle sopprimere ogni prerogativa laica. In mezzo a così varî e discordanti ordini emanati ora dalla Chiesa ora dal principe, gli stampatori evidentemente avevano dimostrato di dimenticare i loro obblighi, e il granduca, con la minaccia di maggiori pene, li richiamò al dovere, per mezzo di un'ordinanza dell'auditore fiscale del 19 maggio 1606 (2).

Vero è che la vittoria dello Stato dovette essere di breve durata, poichè, mentre si faceva più gagliardo lo spirito invadente dell'autorità ecclesiastica, sempre più deboli e inetti apparivano gli ultimi granduchi medicei nella difesa dei loro diritti giurisdizionali. Tuttavia questa controversia, tanto semplice in sè da non esser neppure accennata da alcuno degli storici, fu ed è di non lieve importanza per la storia delle relazioni fra Stato e Chiesa in Toscana,

---

(1) Archivio di Stato di Firenze. *Auditore delle Riformagioni*, filza 7, c. 392.

(2) Archivio cit. *Camera fiscale. Deliberazioni*, filza 47, cc. 127r -128.

e ben si comprese un secolo e mezzo dopo, quando fu rievocata nel Consiglio di Reggenza Lorenese per poter sostenere, contro le eventuali proteste ecclesiastiche, le disposizioni più contrastabili del noto editto sulla stampa, di cui era allora imminente la promulgazione (1).

Firenze. ANTONIO PANELLA.

APPENDICE.

1. 1591, novembre 16.

[R. Archivio di Stato di Firenze. Auditore delle Riformagioni, filza 5, c. 818].

A dì 16 di novembre 1591.

Per parte et mandato del molto magnifico et eccellente messer Jacopo Dani, Secretario et Auditore di S. Altezza Ser.ma, et per ordine espresso di quella, si proibisce, et comanda a tutti li stampatori di Firenze che per l'avvenire non ardischino, nè presumino in modo alcuno di stampar libri di qualsivoglia sorte, se prima non saranno stati veduti et ottenutone licentia di poterli stampare da S. S.ria sotto pena, contrafacendo, della perdita di essi libri.

Fu notificato detto comandamento a dì detto per me Lorenzo Muzii coadiutore di S. S.ria

a Filippo di Bernardo Giunti
a Antonio di Francesco Padovano
a Francesco di Jacopo Tosi
a Giorgio Mariscotti
a Bartolomeo Sermartelli.

2. 1594, aprile 12-21.

[Ivi, filza 7, c. 193].

Ser.mo Gran Duca,

L'anno 1591 a pie' d'una suplica informata da me di Francesco Bocchi, che domandava privilegio di stampare un suo libro, il quale haveva mandato

---

(1) ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE. *Reggenza Lorenese*, filza 624, n. int. 4. Lettera del consigliere Ginori del 27 marzo 1743 al consigliere abate Gio. Antonio Tornaquinci.

fuora più giorni innanzi, senz'altra licentia, V. Altezza però rescrisse alli 9 di novembre: *Di questo non altro, nell'avvenire si dia ordine, che non si possa stampare alcun libro, che prima Jacopo Dani non lo veda.* In esecutione del qual rescritto io feci precetto a tutti li stampatori di Fiorenza, che non mettessino alla stampa alcun libro, se prima non me lo mandavano a vedere; il che si è esequito infino a qui, che vedendo io che fussino prima purgati dall'Inquisitore, per andare più cauto, io li vedevo et, non trovando cosa che meritassi correzzione, concedevo la licenza: et così le cose son passate quietamente da quel tempo in qua. Se non che ultimamente l'Inquisitore ha cominciato et fa difficultà in volere purgare quei libri, volendo che io li vegga prima et li soscriva. Il che non ho voluto fare per non variare, per ordine massime dell'Inquisitore, senza commissione di V. Altezza.

Però ella comanderà quello che io debba fare, che non mancherò di obbedire. et humilmente li bacio la mano. Di Fiorenza alli XII di Aprile 1594.

Di V. Altezza Ser.ma

Hum.mo et oblig.mo servo
Jacopo Dani.

[*Rescritto*]. La visita dell'Inquisitore non ha che fare con quella che ha da fare il Dani.

Gio. Ba. Con[cino] 19 di aprile 94.

A dì 21 di Aprile 94.

Notificato in voce all'Inquisitore.

3. 1594, luglio, 12–17.
[Ivi, cc. 352 v. e 354].

Ser.mo Gran Duca,

Filippo Giunti servo di V. A. S. con ogni debita reverentia li espone come, havendo lui impiegato di presente di molte dozzine di scudi in un libro di discorsi sopra Cornelio Tacito fatti dal S.or Scipion Ammirato, non lo può seguitar e finire perchè nasce differenza fra il R.do Padre Inquisitore e il Mag.co Segrettario Dani, di chi ha da esser l'ultimo a soscrivere questo libro, e così seguirà in avenire di tutti li altri libri nuovi che occorra darsi alla stampa con molto danno di detto esponente, e di tutti quelli che vorran far stampar libri in questo felicissimo Stato. Et molti saranno di quelli che per queste difficultà andranno a stamparli altrove et con danno della dogana e per l'entrata e per l'uscita.

Per tanto detto esponente la suplica si vogli degnare di comettere il modo che si ha da tenere in avenire, sendo sin qui seguito, che prima lo

ha soscritto Mons. Vicario, poi lo Inquisitore e per ultimo, per ordine di V. A., da poco tempo in qua dal Segrettario Dani. E perchè potrebbe forse tal resolutione andare in lungo, desidera che V. A. S. li facci questa grazia per questa volta, che mezzo questo resto di libro che resta a stampare, sì dia la metà al detto Reverendo Inquisitore, e l'altra metà al detto Mag.co Dani, e ciascuno d'essi lo soscriva ora e sia el primo. E di poi le medesime due parti soscritte si dieno all'uno quella dell'altro, che così verrà ciascuno ad essere l'ultimo per questa volta, sino a che V. A. S. comandi come si ha da guidare questo negocio in avenire. E detto suplicante potrà dar fuori detto libro in tempo opportuno, chè, passando certe occasione, e' libri periscono, come spesso accade. Di che ne terrà perpetuo obligo a V. A. S., la quale Iddio feliciti.

[*Informazione alla supplica del Giunti*] Per informatione. Questo medesimo stampatore dice havere alle mani i discorsi dell'Ammirato sopra Cornelio Tacito et di già ne sono stampati XII libri sottoscritti, secondo il solito, prima dall'Inquisitore et poi da Jacopo Dani, ma gl'altri XII libri che restano non gli poter finire di stampare, atteso la difficultà che fa l'Inquisitore di conceder la licentia prima, volendo che il Vicario prima et poi il Dani sottoscrivino, et l'ultimo lui. Et per non havere a patir esso supplicante et gl'altri, domanda che V. Altezza ci rimedi.

Intorno a che non mi occorre dir altro che quello dissi nell'inclusa relatione sopra questa materia de' 12 d'aprile passato, alla quale V. Altezza rescrisse come si vede.

Et quanto all'alternativa et modo medio che si propone di soscrivere questo resto in una parte, l'uno prima et l'altro poi, facendosi, parrebbe una vanità. Però V. Altezza comanderà quel che io debba fare. Et humilmente li bacio la mano. Di casa alli XII di luglio 1594.

Di V. A. S.

Hum.mo et obblig.mo servo
Jacopo Dani.

[*Rescritto*]. Intendasi quello s'usa in Venetia et il medesimo facci messer Jacopo che si facci qua.

Gio. Ba. Con[cino] 17 di luglio 94.

Ferdinando.

4. 1594, luglio 30–agosto 5.
[Ivi, c. 353].

Al nome di Dio. A dì 30 di luglio 1594 in Venetia. Noi rede di Tommaso Giunti per la presente facciamo fede qualmente nella città di Ve-

netia si osserva lo appresso ordine sopra lo stampar libri nuovi non più stampati.

Principalmente si danno le copie in mano del R. P. Inquisitore, di più in mano di un Lettore pubblico, et di più a un Secretario dell'Exc.mo Consiglio de'Pregadi et ciascuno di questi tre fanno una fede in scritto, che il libro sia degno di stampa, il primo l'Inquisitore che non ci sia cosa contro la fede, il 2.° il Lettore per i buoni costumi et il 3.° il Secretario per l'interesse de' Principi che non si stampi cosa contro di loro, et in fede di ciò ci sottoscriveremo.

Rede di Thommaso Giunti

Io Damiano Zenaro affermo come di sopra in materia di stampe.

Io Giovanmaria Grandi marchio sesta affermo quanto di sopra ditto.

Io Francesco di Franc.i affermo a quanto di sopra si contiene.

Et io Lorenzo Mutii fo fede havere copiato il soprascritto da una fede et attestatione originale fatta da'soprascritti questo dì 5 di agosto 1594 et in fede mi son soscritto di propria mano.

5. 1594, agosto 5.

[Ivi, cc. 352v e 357].

Per obbedire al rescritto di V. Altezza ho fatto diligentia d' intendere quel che si usi in Venetia intorno alle soscrittioni de'libri che si stampano di nuovo, et questo giorno ne ho havuto ragguaglio per una fede che ne hanno fatta 3 principali stampatori di Venetia soscritta di lor mano, dicendo insomma che prima si manda il libro a quello Inquisitore acciò lo visiti quanto alle cose della religione, 2.° a un Lettore publico acciò lo visiti intorno a' buoni costumi, 3.° et ultimo si manda a un Secretario del Consiglio de'Pregadi, acciò lo visiti quanto alle cose di Stato, se vi fussi cosa contro di loro; et ciascuno di questi col medesimo ordine lo soscrive, et così si è osservato et osserva di presente. Tutto per notitia di V. Altezza, alla quale humilmente bacio la mano. Di casa alli 5 di Agosto 1594.

Di V. Altezza Ser.ma

Hum.mo et oblig.mo servo
Jacopo Dani.

[*Rescritto*]. Il medesimo si osservi qua.

Gio. Ba. Con[cino] 8 d'agosto 94.

Ferdinando.

Rassegna Bibliografica

Scritti di storia, di filologia e d'arte. « Nozze Fedele-De Fabritiis ». — Napoli, Ricciardi (Roma, Forzani), 1908; pp. 380, con tavole.

Una eletta schiera di amici dedicò a Pietro Fedele, prof. di storia moderna all'Università di Torino, in occasione delle sue nozze, una Miscellanea di monografie storiche, filologiche, e artistiche, che davvero costituiscono un volume scientificamente prezioso. Non credo che molte potrebbero competere con essa, anche fra le migliori raccolte messe insieme in questi ultimi anni. Gli scrittori sono uomini di valore, e per la maggior parte i loro nomi sono notissimi a quanti si occupano di erudizione nei varî campi dei nostri studî. Nella lieta occasione essi trascelsero con spirito arguto di opportunità l'argomento, e questo ci presentarono nella maniera più attraente. La Miscellanea non presenta un carattere uniforme in tutti gli anelli che la compongono; il che contribuisce, in ragione diretta della varietà, ad accrescerne l'interesse e il valore.

Scrivendo sopra una Rivista di cose storiche sorvolerò rapidamente su quegli articoli, che non hanno colla storia relazione diretta, fermandomi alquanto di più su gli altri. Li ricorderò secondo l'ordine cronologico degli argomenti in ciascuno di essi trattati.

Le antichità cristiane sono rappresentate da due monografie, le quali hanno per autori Filippo Ermini e W. de Gruneisen. Indaga l'Ermini *i centoni omerici e l'imitazione dal latino* (p. 167), cioè i centoni di argomento cristiano. Tratta il Gruneisen degli *influssi ellenistici nella formazione del tipo cristiano dell'angelo annunziante* (p. 25), tentando di scoprire in esso un tipo immediatamente proveniente dalla classicità, ne cerca le affinità colla Nike di Samotrace, specialmente nella forma presentataci dai tetradrammi di Demetrio Poliorcete. Pubblica anzi un frammento di pittura esistente al Louvre, e se ne serve per rinsaldare l'anello, che lega insieme l'angelo babilonese del palazzo di Azurnazirpals coll'angelo dei testi Siriaci.

Il G. segue la scuola dello Strzygowski, la cui caratteristica consiste, com'è noto, nell'ammettere l'immediata relazione di dipendenza dell'arte occidentale dalle sorgenti asiatiche. Il frammento parigino proviene da scavi orientali, ed è attribuito al sec. III-IV di Cr., ma il fatto che è tutt'altro che certo il suo significato, così che non si possa affermare ch'esso rappresenti un angelo, getta qualche incertezza sulla deduzione del dotto illustratore.

Sul terreno della legislazione di Roma imperiale ci trasporta Vincenzo Arangio-Ruiz, trattando delle *azioni confessorie e negatorie* (p. 147). Cotali azioni stabiliscono l'esistenza o meno di diritti limitanti la libertà dell'agire altrui rispetto alla cosa sua propria, e più ancora riguardo al godimento di cosa altrui.

F. Tonetti, *Una strana carta del XI secolo* (p. 291), stampa un documento tolto dalle carte di Veroli, del 12 dic. 1060, nel quale egli sospetta sottintesa una storia oscura e crudele. Certo Rusco vi ottiene l'esonero dalla dipendenza verso Stefano di Alatri, in conseguenza di avere offeso Leone padre di Formosa, col violentarne la figlia. Il T. sospetta che Rusco abbia reso un truce servizio a Stefano, operando per lui una ignobile vendetta. Egli tuttavia non si dice sicuro di tale interpretazione.

Il sunto del documento è presto detto. Stefano « vir magnificus et iudes » rinuncia Rusco figlio di Arnolfo in causa dei maltrattamenti da lui fatti a Leone, nella persona di sua figlia Formosa, che fu da lui violata, il qual Leone « modo in conbenia benit », e si obbliga a non richiamare più sotto il suo dominio nè lui, nè i suoi eredi, imponendosi una pena.

L'atto è giuridicamente una rinuncia, il che è due volte ripetuto, prima nel formulario, poi nella sottoscrizione di Stefano. Parmi che la chiave per interpretare il documento dovrebbe trovarsi nel rapporto che la rinuncia ha colla azione attribuita all'offeso, di cui è detto che « modo in conbenia benit » (1). Su questa frase l'editore sorpassa con poche parole, ma bisognerebbe esaminare a quale atto giuridico, fatto da Leone, si accenni con essa. Potremmo chiederci se non forse la rinuncia fatta da Stefano per rispetto a Rusco fosse tutt'altro che un beneficio a suo riguardo; corrispondesse invece all'abbandono definitivo e legale, in cui egli lasciava quel suo dipendente di fronte a chi aveva diritto a chiederne la

(1) Nel *Glossarium* del Du Cange, ed. Favre, to. II, pp. 544-45, trovasi convenire nel senso di chiamare in giudizio, e convenium nel significato di convenzione; ma per ambedue questi vocaboli si adducono testimonianze molto tardive in confronto del presente documento.

punizione. Non so se questa o simile interpretazione possa venire accettata; essa ha almeno il vantaggio di escludere un patto « per cause vili », che con esempio piuttosto unico che raro sarebbe stato qui affidato al magistero del notaio; il che dal Tonetti veniva dubitativamente e timidamente proposto, non potendosi una cosa simile confortare con raffronti.

P. F. Kehr, col lavoro *Zwei falsche Privilegien Paschals II* (p. 1) apre degnamente la serie delle congratulazioni erudite al prof. Fedele, dimostrandoci false due bolle (JL. 6555-6), che di quel papa si adducono, recanti ambedue la data del 20 aprile 1117. Una di queste bolle era già stata sospetta a qualche vecchio erudito, ma ora il Kehr, piuttosto colla disamina del loro contenuto che con quella del formulario, generalmente corretto, ne mette in piena luce la falsità. Ma per buona sorte, mentre abbatte con una mano, edifica coll'altra, poichè pubblica la bolla genuina, finora ignota, che reca l'istessa data e che riguarda la celebre abbazia di S. Vincenzo al Volturno; questa bolla egli la trovò fra le schede del card. Garampi (1), ed è una bolla non priva di importanza anche rispetto al diritto canonico ed alla sua storia. Verso il tempo di Pasquale II, in Italia e fuori d'Italia, le esenzioni dei monasteri benedettini si trovavano spesso in conflitto coi diritti giurisdizionali dei vescovi. Bernardo Monod, nel suo scritto postumo *Essai des rapports de Paschal II avec Philippe I* (*1099-1108*) Paris, 1907, ebbe occasione di parlare di questo argomento rispetto alla Francia, ed è bene tener conto di ogni fatto che ad esso si riferisce fra noi, poichè la posizione reciproca dei vescovadi e dei monasteri e la relazione degli uni e degli altri verso la Santa Sede ebbero pure non piccola importanza nelle fasi attraversate dalla grande lotta per le Investiture. (Cfr. B. Messing, *Papst Gregors VII Verhältniss zu den Klöstern.* Diss. Greifswald, 1907).

Veniamo al sec. XIII. E. Monaci, *Elementi francesi nella più antica lirica italiana* (p. 237), riprende un argomento dottamente trattato da G. Bertoni, e ne sviluppa e convalida i risultati, accostando vieppiù la nostra lirica delle origini e la poesia siciliana alle fonti francesi. Dove di consueto eravamo soliti ammettere l'influsso provenzale, ora invece dovremo pensare a derivazione francese. — Pure nel campo letterario ci trattiene F. Scandone, *Schiavo di Bari israe-*

---

(1) Intorno alle quali una informazione fu data testè nella rivista russa *Russia e Italia*, fasc. I, p. 108 (Pietroburgo, 1907). Il primo fascicolo di questa nuova rivista, destinata a studiare le fonti italiane per la storia russa, è tutta dedicata alla descrizione dell'Archivio Vaticano.

lita? (p. 297), il quale, ricordate le ricerche del Rajna e del Torraca intorno all'enigmatico « Sclavo de Bar », pubblica un documento del 1271, che ricorda Sclavo ebreo figlio di Moisè Caputo di Bari. L'epoca, il nome, il luogo favoriscono l'identificazione, alla quale peraltro manca l'appoggio di un indizio letterario positivo qualsiasi. Tuttavia essa presenta una certa quale probabilità.

F. Camobreco, *Il matrimonio del duca d'Atene con Beatrice principessa di Taranto* (p. 303), chiarisce la data del matrimonio di Gualtieri VI di Brienne, e il nome della sposa. Egli impalmò nel 1322 Beatrice figlia di Filippo di Taranto. Ciò risulta da un documento finora ignoto, con cui si chiariscono le notizie incerte e si completano le lacune, che fino ad oggi avevamo su questi fatti.

Buono è il documento del 1347 pubblicato da L. Schiaparelli, *Un nuovo documento di Cola di Rienzo* (p. 135). In esso Cola di Rienzo concede ai Canonici di S. Pietro in Vaticano il diritto di estrarre dal Trastevere e portare alla basilica certe determinate misure di sale. Si sa che lo Sch., negli anni trascorsi, molte indagini avea fatto nell'Archivio di S. Pietro, pubblicandone una serie di documenti nell'*Archivio della Società Romana di storia patria.* Dai suoi fogli, lo Sch. estrae anche altri documenti (1385-1555) intorno alle saline e ai diritti, che sulle medesime avevano i canonici di S. Pietro, e li aggiunge ad illustrazione del documento di Cola. Io mi fermo a considerare i titoli, che in questo assume il tribuno: « Candidatus Spiritus Sancti, milex.... liberator Urbis, zelator Ytalie », e ritorno col pensiero a quanto altrove (*Giorn. stor. lett. ital.*, 1906, XLVII, 263) scrissi sulla corrispondenza fra essi e il saluto, che dal Petrarca viene fatto al suo *Spirto gentil,* cui egli appella « un Cavalier che Italia tutta onora ».

P. Egidi, *Per la vita di Francesco Baroncelli primo Console e secondo Tribuno dei Romani* (p. 363), ebbe la fortuna di rinvenire un lungo e complesso documento, colle date 18 nov. 1353, 10 febbr. e 1 aprile 1354. Alle prime due è segnato il nome del Baroncelli; coll'ultima si associa quello del suo successore, che lo ricorda come ancor vivo non aggiungendosi il « quondam » usuale pei morti e dicendolo solo « dudum » tribuno, ne riconosce gli atti e prosegue un affare da lui cominciato. Mi pare che l'Egidi usufruisca assai bene questo documento, che basta da solo a gettare a terra l'edificio della vita del Baroncelli, quale correva fra gli storici, e non fra i minori. Il Baroncelli dunque non si spense nel 1353, non cadde morto colla perdita del potere, non fu mai riguardato come un ribelle, nè mentre era al potere (poichè, come l'atto esplicitamente dice, lo esercitava in nome del papa), nè dopo. E perciò ritorna in onore il suo epitaffio, che si riteneva apo-

crifo, mentre segna al 30 aprile 1354 la data della sua morte. È questa una pagina di storia romana interamente rifatta. Sarebbe bene che il documento, conservato fra le Carte Farnesiane all'Arch. di Stato di Napoli, venisse dall'Egidi pubblicato per intero, quando, come promette, ritornerà sopra questo argomento.

Di Urbano VI e della sua venuta, su navi genovesi, da Bari a Messina discorrono alcune note greche, che A. Mancini, *Dai codici greci del Salvatore di Messina* (p. 101), rinvenne in alcuni mss. dell'antico e celebre monastero, i quali passarono alla Biblioteca universitaria Messinese. I codici di S. Salvatore sono stati molto studiati in questi ultimi anni, ma senza dubbio essi conservano ancora molti preziosi segreti per gli studiosi.

Alla fine del sec. XIV e alle compagnie dei Bianchi ci indirizzano alcuni documenti pubblicati da V. Federici, *Il miracolo del Crocifisso della Compagnia dei Bianchi a Sutri* (p. 107). Un documento di Sutri ci narra il miracolo di un Crocifisso, dalle cui piaghe uscì sangue, e il Fed. lo raffronta con altri consimili e contemporanei, e lo collega con la storia dei Bianchi e delle loro pietose peregrinazioni, dirette a predicare la pace e a frenare gli odî, opportunamente rimandando alle notissime informazioni date dal Sercambi. Ma alcuni mettevano in dubbio il miracolo di Sutri, dove invece si recò con animo reverente il conte Niccolò dell'Anguillara; e di qui, secondo il Federici, avvenne che il papa, fino allora diffidente verso gli strani pellegrinaggi, si decidesse ad ammetterli in Roma.

Il Faraglia aveva provato che G. Caracciolo ricevette da Giovanna II il titolo di conte di Venosa, ma non si sapeva ancora in quale anno ciò fosse avvenuto. L'atto di investitura è del 1425, come apprendiamo da G. Fortunato, *Ser Gianni Caracciolo, duca di Venosa nel 1425* (p. 87), che ne estrasse il documento relativo da un Archivio privato di Velletri.

Pietro Toesca, *Lo scultore del monumento di Franc. Spinola* (p. 173), ricorda il valore dimostrato nel 1434 dallo Spinola, quando difese Gaeta contro Alfonso il Magnanimo; in segno di riconoscenza gli abitanti di quella città gli regalarono un frammento di scultura classica, che poi fu incastonato nel suo monumento, allorchè morì nel 1444. Il monumento sepolcrale andò disfatto, e le parti ne furono disperse, ma non distrutte. Il Toesca, valente cultore della storia artistica nostrana, trova affinità di forma e di pensiero fra il sepolcro dello Spinola e quello del card. Branda a Castiglione di Rocca presso Varese.

La tanto oscura storia delle origini dei Monti di Pietà si avvantaggerà assai da una cronaca di M. Polidoro usufruita da F.

Guerri, *L'origine del Monte di Pietà di Corneto Tarquinia* (p. 209), dalla quale apparisce che fino dal 1446 fra Jacopo da Rieti, predicando in Corneto, propose l'istituzione del Monte, al fine di liberare la città dall'usura. I cittadini aveano fatta deliberazione di non accettare più ebrei dediti all'usura, ma il Monte non fu istituito, e il bisogno dei prestiti urgeva. Chiesero al papa più volte il permesso di riammettere alcuni ebrei alla spicciolata. Finalmente il seme gettato da fra Jacopo fruttificò e nel 1514, coll'opera di altri Francescani, il Monte venne alla fine fondato. Nella storia dei Monti di Pietà l'anno 1446 è davvero una data vetusta, e perciò questa monografia merita molta considerazione.

Nel 1474 nel piccolo comune di Pieve a Favera nelle Marche si diede principio a notare in volgare le spese del Comune, e si continuò così sino al 1620. Francesco Egidi, *Lo livero della Comonitade della Pieve de' Faveri* (p. 271), ne trascrisse l'inizio (anni 1474-80) e pubblicandolo, con note filologiche, recò un contributo alla linguistica, come pure alla storia economica.

Pietro Balan nella sua *Storia d'Italia* per primo richiamò l'attenzione degli studiosi sopra il *Diario* romano di Antonio De Vasco, assai notevole per gli anni 1484-86. Da questo *Diario*, che presto vedrà la luce, estrae G. Monticolo, *Un corredo nuziale del 1474* (p. 81), il corredo che Letizia Sinibaldi, moglie del cronista, seco recava nel giorno delle sue nozze: stampandolo, il Monticolo ne interpreta le parole difficili. Il corredo offre non lieve interesse anche perchè, circostanza rara, vi si indica il prezzo degli oggetti.

Addì 5 genn. 1474 morì il card. Pietro Riario. Intorno ai suoi ultimi giorni, all'addio da lui dato morente ai suoi clienti, e mentre in sè stesso mostrava loro la vanità delle cose umane, curiose e notevoli informazioni ci presenta una lunghissima lettera dell'umanista Ottavio Cleofilo da Fano, che appunto fu presso al cardinale durante la sua malattia. Una parte di questa lettera pubblicò, con buone illustrazioni, G. Zippel, *Un'apologia dimenticata di Pietro Riario* (p. 329), informandoci che anche il seguito della lettera è dovizioso di notizie degne d'essere messe in luce. Speriamo che lo Z. pubblichi presto la lettera per intero.

Nel 1505, per commissione di Isabella Gonzaga, il Perugino eseguì un quadro di argomento mitologico: non era affare suo, poichè il campo dove spiccava davvero smagliante il suo valore artistico, era invece la pittura sacra. Tuttavia anche altri dipinti di tema mitologico si attribuiscono, con maggiore o minore probabilità, al Perugino, ed uno di essi viene pubblicato da A. Bertini-Calosso, *L'« Orfeo ed Euridice » attribuito al Perugino, già nella Collezione Ravaisson-Mollien* (p. 22[illegible]).

Nel 1686 il monastero Olivetano di S. Maria del Monte in Nocera dei Pagani vendette a Gasparo de Haro un quadro attribuito a Raffaello, del quale alcuna notizia si ha pure del 1623. Non sappiamo dove ora questo quadro si trovi, e men che mai siamo sicuri di così alta attribuzione. Questa interessante notizia recaci il p. P. Lugano, *Intorno ad un quadro attribuito a Raffaello* (p. 127), studiosissimo della storia del suo Ordine e benemerito direttore della *Rivista storica Benedettina.*

Epigrafista vediamo essere il Machiavelli, che le sue prose ci mostrano più volte fiero nella satira. O. Tommasini, *Un epigramma inedito di Niccolò Machiavelli* (p. 39), nelle ricerche larghe cui attese per preparare la vita del Segretario fiorentino, s'imbattè in un epigramma, dal Machiavelli scritto in occasione del trattato di Madrid, col quale Carlo V liberò il suo emulo, fatto prigioniero nella battaglia di Mirabello presso Pavia. L'epigramma, considerato dal punto di vista filologico, non mi riuscì molto chiaro: vi si parla di Argo, che non è Argo, ma che ha occhi da vedere per ogni dove, mentre per non aver occhi Carlo V e il Vicerè aveano lasciato andar libero il francese. Il Tommasini vede in Argo papa Clemente VII, ma non mi pare che l'indovinello sia sciolto in questo senso con tanta chiarezza da troncare ogni dubitazione. Ma ciò ha poca importanza; interessa sopratutto il vedere il sicuro giudizio del Machiavelli a proposito di un fatto, che si prestava a giudizî disparati, la liberazione di Francesco I e la futura politica di questo. Il Tommasini, che padroneggia questa materia, vi ricama sopra molte osservazioni, specialmente a chiarire la correlazione che l'epigramma da lui posto in luce ha con altri scritti del Machiavelli medesimo. e qui meglio che nell'epigramma (il cui valore letterario è povero) sta l'interesse della monografia.

A Benedetto Croce, *Lettere inedite di G. G. Trissino e di P. Giovio* (p. 75), dobbiamo una lettera del Trissino, del 1543, ed una del Giovio, del 1537. La lettera del Trissino si riferisce alle relazioni fra Paolo III e la Germania, e ai mezzi da adoperarsi per pacificare questo paese. Il Giovio dà informazione intorno alla politica europea in quel momento, occupandosi anche dei Turchi e delle imprese da essi progettate.

Giacomo Siciliano è un pittore del sec. XVI, che, trasmutata la sua abitazione nell'Italia media, vi eseguì in breve lavori di merito abbastanza buono. Ma la biografia di questo artista era poco conosciuta. Ora E. Brunelli, *Documenti inediti sul pittore Giacomo Siciliano* (p. 309), pubblica il suo testamento, 29 dic. 1543, oltre ad un atto che lo ricorda siccome già morto, 8 genn. 1544. — Pure alla storia

dell'arte si riferisce un bell'articolo di F. Hermanin, *Due incisioni di Angiolo Falconetto e di Niccolò Boldrini* (p. 285). Il Boldrini è Vicentino, e il Falconetto è forse nipote del celebre architetto veronese cinquecentista Giovanni Antonio Falconetto. Riproduce un'acquaforte di Angelo Falconetto, che rappresenta Tobiolo e l'Arcangelo e che è firmata « Angiolo Falconetto R. f. » coll'a. 1556. Le due ultime sigle l'editore interpreta: « R(overetano) f(ece) »; anzi soggiunge: « Le case cogli alti comignoli, colle facciate a scaletta, la « forma dei tetti, le torri rotonde e più d'ogni altra cosa il campanile « della cattedrale ci fanno pensare a paesi italiani di confine, alle valli « trentine, di cui le popolazioni hanno sempre avuto tante relazioni « d'arte col vicino Tirolo ». Io ci vedrei non il Trentino, ma il Tirolo vero e proprio. Tutti ricordiamo il famoso e sarcastico sonetto di Clementino Vanetti, il quale segnava, per un satirico, le note che ne distinguono il Trentino (Tirolo italiano) dal Tirolo (tedesco), indicando in quest'ultimo: « aguzzi i tetti e tonde le persone ». Nulla vieta di pensare che un veronese, diventato trentino, prendesse piacere ritraendo nei suoi disegni il villaggio tirolese, che è davvero bellissimo. Si deve poi riconoscere ch'egli riuscì nel suo intento stupendamente.

Lungo la riva del mare nella Campagna Romana sorgevano numerose torri a difesa, che furono a seconda del bisogno restaurate o rifatte nel sec. XVI. Un documento del 1567 tratta « delle torri che si hanno da fare » e questo pubblica quell'egregio conoscitore della topografia romana che è G. Tomassetti, *Le torri della spiaggia Romana nell'a. 1567* (p. 255).

Da un ms. Vaticano estrasse E. Carusi *quattro sonetti inediti di Annibal Caro* (p. 119). Sono versi amorosi indirizzati a Tullia della Valle, d'altronde ignota. Tutto quanto viene dalla penna del Caro merita attenzione.

Un poemetto, tolto da un ms. dell'Ambrosiana, pubblicò V. de Bartholomaeis, *Cantari giullareschi sulla leggenda di S. Lorenzo* (p. 347). L'editore lo attribuisce alla Toscana meridionale, ma difficile è determinarne l'età. Nel poemetto la parte più curiosa e più strana è la prima, che parla della giovinezza del Santo; pare derivata da leggenda spagnuola, poichè, essendo sconosciuta alle biografie ordinarie di S. Lorenzo, viene accennata da uno scrittore spagnuolo del Rinascimento.

Un poeta nato ad Eboli (Salerno) nel 1703 studiò brevemente E. Perito, *Gherardo de Angelis* (p. 249). Era dell'Ordine dei Minori; invitato a Vienna come poeta cesareo, rinunciò, e in sua vece andovvi il Metastasio.

A sviluppo di un giusto rilievo fatto dal Croce (1) e a complemento di un proprio lavoro sui contatti intellettuali fra il Vico ed il Cuoco, pubblica M. Romano, *Una pagina inedita di Vincenzo Cuoco su G. B. Vico* (p. 181), un brano inedito estratto da un corso frammentario del Cuoco in materia di legislazione comparata; lo scritto è del 1800.

Sono ora frequenti i lavori intorno ai *Promessi Sposi* del Manzoni, che si mettono in confronto colla loro prima redazione secondo i *Brani inediti* pubblicati da G. Sforza. Quali sono le diversità? E quali sono i motivi che indussero il Manzoni a rifare ciò che aveva scritto e che ora pare pur a noi tanto bello? Il Momigliano (*La rivelazione del voto di Lucia*, in *Giorn. stor. letter. ital.* del 1907, vol. L, pp. 116 segg.), si trovò dinanzi al problema dell'amore, in cui consiste uno dei più gravi motivi delle mutazioni e risecazioni introdotte dal Manzoni nell'opera sua. Il Manzoni aveva dinanzi a sè il problema etico, e temeva sempre di scrivere parola che fosse, pur di lontano, censurabile sotto il punto di vista morale. Una controversia di simil fatta è studiata, in modo simpaticamente elegante, da B. Zumbini, *L'episodio della monaca di Monza nella prima minuta dei Promessi Sposi* (p. 261). Il Manzoni nella prima redazione aveva inserito alcune descrizioni di amore a proposito di Egidio e di Geltrude, che più tardi giudicò eticamente sconvenienti, e che perciò senza alcuna indulgenza soppresse.

Menziono qui alla fine due monografie, che si riferiscono alla letteratura dialettale. Giovanni Crocioni si occupa di *Giovanni Paradisi poeta dialettale* (p. 193), buon poeta in vernacolo reggiano, e ne stampa alcuni componimenti.

Schietti di semplicità graziosa e attraenti sono alcuni canti popolari greci che G. Gigli, *Canti popolari greci in Terra d'Otranto* (p. 227), amorosamente raccolse nella punta meridionale della penisola, dove vivono tuttora le ultime reliquie della grecità un dì fiorentissima. Alla pubblicazione aggiunse la versione e il commento. La storia medievale della Puglia è tutta piena dell'eco delle azioni compiute dai greci in Italia. I suoi monumenti, le sue chiese, nell'architettura, negli ornamenti, riflettono la civiltà bizantina. Certo ormai anche colà la grecità è appena un ricordo. E mentre nell'Italia superiore

(1) Il Romano si riferisce alla *Bibliografia Vichiana* che il Croce pubblicò nel 1904. Ma in appresso il Croce pubblicò un *Supplemento* alla medesima, *Atti Accad. Pontaniana*, Napoli, 1907, XXXVII, n. 10, parlando nuovamente di Vincenzo Cuoco.

muoiono rapidamente le parlate tedesche, colà va, ma con assai maggiore lentezza, affievolendosi la voce del popolo greco.

La Miscellanea è bellissima. Ogni articolo ha la sua importanza speciale: alcune monografie trasformano giudizî storici generalmente accettati, o colmano lacune finora lamentate da tutti. Questa Miscellanea è quindi una corona nuziale, che non si disperderà mai.

Firenze. C. CIPOLLA.

HERMANN FITTING, *Alter u. Folge d. Schriften Römischer Juristen von Hadrian bis Alexander. Zweite, völlig neue Bearbeitung.* — Halle a. S., Niemeyer, 1908; pp. XII-130.

È sorprendente, che il chiar. Prof. Fitting, dopo avere spesa la sua vita nelle cure dell'insegnamento, ed in una feconda operosità scientifica, lasciando larga orma di sè nel campo romanistico, nella letteratura procedurale, e negli studî sopra la letteratura giuridica del Medioevo, e dopo avere assistito ai festeggiamenti del suo 75° anniversario, cui han concorso giuristi d'ogni parte d'Europa e d'America, ed appena affievolito l'eco di tali festeggiamenti, con vigore giovanile e con forte iniziativa riprenda gli studî incominciati nei suoi anni giovanili, e dia subito alla luce un'opera notevolissima come la presente. Il tema propostosi dall'A. richiedeva vigore di pensiero, straodinaria forza di resistenza, infinita diligenza di ricerca; e l'A. ha giovanilmente corrisposto a tutti questi requisiti. Anzi se vi è un'opera che abbia avuta larga preparazione, è precisamente questa.

La prima edizione di questo lavoro apparve nel 1860 come scritto d'occasione per la festa del 4° centenario dell'Università di Basilea, dove il Fitting incominciò il suo professorato. Nel noto suo *Peculium castrense* (Halle, 1871) completò alcune ricerche; ed intanto le opere del Mommsen e del Lenel aprivano la via ad approfondire sempre più le indagini; allora il chiar. A. si accinse ad una ardua impresa, quella cioè di raccogliere nel Digesto per ogni opera di ciascun giureconsulto classico tutte le citazioni imperiali, e della letteratura giuridica, e per ogni scrittore, un prospetto dei luoghi nei quali esso è citato. Da questi prospetti agevolmente si scoprono i rapporti fra i varî giuristi, e la trasmissione della eredità intellettuale; è un lavoro grandioso e di grande utilità, come ha potuto convincersi lo scrivente esaminandolo presso l'A. per sua cortese concessione. Questa raccolta si estende a tutti i giureconsulti Romani, e l'A. generosamente l'ha posta a disposizione degli studiosi,

donandola alla Biblioteca Universitaria di Halle, dopo di essersene servito soltanto per la parte riflettente il presente libro (1).

Questo, pur rimanendo fisso ai termini cronologici del suo primo programma, da Giuliano a Modestino, ha allargata la ricerca, oltre che all'età degli scritti degli antichi giureconsulti, ed alla successione loro per ciascun giureconsulto, anche ad illuminare il più possibile i rapporti di ciascuno di questi scritti colla letteratura giuridica esistente. Ricerca pur questa feconda di resultati, la quale serve a rintracciare il processo di filiazione nelle varie scuole, ed a dare un' idea sintetica dello svolgimento letterario del diritto.

Alle indagini relative ai singoli giureconsulti l'A. fa precedere un importante capitolo, nel quale spiega i criterî direttivi delle indagini stesse. Nella ricerca sopra l'età e la distribuzione cronologica degli scritti degli antichi giuristi, oltre le notizie che possono essere fornite dalle fonti storiche e letterarie, dalla epigrafia, e dalla papirologia, vi sono due elementi di fondamentale importanza, cioè le citazioni che s'incontrano negli scritti giuridici dai testi imperiali, o dalla letteratura giuridica. L'uno e l'altro elemento possono condurre a conclusioni errate; e quindi l'A. discute con lucidità e con profondità di dottrina, quando le citazioni sieno allusive ad un imperatore o no vivente, e come debba valutarsi il rapporto fra due scritture, quanto alla dipendenza diretta o indiretta dell' una dall'altra. Queste indagini sono condotte con quella grande sicurezza, che solo può avere chi, come l'A., è largamente sperimentato nella critica storica.

A questa introduzione fanno seguito le ricerche sui giureconsulti da Giuliano a Modestino. Basta fare un rapido confronto fra il primitivo studio e l'opera presente, per accorgersi di quanto si è arricchito il lavoro in questa seconda edizione. I capitoli su Salvio Giuliano, su Saturnino, su Gaio, su Papiniano, su Paolo, e su Ulpiano sono trattazioni rinnuovate. Per i giureconsulti di secondo ordine ricordiamo i capitoli su Sesto Cecilio Affricano, su Alburnio Valente, e su Meciano. Tale maggiore copia di notizie, oltre che dai sussidi delle altre scienze, trae l'A. specialmente dalla raccolta delle citazioni della letteratura giuridica estratta dal Digesto, e della quale abbiamo parlato poco sopra. Difficilmente questa ricchezza di notizie potrà essere superata, se non per effetto di nuove scoperte.

---

(1) Un nuovo importante saggio di studî, desunto da tale schedario, è stato pubblicato in questi giorni dallo stesso A. col modesto titolo: *Rechtsgeschichtliche Kleinigkeiten*, nella *Zeitschr. d. Savigny-Stiftung für Rechtsgesch.*, vol. XXIX, Rom. Abt., 1908.

In conclusione questa opera segna un grande progresso nella conoscenza della antica letteratura giuridica; è un' opera d' interesse generale, e che non può restare d'esclusivo patrimonio dei giuristi. Quindi la scienza deve essere grata all'A. di questo suo libro e della sua feconda e continua produttività, che è veramente mirabile. Il libro è dedicato all'Università di Montpellier; nobile e degno contraccambio dell'onore fatto all'illustre dotto Tedesco da quella Università, col promuovere la celebrazione del 75° anniversario di questo valoroso storico del diritto.

Pistoia. LUIGI CHIAPPELLI.

Codice paleografico Lombardo. Riproduzione in eliotipia e trascrizione diplomatica di tutti i documenti anteriori al 1000 esistenti in Lombardia. Secolo VIII. A cura di GIUSEPPE BONELLI dell'Archivio di Stato. — Milano, Ulrico Hoepli editore, 1908.

Possiamo ben ripetere, anche nel nostro caso, che non sempre tutto il male viene per nuocere, poichè senza il gravissimo incendio della Biblioteca Nazionale di Torino probabilmente non possederemmo oggi una pubblicazione che ha per scopo principale di assicurare, col mezzo di buoni facsimili eliotipici, la conservazione delle più antiche carte originali degli archivi di Lombardia. Questa iniziativa merita la più ampia lode. Auguriamoci che abbia pieno successo, che possa proseguire sollecitamente ed allargare il suo campo. Si tratta di un'opera di gran pregio, che per sua natura deve assurgere ad un interesse nazionale. Bello e confortante quest'esempio di un giovane archivista, che si accinge ad un' impresa tanto ardua e di esclusivo vantaggio pubblico, di un fotografo, che per solo interesse morale presta l'opera sua, di un editore, che ha voluto acquistare una nuova benemerenza mandando ad effetto colle sole sue forze e con signorilità di mezzi un' iniziativa costosa e di esito non sicuro.

Non si può misurare tutta l' importanza della pubblicazione ora principiata, come non si può dire a quanti studî potrà servire. Alla scienza vengono garantiti, contro tutti i pericoli che mali di vario genere e il tempo e la natura esercitano, i documenti più antichi e, per certo aspetto, più preziosi; allo studioso è dato agio di poter esaminare nelle biblioteche come sul suo tavolino di lavoro, nella loro fedele immagine, i documenti dispersi in lontani archivi: da questo deriveranno vantaggi grandi e varî. Principalissimo sarà certo il valore paleografico, come si può fin d' ora constatare dal primo fascicolo pubblicato, sebbene contenga anche parecchie tavole

già note per altre riproduzioni in facsimili. Ma non è qui il caso di rilevare la importanza varia, evidente di per sè, del lavoro; accostiamoci invece ad esso, e vediamo con quali criterî l'A. ce lo presenti (1).

Il *Codice paleografico Lombardo* dovrà raccogliere in facsimili eliotipici e trascrizioni diplomatiche tutti i documenti originali anteriori al 1000 (2), che si trovano negli archivi di Lombardia. « Il « presente volume comprende i documenti stati scritti nel secolo VIII, « che ancora si conservano in Lombardia. Essi sono quasi tutti origi- « nali e sommano a ventidue; cinque si trovano a Bergamo e i ri- « manenti diciassette a Milano ». Sarebbero però state dimenticate, da quanto pare, due carte dell'epoca longobarda, le quali riguardano il monastero di S. Giulia di Brescia e che si devono conservare in originale a Cremona, nell'archivio dell'Ospedale Maggiore (3).

L'A. ha seguito, per la raccolta, più il criterio archivistico che quello paleografico, ha cioè riprodotto tutti i documenti (originali e copie) del secolo VIII degli archivi di Lombardia, anche se scritti in altro territorio; la prima tavola, ad esempio, è di una carta Piacentina. Dato questo principio, non sarebbe stato forse meglio incominciare colla riproduzione dei pochi documenti su papiro, più preziosi per il materiale scrittorio e la cui conservazione richiede maggiori attenzioni? Riguardo alle copie, il Bonelli parte dal criterio paleografico: le colloca nel secolo cui appartiene la loro scrittura. Questo principio, per quanto porti con sè inevitabili pericoli, mi pare giusto e da seguirsi in generale; dico in generale, poichè talora, come nelle copie imitative, può tornare più utile allo studioso il trovare le copie accanto agli originali dell'epoca. Ad esempio, il documento della tav. 15, sebbene io lo ritenga copia del sec. X anzichè dell'VIII, come opina il Bonelli, l'avrei collocato in quel medesimo posto.

---

(1) Cfr. le recensioni di H. Bresslau nel *Neues Archiv*, XXXIV, 309 e di A. Ratti nell'*Arch. st. Lomb.*, XXXV, 231.

(2) Veramente l'A. parla di « documenti notarili »; ma il primo vol. contiene anche un diploma.

(3) Sarebbero le carte 759 settembre 17 (Troya, n. 736; Bethmann-Holder-Hegger, n. 300) e 769 marzo 29 (Troya, n. 899; Bethmann-Holder-Egger, n. 434; facsimile nel *Codex diplom. Lang.*, tav. I), già possedute da Ippolito Cereda. Cfr. Odorici, *Codice diplomatico Bresciano*, vol. I, p. 65; L. Astegiano, *Codex diplom. Cremonae*, vol. I, p. 25 n. 2, p. 26 n. 5; Kehr, *Papsturkunden in Lombardei*, nelle *Nachrichten der K. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen*, 1902, p. 143.

Osserva il Bonelli: « Siccome, poi, la pubblicazione ha pure, « per natura sua istessa, carattere di lavoro storico, così, pur di- « spensandoci da ogni commento illustrativo dei testi, per renderla « accessibile anche a coloro che, per l'indole degli studi fatti, hanno « poca o nessuna famigliarità colle antiche scritture, diamo anche « le trascrizioni di tutti i documenti ». Forse l'A. è andato un tantino oltre la misura. Egli dà la trascrizione nuda, soltanto preceduta dalla data dell'atto e da un breve regesto; per saperè dove il documento è conservato bisogna ricorrere alle tavole, che portano in calce il nome dell'archivio in cui si conservano le pergamene; non una notizia bibliografica, nessuna descrizione del materiale scrittorio, nulla dei regesti e dei segni o delle note archivistiche che si possono trovare sul verso. Queste note sul tergo (non parlo delle vere notitiae dorsali, che l'A. non solo non trascura ma riproduce in facsimile). dato appunto il carattere della pubblicazione, non sarebbero state un fuor di luogo, poichè la loro sorte è collegata a quella della scrittura sul recto, ed hanno quasi sempre un certo valore per la storia del documento.

« Neppure si è creduto opportuno di sottosegnare o altrimenti « indicare con diverso carattere le lettere e sillabe non scritte, ma « espresse coi segni abbreviativi ». Dall' aver esteso un po' troppo questo criterio ne è derivato, che alcune abbreviature, specie di troncamento, non sempre sono state sciolte con criterio uniforme e con tutta precisione (1); sarebbe stato conveniente, almeno nei casi dubbi, conservare l'abbreviatura o racchiudere tra parentesi o segnare in qualche modo le lettere dello scioglimento, il che avrebbe inoltre molto giovato a coloro i quali, come dice l'A. stesso, hanno poca o nessuna familiarità colle antiche scritture.

Il Bonelli designa la scrittura di queste carte col titolo di « longobarda », e rappresenta il chrismon colle sigle « s. m. n. » = « signum manus notarii »; non direi che questo esempio sia da imitare. Invece di premettere alle sottoscrizioni le sigle « s. c. » = « signum crucis », sarebbe stato più semplice e più chiaro eseguire senz'altro la croce.

Molta cura egli ha messo nelle trascrizioni, riuscendo a superare non lievi difficoltà paleografiche. E poichè ho collazionato, colle

(1) Cito un solo esempio: nel doc. n. 6 si ha (al rigo 3) « auri solidos uno » e subito dopo (al rigo 4-5) « pro quibus un[o] solido », mentre l'orig. ha nei due casi l'abbreviatura per troncamento « sol ». Il compendio « ūd » è sciolto del Bonelli « uir discretus » ed eccezionalmente (come nei nn. 5, 14) « uir denotus »; egli scioglie sempre « ūr » in « uir religiosus ».

nitide tavole, le trascrizioni dei primi 14 documenti, noto, o meglio propongo, le seguenti varianti (1):

Tav. I, rigo 2 madiar(um); 7 Sigirad (« s » è su rasura di « te »); 8 loc(um) (2); 22 conponat; 29 cartul(e); 29bis ienitore; 30 accepto; 31 Heldo.

Tav. II, r. 3 notar(ius) regi p(resenti) (3) hoc dogomentum; 7 Satrelano; 8 nationem Gallia; 13 reg(no); 20 ✠ Antoninus.

Tav. III, r. 4 conmanente; 5 costas it, prisentia; 8 sorure; 10 conpuna; 12 st(i)p(ulatione); 13 fiaere; 14 Petrunis de Blixuni; 16 pus tradida.

Tav. IV, r. 1 indigaltuu(m)(?); 8 contineuat cot cesseret; 13 paruet; 14 e 15 feceret; 23 inponere; 27 Peperanzo, Gamipert.

Tav. V (4), r. 4 repromittemus; 4, 17, 25 Dazo; 11 pec[u]lias; 12 pertenente; 14 nost[ra u]ice; 17 qui a no[s]; 19 tementes; 20 co s(upra); 22-23 Borgolino | chons[o]br[i]no (?) ipsas causas; 24 conponamus; 25-26 pena nomine [s]ol(idos) ducentus (?) | et; 27 pertenit; 30 Dazoni; 31 A[l]brichis; 32 quem ipsi singuli (?) ro(gaverunt) (5) testis; 33 Maurentius, promissione rocatus ad Agelmu ad Dazoné me teste subscrisi; 35 pos tradida conpleui.

---

(1) Per alcuni casi dubbi occorrerà esaminare gli originali.

(2) Il Bonelli ha « loci »; ma è forse questa la lettura meno probabile, poichè il tratto ondulato in appendice alla c è un segno di abbreviatura, non i; l' osservazione vale anche per altri casi simili.

(3) Cioè « presenti die », secondo l'antica formula (Cfr. Marini, *I Papiri diplomatici*, nn. XCII, XCV, XCIX, CXI). Il Fumagalli, *Codice diplom. Sant'Ambr.* p. 12 (= Troya, n. 453) e il Porro Lambertenghi, nel *Cod. diplom Lang.* col. 16, lessero « notarius receptor »; il Sickel, *Mon. graphica Medii aevi*, Text, p. 3, ha « notarius regius » (cfr. Chroust, *Untersuchungen über die lang. Königs-und Herzogsurkunden*, p. 48 nota 1); il Bonelli, « notarius screptor ». La legatura e l' abbreviazione « regip » si trovano pure nella più antica pergamena dell'Archivio di Stato di Firenze, 726-727 (Troya, n. 415; Bethmann-Holder-Egger, n. 86); il Paoli lesse e interpretò « reg. p(ro) » (cfr. *Archivio st. ital.*, ser. 3, to. XVII, 235 nota 4). Non è necessario supporre la *i* mancante; si può scorgere nel tratto che lega la *g* alla *p*.

(4) Il testo del B. è molto migliore di quello lacunoso del Lupi, *Codex diplom. Berg.* I, p. 385 (= Troya, n. 528) e del Finazzi, *Cod. diplom. Lang.*, col. 23; la pergamena è alquanto corrosa.

(5) L'orig. ha « ro » senza segno abbreviativo.

Tav. VI, r. 1 die q[...]to (1); 2 Consta me; 11 conpliuero; 12 conpuna; 13 Trebauno (2); 16 han cautionis; 17 pos tradita.

Tav. VII, r. 1 rex. Basilice; 5 quae tunc; 12 concidimus ac; 15 quatinus ab h(odierna) d(ie) (3); 17 cess(um) (4) preceptum.

Tav. VIII, r. 18 rogauet, fecet; 19 Agelmumd(us) in hanc cartola; 24 Gautpert.

Tav. IX, r. 13 prefato (5); 25 Gaidoald; 27 conpl(eui).

Tav. X, r. 3 amitane sua; 5 Alfrit.

Tav. XI, r. 3 mens(is) nouembrii; 4 Zenoni; 10 e segg. oliuetallo; 15, 19 praesenti; 16 praesentem; 17 aduicxero; 21 canocae (6), praeuiderit; 28 ancella; 28bis consentiae fui; 30 Gaidoald; 31 Otoni; 33 conpl(eui).

Tav. XIII, r. 4 accepio; 5 Theutodoin aldio (7); 10 kaledas; 19 pos tradita.

Tav. XIV, r. 1 exccell(entissimis); 2 magi[.., ind...]; 4 accepissimus; 5-6 pro sorore [..pro]creador eius quod in uenter baiolant; 7 nulla superinpositas; 8 possant; 11 defensor rex piessimus

---

(1) Il B. ha « q[uar]to », e per errore di stampa alla carta è assegnato il giorno « 9 aprile »; si potrebbe restituire anche « q[uin]to », anzi, a giudicare dallo spazio, parrebbe da preferirsi questa restituzione (la *a* corsiva occupa lo spazio di *in*). Il Fumagalli, op. cit., p. 25 ha « quinta » (= Troya, n. 619), il Porro Lambertenghi, op. cit., col. 29, ha « quarto ».

(2) Leggerei « Trebuano » e non « Trebuano ».

(3) Tutti gli editori di questo documento, che è il ben noto diploma di Astolfo del 755 luglio 20, da alcuni ritenuto originale e da altri copia del sec. VIII, hanno sciolto quest' abbreviatura « h d » in « heredibus », come il Lupi, op. cit. I, 438 (= Troya, n. 693), il Chroust, op. cit., p. 212, il Cipolla, *Mon. paleogr. sacra*, tav. XII e lo Steffens, *Lateinische Paleogr.* Suppl., tav. 18 (ed. française, tav. 39); oppure in « herede », come il Bonelli; il Porro, op. cit., col. 33, conserva nel testo l'abbreviatura. Ma non vi può essere dubbio che nel presente caso si debba leggere « ab h(odierna) o ab h(ac) d(ie) ».

(4) Nel rigo precedente si ha « cessum » scritto per disteso.

(5) L'orig. ha « prfto » con segno abbreviativo.

(6) Così l'orig. per « canonicae ».

(7) Il B. ha col Fumagalli, p. 44 (= Troya, n. 937, *Mon. Germ. Hist.* LL. IV, 659, n. III) e col Porro, col. 79, « Theutdo in aldio »: Il Muratori, *Ant. It.* I, 875 e il Sickel, op. cit., p. 4, hanno « Theutodo in aldio »; la prima *o* è incerta, stando alla tavola parrebbe soltanto sbiadita e non già rasa.

uel i (?) [...]; 14-15 conp(onamu)s t[i]b[i ...] | re nostra accepimusue pro creado eius omnia; 16 uico; 17 u(ir) u(enerabilis); 18 atq(ue) (1), subcrisi (2); 22 Vetorinus (?); 24 ad suprascriptas omnia; 25 pos tradida.

Di quest' ultima interessante carta di mundio, dell'a. 773 maggio 8 (Troya, n. 979; Bethmann-Holder-Egger, n. 504), pervenutaci in cattivo stato, non sarà del tutto inopportuno dare una nuova trascrizione del testo, che ora si presenta in una veste meno a brandelli.

« Consta nos Agepert cl(ericus) seo et Gaifrit germanis habida-
« doris in uico Castel[lis] | et mundiadoris accepissimus et in pre-
« sentia testibus accepimus ad te Ans[...] (3) | filio b(one) m(emorie)
« Albinoni et mundiadore nostro auri tremissis duos pro sorore [no-
« stra et pro] (4) | creador eius quod in uenter baiolant, ut tibi uel
« ad heredibus [tuis uel ad proheretibus de] (4) | iustitia sua in
« omnibus, ut nulla superinpositas in ea nec in agnitio [eius uel
« in eius heretis] (4) | uel proheretis inponere non possant nisi ad
« auri tremisse uno, sicut suberius l[egitur.] | Et si aliquis de tuis
« heretis uel tu ipso uel tuis hered(is) uel proheretis aliqua [su-
« perinpositas] (4) | ad eius agnitio superinponere uoluaerit, mala
« rationem reddat, in diae iudic[ii iu] | dicatur et in ipsa paginam;
« sed pro misericordia defensor rex piessimus uel i[ustus e] | rit (5),
« quia pro mercide amplius, sicut lex est, mundio non tollemus (6) nisi
« auri tre[misse...] | Spondemus nos suprascriptis germanis mundia-
« toris seo et nostris heretis uel proheretis no[stris it] | a (5), ut (7)
« ab uniquemque hominem menime defensare potuaeremus, tunc
« conp(onamu)s t[i]b[i pro soro] | re (4) nostra accepimusue pro creado
« eius omnia in dublo uel pro agnitio ei[us. Act. in] | uico Castellis,
« ad casas ipsorum Agepert cl(erici) seo et (8) Gaifri germanis ».

Firenze. L. Schiaparelli.

---

(1) La *t* è incerta; pare in legatura colla *a* e colla *q*, fors' anche è stata omessa; si intenda, secondo la formola intiera, « in hac cartola de accepto mundio [a me facta] atque dictata ».

(2) Il B. legge « subcrpisi », ma la *r* è corretta su *p*.

(3) Si dovrà forse restituire « Ansoaldo »?; pare si scorga la prima *o*, e della *l* si vedrebbe il tratto superiore.

(4) Probabile restituzione, in conformità dello spazio.

(5) Restituzione incerta, ma proporzionata allo spazio.

(6) La *t* è corretta su *l*.

(7) Si intenda « ut si ».

(8) « et » è scritto nell'interlineo.

E. A. Loew, *Die ältesten Kalendarien aus Monte Cassino.* (I più antichi Calendari di Montecassino). — Monaco, Beck, 1908.

La giovane e importante pubblicazione « Quellen und Untersuchungen zur lateinischen Philologie des Mittelalters », fondata dal dr. Lodovico Traube di cara memoria ai filologi, si è in questi giorni arricchita d'un nuovo interessante fascicolo per cura del giovanissimo dr. E. A. Loew americano, prediletto discepolo dello stesso Traube.

Con questa prima pubblicazione l'A. si rivela valente filologo e paleografo distinto, quale abbiamo avuto occasione di conoscerlo personalmente a Montecassino.

Naturalmente non si pretende fin d'ora in lui quella maturità di giudizio e sicurezza propria di un provetto, e che solo si può acquistare col lungo uso, mediante un completo corredo di cognizioni. Nessuna meraviglia quindi se in questa erudita pubblicazione egli sia incorso in qualche inesattezza nell'identificare alcuni Santi, come p. e. S. Colomba, S. Cristina, S. Tecla. Così pure egli prende un abbaglio nel credere una sola le tre ben distinte chiese di Montecassino, la cui dedicazione trovasi segnata nei Calendari Cassinesi.

Anche nell'apparato critico da lui adoperato si nota qualche lacuna meno perdonabile, quale sarebbe l'omissione d'un antico Calendario della Biblioteca Ambrosiana (Il 150 Inf.) del secolo IX, di origine parimente cassinese, che trovasi già pubblicato dal Muratori nel to. XI, parte III delle Opere, p. 111. — Non meno utile gli sarebbe stato anche il Calendario metrico da noi pubblicato nello *Spicilegium Casinense*, to. I, p. 401, che qui ci piace dichiarare doversi attribuire al celebre storico cassinese Erchemperto, come ci riserviamo di dimostrare in altra occasione. Al qual proposito ci sia permesso altresì di supporre che la *Depositio Rodelgardi* nel Calendario R, per errore di copista, si debba leggere *Depositio Radelgarii.* In tal caso noi vi troveremmo registrato ben a proposito il nome d'un Principe Beneventano, e, quel che più importa, il padre del già menzionato Erchemperto. Di Radelgario poi trovasi registrata la morte nel Cod. Vat. 4928 (f. 1), già di S. Sofia in Benevento, all'anno *DCCCLIIII Indictione II obiit Radelgarius princeps.* Altri due antichi codici di S. Sofia gli avrebbero potuto giovare: l'uno del British Museum, Cod. 23; 776, sec. XII, l'altro della Bibl. Naz. di Napoli, VI. E. 43, sec. XII, entrambi ricchi di note storiche.

Con tutto questo noi ci congratuliamo di cuore coll'esordiente critico pel prezioso contributo recato alla agiografia e storia cassinese, come ci auguriamo di veder presto alla luce altri suoi importanti contributi alla paleografia beneventano-cassinese.

Firenze. Ab. D. Ambrogio Amelli.

P. Bonaventura Egger. *Geschichte der Cluniazenser-Klöster in der Westschweiz bis zum Auftreten der Cisterzienser.* — Freiburg, Verlag der Universitäts-Buchhandlung, 1907.

Dopo una breve prefazione sulla Regola di S. Benedetto e sulla fondazione del monastero di Cluny, l'A. racconta in qual modo e in qual tempo i cluniacensi si stabilirono nella Svizzera occidentale. Il primo monastero da essi fondato nella regione fu quello di Romainmôtier, essendo abate di Cluny Odilo; e rimase sotto la dipendenza diretta della casa madre, con la quale la filiale formò, si può dire, un tutto unico. Si ebbe, nel 962, la fondazione di un secondo convento in Peterlingen, dovuta alla pietà di Berta, vedova del re di Borgogna Rodolfo II; e nel 998 ne sorse un terzo a Bevaix per opera di un nobile di quella terra, a nome Rodolfo. Poco dopo anche la chiesa di S. Vittore di Ginevra si convertì in fondazione cluniacense. Per qualche tempo l'Ordine non ebbe nuovi stabilimenti nella Svizzera occidentale; ma nella seconda metà del sec. XI, vivente a Cluny l'abate Ugo, i suoi monaci ripresero ad estendersi in questa regione. Un Ulrico, parente di Enrico III, fondò il primo convento in territorio tedesco a Rügginsberg. Nel 1088 i nobili fratelli Giraldo e Rodolfo di Vilar donarono all'abate Ugo un allodio ed una chiesa in questa città, ove poi sorse un monastero, che nel 1173 aveva un priore a nome Cono. Anche nella seconda metà del sec. XI i cluniacensi si stabilirono a Rougmont, mercè la generosità del conte Guglielmo e della sua famiglia. Nel 1092 un altro nobiluomo, chiamato Umberto, donava loro la chiesa di Corcelles. Il priorato di Hettiswil fu fondato da un prete Enrico; e verosimilmente i monaci si stabilirono in questa nuova casa nel 1107. Intorno all'istesso tempo una nuova famiglia di questi monaci prendeva stanza in Petersinsel, per largizione del conte Guglielmo III di Borgogna. Congregazioni di ordini affini si stabilivano allora nelle vicinanze; ad es., quella dei Benedettini tedeschi, quella di Savigny, quella dei cistercensi. Verso il 1140 Bertoldo di Twan e altri nobili fondavano l'ospedale di Fons Bargiae. Conosciamo la esistenza di altre filiali di Cluny; ma la loro origine è oscura: tali sono quelle di Baulmes, di Perroy e di Leuzingen.

Studiate le origini delle varie filiali, l'A. passa ad esaminare le loro relazioni con la casa madre.

In genere le congregazioni dell'ordine cluniacense godevano di una certa indipendenza da Cluny e avevano il diritto di libera scelta dell'abate; ma non così fu nei primi tempi nella Svizzera occidentale. A Romainmôtier in special modo il legame con Cluny, come

abbiam detto, fu strettissimo: le due case formavano una sola famiglia di monaci; e per la rinnovazione dell'abate i monaci di quel luogo dovevano accordarsi con quelli della casa madre. Tale stretta dipendenza si manifestò soprattutto a tempo degli abati Majolus e Odilo, che governarono direttamente non solo Cluny, ma anche gli altri conventi di Peterlingen, Bevaix e Ginevra. Ugo invece non fu più abate delle filiali, pur conservando, come generale dell'Ordine, la supremazia sui monasteri dipendenti; e mantenendosi ferma la centralizzazione, ciascuna casa filiale ebbe un capo locale, il priore.

Le consuetudini cluniacensi furono sempre col maggior rigore osservate in tutti i conventi dell'Ordine: l'influsso di Cluny si esercitò specialmente nella nomina dei priori, che era fatta dall'abate cluniacense; inoltre tutti i novizi, entrando nell'Ordine, dovevano fare la loro professione di fede nelle mani dell'abate.

Fin dalle origini l'Ordine cluniacense ebbe vincoli stretti con la Curia romana. Un tempo i fondatori dei monasteri solevano piuttosto mettersi sotto la protezione dei re; dal sec. IX in poi s'introdusse invece l'uso di accaparrarsi la protezione del papa mediante il pagamento di un tributo annuo. In verità gli abati Odo, Majolus e Odilo accettarono regie fondazioni, senza chiedere che le largizioni fossero offerte a S. Pietro; ma tutte le volte che poterono non tralasciarono di seguir l'esempio dei loro predecessori. Il monastero di Romainmôtier, ad es., ebbe la special protezione di Stefano III. Non si deve peraltro identificare la sottomissione al papa con la esenzione, che è di tempo più tardo, quando i monasteri furono generalmente liberati dall'intervento dei vescovi nelle loro faccende. Un altro segno della dipendenza da Roma fu nella scelta del patrono: quasi tutte le filiali ebbero, come Cluny, per santo protettore S. Pietro. I primi privilegî dei papi ai cluniacensi della Svizzera occidentale risalgono alla seconda metà del secolo XI; se ne conservano poi non pochi del secolo seguente.

Fin dal tempo dell'abate Odilo cessò ogni giurisdizione dei vescovi entro le mura dei priorati cluniacensi, in forza delle esenzioni concesse da Gregorio V e Giovanni XIX: ciò nondimeno, non poteva mancare una certa relazione tra la sede vescovile e i monasteri: e l'opera dei vescovi fu talvolta a vantaggio, talvolta a danno di essi. Perciò il nostro A. esamina i rapporti dei cluniacensi svizzeri coi vescovi di Losanna in tutto il periodo di tempo che è oggetto del suo studio; e poi quelli dei monaci col clero secolare.

Un altro capitolo del libro tratta delle relazioni delle case filiali della Svizzera occidentale coi principi regnanti in quel territorio,

incominciando dal regno di Rodolfo II di Borgogna e terminando col dominio dell'imperatore Enrico V di Sassonia: quindi dei rapporti dei monaci con la nobiltà locale, e particolarmente con le case di Grandson e di Joux.

Nel quinto capitolo son prese in esame le condizioni economiche dei suddetti conventi. Questa parte del libro concerne le dotazioni, le donazioni, l'esercizio di prestiti, del cambio e d'altre operazioni pecuniarie; gli acquisti, le occupazioni, i conferimenti di precarie: le relazioni economiche dei monaci coi lor soggetti, sia che fossero di condizione servile, sia che fossero uomini liberi o censuali; i possessi di mandrie di cavalli e di saline e infine i diritti di tutela.

Il capitolo seguente studia l'organizzazione dei singoli priorati. Sono presi in esame gli uffici del priore, camerario, elimosiniere, hospitarius, cellario, infirmarius, sacrista, praecentor o armarius. Erano coi monaci gli oblati, novizi e conversi; i famuli e i familiari. Le occupazioni dei cluniacensi consistevano nel servizio divino, nella lettura e nel lavoro manuale. La regola benedettina fu diversamente interpretata dai cistercensi e dai cluniacensi. Non mancò nei conventi di questi ultimi anche l'operosità scientifica. L'A. descrive nell'ultimo capitolo la forma architettonica dei varî monasteri; e in appendice offre le liste dei priori, fa un esame critico di alcuni documenti di Peterlingen e riferisce il cerimoniale per l'ammissioni di novizi nell'ordine cluniacense.

Concludendo, possiamo affermare che il diligente studio del Padre Egger è un nuovo e prezioso contributo per la storia degli Ordini religiosi nel Medio Evo.

Firenze. PIETRO SANTINI.

LÉON GAUTHIER, *Les Lombards dans les Deux-Bourgognes. (Bibliothèque de l'École des Hautes Études,* fasc. 156). — Paris, 1906, pp. XIV-400.

Il volume consta di due parti: uno studio diviso in sette capitoli, con parecchie appendici; e centosettantadue documenti, con un indice dei nomi proprî. Argomento promettente, materiale copioso. La dichiarazione, premessa al volume, che il lavoro ha ricevuta l'approvazione di G. Monod, Y. Roy ed A. Longnon, darebbe affidamento di serietà e di precisione. Esaminiamolo adunque partitamente.

Ferma anzitutto la nostra attenzione l'elenco delle opere consultate: chi ricordi le strettissime relazioni tra la Svizzera e la Franca-Contea, rimane subito colpito di non trovarvi menzionato il

noto lavoro dell'Amiet (1), vecchio ma sempre capitale sul commercio bancario degli Astigiani in quella regione. Si potrebbe pensare che l'Autore l'avesse trascurato perchè largamente spogliato nello studio del Sella e del Vayra sul *Codex Astensis* (2), ma, con grande sorpresa, nè il *Codex* nè il lavoro Sella-Vayra figurano nella *tavola delle fonti manoscritte o stampate* del volume, nè vengono in alcun modo citati od usati nel corpo di esso.

Anzi in detta tavola, all'infuori di due volumi del Bianchi sugli Archivi piemontesi, di libri italiani non trovano luogo che le *Storie di Chieri* del Cibrario, e la *Storia di Asti* del Grassi, della quale opera si cita solo il 1° vol. della seconda ediz., che pure avrebbe dovuto fornire al sig. G. almeno il materiale bibliografico fino al 1890. Dopo di ciò, non sorprende che il diploma di Ottone III sui *negociatores* astigiani sia citato solo dal Cibrario, anzichè dai *Monumenta Germaniae Historica,* e il diploma di Corrado del 1037 da un registro dell'Arch. reale (sic) di Torino, come se fosse inedito, mentre, per non parlare dell'edizione Assandria (3), troppo recente perchè il G. potesse conoscerla, era già stato pubblicato dall'Ughelli (IV, 354) e nei *Mon. Hist. Patriae* (Ch. I, 513). Ma anche i *Monumenta Historiae Patriae* sono sconosciuti all'Autore.

Questi dice Asti « tout près de Chieri, son alliée fidèle »: lasciamo stare la fedeltà di Chieri ad Asti, che potrebbe essere discussa; ma il *tout près* farebbe pensare a qualcosa come Versailles e Parigi, mentre la distanza è per lo meno doppia.

Ma, senza insistere su queste, che potrebbero parere inezie, è impossibile non rilevare certi errori veramente gravi. A p. 7 il G. dice che nel 1335 morì il principe di Acaia lasciando come erede Giacomo di Savoia « qui devint seigneur d'Asti », ma che i sudditi, presto stanchi di un tal Signore, per essere meglio governati e difesi, si sottomisero nel 1342 a Luchino Visconti, donde sopravvennero discordie fra questo ed i Sabaudi, regolate solo da un trattato di pace del 29 aprile 1348. Ora, Giacomo di Savoia non fu mai signore di Asti; gli Astigiani, quindi, non si sollevarono contro il malgoverno di lui, bensì contro quello di un principe di sangue francese,

---

(1) *Die französischen und lombardischen Geldwucherer des Mittelalters nämlich in der Schweiz,* in *Jahrbuch für schweizerische Geschichte,* voll. I e II.

(2) *Del Codice di Asti,* pp. CCXXIII e segg., Roma, Accademia dei Lincei, 1887.

(3) In *Libro Verde della Chiesa di Asti,* II, 196, n. 311, in *Bibl. Soc. Stor. Sub.,* vol. XXXIV, Pinerolo, 1907.

Roberto di Angiò, il « re dei preti »; e le questioni tra il Visconti ed i Sabaudi non furono per la dedizione di Asti a Luchino, ma per tutt'altre ragioni ben note agli studiosi di storia piemontese (1). Così è una genealogia che non si troverà certo nel Litta nè in alcun altro storico milanese, quella di Galeazzo Visconti fatto figliuolo di Luchino e marito di Bona (2).

Proseguendo un riassunto della storia di Asti sulle magre indicazioni dei doc. dell'Arch. di St. di Torino pubblicati dal Bianchi, senza alcuna conoscenza de' più recenti lavori in materia, dal Gorrini al Gabotto, il G., dopo aver narrato che nel 1372 Asti sostenne assedio e guerra contro il Visconti, afferma che egli fu « secréte « ment secourue par Amedée VI de Savoie, défendue par le marquis « de Montferrat son vassal ».

Giovanni II Paleologo, marchese di Monferrato, anzichè vassallo, era in quel momento il Signore di Asti, e Amedeo VI soccorse questa tanto segretamente, che vi andò in persona, con un esercito; e l'ultima *chanson de geste* che le vecchie cronache di Savoia riportano in una prosa, da cui è facile ristabilire gli antichi versi, è appunto quella della difesa di Asti da parte del Conte Verde.

Ameremmo sapere chi sia il Guglielmo di Monferrato vivente nel 1394 che fece in tale anno una lega con Luigi di Orléans (3). Ma non ci possiamo meravigliare della imprecisione dell'Autore in materia di storia italiana, quando lo vediamo ignorare persino la circostanza in cui Carlo di Orléans, figlio di Luigi, fu fatto prigioniero dagli Inglesi, o se tale circostanza gli è nota, portar la data della battaglia di Azincourt al 1422! (p. 9).

Dopo il riassunto della storia politica astigiana (che costituisce il paragrafo primo del 1° capitolo) l'autore passa a trattare special-

---

(1) L'errore è tanto più grave in uno scrittore di storia economica, perchè la causa della rivolta di Asti a Roberto fu, più che altro, la rivalità di due gruppi bancarî, cioè dei Roeri e dei Pelletta contro i Solari. Cfr. Gabotto, *Storia del Piemonte nella prima metà del secolo* XVI, p. 184, Torino, 1894. e Gabotto e Gabiani, *Gli atti della Società del Popolo di Asti*, in *Bibl. Soc. Stor. Sub.*, vol. XXXIII, p. 416, Pinerolo, 1906.

(2) Superfluo rettificare che Galeazzo Visconti era figliuolo di Stefano e nipote di Luchino e sposò non Bona ma Bianca di Savoia.

(3) I lavori del Camus sulle nozze di Luigi d'Orléans con Valentina Visconti e la relativa polemica col Romano non sono naturalmente conosciuti dal G.: ma che dire non vedendo noti a lui neppure i libri francesi del Faucon, del De-Circourt, del Yarry, del Valois, e dato come una novità archivistica il contratto nuziale tra Valentina e Luigi ed il giuramento di fedeltà di Asti a quest'ultimo, suo nuovo Signore?

mente del commercio degli Astigiani, e pone l'inizio della loro « penetrazione » in Francia al 1226 e l'« invasione » verso il 1250. Qui bisogna dire che egli non abbia saputo adoperare neppure i libri che cita, perchè anche solo dal noto studio del Bourquelot sulle fiere di Sciampagna avrebbe veduto come il commercio degli Astigiani, ed in genere dei Lombardi, al di là dei monti sia molto più antico.

Negli atti notarili dell'Arch. di Genova, che si vanno pubblicando dal Ferretto (1), numerosi documenti ci mostrano Albesi, Astigiani ed altri Lombardi in Francia già sulla fine del secolo XII e ci lasciano intendere facilmente che questa non era una novità, si la continuazione di un uso inveterato.

Il 1226, come ho accennato in un mio recente scritto (2), segna soltanto un periodo di maggiore attività di Asti in concorrenza con altre città lombarde. La tardità dei documenti su cui si fonda il G. per constatare in modo sicuro la presenza de' Lombardi prima nella contea poi nel ducato di Borgogna, deriva da due ragioni abbastanza semplici, cui egli non ha pensato, cioè la qualità delle fonti da lui consultate, e la tardità vera dell'istituzione ufficiale delle casane. Il G. sembra ignorare che il commercio bancario fu dapprima libero, e soltanto nella seconda metà del secolo XIII venne regolato e, in certo qual modo, monopolizzato dall'autorità pubblica col sistema delle concessioni e degli appalti di casane. A questo proposito la preparazione dell'A. in materia di storia economica è, in strana guisa, insufficiente.

Il paragrafo 3° del capo 1° discorre delle famiglie astigiane che praticarono il grande commercio. A parte alcune sviste, corrette dall'A. stesso nell'errata-corrige, ed il non encomiabile sistema di voler tradurre i nomi dal latino in francese, per cui, anche i meglio tradotti

---

(1) *Documenti sulle relazioni fra Alba e Genova*, in *Bibl. Soc. Stor. Sub.*, vol XXIII, pp. 3 segg., Pinerolo, 1906, e l'altro volume in corso di stampa: *Relazioni fra Asti e Genova*, nella stessa *Biblioteca*. Non si fa carico, si capisce, al G. di non aver conosciuto doc. non ancora pubblicati quando egli scriveva il suo libro, ma poichè egli si vanta di « aver ricostituito per mezzo degli Archivi di Torino e di Asti le grandi linee degli « annali di questa città », è giusto osservargli che avrebbe potuto andare anche a Genova, dove in quell'Arch. di Stato sono molti prontuari manoscritti per risparmiare anche la consultazione diretta di minutarî notarili, come informano con lodevole sincerità scientifica il Caro ed il Sieveking, di cui il G. avrebbe pur dovuto consultare le opere a proposito di banchieri lombardi in Francia.

(2) *Le vie del Commercio fra l'Italia e la Francia nel medio-evo*, Asti, Brignolo, 1906.

riescono press'a poco irriconoscibili (1), alcuni storpiamenti passano ogni segno: i Cacherano si sdoppiano in Kacquin e Taquerant e, appena nell'indice, l'A. comincia ad accorgersi che quest' ultimo deve essere una svista in luogo del vero nome; i Baudracchi sono convertiti in Badra, e Baldraccone de Curia diventa Bondragon de Coire, come se invece di essere un Astigiano fosse del canton Grigioni. Nei Sacqua, ad un pratico di storia astese sarà possibile indovinare i Bevacqua (Beaqua), ma nei Pateni solo un grande sforzo può far riconoscere i Pentenati e nei Narre i celebri Natta. Così i Guttuari diventano qualche volta Guattari, la società dei Becch'in cenere è presentata nella forma Bacchi nei nere e Mombercelli in Momberalli, Frinco in Prineo etc. Il G. nota che parecchie di queste famiglie erano di nobile origine e già signore di feudi prima dell'apogeo della loro fortuna di banchieri; non si può pretendere che egli sappia come parecchie di esse si riconnettano ai più antichi stipiti di case comitali e signorili dell'alto medio-evo, e che la loro ricchezza in numerario risponde ad un determinato momento dell'evoluzione capitalistica dell'Italia subalpina da terriera in commerciale e poi, da capo, in terriera, mentre per una parte rappresenta il prodotto di una antica concentrazione della moneta al tempo in cui i progenitori di dette famiglie occupavano le cariche fiscali dello Stato nelle città *(procuratores* o *exactores* e *vicedomini).*

Per altro sarebbe desiderabile che non si trovassero nel libro del G. affermazioni di questa specie: per esempio che i Turchi derivarono dai Castelli, come gli Isnardi ed i Guttuari, mentre è ben noto che i Turchi, gli Isnardi ed i Guttuari, tre famiglie di provenienza diversa, si unirono a formare l'ospizio dei De Castello solo verso la metà del Ducento per ragioni politiche e forse bancarie, senza vincoli originarî di sangue. E così non si vorrebbe leggere che i Solari ebbero in Asti per un mezzo secolo una azione analoga a quella de' Visconti, degli Scaligeri e de' Medici e che, se fosse sorto tra loro qualche personaggio del tipo di « Galeazzo Visconti, Cane della Scala o Lorenzo il Magnifico », sarebbe pervenuto al pari di loro al potere supremo. L'A. dimentica completamente che durante tutto il periodo a cui egli si riferisce nessun Solaro si trovò nelle condizioni, non diciamo di Galeazzo Visconti, di Cane della Scala o di Lorenzo de' Medici, che non furono punto i fondatori della

(1) I Bocca diventano Bouche; i Bolla diventano Boule; i De Curia diventano La Cour ecc. Altrove poi, pp. 30 e 75, gli Alfieri sono trasformati in Alfeit.

potenza delle loro Case ma soltanto gli eredi ed i continuatori rispettivamente di Matteo Visconti, Alberto della Scala e Cosimo de' Medici; ma neppur di questi ultimi, essendochè Asti era sotto la signoria del re Roberto che vi teneva buone truppe sotto il siniscalco di Piemonte, e, di fronte alla nobiltà scema di forze per l'esilio della parte ghibellina e per la rivalità de' Solari e di altre tra le famiglie rimaste, stava compatto e organizzato il Popolo con ordinamenti formidabili, come quelli di « Giustizia » a Firenze un secolo e mezzo prima di Cosimo il Vecchio.

È, insomma, sempre la stessa inesattezza di concetto, la stessa imprecisione di forma, la stessa impreparazione di storia subalpina e relativa bibliografia, che abbiamo già incontrata nei paragrafi precedenti.

A questo riguardo il giudizio deve essere ancora più severo per il quarto paragrafo che in tre paginette vorrebbe studiare le relazioni di Casa Savoia colle compagnie lombardo-genovesi e colle loro banche.

Anzitutto l'A. avrebbe dovuto considerare sotto un aspetto molto diverso dal consueto le relazioni di Asti coi conti di Savoia nella prima metà del Ducento, su cui egli sorvola affatto, senza neppure il pensiero che nella politica di espansione territoriale di Asti potesse dominare il movente economico di padroneggiare le strade e di monopolizzare a suo vantaggio il grande commercio tra l'Italia e la Francia (1). Se non che, una volta messo per la via non di « tracciare la storia finanziaria di Casa Savoia nei secoli XII e XIII », che non era veramente compito dell'A., ma di accennare le relazioni coi « Lombardi e colle loro banche », avrebbe dovuto il G. utilizzare almeno le fonti a stampa sull'argomento, là dove invece la consueta trascuranza di tutto ciò che fu scritto al riguardo in Italia e specialmente in Piemonte lo porta più che mai a offrirci unicamente magri sunti, tratti dal Bianchi; e documenti editi da gran tempo nelle maggiori raccolte di storia subalpina e persino nella nota opera del Wüstemberg su Pietro di Savoia.

I sei capitoli successivi esaminano separatamente i Lombardi nella contea di Borgogna, le loro relazioni coi conti ed il loro allontanamento dalla regione; i consiglieri lombardi di Ottone IV; i Lombardi nel ducato fino alla loro cacciata; lo stato sociale e le associazioni di Lombardi nelle due Borgogne; le operazioni finanziarie e, finalmente, il commercio.

---

(1) *Le vie del Commercio* cit.

Questa parte condotta sui documenti francesi appare infinitamente migliore della precedente. La trattazione procede serrata e sobria, densa di fatti, ricca di particolari interessanti e curiosi; ma è anche la parte che sfugge più facilmente al controllo di un recensente italiano. Il G. afferma ad un certo punto che gli Asinari, i Guttuari, gli Isnardi, insomma i banchieri astigiani della corte di Ottone IV di Borgogna, operavano piuttosto per conto de' Bardi, degli Scali, dei Peruzzi e degli Scaglia di Firenze che per conto proprio. Ora noi non possiamo accettare, senza beneficio di inventario, questo giudizio, in verità troppo generico, anche perchè dagli stessi documenti che il G. cita in nota e pubblica nella seconda parte del volume, risulta chiaramente che gli Scaglia (1) non sono Astigiani ma Fiorentini (cfr. doc. XX, p. 121), cioè lo stesso che gli Scali. È messo bene in rilievo che il momento aureo dei banchieri Lombardi nella Franca Contea coincide col fortunoso reggimento di Ottone IV, da cui il paese passa poi, perdendo l'indipendenza, nella Casa di Francia, e che i cronisti del tempo accusano di essere stato rovinato dalla ingorda speculazione de' Lombardi.

Intorno a quel conte stavano infatti molti consiglieri e cortigiani nati di qua delle Alpi, così Piemontesi, come Toscani; fra i primi vanno ricordati Ardizzone di Ivrea, Domenico e Reginone Asinari; fra i secondi i famosi Mosciatto e Biccio-Guidi, Arcangelo Buonaguisa, Giacomo Scaglia, sopratutto quest'ultimo, e Landuccio Morelli, de' quali ultimi due il G. reca le epigrafi, l'una in caratteri romani, in caratteri gotici l'altra, soffermandosi a lungo, specialmente sul processo di eresia intentato allo Scaglia dall'inquisitore di Toscana frate Mino di San Quirico.

Secondo il G. i Lombardi sarebbero passati nel ducato di Borgogna dalla Franca-Contea, dove ebbero in appalto la maggior parte delle casane, largheggiando in prestiti verso i duchi che ora li favorivano ora li perseguitavano, mossi in entrambi i casi da speciali ragioni di interesse e di sfruttamento. Si comprendono le esplosioni di odio delle popolazioni borgognone contro i Lombardi, al pari che contro gli Ebrei, perchè i banchieri si ripagavano sui piccoli di quanto dovevano perdere coi grandi. La varia vicenda dei Lombardi è qui dal G. largamente documentata, tanto con le fonti a stampa quanto col nuovo materiale edito in appendice.

Diversamente dagli Ebrei però, i Lombardi non si trovavano mai al bando della società perchè tali. Appartenenti nei loro paesi

---

(1) Una famiglia Scalia biellese esisteva già nel 200, ma non sembra aver avuto nulla a che fare colle due Borgogne.

di origine a famiglie di cospicua nobiltà, ottenevano regolarmente la « borghesia » nelle terre delle due Borgogne in cui si stabilivano, e non mancarono di quelle che vi acquistarono terre e persino feudi. Un'altra loro diversità dagli Ebrei è inoltre caratteristica: mentre l'Ebreo in materia bancaria opera isolatamente, i Lombardi si costituiscono in associazioni e formano « compagnie », potenti non meno per l'estensione territoriale delle operazioni, che per l'entità dei capitali a disposizione di ciascuna di esse e per il reciproco aiuto materiale e morale, economico e civile che essi si davano l'un l'altro, sopratutto nei momenti in cui infieriva la bufera in qualche luogo e li risparmiava in qualche altro.

Le principali operazioni finanziarie de' Lombardi consistevano in prestiti e cauzioni su cedole, su pegni e su ipoteche; consegna o trasmissione di denari e pagamenti a distanza; ricuperi e pagamenti per clienti in conto corrente; imprese di regia finanziaria per il principe e pei signori; acquisti e locazioni di terre prese in pagamento; locazione di animali e di mobili. Alcune di queste erano operazioni secondarie derivanti dalle principali della banca. Per ciascuno di questi tipi di relazione il G. reca esempi ben documentati. Inoltre i Lombardi si occupavano del commercio delle stoffe e di altri generi, come pelliccie, mercerie, armi ecc. Sotto questo punto di vista è veramente interessante e prezioso un documento del 1345, di cui il G. ci dà il fac-simile, che contiene il conto dei pedaggi di Saint Jean-de-Lome col segno proprio di ciascun mercante accanto al nome del medesimo. È un bello e raro esemplare di marche di commercio così antiche.

Resta a dire qualcosa dei documenti e del loro modo di pubblicazione. Trattandosi di atti tardi, dal 1265 al 1476, è lodevole il sistema seguito dall'A. di usare la grafia e la punteggiatura moderna. I nomi proprî invece anche qui sono troppo spesso errati, talvolta per sviste evidenti di lettura; e neanche sono sempre esatte le note di identificazione geografica. Per esempio, una carta di Amedeo V di Savoia del 1° febbraio 1301, p. 137, data « apud sanctum Georgium », lascia incerto il G. se si tratti di S. Giorgio canavese o di S. Giorgio Scarampi, senza che l'A. sappia o gli venga in mente che vi è un S. George in Savoia.

Ad ogni modo è una raccolta preziosa che può essere utilmente adoperata anche per altri studî e dalla quale si potrà trarre, per la stessa storia economica, maggior partito che non abbia saputo fare il G., in quanto vi si contengono numerose indicazioni e notizie (che egli ha trascurate), non solo per chiarire punti particolari, ma sì ancora per fissare concetti e vedute generali.

L'impressione di questo resoconto può riuscire forse più grave di quanto sia intenzione del recensente, il quale, se ha creduto di dover rilevare le deficenze, le sviste e gli errori, non pochi, nè di poca importanza, che si incontrano in questo libro, specialmente per l'*etichetta* che esso porta, è però ben lontano dal disconoscere che la pubblicazione è utile agli studî, sia come indicazione, sia come avviamento ad ulteriori ricerche. Nell'insieme vi si desidera, con una maggiore preparazione storica, un'attitudine più spiccata alla trattazione di problemi economici.

Torino. G. Barelli.

P. Giacinto Picconi da Cantalupo, dei Frati Minori. *Serie Cronologico-biografica dei Ministri e Vicari Provinciali della Minoritica Provincia di Bologna, con l'aggiunta di storiche notizie concernenti l'Ordine e segnatamente la Provincia.* — Parma, Tip. della SS. Nunziata, 1908; 8°, pp. 519.

Pubblicati di già dal p. Giacinto da Cantalupo, Cronologo della Provincia dei Frati Minori di Bologna, gli *Atti Capitolari* di essa Provincia, dal 1458 al 1710 (de' quali fu detto in questo *Archivio Storico*, Serie V, Tom. XXXII, Dispensa 3ª del 1903), eccoti venir fuori, esso Padre, coll'altro bello e buon volume di sopra enunciato.

Il p. Giacinto, narrati sommariamente l'origine ed i progressi della Provincia sua, e datanti dal 1209, dà principio alla *serie* dei *Ministri Provinciali*, che dal 1217 col nome di p. Giovanni da Stracchia arriva al 1907 col p. Giacinto, compilatore del volume, e che ascendono al bel numeno di 195.

Nel 1899 avea luogo la fusione delle due Provincie già degli Osservanti e dei Riformati di Bologna; e qui comincia una nuova serie col p. Serafino da Fresonara, eletto nel 1899 e prosegue fino al 1902 col nome del p. Salvatore Spada da Longiano, tuttora in carica, che sono quattro; i quali, uniti ai 195 di già indicati, formano il numero di 199. Tutti i nomi dei singoli Provinciali sono corredati di cenni biografici; e frammiste si trovano indicazioni di fatti salienti relativi all'Ordine, e segnatamente ai tempi in che avvennero lungo ogni Provincialato.

Seguono due *Appendici:* una reca la *Serie Cronologica dei Vicari Provinciali della Minoritica Osservante Provincia di Bologna,* la quale comincia col 1444 col nome del notissimo p. Marco Fantuzzi da Bologna e vien fino al 1897 col p. Desiderio Cortese. Ascen-

dono in tutti al numero di 80. Anche frammezzo a questa lunga serie non mancano notizie opportune sulle persone e sugli uffici da essi esercitati nell' Ordine.

Segue quindi una lista di *Religiosi viventi* dell' Ordine, innalzati a dignità ecclesiastiche, e che sono quattro.

Opportuna viene poscia la discussione, che il p. Giacinto intraprende con l' *Archivio Storico Francescano* per sostenere che la Provincia di Bologna fu madre della Milanese, e non viceversa. Gli argomenti addotti dal p. Giacinto sembravano ai più favorevoli a lui. Ma a dargli piena ragione è venuto un documento del 1291, del quale egli mi ha data comunicazione, e che è del tenore seguente: « Anno « D.ni 1291, die 24 iunii D.na Agnesina filia q.m Alberti de Mala- « voltis et uxor D.ni Galeotti de Lambarttinis ellegit suam sepulturam « apud ecclesiam S. Francisci in Bononia.... et dari voluit fr. Addam « Ministro Ord. FF. MM. in Provincia Romandiole sive Lombardie « 10 lib. bon. ».

Indici copiosi e ben fatti rendono agevole allo studioso il ricercare notizie all' uopo opportune, e richiamare a giusto ordine le memorie assai varie sparse per entro il volume.

Questa *serie* pertanto unita agli *Atti Capitolari* di sopra ricordati, ai *Cenni Biografici degli uomini illustri della Francescana Provincia di Bologna* compilati dal p. Picconi, dei quali non è uscito che il I Volume alla *Series Praelatorum* da esso pure edita, non che al *Centone*, ossia *Miscellanea di Memorie* diverse concernenti la Minoritica Provincia in discorso, del quale è pure uscito un solo volume, sono pubblicazioni pregevoli dovute alla penna ed alla erudizione del p. Giacinto. Ad esse voglionsi aggiungere la *Storia ed Arte in S. Maria di Campagna (Piacenza)* del p. Andrea Corna, Bergamo, Istituto di Arti Grafiche, 1908, e l'*Origine del Monte di Pietà in Imola* del p. Serafino Gaddoni (in *Miscellanea di erudizione e belle Arti* del prof. Ravagli, Carpi, Fasc. X-XII, 1907).

Tutte queste Memorie sono belli e buoni elementi per rifare la storia della Provincia Minoritica detta di Bologna, da quasi un secolo e mezzo ormai trascurata, seguendo sempre, secondo l'esigenza de' tempi nuovi, l'ordine logico e molto ben scelto del p. Flaminio da Parma, religioso di fino criterio, dotato di varia e vasta erudizione, e di tanto buon senso storico pe' tempi suoi, che è il tutto in opere di tal genere.

Mirandola. F. Ceretti.

TORQUATO CUTURI, *Di alcuni Statuti delle Corporazioni delle Arti nel Comune di Gubbio* (estratto dal *Bollettino della R. Deputazione Umbra di Storia Patria,* vol. XIII, 1908; pp. 253-396). — Perugia, Unione tip. Coop., 1908.

I Brevi statutari studiati dal C., e che sono i soli rimastici, appartengono alle arti de' Falegnami, de' Ferrai, de' Calzolari e Conciapelli, degli Speziali e dei Merciai; ed alla illustrazione di essi l'editore prepone un breve studio sulle disposizioni degli statuti generali del Comune eugubino relative all'esercizio delle arti e dei mestieri e all'ingerenza del potere politico centrale sui minori nuclei sociali e sulla loro facoltà regolamentare: ingerenza che fu sempre, e anche negli altri luoghi dell' Umbria, più forte e continua che l'egregio A. non creda, come all'evidenza dimostrano le compilazioni statutarie della stessa dominante, Perugia. Ed era, d'altronde, fenomeno naturalissimo questo, poichè in fondo tanto il maggiore aggregato politico quanto i minori aggregati sociali erano prodotti spontanei delle stesse energie, delle stesse necessità politiche, o — a meglio dire — le risultanti delle stesse cause determinatrici. Nè diverse erano le persone che costituivano e reggevano quello e questi, il Comune cioè e le Corporazioni, e quindi è facile spiegare come quelli stessi che avevano date, nell'interesse di nuclei parziali e ristretti, norme alle esplicazioni delle individuali o collettive attività, legiferando poi ne' Consigli del Comune s'inducessero agevolmente in vista d'un interesse più generale, più largamente sociale, a far sacrificio di parte di quell' autonomia, di quella libertà d'azione che le singole arti avrebber voluto egoisticamente arrogarsi. Non dunque speciali condizioni di fatto, nè la minore importanza delle corporazioni artigiane in Gubbio, in confronto d'altrove, produssero là una minore influenza politica di quelle: ma pensiamo piuttosto che ivi, come nelle altre città dell'Umbria e di fuori, la sfera della loro azione politica fosse proporzionata alla somma degl'interessi che quelle rappresentavano così per quantità numerica de' loro componenti, come pel valore morale e materiale che realmente avevano in confronto delle altre classi sociali e dell'intero organismo del Comune stesso.

Certo la persistenza tenace in quel territorio di una forte casta aristocratica, d'origine feudale, poggiata sulla proprietà terriera, potè là rendere men vigoroso e rapido lo sviluppo della borghesia artigiana, ma non per questo è lecito supporre che gl'interessi di quelli e la sua affermazione politica potessero rimaner sopraffatti o vilipesi

nel nuovo ordinamento democratico del Comune, la cui caratteristica generale e costante è appunto il savio equilibrio de' diritti e dei pesi, il giusto temperamento delle molteplici e talor colludenti manifestazioni de' bisogni, dei desiderî e delle pretese de' varî nuclei sociali.

Così pure avremmo voluto che l'origine e l'esplicazione pratica della vitalità di aggregazioni corporative artigiane fossero riportate più indietro di quel che il dotto A. non fa, poichè per quanto egli non ne abbia trovato o non esistano (il che è da revocarsi fortemente in dubbio) memorie positive anteriori alla seconda metà del secolo XIII, è però certo che l'azione di quei minori nuclei sociali si svolse anche in epoca assai più remota e però anzi, tacitamente ma con assidua e determinatrice influenza, nella formazione dell'aggregato maggiore, il Comune.

Ma prescindendo pure dalla più complessa questione circa la parte che spetta alle Corporazioni artigiane nella costituzione delle nostre democrazie medievali, questione su cui si è tanto e talora anche oziosamente discusso, è indubitato che la storia più antica di quegli enti è tuttora involuta nell'ombra per la scarsezza dei documenti più vetusti, e per la soffocazione violenta che di alcuni di quei potenti organismi fu determinata dalle nuove condizioni politiche e dai rivolgimenti sociali avvenuti in appresso. Così della maggior parte di quelli eugubini scomparvero anche le costituzioni e le matricole, e d'altri pochi restarono per lo più frammentarie o incomplete.

E di queste egregiamente il C. ritesse le vicende, coordinandole col succedersi degli avvenimenti cittadini, seguendone lo sviluppo durante il periodo della dominazione ducale e poi di quella papale, e accompagnandole nella narrazione della loro vita, durata sino agli inizî del secolo XIX, con nuovi e bene scelti documenti. Sobrie considerazioni giuridiche illustrano le peculiarità più notevoli di queste legislazioni statutarie particolari, e recano un ottimo contributo allo studio critico della organizzazione del Comune ne' centri minori.

Di alcuni Brevi statutari più importanti il C. pubblica anche molti brani testualmente o ne dà soltanto le rubriche con succosi regesti: un accurato indice alfabetico correda l'interessante pubblicazione.

Firenze. G. Degli Azzi.

Lisetta Ciaccio. *Il Cardinal legato Bertrando Del Poggetto in Bologna (1327-1334).* — Bologna, Zanichelli, 1906.

L'accurato studio della Ciaccio incomincia con brevi notizie sulla vita di Bertrando, entra poi a trattare della legazione politica di lui in Italia, affidatagli da Giovanni XXII, e della lotta, ch'egli iniziò da Asti, sua prima sede in Italia, contro i Visconti, dapprima mal riuscita mediante le armi di Filippo di Valois, ma proseguita poi accanitamente con le armi spirituali, e ripresa con ugual vigore contro Galeazzo, dopo la morte di Matteo Visconti. I guelfi ebbero allora qualche successo. Pure le sorti della guerra presto mutarono, a cagione dell'intervento di Ludovico il Bavaro in favore dei Visconti.

Stava sopratutto a cuore del papa e di Bertrando la presa di Bologna; a tale intento si inviò un secondo legato, Giovanni Orsini, per sostenere le pretensioni della Chiesa nell'Italia centrale. L'arte diplomatica del Poggetto trionfò con la dedizione di Parma e di Reggio, cui seguì, nel 1318. quella di Bologna, quando i Lambertazzi, ghibellini, furono cacciati dalla città, e i Geremei, guelfi, trovarono utile, per sostenersi, di porsi sotto la protezione del papa. Ciò nondimeno, l'ordinamento interno del Comune rimase immutato, ma per breve tempo: chè le lotte intestine e la sfortunata guerra contro Passerino Buonaccolsi constrinsero nel 1327 i Bolognesi a darsi del tutto nelle mani di Bertrando. Questi entrò trionfalmente nella città il 5 febbraio dell'anno seguente; e poco dopo i magistrati e i consigli cittadini rinunziarono di fatto alle libere istituzioni, sotto l'egida delle quali Bologna aveva per lunga età prosperato. Le riforme introdotte dal Poggetto negli ordinamenti cittadini tolsero quasi ogni potere agli antichi magistrati, alcuni dei quali furono addirittura aboliti, altri ebbero diminuite e completamente trasformate le loro incombenze. Cessò di esistere anche il Consiglio del Popolo; e si iniziò così la signoria assoluta del legato pontificio. In luogo del Potestà, fu istituito un Rettore: rimasero in vita il vicecapitano e 12 anziani, ma scelti ad arbitrio del legato e docili istrumenti della sua volontà. Furono conservati, con poteri limitatissimi, i Consigli degli 800 per le sentenze e dei 4000 per l'elezione degli ufficiali inferiori. Per inquisire tutti gli ufficiali fu creato il *praepositus officiorum.*

A scopo di pacificazione largheggiò in amnistie e richiamò i fuorusciti. Riformò gravezze e monopolî e impose collette straordinarie. Corresse e riordinò gli statuti, specie in materia criminale e

pose un argine alle ingiustizie e corruttele, diminuendo il numero degli impiegati. Esercitò la sua influenza anche sulle società delle arti e delle armi. Se mantenne queste ultime, allargò però l'uso delle milizie mercenarie. Pur non limitando troppo la libertà dei privati cittadini, non abolì le leggi contro i nobili, nè quelle suntuarie. Si mostrò specialmente severo contro le riunioni, armate o senza armi, e contro i provocatori di tumulti. Non trascurò la polizia cittadina, e dette prova talvolta di sentimenti umanitarî. Come dignitario ecclesiastico, favorì i suoi parenti e connazionali, ma come governatore della città concesse i maggiori uffici soltanto ad italiani. Così, protesse il clero, ma lo volle soggetto alla sua autorità. Curò lo Studio bolognese, la costruzione delle mura e del castello, il riordinamento stradale e fluviale.

Poco si sa del carattere morale di Bertrando. Odiò in Dante l'autore del *De Monarchia*. Pure inclinando generalmente alla clemenza, fu violento e inesorabile coi nemici. Sfortunato nelle guerre e straniero di nascita, gli mancò l'affetto della popolazione.

Fu tra i principali intenti del Poggetto quello di estendere il suo dominio sulle altre città della Romagna. Acquistò Faenza, ma per breve tempo. Imola, Modena, S. Donnino e altri luoghi minori caddero in suo potere. Migliorò le relazioni di Bologna con gli Estensi e gli Scaligeri e trattò di pace con Venezia. Quanto alle città di lunga data amiche, i rapporti con Bologna si fecero più intimi. Non seppe impedire per le terre del suo dominio il passaggio di Ludovico il Bavaro, e se ne giustificò presso i guelfi accampando la mancanza di danaro.

Frattanto i Pepoli congiurarono contro il legato e il governo della Chiesa; ma la trama andò a vuoto. Le guerre minute s'erano riprese: alfine Faenza si sottomise e gli Estensi si pacificarono. Ciò nondimeno la fortuna di Bertrando cominciava a declinare. In Bologna e nel contado serpeggiava il malcontento contro il suo governo; e Reggio e Parma si ribellarono. Non potè negare il suo contingente alle città guelfe di Toscana contro il Bavaro e contro Castruccio; e alla sua volta ei dovette rivolgersi per aiuti alla lega guelfa quando Bologna fu minacciata dall'imperatore.

Alle città ribelli si aggiunse nel 1329 anche Modena e poi Faenza. Furono risottomesse, ma più di nome che di fatto. La poca sicurezza dei possessi di Romagna e la guerra in Lombardia aggravavano la posizione politica di Bertrando.

Nell'estate del 1329 venne a Bologna Bernardo de' Rossi di Parma per trattare la pace co' fuorusciti parmensi, ch'erano in quella città. Il legato lo fece imprigionare con alcuni dei fuorusciti, e ciò

portò per conseguenza la rottura della pace e l'alleanza di Parma, Reggio e Modena con Ludovico il Bavaro e l'entrata di questo in Parma. Bologna corse allora serio pericolo, aumentato da una congiura ghibellina contro il legato e dalla ribellione di alcuni castelli del contado. E mentre nei cittadini maggiori cresceva l'odio contro il governo di uno straniero, il popolo minuto era inasprito dai disagi della carestia; il che spiega la vastità della congiura, andata a vuoto per questa stessa ragione. Il legato non osò prender vendette prima che non giungessero da Firenze milizie ausiliarie per tenere a freno la città. Alcuni dei congiurati, e fra questi Alberghettino Manfredi, già signore di Faenza, e più volte ribelle alla Chiesa, furono giustiziati, altri incarcerati, altri riuscirono a fuggire.

Apparecchiatasi Bologna a difesa contro il Bavaro, questi non osò allora, con le poche forze che aveva, muovere contro la città: e non potè farlo più tardi, perchè le cose di Germania lo richiamarono oltralpe; nè tornò più in Italia. Frattanto Azzone Visconti si professava amico della Chiesa; e la guerra di Romagna, dannosa più a Bertrando che ai ribelli, continuava in piccole fazioni, fra la stanchezza generale e senza alcun costrutto.

Un nuovo fatto complicò le faccende politiche dell'alta Italia: la venuta di Giovanni di Boemia che, dichiaratosi già amico dell'Impero, mutò ad un tratto condotta alleandosi con la Chiesa. Pervenuto con singolare fortuna ad avere in dedizione gran parte dell'Italia superiore e centrale, in un colloquio a Castel Franco (ove convennero tutti i rappresentanti dei guelfi) con Bertrando, stipulò un trattato col papa, in forza del quale ricevette in feudo Parma, Reggio, Modena e quant'altro fosse riuscito ad occupare in Italia. Il patto fu conchiuso con la persuasione che giovasse al papa, perchè egli avrebbe conseguita la suprema autorità in un forte Stato laico in Lombardia e nel centro d'Italia; e giovasse al Lussemburghese, perchè questi senza la protezione della Chiesa non sperava potersi sostenere a lungo nei nuovi possessi. Invece fu dannoso ad ambedue, insospettendo l'uno l'animo dei guelfi, alienandosi l'altro l'animo dei ghibellini.

Vi fu un momento in cui parve risorgere la fortuna del Poggetto, avendo combattuto con successo contro Forlì ed avendo nel 1332 segnata la concordia con Venezia ed ottenuta la dedizione perpetua di Bologna. Fu allora nominato conte di Romagna e si trattò sul serio (il Villani a torto dice questa un'impostura) di trasferire a Bologna la sede pontificia. La ragione, per cui il disegno non fu mandato ad effetto, fu probabilmente la peggiorata posizione di Bertrando nella città.

Il nuovo conte visitava intanto Faenza, riacquistava Forlì e si disponeva a percorrere il resto delle Romagne e le Marche: ma fu trattenuto a Bologna, quando ebbe sentore della coalizione guelfo-ghibellina, che si preparava contro il re di Boemia e il legato pontificio. Le imprese guerresche incominciarono con le spedizioni degli Estensi contro Modena e di Azzo Visconti contro Crema e Pavia. Bertrando si trovò quindi impigliato subito in guerra contro la casa d'Este, sostenuta dagli alleati. Sul Po presso Ferrara le milizie di Bologna e del Boemo toccarono una memorabile sconfitta; ed un'altra ne patì il legato presso Argenta. In Lombardia fu segnata una tregua, Giovanni di Boemia andò più volte a Bologna per concertarsi col legato; ma nel settembre del '33 ripassò le Alpi, lasciando il solo Bertrando alle prese coi collegati, mentre la Romagna gli si rivoltava contro. Gli Estensi continuavano alacremente la lotta, ed Argenta si arrendeva loro nel marzo del 1334. Allora il papa mandò un nunzio in Italia per venire a patti coi collegati. Già le trattative erano a buon punto, quando vennero ad interromperle gravi novità in Bologna.

Il malumore contro Bertrando del Poggetto non si era mai spento nella città. Ne fanno prova parecchie congiure, orditesi entro le mura e nel contado fra il 1330 e il '33, preparate anche dai guelfi e seguite dall'incarceramento di molti fra i più eminenti cittadini, che, per timore del fermento popolare, dovettero essere poi rilasciati liberi. Caduta Argenta, e andate sempre più a male le cose della guerra estense, il malcontento si convertì in aperta insurrezione. Fu intimato a Bertrando di partirsene da Bologna. Assediato nel castello, fu costretto ad arrendersi, e si allontanò scortato da 300 cavalieri fiorentini. Ospitato onorevolmente in Firenze, mosse di là a Pisa, d'onde si imbarcò per Avignone. Bologna ripristinò i liberi ordinamenti del Comune. Così d'un sol colpo cadeva il vasto disegno di Bertrando del Poggetto, ch'era di ripristinare in Italia la supremazia pontificia, allo scopo di preparare il ritorno dei papi nel nostro paese: disegno ripreso poi con miglior successo dal cardinale Albornoz.

A questo accurato studio l'Autrice fa seguire una copiosa raccolta di documenti inediti, tratti dagli Archivi di Bologna, Venezia e Firenze, e dalla Biblioteca universitaria bolognese.

Firenze. PIETRO SANTINI.

NUNZIO FEDERICO FARAGLIA, *Storia della lotta tra Alfonso V d'Aragona e Renato d'Angiò.* — Lanciano, Carabba, 1908; 8°, pp. XV-446.

Questo nuovo lavoro del Faraglia è la continuazione di quello pubblicato nel 1904, ossia della Storia della regina Giovanna II d'Angiò.

In omaggio ai suggerimenti ed alle esortazioni del compianto Bartolomeo Capasso, ammiratore dell'infelice Renato, del re buono e cavalleresco, del re poeta e pittore, l'A. dichiara essersi accinto allo studio dell'importante soggetto; ma di mala voglia, con una specie di prevenzione contraria ad Alfonso e tutta favorevole a Renato. Man mano tuttavia che il lavoro procedeva innanzi, quella prevenzione, continua l'A., veniva attenuandosi. Nella scena di quell'importante episodio della lotta fra i due personaggi che decidono delle sorti del regno, Alfonso d'Aragona avea fatto il suo ingresso sotto auspicî niente lusinghieri: Re straniero, chiamato ad invadere il regno di Napoli, insidia la regina Giovanna che lo aveva adottato e fa ardere e saccheggiare Napoli. Con l'incalzare degli avvenimenti, questa figura così esosa ed ostile da principio si viene quasi riabilitando, si trasforma ed appare di tutt'altro uomo. Alfonso diventa « operoso, non avvilito da mala ventura, costante, magnanimo »; insomma egli ingigantisce, mentre Renato perde.

Quei pregi da cui trae tutto l'essere suo, reale, obiettivo, senza preconcetto o esagerazione, non vanno confusi con le virtù eroiche derivate dall'ambiente falso in cui lo situarono i suoi panegiristi, come il Panormita, i quali, celandone i gravi difetti, ne magnificarono soltanto l'apparente grandezza e ne fecero come un eroe romano.

In questo, dunque, consiste il maggior merito del Faraglia: nell'avere rimessa a posto la figura d'Alfonso, principe saggio, protettore delle arti e delle lettere, le cui virtù grandi non erano offuscate dal contrasto di non meno grandi difetti.

L'impresa di Alfonso da principio non avea che un fine: quello di conquistare il regno, e conquistatolo, ottener gli onori del trionfo.

Si ritorna così ad un periodo classico, prodotto dal Rinascimento, alla glorificazione delle virtù eroiche mercè la pompa del trionfo, concetto derivato dall'ammirazione dell'antichità che in Alfonso non era poca. Egli, ancor prima di salire sul trono di Napoli, avea mostrato trasporto pel classicismo pagano, come ne attesta la presenza fra i suoi cortigiani di Guiniforte Barsizza, istoriografo di Corte, e del cancelliere Dalmazio de Muro, ch'era in gran voce di fautore ed amico dei letterati (POGGIUS, *Epist.* IV, 14; IX, 19).

E quella solennità del trionfo, tanto ostentata dai panegiristi d'Alfonso ed eternata in un'estesa descrizione, non era, come osserva

il Geiger, uno sfoggio superbo di forza di un usurpatore straniero, ma l'omaggio che un principe non italiano rendeva allo spirito dell'antichità ed alla passione per le allegorie allora prevalente in Italia. Quella graduale riabilitazione che al Faraglia, critico arguto, si va facendo strada col procedere innanzi del racconto, documentato in ogni parte, non è che la consacrazione d'un fatto già noto, che cioè Alfonso, non appena fu principe, non fu più riguardato come straniero; egli anzi fu considerato, nonchè come iniziato, come cooperatore attivo e stimato negli affari d'Italia. La sua Corte divenne subito il centro da cui uscirono gli uomini più altolocati, come Papa Callisto III, che poscia gli si mostrò ingrato; e tutto ciò, ad onta che Alfonso non fosse un letterato, come Federico d'Urbino, ma semplicemente amatore di discipline letterarie, che seppe congiungere all'ammirazione dei poeti pagani quella dei Padri della Chiesa, senza essere bigotto e senza farsi ingannare dalle devote ipocrisie del clero. Sul conto anzi dei preti era solito esclamare « essere più salutari le battiture che non le preghiere » (GEIGER, *Rinascim. e Umanesimo,* p. 319).

Del resto, come bene osserva il Faraglia, egli « non amava con« fondere la religione con la politica; sosteneva con le armi le sue « ragioni sul regno e mandava eserciti contro il Papa ».

La conquista del reame di Napoli per parte d'Alfonso non fu facile. Avea nemici da ogni parte. Infatti Eugenio IV, per tradizioni della Curia romana, favoriva Renato, francese, e temeva la vicinanza d'Alfonso, potente ed audace; ma sopratutto voleva serbare il supremo diritto della Chiesa sopra il regno. Alfonso lo ebbe sempre contrario, ma pur senza far calcolo della dura tenacità di lui, gl'invase da principio Terracina, che faceva parte del Patrimonio di San Pietro. I propositi ostili dei Padri del Concilio di Basilea, in cui tanto sopravvento prese il clero francese, e l'intenzione che questo ebbe a mostrare di non inimicarsi re Carlo VII, avevano, più di ogni altra circostanza, indotto il Papa a dare l'investitura del regno a Renato. Ammaestrato, tuttavia, dalla perdita di Terracina e dai rumori dei ribelli di Roma, Eugenio IV aveva capito che non bastava con verbali proteste sostenere il diritto di patronato della Chiesa sul regno, ma occorreva difendere con le armi Roma ed il Patrimonio. Di qui, l'ordine al patriarca Vitelleschi di mettere in assetto l'esercito. Iniziate le ostilità, l'A. ci fa assistere allo svolgimento minuto dei fatti che costituirono i principali e più importanti episodi di quella guerra. Riassumendo le grandi linee del lavoro, si avvertono sempre più le difficoltà contro cui Alfonso doveva lottare.

I Genovesi gli erano avversi per gelosia dei catalani, potenti del mare. Non gli era favorevole il Duca di Milano, che dominava Genova. Siffatte contrarietà ebbero per epilogo la famosa battaglia di Ponza, combattuta nel 1435 dai genovesi con arte meravigliosa, rimasta la più memorabile di quante furono fatte sul mare nel secolo decimoquinto. Il Papa, i fiorentini ed i veneziani ne rimasero assai soddisfatti, ma ne rimasero puranco impressionati, perchè, sebbene nemici d'Alfonso, temettero che, dopo quella battaglia, le sorti d'Italia fossero interamente passate all'arbitrio del Duca di Milano. Ma fatto libero Alfonso, dopo la dura prigionia scontata a cagione della sconfitta, diede nuovo e più vigoroso impulso alla guerra. Era allora approdata a Napoli Isabella, moglie di Renato, e la più parte del regno aveva innalzate le bandiere angioine.

Molti baroni favorivano Alfonso e, fra i principali, il Duca di Sessa e il Principe di Taranto; ma essi, più che per le qualità personali, insuperbivano ed insolentivano per la grandezza del nome, la vastità delle loro signorie e le grandi ricchezze. Gli erano più specialmente avversi i baroni della Calabria e dell'Abruzzo e, fra questi ultimi, il grande Iacopo Caldora, la cui figura emerge fra quelle dei più celebri capitani di quel tempo ed è studiata nei suoi più esatti particolari storici dal Faraglia (vedi cap. VIII, lib. III pp. 185 sgg.). E in Abruzzo appunto, sotto la difesa del Caldora, avvennero alcuni dei fatti d'arme più importanti.

Seguire tutte le fasi di quella guerra che allora sconvolse tutto il regno, non è dato a questo punto per la molteplicità e ricchezza degli episodi raccolti dal Faraglia. E così, fra l'alternarsi di vicende or liete or tristi, fra il succedersi di vittorie e di sconfitte, si giunge all'assedio di Napoli, all'entrata che vi fece vittorioso il re Alfonso, alle ultime imprese sostenute, dopo l'istallamento sul trono, per cacciare dal regno gli ultimi ribelli partigiani dell'Angioino, al Parlamento di Benevento e finalmente al trionfo dell'Aragonese.

Del resto, la minuta rassegna dei fatti che costituiscono il racconto di questa lotta colossale, trova esatto riscontro negl'itinerarî tanto di Renato (1435-1443) quanto d'Alfonso (1438-1442), i quali sono stati minutamente ricostruiti dall'A. in base ai molteplici documenti che ha avuti a sua disposizione.

Quegl' itinerari ci fanno assistere allo svolgimento particolareggiato della lotta, al processo quasi giornaliero dell'azione spiegata dai due principi contendenti.

Le fonti a cui il F. attinge in questa importante e geniale ricostruzione d'un periodo storico, sebbene noto, pure assai confuso, sono molte e svariate. Oltre dei documenti vaticani, degli archivi

di Genova, Milano, Firenze, Siena, Napoli, egli si è valso più specialmente delle cedole della Tesoreria Aragonese, conservate nell'Archivio di Stato di Napoli, fonti precipue di storia, alle quali l'A., nonostante alcune sommarie spigolature del Minieri-Riccio, aveva dedicato molti anni di studî.

Uno dei migliori capitoli, che eccita anche la curiosità, è il cap. I del lib. V, in cui la figura del re Alfonso è studiata e ricostruita nei più interessanti particolari della vita privata e militare. Vi si descrivono gli accampamenti, e, con minuti ragguagli, quello del re, le consuetudini semplici e modeste di costui, le vesti, le abitudini, il sentimento religioso, il carattere e quant'altro è scaturito dalla ricerca particolare, esatta e obiettiva, senza divagamenti o esagerazioni e, sopratutto, senza preconcetti sul conto della figura principale, ossia d'Alfonso, attorno a cui, come ho detto, per compiacenza del rinascente classicismo, ovvero per calcolo cortigiano, si era creata una specie di leggenda eroica.

Anche il cap. V del lib. III è inteso a lumeggiare la persona e i sentimenti di Renato, che gli ammiratori del tempo pure dipinsero come un eroe da romanzo. È certo che i cronisti, più intenti a notare i fatti d'Alfonso che quelli di Renato, poche notizie ci hanno tramandate sul conto di questo principe sventurato, il quale fu emulo e forse superò lo stesso Alfonso nel gusto delle arti belle, come fa fede il prezioso inventario de'suoi cammei e delle gemme artistiche da lui raccolte (Lecoy de La Marche, *Le roi René,* II, 119, 121, 124) e la protezione spiegata in favore di Colantonio del Fiore, cui lo stesso re dette l'avviamento alla pratica del colorire ad olio.

Dopo varî lavori parziali e non sempre esatti sulle lotte dinastiche fra Alfonso e Renato, questo del Faraglia, vivace nell'esposizione, felice per sobrietà e compiutezza nelle analisi, severo nei giudizî, reca l'impronta migliore di serietà e di coscienza critica. Ma il pregio più saliente in esso (a parte la fedeltà storica ed il criterio della misura) è quello di veder contemperato allo spirito d'indagine acuta, la potenza d'una sintesi vigorosa ed efficace.

Sulmona. Giovanni Pansa.

P. Cirillo Mussini, Archivista Provinciale Cappuccino. *Memorie Storiche sui Cappuccini Emiliani* (1525-1629), Volume 1°. Parma, Tip. Vescovile, Ditta Fiaccadori, 1908; 8°, pp. 208.

Anche gli umili padri Cappuccini hanno sentito il bisogno di continuare la storia del loro Ordine, i cui *Annali* scritti dal Boverio sono ormai troppo lontani. È vero che nel frattempo sono stati pub-

blicati lavori parziali; ma questi sono troppo sparsi, ed aspettano chi li riduca in uno, e dia loro vita.

Frattanto, come i Superiori hanno dato incarico al p. Camillo da Crespellano per la Provincia di Romagna, così per l'Emiliana hanno scelto il p. Mussini, il quale si è subito accinto al lavoro, e ne ha dato in luce il tom. I di sopra enunciato.

Alcune pagine di *Prefazione* danno conto dell'opera, la quale è divisa in nove capitoli. Nel primo, che va dal 1525 al 1568, fra l'altre, sono notevoli le Memorie su Matteo da Bassio iniziatore della riforma dei Cappuccini, sulla fondazione del primo loro ospizio nell'Emilia ecc. Il secondo (1568-1574) ricorda la fondazione dei conventi di Piacenza e di Parma, discorre dei Cappuccini e dell'Arte. Nel terzo (1574-1576), dato uno sguardo allo stato civile e morale dell'Italia nella seconda metà del secolo XVI. si parla delle fondazioni dei Conventi di Reggio-Emilia, di Modena, di Sabbioneta, di Casalmaggiore, del Finale Emilia. Nel quarto (1576-1590) si ricordano fra l'altre cose i Conventi sorti in Bozzolo, in Borgo S. Donnino, in Carpi, in Sassuolo ed in Busseto. Notevoli gli articoli: Leggi e legislatori e lo Stato civile e religioso dei Cappuccini alla fine del secolo XVI. Il quinto capitolo (1590-1597) ricorda la fondazione dei Conventi di Guastalla e di Viadana. Il sesto (1600-1606) narra di nuovi Conventi edificati in Correggio, in Novellara, in Fonteviva. Nel settimo (1606-1619) sono menzionate le fondazioni dei Conventi di S. Secondo e di S. Martino in Rio, e si narra come l'Ordine e la Provincia venissero tolti dalla dipendenza dei PP. Conventuali. L'ottavo (1619-1626) racconta come sorgessero i Conventi di Firenzuola, di Castel S. Giovanni e di Scandiano. Il nono finalmente (1627-1636) dà ragguaglio del p. Renato da Modena, già Rabbino Ebreo, e del duca Alfonso III d'Este fattisi cappuccini.

Tutti i singoli capitoli hanno notizie sui Ministri Provinciali, e sui Capitoli pure della Provincia tenuti in varie epoche. Abbondano poi di cenni biografici sui Religiosi venuti in alta stima per sapere, per virtù e per altri titoli. Nè mancano i ricordi di quei molti, appartenenti a famiglie grandi, i quali dato un addio al mondo vollero vestire le prime lane dei Cappuccini. Nè sono dimenticate le Missioni affidate all'Ordine.

Segue l'*Indice Cronologico dei pp. Vicari e Ministri Provinciali.* Quella dei *Vicari* comincia col p. Benedetto da Siena fondatore della Provincia, 1533, e termina col p. Giovanni da Ravenna, 1617: sono in tutti 35. I *Ministri Provinciali* hanno cominciamento col p. Gabriele da Bologna, 1618, e termina col p. Feliciano da Piacenza, 1627: sono in tutti numero 4.

Vien poi l'*Indice Cronologico dei Capitoli Provinciali.* Il primo ebbe luogo in Ferrara nel 1564, l'ultimo, che è il XXVII, fu tenuto in Bologna nel 1632.

Chiude il volume la lista degli Autori citati o consultati per la compilazione del volume; dal che si vede che il p. Mussini non ha risparmiato cure e diligenze, per condurre a buon fine il ricordato volume, al quale auguriamo che presto abbia a succederne il compimento.

Mirandola. F. CERETTI.

Niccola Nicolini e gli studî giuridici nella prima metà del secolo XIX. Scritti e lettere raccolti ed illustrati da FAUSTO NICOLINI. (A spese del Comitato per le onoranze a Carlo Fadda). — Napoli, tip. Giannini, 1907; pp. CXXVIII-466.

Del Nicolini giureconsulto rimangono ad attestare l'operosità e il valore i nove volumi della *Procedura penale del Regno delle Due Sicilie* (Napoli, 1828-32), e numerosissimi discorsi, conclusioni e altri scritti legali, per la maggior parte raccolti nei sei volumi delle *Quistioni di diritto* (Napoli, 1835-41).

Il volume che ha pubblicato il nipote di lui, Fausto Nicolini, è una raccolta di scritti minori e di lettere, sopratutto di lettere — del Nicolini e al Nicolini —, preceduta da un'ampia introduzione biografica, con sommarie notizie sulle opere; e riesce un monumento di ricordi, destinato — nella mente dell'Autore — a rappresentare il N. nella sua varia attività e nei suoi rapporti scientifici con giuristi, letterati ed eruditi del suo tempo.

E in realtà, poichè gli scritti dottrinari raccolti nel volume sono brevi e di lieve importanza, è da dire che piuttosto la figura del N. qui ci si sia voluta rappresentare: figura che nel mondo giuridico napoletano della prima metà dell'ottocento giganteggiò per immensa attività d'avvocato, di magistrato, di maestro, di scrittore; se pur non ebbe gran rilievo di carattere e di vicende.

Il primo nucleo di scritti del N. qui raccolto è un *Saggio delle Lezioni di diritto penale* da lui dettate nell'Università di Napoli: quivi egli professò dal 1831, portando fino agli estremi giorni della vita un affetto al suo ufficio pari alla fama e al successo che ve lo circondava; egli adorava i giovani, e il pensiero di potere inculcare in essi quel profondo sentimento di giustizia, di cui la natura l'aveva sì largamente dotato, era una delle poche cose che po-

tessero commuoverlo a vero entusiasmo. Cinque volte la settimana, malgrado le gravi cure di altre cariche, si recava tra i suoi diletti giovani, in mezzo ai quali talvolta s'assideva qualche illustre straniero di passaggio per Napoli, e parlava loro per circa due ore: e la lezione seguitava in istrada, e le fermate eran lunghe e frequenti. Cinque sono le lezioni, o meglio gli appunti di lezioni pubblicati, e appartengono all'anno scolastico 1837-38. Vi si discorre in modo generale del diritto e de' suoi principî, e delle sue condizioni essenziali; si dà la partizione del corso, la definizione di cosa e la definizione di legge. Chi le pubblicò vide l'importanza loro nel rappresentare un documento della fortuna del Vico a Napoli. E in realtà qui — come nella parte filosofico-filologica della *Procedura penale* — chiaro apparisce l'intendimento del N. di riattaccare la cultura giuridica all'opera di G. B. Vico; il che lo pone fondatore d'una scuola, i cui ultimi rappresentanti furono Francesco Pepere e Luigi Miraglia, e la quale — come osserva il Croce — a torto è stata « screditata e messa in burletta negli ultimi anni da storicisti e pratici privi di ogni lume ideale ». Al N. scriveva il Mamiani (lett. CIV, p. 309) che felicemente vedeva « in lui seguitata la scuola « magnifica di giurisprudenza del Vico, in cui la filosofia e la meta- « fisica, la storia e il diritto, gli studî del fôro e la scienza civile « fanno una sola dottrina, cui risponde a capello quella tanto am- « biziosa definizione del giure, di essere, cioè, la notizia delle umane « e divine cose ». Questa definizione pare fosse nel sentimento del N., e l'avesse per direttiva nelle sue lezioni e ne' suoi scritti di dottrina.

Subito ne colpisce l'inclinazione all'indagine filosofica, e all'uso della filologia: non c'è voce di diritto di cui egli non tessa etimologicamente la storia ideale. E se si pensa agli scarsi mezzi di cui ai suoi giorni si disponeva, spesso desta ammirazione la perspicacia da cui è guidato. Fatta ragione degli errori frequenti, e della fragilità di certe costruzioni, e sopratutto delle proporzioni esagerate in cui tale indagine è condotta, sì da nuocere all'economia del lavoro, questi conati del N. non dovrebbero restare senza virtù d'esempio per chi si occupa storicamente del diritto: a me pare che il fattore filosofico — ch'è quanto dire l'efficenza dei procedimenti generali del pensiero — non possa trascurarsi nell'indagine giuridica; e che molto all'indagine filosofica retrospettiva contribuisca una fine indagine filologica, la quale appunto nel patrimonio linguistico permette di rintracciare il patrimonio delle idee e la evoluzione loro; sì che infine, a mio giudizio, il metodo storico, il filosofico ed il filologico non sono che una reciproca integrazione; e

solo estrinsecamente può parlarsi d'una loro separazione, ed erroneamente d'un loro antagonismo.

Segue nel volume la *Relazione* del N. a Ferdinando II di Borbone *sulle condizioni del Regno di Napoli* alla fine del 1847. Era in quei giorni la fermentazione nel Regno giunta a tal punto, che perfino Ferdinando capì che bisognava mutar rotta; nominò allora, alla fine del novembre, nel Consiglio di Stato, una Commissione incaricata di suggerire i rimedî più adatti. Relatore fu il N., già dal '41 ministro di Stato. Nelle sue pagine la questione storica, guardata dall'alto, è trattata con vivo senso della realtà e con profondo sentimento di giustizia; e de' tanti guai che affliggevano il mezzogiorno d'Italia a causa del mal governo amministrativo, è fatta una descrizione limpida e vibrata, e nello stesso tempo spassionata e serena. Vi vedi più lo studioso del Vico nell'indagine del fatto storico, e l'antico avvocato generale nell'accertamento delle responsabilità, che il talento e i metodi del politico nell'apprezzare i fatti e nel suggerire i rimedî. Del resto uomo politico il N. non fu mai: uomo di studî, amante per natura di pace e di quiete, s'aggiungeva in lui un certo scetticismo politico, diventato naturalmente più profondo con gli anni e dopo i disastri del 1821 e le delusioni del 1831.

Tuttavia nella *Relazione* osservi la dirittura della sua mente che, fra tanti ribollimenti politici, gli fa tener salda fede nelle istituzioni del suo paese: quivi egli apparisce, qual'era, uomo d'ordine e pur liberale coraggioso: murattiano borbonizzato, ci avverte il biografo, rappresentava per così dire l'anello di congiunzione fra i murattiani e i liberali. Come i primi voleva « milizia forte, ammi-« nistrazione estrinsecamente ordinata, egualità civile, leggi più ac-« comodate al tempo, rapido movimento della ricchezza nazionale »; coi secondi desiderava e proponeva stampa semi-libera e libera completamente la discussione degli atti governativi; governo mite e alieno da repressioni sanguinarie; processi politici rari e guerra spietata allo spionaggio; ministri pienamente responsabili e funzionari pubblici scelti, senza distinzione di partito, fra i più intelligenti ed onesti; « sfogo legale ai malumori del popolo, e principal-« mente contro gli agenti del governo, senza distinzione di grado e « di persone », e simili.

Il maggior nucleo della pubblicazione è formato, come già dicemmo, dalle *Lettere*: alternate quelle del N. e quelle al N.; ricco sopratutto il carteggio col Carmignani e col Salvagnoli, e poi del Mittermaier, del Savigny, di Celso Marzucchi; notevoli lettere all'Ortolan, a Pellegrino Rossi, e del Filangeri, del Giordani, del Mamiani, del Rosini. Hanno particolare interesse la lettera IV al Car-

mignani, donde è dato rilevare l'influenza che la recensione di questo sull'*Antologia* de' primi due volumi della *Procedura penale* ebbe sullo svolgimento successivo dell'opera; e la lettera XXXIII allo stesso, ove si discorre dell'influenza ch'abbia a spiegare nel giudizio penale l'istruttoria scritta e segreta. Dantesca è la lunga lettera LXI pure al Carmignani, in cui il N. fa adesione alla nota interpretazione che il giureconsulto pisano aveva dato del verso: *Poscia più che 'l dolor potè 'l digiuno.* Istruttivo pel tesoro d'osservazioni è l'esame ch'è fatto nella lettera LIX al Salvagnoli del *Motu proprio* 2 agosto 1838 di Leopoldo II, che tanto miglioramento portava nelle istituzioni giudiziarie di Toscana. È piacevolissima la lettera CXXV, in cui all'Ortolan, che di lui aveva dettato una biografia tra i *Criminalistes italiens*, dà un supplemento di notizie sulla sua gioventù.

In realtà, fatta eccezione di quelle notate e di altre poche, le lettere del N. hanno un interesse che direi esclusivamente biografico: sempre vi campeggia l'uomo preoccupato de' suoi lavori, tenero pe' suoi amici, tenerissimo di sè, compreso delle altrui lodi e degli onori raggiunti. E vi trovi a volta a volta la corrispondenza con quel ritratto ch'egli dettò di sè, e la sua piena conferma: « Nul, « au milieu de si grandes agitations européennes, n'a mené une vie « plus uniforme, plus tranquille que celle que j'ai menée: jeune « homme, j'ai fait le jeune homme; avocat, l'avocat; magistrat, le « magistrat; bonne santé, serenité constante, et paix domestique, « voilà toute ma biographie ». Biografia ch'è anche lumeggiata dai sessantaquattro sonetti della sua *Musa di famiglia*, dove se ammiri il verseggiatore facile, talora anche vivace ed elegante, sei tuttavia tratto a pensare coll'Ulloa che « il n'avait pas reçu de la nature le don d'une très rare sensibilité ».

Un'altra cosa si osserva nell'epistolario Nicoliniano: come egli, studioso d'innegabile profondità e capace di forti convinzioni, non dimostri gran levatura d'ingegno nelle relazioni ordinarie della vita di società. È un fatto che ricorre non di rado, questo contrasto fra la profondità del pensiero e la poca svegliatezza della mente: forse è la meno rapida associazione mentale di cui son capaci tali uomini. Quand'è così, essi dissimulano nelle relazioni sociali con un ponderoso manto di cortesia la mancante agilità del loro spirito. È proprio il caso del Nicolini; nelle sue lettere, fatta pur ragione dello stile caudato ch'era nel costume de' tempi, si rivela addirittura un *virtuoso* delle cerimonie.

Un'importanza, e notevole, — giunge il momento di dichiararlo — le lettere e tutti gli altri scritti del volume assumono per l'ampio

apparato di note apprestato per l'edizione da Fausto Nicolini. Il quale certo non risparmiò larga preparazione, e minuta ricerca, e coscienzioso apprezzamento de' bisogni e del desiderio del lettore, per lumeggiare ogni fatto, ogni persona, di cui è discorso o accenno negli scritti pubblicati.

Sicchè un immenso materiale, sopratutto bio-bibliografico, è raccolto nelle fitte note del volume; e basta un' occhiata all' indice de' nomi posto in fondo per valutare l' estensione e l' importanza del contributo ch' è portato alla conoscenza degli uomini che furon contemporanei del N., e tanta parte della storia della penisola nella prima metà dell' ottocento, nelle lettere, nella scienza, nella politica.

Da uno studioso che tanta ampiezza di preparazione e coscienziosità di ricerche ha già dimostrato è bello attendere qualche saggio che in forma monografica ci ricostruisca figure o fatti del periodo, per noi così interessante e suggestivo, a cui pur Nicola Nicolini appartenne.

Firenze. FILIPPO E. VASSALLI.

Barbarie e Trionfi, ossia le Vittime illustri del Scian-Sì in Cina nella persecuzione del 1900. — Parma, Tip. Egidio Ferrari, 1908; 8°, pp. 552.

È risaputo come nel 1900 nella città di *Tai-iuen-fu,* capitale del Sansì in Cina, venissero imprigionati in odio alla fede i Missionari Italiani, fra i quali i monsignori Gregorio Grassi vescovo di Ortosia, nato in Castellazzo Bormida, e Francesco Fogolla di Montereggio, Diocesi di Pontremoli, vescovo titolare di Bagi e coadiutore del Grassi, e con essi il p. Elia Facchini di Reno Centese, pure dei Minori, con altri componenti la Missione dei Padri Francescani nel Sansì. Tutti poi furono barbaramente trucidati il 9 luglio dell'anno predetto 1900.

Queste cose si conoscevano per le generali; ma mancava una scrittura la quale desse conto particolareggiato dei grandi patimenti, e delle sofferenze senza fine sostenute da quegli uomini di Dio, andati colà per dilatare la fede cattolica e recare la luce del Vangelo in quelle barbare e sì lontane terre.

A cotale mancanza ha provveduto il libro di sopra enunciato, la cui compilazione, tutta a base di sicuri e preziosi documenti, è dovuta alla penna dei chiari Francescani, tutti de' Minori, i pp. Gia-

cinto Picconi da Cantalupo, cronologo della Provincia, Giovanni Ricci, e Barnaba da Cologna. Le fatiche sostenute, le persecuzioni sofferte da quei Missionari sono bellamente descritte in quelle pagine, e per esse s'impara quanto florida e promettente fosse di già la Missione ad essi affidata.

Se non che, mentre si attendevano frutti ognora più ubertosi, eccoti scoppiare la grande persecuzione che ho di sopra ricordata. Alle pagine di conforto ne succedono quindi delle raccapriccianti. Le prigionie, le carneficine immani, brutali, consumate dai Boxers su quelle vittime se destano orrore, confortano però nell'ammirare la costanza di quei martiri, e la loro rassegnazione nel dare la vita per la causa di Dio, cui l'avevano consacrata.

Per entro al volume, che interessa tanto la storia Italiana, sono notizie sui costumi e sugli usi della Cina, tramandate dalle lettere dei Missionari, ed abbonda di vignette coi ritratti dei martiri, e di tutto ciò che si riferisce alla storia di quella Missione.

L'opera ben fatta si raccomanda da sè, anche per lo scopo che si prefigge, che è quello di consacrare gli introiti ricavati dall'esito del libro a vantaggio di una Missione, destinata a propagare il cristianesimo e con esso la civiltà negli estremi angoli della Cina.

Mirandola. F. Ceretti

H. Gmelin, *Ueber den Umfang des königlichen Verordnungsrechts und das Recht zur Verhängung des Belagerungszustandes in Italien.* — Karlsruhe i. B., Braunsch, 1907; p. xvi–211.

L'argomento del diritto d'ordinanza in genere e dello stato d'assedio in ispecie — che per la difficile valutazione e *costruzione* di tanti elementi consuetudinari e politici è fra i più gravi e delicati di tutto il diritto pubblico — è stato già ampiamente studiato nella dottrina italiana. Questo libro del dottor Gmelin si propone anzi tutto il compito di coordinare ed esporre la pratica costituzionale nostra ed i risultati della elaborazione teorica, ampia ed assai varia, che ne han fatto i nostri scrittori. E, da questo punto di vista, l'opera riesce non priva d'interesse anche per noi, che di una tale sintesi mancavamo finora. Tanto più che la sintesi è diligentissima, e sono raccolti ed esposti con sottile accorgimento tutti quei dati che valgono a far intendere e valutare la pratica costituzionale in questa materia.

La diligenza dello scrittore è stata anzi, da qualche punto di vista, anche troppa. Nè sembri strano l'appunto. Anche alla dottrina

nostra è capitato — ed in epoca non remota — quando ci volgemmo al mirabile esempio della sistematica tedesca, che il desiderio spiegabile di seguire ogni più minuto svolgimento ci facesse ricercare con uguale interesse anche quegli scritti che forse tanto ardore non meritavano; e che la foga dell'ammirazione facesse velo alla critica. Certo, questa valutazione dell'importanza e, diciamolo pure, dell'*autorità* dei singoli scrittori è oltremodo ardua, nè è strano che riesca a farla imperfettamente uno studioso straniero, se pure, come il G., egli appaia ricercatore diligentissimo. Ma non è men vero che essa va fatta, perchè riesca intimamente precisa l'esposizione di una dottrina nazionale. E se il G. ha avuto buon gioco nel rilevare le inconcludenti argomentazioni — il tema si presta! — di qualche scrittore, bisognava pure ricordare che nella formazione del pensiero scientifico italiano non tutti quelli che scrivono e stampano possono avere l'influenza decisiva che hanno — a mo' d'esempio — l'Orlando, il Ranelletti, il Cammeo, il Romano, per tacere di altri ingegni non meno vigorosi e profondi.

A parte questa lieve menda, che deriva dalla diligenza impeccabile del G., l'esposizione della dottrina italiana può dirsi eccellente. Non altrettanto felice sembra invece nel compito critico che, sebbene in linea secondaria, egli si è proposto. Egli vuol dimostrare che la distinzione tra regolamenti *amministrativi* e regolamenti *giuridici*, cara alla dottrina tedesca, ha un valore che trascende quel diritto positivo, e può utilmente applicarsi in Italia, dove finora non è stata accolta. Ma la dimostrazione, che del resto è breve e quasi incidentale, non sembra persuasiva. E, dato pure che fossero attaccabili, come sembra al G., gli argomenti contrari di qualche nostro scrittore, questo non sarebbe decisivo. Occorrerebbe dimostrare che la distinzione vagheggiata abbia qualche riflesso pratico nel nostro diritto positivo: senza di che essa appare, presso di noi, non soltanto una pura teoria, che non sarebbe gran male, ma una teoria infondata, che è male grandissimo.

Un altro punto teorico che non sembra felice è la classificazione dei pareri dei corpi consultivi tra i « controlli » *preventivi* dell'attività di governo (p. 15). Non si tratta, come è chiaro, di pura terminologia, che può essere anche convenzionale. Si era detto fin qui che i « pareri » andassero considerati come un momento del processo di formazione della volontà amministrativa; mentre d'altro canto l'espressione « controllo » ha assunto nella tecnica giuridica un significato più conforme all'accezione comune, e la si riferisce di solito ad un *riesame* di una volontà *già formata*, se pure non esecutoria. Vero è che il G. qualifica poi nel sommario (p. VII)

questi controlli come « impropri »; ma l'aggettivo annulla il sostantivo, ed è la migliore riprova di quanto or ora si è detto.

Infine un altro appunto, del pari assai lieve, va mosso all'A. La sua esposizione dell'ordinamento italiano, anche in quelle parti che possono essere non familiari ad un lettore straniero, è sempre assai felice e crediamo debba riuscire altrettanto chiara. Soltanto è dubbio che la nostra « Giunta provinciale amministrativa » possa efficacemente indicarsi con l'espressione « Provinzialrat » (p. 26). Anche se l'A. può, malgrado l'omonimia che ne deriva, tener presente che si tratta di un organo ben diverso dal Consiglio provinciale, non sarebbe poi colpa del lettore straniero se la stessa distinzione gli riuscisse assai malagevole, o gli sfuggisse a dirittura.

Firenze. UGO FORTI.

ROBERT W. CARDEN, *The city of Genoa;* with twelve illustrations in colour by William Parkinson and twenty other illustrations. — London, Methuen, 1908; 8°, pp. XVI, 287.

Le continue rivoluzioni, che sconvolsero le repubbliche e i comuni italiani del medio evo, ne resero la storia astrusa per il gran pubblico, avvezzo a raccogliere i fatti storici intorno alla figura di un personaggio o intorno ad una dinastia. Tale difficoltà non è, però, insuperabile: poichè, anche per quelle repubbliche, si trovano facilmente dei punti, diciamo così, di richiamo, che giovano all'intelligenza e al ricordo degli eventi. E in vero: data la ristrettezza dell'ambiente, nel quale si svolsero o si ripercossero i principali avvenimenti della storia dei nostri gloriosi comuni, riesce di lieve fatica raccogliere, insieme col ricordo delle vicende di tempî, di palazzi, di strade o di altre località, la memoria degli eventi, che vi furono preparati, svolti o discussi. Questo raggruppamento di fatti e di luoghi agevola la conoscenza della storia e presenta inoltre il vantaggio di servire in qualche maniera come di guida della città, che, per quanto naturalmente incompleta, non è meno utile ed interessante per le persone colte.

Seguendo tale concetto pratico, l'editore Methuen di Londra ha dato alla luce una collezione storica; nella quale occupa degnamente il suo posto il volume del sig. Carden, che annunziamo, sopra Genova. L'A. non scrive per gli eruditi, ma pei suoi connazionali vogliosi di conoscere per sommi capi le vicende dell'affaccendatissimo porto marittimo, col quale sono in continue relazioni commerciali,

nè si dilunga, pertanto, in disquisizioni accademiche. Conosce le principali questioni relative alla storia di Genova; è familiare colle discussioni, alle quali diedero luogo; colla bibliografia, che produssero; ma procede spedito al proprio assunto, esponendo, dapprima, in un quadro generale la storia più antica della città, dalle origini all'anno 1339, vale a dire all'elezione del primo doge nella persona di Simone Boccanegra; quindi, le continue agitazioni, che sconvolsero il dogato sino alla riforma di Andrea d'Oria, nel 1528; e, finalmente, la vita più quieta, ma meno gloriosa, della Repubblica sino alla caduta o trasformazione democratica del 1797.

Tale riassunto è assai diligente e, nel suo genere, completo. Nessuna osservazione sarebbe dunque da muovere, se, pur troppo, due inavvertenze di poca importanza non richiamassero la nostra attenzione e non c'inducessero a ricordare all'egregio A. che il re Roberto d'Angiò non fu sovrano della Sicilia (p. 22-23), perchè tale titolo spettò a Federico III d'Aragona; e, ancora, che il primo duca di Savoia fu creato nel 1416 in persona di Amedeo VIII, e non nel 1465, in quella di Amedeo IX.

La chiesa di San Siro e l'annessa piazzetta danno modo al Carden di ricordare i primordi del cristianesimo in Genova e gli antichissimi vescovi della diocesi, non meno che i numerosi eventi che si svolsero in quelle località; fra i quali notevole è la fine di Opizzino d'Alzate, governatore milanese della città (1436). Così il palazzo di San Giorgio gli offre l'occasione di ricordare la potenza commerciale della Repubblica, i *luoghi* e le *compere* dei debiti della medesima, nonchè le fiorentissime colonie in Oriente, e segnatamente a Cipro, a Pera, a Galata e a Caffa.

Nel 985, la vetusta chiesa di S. Lorenzo divenne cattedrale e soppiantò l'antico San Siro. La descrizione della facciata e dell'interno colla celebre cappella delle catene del Precursore, apre la via a continuare la storia ecclesiastica della città, e a ricordare come in questo tempio sia conservato il *Sacro Catino*, conquistato in Cesarea da Guglielmo Embriaco, e sorgesse la curiosa controversia di preminenza del doge coll'arcivescovo.

Il porto attrae, quindi, l'attenzione dell'A., il quale ne magnifica il movimento e ne traccia la storia, dai tempi più remoti, ricordando le vittorie e le gesta delle navi partite da quel lido, descrivendo la famosa Lanterna, che nel 1512 fu l'ultimo baluardo tenuto dai francesi, e il bombardamento del 1684, ordinato dalla prepotenza di Luigi XIV.

Il palazzo ducale, colla sua immensità, rammenta nel suo svolgimento la costituzione e i consigli della Repubblica genovese; come

il palazzo Bianco permette di tesserne tutta la storia artistica, non meno che la chiesa dell'Annunziata, ricchissima di opere d'arte.

La chiesa di San Matteo, colla sua vetusta facciata ricoperta d'iscrizioni, e l'annessa piazzetta, sulla quale sorgono tutti i palazzi dei D'Oria, fa rivivere agli occhi del visitatore le balde figure di Lamba, Oberto, Pietro e Pagano e altri D'Oria, tutti illustri per vittorie conseguite alla Meloria (1284), a Porto Pisano (1290), a Curzola (1298), a Costantinopoli (1352), alla Sapienza (1354), a Pola (1379), a Salerno (1528); e insieme colla descrizione del palazzo D'Oria Panfili a Fassuolo, colla vita di Andrea D'Oria, offre i capisaldi della storia della illustre casata del Padre della Patria, che offuscò la gloria di tutte le altre famiglie, sì da provocare la congiura di Gianluigi Fieschi.

Un'appendice coll'elenco delle opere d'arte, conservate in Genova, e alcune tavole di ragguaglio delle battaglie navali della Repubblica, secondo i varî scrittori, nonchè un utile indice alfabetico, chiudono l'interessante pubblicazione. Mentre riconosciamo il merito dell'egregio Autore, che la compilò, non sappiamo trattenerci dall'osservare come a rendere più completo il quadro storico, da lui tracciato con mano sicura, avrebbero ancora assai giovato un ricordo della storia letteraria di Genova e un accenno alla vita e agli usi genovesi dei tempi trascorsi. E, quindi, facciamo voto che queste parti importanti e notevoli dello svolgimento della civiltà nella Superba trovino posto nella seconda edizione, che auguriamo prossima.

Napoli. E. Casanova.

The Story of Milan by Ella Noyes, Illustrated by Dora Noyes. (The Medioeval Town Series). London, Dent & C. 1908.

Questa storia di Milano nel Medio Evo non solamente è ben fatta, ma è scritta con amore. Nei capitoli dedicati alle invasioni del Barbarossa, alle gesta della Lega Lombarda, alla dominazione dei Visconti e degli Sforza l'A. narra gli avvenimenti principali con molto vigore e sovente con periodi di vera eloquenza. Poi, coll'aiuto di numerose citazioni da cronisti contemporanei, ha saputo farci vedere l'atmosfera ed il colorito dei tempi descritti. Peccato che i limiti ristretti del volumetto le abbiano impedito di scrivere una storia completa della grande città!

Invece, si comincia con Sant'Ambrogio e si finisce colla morte di S. Carlo Borromeo, accennando rapidissimamente ai tempi poste-

riori ed ai giorni gloriosi in cui i discendenti dell'antica Lega Lombarda diedero il loro sangue per la liberazione della patria e posero la prima pietra all'edifizio dell'Italia unita ed indipendente.

Secondo il programma di questa collezione di Storie delle Città, la quarta parte del volumetto deve servire come una guida artistica per lo studio dei monumenti locali. Ed anche questa parte è fatta benissimo. Il capitolo sulla evoluzione del Duomo di Milano dall'umile chiesetta originale — un soggetto piuttosto difficile — è molto vivace, molto interessante. L'A. possiede il dono della sintesi e dimostra di avere completamente assimilate le abbondanti notizie cavate da fonti antiche e moderne. Quindi, il suo libro ha una spontaneità di stile che lo rende singolarmente piacevole.

Firenze. LINDA VILLARI.

Necrologia

DOMENICO ZANICHELLI.

Domenico Zanichelli, professore di diritto costituzionale nella R. Università di Pisa e nel R. Istituto di Scienze Sociali « Cesare Alfieri » di Firenze, è spirato improvvisamente, appena cinquantenne, il giorno 30 Luglio del 1908 a Vidiciatico, ove aveva invano sperato di passar le vacanze in mezzo ai suoi cari. Gli amici, gli scolari, i cultori degli studî storici e giuridici, dolorosamente colpiti dall'improvvisa, ferale notizia, appena oggi si rendono conto della immatura fine del valoroso scienziato, e ne piangono la perdita, come di Colui che ha lasciato un gran vuoto, specialmente nel campo del diritto costituzionale.

Domenico Zanichelli aveva, infatti, nello studio della sua disciplina un metodo, che può dirsi originale. Era quindi utilissimo ascoltarne le lezioni, e utile è oggi consultarne le opere. Chi a Lui si rivolgesse per schiarimenti e consigli su punti controversi della sua disciplina era sempre affabilmente accolto dal Maestro, che quegli schiarimenti e quei consigli soleva dare con didattica signorilità, quasi si trovasse sulla cattedra a compiere l'ufficio suo di insegnante. Se si dovesse ora dire a quale dei due odierni indirizzi del diritto costituzionale lo Zanichelli appartenesse, se alla scuola dei giuristi od a quella dei politici, non sarebbe facile di dare una categorica risposta. In Lui varî ordini di

cultura si sovrapponevano: quello storico al sociale, quello politico al giuridico. Dal *jus* Egli traeva sapientemente i principî, ma ad essi non si attaccava in modo assoluto, quando doveva tener conto dell'elemento politico. E pur collegando il contenuto della disciplina giuridica costituzionale alla funzione storica delle costituzioni, Egli volgeva acuto lo sguardo alla loro evoluzione sociale. Certo aveva una predilezione speciale per gli studî storici e politici del nostro Risorgimento, che seppe illustrare con mano maestra; ma nello stesso tempo, per ciò che riguarda le esigenze dottrinali, Egli le voleva rispettate, perchè della sua disciplina non fossero mutate le basi, nè falsata la natura. Così Egli si adoperava ad evitare che, per un insano ed artificioso mutamento della scienza giuridica costituzionale, la disciplina che Egli coltivava si trovasse poi al punto di non poter più oltre poggiare sulla scienza.

Qui sta appunto lo scopo cui mirava lo Zanichelli: avvicinare la scienza alla vita, senza che questa da quella esulasse. E in verità la politica, quando non sia guidata dalla scienza, si confonde coll'empirismo, il reale diventa empirico, il giuridico diventa solo ciò che empiricamente si manifesta. Ora, chi abbia attentamente seguito le lezioni del compianto Maestro può attestare che a siffatti criterî fu costantemente informato il suo metodo, quale risulta altresì dalla mèsse copiosa di scritti che Egli ci ha lasciati, tanto su argomenti giuridici (1),

(1) *Questioni di diritto costituzionale e di politica:* Vol. I, *Indennità ai Deputati,* Bologna 1887; — Vol. II, *Le incompatibilità parlamentari;* — Vol. III, *Monarchia e papato in Italia,* Bologna, 1889; *Del governo di gabinetto,* Bologna, 1889. — *Abolizione dello scrutinio di lista e ritorno al Collegio uninominale,* in *Rivista di Diritto pubblico,* anno I, fasc. 1. — *L'Art. 5 dello Statuto e i trattati internazionali,* loc. cit., anno II, fasc. 5. — *Questioni intorno all'Art. 51 dello Statuto,* loc. cit., anno II, fasc. 9. — *Sull'applicabilità ai cardinali degli art. 724, 725 C. P. P.,* loc. cit., anno III, fasc. 7-8. — *La riforma della legge elettorale e politica,* loc. cit., anno III, fasc. 10-11-12. — *A*

quanto su argomenti di ordine politico e storico (1). Profondo ed intimo conoscitore della storia inglese, Domenico Zanichelli aveva un vero culto per l'Inghilterra. Ne conosceva, per lungo studio, gli scrittori, e se un confronto è lecito, si può dire che dal Macaulay abbia tratto l'indipendenza dei giudizî, la larghezza di vedute, la scorrevolezza, se non l'eleganza, dello stile. Ovunque se ne presentasse l'occasione, il Suo pensiero correva all'esemplificazione inglese. Così la rivoluzione toscana del 1859 Egli voleva paragonare a quella inglese del 1688, e le condizioni presenti d'Italia al periodo inglese del Regno di Elisabetta. Nei suoi scritti insistè volentieri nel concetto che la storia dell'Inghilterra è la storia del *popolo* inglese; e tra gli autori suoi prediletti fu il Green, il quale appunto traccia la storia inglese dal punto di

---

proposito della legge comunale e provinciale, Bologna, 1887. — *Le istituzioni locali nel governo rappresentativo*, Bologna, 1889, Estratto dalla *Rassegna di Scienze sociali e politiche*, fasc. 122. — *Intorno all'art. 45 dello Statuto*, in *Studî Senesi*, vol. XX, fasc. 3-4. — Sono questi gli scritti, per indole giuridica, più importanti, ma altri sono sparsi negli *Studî Senesi* e nella *Revue de droit public*.

(1) *Studî politici e storici*, Bologna, 1893. — *Studî di storia costituzionale e politica del Risorgimento italiano*, Bologna, 1900. — *Politica e storia*, Bologna, 1903. — Studioso delle fonti della storia del nostro Risorgimento, Egli raccolse *Gli scritti del Conte di Cavour*, Bologna, 1892, e *Le lettere politiche di Bettino Ricasoli, Ubaldino Peruzzi, Neri Corsini, Cosimo Ridolfi*, Bologna, 1898 (a cura di S. Morpurgo e D. Zanichelli). Aggiunse un pregevole studio agli *Scritti varî di Marco Minghetti*, raccolti e pubblicati da Alberto Dallolio, Bologna, 1896. Pubblicò a Roma, nel 1898: *Lo Statuto di Carlo Alberto secondo i verbali del Consiglio di Conferenza dal 3 febbraio al 4 marzo 1848*. Scrisse un'esauriente monografia su *Cavour*, Firenze, 1905, e preparava un nuovo lavoro su *Cavour agricoltore*, quando la morte lo incolse. E sarebbe desiderabile che uno studioso di competenza raccogliesse gli appunti e riordinasse le pagine già scritte per pubblicare un lavoro a maggior gloria del gran Conte e ad onore del compianto Maestro. Di Lui ci restano inoltre varî pregevoli studî di politica nella *Nuova Antologia*, nella *Nuova Rassegna*, nella *Revue Internationale*, negli *Studî Senesi*, nella *Riforma Sociale*. Assai pregevole è pure la sua conferenza su *Bettino Ricasoli e l'azione politica unitaria*, ora pubblicata nel vol. *La Toscana alla fine del Granducato*. Firenze, Barbèra, 1909.

vista del suo popolo. Ma tale concetto democratico della storia inglese non esagerò mai, poichè riconosceva nell'aristocrazia inglese un elemento efficace di libertà; quell'aristocrazia, che, unita al popolo, quasi lo conduceva ed insieme con esso si opponeva alla baldanza e ai soprusi della Corona, senza che poi la comunanza delle lotte, delle sofferenze e delle speranze, e le vittorie insieme conseguite, degenerassero in future discordie. Da questa storica armonia tra popolo e aristocrazia è derivato l'equilibrio dell'interna politica inglese, di cui lo Zanichelli si rende esatto conto quando descrive l'azione dei partiti inglesi, che si manifesta nella legalità, onde si può dire classica la politica dell' Inghilterra. Secondo lo Zanichelli i partiti non possono esistere nè agire se non nei limiti della legalità, seguendo in questo concetto le orme di Marco Minghetti. E tra coloro che hanno udito il compianto Maestro nel discorso inaugurale del 1904, nel R. Istituto di Scienze Sociali in Firenze, non è chi non ricordi con quali commoventi parole, con quale elevato sentimento di patria, Egli alludesse al difetto di sincerità in coloro che, per entrar in Parlamento, credono onesto di dichiarare il giuramento una vana formalità non vincolante la coscienza. Ed anche in questa occasione opportunamente ricordava altri tempi, ben diverso sistema seguito nel Parlamento inglese, quando, sotto la vecchia formula del giuramento, le elezioni di quei rappresentanti alla cui coscienza una tale formula ripugnava erano annullate, e nessuno protestava se non nel modo legale, procurando nuove elezioni.

Ma per mostrare come lo Zanichelli non fosse dell'Inghilterra ammiratore unilaterale, basterà riferire alcune sue parole con le quali Egli combatte il falso concetto che in Italia sieno state trapiantate le istituzioni rappresentative dall' estero, senza che vi fosse adeguata preparazione politica. «L'Italia era matura alle

« istituzioni rappresentative, Egli dice, e la prova se ne « ha nel fatto che in ogni parte della nazione esse erano « non solo volute, ma capite in un modo, sostanzial- « mente, simile.... La paura che nella rivoluzione re- « pubblicana-unitaria naufragasse la libertà, ordinata e « temperata nelle istituzioni rappresentative, ricondusse « gli Italiani all' idea unitaria, temperata nella monar- « chia » (1). È questa una giusta osservazione, donde chiaro risulta che il sistema rappresentativo non era per l'Italia una pianta di serra, sibbene una pianta nata sul suolo italico, che doveva estendere le proprie radici e fiorire quando le varie regioni d' Italia avessero saputo condensare le loro energie democratiche e vivificare quelle nazionali. Così, fedele al concetto di un giusto indirizzo storico che considera gli istituti politici e le personalità non quali emanazioni artificiali, ma prodotti naturali del tempo e dell'ambiente, Domenico Zanichelli critica coloro che nel conte di Cavour (di cui ha meravigliosamente scritto la storia in un libro che è la gemma della Raccolta Barbèra delle vite di illustri italiani e stranieri) vedono un fenomeno a sè, distaccato dall'ambiente del suo tempo, mentre che il sommo statista italiano era un prodotto personale della società e della politica piemontese. Non per questo lo Zanichelli si esime dal rendergli onore, come al fattore precipuo dell' unità d' Italia, allo statista superiore a molti altri stranieri, che con ben altri mezzi, di quelli di cui il Cavour potesse disporre, non hanno ottenuto, in relazione degli eventi, ciò che il Cavour ha ottenuto all'Italia.

Intimo indagatore e conoscitore profondo delle varie fasi storiche del Risorgimento nazionale, Domenico Zanichelli guardava al Piemonte come al faro di nostra

---

(1) Vedi *Studi di storia costituzionale e politica del Risorgimento italiano*, Bologna, 1900, p. 77.

redenzione. Non fa quindi meraviglia che nel liberalismo piemontese Egli vedesse l'opera efficace della vecchia nobiltà e che gli fossero sacri i nomi di un Santorre Santarosa, di un San Marzano, di un Provana di Collegno, dei due D'Azeglio, dello Sclopis, del Balbo, del Villamarina, del marchese Alfieri e di tanti altri che promossero, prepararono colla propaganda, cogli scritti, coi consigli dati al Re, coi cambiamenti legislativi, lo Statuto del 1848.

Ma nè l'ammirazione che lo Zanichelli aveva per l'aristocrazia piemontese nè la riconoscenza che Egli, da vero Italiano, sentiva per la casa di Savoia, gli velavano la netta visione della storia, per modo che Egli non tralascia di far risaltare l'inettitudine di regno del Re Carlo Felice, e la suprema e perenne indecisione di governo, e quasi lo scetticismo politico, di Carlo Alberto. Rileva tuttavia lo spirito di sacrificio che animò il primo nel cingere la Corona, e l'onestà e la lealtà del secondo, che nel concedere lo Statuto, contro sua volontà (1), mostrò la propria devozione allo Stato, e nel rinunziare alla Corona, andando a finir la vita nel martirio, meritò la gloria di Magnanimo Re.

Non furono dunque nel giusto coloro che nelle necrologie comparse subito dopo la Sua morte, chiamarono il prof. Zanichelli un conservatore. Se con questa espressione si intende che Egli fosse conservatore per dogmatismo, essa è da respingere senz'altro; chè Egli fu ammiratore sincero delle istituzioni democratiche in Svizzera, come attesta un suo studio sul *Referendum* pubblicato nella *Nuova Antologia* del 1892. Certo Egli

(1) « Carlo Alberto, dice lo Zanichelli nei suoi *Studi di storia co-* « *stituzionale* (p. 94), non avrebbe mai dato lo Statuto, se non gli si fosse « dimandato; certamente poi non lo avrebbe spontaneamente concesso in « quei primi mesi del 1848 quando si vedeva imminente la rivoluzione « in Lombardia e nella Venezia, che avrebbe inevitabilmente condotto « alla guerra ».

fu conservatore per convinzione in certi momenti della vita pubblica italiana, in cui le piazze si mostravano turbolente, agitate com'erano da irresponsabili mestatori politici. In tali occasioni lo Zanichelli mostravasi patriotta, meglio che conservatore, nei suoi lucidi articoli di fondo che erano un vanto della *Nazione* di Firenze. Una cosa pertanto può affermarsi sicuramente: che Egli era soprattutto Italiano.

Vittorio Emanuele e Giuseppe Garibaldi furono per Lui i due armonizzatori e conciliatori che unirono le due grandi correnti e le diressero al fine ultimo: l'unità della patria. Queste due grandi correnti, la riformista e la rivoluzionaria, la prima personificata nel Cavour, attraverso la dottrina giobertiana, la seconda nel Mazzini, attraverso la sua stessa dottrina morale e filosofica, misero capo ugualmente all'azione del programma unitario, che segna il motto: Italia e Vittorio Emanuele.

Fra gli eroi del prof. Zanichelli (notino ciò coloro che lo hanno detto conservatore!) c'è anche il Mazzini. « E ricordo, Egli scrive (1), di essermi sentito dire che « a me, modesto gregario della scuola cavouriana, mal « si addiceva il culto riverente per la dottrina e l'opera « di colui che fu del gran Conte l'avversario più forte « ed implacabile ». Gli è che lo Zanichelli sentiva entro di sè l'amor della patria; che il suo temperamento era di equilibrio; che lo studio indefesso e perspicace della storia costituzionale di tutti i paesi, e particolarmente del nostro, lo aveva reso avverso alle malfide attrazioni del dogma. Della scienza Egli subiva così i benefici influssi.

Intimo amico e schietto estimatore di Ernesto Masi, lo Zanichelli aveva comune con lui l'indirizzo storico:

---

(1) Vedi *Le lettere di Giuseppe Mazzini*, in *Politica e Storia*, Bologna, 1903, e *Giuseppe Mazzini e Vincenzo Gioberti*, in *Nuova Antologia*, 1 Luglio 1905.

il destino volle che questi due grandi illustratori del nostro Risorgimento, si seguissero nella tomba a pochi mesi di distanza. Ma troppo presto si è spento il caro Maestro, che, per l'età ancor verde, non aveva potuto svolgere tutta quella attività scientifica e politica che l'Italia da Lui si riprometteva.

Antonio Ferracciu, salendo a Siena nel 1906 la cattedra di diritto costituzionale, dal prof. Zanichelli lasciata allora vacante, diceva: « Su questa cattedra leggonsi scolpite a caratteri d'oro le tradizioni fulgide di « cultura storica, giuridica e politica lasciatevi da Do- « menico Zanichelli » (1). Oggi, coincidenza dolorosa, a due anni di distanza, noi dobbiamo valerci per ciò che riflette le cattedre occupate dal compianto Maestro, di queste stesse parole, per rimpiangere la fine prematura di Lui, per additarlo come fulgido esempio agli scolari ed ai cittadini d'Italia!

Firenze. G. B. Klein.

(1) Il prof. Ferracciu, dell' Università di Siena, ha recentemente delineato molto bene, in una necrologia (*Domenico Zanichelli e la sua opera scientifica*. Torino, 1908. Estr. dagli *Studi senesi*, Vol. XXV, fasc. 5), la figura del prof. Zanichelli quale scienziato.

NOTIZIE

Storia generale e studî sussidiarî.

— BULLETTINO *dell'Archivio paleografico italiano diretto da* V. FEDERICI. - Num. I. Perugia, Unione Tipografica Cooperativa, 1908. — Il prof. E. MONACI, direttore dell'Archivio paleografico italiano, ha affidato alle cure del prof. V. FEDERICI la pubblicazione di un periodico, già precedentemente annunziato, il quale dovrà contenere le illustrazioni e le trascrizioni dei facsimili riprodotti nel suo *Archivio*.

Il FEDERICI con questo *Bullettino* attua la promessa del maestro; si propone inoltre di dare tutte quelle comunicazioni che gli perverranno entro il dominio della paleografia, della diplomatica e della paleografia epigrafica medievale, e aggiungerà notizia delle pubblicazioni contemporanee intorno a queste discipline. La prima parte del Num. I del *Bullettino* contiene le DESCRIZIONI E TRASCRIZIONI DEI FACSIMILI dell'*Archivio*, vol. I, tavv. 1-42; nella seconda parte, quella delle COMUNICAZIONI, si leggono i seguenti studi: *Piombi scritti del basso impero e del primo medioevo* di R. PARIBENI; *Nomina sacra* (del TRAUBE) di G. STADERINI; *Del falso diploma di Enrico VI a favore degli Ubaldini* di P. EGIDI; *Il S. Ilario della Capitolare di S. Pietro ed altri codici dei secoli V-VIII* di V. FEDERICI. Seguono le NOTIZIE bibliografiche, raccolte in tre gruppi: paleografia, diplomatica, paleografia epigrafica.

I migliori augurî alla bella iniziativa, destinata a far progredire e a divulgare gli studî paleografici e diplomatici anche nel nostro Paese. L. Sc.

J. F. BÖHMER. *Regesta Imperii. I. Die Regesten des Kaiserreichs unter den Karolingern 751-918 nach Johann Friedrich Böhmer neu bearbeitet von* ENGELBERT MÜHLBACHER. - Zweite Auflage. Erster Band. III Abteilung besorgt von JOHANN LECHNER. Innsbruck, Verlag der Wagner'chen Universität-Buchhandlung, 1908. — L'opera insigne

del MÜHLBACHER ha avuto finalmente il suo compimento. La terza e ultima dispensa contiene l'introduzione alla 2ª ed. (sono riprodotti dalla 1ª ed. il Sommario storico e, con poche modificazioni e aggiunte, i capitoli sulle formule dei documenti e sulla cancelleria), e il seguito dei regesti di Corrado I; indi tien dietro il lavoro degli indici, dovuto quasi esclusivamente al LECHNER. Abbiamo anzitutto un elenco, con preziose notizie, dei diplomi perduti — ne sono registrati ben 614 — e seguono un indice dei documenti per destinatari, un registro delle fonti edite citate nel vol., una tavola col raffronto dei numeri dei regesti di questa nuova ed. e quelli del BÖHMER, del SICKEL per i primi Carolingi, del MÜHLBACHER nella 1ª ed. e i numeri dei diplomi pubblicati nei *Mon. Germ. hist. DD. Karolinorum I*; in ultimo si hanno correzioni e copiose aggiunte. Questi indici, fatti con molta diligenza, rendono un vero servigio agli studiosi. L. Sc.

— È uscito dell'opera del prof. P. KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia pontificia*, il vol. III (Berolini, apud Weidmannos, 1908): un magnifico vol. che contiene 1501 regesti di documenti pontificî (di cui soli 754 annotati nei *Regesta* (2ª ed.) del JAFFÉ) riguardanti l'*Etruria*. Data l'importanza speciale che questo vol. ha per la storia della Toscana, l'*Archivio* se ne occuperà ampiamente in una prossima recensione. L. Sc.

— RICHARD SALOMON. *Studien zur Normannisch-Italischen Diplomatik*. - Teil I, Kap. IV, 1. *Die Herzogsurkunden für Bari*. Inaugural-Dissertation, Leipzig, Robert Noske, 1907. — Il Dr. SALOMON, che attende ad un ampio lavoro sulla diplomatica dei duchi di Apulia (1060-1127), dei principi di Gaeta (1057-1135) e dei marchesi di Sicilia, pubblica ora la prima parte del cap. IV del suo volume in preparazione, nella quale tratta dell'autenticità dei documenti per Bari. È una difesa di questi documenti (dodici di numero) contro l'ipercritica degli editori del *Codice diplom. Barese*. Il S., con una critica chiara e convincente, condotta con metodo, giunge a questi risultati: dei dodici documenti rigettati come interamente spurî, sei sono autentici (*Cod. diplom. Bar.*: Vol. I, pp. 56 n. 30, 58 n. 31, Vol. II, pp. 22 n. 11, 27 n. 14, 28 nota, 111 n. 64); i rimanenti sono falsi, ma ebbero per base documenti autentici. La falsificazione del diploma del 1082 (*Cod. diplom. Bar.* Vol. I, p. 53 n. 29 A.) è anteriore al 1195, quella degli altri, fatta eccezione del documento 1086 maggio (*Cod. diplom. Bar.* Vol. I, p. 57 nota), di cui l'epoca sarebbe incerta, cade nel sec. XIII. In appendice sono pubblicati, dai loro originali, due diplomi di Ruggero I: uno del

1° agosto 1086 per il monastero di S. Trinità della Cava, l'altro del maggio 1087 per il monastero di S. Angelo di Mileto. Questa bella dissertazione di laurea è uscita dalla scuola del prof. Tangl di Berlino. L. Sc.

— Paul Maria Baumgarten, *Aus Kanzlei und Kammer. Erörterungen zur Kurialen Hof-und Verwaltungsgeschichte im XIII, XIV und XV Jahrhundert.* - Bullatores, Taxatores, Domorum Cursores. - Freiburg im Breisgau, Herdersche Verlagshandlung, 1907. — Questo volume consta di 13 capitoli: I. Liste der Siegelbeamten in 14 und 15 Jahrhundert; II. Das Kuriale Wohnungswesen und das Siegelamt; III. Die Familie der Bullatoren; IV. Die Ernennung und Vereidigung der Bullatoren; V. Die Ausstattung des Siegelamtes; VI. Die Stempelschneider; VII. Die Vernichtung des Namenstempels nach dem Tode des Papstes; VIII. Der Gebrauch der Bulla defectiva vor der Krönung eines Papstes; IX. Die Besiegelung der Urkunden; X. Die Auslieferung der Urkunden und die Cursores; XI. Die Geldangelegenheiten des Siegelamtes; XII. Ausseurgewöhnliche Tätigkeit der Bullatoren: XIII. Privilegien der Siegelbeamten.

È tutta una serie di dati e di notizie particolari, che ci mostrano come venissero preparati e spediti i documenti pontificî, che ci dipingono la vita giornaliera della curia e de' suoi ufficiali. Sono numerose cognizioni che vengono acquisite alla diplomatica e danno un contributo prezioso alla storia dell'amministrazione pontificia nei secoli XIII, XIV e XV. Il tutto è basato su documenti desunti dall'Archivio Vaticano (in particolare dai *Registri* e dagli *Introitus et exitus Camerae*), riferiti ad ogni passo nel testo e in parte pubblicati in appendice. La consultazione del volume, denso di notizie variamente distribuite, è resa più facile da un indice cronologico dei documenti citati (vanno dal 970 al 1819), da un indice alfabetico dei nomi propri, nonchè da un catalogo dei papi, dei cardinali e di tutti gli ufficiali della Curia. L. Sc.

— Un quadro efficace e interessante della vita e dell'azione e delle fortune dei banchieri fiorentini in Francia nel Dugento dà il prof. Georges Renard, in un articolo estratto dalla *Revue économique internationale* (novembre 1908). Ivi si discorre del sorgere della banca fiorentina dalla mercatura, delle difficoltà in cui urtava il prestito ad interesse pel divieto dell'usura, e de' modi per eluderlo; del fiorire de' banchieri fiorentini in Francia, e poi degli editti regi per la loro espulsione, e la compra dell'immunità; la loro influenza sulla Chiesa, e la loro importanza nella trasformazione della monarchia francese da feudale in amministrativa: il loro

ufficio di agenti regi, che c'è mostrato con le notizie sui fratelli Franzesi. La storia di costoro vale a illuminare la carriera di quegli intriganti d'alto volo, che coltivavano con successo l'arte d'introdursi nella corte e nel favore dei grandi; mostra anche quel che c'era di fragile nella loro prosperità, come nello splendore della banca fiorentina, che doveva imparare a sue spese quanto i re fossero clienti pericolosi. La loro storia privata — come ben rileva il Renard — getta una luce preziosa sulla storia generale dell'epoca.

— Agostino Zanelli, *Pietro Del Monte,* Milano, Cogliati, 1907; 8°, pp. 136. - Monografia pregevolissima. Mercè uno studio accurato delle fonti (gli scritti, le lettere, e numerosi documenti inediti) l'egregio A. è riuscito a darci non solo la compiuta biografia di Pietro Del Monte, che fu nel secolo XV questore in Inghilterra, legato pontificio in Francia, vescovo di Brescia, governatore di Perugia, fervido studioso dell'antichità classica e apprezzato cultore delle discipline giuridiche ed ecclesiastiche, ma un quadro, interessante, dell'età sua, e delle grandi questioni ecclesiastiche, politiche e civili alle quali egli prese parte.

— Nella grossa *brochure* Honduriana (« *El arbitraje entre Honduras y Nicaragua* — Tegucicalpa, Honduras, 1908), a cui l'epigrafe « por la justicia y por la verdad », in combinazione col sotto titolo « rectificacion documentada », dà più che un poco il sapore polemico di una comparsa conclusionale, diremo così, postuma, sono notevoli le riproduzioni di molti documenti riguardanti quei confini, dal XVI secolo in poi; e alcune riproduzioni di carte e mappe che come carte sono interessanti, come riproduzioni lasciano alquanto.... a rettificare. A. A. B.

— Can. Bernardino Ricci, *Le ambascerie estensi di Gaspare Silingardi, vescovo di Modena, alle corti di Filippo II e di Clemente VIII* (Estratto dalla *Rivista di scienze storiche*, Pavia, 1907). — Gaspare Silingardi, il dotto vescovo modenese, ebbe già nel sec. XVII e XVIII amorevoli illustratori nell'Ughelli, nel Vedriani, nel Forciroli e in particolar modo nel Tiraboschi, il quale molte notizie nuove potè aggiungere a quelle dei precedenti biografi. Il chiarissimo mons. Bernardino Ricci prosegue, con questo lavoro, nella illustrazione del celebre vescovo, del quale fa conoscere uno dei lati più interessanti e meno studiati, le ambascerie che ebbe a sostenere per incarico di Alfonso II, duca di Ferrara.

Era il Silingardi già da cinque anni vescovo di Ripatransone quando nel 1587 fu da Alfonso mandato suo ambasciatore alla Corte di Spagna. Ricche, minute, piene di preziosi particolari, interessan-

tissime sono le lettere che invia al suo sovrano il Silingardi da Madrid, e che il Ricci in parte riassume e in parte trascrive integralmente. Le relazioni dell' ambasciatore non si limitano a trattare gli interessi del Duca di Ferrara, ma sono spesso un quadro fedele della politica europea del sec. XVI, che si riconnetteva tutta al taciturno Filippo II. I fatti di Germania, le sommosse di Francia, le vicende della *Invincible armada* hanno qui utili particolari e talvolta lati nuovi.

Nel 1593 il Silingardi fu nominato vescovo di Modena, compiendosi così il vivo desiderio del prelato; ma non fu lasciato per lungo tempo alla sua città, perchè il duca si giovò ancora dell'opera di lui, inviandolo Oratore alla corte pontificia e rimandandolo più tardi in Ispagna, dove restò sino al 1598, nel qual anno assistette alla morte del figlio di Carlo V. Sappiamo che è intenzione del dotto Autore di dar notizia delle altre molte e notevoli ambascerie, che si conservano nell'Archivio di Stato di Modena. Mentre l'incitiamo ad un tale utilissimo lavoro, lo vorremmo anche pregare di dare per intero le importanti relazioni, ricorrendo il meno che sia possibile ai riassunti, che rendono troppo monca e sbiadita l' immagine del documento. A. S.

— Can. Bernardino Ricci, *Lettere inedite di Raimondo Montecuccoli ai dottori Pietro e Carlo Ricci.* Modena, tip. del Commercio, 1907. — Dopo le opere del Paradisi, del Foscolo, del Gregori, del Polidori, del Casoli, del Chiossi e in particolare del Campori, pareva che null'altro o ben poco sarebbe rimasto a dire del grande Montecuccoli; ma questo elegante e ben pensato opuscolo reca nuovi lumi e dà un nuovo aspetto del generale italiano.

Gli argomenti trattati in questo bel manipolo di lettere inedite non hanno grande importanza per la storia generale, versando, per lo più, sopra affari di famiglia e su cose particolari, ben di rado, o quasi di sfuggita, accennando a fatti d'arme o compiuti o che il generale aveva in animo di compiere; ma è bene che siano state pubblicate, non soltanto perchè degli uomini illustri è desiderato e ha importanza il benchè minimo cenno, ma ancora perchè esse hanno il merito di farci conoscere mirabilmente l'indole, l'affabilità, il carattere, i famigliari e schietti e semplici costumi del grande Capitano. In esse il Montecuccoli, in mezzo ai pericoli e alle battaglie o ai duri travagli del campo o nel trionfo della vittoria, si riposa alla dolce visione del suo lontano castello avito, de' poveri villici di esso, ch'egli manda spesso a salutare, del suo amato Frignano, di cui ricorda le selve, i canti, gli affetti.

Diciotto sono le lettere dirette al dottor Pietro Ricci e sei quelle

inviate al dottor Carlo, riprodotte accuratamente sugli originali che conservansi nella Biblioteca Estense, alla quale pervennero per dono del Manzieri. Precede una larga ed erudita notizia sui destinatari che erano legati di parentela ai Montecuccoli, e seguono abbondanti note illustrative, nelle quali il dotto Autore ha raccolto un tesoro di notizie e di cultura. A. S.

— Nel fascicolo X-XI del 1908 (anno III, pp. 276-308) della *Rivista Benedettina* il p. Silvio Vismara, spigolando dall'Epistolario del p. Luigi Tosti col senatore Gabrio Casati, testè edito da Ferruccio Quintavalle, tratteggia abilmente la figura di questo monaco patriota, che profondamente sentì l'amor di patria e quello di religione, e questi due affetti seppe in se stesso congiungere in modo fortissimo, dedicando i suoi giorni a questo duplice culto, senza urti e senza basse dedizioni, in tempi assai perigliosi per le coscienze. Nè le disillusioni frequenti e amarissime dell'esperienza, nè gli ammaestramenti della storia valsero in lui storico a dileguare il bel sogno che aveva concepito d'una possibile conciliazione tra Chiesa e Stato pel loro comune indivisibile bene. Anima pura e semplice, idealista impenitente, egli non vide gl'intrighi tortuosi della politica e le frodi della diplomazia che rendevano sempre più difficile e complicata la già arruffata matassa della questione romana, e ingenuamente pensò che il suo ideale di conciliazione avrebbe potuto facilmente raggiungersi, salvando così gli Ordini religiosi dalla guerra di soppressione che contro di loro s'era iniziata. Ma se per quest'ultimo aspetto vide in parte realizzato il bel sogno, poichè il suo Montecassino fu preservato da un completo sfacelo della sua essenza monastica, in tutto il resto vide andare in frantumi quel progetto che avea vagheggiato con tanto amore d'una Italia per metà regia e per metà pontificia, con Roma pel Papa e il resto degli Stati romani al Sabaudo, fatto Vicario della Santa Sede all'interno, ma in compenso più che semplice Re d'Italia, quasi Imperatore del Sacro Romano Impero all'esterno.

E neanche l'ultimo grandioso episodio del 1870 bastò a far ricredere il candido e dotto sognatore dalle sue rosee illusioni, poichè se in quell'estremo pure aprì gli occhi, li aprì per volgerli al cielo, non per vedere quello che fatalmente, per la fortuna della civiltà e dell'Italia, si compieva quaggiù sulla terra. G. D. A.

— Serafino Ricci, *L'opera numismatica di* Solone Ambrosoli. Commemorazione. — Milano, Cogliati, 1908. — Il primo centenario del Gabinetto Numismatico di Milano non poteva davvero essere festeggiato in modo più solenne: il dieci maggio [1908] dinanzi ad un pubblico scelto di pochi invitati il direttore, Prof. Serafino Ricci, dopo un breve discorso, scoprì un riuscitissimo busto del suo

predecessore Solone Ambrosoli, defunto l'anno prima fra il rimpianto di tutti i cultori della Numismatica.

Solone Ambrosoli ebbe veramente nella sua disciplina meriti insigni e di vario genere: basta considerare che il progresso fatto in Italia in questo ultimo quarto di secolo è dovuto in gran parte all'opera sua, per convincersi che gli onori della cerimonia a Brera gli erano pienamente dovuti. Mente eletta e colta, conoscitore anche di varie lingue straniere, giunse alla direzione di Brera, come egli stesso confessò ripetutamente, impreparato: eppure riuscì in breve tempo non solo a mettersi in grado di occupare degnamente la carica, ma anche ad acquistarsi un nome in Italia e all'estero, tanto nella Numismatica classica, quanto nella medioevale e moderna. Certo nella prima non eccelse quanto nella seconda, ma se si riflette che egli non avrebbe potuto competere cogli stranieri in una scienza in cui la dovizia dei gabinetti è tutto, si deve essere ben lieti che l'energia dello studioso si sia dedicata con tanta passione agli studî delle monete italiane, così trascurate fuori d'Italia.

Opere grandi non scrisse, ma tutta la sua attività dedicò a fornire aiuti agli studiosi, a compilare monografie, veri modelli nel loro genere, per l'illustrazione di singole monete, medaglie, o tesori monetarî, ma sopratutto a rendere popolare la sua scienza con assidue corrispondenze, col dirigere successivamente due riviste, col compilare manuali ottimi, come quello Hoepli, di cui quattro edizioni furono esaurite. Questo della divulgazione è uno dei meriti principali dell'Ambrosoli, il quale ebbe grave torto nei suoi ultimi giorni di stigmatizzare l'opera propria come causa principale del *dilettantismo* eccessivo; non dimentichiamo che se oggi i dilettanti sono troppi, e troppo superficiali spesso le loro monografie, è anche vero che la ricerca continua di questi molti ha portato alla scoperta d'importanti pezzi inediti, e ha fatto ritornare in patria monete che ne erano esulate, spesso di grande importanza storica; e che da questo dilettantismo da lui criticato sorsero autori come i fratelli Gnecchi, il sen. Papadopoli, il Ruggero, il Perini, il Dessì, e molti altri valenti. A. F.

— Nella *Commemorazione* del Vice Presidente della Società Siciliana per la storia patria — barone Raffaele Starrabba — letta nella tornata del 12 maggio 1907 da Socrate Chiaramonte ed edita a Palermo (Scuola tip. Boccone del Povero, 1907) notevole e interessante la bibliografia delle opere ed opuscoli del venerando e illustre uomo, la cui effigie « frammezzante in certo qual modo tra il diplomatico e il marinaro del vecchio stampo » adorna la decorosa pubblicazione.

A. A. B.

Storia Regionale.

TOSCANA. — GIOVANNI MAZZEI, *Stemmi ed insegne pistoiesi, con note e notizie storiche.* — Pistoia, Fedi, 1907. — È una pubblicazione di lusso, su carta a mano, in gran folio, destinata a diventare fra non molto una pregevole rarità bibliografica, essendone stati tirati soli 150 esemplari. Ben disse la *Rivista Araldica* (a. VI, aprile 1908, p. 256) che questo lavoro del dott. G. M. « è una delle più belle pubblicazioni araldiche fatte in Italia ».

Ognuno sa di quanto aiuto sia nelle ricerche storiche ed archeologiche il poter esattamente stabilire dalla conoscenza precisa degli stemmi, emblemi e simboli, l'epoca, la ragione e l'ubicazione di monumenti insigni. Perciò la pubblicazione del sig. M. può essere a molti assai utile, come è per tutti interessantissima.

Essa consta di una parte storica e di una parte araldica. Nella prima si parla degli stemmi, emblemi e sigilli del Comune di Pitoia, delle XII Compagnie del Popolo e dei loro gonfaloni, dell'origine di molti cognomi pistoiesi, delle famiglie magnatizie e di tutte le principali famiglie pistoiesi, distinguendole in quattro classi, secondochè la loro cittadinanza o nobiltà è anteriore al 1200, al 1300, al 1400, o posteriori al 1400. Dopo lunghe e pazienti ricerche, l'A. ha potuto darci una buona monografia storica, fornendoci molte notizie nuove e correggendo alcuni e talora grossolani errori, come là dove, servendosi dello Statuto del 1330, ha potuto esattamente descriverci i gonfaloni delle XII Compagnie del Popolo, che sono stati così erroneamente interpretati e dipinti sulle pareti del cortile del Palazzo Pretorio di Pistoia. La parte araldica, che contiene disegnati quasi 500 stemmi, è di una tale esattezza, finezza e precisione, che davvero non si potrebbe desiderare di meglio. Del che va data lode anche al benemerito editore-litografo sig. Bindo Fedi.

Alla nitidezza delle insisioni ha contribuito anche la bella carta a mano, appositamente fabbricata. L'interesse della pubblicazione è poi accresciuto dal fatto che molte delle famiglie illustrate dal dott. M. sotto l'aspetto storico ed araldico ebbero nelle vicende di Pistoia e della Toscana un'importanza notevolissima: tali i Cancellieri, i Panciatichi, i Bracciolini, i Baldinotti, i Vergiolesi, i Sinibuldi, i Forteguerri, i Taviani, i Tedici, i Rospigliosi. L'opera si raccomanda dunque ad ogni categoria di studiosi, segnatamente della nostra storia medievale. QUINTO SÀNTOLI.

— Nella bella Necrologia del padre domenicano Vincenzo Marchese — il benemerito storico d'Antonino, dell'Angelico e del Sa-

vonarola —, che Ermenegildo Pistelli pubblicò in questo *Archivio* (Disp. 2ª del 1891), si accenna ad un episodio della vita di lui: il bando da San Marco e da Firenze, dove il mitissimo domenicano aveva abitato e lavorato per dieci anni (1841-51). Ora, di quell'episodio, rimasto fin qui un po' oscuro, ma « degno di ricordo e di studio », il Pistelli stesso ci dà la vera spiegazione in un breve opuscolo, interessante e persuasivo (Ermenegildo Pistelli, *Il bando del Padre Marchese da Firenze.* Da documenti d'Archivio inediti, 1851. Estr. dal *Marzocco* del 20 settembre 1908. - Firenze, Civelli, 1908; pp. 18). Con la scorta dei documenti, egli dimostra che la colpa dell'ingiusto sfratto non fu, o almeno non fu tutta dell'Autorità politica, come s'era creduto fin qui. Il Governo era stato indotto a quel passo dalle nascoste denunzie di qualche confratello del padre Marchese, anzi precisamente del suo superiore: il padre Giuseppe Bini, Vicario Generale dei Conventi della Congregazione di S. Marco. Infatti le Autorità politiche appena furono meglio informate, fra gli altri da Francesco Bonaini, dentro tre giorni richiamarono il Marchese; il quale però non volle o non potè tornare e così restò interrotta la sua *Storia di San Marco.*

— Ermenegildo Pistelli, *Il Carducci e il Governo Toscano.* Da documenti d'Archivio inediti, 1856-58. (Estr. dal *Marzocco* del 6 settembre 1908). - Firenze, Civelli, 1908; pp. 29. Questi documenti, egregiamente illustrati e commentati dal Pistelli, concernono tre momenti importanti nella vita del Carducci: il suo soggiorno a San Miniato al Tedesco nell'anno scolastico 1856-57 e il processo che fu allora avviato contro di lui, non propriamente *per accusa d'empietà,* come fu detto e ripetuto, ma piuttosto per certi atti e motti di « giovanile baldanza »; il concorso alla cattedra d'Arezzo, e la guerra sleale mossa al Carducci da Pietro Fanfani; la supplica scritta dal Carducci il 16 agosto 1858 alla Comunità di Santa Maria a Monte (dove il padre era stato chirurgo condotto), per chiedere un sussidio a favore della famiglia, rimasta priva di risorse. Questa supplica, ora pubblicata per la prima volta, è davvero una bella pagina, dove « si accordano assai bene la compostezza classica e la schiettezza « del sentimento, e che onora insieme il dottor Michele e il figliuol « suo glorioso ».

Lombardia. — Buono e ben documentato e provvisto di note soddisfacenti ed opportune, nonchè di una esauriente bibliografia, lo studio di Ettore Galli sopra « un *mótino* di soldati spagnuoli in Italia e la vendita d'una giurisdizione nel '500 » (Pavia, Fusi, 1907).

Come avverte il sottotitolo, sono « ricerche e documenti »

che han valore di contributo alla politica finanziaria della monarchia di Carlo V e in particolare della conoscenza de' suoi effetti sul dominio milanese. I documenti sono molti e interessanti.

A. A. B.

Veneto. — L'Accademia d'Agricoltura, Scienze, Lettere, Arti e Commercio di Verona bandì, già da più anni, un concorso, proponendo al vincitore il premio di 2000 lire, per una guida di Verona e del Veronese che fosse degna dell'importanza storica e artistica di quella città e provincia. Il concorso si chiuse il 31 dicembre 1907, e la Commissione incaricata di esaminare i lavori dei concorrenti presentò la sua relazione nella seduta accademica del 20 settembre p.p., assegnando il cospicuo premio ad un'opera contrassegnata dal motto:

. . . . . Un di coloro
Che corrono a Verona il drappo verde,

della quale, aperta la relativa scheda, apparve autore il prof. Luigi Simeoni, del Liceo Ginnasio di Verona Scipione Maffei, noto ormai favorevolmente agli studiosi per numerose e importanti monografie storiche d'argomento veronese, e testè risultato primo altresì tra i concorrenti alle cattedre di Storia nei Licei dello Stato.

Siamo lieti di annunciare che è già incominciata la pubblicazione del lavoro premiato, del quale la Commissione, composta dei prof. Carlo Cipolla, Flaminio Pellegrini, Giorgio Bolognini, Giulio Pontedera e Floreste Malfer, riferì in questi termini:

« La Guida *Un di coloro....* raccoglie e coordina quanto di meglio « è stato acquisito fino ai tempi nostri intorno alla storia civile ed « artistica di Verona, ed è frutto di ricerche fatte in parte sopra « documenti inediti di grande importanza e di osservazioni personali, « diligentissime ed esatte, desunte in maniera diretta dai monumenti.

« L'opera è veramente degna dell'importanza che ha Verona « nostra nella storia e nell'arte, e perciò la Commissione concorde « ritiene ch'essa meriti la sua approvazione e il premio stabilito dal « concorso ».

Il libro porterà il titolo *Verona. Guida storico-artistica della Città e Provincia,* e all'importanza dell'opera risponderà l'eleganza ed il pregio dell'edizione, che fu assunta dalla Libreria editrice C. A. Baroni e C. di Verona. L'editore si propone di illustrare la Guida con la riproduzione dei più notevoli monumenti e opere d'arte, corredando il volume di cinquanta tavole in eliotipia, fuori testo, della pianta della città e della carta della provincia, e di farne una pubblicazione di lusso, della quale sono uscite finora sei puntate. Fa

parte di una collezione, iniziata da quell'editore, che ha per iscopo di illustrare i tesori d'arte di Verona col sussidio di tutti i mezzi che offrono i più recenti progressi tecnici, e della quale è già uscito un volume, dovuto a Ernesto Giani, che risguarda il Teatro romano di Verona, ed è pronto un altro volume: *La Basilica di S. Zeno in Verona, ricerche e nuovi documenti,* dello stesso professor Simeoni.

UMBERTO MARCHESINI.

— Come introduzione ad un suo più ampio lavoro che uscirà tra breve, ROBERTO CESSI pubblica una nota *Per la storia delle corporazioni dei mercanti di panni e della lana in Padova nei secoli XIII e XIV* (estr. dagli *Atti del R. Istituto Veneto*, tom. LXVII, par. 2.ª, Venezia, 1908), mostrando il graduale sviluppo di quelle due corporazioni e le loro vicende, che seguono da vicino i progressi dell'industrie: dapprima l'arte dei mercanti esercitava un forte predominio, ma dopo, specialmente quando, insieme collo sviluppo industriale, i dissensi economici e politici interni concorsero ad indebolirla, essa cominciò a decadere; dall'altro lato invece, la corporazione della lana, sotto l'impulso dell'incremento dell'industria, diventò sempre più fiorente, specie dopo che i mercanti si trasformarono in industriali e portarono nell'arte nuovi capitali e nuovi criterî nella produzione e negli scambi, per cui non più il forestiero, ma i suoi prodotti vennero colpiti dal protezionismo, il quale, così inteso, aiutava potentemente il progresso dell'industria locale.

Q. SE.

— ROBERTO CESSI in una nota sopra *Il malgoverno di Francesco il Vecchio, Signore di Padova* (estr. dagli *Atti del R Istituto Veneto*, tom. LXVI, par. 2.ª, Venezia, 1907) analizza le cause ed il significato della rivolta padovana del 1388 contro i signori Carraresi, ed osserva come nessun concetto politico antisignorile possa riscontrarsi in un movimento che aveva per fine di trasferire il dominio della città ad un altro Signore, il conte di Virtù, ma che quella rivolta ha piuttosto un carattere di lotta antidinastica, contro la schiatta dei Carraresi, la quale aveva instaurato e mantenuto negli ultimi tempi un metodo di governo troppo esclusivamente fondato sull'arbitrio, sulla violenza e sulla frode, perchè più a lungo fosse sopportato dai cittadini padovani; e ben a ragione quindi essi, uniti tutti nell'unico scopo della comune e reciproca difesa, si liberarono a forza dai Carraresi, domandando ad un altro Signore quella pace interna che essi, rinunziando al governo ed alla libertà, avevan voluto.

Q. SE.

Marche. — Con una nota sui *Prezzi e Salari nel secolo XIII* (estr. da *Le Marche*, a. VII) Gino Luzzatto ha voluto portare un contributo e dare un impulso allo studio di un problema, la cui soluzione sarebbe della massima importanza per la storia economica del medio evo: qual fosse, cioè, e come possa determinarsi il valore delle monete medievali in rapporto con quelle moderne. L'A., osservando giustamente che alla soluzione del problema bisogna avviarsi non prendendo come base di confronto i prezzi di una sola merce, bensì raccogliendo il massimo numero di prezzi di ogni merce e dei salari per trarne il costo medio della vita e i salari medi, inizia l'opera pubblicando molti prezzi vigenti a Matelica alla fine del '200, e così, dopo aver desunto dal confronto tra i singoli prezzi medî di quel tempo e quelli del sec. XIX il rapporto del valore tra le monete medievali e quelle moderne, può giungere alla conclusione che la moneta a Matelica sulla fine del '200 aveva un potere d'acquisto nove volte maggiore di quello attuale. Q. Se.

— Il prof. Gino Luzzatto ha pubblicato alcune *notizie e documenti sulle arti della lana e della seta in Urbino* (estr. da *Le Marche*, a. VII, vol. II, fasc. 3), mostrandone la breve e misera vita nella città feltresca, dove non valse l'interessamento dei duchi a far fiorire le industrie, le quali avrebbero richiesto nella popolazione un'attività ed attitudini speciali, che sempre le mancarono. Nonostante, e solo per la solerzia del duca Guidobaldo II, l'arte della lana potè essere organizzata in Urbino nella seconda metà del sec. XV ed ebbe vita, più o meno fiorente, fino alla caduta del ducato avvenuta nel 1630. Q. Se.

Napoli. — Il dott. Enrico Buonocore, *Mastogiorgio* [Giorgio Cattaneo] *nella storia della cura della pazzia*. - Napoli, Cromotipografica, 1907; 8°, pp. xxviij, continua con fortuna le sue ricerche sui motti napoletani: e studia l'origine e la ragione del nome di *Mastogiorgio*, che si dà a Napoli a chiunque sia preposto alla cura e alla custodia dei pazzi. L'incendio dell'Archivio dell'ospedale degli Incurabili nel 1594, la deficienza assoluta di notizie precise, eppure la frequentissima ripetizione di quel nome, che nella letteratura dialettale e nella viva voce del popolo ritorna anche oggi, hanno innalzato difficoltà che sarebbero state insormontabili senza la tenacia e la dottrina del B. Risalendo sino alla fondazione dell'ospedale predetto (1519), egli studia il metodo di cura dei pazzi in Napoli e rileva come *Masto Giorgio* sia esistito veramente e rimasto tradizionale fra gli *aggressori* o medici curanti dell'ospedale, sia per l'eccellenza sua, sia per il metodo che meglio che di un medico appariva

opera di un educatore, di un correttore e schematicamente consisteva nel far girare la ruota di un pozzo, quando trattavasi di eccesso di forza nei centri nervosi; nel far mangiare cento uova, nel caso di debolezza per mala nutrizione dei medesimi centri; e nel sottoporre alle battiture i furiosi. Certo è ch'egli ottenne risultati tali da colpire la fantasia del popolo attraverso i secoli; senza, pur troppo, lasciar traccia di sè, se non nel dialetto. E il B. avrebbe dovuto con rincrescimento chiudere le sue interessanti e lodevoli indagini senza precisare l'età dell'esistenza di lui se, proprio all'ultimo, i suoi occhi non fossero caduti sopra un codice della Nazionale di Napoli che gliene scoprì il nome e gli permise di stabilire che *masto Giorgio* Cattaneo viveva a metà del secolo XVII. E. C.

— Per dimostrare l'impossibilità nella quale è il comune di Napoli di provvedere coi mezzi de' quali attualmente dispone a tutte le esigenze della civiltà, e le cagioni di tale deficienza, il dott. Marino Rodinò di Miglione espone la *Storia finanziaria del comune di Napoli nel secolo XIX* (Napoli, Pierro, 1908; 8°, pp. 344), pubblicando e raffrontando fra loro i consuntivi degli anni 1811, '31, '51, '62, '81 e 1903: i quali lo portano a consigliare una revisione del sistema tributario. Ma prima di entrare in tale esame e di giungere a queste conclusioni, egli riassume in modo preciso e chiaro la storia dell'ordinamento amministrativo del Comune dal secolo XII al 1860; il che accresce importanza e interesse al suo lavoro. E. C.

Storia artistica e letteraria.

Convegno scientifico all'Istituto di Storia dell'Arte.

Il 19 Dicembre u. s. all'Istituto di Storia dell'arte si tenne una solenne adunanza, alla quale intervennero molti illustri professori di Istituti fiorentini, fra i quali anche il senatore Pasquale Villari.

Il Direttore dell'Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti della Toscana, cav. Socini, con piante e vedute dimostrò la necessità di restauri alla tribuna ed all'abside della Cattedrale di Pienza. Essendo tutta la parte posteriore di questa chiesa costruita su terreno mobile, e avendo constatato su quella parte un abbassamento di livello di 90 centimetri, egli giudicò indispensabile la demolizione e la ricostruzione coll'antico materiale.

Il dr. Peleo Bacci, Ispettore de' monumenti della Toscana, parlò dell'ultimo lavoro di Domenico Ghirlandaio, un magnifico mo-

saico, fatto pochi mesi prima della sua morte, per il Duomo di Pistoia, come si prova con nuovi inediti documenti.

Il prof. Alessandro Chiappelli presentò la riproduzione di un fresco della seconda metà del '300 esistente in un tabernacolo d'Oltrarno sul canto fra Via del Leone e Via della Chiesa, finora inedito, e che egli, facendo parte di una Commissione per il riordinamento dei tabernacoli di Firenze, aveva procurato fosse riaperto. Questo fresco rappresenta una Madonna con angeli e santi e si chiamava la Madonna della Sagra o del Morbo: per analogia stilistica il Chiappelli attribuì il bel dipinto a Giotto di Maestro Stefano.

Il dr. O. H. Giglioli s'intrattenne su di un ritratto di Baccio Valori della Galleria di Pitti, dipinto da Sebastiano del Piombo, concludendo essere il famoso quadro identico a « uno ritratto di Baccio Valori in su pietra, alto braccia uno e mezzo », ricordato in una notizia registrata nell'inventario del Guardaroba Mediceo, compilato nel 1553.

Su Federigo Barocci e un suo scolaro sconosciuto a Perugia comunicò nuove ricerche il dr. Walter Bombe. Illustrò con documenti inediti la famosa Deposizione della Croce del Duomo di Perugia e l'altare che racchiudeva il quadro del Barocci. Presentò un disegno fin qui ignoto, trovato nell'Archivio della Mercanzia a Perugia, che riproduce il sontuoso altare con undici figure di Vincenzo Danti, distrutte verso la fine del '700. Di un'altra opera di Federigo Barocci, rappresentante un riposo in Egitto, il Bombe offrì notizie interessanti, congetturando che il quadro, già nella sagrestia dei Gesuiti di Perugia, sia ancora nascosto in qualche sala del Palazzo Vaticano. Un dipinto baroccesco assai curioso, conservato fino all'epoca della invasione francese nella Chiesa di S. Agostino di Perugia e rappresentante la Vergine, S. Lucia e S. Antonio Abate, venne con sicurezza identificato dal Bombe con una grande tela conservata al Louvre, sotto il nome di Federigo Barocci, mentre — secondo notizie del '600 — deve essere opera di un baroccesco finora sconosciuto, cioè di Francesco Barocci, nipote di Federigo. Una fonte del '600 assegna a Francesco Barocci un altro quadro rappresentante l'adorazione dei pastori, già in S. Maria del Popolo a Perugia, dal medesimo dr. Bombe ritrovato nell'Oratorio di S. Bernardino ed ora conservato, dietro le sue insistenti premure, nella prima sala della Pinacoteca Vannucci. Questo quadro si mostra stilisticamente molto differente da quello del Louvre e deve essere di un altro valente scolaro di Federigo Barocci.

Il prof. Brockhaus mostrò una veduta di Roma che si conserva a Mantova nel Museo Patrio e che fu pubblicata da G. B. De Rossi.

Il punto di partenza delle ricerche del benemerito Direttore dell'Istituto fu un inventario fiorentino del 1528 trovato da Gaetano Milanesi e pubblicato da Iodoco Del Badia nel 1894 nella « Miscellanea Fiorentina »: secondo le notizie ivi registrate, nel 1525 era morto Alessandro di Francesco Rosselli, merciaio e stampatore, nella cui eredità si trovano notate le seguenti piante: Roma, in tre pezzi e dodici fogli, e Firenze, in sei fogli reali. Vi erano dunque due vedute: una grandissima di Roma ed una grande di Firenze. Il Brockhaus riuscì non solo ad identificare le due piante che tuttora esistono, ma anche a trovarne il disegnatore nella persona di Francesco, fratello di Cosimo Rosselli. Nato nel 1445-47 aveva 25-35 anni, quando si disegnarono le nostre vedute. Pare che la veduta di Firenze sia quella stampa (conservata ora nel Gabinetto delle Stampe a Berlino) che, riprodotta a colori, si vede nel Palazzo della Signoria accanto alla Sala dei Duegento. È probabile che sia stata disegnata da Francesco Rosselli fratello di Cosimo; è da sperare che di queste importanti vedute di Roma e di Firenze si trovino ancora delle copie in qualche antica villa o casa.

— *Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler von der Antike bis zur Gegenwart. Unter Mitwirkung von 320 Fachgelehrten des In-und Auslandes herausgegeben* von dr. Ulrich Thieme und dr. Felix Becker. Zweiter Band: Antonio da Monza — Bassan. Leipzig, Verlag von Wilhelm Engelmann, 1908. — Nel fasc. I dell'*Archivio Storico Italiano* 1908 avemmo occasione di parlare del I vol. di questa grande Enciclopedia dell'Arte; siamo lieti di poter annunziare oggi, dopo così breve spazio di tempo, la pubblicazione del II vol. Questa sorprendente celerità e sollecitudine non sarebbe forse stata possibile se i due valorosi Direttori, coadiuvati da un grande numero di altri scienziati e studiosi di cose d'Arte, non avessero impiegato 20 anni di assiduo minuzioso e accurato lavoro preparatorio, consultando e sfogliando non solo tutti i libri e periodici d'Arte, ma anche quelli di Letteratura, come pure numerosissime guide, Cataloghi di Musei pubblici, di collezioni private e di vendite all'asta.

L'opera acquista maggior pregio ancora, poichè tiene conto non solo di tutto ciò che venne pubblicato, ma anche di quello che manoscritto giace spesso nascosto in Biblioteche ed Archivi, come abbiamo avuto campo di dire nella recensione del I vol. Questo lavoro di spoglio è diretto con vera competenza dal dott. Walter Bombe, il quale esprime il desiderio che tutti i Direttori di Biblioteche e Archivi d'Italia vogliano agevolare più che per il passato queste ricerche di un'utilità indiscutibile.

I due Direttori Thieme e Becker meritano il più vivo encomio

per l'organizzazione che non avrebbe potuto raggiungere completamente lo scopo, data la immensità della materia, se intorno a loro non avessero adunato volenterosi specialisti, i quali, assumendosi le responsabilità della redazione, organizzarono i lavori nelle varie nazioni. Così fu redatta la Sezione di Arte Antica dal prof. Sauer dell'Università di Giessen, quella dell'America del Nord da E. von Mach, quella di Artisti boemi dal prof. H. Schmerber, di Artisti danesi dal dott. A. Roeder, diversi gruppi di Artisti italiani dal dott. Walter Bombe, di Artisti olandesi da W. Moes, di Artisti polacchi da L. Lepszy, di Artisti portoghesi dal prof. Haupt, di Artisti svedesi dal dott. O. Siren, e infine di Artisti tirolesi dal prof. von Semper. Tra queste speciali sezioni occupa un posto cospicuo quella dell'Arte dell'Estremo Oriente che, per quanto sappiamo, ora per la prima volta, in lingua Europea, ci informa sulla vita artistica in quelle lontane regioni. La scelta degli Artisti giapponesi e cinesi pare che sia stata fatta tra quelli che veramente meritano di figurare accanto ai nostri europei e non fra tutte quelle migliaia di nomi di artefici spesso umili, che i nostri collezionisti avrebbero interesse di trovare indicati. Una difficoltà straordinaria nella classificazione dei giapponesi si offrì certamente dal noto fatto che questi quasi ogni anno cambiano i loro nomi.

Tra gli articoli che si occupano di cose italiane desterà un po' di sensazione quello di Carl Frey su Arnolfo di Cambio. L'egregio prof. dell'Università di Berlino ha tentato una nuova soluzione della questione tanto dibattuta, se il grande Architetto sia stato anche l'iniziatore dello stile nuovo nella scultura fiorentina. Dopo un minuzioso esame di documenti il Frey viene a concludere: che abbiamo solo due notizie sicure sulla vita di Arnolfo, essendo la nota iscrizione in faccia al Campanile fiorentino, secondo la scrittura e il testo, fatta non prima del 400 e perciò senza valore; e che le notizie forniteci dal Vasari sono fantastiche e favolose, da non doversene tener conto. Di più il sullodato critico riduce a *due* solamente le opere dell'Artista: l'Architettura di S. Croce e quella del Duomo di Firenze. *Arnolfo da Firenze*, lo scultore e scolare di Nicola Pisano è, sempre secondo il Frey, una persona diversa da Arnolfo di Cambio, a cui egli attribuisce le seguenti opere: 1) La tomba del Cardinale de Braye a s. Domenico di Orvieto, 2) il Tabernacolo di s. Paolo fuori a Roma, 3) quello di s. Cecilia in Trastevere, 4) il Presepio a s. Maria Maggiore, 5) La Tomba di Bonifacio VIII. Esclude poi tutte le opere che ad Arnolfo furono attribuite dal Venturi e dallo Swarzenski. Aspettiamo a vedere come i critici d'Arte giudicheranno l'ardita ipotesi. Di altri contributi importanti segnaliamo: le Biografie di

Attavante (autore: Paolo D'Ancona, che si occupò in special modo di miniaturisti), di Baccio d'Agnolo Baglioni (W. Limburger), di Baldassarre Estense (Adolfo Venturi), di Alessio Baldovinetti (W. Weisbach), di Hans Baldung (Friedlaender), di Baccio Bandinelli (O. Fischel), di Jacopo dei Barbari (Kristeller), di Giovan Antonio Minelli dei Bardi (Moschetti), di Barnaba da Modena (Adolfo Venturi), di Fra Bartolomeo (Knapp), di Francesco Bartolozzi (Kristeller).

Ed ora ci auguriamo, come i due Direttori ci promettono, che la pubblicazione sia compiuta entro 10 anni, fiduciosi nella energia, volontà e operosità del Thieme e del Becker, a cui non vorrà mai mancare l'opera dei numerosi coadiutori.

— Come appendice all'altro maggior lavoro già pubblicato nel 1905 su Fra Giovanni da Verona e la sua scuola, il p. P. Lugano dà nel fasc. x-xi del 1908 (anno III, pp. 255-264) della *Rivista Storica Benedettina* interessanti notizie su le tarsie eseguite dal Maestro alla Camera della Segnatura nel Palazzo Vaticano: notizie che costituiscono come un primo saggio dell'opera più completa che il L. promette di pubblicare sull'argomento. Da queste ricaviamo intanto che l'intagliatore veronese operò tra il 1511 e il 1513 per ordine di Giulio II le spalliere, gli usci e i dorsali di quella superba Camera; e che in luogo di questi lavori Perin del Vaga pose più tardi, per volere di Paolo III, una decorazione pittorica. Qualunque sia stata la causa di tale sostituzione — il sacco del 1527 o l'adattamento del camino nella Camera della Segnatura — pare indubitato che al tempo di Paolo III le tarsie del Veronese fossero andate in rovina o tolte per una nuova sistemazione della parte inferiore di quell'ambiente.

Ma delle perdute opere di Fra Giovanni il L. rintraccia acutamente i ricordi nelle superstiti decorazioni di Perin del Vaga che riproducono altrettante tavole intarsiate e accennano certamente, sia per l'argomento, sia per la maniera di svolgerlo, all'intenzione del pittore di voler riprodurre un lavoro preesistente, che il L. dimostra non poter essere se non quello del frate. Restano così felicemente conciliati fra loro alcuni passi del Vasari nelle vite di Fra Giovanni, di Fra Giocondo e Liberale, di Perin del Vaga e di Raffaello da Urbino circa i lavori del Veronese: passi che appariscono a prima vista contraddittorî, ma che si spiegano e si accordano agevolmente precisando il tempo in cui le singole biografie furono redatte e l'ordine della loro successione cronologica.

G. D. A.

— Erminda Tordi, *Agnesina di Montefeltro madre di Vittoria Colonna Marchesa di Pescara.* Appunti storici; 2ª ed. annotata. –

Firenze, Materassi, 1908; 8°, pp. 20. — Modeste, come il titolo, queste pagine, ma non prive di pregio; chè in forma garbata narrano la vita, fin qui poco conosciuta, e delineano la figura singolare e simpatica di Agnesina, madre della poetessa Vittoria Colonna

All'erudito cav. Domenico Tordi spetta il merito di aver raccolto, con pazienti indagini, le notizie storico-biografiche; alla gentile e colta sua signora quello di aver saputo trarne fuori un opuscolo così piacevole e interessante.

— Le ottime pagine di Orazio Bacci su *Giosuè Carducci e gli Amici Pedanti* (Cappelli, Rocca S. Casciano, 1908 — estr. dalla *Rassegna contemporanea*, a. I, n. 6) si aprono con un accenno « al racconto » che di quegli uomini e di que' giorni fece il Chiarini, « unico superstite ad *multos annos!* degli *Amici pedanti....* »; e ora il Chiarini non è più. Del lavoro del Bacci egli stesso ci dà la misura e la definizione nelle poche righe proemiali: « tentare un po' di com- « mento e dare un po' di contorno a quei fatti, e, fra la congerie e « la minutaglia di particolari che si conoscono, cercarne la intima « significazione ». Nè miglior lode all'egregio A. si potrebbe dare nè potrebbe, credo, egli stesso desiderare, che notando com'egli nel suo bello intento sia pienamente riuscito; e riuscito anche a farsi leggere volentieri. A. A. B.

Storia giuridica.

— Max Conrat (Cohn) espone alcune osservazioni critiche sul testo del Breviario Alariciano contenuto nel Cod. Vat. Lat. Reg. 1050; ed illustra e discute un testo, contenuto nel codice stesso, e che accede a un trattato già dal Bluhme designato come « Synonimorum collectio ex Isidoro Augustino aliisque », e dal Merkel « Vocabularium synonimorum ex libris SS. Patrum desumptum »; esso porta la intestazione « *decurio de gradibus* », e l'A. lo pubblica (dandone anche un testo emendato) come un trattato sulla costituzione degli uffici pubblici nell'età merovingia (*Ein Traktat über romanisch-fränkisches Amterwesen*, Weimar, Böhlaus, 1908). F. E. V.

— Giannino Ferrari, col titolo *Contributo alla storia del diritto romano volgare* (Padova 1908, estr. dagli *Atti e Memorie* della R. Accademia di Padova, vol.XXIV, 3), presenta alcuni casi d'analogia tra istituti del diritto medievale dell'Occidente e istituti del diritto bizantino, per trarne la conclusione che non sempre nè unicamente le deviazioni dal diritto romano classico che s'incontrano in Occidente vadano attribuite ad influenze germaniche, ma piuttosto si debba

ritenere che nelle regioni componenti l'antico impero romano si sia venuto costituendo un diritto romano volgare comune. Gli esempi, che sono tratti dal sistema penale, dalle cause di scioglimento di matrimonio, dal patto successorio, dalla vendita della propria persona in schiavitù, potrebbero essere con profitto più minutamente studiati, e accresciuti di numero.

Lo stesso A. (*Il diritto penale nelle Novelle di Leone il filosofo*, estr. dalla *Rivista penale,* LXVII 4, Torino, 1908) dà una breve e interessante esposizione storico-dottrinale delle novelle di contenuto penale di Leone VI il filosofo, che sono in discreto numero nella Silloge che di lui possediamo (887-891). Si esaminano le teoriche generali del diritto, il sistema delle pene, come queste venissero applicate ai singoli reati, raggruppati per famiglie, e infine quei pochi principî e regole di procedura, che le costituzioni di Leone ci conservano. È noto come la legislazione di Leone abbia un'importanza specialmente nei riguardi della storia del diritto italiano, del quale si posson considerare fonte immediata, essendo state l'Apulia e la Calabria soggette a quell'imperatore bizantino. F. E. V.

— Una nuova tesi sull'Arimannia, di cui tanto s'è discusso tra gli storici del diritto, espone il dott. Aldo Checchini (*I fondi militari romano-bizantini considerati in relazione con l'Arimannia.* Roma 1907, estr. dall'*Arch. Giuridico,* vol. LXXVIII, 3), il quale s'è proposto di dimostrare che l'organizzazione delle Arimannie, considerate non nell'epoca posteriore, quando sotto l'influsso di circostanze diverse e specialmente della feudalità hanno degenerato dalla loro ragion d'essere originaria, così da giustificare sotto questo punto di vista l'opinione degli scrittori che ne hanno rilevati caratteri molto disparati, ma considerate nella loro costituzione primitiva, riproduce esattamente l'organizzazione dei fondi militari di confine. Di questa, nell'epoca bizantina in Italia, l'A. fa uno studio davvero ampio e accurato, e con larga conoscenza delle fonti e della letteratura sull'Arimannia fa buon apprezzamento critico; sì che, approfondita di quest' istituto l'organizzazione non solo ma la ragione fondamentale, apparisce abbastanza fondato il suo assunto: manifestarsi nell'Arimannia un caso di quell'infiltrazione, che necessariamente dev'essere avvenuta, dei principî del diritto pubblico bizantino in quello longobardo. F. E. V.

— Sotto il titolo *I beni comuni di diritto pubblico nel loro svolgimento storico e specialmente nella legislazione statutaria* (Città di Castello, tip. Lapi, 1908) si è fatto da Andrea Finocchiaro-Sartorio un *excursus* sulla condizione giuridica dei beni delle città

dall'epoca romana all'epoca dei Comuni, volendosi in specie da lui dimostrare come nell'età longobarda, per la quale è sorto contrasto, essi non abbian cessato di esistere. I Longobardi, sostituendo la *curtis* alla *curia*, s'impadronirono quasi completamente dei beni delle città; ma la scomparsa personalità giuridica delle città l'A. rivede nella personalità dell'*ordo civium*, dal quale i beni comuni trarrebbero il loro carattere pubblico. È seguito il passaggio di questi beni dai vescovi ai Comuni, ricercandone le cause, e riconnettendo il risveglio dei beni di diritto pubblico col sorgere del governo autonomo dei cittadini. Affermatosi il Comune come una istituzione avente persona giuridica propria, si fece questo il soggetto dei beni di carattere pubblico; e negli statuti s'ebbe un complesso organico di norme le quali, se non furono sempre nella pratica di reale efficacia, mirarono principalmente a garantirne la conservazione. La legislazione statutaria è abbastanza diffusamente esposta dal Finocchiaro.

L'argomento meriterebbe d'esser ripreso, approfondendo maggiormente l'indagine storica e con più sicuro senso giuridico.

F. E. V.

— Antonio Battistella fa oggetto di particolare studio le vicende e le condizioni dei servi di masnada (meno propriamente intitola il suo studio *La servitù di masnada in Friuli* [Venezia 1908, estr. dal *Nuovo Archivio Veneto*]) nel Friuli, dal più lontano medio evo fino agl'inizî dell'età moderna, sempre con la guida e sul fondamento dei moltissimi documenti, che — com'egli s'esprime — il tempo, la pazienza, la buona fortuna e l'aiuto del compianto dott. Vincenzo Joppi gli concessero di raccogliere. Servi di masnada, con denominazione generica, sono tutti i non liberi, qualunque sia l'essenza e la forma della loro condizione servile; solitamente masnada designa un complesso di servi rustici.

Delle loro condizioni di diritto e di fatto discorre ampiamente e simpaticamente l'A., portando notevole luce su un istituto che, germanico nella sua origine, s'è per affinità innestato sul tronco romano del colonato.

Le fonti raccolte ed esaminate dal Battistella son riportate in ordine cronologico in fine del volume, e ne occupano oltre 70 pagine.

F. E. V.

— Nino Tamassia, *Lanfranco Arcivescovo di Canterbury* (Estr. dalle *Mélanges Fitting*). - Montpellier, Imprimerie Générale du Midi, 1908; pp. 13. — Sottoponendo a un minuto e accurato esame analitico le opere teologico-dogmatiche dell'arcivescovo Lanfranco

di Canterbury, il T. si propone di dimostrare con nuovi argomenti che questi è il ben noto Lanfranco giureconsulto della Scuola Pavese, ricordato nella *Expositio ad librum papiensem* fra gli interpreti del diritto longobardo. Certamente le riminiscenze scolastiche e forensi; le tracce di una non volgare cultura giuridica; e soprattutto varî accenni speciali alle leggi longobarde confortano la tesi del dotto Autore.

— Pitzorno B., *Il Liber romanae legis degli judicia a probis judicibus promulgata* (estr. dalla *Riv. it. per le scienze giur.* XLIV, fasc. III), Torino, 1908. — L'A. si è proposto di fare alcune ricerche per stabilire l'identità del *Liber romanae legis*, una fonte assai misteriosa, cui attingono varî testi giuridici veneti; e così, dopo avere studiato questa fonte nella *Ratio de lege romana* (v. *Riv. it. per le sc. giur.* vol. XLIII, fasc. 1-2), ne analizza ora l'essenza negli *Judicia a probis judicibus promulgata*. Dicemmo già (v. *Arch. stor. it.*, disp. 1.ª del 1908, pp. 255-56) come nella prima nota l'A. non abbia raggiunto il suo scopo, perchè, dopo aver creduto di poter affermare la derivazione diretta o almeno indiretta del *Liber romanae legis* dalla *Summa legum* di Ricardo pisano, si è trovato costretto a smentirsi, a negare la propria affermazione, di fronte all'evidenza che gli mostrava come la *Summa* ricardiana debba essere posteriore al *Liber romanae legis*. Invero in questa seconda nota l'A. non va molto innanzi nelle sue ricerche: dovendo ormai escludere ogni rapporto di discendenza di questa misteriosa fonte dalla *Summa legum*, dovendo pure negare la sua derivazione dal testo provenzale della *Summa codicis* di Irnerio, egli è costretto a concludere che il *Liber romanae legis* è un testo latino del c. d. *Codi, indipendente* dalla redazione provenzale e dalla redazione latina di Ricardo pisano. È una conclusione, se si vuole, un po' magra e, forse, un po' dubbia, ma è d'altra parte l'unica che possa portarsi come soluzione di un problema così difficile. Q. Se.

— Nei Rendiconti dell'Accademia dei Lincei (vol. XVI) A. Finocchiaro-Sartorio dà notizia di alcuni *frammenti giuridici di antiche pergamene rinvenute a Sutri* (estr. Roma, Tipogr. dei Lincei, 1907, pp. 55). Si tratta principalmente di frammenti della *Lombarda*, vale a dire della collezione sistematica delle leggi longobarde, fatta nel basso medioevo per uso del fôro. Pur non trattandosi della forma più antica, quale può leggersi nel primo codice Cassinese (328), sì bene della posteriore, alla quale venne dato il nome di *Lombarda vulgata*, il nuovo ms. presenta talune diversità, che toglie direttamente dalla *Lombarda Casinensis:* ciò non soltanto in ordine alla

disposizione dei capitoli, ma anche alle rubriche. Altro argomento per la vetustà del codice di Sutri è che, nei riguardi lessigrafici e grammaticali, il testo è dei meno scorretti.

Non ha che pochissime glosse. Il codice contiene varie aggiunte, quali aforismi sul diritto longobardo di successione legittima e regole giuridiche longobarde, franche e romane, evidentemente fatte copiare da chi doveva servirsi del codice per avere sotto mano un prospetto generale di leggi destinate ad integrare quelle contenute nella *Lombarda*.

Il testo completo dei frammenti sutrini è pubblicato dal signor Finocchiaro-Sartorio. Egli li ritiene di poco posteriori alla collezione attribuita a Pietro Diacono, appartenenti probabilmente ai primordî del XII secolo. F. E. V.

— Augusto Gaudenzi, *L'età del Decreto di Graziano e l'antichissimo ms. cassinese di esso* (estr. dal vol. I degli *Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna*, Bologna, Azzoguidi 1907; pp. 32) ha sottoposto a nuova disamina la questione della data della pubblicazione del Decreto di Graziano. La divergenza ch'è tra le varie fonti, la Glossa ordinaria di Giovanni il Teutonico e la cronaca Bolognetti — inedita, opportunamente richiamata dall'A. — che dànno la data del 1150, da un lato, e dall'altro lato Roberto di Torigny, Stefano di Rouen e l'abate Uspergense, che hanno il 1130, sembra al Gaudenzi possa spiegarsi con l'alterazione casuale di copisti che avrebbero mutato là MCXL in MCL, qua MCXXXX in MCXXX; e quindi riporterebbe tutte le affermazioni degli autori ad una originaria, la quale espressamente avrebbe detto che il Decreto sorse nel 1140. Come questa data s'accorda con quella che risulta dalle formule aggiunte al canone *Post appellationem* (C. II q. VI. 31), dove già i primi interpreti videro il più sicuro indizio dell'età del Decreto? La data primitiva, scritta da Graziano, sarebbe stata « pridie « kal. Martias, feria quinta, anno incarnationis Domini MCXL »: data nella quale l'arcivescovo di Ravenna Gualtiero, per affermare solennemente i suoi diritti metropolitani, si trovava a Reggio a rendere sentenze. Una lunga e accesa controversia che in quegli anni si ventilò circa le prerogative del metropolita varrebbe a spiegare come l'amanuense che trascriveva il Decreto il 30 aprile 1141, e perciò tre soli giorni dopo che Gualtiero aveva in Savignano pronunziata sentenza contraria ai Bolognesi, e dalla quale si era già appellato o si voleva appellare, ponesse quella come data tipica di un appello; e come più tardi, volendosi negare la competenza dell'arcivescovo Ravennate a giudicare, si trasportassero addirittura al 1150

tutti gli appelli dei vescovi dell'Emilia contro l'arcivescovo di Ravenna.

La citazione di *Exceptiones decretorum Gratiani*, notata dal Patetta in un codice delle *Exceptiones Petri*, mostrerebbe che fra gli anni 1143-1144 il Decreto era già conosciuto da un certo tempo anche in Francia. Ma il Gaudenzi avrebbe inoltre trovata una prova della sua esistenza avanti il pontificato di Lucio II, in alcuni curiosi versi, che sono in un codice vaticano della Lombarda, diretti a Gerardo, — il cardinale Gerardo dei Caccianemici. Questi, salito al papato col nome di Lucio II, avrebbe forse contribuito alla rapida diffusione del Decreto; e forse da un ms. del Decreto portato a Roma, se non da lui, da qualche bolognese addetto alla sua curia, derivò il cassinese 64, ritenuto dall'A. il più antico a noi pervenuto, forse trascritto a Montecassino nel 1146, e del quale il Gaudenzi dà una diffusa notizia. F. E. V.

— Enrico Besta, *Intorno alla formazione delle consuetudini di Messina* (estr. dall'*Arch. Storico per la Sicilia Orientale*, vol. VI, Catania, 1908), fa un'indagine critica accurata ed elegante del testo antico delle consuetudini di Messina, quale fu fissato dal La Mantia, per cercar di determinare il tempo e l'ordine secondo cui esse trovarono la loro formulazione scritta: concludendo che i più dei capitoli messinesi sono anteriori al 1232, se non anche al 1200.

F. E. V.

— Il prof. Augusto Zonghi — *Ægidianae Constitutiones Marchiae Anconitanae* (Fabriano, 1907) — dà l'esatta descrizione di un esemplare delle costituzioni del card. Albornoz, edite in Perugia nel 1481, posseduto della Biblioteca comunale di Fabriano, che ha qualche carattere bibliografico che lo distingue dai pochi che sono a noi pervenuti di quella pregevole edizione. F. E. V.

— Giuseppe Barelli, *Il libro degli Statuti di Ormea*, Pinerolo, 1907. — Dopo aver curato la edizione del *Libro della Catena di Garessio* il B. pubblica ora gli *Statuti di Ormea*, cui farà seguire quelli della Castellania Montegrosso, per poter poi affrontare una classificazione degli Statuti del Marchesato di Ceva. Rispettando la gelosa cura con cui l'A. vuol riserbare, e non a torto, a sè l'illustrazione dei materiali raccolti con sì grande amore e con sì mirabile diligenza, io non mi addentrerò nello studio di questi Statuti; ma poichè non mi son potuto trattenere dal dare una scorsa al contenuto del prezioso codice che ora vede la luce, mi sia permesso di accennare che si tratta di un complesso di capitoli, ove le norme di diritto penale e costituzionale si alternano con quelle di diritto

civile e processuale senza un ordine preciso. Con questa pubblicazione, cui è aggiunta in appendice la *Valutazione delle monete* riportata da una traduzione del codice fatta nel '600, l'A. ha compiuto un'opera che non è senza importanza per la storia del Diritto e per l'Economia Politica; e di ciò gli va data la meritata lode.

Q. Se.

— In una breve, ma interessante, monografia sopra i *Privilegi forensi degli Ebrei in Ferrara* (estr. dagli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Padova*, vol. XXIII, disp. II, Padova, 1907) Melchiorre Roberti tratta delle vicende che subì la giurisdizione degli Ebrei in Ferrara: originariamente essa era divisa, secondo la natura delle liti, tra varî magistrati, ciò che portava spesso questioni di competenza, le quali rendevano difficile e lunga la soluzione delle controversie. Per ovviare a tali inconvenienti verso la metà del sec. XV, la Comunità ottenne dal duca Borso d'Este che tutte le cause civili e penali degli Ebrei venissero discusse dinanzi al Giudice dei Savi.

Nella seconda metà del sec. XVII gli Ebrei ferraresi ebbero dal legato pontificio, cardinale Chigi, il privilegio che le cause inferiori alle cinque lire fossero commesse ai rabbini; così venne organizzato il tribunale rabbinico, che poteva giudicare solo le controversie tra persone appartenenti alla Comunità e le cui sentenze erano trascritte in un apposito registro da uno scrivano eletto dalla Comunità stessa, che aveva i medesimi diritti di un pubblico notaio. Questo tribunale non durò che fino al 1707, perchè la corporazione dei notai, impensierita dalla concorrenza che faceva loro lo scrivano dei rabbini, mosse contro di esso un'aspra guerra, per terminare la quale il legato pontificio, cardinale Casoni, con un provvedimento radicale, soppresse addirittura il tribunale rabbinico. Q. Se.

— A cura di G. Des Marez, che attualmente ne è il Segretario, è stata pubblicata la relazione dei lavori della *Commission royale des anciennes lois et ordonnances de Belgique* (Bruxelles, 1907) dalla sua istituzione, avvenuta nel 1846, fino ad oggi. La Commissione ha lo scopo importantissimo di pubblicare le ordinanze, le consuetudini e i trattati che ebbero valore di leggi nelle regioni dell'attuale regno del Belgio. Si tratta, come ognuno vede, di un'opera poderosa, al cui compimento non è bastata l'attività indefessa di molti scienziati illustri per più di sessanta anni. La Commissione ha diviso il suo lavoro in tre parti, secondo le tre varie fonti di diritto: ordinanze, consuetudini e trattati. L'A. dà notizia quasi esclusivamente delle prime due. Quanto alle ordinanze, quelle pertinenti

al principato di Liegi vennero divise da quelle relative agli antichi Paesi Bassi austriaci, e queste ultime furono suddivise in tre serie, ponendo nella prima le ordinanze anteriori all'avvento al trono di Carlo V (1506), nella seconda quelle emanate dal 1506 al 1700 e nella terza quelle comprese tra il 1700 e la riunione del Belgio alla Francia. Per le consuetudini invece la Commissione ha stabilito di fare una divisione non cronologica, ma territoriale, secondo cui la pubblicazione ha progredito in questa parte assai più che nella prima. È da augurarsi, nell'interesse degli studî storico-giuridici, che questa immensa raccolta di fonti di diritto medievale e moderno sia al più presto completa, perchè porterà certamente un utile contributo alla Storia del Diritto. Q. Se.

— Il prof. Andrea Galante espone nelle linee principali *la teoria delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa secondo Riccardo Hooker* (Faenza, 1908). Essa è la più saliente ricostruzione teorica di quel sistema di concentramento dei poteri ecclesiastici e civili nel capo dello Stato, attuato in Inghilterra durante il regno di Elisabetta, e che prese poi il nome di « Erastianismo », dal medico svizzero Tomaso Erasto. L'opera del celebre teologo e filosofo inglese « *The laws of the ecclesiastical Polity* » ebbe origine dalla sua controversia col puritano Travers, e appunto polemizzando con lui, l'Hooker tratta nell'ottavo libro l'ultima delle questioni controverse, quella cioè relativa al potere di suprema giurisdizione, che egli dice potere di dominio ecclesiastico (*Power of Ecclesiastical Dominion*).

F. E. V.

Concorsi.

— È stato riaperto il Concorso, indetto dal Comune di Venezia, per la pubblicazione di una *Storia documentata della rivoluzione e della difesa di Venezia negli anni 1848-49*. Al Concorso sono ammessi tutti gli scrittori italiani. I lavori dovranno essere presentati prima del 31 maggio 1911. Il premio sarà di L. 8000. La Commissione esaminatrice verrà composta di cinque membri, nominati rispettivamente dalla Giunta municipale di Venezia, dalla Deputazione veneta di storia patria, dal Consiglio accademico dell'Ateneo veneto, e dalla R. Scuola superiore di Commercio di Venezia.

G. P. Vieusseux responsabile.

Sulla età del *De Monarchia*

La questione cronologica relativa al *De Monarchia* è indubbiamente più viva, che non su qualunque altra opera dantesca.

La causa di ciò è da ricercarsi nella grande importanza che ha la piena conoscenza dello svolgimento del pensiero politico nel sommo poeta, poichè essa serve alla più sicura intelligenza delle sue opere. Difatti questo trattato da un lato si ricollega intimamente al *Convivio* e ad alcune *Epistolae* dantesche, e dall'altro al poema sacro, e quindi il quesito particolare giova ad illustrare la cronologia di tutte le opere del grande pensatore.

Lasciando da parte i giudizi cronologici meno verosimili, e quindi meno accolti, basti qui ricordare, che da alcuni è fatto risalire il trattato dantesco circa al principio del secolo XIV, sia avanti, sia dopo la pubblicazione della bolla *Unam sanctam;* da altri è attribuito al tempo della discesa in Italia di Arrigo da Lussemburgo; taluno lo riferisce al momento nel quale Clemente V si palesò ostile ad Arrigo; altri infine crede che sia un'opera appartenente agli ultimi anni dell'esule poeta. E alcuni notevoli avvenimenti verificatisi in cotali periodi possono spiegare l'apparizione di una simile scrittura: la pubblicazione della bolla di Bonifazio VIII; l'incoronazione del Lussemburghese, fieramente ostacolata dai Guelfi, e così vivamente desiderata dai Ghibellini; la com-

parsa della bolla clementina *Pastoralis cura;* infine le ardenti lotte fra papato e impero sotto Giovanni XXII ed il Bavaro.

Abbiamo accennato fugacemente ai punti più vitali della controversia, perchè non intendiamo nè riassumere, nè discutere criticamente le opinioni espresse dal Witte, dal Wegele, dal Grauert, dal Davidsohn, dal Cipolla, dal Del Lungo, dal Parodi, dal Tocco, dal Kraus e da tanti altri dantisti. Nostro intendimento è piuttosto di porre in vista un elemento che ci sembra utile per avvicinare la controversia a una risoluzione attendibile, e che non crediamo sia stato da altri illustrato.

In un precedente studio (1) cercammo di mostrare quanto alto fosse il livello della cultura giuridica di Dante, e come egli discutesse nel *De Monarchia* questioni largamente trattate dai legisti, combattendo le loro affermazioni e le loro opere. In quel nostro studio accennammo pure, che Dante dovette conoscere e prendere di mira in modo speciale una scrittura dettata da abili giuristi, la quale come protesta diplomatica, o meglio, come istruzione ai proprî ambasciatori presso il papa in Avignone, fu mandata dal re Roberto di Napoli, onde essi dissuadessero il pontefice dal riconoscere come valida l'incoronazione di Arrigo da Lussemburgo compiuta in S. Giovanni in Laterano da tre cardinali.

Un esame accurato di quel documento ci ha condotti a ritenere, che un nesso intimo collega il trattato dantesco con questa lettera dell'Angioino; che Dante, senza voler dettare un vero e proprio scritto polemico, ed anzi allargando la questione ed indagando i principî della Monarchia universale, ha composto un trattato, il quale indirettamente mira a distruggere le argomentazioni dei

(1) L. Chiappelli, *Dante in rapporto alle fonti del diritto ed alla letteratura giuridica del suo tempo*, in questo *Arch. Stor. Ital.*, Serie V, to. XLI, fasc. 1, a. 1908.

legisti del re Roberto, e direttamente tende a dare una base morale e giuridica alla dominazione universale del sacro romano impero. Ed al re Roberto allude, secondo noi, in più luoghi del *De Monarchia*, e con tale abbondanza di particolari, da dover concludere che il trattato stesso è di poco posteriore al documento angioino.

Questi due punti, che ci sembra possano diffondere un poco di luce sulla vessata questione, intendiamo illustrare in breve nelle pagine seguenti, riserbandoci, quando ne sia il caso, di tornarvi sopra più largamente.

*
* *

La lettera del re Roberto è senza data (1); il Bonaini l'attribuisce al 7-15 agosto 1312 (2), mentre il Gregorovius la riferisce all'anno 1313 (3). Essa è scritta certamente dopo che Arrigo fu incoronato nella basilica Lateranense il 29 giugno 1312 per mandato del papa dai cardinali il vescovo di Ostia cardinale da Prato, Luca del Fiesco, e Arnaldo Guasconi, non ostante le loro proteste (4); contro tale incoronazione appunto insorge l'Angioino, perchè sia dichiarata invalida. Non può essere scritta dopo il 26 aprile 1313, perchè della condanna pronunziata dal tribunale imperiale contro il re Roberto non è fatta menzione nella lettera, mentre vi è ricordata la censura papale contro Arrigo, del 27 gennaio 1313 (5). Per ciò questo documento è posteriore al 27 gennaio 1313, ed anteriore al 26 aprile dello stesso anno (6).

---

(1) Arch. di Stato di Siena, perg. 1387.

(2) Bonaini, *Acta Henrici VII*. Firenze, 1877, pp. 233 segg.

(3) Gregorovius, *Storia della città di Roma nel M. E.*, trad. Manzato. Venezia, 1875. Vol. VI, pp. 46, 82.

(4) Villani, *Cronica*, lib. IX, c. 43. Cfr. *Die Metzer Cronik d. Iaique Dex.*, c. *VIII* (in *Quellen z. lothringischen Gesch.* Metz, 1906, v. IV, p. 16).

(5) Bonaini, *Acta Henrici*, p. 235.

(6) Non è inverosimile il pensare, che alla redazione di questa lettera abbia avuta larga partecipazione il legista bolognese Iacopo da Bel-

L'epistola del re comincia col mettere in guardia il pontefice dal confermare l'incoronazione di Arrigo, ponendo in luce i mali, gli scandali, le tribolazioni, le angustie, le devastazioni che colpirono l'Italia, e le persecuzioni, e le sventure che lacerarono la Chiesa per opera degli imperatori. E difatti se si guardi all'inizio dell'impero, prosegue il testo dell'Angioino,

> *constat, quod ipsum imperium fuit acquisitum viribus et occupacione, in qua occupacionē regnum Yspanie non transivit, quod defendit se ab occupacione predicta, et se imperio non subiecit: ut notat LXIII Dist., Can. Adrianus; et tangit scriptura apocripha Cronicarum. Salustius eciam dicit quod imperium hiis artibus retinetur quibus ab inicio partum est; et ille artes sunt vires, sicut declarant precedencia et subsequencia testus eiusdem. Quod igitur violen-*

---

viso, uno dei più reputati legisti dell'epoca, e da lungo tempo a servizio della casa d'Angiò. Fino dal 1297 era ad Aix nella Corte di re Carlo II di Napoli: dopo lo troviamo in Napoli, come consigliere e giudice della Corte. Il Baldo (Comm. in Cod. lib. V, *de dotis promissione*, v. *Frustra*), conferma questa notizia nel passo seguente:

> *et saepe vidi de hoc allegari in Curia Regis, secundum Iac. de Bel*(viso), *sed ipse Ia. de Bel. loquitur de curia Regis Roberti, apud cuius maiestatem iste Doctor fuit.*

Dal 1311 al 1312 il Savigny non ne ha notizia, e però non è infondato il supporre che in quel tempo fosse in mezzo ai maneggi del re Roberto contro Arrigo da Lussemburgo. Il seguente passo della sua *Practica iudiciaria (De sententiis criminal. modo et qual. pronunt. iudicium*, Lugd., 1526), che sembra scritta in Francia, mostra quanto gli stesse a cuore l'integrità dell'impero:

> « *Barones tamen nostri temporis de facto aut de consuetudine pro libito voluntatis faciunt prout sepissime intellexi quod forte facere aut possunt aut debent cum hodie scissum sit imperium et talia iura imperialia sint divisa in barones comites et alios* ».

Era di carattere turbolento, tanto che quando insegnò in Siena procurò il bando del suo collega Oldrado da Ponte (Savigny, *Sto. del D. R. nel M. E.*, trad. Bollati, vol. II, p. 592).

ter quesitum est non est durabile, neque permanens, quia est contra naturam. Violentum enim est quedam excisio, sive casus ab eo quod est secundum naturam, ut dicit Porphirius in libro de celo. Nimirum igitur si imperium ipsum violenter quesitum, sic est deminutum, mutilatum, laceratum et occupatum a pluribus et diversis principibus, universitatibus et singularibus personis mundi, redeuntibus rebus ad antiquam naturam suam quam habuerunt a iure naturali et iure gencium....

Quindi passa ad enumerare i mali che l'Italia e la Chiesa subirono per opera degli imperatori romani, di Ottone di Sassonia, di Federigo II, e dello stesso Arrigo VII. La causa di ciò è che

nulla potestas vult habere consortem (1).... *Unde cum imperator dicatur per aliquas scripturas* (2) *quod ipse est super omnes reges et habet sub se omnes naciones et regimen Romane Ecclesie...,*

sale subito in superbia appena coronato, e crede di essere superiore anche al pontefice.

A nuovi mali si anderà incontro colla promozione del re di Alemagna: vorrà togliere le terre ritenute imperiali al re di Francia, ed il regno di Sicilia al re Ro-

---

(1) Ciò corrisponde al principio adottato dal diritto canonico — *par in parem non habet imperium* —, accolto anche da Dante (*De Mon.*, I, c. 10). Questo principio risale al diritto romano (3 § 3 e fr. 4. Dig. IV, 8), e fu elaborato nelle scuole medioevali. Nella introduzione ad un libro di Istituzioni, contenuto in un Ms. del sec. XII (Fitting, *Iurist. Schr. d. früh. Mittelalters*, p. 149. § 24), ha la forma — *par non potest imperare pari legitime* —; la glossa Accursiana (fr. 4. *Dig.* IV, 8, v. *imperio*, Parigi, 1513) ha invece — *par parem cogere non potest* —. Il diritto canonico fissò la forma letterale del principio.

(2) A quali scritture alludesse non è chiaro; ma non è inverosimile che avesse in mira l'*Epistola* di Dante ad Arrigo (v. 53 e 139, ed. Moore, Oxford, 1904), che corrisponde alle espressioni del testo che andiamo esaminando.

berto. I dominî dei regni variano col procedere del tempo a seconda degli avvenimenti.

> *Quis sani capitis dubitat, aut quis aperte non videt quod regnorum dominia et quorumlibet temporalium, ex longa varietate temporum sunt mutata continue et successivis eventibus immutantur? Ubinam est dominium nacionis Caldee; ubi dominacio lingue Perse; ubi presidencia gentis Egyptie et Ebree; ubi potentatus et sapiencia gentis Grecie; ubi vigor et potencia Troianorum; ubi Romanorum singularis et precipua monarchia, que fere de tocius mundi dominio ad brevissimum terrarum subiectarum sibi numerum est reducta? Multa igitur scripturarum antiquitas memorat que, per nature cursum immutantem, continue sunt novata....*

Per ciò il riconoscimento della coronazione imperiale non è solo a scandalo e pericolo dei regni di Francia e di Sicilia, e a rivolgimento di tutta Italia; ma a scandalo e dissidio di tutti i principi della terra

> *qui sunt in plena et pacifica libertate dominii et potestatis eorum, nec in aliquo subsunt aut obediunt imperatori prefato, excepto rege Boemie* (1).

Acceso questo incendio, dice il re Roberto, divamperebbe in grande fiamma sterminatrice, inestinguibile.

Confutata l'obiezione che avrebbe potuto elevarsi dal papa, che cioè, eletto il re di Alemagna, non potevasi negare la consacrazione e la coronazione, la lettera continua dimostrando come nella contesa fra Arrigo di Lussemburgo e Roberto di Napoli tutto il torto sia da parte del primo, e come il regno di Sicilia spetti legittimamente alla casa di Angiò, essendo un feudo della

(1) È noto che il re di Boemia era uno dei grandi elettori dell'impero.

Chiesa e non dell'impero, e quindi il re Roberto ha agito legalmente e lealmente, perchè *iuris execucio non habet iniuriam ut ff. de iniuriis l. iniuriarum § primo.*

La lettera termina colla dimostrazione, che la solennità della incoronazione compiuta per mandato del papa da alcuni cardinali a ciò delegati era soggetta ad una condizione; e questa condizione era che Arrigo doveva giurare di non invadere il regno di Sicilia, perchè ciò sarebbe stato un offendere la Chiesa, ed il re Alemanno si era rifiutato a prestare quel giuramento. Quindi mancava la condizione espressa dal papa, e per ciò la incoronazione era invalida. Che Arrigo poi dovesse prestare quel giuramento imposto dal pontefice è conforme al diritto, perchè

> *dominus papa habet confirmare imperatorem...; item potest ipsum ex suis demeritis deponere...; et potest transferre imperium de una nacione in aliam...; et vacante imperio, dominus papa habet iurisdictionem imperii in temporalibus....*

Se nell'esame del documento angioino si prescinde da tutto quello che era questione particolare fra Arrigo e Roberto di Napoli, e si risale ai principî generali che vi sono formulati, si scorge facilmente che il *De Monarchia* ha una colleganza intima col documento qui riassunto.

Alla descrizione dei danni che all'Italia ed alla Chiesa derivarono dall'Impero, colla quale Roberto preludia alle sue istruzioni rivolte agli ambasciatori corrisponde il libro I° del trattato dantesco, il quale, partendo da principî generali desunti dal campo speculativo, fa una larga esposizione dei vantaggi che possono derivare dalla monarchia universale agli uomini. Solo l'*imperator curator orbis* può far conseguire all'umanità il suo fine universale; egli che può mantenere la pace, l'ordine, la giustizia, e la libertà. Dante anzi, quasi ribat-

tendo l'affermazione del re Roberto, che cioè l'impero abbia sempre prodotti gravi danni alla società, conclude il libro I° mostrando come sotto l'Impero si è già avuto l'esempio di una simile epoca di pace e di tranquillità: *experientia memorabilis attestatur* (1); cioè sotto l'impero del divo Augusto, celebrato dagli storici e dai poeti: epoca detta da S. Paolo *plenitudo temporis*, come preparazione alla venuta di Gesù Cristo.

Alle accuse di violenza e di prepotenza ripetute contro il popolo romano dal re di Napoli; alla asserzione che l'impero romano fosse fondato solo per forza di armi; alla affermazione che tutte le grandi monarchie erano cadute, senza dare un assetto durevole al mondo, corrisponde il libro II° del *De Monarchia*, dove Dante intende dimostrare che il popolo romano colla clemenza, e colla nobiltà conquistò il dominio del mondo, e che appunto essendo stato il popolo nobilissimo della terra, *de iure* e per un giudizio di Dio potè assicurarsi la dominazione universale (2).

All'ultima parte della lettera angioina, là dove si tende a dimostrare che il papa non doveva confermare l'elezione e l'incoronazione dell'imperatore, sembra rispondere Dante portando la questione sopra un terreno più ampio; cercando di provare come l'autorità imperiale derivi direttamente da Dio, e concludendo *solus eligit Deus, solus ipse confirmat, quum superiorem non habeat* (3).

---

(1) *De Mon.*, lib. I, c. ult.

(2) Esattamente afferma Dante, che le questioni propostesi nel *De Monarchia* erano vive al suo tempo (*Maxime autem de hac (Monarchia) tria dubitata quaeruntur. — De Mon.*, I, c. 2). Difatti questa questione della dominazione universale era risoluta variamente: mentre Dante riconosce nei Romani il diritto a tale dominazione, il re Roberto invece afferma che tutte le monarchie succedutesi si sono spente senza lasciare orma durevole di loro. Engelberto di Admont (1308?) riteneva che l'impero fosse passato dagli Assiri ai Caldei, e quindi ai Medi e Persiani, ai Greci, e per ultimo ai Romani.

(3) *De Mon.*, lib. III, c. ult. in f.

L'Alighieri omette di parlare di tutto ciò che era questione personale fra i due contendenti, perchè egli si proponeva un obietto generale di trattazione: quello cioè di dare notizia *temporalis Monarchiae quam dicunt Imperium, unicus Principatus, et super in tempore, vel in iis et super iis quae tempore mensurantur* (1), dalla quale tutti i regni particolari debbon dipendere. Per questo egli cerca non il fine di una questione particolare, ma il *finis totius humanae civilitatis* (2).

Anche da una esposizione succinta come la presente ci sembra apparire, che un nesso intimo collega le due scritture. Interessa ora vedere più da vicino in quale rapporto stieno fra loro il trattato dantesco ed il documento angioino.

*
* *

Se la lettera del re Roberto fosse stata posteriore al *De Monarchia*, qualche allusione al trattato dantesco o per lo meno qualche traccia di esso sarebbe stata inevitabile. Quando la lettera parla dei danni provenienti dall'impero, non sarebbe stato il caso di ribattere le argomentazioni dantesche? Quando tratta delle successive dominazioni dei Caldei, dei Persiani, degli Egizi, degli Ebrei, dei Greci, e dei Romani, perchè non combattere il diritto espresso da Dante della dominazione universale da parte dei Romani? I compilatori della lettera non avrebbero confutato infine il principio della designazione divina dell'imperatore? Tutto ciò sarebbe stato verosimile; ma nella lettera angioina nulla di tutto questo si trova.

Si trovano invece nel *De Monarchia* molte allusioni al re Roberto ed alla ricordata lettera, sebbene non sieno state poste fino a qui in rilievo.

(1) *De Mon.*, I. c. 2.
(2) *De Mon.*, I. c. 3.

Queste mancano affatto nel I° libro, od almeno non abbiamo potuto scoprirle; invece il libro II° comincia con un motto, che sembra esservi stato apposto come una intestazione del libro stesso.

Adstiterunt reges terrae, et principes convenerunt in unum adversus Dominum, et adversus Christum eius.

Sono dunque i re ed i principi che specialmente Dante prende di mira; i re che insorsero contro il loro signore. E poco dopo, ma sempre nello stesso primo capitolo, trattando delle accuse contro l'antico popolo romano, di nuovo ai re si rivolge, ed in un modo veramente allusivo al re angioino colle frasi seguenti:

quum insuper doleam, Reges et Principes in hoc vitio concordantes, ut adversentur Domino suo, et unico suo Romano principi....

ad dirumpendum vincula ignorantiae Regum atque Principum talium.

Nam per hoc, quod Romanum imperium de iure fuisse monstrabitur, non solum ab oculis Regum et Principum, qui gubernacula publica sibi usurpant, hoc ipsum de Romano populo mendaciter existimantes, ignorantiae nebula eluetur....

Ci sembra questi passi mostrino, che Dante alludeva ad un re, il quale aveva avversato l'imperatore; che questo re doveva avere con qualche atto o documento pubblico rivelata la sua ignoranza nel giudicare degli antichi Romani; che questo re, secondo la mente di Dante, doveva avere usurpato un regno, e cioè una parte dell'impero. Ora tutti questi estremi si ravvisano appunto nel re Roberto d'Angiò, ed in lui soltanto (1);

(1) Anche il re di Francia possedeva delle terre imperiali al di là della Saona; certo non era favorevole ad Arrigo da Lussemburgo, perchè

lui unico principe che avversò palesemente Arrigo da Lussemburgo nella sua discesa in Italia e nella sua incoronazione; che per mezzo dei suoi attaccò l'esercito imperiale nel cuore stesso di Roma, e che impedì l'incoronazione avvenisse in S. Pietro. È questo re stesso, colla lettera ora esaminata, che per combattere l'imperatore combatte l'impero nella sua genesi storica, vituperando gli antichi Romani; ed il regno usurpato secondo il concetto dantesco non poteva essere che quello di Roberto, ritenuto dai Guelfi feudo della Chiesa (1), e dai Ghibellini quale dipendenza dell'Impero.

Queste allusioni si fanno più chiare ancora, e più significative nel resto del *De Monarchia*. Alla fine del libro II° si legge:

> *Desinant igitur imperium exprobrare Romanum, qui se filios Ecclesiae fingunt....*
>
> *O felicem populum, o Ausoniam te gloriosam, si vel numquam infirmator ille imperii tui natus fuisset, vel numquam sua pia intentio ipsum fefellisset.*

Naturalmente questo passo si collega col principio del libro stesso, dove si parla di re che vituperano il nome romano, e che combatton l'impero. Dunque anche questo luogo si riferisce ad un re che ha pronunziate tali offese, e che si finge figlio della Chiesa. La menzione della *Ausonia* è allusione esplicita ad un re italiano, e questo non poteva essere che il re Roberto. Nè a questa interpretazione può fare difficoltà l'estrema apostrofe del libro relativa a Costantino, perchè lo Stato

---

anzi aveva tentato che l'impero dalla Germania passasse alla Francia, e nelle mani del suo fratello Carlo (Villani, *Cronica*, lib. VIII, c. 101); ma rimase estraneo al vivo conflitto fra Roberto ed Arrigo; e quindi Dante non può alludere a lui.

(1) Roberto aveva nel 1309 ricevuta dal papa l'investitura del reame (Gregorovius, op. cit., vol. VI, p. 21).

retto da Roberto era ritenuto come feudo della Chiesa, e quindi anch'egli, secondo Dante, era un *infirmator imperii.*

Anche il libro III° del *De Monarchia* esordisce con un motto, che sembra apposto quasi ad intestazione del libro stesso, e cioè col motto di Daniele

conclusit ora leonum, et non nocuerunt mihi.

Questo luogo acquista un chiaro significato posto in rapporto col Paradiso, VI, 108,

E non l'abbatta esto Carlo novello
Coi Guelfi suoi, ma tema degli artigli
Che a più alto leon trasser lo vello,

dove tutti i commentatori riconoscono una allusione alla casa di Angiò (1); quindi probabilmente il passo del *De Monarchia* è pure allusivo a tale casa regnante.

Ma in questo libro III° si hanno ancora delle allusioni più evidenti e personali al re Roberto. Qui Dante, assumendo l'alto magistero di giudice, che più largamente spiegherà nell'Inferno, intende stigmatizzare la condotta morale dell'Angioino.

Difatti nel cap. 3 del libro III° dove tratta la questione se l'autorità imperiale dipende da Dio o dal papa, Dante distingue tre sorta di avversari: il pontefice che è mosso da zelo per la Chiesa, i decretalisti i quali non vedono più in là delle decretali, ed una terza classe che descrive nel passo seguente:

Quidam vero alii, quorum obstinata cupiditas lumen rationis extinxit, et, dum ex patre diabolo sunt, Ecclesiae se filios esse dicunt, non solum in hac quaestione litigium movent, sed sacratissimi Princi-

(1) Kraus, *Dante*, p. 685. — Carlo d'Angiò è pure chiamato « leone invitto » dal re Roberto, quando fece protesta contro gli editti di Arrigo (Dönniges, *Acta Heinrici*, II, p. 235; Gregorovius, op. cit., vol. VI, p. 98).

patus vocabulum abhorrentes, superiorum quaestionum et huius principia impudenter negarent....

Il sommo poeta, accettando la discussione cogli uomini di buona fede, quei cotali esclude dal dibattito colle parole:

excludendi sunt alii, qui, corvorum plumis operti, oves albas in grege Domini se iactant. Hi sunt impietatis filii, qui, ut flagitia sua exequi possint, matrem prostituunt, fratres repellunt, et denique iudicem habere nolunt. Nam cur ad eos ratio quaereretur, quum sua cupiditate detenti principia non viderent?

Certamente non intendiamo che questi due passi danteschi si riferiscano esclusivamente al re di Napoli, dovendosi naturalmente supporre che Dante alluda a tutti coloro che per interesse materiale seguono i curialisti nel dibattito; ma il pensiero di Dante doveva principalmente essere rivolto al re Angioino, come ce ne fanno testimonianza i molti particolari che a lui solo si adattano.

L'*ostinata cupiditas* sembra alludere ai diritti che Roberto vantava sulla Sicilia, sui quali appunto molto insiste egli nella lettera agli ambasciatori. A lui pure bene si attaglia l'espressione *Ecclesiae filios esse dicunt.* Nè basta; continua Dante a dire *in hac questione litigium movent,* forse alludendo alla ricordata lettera di Roberto. E che si alluda ad una scrittura sembra confermato dalle parole *superiorum quaestionum et huius principia impudenter negarent.* Non si tratta quindi di un contrasto di partiti politici, ma di una *quaestio,* nella quale sono controversi i principî direttivi, cioè di una discussione dottrinale.

È intuitiva l'allusione a Roberto, il capo dei Neri, nella espressione *corvorum plumis operti;* e non meno chiara è l'allusione nella frase *matrem prostituunt, fra-*

tres expellunt, et denique iudicem habere nolunt. Qui Dante accenna a tre fatti distinti e determinati.

Il *prostituere matrem* riguarda i rapporti fra il re Angioino e la Chiesa. L'Angioino non lasciava sfuggire occasione per tentare di piegare la Chiesa al proprio volere: di che è significativa testimonianza anche il contenuto della lettera regia da noi sopra esaminata. Inoltre in quella espressione è il rimpianto dell'abbandono della sede di Roma da parte del papato; qui, come altrove (1), Dante si unisce al lamento dei suoi contemporanei. Clemente V si era stabilito in Avignone, proprio nelle terre del re Roberto, che possedeva la contea di Provenza (2). Roberto per di più era parente di Filippo il Bello, e quindi la Chiesa era quasi schiava del re di Francia.

L'espressione *fratres expellunt* può avere una significazione generale relativa ai continui maneggi ed intrighi del re Roberto allo scopo di abbattere i Ghibellini (3). Ma noi pensiamo che probabilmente ha un valore più speciale e determinato. È qui il luogo di ricordare, come, avvenuta in Napoli la morte di Carlo Martello primogenito di Carlo II re di Napoli, il quale si era mosso dall'Ungheria, suo reame, per cingere anche la corona del regno di Napoli, fu sospettato che la morte fosse prodotta da avvelenamento, e che autore del delitto fosse il fratello Roberto d'Angiò per succedere al padre nel regno (4).

Roberto poi escluse dal trono anche il figlio del fratello morto, cioè Carlo Uberto, il quale fu re d'Ungheria, essendo stato lasciato erede del trono per il testa-

---

(1) *Purgatorio*, VI, 112-114.

(2) Villani, *Cronica*, lib. VIII, c. 91.

(3) Villani, *Cronica*, lib. IX, c. 18.

(4) Muratori, *Annali*, 1763, vol. VIII, p. 3. Vedi ivi citate le antiche fonti.

mento del padre (1). Ma anche questa successione porse occasione a larghe dispute nelle scuole del diritto, e quindi non fu da tutti riconosciuta come un fatto ineccezionabile. Un altro fratello maggiore del re Roberto, cioè Lodovico d'Angiò, poi canonizzato dalla Chiesa, si ritirò a vita religiosa, rinunziando al regno (2). A tanta distanza di tempo non possiamo più sapere, se sul testamento del padre e sulla renunzia di Lodovico nacquero altri sospetti a carico di Roberto, oltre quello dell'avvelenamento del fratello primogenito; e quindi non può forse essere più inteso il pieno significato della espressione dantesca. Peraltro ciò che abbiamo esposto ci sembra sufficiente a spiegare la frase dantesca, e a far ritenere con grande verosimiglianza che Dante parli proprio di Roberto di Napoli.

Veramente caratteristica è poi l'ultima frase *iudicem habere nolunt*. Questo è proprio il caso di Roberto d'Angiò, citato da Arrigo da Lussemburgo davanti al tribunale imperiale in Pisa nel 12 settembre 1312 (3), e poi condannato nel 26 aprile 1313 come traditore dell'impero alla perdita del reame di Puglia e della contea di Provenza. È noto che Roberto si rifiutò di comparire al tribunale imperiale, e per ciò nella lettera sopra esaminata si diffonde largamente a giustificare la sua condotta. Questo rifiuto dell'Angioino fu un avvenimento clamoroso in quell'epoca, e quindi niente di più verosimile che Dante vi abbia alluso. Per lungo tempo fu la questione vivamente agitata e discussa nelle scuole dei legisti (4), e fu celebre una disputa in proposito che tenne

(1) Leibnitz, *Cod. jur. gent.*, I, doc. 31. — De Afflictis, *Decisiones*. Ven., 1557, dec. 119, n. 3. — Costanzo, *Storia del reame di Napoli*, lib. IV in fine e lib. V prin. — L. Chiappelli, *Vita e opere giuridiche di Cino da Pistoia*, 1881, p. 127.

(2) Villani, *Cronica*, lib. IX, c. 23.

(3) Villani, *Cronica*, lib. IX, c. 50.

(4) Cino da Pistoia, *Lect. in Dig. l. extra territorium. Dig. de iurisd. omn. iud.*

Cino nello Studio di Siena. È così significativa, a nostro modo di vedere, questa frase del *De Monarchia*, che quando anche non fosse riconosciuto il nesso fra la lettera del re Roberto e il trattato di Dante, ci sembra si dovrebbe ritenere il *De Monarchia* posteriore alla condanna in contumacia pronunziata dal tribunale dell'impero contro l'Angioino. Non sappiamo vedere quale altra interpretazione possa darsi al passo citato; una significazione vaga e generica come quella attribuitagli dal Kraus (1) non è rispondente al linguaggio dantesco, il quale è sempre così preciso e comprensivo come una formula geometrica.

Che il *De Monarchia* stia in rapporto col re Roberto di Napoli, ne dà un indizio anche l'unica citazione che fa Bartolo da Sassoferrato del trattato dantesco. Non ci sembra senza significato che quella appunto si trovi nel passo ove Bartolo, riferendosi alla bolla clementina *Pastoralis cura*, tratta la questione se il re Roberto era citato legalmente da Arrigo da Lussemburgo al tribunale dell'impero in Pisa (2).

Forse a questa avversione palese di Dante contro il re Angioino, confermata nella pubblicazione recente del *De Monarchia* con allusioni che al suo tempo dovettero apparire manifeste e audaci, il re Roberto rispose, prima colla conferma della condanna di Dante del 6 novembre 1315, e poi colla amnistia del 1316 concessa dal suo vicario in Toscana, il conte Guido da Battifolle, agli esiliati fiorentini, dalla quale erano espressamente esclusi gli esuli condannati dal potestà conte de' Gabrielli; fra gli esclusi era Dante (3).

Dal fin qui detto ci sembra di poter concludere, che il *De Monarchia*, mentre è una esposizione dottrinale

---

(1) Kraus, op. cit., p. 275 e 724 seg.

(2) Bartolo, *Comm. in Dig. l. praesides.* Dig. Nov. de requir. reis.

(3) Toynbee, *Dante Alighieri*, Torino, 1908, p. 121.

delle teorie dell'impero universale fondata su principî filosofici, su prove storiche, e sul diritto romano, nello stesso tempo contrasta il terreno alle argomentazioni contenute nel documento angioino, ed alle scuole dei giuristi, che sostenevano la supremazia del papato sull'impero, o che non difendevano l'impero nella sua integrità. E qui specialmente contrastava il campo ai giuristi francesi del tempo, che volevano distaccate la Francia e la Spagna dall'impero. Quanto all'età nella quale il trattato fu composto bisogna tener conto, che è posteriore alla lettera del re Roberto; che deve essere posteriore alla sentenza colla quale fu condannato il re dal tribunale imperiale (26 aprile 1313); che nel *De Monarchia* non vi è alcuna traccia della bolla *Pastoralis cura* (14 marzo 1314). Riteniamo pertanto che il trattato dantesco dovesse uscire alla luce nella seconda metà del 1313 o sul principio del 1314.

*
* *

Questa conclusione spiega molti fatti, donde essa trae nuove conferme (1).

---

(1) Ammettiamo pure che le parole *in Paradiso comedie*, chè è la lezione di vari mss. autorevoli, sieno una glossa inserita poi nel testo del *De Mon.*, c. 12, lib. I. Ciò non ostante ci sembra che il passo alluda al Paradiso V, 19. Le parole *sicut dixi* non si riferiscono, come vuole il Witte (*De Mon.*, p. 23, nota 26), alla frase *principium hoc totius libertatis nostrae*, che pur si trova poco avanti nello stesso capitolo, ma all'altra frase, cui sono congiunte, *libertas.... est maximum donum humanae naturae a Deo collatum*, corrispondente al citato luogo del Paradiso:

Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
Fesse creando . . . . . .
. . . . . .
Fu della volontà la libertate.

E ciò è tanto vero, che le citazioni fatte da Dante di altre parti del *De Monarchia* hanno una forma ben differente, allusive veramente al trattato stesso, come le seguenti: *ut iam tactum est* (*De Mon.*, ediz. cit., p. 24) — *ut superius est ostensum* (p. 26) — *ut iam dictum est* (p. 52) — *ut superius dicebatur* (p. 58).

Spiega la totale assenza di allusioni al *De Monarchia* nel Convivio (1), che sembra composto fra il 1307 ed il 1308. E ciò è naturale, perchè dal confronto del contenuto dei due trattati apparisce verosimile la priorità del Convivio. Il *De Monarchia* ne è una derivazione, o meglio lo svolgimento di una parte di quel trattato, perchè è l'applicazione della filosofia morale alla ragione dello Stato (2).

Spiega come il Boccaccio ritenesse composto il libro dantesco *nella venuta di Arrigo VII*, e non anteriormente. D'altronde se Dante lo avesse dato alla luce molto innanzi, non avrebbe tardato fino al 1327 il Vernani (3) od altri, a contrapporgli un'altra scrittura, dato il periodo di lotte violente, cui facevano eco scritti polemici delle due parti contendenti.

Aggiungiamo inoltre che ci sembra significativo, che Cino da Pistoia non accenni mai al *De Monarchia*, e che al contrario Dante non alluda mai alla *Lectura in Codicem* di Cino, la quale pure era l'opera giuridica più insigne del tempo, dove appunto l'amico suo discuteva simili questioni. Eppure Dante conosceva la letteratura giuridica, ed anche opere meno importanti, come quelle dell'Ostiense e di altri legisti di secondo ordine (4). Ciò si spiega pensando che sieno due opere contemporanee. E l'opera di Cino difatti dovette uscire alla luce presso a poco nel medesimo tempo, perchè egli ricorda in un luogo di aver seduto nel Senato romano con Lodovico di Savoia, ed in un altro il *bellum hostile quod facit Imperator Henricus Florentinis et eorum complicibus* (5).

---

(1) Tocco, *Polemiche Dantesche* (*Riv. d'Italia*, Luglio, 1901, p. 418).

(2) Carducci, *L'opera di Dante* (in *Prose*, 1907, p. 1144).

(3) Vernani, *De reprobatione Monarchiae*, Bonon. 1746.

(4) Chiappelli, *Dante in rapporto alle fonti del diritto* (loc. cit., pp. 27 e 39).

(5) Cino, *Lect. in Codicem, l. Consuetudinis. Cod. Quae sit longa consuet. n. 4 — l. et nomen. Cod. De caducis tollendis, n. 4.*

Quindi è naturale che la prima citazione del *De Monarchia* in scritture giuridiche si trovi in Bartolo, l'immediato successore e discepolo di Cino.

Alberico da Rosciate, parlando di coloro che avevano trattato delle due potestà, ricorda innanzi Giovanni da Parigi, e poi nomina Dante (1).

Se la nostra ipotesi sulla età del trattato dantesco sarà ritenuta fondata, sarà acquisito un importante dato cronologico per la storia del pensiero di Dante. Il suo trattato sarebbe apparso o poco avanti, o poco dopo la morte di Arrigo da Lussemburgo.

Anche nel primo caso l'opera sarebbe stata composta quando non vi era più speranza che l'impero potesse essere rinsaldato dal Lussemburghese, e quindi non può essere considerata come uno scritto di occasione. Per ciò il trattato parla in generale dell'impero, non di un imperatore nel quale l'autore avesse riposte le sue speranze.

La dottrina sull'impero, non ancora delineata con contorni precisi e sicuri nel Convivio, e che via via va sempre più determinandosi nelle epistole del 1310-11 ai principi d'Italia ed ai Fiorentini, fino a giungere all'epistola diretta ad Arrigo da Lussemburgo (2), riceve da Dante la forma definitiva in questo trattato *De Monarchia*. In esso realmente si intuisce una mente non più giovanile, ma matura, già esperta della letteratura giuridica, ed avvezza al ragionamento sillogistico, ed alla robusta argomentazione; una mente matura, che astrae da tutto ciò che vi è di personale, e tiene a fondare una dottrina obbiettiva (3). Il canto XXX° poi del Paradiso ci mostra, che la fede nell'impero è ancora viva nel-

---

(1) Alberico da Rosciate, *Dictionarium iuris*. Venezia, 1573, v. *claves ecclesiae*.

(2) Parodi, Recensione (in *Bull. d. Soc. Dant. Ital.*, Marzo 1908, pp. 13 e 23).

(3) Kraus, *Dante*, p. 687.

l'animo di Dante, ancorchè l'Italia non fosse disposta ad essere indirizzata dall'alto Arrigo (1). L'ideale dell'impero riempie di sè il Paradiso (2); nei più alti giri di esso è la sua apoteosi.

Beatrice e l'impero sono due ideali che non tramontarono mai per il grande poeta; Beatrice conduceva lui al regno della beatitudine celeste, e l'impero doveva guidare al regno della beatitudine terrena, al regno della libertà, della giustizia, della pace, ed alla nuova grandezza del popolo romano. Quindi la morte di Arrigo non chiuse nel suo sepolcro le estreme speranze dell'esule fiorentino, nè spezzò nel cuore di Dante l'ultima fidanza di questo mondo (3). Perchè Dante non è come un debole uomo che rimane fiaccato dalle continue avversità della vita; è un'anima grande che resiste, che non muove collo, nè piega costa alle disillusioni, ma conserva alta, integra e viva la fede nei suoi antichi ed immutati ideali. Dante non è soltanto un forte pensatore, il grande dotto del Medioevo, l'altissimo poeta; è anche un valore morale male commensurabile, che dal secolo XIV in poi domina il mondo.

Pistoia. LUIGI CHIAPPELLI.

---

(1) *Paradiso*, XXX, 137.

(2) PARODI, op. cit., loc. cit., p. 50.

(3) CARDUCCI, *L'opera di Dante*, in *Prose*, p. 1151. GREGOROVIUS, op. cit., vol. VI, pp. 105 seg.

LUCI ED OMBRE NEI PROCESSI DI MANTOVA

Il nuovo libro sui Martiri di Belfiore.

I.

Dalla prefazione al primo libro di ALESSANDRO LUZIO su *i Martiri di Belfiore e il loro processo* alla lettera di dedica, che di prefazione tien luogo nel secondo (1), corrono appena due anni.

Un grande successo (solo l'Autore può, per modestia, dirlo « fortuna »), cui senza dubbio contribuì il fascino del soggetto, ma che ridonda dalla virtù propria del libro. È esso sopra tutto commovente; e il Luzio dovrebbe, tra gli altri suoi, amarlo a preferenza, poi che verun altro dà così giusta e piena la misura del suo nobile ingegno e della sua anima generosa.

Libro commovente, sì. Ormai c'è da peritarsi a dirlo, perchè siamo in tempi di spiriti forti; ma io più volte non potei continuare la lettura, sì grande affanno m'opprimeva il cuore, e gli occhi mi si velavano di lacrime.

È un libro scritto con arte? — Non lo vorrei dire, chè un lettore un po' esperto vi nota certe manchevolezze, come talora poco studio di proporzione, o talaltra difetto d'ordine; spesso s'affaccia l'apparenza di malferma struttura, la quale invece si palesa, a un più minuto esame, salda e composta.

---

(1) Con il medesimo titolo, Milano, Cogliati, 1908, in-8° di pp. XIII-526 con 60 ill. e 2 grandi facsimili.

Ma bene affermerò che è esso un libro scritto con candore, ossia con ingenua cura di dire onestamente la verità, quella che scaturisce dai documenti ed è per tanto sicura voce della storia, nè induzione sottile nè artificiosa combinazione; di dirla tal quale, senza badare agli effetti; di dirla anche con semplicità, che sembra qualche volta paura della retorica. Candore e semplicità descrivono già gran tratto di ciò che diciamo arte, e forse il migliore.

Dopo il primo libro è stato detto: — oltre quattrocento pagine di documenti, un altro volume di quattrocento pagine di narrazione analitica minuta, diligente, paziente; sta bene, per gli storici ve n'ha abbastanza, adesso venga, dal Luzio o da altri, « un volume più sintetico, oggettivo, popolare, nel quale rivivano ambiente ed uomini di quell'eroica ripresa di speranze e di attività per la causa nazionale » (1). Ora il Luzio medesimo si augura che il secondo libro possa penetrare largamente tra il popolo ad ammaestramento del rispetto che merita la libertà, potendosi vedere nello specchio di una grande prova da quale virtù di sacrificio essa libertà sia scaturita per noi.

Anch'io lo auguro, perchè credo che vi sia tanto bisogno di una più illuminata e attiva educazione del sentimento nazionale; ma non direi che dal nuovo libro il primo voto sia appieno esaudito, pur ritenendo che questi *Martiri* non dovrebbero mancare in nessuna biblioteca mantenuta per la educazione della gioventù o del popolo. Libro sintetico e popolare vuol dire maneggevole e svelto; disegno semplice, linee decise, luci ed ombre a macchia netta e franca; preparato solo per far sentire la intera profonda verità del dramma e non anche per convincere della severità della indagine e dell'onestà della ricostruzione.

Quanto all'obbiettività, non occorreva far voti. Al Luzio ha finito per nuocere appunto lo studio di essere obbiettivo e di farlo toccare con mano passo passo; studio che si muta spesso in iscrupolo, che diventa talora assillo. Eppure egli aveva fatto abbastanza per pretendere di esser ascoltato con

---

(1) Cfr. *Emporium*, Decembre 1905, p. 444.

fiducia anche da un lettore malevolo, se al mondo pare necessario che non ne manchi mai qualcuno; e, per dissipare persino le ombre più sottili, rinunciò alla efficacia di una sintesi rapida e robusta, la quale, con la semplicità e col candore, avrebbe dato tutti gli elementi a codesta bella opera di storia per essere ad un tempo opera d'arte. Chi dubitasse delle mie parole legga, verso la fine del X capitolo, le magnifiche pagine su la Nemesi vendicatrice del pianto e del sangue nostro.

Non ho detto, poi, prima e seconda edizione, ma primo e secondo libro, perchè un'edizione davvero « interamente rifusa », e a questo modo, diventa appunto un libro nuovo. Ed è, non solo per la scoperta di un documento gravissimo, che fu fatta intanto dal Luzio e importava la necessità di rimutare, come dirò poi, la parte centrale dell'opera, recando la prova alla certezza nauseante dove prima s'affaticava l'industria generosa della congettura circospetta; non solo per questo nuovo, bensì, inoltre, per la assidua cura di migliorare, qua togliendo il superfluo o il meno acconcio, là aggiungendo utili particolari o il rincalzo di più stringenti argomentazioni o anche pregio di ignorati documenti d'archivio (vanno segnalati i due risguardanti Giuseppe Grioli e il gruppo di notizie su P. F. Calvi e la verità circa la famosa sua *Protesta*), qualche volta riparando a lievi mende, più spesso correggendo la forma del dettato e rimaneggiando il testo con pazienti ed avvedute trasposizioni e ricomposizioni, che lo rendono molto più serrato e vivace.

Il quale lavorio, tanto più ammirevole in un autore che avrebbe potuto risparmiarsene la lunga pena, a buon diritto cullandosi nel successo, è riescito tuttavia solo ad attenuare il sostanziale difetto di costruzione, che ebbe a rilevare lo Zanichelli in una autorevole rassegna del primo libro (1), ma pur gli mantenne ed anzi gli accrebbe il lodato compenso di una fresca vivezza, perchè « i fatti parlano, le memorie, gli « oggetti acquistano un'eloquenza che rapisce e commuove, « producono un effetto straordinario ». E a me sembra gran

(1) In questo *Arch. Stor. It.*, 1907, disp. 3, p. 183.

cosa che, dopo aver letti con affanno crescente i dieci capitoli di questo libro del Luzio, rileggendo le lettere del Tazzoli, del Poma, dello Speri, la concitata prosa di Giuseppe Finzi, le serene *Memorie* del Pastro e l'angelico *Confortatorio* di mons. Martini, non si abbia poi una impressione nè maggiore nè diversa della grandezza dei Martiri o dei loro degni compagni, e della orribile vergogna di chi li ha immolati. Ond'io penso che, allorquando in un libro rivive a tal segno il passato, è esso, come anche prima affermai, opera di storia, della più alta e bella.

Eppure, ragionando un giorno con un uomo di molti studî sui processi di Mantova e sul lavoro del Luzio, ebbi a sentirne un contrario avviso. Tutta la prospettiva, diceva egli, è sbagliata; quale è il fatto storico essenziale? — la resistenza disperata delle popolazioni lombardo-venete al Governo austriaco, ogni giorno più odioso per militaresca oltracotanza; che cosa fa il Luzio? — tratteggia dei caratteri tra un eccessivo ondeggiar di congetture. E continuava in giudizî ch'io potrei riassumere, per il libro in discorso, nel paragone di un gruppo di frammenti di un dramma perduto, buoni a mostrare come vi parlassero i precipui personaggi, ma insufficenti a consentirne la ricostruzione, oppure di un grandioso paesaggio immerso nella nebbia superata solo da poche cime diritte ed ardite, che si levano al bacio del sole fulgente.

Sbagliato è invece, a parer mio, codesto modo di giudicare; e mal si apporrebbe il lettore che pensasse di sorprendere il Luzio medesimo quasi in punto di confessione là dove dice di aver raccolti tutti i rivoli della tradizione cittadina; o dove dice l'ambiente mantovano, che per lunga dimora è il suo proprio, suggestivo sin quasi alla ossessione. Circostanze esteriori, utili solo a spiegare come i Processi del '52 abbiano nel Luzio trovato il loro storico.

Senza dubbio dobbiamo nella resistenza all'Austria riconoscere il fatto essenziale, il grande fatto che dà alla storia del nostro Risorgimento la solenne maestà dell'epica. È essa l'armonia sottile dell'umile virtù oscura, del minuto sacrificio, dell'affanno diuturno, delle trepidazioni incessanti, del pianto muto di tutte le case, degli sdegni significativi e dei piccoli ardimenti quotidiani, per cui il sogno diviene pensiero, il solo

che sia sentito nobile e virile, diviene azione, la sola ritenuta degna e necessaria fino alle ingenue insofferenze ed ai magnanimi oblî. Essa si diffonde come l'eco della coscienza nazionale, che si va formando ognor più sicura, e noi la salutiamo commossi nel sublime impeto delle rivolte e nel tetro lutto della oppressione, inacerbita dopo i disinganni delle guerre, nello squillare delle trombe garibaldine e nella fosca angoscia dei processi, intenta alla visione sinistra delle forche. Sublime armonia, che proclama il diritto sacrosanto di una libera Italia, che avrà forse un dì il suo poeta, ma, perchè è voce e sospiro di mille e mille voci e sospiri, non potrà esser mai tutta quanta distintamente scritta in un libro di storia.

D'altronde non dimentichiamo quale essa sia stata all'origine: opera di pochi intellettuali magnanimi, promossa e incitata e sorretta dalla tetragona fede e dalla sovrumana perseveranza del primo e maggiore Padre della patria. Azione mazziniana, insomma. Ond'è che, alla fine, lo storico si sente richiamato, più che al minuto studio degli effetti, alla disamina delle energie motrici e delle forze operanti, e ritrova quindi un'altra volta il campo circoscritto al suo lavoro.

Allora, il suo lavoro si riduce a un genere tutt'affatto particolare, che in verun altro caso mai, forse, come in questo importa la difficoltà di comporre in giusto equilibrio gli elementi del fatto generale e il dato biografico. V'ha di più. Se la difficoltà fosse solo di struttura, sarebbe ancora meno male; ma scende più in fondo, alla provvista dei materiali.

I libri, salvo poche eccezioni, voglion essere adoperati con cautela, e ricercati, ad uno ad uno, a parte a parte, quale e quanta meritino attenzione o fiducia, raccolgano essi memorie, o vi si dibattano polemiche, o anche apprestino narrazioni, bene spesso agitate dall'ardore della passione. Gli archivî di Stato nel migliore dei casi non possono dare che moderati sussidî e consentire poco più che una veduta di scorto, oppure sono in gran parte ancora vincolati di segreto per disposto di legge o per non sempre male inteso prolungar di riguardi, sia pure attenuati qualche volta entro i limiti di discrezione; talora certe serie di carte furono bruciate prima che esse bruciassero veli pietosi o trame di ricordanze co-

munque accomodate; talora anche distrutte per incalzar di accidenti, o per incredibile incuria, o per ignoranza ancora più incredibile.

Bisogna adunque rintracciare il « documento » sopratutto nei carteggi; del documento, quale occorre, hanno il duplice carattere di stabilire la reale figura del fatto in un dato momento o relativamente ad esso, e insieme di rispecchiare il pensiero e lo stato d'animo di coloro, che studiamo partecipanti all'azione. Ma occorre dire la enorme dispersione di codesto precipuo strumento del lavoro? la quasi fatale frammentarietà di esso, e la difficoltà troppo spesso disperata di procurarlo? E taccio di altre non lievi difficoltà intrinseche, che presentano le lettere, come materiali per la narrazione storica. Osserverò, invece, che, allorquando l'indagine si restringe all'azione individuale, necessariamente appoggiandosi a documenti quali sono gli epistolarî, è essa indagine assai presto ricondotta a scrutare i secreti delle anime per adempiere al compito di stabilire l'intima verità dei fatti. Ond'è che il problema storico diventa bene spesso problema psicologico.

Si capisce anche, per tanto, come il Luzio abbia potuto lasciarsi prender la mano, scrivendo il libro, dall'incanto del soggetto, e come abbia potuto, qualche volta, tener dietro più alle persone che al complesso svolgimento delle inquisizioni; ma si tenga pur fermo che egli si è tracciato con senno il preciso confine del suo lavoro, e che non lo ha perduto di vista. Il pericolo poteva essere appunto di intendere i Processi di Mantova ristrettamente, come un episodio della resistenza del Lombardo-Veneto all'Austria, e di confondere così ogni figura nella folla e ricercare per più larga via tutti i modi delle azioni e reazioni e, prima ancora, le giustificazioni di siffatta resistenza. Ma era possibile, ma sarebbe stato conveniente cominciar, per esempio, dal rifare con apparato di documenti il battagliero opuscolo di Cesare Correnti su l'Austria e la Lombardia, e continuare luogo per luogo, comitato per comitato, tentativo per tentativo e poi crollo per crollo, angoscia per angoscia?

I Processi di Mantova stanno più in alto nella storia nostra, e costituiscono uno dei più drammatici episodî del Risorgimento nazionale. Se rivelano, con la preparazione della

congiura mazziniana, la resistenza contro il governo degli stranieri barbaramente tirannico, valgono sopra tutto a significare a quali altezze avesse ormai potuto sollevare gli animi il sentimento patriottico, e quali energie possenti fossero deste a voler meritare la terza Italia, ciò che la umana pietà fece sentire a quell'ufficiale austriaco, il quale in conspetto alle forche di Belfiore, mormorava commosso: « gli Italiani sanno morire ».

Nel « supremo saluto d'amore » una voce solenne di cielo in terra ripeteva le parole che don Enrico Tazzoli aveva scritte con fermo cuore: « l'Italia non è un sogno; ho fede, fede viva che un dì o l'altro sarà grande e felice »; e tutto il popolo d'Italia rispondeva fremente: « non vinceremo in in un giorno, ma vinceremo ». La turpe ferocia dell'Austria aveva cercato di confondere nella oscura fossa di Belfiore i campioni di ogni ceto; e i cittadini di ogni ceto, con rinnovato e più profondo sentimento di solidarietà, si stringevano alla fulgente ara dei Martiri giurando a sè stessi: o libertà o morte, l'abbiezione del servaggio non più. Già risuonava nei cuori l'inno fatidico del Mercantini.

Sì alta significazione di anime è in piena luce nel libro del Luzio. Nel quale tuttavia manca, veramente, buona parte della storia intima dei processi, e nè pur tutte le figure dei Martiri sono in eguale misura ritratte. Anzi si può dire che potenti splendori vi illuminino, sopra tutte, le grandi anime e le austere coscienze di don Enrico Tazzoli, di Carlo Poma, di Tito Speri, del conte Montanari; minor rilievo, e vario, è dato a quelle dell'arciprete Grazioli e di Pietro Frattini, di Domenico Fernelli e di Luigi Pastro, di Giovanni Pezzotti e di Antonio Lazzati; minore ancora, e forse minore che non fosse stato possibile, a quella di Giuseppe Finzi, o è abbaglio della mia commossa venerazione per quest'uomo: — egli non meno grande del Pastro, indomiti cuori di leone entrambi, che (la balda fierezza dello Speri sostenendo della socratica serenità del Montanari) non vacillarono nè per feline arti o per infami insidie di aguzzini, nè per orrore di carceri immonde o per languore di malattie. Don Giovanni Grioli e P. F. Calvi restano come fuori del quadro, e non appariscono che sotto qualche punto di vista. Infine, se di altri molti sembreranno

proporzionati o sufficenti gli accenni, è pur vero che di alcuni vorremmo sapere o almeno intravedere molto più: di Giovanni Nuvolari, per dirne uno; e prima, e specialmente, dei tre martiri che Venezia diede al dolente pegno di Belfiore, Scarsellini Zambelli Canal.

Non nascondo che qualche stilla ancora il Luzio avrebbe potuto spremere dai documenti che ha avuto alla mano, ma si può esser sicuri che egli ne ha raccolti quanti più potè con indefessa e sagace attività, aiutata da autorità personale e da larghissime preziose aderenze. È noto, d'altronde, che se codesto libro sui Martiri può parere frammentario, non è dato averne un altro diverso.

Per farlo, bisognerebbe ricorrere alla serie dei costituti e di tutti gli atti correlativi. Ora, essi non esistono più. Dalla nuova reazione al '54 i processi furono affidati alla Corte marziale, e per ciò i documenti furono poi depositati nell'Archivio competente, l'Archivio di Guerra a Vienna: più tardi furono oggetto di uno « scarto ». Almeno si dice questo, e, rincalzata dall'esempio di qualche altro consimile vandalismo, una spiegazione è che essi, come documenti giudiziarî, abbiano potuto parere materiale ingombrante in un archivio militare (1).

È vero che tenaci resistenze ed anche irremovibili dinieghi furono opposti dal Kraus e, più su, dal Comando di Verona alla richiesta di alcuni di quei documenti, fatta dalla magistratura civile non meno dipendente dall' i. r. Governo: è vero che il Kraus ha, in un grave momento, affermato che

---

(1) Ho notizia di un articolo insolente della *Danzer's Armee Zeitung*, comparso il 7 decembre 1905 (si noti la cura di sceglier quel dì per inveire contro l' evocazione della gloria dei Martiri!) in seguito al primo libro del Luzio, ove si riafferma la distruzione degli Atti dei processi del '52. È la sola notizia importante che il detto libro abbia richiamato. Tutto il resto è apprezzamento esteriore nei periodici nostrali — a parte il poco distintamente rilevato — e negli austriaci volgare insulto. Per la *D. A. Zeitung* la bastonatura è una « questione piccina », P. F. Calvi uno spergiuro (le vecchie idee rimasero cristallizzate!), come per la *Wiener Zeitung* la condanna fu giusta, e magnanima la grazia sovrana concessa a tanti delinquenti. Discordare, poi, da questi giudizî è, naturalmente, « irredentismo »: infatti il titolo dell'articolo della *D. A. Zeitung* è « Im Banne der Irredenta »! Le malignità passano, i documenti restano, e, ripeto, non basta distruggere quelli che si hanno tra mano.

in fondo alle inquisizioni del '52 è un segreto che neppure l'Imperatore avrebbe potuto strappargli e sarebbe sceso con lui nella tomba, e quindi è naturale che sorga in noi il sospetto che zelanti devoti dell'Austria abbiano avuta la insana illusione di toglier via dalla storia del loro paese una delle pagine più obbrobriose sopprimendo gli inserti sinistramente eloquenti; ma, per l'effetto, ad onta anche di qualche loro sottile punto oscuro, dobbiamo passar per buone le dichiarazioni officiali.

Fu un nuovo supplizio — disse a ragione il Luzio — inflitto ai Martiri di Belfiore, ancor più lagrimevole del primo, « poi che distruggeva le supreme effusioni dell'anima loro sublime ». E stolto, possiamo soggiungere, se ha avuto l'unico risultato di lasciare alla storia qualche tormentoso problema, senza che un solo velo rimanesse a celare la estrema vergogna dell'Austria. La verità ha una terribile voce, che veruna forza al mondo può soffocare; e poi l'abbiezione è un'acqua putrida, che non va per il maggiore rivo soltanto, ma insozza tutto il terreno d'attorno e s'insinua per fetidi rivoletti, i quali prima o dopo ricompaiono alla superficie, come quella corrispondenza delle spie al barone Culoz, che la liberalità del Fantoni assicurò al vicentino Museo del Risorgimento (1).

Ma intanto i costituti sono come perduti; nè giova al Luzio, esperto com'è, intuire che nell'Archivio di Guerra dovrebbero almeno trovarsi i rapporti, sul progresso delle inquisizioni (li voleva, e minuti, la grafomane burocrazia austriaca!), del Governatore della fortezza di Mantova al Radetzky e di costui al Governo centrale, e che altre analoghe relazioni, più o meno sommarie, dovrebbero custodire gli Archivi dei Ministeri degli Interni e degli Esteri; anche questo, poi che il conte Buol dovè pur richiamare informazioni sufficenti per rispondere qualche cosa alla indignazione dagli eccidî di Belfiore suscitata, nell'opinione pubblica delle grandi nazioni liberali, tant'alta da superare le fredde convenienze del riserbo diplomatico.

Ciò che al Luzio rimase accessibile di parte austriaca furono gli atti della Prefettura (andrebbe detto i. r. Delegazione) di Mantova, rintanati nell'Archivio della Luogotenenza

(1) Cfr. *Catalogo della Raccolta Fantoni nel Museo Civico di Vicenza*, ecc.; Vicenza, 1893, p. 105.

di Innsbruck, e le notizie con somma pazienza racimolate nei giornali officiali del tempo. Ne trasse allegazioni di qualche importanza, ma pur sempre indirette o secondarie rispetto ai quesiti fondamentali proposti dal soggetto. Ond'è che la base vera del libro è nel gruppo dei documenti privati pervenuti al Museo mantovano, e nelle « comunicazioni ricevute da su-« perstiti dei processi, da congiunti dei Martiri e da altre fa-« miglie mantovane insigni per tradizioni patriottiche ».

Documenti anche codesti, per altro rispetto, indiretti e secondarî, oltre ad essere frammentarî, oltre a restringersi ad alcune soltanto delle persone del dramma. Ognuno intende che io non perdo proporzione; ognuno riconosce quanto in siffatto argomento occorra essere severi nel valutare le fonti, severi, direi quasi, fino alla soglia dell'irragionevole.

Poi che ridotto il problema storico, per ciò che venni mostrando, da prammatico a psicologico, e questo, come fu bene osservato, per la propria natura dei fatti e per il seguito delle circostanze, assorto a tale importanza da apparire superiore ad ogni altro, il compito dello scrittore è, sì, di delineare le superbe altezze della magnanimità, ma anche di descriver fondo alla china delle debolezze e al baratro della viltà. Un nome ricorre subito alla mente del lettore. Basterebbe esso solo a far sentire quanto l'officio dello scrittore sia per tanto delicato e penoso, com'egli non possa essere accusato mai di smarrirsi nelle minuzie o di errare nella sottigliezza, se va ricercando con industria lenta o magari affannosa tutti, tutti quanti i capi della oscura trama e ove li riannodi, tra le incertezze e le lacune del complesso dei documenti, più ardue dopo lo strazio di una polemica ardente e furiosa.

II.

Io non so come si possa dire (fu detto e non detto prima, ma ora apertamente da C. Segrè nel *Fanfulla della Domenica*, 1908, n. 13) che, essendo « scopo precipuo del libro la glorificazione dei martiri forse più solenni e puri che vantino i fatti del Risorgimento », non gli si addica per ciò l'esame — non insistenza, si badi bene, non pesar la mano, come fuori di verità assevera il Segrè — l'esame dell'« epi-

sodio di criminosa debolezza », che dà il risalto di un tetro sfondo alla gloria di Belfiore, e non so come poi si parli di storia.

La storia non è nè apologia nè requisitoria; nè io comprendo una storia. che rinunci, non solo a giudicare ove trovi vi sia stato contrasto (ciò che è pure uno dei suoi più alti doveri), ma anche a ristabilire la verità delle cose, e s'appaghi dell'accomodante, ma indegno ripiego di rimettere l'ardua sentenza ai posteri, quando ogni onesta e delicata coscienza riconosce senza esitare esservi ormai, per sentenziare, sufficenti elementi di fatto.

Primo nostro dovere è la sincerità. La « questione Castellazzo », chè di essa si tratta, è fardello che lo storico dei Processi del '52 non può togliersi di dosso a piacer suo; e nè pure è — ho sentito anche questa — la fantasima suscitata dalla suggestione dell'ambiente mantovano; disse bene chi all'articolo dell'*Emporium* sottoscrisse *G* (assai facilmente vi riconosco l'amico mio A. Ghisleri), che essa si presenta in realtà « come uno dei più oscuri misteri giudiziarî, e ad un « tempo come una singolare tragedia domestica e collettiva ».

Potrebbe essere più semplice, ne convengo, ossia meno inquietante; lo sarebbe, se lo spirito di parte e la devozione inspirata da un sentimento di solidarietà, che dobbiamo comunque rispettare, non la avessero inacerbita, trascinandola dalla discreta penombra di un contrasto, che attendeva dal tempo il sereno e anche pietoso appello della storia, al clamore della polemica che travolge con passione cose e persone, e irrigidisce ogni linea, fino a toccar l'ingiustizia. Ma non si agita una polemica di tal fatta, strettamente legata alle sacre memorie di una prova sublime di eroico sacrificio per la redenzione della patria, senza che poi ne resti traccia, e sia più tardi allo storico vietato di passar via indifferente al ricordo di essa, non foss'altro per ciò che ne seguì rispetto ai documenti e alle testimonianze.

In quella polemica, del 1884, il Luzio, giornalista, scese in campo e combattè, come sapeva e saprebbe, in prima linea. Vent'anni dopo, dimentico del male che la coraggiosa sua gagliardia gli aveva ridondato, tornò alla memoria dei Martiri con tutt'altro animo, e nella sua diritta coscienza ritrovò tanta

serenità da « sentire tutta la inanità e l'ingiustizia delle irose lotte politiche », sino a cedere ad un moto di reazione contro la esagerazione delle vecchie accuse, e a lasciarsi indurre, al di là del più scrupoloso studio di imparzialità, ad accogliere il dubbio angoscioso di un errore giudiziario non impossibile, e ad orientarvi ogni investigazione.

Fu un esempio tanto bello e raro di equanimità e di spirito di giustizia, che a non pochi degli amici parve eccesso di criticismo, agli avversarî di un tempo onesta ritrattazione, a molt'altri nuovo, per quanto nobile, atteggiamento di ingegno paradossale e amante di correr sempre a ritroso della comune opinione, e che solo lo Zanichelli mostrò intendere quanto valga.

Il senso critico richiamava, del resto, il Luzio a quella misura, che per il giusto giudizio riconoscevano e volevano le vittime maggiori e incontaminate delle orrende inquisizioni del '52. Non abbiamo il diritto di essere più severi noi, che sappiamo solo di su i libri lo strazio di quelle prove tremende; anzi abbiamo il dovere di ricordare che tutti quei magnanimi, anche i pochi vittoriosi di ogni insidia e di ogni sevizie, non pure compatirono i deboli e i colpevoli, ma caritatevolmente invocano, dalle loro ultime lettere o dalle memorie, indulgenza e pietà.

« A resistere sotto questa procedura non è sufficiente — scriveva il Leoncello di Brescia a Tarquinia Massarani (p. 484) — « essere galantuomo e d'animo forte; è mestieri « essere segnalati eroi per trionfare delle arti e dei mezzi « forniti a dovizia da un governo militare onnipossente per « barbarie e malizia. Quelli dunque che censurassero senza mi- « sericordia, nell'ozio delle dilette ore domestiche (riflettiamo noi su queste parole, scritte dal carcere sette giorni prima di salire il patibolo), « la condotta di codesti processati, pen- « sino bene alla ragione anzidetta, e li rimetto alla loro co- « scienza per sapere se si ha il diritto di pretendere che tutti « quelli che amano il loro paese e fanno qualche cosa pel suo « bene, debbano essere tutti quanti segnalati eroi ». La corrispondenza del Poma, un esempio per tutti, mostra come fossero accolti gli arrestati per disporli alla confessione (p. 394).

« L'origine del nostro male — scriveva pure lo Speri poco

oltre — « non fu la viltà, ma piuttosto la buona fede di al-
« cuni che prestarono credenza alle lusinghe del governo, per-
« suasi che non fosse possibile supporre in esso un grado di
« malizia e di infamia del quale non si ebbe mai esempio
« nella storia dei tempi moderni ». E il Pastro, anche al ricordo del primo confronto subito, la prima amara delusione sulla fermezza de' suoi compagni, peggiore per quel grande cuore di ogni patimento della lunga prigionia, serenamente scrisse dello sciagurato giovine a noi ignoto: « in lui forse la
« bontà dominava l'intelligenza, sarebbe stato capace di qua-
« lunque sacrificio, nè fu certamente il timore di essere impic-
« cato, che lo indusse alla confessione, ma il raggiro, la sedu-
« zione e sovratutto la falsa assicurazione che tutti noi avessimo
« confessato lo avean soprafatto »; convinto il Pastro che « egli
« ormai affranto aspirasse unicamente a finir quella impossi-
« bile vita, quasi unico mezzo per sottrarsi al cumulo di do-
« lori ond'era tormentato » (1).

Ricordiamo adunque gli augusti ammonimenti di « es-
« sere più prudenti e più cauti nel dare giudizio sopra queste
« vittime » dell' « arbitrio, della prepotenza, dell'ingiustizia,
« della frode e del fanatismo militare » (2) di un'Austria, che è anch'essa scomparsa per decoro della civiltà; ricordiamo che il Pastro, la tempra adamantina, egli stesso attraversò momenti desolati, e per ritrovare l'indomita energia, la propria dignità, com'egli dice, doveva quasi in « esaltamento rin-
« novare i sacri giuramenti, là nella *sua* cella, solo, ma come *avesse* innanzi a *sè* tutto il mondo a testimonio » (3). E che il conte Montanari con la sua fierezza sublime (4) per sè medesimo aveva scritto in una parete della lurida tana alla Mainolda: « Montanari non accusa nessuno » (p. 379; e preciso commento è nel riscontro del Pastro); ricordiamo che Giovanni Pezzotti, dopo minor prova, aveva detto: « le arti degli in-

(1) Dott. L. Pastro, *Ricordi di Prigione*, Milano, Cogliati, 1907; p. 94-5.

(2) Speri, pp. 496 e 484.

(3) In *Mem.* p. 62, ma cfr. pp. 155, 194 ecc.

(4) Sul conte Montanari si veda un bellissimo ed esauriente discorso di G. Biadego, *La figura di Carlo Montanari*, con documenti inediti ecc., Milano, Cogliati, 1908.

« quirenti austriaci ne' processi politici son tante e così cru-
« deli e diaboliche, che nessun uomo per quanto forte, per
« quanto virtuoso e fermo, può risponder di sè » (p. 120), e il Pezzotti appena arrestato nel '52 s'impiccò; che il dottor Rossetti per il medesimo orrore tentò con fredda circospezione di riescire a una simile fine miseranda (p. 145); che due mantovani impazzirono; che « altri sette o otto infermarono per « convulsioni e travasamenti biliari » (1); e infine, perchè l'opera dello storico sia giusta dispensiera di lodi e di biasimi, teniamo anche presente l'arguta osservazione del Fernelli che converrebbe un po', nei nostri libri, occuparci de' modesti galantuomini e degli umili semplicemente buoni e non solo « degli illustri birbanti », dei quali, « a forza di voltarli per « tutti i versi » facciamo « magari de' mezzi galantuomini o « delle simpatiche canaglie » (p. 183).

E sta bene: ricordiamo tutto ciò, giudichiamo con cautela e prudenza; eroi da poltrona, vediamo di non fare i Catoni in punta di piedi; carità, indulgenza, insomma, ma anche giustizia. E giustizia non vuol dire: Dominus vobiscum, mandiamoli tutti assolti; vuol dire facciamo la sua parte a ciascuno, dagli eroi ai vili, attraverso tutte le maglie della catena, dall'un capo all'altro.

Perchè poi, si badi bene, sarebbe un far onta alla memoria e alla reverenza che dobbiamo serbare ai generosi, strozzati a Belfiore o tratti in catene alle casematte di Boemia, se si consentisse all'indolenza morale che lascia foglie di lauro sulla fronte di chi non ha ceduto per debolezza, ma ha trasmodato nella confessione, dimentico o non curante del pericolo altrui per la propria salvezza; di chi, non importa se prima o poi, ha accettato il patto di comprar la vita con confessioni, con « sinceri pentimenti », i quali, quando passano i confini della responsabilità personale o della circostanza non necessaria, diventano delazioni vere e proprie, e, di vergogna in vergogna, nella libidine dell'egoismo, non la vita si assicura, ma la clemenza, ma la libertà.

Oh, grande anima del Tazzoli, che freme al pensiero di

(1) Speri, p. 493.

« un'indulgenza che lo facesse vergognoso a sè stesso » (p. 336), e si riposa nella speranza di una sentenza severa; del Poma, che implora « Mamma, non inoltri più istanze; conserviamo « la nostra dignità; le nostre lacrime versiamole in famiglia » (p. 421); dello Speri, che vieta anch'egli a sua madre di muovere istanze qualunque destino lo sovrasti, e rugge: « la « prigione non mi ha peranco infiacchito l'anima, sicchè ella « pensi di mercanteggiare la sua dignità » (p. 468); dell'ingegnere Montanari, che minaccia la madre di non comparirle più innanzi « giacchè non pretende nè chiede alcuna grazia dai « suoi oppressori » (p. 227); del Cavalletto, che alla sorella « rinnova l'ingiunzione » di non far pratiche presso chi che sia per tema che la povera donna si lasci « vincere dall'insinuazione di « gente debole e poco curante l'onore » (p. 508); del Finzi, che il sentimento umano domina con sì superba fierezza nel *Pro memoria per Vienna!* E chi sa quant'altri segni di grandezza nell'ombra!

Giustizia, poi, che è anche storia; quella degna. Trista storia è invece quella, che sotto il vano pretesto di una insussistente immaturità, si dà contegno di contemplatrice, ma si tiene indietro e para gli occhi con la mano per timor della luce. Così si umiliano i grandi, non si glorificano: e a me par di vedere frementi dall'ara di Belfiore levarsi le ombre dei Martiri a pretendere il loro sacro diritto, e sopra le altre l'ombra del Tazzoli in nuovo strazio, acuto come quello che gli suscitò la voluttà di correre incontro alla morte. Lasciamo al Segrè il gusto di trovar « piena di buon senso » la affermazione del Kraus, che sarebbe più savio per tutti « non rimescolare le vecchie ceneri ».

No, no. Se saviezza vuol dire paura, bene sia. Che il Kraus, egli (1), volesse che si dia pace alle vecchie ceneri comprendo benissimo, ma non che da alcuno di noi si voglia: perchè sotto a quelle ceneri nessuna audacia potè impedire che non covassero faville, donde sprizza la bieca luce

(1) Nel correggere le bozze devo ricordare che il Kraus è morto l'ultimo di febbraio 1909.

dell'infamia. Non deve importare a noi la rovina di qualche nome: occorresse magari rinnovarla — e, se Dio vuole, non c'è pericolo —, la storia del Risorgimento dev'essere immune sempre non solo da ogni menzogna, ma anche da ogni artificio o reticenza, che sia transazione con la verità.

Fin che dura l'incertezza è umano che ciascun ingegno, all'atto di sentenziare, si disponga secondo le naturali simpatie e congegni il probabile in figura, quanto può, a suo modo; ma non è più giusto mutar faccia alle cose, con nuovo gioco di luci e di ombre, quando un documento positivo incide intorno a fatti ed argomenti tali linee che non si cancellano, nè si rifiutano senza abbandonare ogni comune norma di ragionamento.

Egli è per ciò che io non trovavo nulla a ridire, pur non essendo persuaso, pur affacciandomisi facili le obbiezioni quasi ad ogni punto, quando, dopo il primo libro del Luzio, il Ghisleri scrisse l'articolo già ricordato, e con molta abilità, riaccostando date e testimonianze, si studiò di muovere nei lettori il proprio convincimento di una colpevolezza, nè maggiore che ad altri molti non s'indulga, nè priva di circostanze attenuanti che la purghi dalla gran macchia di una viltà rivoltante. Ma allora il Luzio adduceva tormentose argomentazioni, le quali conchiudevano, curialescamente, nei riguardi di Luigi Castellazzo, per un'assolutoria quanto a *la prima fase del processo* (ossia sino agli arresti del 17 giugno) *e allo stato degli atti;* e perfino escogitavano « nuove vie da « battere, se non per ottenere una completa rivendicazione, per « ridurre almeno ad un mininum tollerabile » la colpevolezza.

Il Ghisleri, nel vivo dell'articolo suo più caritatevole che interamente critico, si domanda: — avrà il Castellazzo dal tempo quella buona fama che gli fu tanto contesa in vita? e, prendendo tutto il braccio dove il Luzio allungava solo un dito, risponde: — un primo atto di giustizia gli è reso con questa pubblicazione; ma poi non dimentica le « debolezze » che il Castellazzo medesimo aveva riconosciute e non sa rischiararle a sollievo di un cumulo di indizî stringenti, nè dissimula le gravissime conseguenze di alcun fatto, che non è possibile supporre estraneo alla tremenda responsabilità dell'uomo fatale.

Trovo invece deplorevole (non strano, nè inesplicabile tuttavia) che ora, dopo il secondo libro, si pretenda tentare il salvataggio della memoria del Castellazzo; deplorevole perchè questi, che si danno ora a vedere scrupoli di prudenza e di generosità e di suprema giustizia, sono inganni veri e proprî tesi alla buona fede del lettore per insinuargli la disposizione a un giudizio, che è offesa alla verità.

Se mi si dicesse che a certi articoli non si deve poi attribuire importanza, ne converrei; benchè non sieno anch'essi così senza effetto, quanto alcuno crede, e sieno significativi. Nella *Provincia di Brescia* del 16 marzo, D. Ondei, rimettendo a galla le solite attenuazioni e chiudendo gli occhi di proposito, si studia di rivendicare la buona fama del Castellazzo, pur terminando con la concessione in sordina che la meritata condanna sia per lui, come per altri compagni « eroi non segnalati », temperata da un pietoso sentimento. Il libro del Luzio vi è ancora rispettato; ma poco dopo il Segrè fa un passo innanzi, e nel giulebbe della commozione, da uomo colto che non se ne intende « del particolar ramo », sa così bene trovar la « forza d'elevarsi ad una larga e chiara visione dell'insieme » che arriva tanto in alto, donde non si può più vedere tutto ciò che non fa comodo; e, tra le nebbie dell'impreciso e della contradizione, spunta invece la temerità (questa è temerità davvero) di cominciare a dire che il Luzio d'imparzialità ha voluto averne fin « troppa », e che le sue « osservazioni, analisi, deduzioni appaiono non sempre giuste ed opportune ». Si capisce proprio che è di un altro ramo! Ma intanto piano piano il dado è tratto, e siffatte insidie non strisciano mai per nulla.

III.

Se non che ormai la verità è sciaguratamente tutt'altra. Il mistero in che ancora si celava una parte della penosa questione, non dalla mente superiore scrutatrice e integratrice che il Ghisleri s'attendeva, veniva svelato, ma da un documento d'archivio, con una terribilità di evidenza veramente michelangiolesca: uno di quei documenti che avvili-

scono il comune senso di decoro civile ed umano, e ogni anima bennata vorrebbe non potessero mai aver motivo di essere.

Il Luzio lo ha trovato a Venezia tra gli inserti dell'archivio della Corte speciale di Giustizia succeduta alla Corte Marziale nel '54, ed è uno degli atti richiamati dalla precedente giurisdizione. Lo dirò anch'io, per brevità, il documento Sartena. Agghiaccia il sangue. È il processo verbale o costituto di una deposizione assunta *per viste di alta polizia*, e fatta dal Castellazzo in relazione *alle istruzioni impartitegli* dall'auditore Kraus: parole testuali nell'intitolazione dell'atto che non hanno bisogno di commento. Pur troppo!

L'atto — sia detto subito — è in tutto e per tutto indubbiamente autentico, nè vale qui proporre il riscontro di certe vergognose trovate del Kraus. Dunque non è più nè pure il cosidetto « sincero pentimento » che dilaga; è l'ultima abbiezione del detenuto politico, che si fa arnese di polizia, di « alta polizia », ossia di quella tenuta nascosta per pudore, e si lascia impartire istruzioni, le quali sono di entrare nel carcere di un magnanimo traviato dalla generosa follia di vendicare nel Radetzky il primo eccidio di Belfiore (1), di fare la commedia del patriottismo, di ingannare il nuovo amico per carpirgli il geloso secreto che tenacemente aveva rifiutato alla inquisizione perversa, di trascinarlo al laccio della prova materiale; e a codesta impresa gloriosa dà compimento, e poi cinicamente ridice tutto tutto per disteso e fa rilevare il merito del bel servizio: sissignori, anzi, peggio che cinicamente, senza che occorresse, neanche ai fini dell'alta polizia, per *sempre più convalidare la sincerità della sua confidenza* (parole autentiche!) rievoca il nome di un morto, che quello sciagurato avrebbe dovuto sentirsi pesare sulla coscienza se gliene fosse rimasta dramma; e poi firma, senza che la mano gli tremi, la propria infamia, « previa dichiarazione di esser pronto ad ogni confronto », disposizione che il codice austriaco gli avrebbe permesso di risparmiarsi (art. 391; p. 158). Ah, non manca nulla, no!

---

(1) È lo stato d'animo della gioventù animosa: Cfr. Gaetano Sacchi a G. Acerbi, 13 decembre 1852; I Ed., vol. II, p. 269.

Era il 26 decembre 1852 quel tristo giorno, ma non si comincia così dal basso. Il Castellazzo fu arrestato il 22 aprile; dalla prima alla seconda sentenza, vale a dire dal 7 dicembre al 3 marzo del '53, le inquisizioni ristagnano: ormai le grandi linee ed alcune notevoli delle minori erano assodate; non rimaneva che di chiarire qualche particolare, sopra tutto di vincere la pervicace resistenza degli ultimi ostinati denegatori per dare al signor Auditore « la soddisfazione di compiere questo processo colla confessione di tutti gli imputati » (1), infine di scegliere le vittime per la vendetta; e intanto si facevano preparare i patiboli in abbondanza (I Ed., vol. II, p. 273). Ad affrettarla, è noto, vennero le « ribalderie » milanesi del 6 febbraio (2); già il Kraus, urlando al Lazzati *la pagherete!* (p. 219), prometteva la furibonda ferocia, che tre forche ancora faceva rizzare a Belfiore.

Il fosco dramma avrà un'ultima scena tragicamente spaventosa; ma si restringe, adunque, in sostanza, dal maggio alla fine del decembre del '52, e dal documento Sartena divampa un'orrida luce, che tutto sinistramente lo rischiara.

Ed ecco le accuse irrigidirsi in una irreparabile condanna. Ciò che ieri la pietà poteva ancora disconoscere, oggi la evidenza pretende, e ad una ad una ci ripete le colpe, « quelle colpe che non han perdono ».

Igino Sartena, come il fratello suo arrestato subito dopo, dovette la vita allo smarrimento che lo incolse al sentirsi discoperto: ond'uscì quasi di senno, e tanto rimase malato all'Ospedale militare da ritrovarsi poi, e fu sua gran ventura, di fronte ai magistrati della Corte speciale, che rifiutarono fede alla *confidenza* del Castellazzo per la mostruosità della sua ignominia istessa. Nè era un covo di liberali, ma soltanto un consesso di uomini, quella Corte speciale, che, poco dopo, sia pure a maggioranza e per zelo del devotissimo i. r. presidente Visentini, abbandonerà iniquamente al boia la giovine vita gloriosa di P. F. Calvi. Con Igino Sartena il Castellazzo

(1) Pastro, *Mem.*, p. 113.

(2) Già in principio di gennaio si prestava fede alla voce che in Mantova si fossero fatte preparare quindici forche. Cfr. Lett. G. Sacchi, 8 gennaio '53; I Ed., vol. II, p. 273.

non fece che ripetere — e forse meno vergognosamente — l'opera abbominevole di seduzione, che aveva spiegata con Attilio Mori.

Se si avesse anche questo costituto vi si troverebbero un'altra volta le viste d'alta polizia, le impartite istruzioni: nessun dubbio ormai, perchè l'Austria (non temendo, cieca nella sua rabbiosa ferocia, di provocare la sacra solidarietà del martirio) voleva, dissi già, atterrire a Belfiore tutti i ceti; e aveva il prete, aveva il nobile, aveva il borghese di professione liberale e di maggiore e di minore stato, aveva il popolano, ma non riesciva a ghermir l'ebreo, e il Kraus l'anima avrebbe dannata per ottenere anche questa « soddisfazione », egli che si sentiva la preda a portata di mano.

V'era alla Mainolda Giuseppe Finzi, soggetto, ad onor suo, tra i più esaltati e pericolosi (p. 164 n.), congiurato, capo circolo, latore di una lettera del Comitato, *e di somma rilevanza*, al Mazzini e della risposta del Mazzini al Comitato, consegnatario di proclami rivoluzionarî. Abbastanza per impiccarlo dieci volte (colore di una bella frase d'incoraggiamento abituale al Kraus nell'inizio degli interrogatorî); ma tra il Finzi e la forca era ancora un'irriducibile fierezza, e l'articolo 430 del Codice penale austriaco non consentiva la pena di morte per chi avesse sempre negato, e anche per mandarlo ai Carpazî vent'anni incatenato occorreva, sempre in virtù del detto articolo, la prova della deposizione dei complici: per il Finzi ancora il « concorso delle circostanze » non era sufficente.

L'ingegnere Attilio Mori sopra ogni altro avrebbe potuto perderlo, il solo dei congiurati tra i più « robusti d'animo e anche, se vuolsi, di corpo » (I Ed., vol. II, p. 364) col quale il Finzi, sapendolo un forte, per istintiva prudenza e sennata riflessione, aveva voluto avere personali comunicazioni. Ma egli per quasi un anno aveva tutto sopportato della prigionia e della barbara inquisizione senza rispondere più di un « non so niente », ripetuto con tanta fermezza da far dire al Governatore Culoz sembrargli « impossibile vi siano al mondo caratteri così indomabili e stimabili » (1).

(1) Lett. G. Sacchi, I Ed., vol. II, pag. 271.

Ecco il Castellazzo, che invano già aveva cercato adescare il Finzi, come più altri aveva adescato (p. 163), scrivendogli « in un biglietto a caratteri a stampa a foggia delle corrispondenze di Mazzini » (biglietto che solo per buona volontà del Kraus poteva penetrare nella Mainolda!) le parole bugiarde: « è stato detto tutto genuinamente, non vale il conto di tacere », ma ricevendo la risposta tagliente: « deploro che la « religione del silenzio sia stata vinta dalla eresia della ge- « nuinità » (I Ed., vol. II, p. 359); ecco il Castellazzo entrar nel carcere del Mori e tentarlo, con inganni e menzogne, a confessare promettendo salva la vita, chè anch' egli aveva fatto abbastanza per esser impiccato un paio di volte; a confessare, ossia d'un colpo a smuovere due rovine: della propria adamantina coscienza, e della salvezza del Finzi. Più vergognoso sì in questo caso dell' ing. Mori, perchè il Castellazzo perseverò poco meno d'un mese (1) nelle persuasioni nefaste; e, siccome aveva da lottare con un cuor di leone, aguzzò l'ingegno a ritrovar le arti della volpe e, l'esperienza dell'amicizia mettendo a servigio della frode, assalì il magnanimo nella sua debolezza nativa e con l'ironia lo ridusse.

Non avrei mai creduto che tu avessi la vanità di voler morire da martire — gli disse (I Ed., vol. II, p. 368), e non sentiva d'insultare alla memoria di Tazzoli e di Poma, che in quei giorni istessi si erano cinti dell' aureola di quella santa vanità; non sentiva di insultare la memoria di sè medesimo quand'era ancora buono ed onesto, quando dal carcere aveva proprio al Poma scritta la promessa (e col suo sangue la aveva scritta!): « saprò morire piuttosto che rivelare! ». Oh, non sapeva reggere egli all'idea della morte; ma avesse rivelato soltanto, avesse almeno saputo rispettare chi alla morte si abbandonava « come alle braccia di arridente sposa »!

Tutto ciò si dice, ahimè!, fare la spia; e non è indegno di fronte a codesti turpi ricordi adoperare le parole abbiette. Chi vorrà ostinarsi a non credere che, dopo quel suo lagrimevole decembre del '52, il Castellazzo abbia potuto servire l'alta polizia per procurare al tiranno la orrenda antitesi alla Victor Hugo, come la chiama il Finzi, del 19 marzo?

(1) Pastro. *Mem.*, p. 146.

Vale a dire che abbia avuto cuore di denunciare il povero Frattini, semplice anima gentile, che nel Confortatorio ha solo desiderio di legger la *Divina Commedia* per la prima volta; di denunciarlo, convincerlo di reità in un confronto, così a tamburo battente, perchè premeva impiccare un patriota ancora mentre si incollavano su le cantonate i proclami dell'amnistia? Chi vorrà dirla congettura?

Chi oserà dubitare della parola del Finzi, che narra aver appreso da Attilio Mori, inorridito, come dopo la ferale denuncia il Castellazzo rientrasse nel carcere « ebbro di gioia « incontinente pel piacere auspicato della intera impunità », e tutto confessasse al compagno, tutto narrasse « e con vanto, come avesse effettivamente commesso un omicidio »? (1).

Inorriditi restiamo anche noi, e non sappiamo come il Castellazzo ritrovasse l'audacia, pari nell'incoscienza solo alla vergogna, di insistere nel '66, pochi giorni dopo la consegna di Mantova al Governo italiano, perchè si ricercassero negli archivî gli atti del processo e rinvenuti se ne pubblicasse almeno « tutta quella parte che riguardava personalmente *lui* stesso » (I Ediz., vol. II, p. 357). Sapeva egli che anche la nuova impunità era sicura; che nessun documento poteva venir fuori a ribadire le insistenti accuse, e queste avrebbe invece senz'altro timore confuse, intorbidandole nella polemica con male addotta ira di parte e fraternità settaria?

Meglio sarebbe stato che una negligenza austriaca avesse lasciato subito discoprire la verità: subito tutto si sarebbe illuminato in luce di certezza come ora; ma ora troppo tardi perchè sia risparmiato alla storia il penosissimo dovere di precisare i contesi confini di tanta viltà. La maggior parte, e la più grave, degli atti del processo lo riguardava personalmente: pur troppo per gli altri e per lui!

« Se null'altro Castellazzi avesse contro il suo procedere — scrisse il Peretti Rossi (I Ed., vol. II, p. 265) — « basterebbe « per aversi meritoriamente la maledizione di tutti i buoni » la denuncia, ch'egli fece, del complotto preparato per attentare alla vita del Rossi, commissario di polizia. Un'altra orribile pena! L'avvocato veronese Giulio Faccioli, fingendo di dor-

(1) I Ed., vol. II, p. 370 e cfr. Pastro, *Mem.*, pp. 146-7.

mire, aveva potuto sentir lo Speri confidare al Cavalletto la speranza di evitare il capestro, perchè nell'esame sostenuto nella giornata non gli era stato fatto cenno di ciò che maggiormente lo avrebbe potuto far temere, « e all'indomani si « era affrettato a mettere il Kraus sull'avviso dell'importante « filone, tuttora inesplorato » (I Ed., vol. II, p. 363). Ma come discoprirlo?

Era vero. Nell'eccitamento crescente, a mano a mano che alla famiglia del Tazzoli arrivavano le pezzuole insanguinate (pietoso mezzo di clandestina corrispondenza) con le notizie di atroci torture fattegli patire, si era pensato, anzi che a seguire il mite consiglio di don Enrico di promuovere un reclamo dal Vescovo e dal Municipio (p. 65), a trarne vendetta sul commissario Rossi, primo autore del processo. Erano stati il Castellazzo e l'Acerbi (1) a pensare e volere il colpo per una sera del carnevale tra la confusione della gente che vien fuori di teatro; e il Castellazzo, ricordando che, nel '51, aveva applaudito all'assassinio del dottor Vandoni ed eccitati gli amici a toglier via al medesimo modo il direttore de *La Sferza* (il rinnegato giornale bresciano ribaldamente provocante), ordinò allo Speri di prepararsi e condurre sicarî capaci, fece che si desse mano a pugnali provveduti già da Giuseppe Grioli, che il Frattini offrisse ricetto ai sicarî nella sua casa, consigliata dalla opportunità del sito, che il Poma, costretto con repugnanza da misteriosi obblighi d'obbedienza (2) accettasse di dare il segnale, ed altri impiegò che non occorre rammentare.

Il colpo invece mancò: lo Speri e il Poma, al punto di trascendere dalla teoria di una aberrazione politica all'atto umanamente orrendo, sentirono soltanto l'impulso verace della loro coscienza di galantuomini e lasciarono venir meno l'occasione; il Poma anzi, non si dimentichi, quasi dubbioso di esser trascinato da una volontà più dura, aveva voluto che

---

(1) Il Luzio non mantiene ora la iniziativa del Castellazzo (p. 66), che prima (p. 80-2) gli attribuiva senza esitare; ma la lettera 24 febbraio 1853 di T. Speri a T. Massarani (p. 490) darebbe ragione alla prima opinione del Luzio.

(2) Cfr. Mons. Martini, *Confortatorio*, vol. I, p. 370.

un fidato amico suo, ignaro del pauroso impegno, non gli si scostasse, per tutta la sera, un momento.

Ecco ancora il Castellazzo, messo alle strette, confessare: adesso un altro documento nuovo (trovato dal Luzio negli atti della Corte speciale di Giustizia) lo dice chiaro (p. 132). Ma non solo confessare, narrare ogni cosa « con tanta diffusione delle circostanze e pienezza delle prove.... a carico dei compromessi » da far « inorridire », e inorridì lo Speri quando gli fu dato da leggere il costituto infame (1) ritrovandovi perfino il ricordo del disegno, subito abbandonato, contro il Mazzoldi, il direttore della *Sferza* (p. 103); e non solo ancora narrare di ciascuno, compreso Giuseppe Grioli, che non seppe mai nulla, (il buon *Peppe*, che nell''84 si poneva in prima linea a sostenere il « carissimo Bigio » nei « sacrifici ammirandi per la rivendicazione della sua buona fama » (I Ed., vol. II, p. 376), e poi nel 1905 ripeteva con calore le parole del compatimento generoso quale un dovere per tutti); non solo narrare, dico, con diffusione di circostanze e pienezza di prove, ma deporre inoltre circostanze assolutamente false (non egli poteva avere imprecisa conoscenza dell'attentato), come della consapevolezza del Tazzoli (2) o come il fatto che il Rossi nell'uscir di teatro fosse « in compagnia d'altre persone » (p. 132). Gravissima inesattezza quest'ultima, la quale, togliendo alla intenzione del Poma e dello Speri il merito, ed era tutto loro, del mancato misfatto, li abbandonava all'Auditore con la responsabilità intera di un delitto comune evitato per sola fortuna.

Il Pastro, ingenuo anch'egli, si struggeva tra gli orrori della Mainolda che le debolezze, le semplici debolezze de'compagni suoi, potessero formar nel Kraus un falso concetto « della portata del carattere morale degli Italiani » (*Mem.*, p. 139). Oh, il Kraus si inebbriava di migliori e non più difficili conquiste; e i due grandi, dei quali aveva conosciuta la mirabile tempra, poteva insultare beffardo, apostrofandoli: « altro che « detenuti politici, voi siete de'volgari assassini! » (p. 137, e I Ed., vol. II, p. 264).

---

(1) Lett. ad Acerbi, p. 479.

(2) Lett. del Tazzoli all' Acerbi, p. 103.

Come il Poma tornasse in carcere, dopo l'interrogatorio, irriconoscibile, « di un colore cadaverico e contraffatto tutto in sè stesso » (I Ed., vol. II, p. 264), racconta il Peretti Rossi, compagno suo di camera; e il Giacomelli, compagno dello Speri, racconta (p. 137) come questi tornasse anch'egli « quasi « irriconoscibile, tanto era depresso nel portamento; non alzò « nè pur gli occhi su di noi; si diresse al suo letto senza « profferire parola, e vi si distese ansante e coprendosi il volto « colle mani ». Non ebbero conforto che nel pianto. Ma nelle lacrime dei due magnanimi era, al disopra dello strazio per la morte sicura, la amarezza infinita di potere esser dati al boia con nome di assassini, angoscia dell'angoscia delle loro povere mamme; era anche il disgusto della irrefrenata infamia di chi li aveva « rovinati ». Non piansero essi nell'ascoltare la ferale sentenza, nè piansero avviandosi al patibolo: il Poma, che, nella serena calma di chi attende, al di là del gran mistero, « una vita novella », non temeva di assistere all'agonia di quattro compagni; lo Speri, che una sola grazia domandò al Kraus, quella di essere impiccato ultimo, perchè suo fosse il dolore non di una, ma di tre morti.

Il pianto disperato di quelle anime eroiche doveva più tardi risuonare tremendo come urlo di furie implacate nell'anima del Castellazzo, e non farne minore scempio della spaventosa visione dei due corpi pendenti dalle forche di Belfiore, sinistra imagine della sua colpa.

Frattini, Sartena, Attilio Mori e Giuseppe Finzi, Poma e Speri e Giuseppe Grioli: un cumulo di rovine; ma non basta. Senza aggiungervi le altre minori, senza mettervi su quelle che si intravedono, il tristo mucchio delle colpe cresce ancora. « Non so se nel prossimo consiglio sarà condannato un certo « Semenza, ma se egli lo è, io posso assicurarle che egli è « condannato per la deposizione giurata, ma di un testimonio « *indiretto*, cioè Castellazzi per un fatto che Castellazzi ebbe « per racconto puramente da Acerbi; le cito questo caso perchè « lo conosco ex-professo, e potrei giurarne la letterale veri- « dicità ». Così Tito Speri alla Massarani (p. 489): Semenza fu condannato a cinque anni di ferri a Theresienstadt senza commutazione di pena. Il reato era grave agli occhi dell'Austria, di quelli da « pagar » col capestro: contrabbando d'armi

« a scopo rivoluzionario »; e se il Semenza conservò la testa sul collo lo dovette ai suoi ostinati dinieghi e alla fermezza di qualche compagno, a cominciar dallo Speri, e se trascinò le catene in Boemia lo dovette al Faccioli e al Castellazzo, a quest'ultimo particolarmente che rivelò ogni cosa « da capo a fondo » (p. 460) con quel lusso di particolari e di prove che vedemmo per l' « affare Rossi » (p. 479).

E col Semenza, per la medesima via, andò incontro alla sventura sua il dottor Rossetti da Lodi; il quale, fallitogli il tentativo di suicidio, si ebbe « per somma grazia » solo quindici anni di ferri; « pei vaghi indizi dati dal Castellazzo » (p. 478) l'avvocato bresciano Savoldi (non altro che per tenuità di colpa fu poi amnistiato) conobbe le ansie e i patimenti delle carceri mantovane durante cinque mesi; fu arrestato Pezzotti, che compì da sè la vendetta dei tiranni; fu arrestato Lazzati, beneficiato a suo tempo di quindici anni da dolorare a Josephstadt, e beneficiato non « per la migliorata sua condotta politica in questi ultimi tempi », come è detto nella sentenza (equivoca giustificazione messa là tanto per metterne una), ma perchè una donna gentile ebbe ventura di far ricordare una solenne promessa al generoso Wratislaw, e questi domandò ai mastini di Verona la vita del Lazzati o avrebbe spezzata per sempre la sua spada. Il Castellazzo aveva sostenuto col forte Milanese un confronto « brevissimo », ma sufficente a stabilire il concorso di circostanze, a dispetto di ogni più tenace resistenza: per convincerlo dell'accusa del preteso attentato all'Imperatore, quella che costò la vita allo Scarsellini; dopo del Lazzati, a Milano non si arrestò più alcuno: tanto basta a dire dell'uno e dell'altro. Non pesa meno, tuttavia, una morte ancora sulla coscienza del Castellazzo; perchè l'Austria non rinunziò a una forca preparata e fu del Grazioli, il candido arciprete di Revere. Chi altri ancora, se non il Castellazzo, ha referiti « i più minuti dettagli relativi alle visite « delle due fortezze, Mantova e Verona », fatte dall'ingegnere Montanari, e lo ha in un confronto trascinato a confessare la verità di una colpa, la quale al giudice militare, in un paese a stento mantenuto con la violenza delle armi, doveva apparire sopra le altre degnissima di morte?

E quando, dopo ciò, pensiamo agli arresti che seguirono

al « primo sincero pentimento » e al patire oscuro di tant'altri miseri e alle loro medesime debolezze, che non seppero, nei patimenti, superare; e pensiamo all'inviperire dell'inquisizione dall'agosto al settembre, e agli altri tormenti, angoscia dei tormentati, desolazione di tante case oppresse da uno spettro di morte, l'animo nostro è scosso, alfine, dopo l'affanno di troppo lungo disgusto, da un moto di ribellione. Ma sia subito vinto, perchè non con questi impeti — per umani che sieno — si fa la storia, nè va dimenticato d'altronde che le ultime parole dai martiri furono di perdono e di carità. E la carità ci faccia più tosto ripetere, con significato solo di scusa, la fiera nota del Peretti Rossi che « la mostruosa delazione « del Castellazzo si può dire abbia avuto un carattere di vero « delirio » (I Ed., vol. II, p. 248).

IV.

Rifatto, dal documento Sartena, il cammino a ritroso, noi vediamo subito come dal punto di vista della storia sia tolta ormai gran parte della importanza al primo passo di tanta vergogna. Ciò che si voleva negare, nel nome medesimo della enormità delle accuse, è ormai registrato dalla storia nel novero dei fatti: non resta che il problema psicologico. Come potè ottenebrarsi la coscienza dello sciagurato e da quali forze fu egli attratto nella voragine della colpa?

Il quesito ci richiama alla troppo nota e vessata questione del cifrario svelato, alla quale finora tutti, dal più al meno, si restrinsero: ma non occorre più portarla così innanzi nel primo piano, e ben fece il Luzio nel nuovo libro a darle rilievo assai minore.

È molto noto: il complesso congegno della vendita delle cartelle mazziniane aveva come il pernio in don Enrico Tazzoli, e non solo per il Comitato e la provincia di Mantova, ma anche per i Comitati e le provincie di Brescia, Verona, Venezia. Erano necessarie molte spese; affluivano somme conspicue: la delicatezza del Tazzoli, in uno al consiglio dell'amara esperienza altrui, lo indusse a tenere conto esatto di

tutto, la cautela solo arrivando a metter in cifra nomi e ricordi, a ciascun nome relativi, per danaro riscosso e versato.

Nulla di più pericoloso, senza dubbio: era un preparar all'Austria i capi d'accusa a taglio netto. Ma quelle erano anime candide; e poi a quegli anni si mettevano nelle congiure — e quasi sempre vi rimanevano, a rischio magari del collo — con un'ingenuità, che era la forza medesima della fede e l'incanto dell'idea; e poi, se facciam bene l'esame di coscienza, anche noi, con tutto il nostro senno del poi, deploriamo sì la funesta delicatezza, che sa d'imprudenza (lasciamo stare i piccoli cuori che trovano per essa anche parole di rimprovero), ma ci faremmo scrupolo di non usarne altrettanta. D'altronde la cifra non era un gran miracolo di astuzia, oh no, ma si vide poi che non era nè pure un sipario di carta velina; e sì che i cagnotti della polizia austriaca dopo tanto star sulle peste de' mazziniani avevan fatto buon fiuto (1); di più era molto variata, correva su un piede piuttosto lungo, dopo l'arresto del prete Bosio, per le insistenze del Peretti Rossi, fu rimutata (I Ed., vol. II, p. 240), e se il Bosio messo al *quia* non vi capì nulla (p. 241) bisogna dire che il rifacimento giunse almeno bene innanzi nella nuova forma; infine tre soli dei congiurati avrebbero saputo leggere il registro: Tazzoli, Acerbi, Castellazzo: è il Tazzoli che lo dice (p. 31).

Tazzoli negativo e irreducibile, Acerbi fuggito: chi se non Castellazzo a rivelare? — Ma non questa accusa, formulata così, gli va data. La cifra fu riconosciuta a Vienna dai crittografi del Ministero dell'Interno: il gabinetto nero dell'Austria era già una vecchia istituzione non senza fasti (p. 64). Che sia stata riconosciuta così fu detto subito, e, benchè gli paresse a volte quasi incredibile, anche il Tazzoli lo ripetè (2) come lo asseverò il Kraus a chi, per incarico del Luzio, lo interrogava recentemente sui processi di Mantova (p. 81); inoltre una notizia sola potè avere il Luzio dagli archivî di Vienna, ed è che la spiegazione del cifrario venne spedita dal Governo

(1) Cfr. l'esempio del Rossi, p. 87.

(2) Cfr. p. 31 e anche la ben nota lettera all'Acerbi, ma qui entrambi i giudizî a riscontro, p. 104.

centrale al Comando di Verona il 24 maggio (p. 87): ne abbiamo dunque anche la riprova.

Fu un errore di insistere sull'accusa del cifrario, formulata, ripeto, a quel modo; ed è strano che il Caggese in un suo vaporoso articolo, comparso sul *Marzocco* (del 12 aprile), proprio a questa s'appigli, come se non avesse letto il libro, che loda e, nel giudizio, seconda. Errore, perchè, toccando quello che fu il punto di partenza della più larga inquisizione funesta, fu mantenuto come punto centrale del dibattito; e, costringendo esso ad aggirar la polemica intorno ad un asserto non vero, diede buon giuoco al Castellazzo di correre tutto il campo con baldanza e di trar l'ardire di solenni giuramenti da abili restrizioni mentali. Ingegno e audacia ne aveva a dovizia per non lasciarsi sfuggire la fortuna dell'equivoco offertogli dagli avversarî medesimi: ond'egli con l'ardore di giusta difesa, tutti gli strali drizzando sul solo lato vulnerabile, poteva poi far passare anche il resto (tanto per adoperar le note parole del Cavallotti) quali « accuse gratuite e improntitudini di detrattori ».

Non si corra troppo oltre, tuttavia. Il Luzio ha con molto acume scrutata anche la più sottile verità di codesto primo momento della colpa. L'accusa, dissi testè, formulata a quel modo era ingiusta: occorre non far tutt'uno della forma e della sostanza. La verità gioca sempre qualche brutto tiro anche alla più abile delle reticenze; così fece intoppare il Kraus, che una volta rispose, con giuramento, le chiavi del famoso registro non esser state rivelate *da alcuno degli inquisiti*, ma bensì *dietro indizî da lui stesso potuti raccogliere*; un'altra volta non aver *nessuno degli inquisiti* rivelata la cifra o dato a lui il *bandolo per farla spiegare*, e fece intendere esser qui, in codesto bandolo, il suo « maggior merito » e la sua « maggior fatica » insieme, e il gran segreto dei processi del '52 che scenderà nella tomba con lui (p. 82-3). Poco prima, a insistenti domande sul Castellazzo, aveva risposto che le sue memorie gli presentavano piuttosto la figura del padre che del figlio.

Non abbiamo qui la evidenza del documento Sartena, è vero; abbiamo, tuttavia, per le induzioni, i termini sufficenti ad ogni più scrupolosa coscienza. Da un lato il Kraus, smo-

vendo a malincuore le vecchie ceneri, non poteva dissociare la figura del padre da quella del figlio; il padre Castellazzo, anzi, aveva nelle sue memorie maggiore posto: segno che nell'ordine dei fatti non ebbe parte secondaria. Dall'altro lato egli distingueva, rispetto alla spiegazione del registro, due elementi: gli indizî e la rivelazione delle chiavi, ossia il bandolo per arrivarvi e la spiegazione; e stabiliva che la spiegazione fu opera dell'ufficio viennese, che il bandolo o gli indizî non pervennero da alcuno degli inquisiti, ossia degli incriminati in istato di arresto.

Sta il fatto che il registro fu sequestrato nella perquisizione seguita immediatamente all'arresto del Tazzoli (27 gennaio), che nel febbraio, venuti a Mantova il barone Culoz a comandante della fortezza e il Kraus, con funzioni di auditore, il registro medesimo non tardò ad essere spedito all'ufficio di Vienna, e che esso appena il 24 maggio potè essere rimandato a Verona. Dunque era bene un duro enigma quella cifra, che per più di tre mesi affaticò i più esperti!

E sta anche il fatto che, non per guadagnar tempo, se l'opera dei crittografi fosse stata ritenuta sicura e facile, il Kraus fece patire — come avvertivano le commoventi pezzuole insanguinate — « atroci minaccie » e « tortura » al Tazzoli, « sofisticando su vecchi conti dei quali non *poteva* ricordare il valore » (p. 64-5) (intendi proprio le note relative alle cartelle mazziniane); che si fecero disperati tentativi ignominiosi d'ogni specie per penetrare il segreto di quei numeri; che dal 9 marzo al 22 aprile, ossia dal tradimento del secondino Tirelli all'arresto del Castellazzo, è tutto un ansioso annaspare sempre intorno alla cifra; infine, che dopo il 22 aprile come si continuò a tormentare il Tazzoli, così si tormentò il Castellazzo e ancora e sempre intorno al medesimo intento.

Il Castellazzo venne sottoposto a interrogatorî quasi giornalieri (1), « persistendo a negar tutto — parole tolte a un rapporto del Culoz — e mostrando anche in carcere molta arroganza » (p. 81), e trovò modo di dar via via notizie agli amici e di incuorarli con i proponimenti che conosciamo. Se

(1) Peretti Rossi, I Ed. vol. II, p. 248.

non che, dopo circa quaranta giorni, le notizie cessarono a un tratto « tra la generale costernazione » (1). Si toccherebbero così i primi di giugno, i giorni nei quali per certo il cifrario svelato era da Vienna arrivato a Verona e da Verona a Mantova. Si sentiva ormai il Castellazzo indegno di avvisare gli amici trepidanti?

Dal principio di giugno al grosso degli arresti, il primo lutto, cioè all'alba del 17, corrono circa due settimane. Un altro documento nuovo trovato dal Luzio a Venezia, documento giudiziario austriaco di men che due anni posteriore, attesta che è del 19 giugno il costituto in cui il Castellazzo, « dopo « aver confessata la sua colpa rispetto al Comitato di Mantova, « depose quanto alle connessioni di questo Comitato con l'altro « di Milano » (p. 91). Fuggiti gli altri, il primo arrestato dei cospiratori milanesi fu il Pezzotti, che il Castellazzo, sappiamo, non rabbrividiva a ricordare nel costituto Sartena essere stato da lui « nominato » al Kraus, e il barone Culoz domandandone la cattura avvertiva esser citato, ma tra vaghi indizî, dalla « confessione recentemente ottenuta d'uno dei capi mantovani del Comitato democratico » (p. 118). Il Lazzati non fu arrestato che un mese più tardi; ma già con quella « deposizione », che vien *dopo* la « confessione » della *propria* colpa e avvia gli inquisitori austriaci alla sospirata preda sulla quarantottarda Milano, il Castellazzo si lasciava addietro i confini del pentimento e della debolezza.

V.

Era il 19 giugno per la prima volta? Si direbbe di sì. Comunque, giova intanto osservare che, tra la designazione dei rei di alto tradimento e la domanda di cattura, si lasciarono passare cinque giorni, e che codesti cinque giorni possono bene far riscontro alle due settimane, all'incirca, lasciate passare dapprima, dopo aver ricevuto il registro decifrato. Indugio, che sarà da ascrivere a ragioni d'ordine giuridico, in quanto alla procedura, o d'ordine pratico, per par-

(1) Peretti Rossi, I Ed. vol. II, p. 248.

ticolari necessità degli offici di polizia; ma ci dà a vedere che non è necessario, e forse nè pure sta nel probabile, supporre, come fa il Luzio, che, decifrato il registro, si avesse solo una « selva di nomi e pseudonimi », che occorressero « più positive informazioni » per trarre il Kraus dall' « imbroglio » di non « orientarsi in quel dedalo », e che appunto in ciò sia il *bandolo* trovato poi dal signor Auditore con tanta gloria da farne un impenetrabile segreto. Secondo il Luzio l'opera del Castellazzo, come che sia prestata, sarebbe da riportare a questo punto.

A me non pare tuttavia. La ipotesi del Luzio non ha radici più profonde del ritardo frapposto agli arresti, e di ciò vedemmo or ora. D'altronde per mettere in prigione un certo numero di cittadini in qualità di incriminati giudicabili, il registro decifrato costituiva un titolo più che legittimo: si sapeva che cosa fosse il registro, si sapeva che il tale aveva dato o ricevuto tanto per uno scopo rivoluzionario; bastava. Forse che la Camilla Marchi fu arrestata con più larghe riserve giuridiche? O i « vaghi indizî », sui quali fu richiesta la cattura di Cairoli, De Luigi, Pezzotti, valevano per la procedura molto più? O il possesso di una cartella mazziniana, delitto da più d'uno scontato con qualche mese di carcere, offriva maggior prova di reato d'alto tradimento?

Nè vale l'obbiezione che la *Gazzetta d'Augusta*, gazzetta officiosa, riferisca aver « le confessioni d'un arrestato con« cretato per la più parte degli inquisiti il crimine di alto « tradimento » (p. 116), poi che la notizia è posteriore al 19 giugno, ossia comparsa a « valanga formata »; nè vale l'altra obbiezione che non tutti gli arrestati del 17 giugno appartengano alla serie dei nomi apertamente scritti nel registro, poi che il 27 giugno, quando si presentò il « registro interpretato » al Tazzoli, questi potè aver l'« ardire di pretendere che *gli* si « promettesse che non si molesterebbero quelli sotto essi (nomi « in forma enigmatica) indicati » (p. 103): i pseudonimi, adunque, non si conoscevano ancora, chè il Kraus avrebbe tenuto, nella sua sarcastica e irruente brutalità, ben altro contegno con don Enrico, se lo avesse considerato inutile ormai, o presso a poco, ai fini della più larga inquisizione.

Più verosimile la letterale e stretta interpretazione delle

parole del Kraus, vale a dire l'ipotesi che il bandolo, oppure gruppo degli indizî da lui stesso potuti raccogliere per trovar le chiavi del registro, preceda la decifrazione tecnica, e anzi sia stato quasi la chiave della chiave (1). Di più il Kraus affermò che gli indizî furon dati da persona estranea agli inquisiti. Da chi mai?

Il Luzio raccoglie un cumulo di circostanze e addita nel padre medesimo del Castellazzo la misteriosa figura che s'aggira nell'ombra del processo.

Il padre Castellazzo aveva officio, e non dei bassi, nella polizia: « un vero Commissario della polizia austriaca, e di lui è detto abbastanza e tutto », scrive con repugnanza il Peretti Rossi (I Ed., vol. II, p. 247), benchè in Mantova, ove risiedeva da quasi cinque lustri, godesse larghe simpatie che rendono iniquo l'artificio del figlio suo di atteggiarsi più tardi a vittima, dell'odio attirato sulla propria casa dall'impiego paterno (2); una piccola anima, in fondo, che si moveva solo per due grandi affetti: la tenace devozione all'Austria, devozione che lo mantenne fermo anche ai colpi di vento liberalesco del '48, quando « le fedi vacillavano »; e il sommo amore per il figliuolo, unico e di promettente ingegno.

Ma quei due grandi affetti si trovarono troppo presto in contrasto, mettendo il pover'uomo alla più dura prova. Mentre l'aquila d'Absburgo pareva che fosse stata spennata in un bell'impeto di rivolta, e poi essa, allungati un'altra volta gli artigli, straziava, col becco grifagno, la vecchia preda nel vivo, il giovane Castellazzo si faceva espellere dal Collegio Ghisleri per diffusione di stampe sovversive, accorreva ad arruolarsi nella legione Manara, si sosteneva alla difesa di Roma, tornava a Mantova, nel tabernacolo della reazione!, con pose alla

---

(1) Nella famosa lettera del Tazzoli all'Acerbi (pag. 104), proprio nella parte che il Cavallotti non lesse alla Camera, è detto: « L'Auditore a me disse che il Castellazzi confessò il registro esser scritto sul Pater: la cosa è anche vera [ossia, che fosse scritto sul Pater]. Castellazzi confessò dopo avere avuto lettura delle deposizioni di tanti contro di lui ». Che estensione dava il Kraus alla parola « confessare »? Per intendere poi appieno le ultime parole citate, si noti anche quanto dico più avanti a p. 292.

(2) I Ed., vol. II, p. 357; cfr. Finzi, p. 373.

Ernani e con ostentazione, si direbbe, di spirito di fronda, che se non fosse stato di quella famiglia lo avrebbero mandato su in Castello un paio d'anni avanti.

Chissà le ansie, le umiliazioni, le fatiche del misero babbo Commissario per allontanare i pericoli; il figliuolo, invece, con una facilità, che non può anche non metter radici in un fondo di leggerezza, a persuadersi a mano a mano quasi dell'impunità e ad inspirare soverchia sicurezza agli amici, tutta gente che il babbo, in grazia dell'impiego, avrebbe dovuto chiamare « pessimi soggetti ». Non sapeva nulla egli della vita del figlio? Certo egli aveva la cecità di uno sviscerato amore paterno; e sembra avesse, di più, nella domestica « intrinsichezza senza pari », l'imprudenza di ricordar troppo in casa le faccende dell'officio, per cui già si apriva la porta dell'equivoco, ma rendeva particolarmente prezioso il giovane Castellazzo nelle conventicole dei patriotti, ond'uscì poi il Comitato e l'azione della congiura, che ebbero proprio quel giovane a segretario (I Ed., vol. II, p. 127) (1).

Nel tempo medesimo si innalzava alle superiori autorità la domanda di promozione dal padre Castellazzo, come di rito, presentata fino dal 26 febbraio del '51, con quel tanto di onesta apologia, anch'essa di rito, che poteva secondo verità ricordare i servizî di poco meno che quarant'anni, fedeli sino al « pericolo della vita ». Se non che l'arresto del figliuolo, e con quel carico di incriminazioni, veniva a un tratto, quattordici mesi dopo, non solo a tarpar le ali al piccolo volo sperato dal devotissimo Commissario, ma a fargli sentire eziandio un pericolo, cui non aveva mai pensato per suo conto.

Nei giorni dell'arresto (il 22 aprile, come sappiamo) il pover'uomo era in congedo per malattia; benchè affranto, si affretta a rientrare in servizio e vuol mostrarsi zelante; il 1° maggio il Governatore di Milano domanda informazioni per un provvedimento, e il 14 dello stesso mese il barone Culoz

(1) L'ing. Luigi Poma, fratello di Carlo, ricordava anche nel 1884 di aver sempre esortati a diffidare del Castellazzo perchè « conoscendo*lo* fin « dalla fanciullezza non aveva mai riposto in lui fiducia, nè poteva poi « capacitars*i* che la meritasse chi mancando al dovere di figlio rendeva pa- « lesi gli atti riserbati d'ufficio al proprio Padre ».

(il Luzio fa bene osservare che nè era della consuetudine dar codesto genere di risposte tanto in ritardo, nè il darla era di competenza del Comandante la fortezza) risponde scusando, in sostanza, il vecchio funzionario ad onta dell'arrogante « sfacciataggine » del figlio « iniziato ne' maneggi sovversivi e nella cifra del Tazzoli » ma ostinato a denegare, e raccomandando di usargli ogni riguardo sino a lasciargli raggiungere in pace, col quarantesimo anno di servizio, non lontano tuttavia, il massimo della pensione — un bel raggio di sole in cambio della ben temuta gragnuola; il 16 maggio pare che tutto sia per finire in un semplice trasferimento, « sacrificio gravosissimo » temuto nell'istanza del '51 nonostante il benefizio dell'avanzamento, ma una manna del buon Dio dopo la burrasca; il 2 luglio la manna è piovuta in tanta abbondanza che il Commissario è già in Mantova gratificato di pensione intera, con « sodisfazione di S. E. », il feldmaresciallo Radetzky, sì piena da non far caso dell'abbaco e contar per quaranta, senz'altro, gli anni di « utili servigi ». E quattordici mesi non erano bastati prima della burrasca per far ponzare sulla istanza di avanzamento di classe!

Ma quel sole del giugno 1852 doveva scaldare assai la benevolenza del Comando di Verona, perchè anche il Casati, dai Martiri poi riconosciuto « sbirrescamente astuto, immorale e corrotto fino all'ultimo grado, il gerente fanatico » o « la sirena » del processo, il « bargello matricolato dell'austriaca corona », Casati (1), era promosso il 23 giugno da guardiano delle prigioni del Castello a « ispettore di tutte le carceri « politiche di Mantova in cui erano custoditi inquisiti per de- « litto di Stato », sempre con plauso di S. E. Radetzky; e l'8 luglio, di seguito, venne anche da S. M. I. R. A. la croce d'argento pel merito (tutt'altro che volgare onorificenza), merito di « fedeli ed eccellenti servizi », si sa, da passar sopra a uno scandaloso passato, sul quale di certo per più di otto mesi il pudore officiale non era riescito a far passare la proposta dello Schulzig, Governatore della città prima del Culoz.

(1) Cfr. Speri, p. 492; Pastro, *Mem.*, p. 146; Peretti Rossi, I Ed., vol. II, p. 253.

Al Commissario Rossi, al benemerito della prima scoperta della congiura, non si era dato che promozione e cinquanta fiorini di mancia: chiaroscuro utilissimo codesto a mostrar bene il rilievo delle due altre i. r. risoluzioni, già aiutato dal raffronto delle date, e di più aiutato da due altre non trascurabili circostanze. Delle quali la prima è nel ricordo che fa il Peretti Rossi della « solerte cura insinuante del padre, che andava visitando il figlio giornalmente » (I Ed., vol. II, p. 243), concessione stranissima, diciamola pure stranissima, e in ogni modo ingiustificata e affatto irregolare; la seconda è nel ricordo del Castellazzo medesimo, ripetuto sempre nelle sue difese e apologie, che egli si indusse a confessare dopo essere stato bastonato tre giorni consecutivi, il 19, 20, 21 giugno, quando già la cifra era stata rivelata da 15 giorni e gli arresti eseguiti, per aver visto « essere ormai tutto palese » ed anche « per salvare il vecchio *suo* padre dal carcere che ve- « nivagli minacciato dal Giudice militare in base ad alcune « imprudenti rivelazioni de' *suoi* coaccusati » (I Ed., vol. II, pp. 351 e 356).

In tutto ciò che il Castellazzo disse di questo sciagurato, ma decisivo episodio della sua vita è di continuo la verità tirata a strisciare tra le parole bugiarde: — sì, la confessione *diretta* dopo la spiegazion del registro e dopo fatti gli arresti; — bastonatura no, chè bastonato non fu che il Cervieri e se mai un altro ancora, nè occorre citare la somma di indizî concordi contro l'asserto del Castellazzo, ma sí bene in qualche momento minaccie brutali di bastonate come a quasi tutti, come perfino al Tazzoli prete, e fors'anco minaccie tanto spinte da condurlo alla panca, come fu fatto con Giuseppe Grioli (p. 150), orribili minaccie cui non era da molti rispondere col disprezzo magnifico dello Scarsellini; — sì, confessione, quella del 19 giugno, fatta quando già qualche cosa era palese, ma « tutto » no (oh, ce ne voleva assai ancora!) e quando già, è doveroso soggiungere, alcuno aveva cominciato a rispondere: « andate dal Castellazzo che sa tutto » (I Ed., vol. II, p. 146), come poi troppi si tolsero di mano al Kraus a codesto modo; — sì, infine, anche per la pietà del padre minacciato, qualunque sia stata la minaccia.

È intorno a questo punto che si raccoglie ogni altro in-

dizio, e ne ridonda luce sul turpe segreto del Kraus. Costui, ed egli per tutti i suoi superiori, visto lo zelo e l'angoscia del vecchio Commissario all'atto dell' arresto del figliuolo, lasciò prima alla persuasione paterna di smuovere un « sincero pentimento »; ed ecco la concessione delle visite quotidiane. Poi vista la insolente resistenza del giovane, a lui fece sentire quanto pesasse o, più ancora, potesse pesare la mano dell'Austria, e intanto al padre dimostrò una benevolenza, che aveva faccia di salvezza e strettamente obbligava; ed ecco i riguardi domandati dal Culoz. Inutili anche questi tentativi, tutta la corrusca storia dei processi ci induce a supporre che lo spettro dell'austriaca vendetta si fosse fatto apparire al figlio e al padre insieme, e che in questo momento sia intervenuto il Casati; il Casati a disarmare il figliuolo nella commozione dell'affetto di fronte all'assalto delle insinuazioni paterne, intente, con l'accorto sussidio dei domestici ricordi, a carpire qualche cosa almeno del segreto, che è anche il fulcro della inquisizione.

VI.

È una fosca tragedia, in cui sono scatenati a combattersi fino alla ruina i sentimenti più sacri e più alti. L'anima nostra si sente un'altra volta tutta commossa allo spettacolo di questa terribile lotta; lotta suprema, che tutte consuma le forze di un uomo e non vuole che vittoria completa o completa disfatta.

La vittoria fu del padre, lo sappiamo, e gli fu pagata; ma non sappiamo, quanta precisamente sia stata, ossia quanto l'abilità professionale del padre abbia sorpreso l'ingegno più forte del figlio e quanto costui abbia resistito, e piuttosto sentiamo la vanità di ricercare se al giovane Castellazzo sia stato estorto solo il primo segreto del cifrario o anche qualche altro particolare essenziale della congiura; ciò che tuttavia mi sembra probabile, pensando ai cento sdruccioli pei quali il padre poteva agevolmente avviare i colloquî dietro alle memorie della domestica intrinsichezza.

Ma io amo credere che il Castellazzo nella grande battaglia del proprio onore abbia conteso palmo a palmo il terreno

ad ogni assalto del padre e del Casati prima, e quindi dell'Auditore. E mi par vedere qualche segno del disperato tramonto livido di quella coscienza nella subitanea interruzione della corrispondenza con gli amici, che può essere ancor prova di rimorso disdegnoso di parole bugiarde; poi negli indizî vaghi che, il 19 giugno, dava del Comitato milanese, egli che era bene in grado di precisare almeno i nomi, alla polizia risparmiando così le incertezze, per le quali fu possibile e la fuga di ricercati e l'imbarazzo di arrestare tutti gli uomini di una casa pur di metter le mani sul solo colpevole.

Non saprei dimostrarlo, ma sento che non fu una rovina improvvisa: in quell'anima si fece penetrare un veleno sottile di persuasioni nefande e di inganni, che a poco a poco illanguidisse la nativa fierezza e rabbuiasse la coscienza: poi fu dato il grande urto violento per il primo crollo, fu dato dall'angoscia della pietà filiale commossa, degli atroci insulti, delle esasperanti minaccie, del rigido dilemma della morte infame e della vita piena di lusinghe insieme promesse; e il veleno continuò la paurosa azione dissolvitrice, di più mantenendo quell'angoscia per rinnovare l'urto violento quando ancora alcun resto dell'antica onestà resistesse, sin che il pensiero della morte divenne insostenibile spavento, divenne anelito di vita, e su e su, sospiro di gioia, irresistibile bisogno di libertà, febbre ardente di azione.

È il demone dell'egoismo che lo trascina in delirio fin dove culmina la vergogna, pur che il trionfo non manchi: gli toglie il 19 giugno il ribrezzo della prima delazione, facendolo confessare più che non occorra alla propria difesa pur tra reticenze e impressioni; e, via via, gli fa dire in seguito con maggiore ampiezza delle colpe altrui; per non perder merito, gli fa svelare l'attentato Rossi e il contrabbando delle armi; per acquistare merito più grande, gli fa tentare la persuasione del Finzi, e lo fa entrare nel carcere di Attilio Mori, e lo fa vilmente assistere a interrogatorî e sostenere confronti; per guadagnar diritto a « riguardi » (p. 97), gli fa accettare la parte ignominiosa di agente provocatore col Sartena; per conquistare la impunità, gli strappa quanto rimaneva di cuore e di cervello, e gli permette di immolare il Frattini.

« L'amore della vita potè tanto in lui, da farlo divenire

« infame » — scriveva all'Acerbi uno dei carcerati (il Poma?); a sua volta, dice il Pastro (*Mem.*, p. 126) che le sofferenze del carcere o « esaltano il prigioniero fino all'entusiasmo, o « lo abbrutiscono nella vigliacca disperazione ». Il Poma vi ritrovò il cuore (p. 438); spiriti forti, come il Tazzoli, lo Speri, il Cavalletto, si sentirono « rafforzati e depurati »; per il Castellazzo invece il carcere si popolò di macabre fantasime con le scarne braccia protese nell'avidità di un amplesso orrendo, suscitate ad ogni sinistro rimbombo della porta richiudentesi pesante sulla desolata solitudine, e la accesa imaginazione non sostenne la visione paurosa e gli oscurò ogni lume di pensieri e di affetti.

Era una paura ignota che lo aggrediva, mentre l'audacia della verde età gli dava la illusione della forza. Nella nostra piccola vita di ogni dì è possibile la mediocre energia dei prudenti bilanciamenti; in un tempo, come quello, periglioso, io credo che sia invece possibile solo o « l'animo del coniglio o l'orgoglio del forte » (1), e a venticinque anni, sotto l'assillo della paura, non vi è transazione tra la vita o la morte. Paura! Angoscia grande che l'amore della vita e la viltà debbano essere una cosa! Al Castellazzo non restò altro amore.

Tanto è egli da compiangere, che il primo moto del nostro sentimento umano è di pretendere per lui la carità dell'oblio. Perchè la sua non è figura che si possa senza peccato confondere nel branco abbietto dei delatori; nè per altro venne alla storia il lungo affanno intorno al suo nome. L'opera di lui è stata nefanda: la commozione non ci travii, ma nè pure si dimentichi che egli non assunse mai la iniziativa dei fatti — lo voglio dire con le parole medesime dell'anonimo suo accusatore all'Acerbi —, bensì la dilucidazione dei medesimi, e gli schiarimenti più particolareggiati e più estesi.

Ahimè, ciò che la misera virtù degli anni primi aveva ancora serbato, la paura disperdeva. Vergogna sua è l'abbondanza esauriente delle rivelazioni, l'infamia nelle ferali conseguenze, che non poteva illudersi non fossero per derivarne. Qualunque cenno il Kraus avesse colto dall'altrui debolezza

(1) Pastro, *Mem.*, p. 126.

o leggerezza o colpa, dal Castellazzo era ampliato in figura di fatto concreto, con sicurezza che nulla avrebbe perduto l'inquisizione alla prova degli esami e dei confronti. Ond'egli dell' inquisizione divenne, per ripetere le incisive parole del Luzio, « il caposaldo, e l'Auditore se ne serviva come di « catapulta per spezzare ogni resistenza » (p. 136). « E quel « che è ancora peggio — prosegue il corrispondente dell'Acerbi « — quel che è ancora peggio, senza pudore, ma anzi pro- « vando una compiacenza da farsi merito coll' Auditore pro- « cessante (ahimè, le lunghe radici del cinismo del documento Sartena, della insana ebbrezza dopo il confronto col povero « Frattini!) e trincerarsi così la vita che gli fruttò infamia « perchè da lui troppo amata » (p. 111).

« Quanto ho scritto è la verità — concludeva amara- « mente quel biglietto — e per quanto possa essere dispia- « cente al caro Giovanni pure è tale e non può cambiarsi ». All'Acerbi recò, sì, assai cruda doglia, ma non ne perdette egli la memoria: e, quando, nel '61, il Finzi negli uffizî del Commissariato di guerra in Napoli ricusava la sua offerta di fargli vedere il Castellazzo, gli rispondeva: « è un bravo gio- « vane, ma ti dò ragione di non volerlo conoscere », e anticipava il giudizio della storia.

VII.

Ma intanto il perdono non cancella il peccato, nè può la generosità per lo sciagurato soffocare la voce degli eroi: uno per tutti Tito Speri da una lettera, che era come voce dalla tomba, lo bollava di « vigliacco delatore furibondo » (p. 485). Non lui solo è vero; lui e il Faccioli sopratutto. Negre ombre tra fulgide luci dobbiamo vedere con ribrezzo in questa storia pietosa dei processi del '52.

Se anche tante altre colpe non gli avessero fatto toccare il fondo della vergogna (era appena arrivato a Mantova, il 20 giugno, e poteva già « sperare un vicino rimpatrio »!, p. 109), basterebbe, per la perpetua infamia del Faccioli, la turpe delazione del segreto pericoloso confidato dallo Speri al Cavalletto; basterebbe, per il Bosio, quel suo confessare per impeto

di vendetta e primi compromettere i giovani, gli scolari suoi, che egli stoltamente aveva attratti (e qui starebbe bene dire sedotti), o quella sua matta caparbietà che trasse il Tazzoli a sputargli in viso in un santo impeto di rivolta (p. 62, e I Ed., vol. II, p. 241); basterebbe, per l'Ottonelli, un prete!, la pronta denuncia della corrispondenza del Poma con la madre; per il Cesconi, la rapidità delle informazioni irrefrenate, angoscia di due città; e abbandoniamo alla divina Giustizia altri nomi, altre larve d'obbrobrio, ma non lasciamo che la macchia fosca tanto si spanda da confondere le colpe con le debolezze, ossia, per essere ancora più chiari, le coscienti delazioni con la imprudenza delle confessioni.

Un taglio netto recida anche codesto comodissimo artificio, e solo per tutt'altro intento sia lecito dire che, su più di centoventi inquisiti, non più di quattro seppero tacere e, su quaranta condannati, trentacinque erano confessi. Alle perfide lusinghe e ai sottili inganni del Casati, alla violenta efferata tortura morale del Kraus, nella estenuazione del corpo e dello spirito, procurata con studio crudele, non era possibile resistere. Vi furono persino innocenti che inventarono qualche leggera colpa pur di farla finita (p. 161); e poi abbiam visto che ne dicesse lo Speri, tempra d'acciaio. Anch'egli è de' confessi; anche lo Scarsellini, figura tipica di cospiratore che « si sentiva chiamato al sacrificio », come attestava il Mazzini (p. 254), negli interrogatorî astuto da soverchiare l'Auditore, violento da dovergli tenere bene a ridosso delle guardie per guarentigia di incolumità e da non poter continuare gli esami.

Troppi miseri erano stati tratti in quelle prigioni perchè molti eroi vi si potessero trovare: dai « suggestivi discorsi » del Casati ai falsi costituti del Kraus era tutta una fitta rete, in che dovevano fatalmente cadere deboli e forti, pur che al tempo si fosse lasciato fare il gioco perverso della paura e della pietà de' parenti su i deboli, e su i forti della fierezza magnanima e della istintiva lealtà. — Negar sempre, non lasciarsi vincere dal sentimento, insisteva il Pastro (*Mem.*, p. 84) al conte Montanari; ma questi, con la sicurezza del capestro e l'anima in rivolta contro gli accusatori suoi, rispondeva che si sentiva la forza di morire (e come morì!) non quella di svergognare gli amici.

È veramente singolare che, in tanto pericolo di congiure e in tanto studio di svariatissimi accorgimenti, pur prevedendo il facile caso dell'arresto e tracciando il piano delle difese nei processi, non si sia pensato mai di leggere bene il Codice e di trarne ammaestramento, per non affidare la salvezza solo all'eroismo, che non è da tutti.

Non credo tuttavia che sarebbe bastato. La felina abilità dell'inquisizione, dispregiatrice di ogni legge — della grande legge morale, cui nessun uomo d'onore può sottrarsi, nè pure per il bene del proprio Governo, anche se questo si voglia confondere con la patria, e della legge scritta, che segna il preciso confine all'azione di ogni giudice, non sordo alle voci oneste della coscienza; — quella felina abilità, dico, avrebbe ancora trionfato, i deboli cuori abbattendo con la violenza dell'assalto, le piccole menti sorprendendo senza scrupoli con la sagacia delle sottili insinuazioni e delle domande inattese, le anime nobili e illuminate vincendo con una qualsiasi ferita fatta alla ingenua sensibilità della loro austera rettitudine e con la evidenza delle prove, o effettivamente acquisite o artificiosamente ricomposte o perfidamente costruite.

« La evidenza non si nega », scriveva il Tazzoli (p. 103); e le parole del Montanari e del Tazzoli ci aprono la mente ed il cuore di quei magnanimi. Era, come al disopra dell'amore della vita, un sublime amore della umana dignità e della verità: eroismo non minore della irreducibile resistenza di altre anime, più forti nella distretta della tortura, ma più forti forse perchè più semplici. Comunque, anche senza l'aureola del martirio il Montanari vale il Pastro, lo Speri o il Tazzoli valgono il Semenza ed il Finzi, ed i loro sacri nomi non devono patir l'offesa di esser evocati per indurre alla misericordia dei vili. Vi sono colpe che non hanno, no, perdono; e sono quelle contro le quali insorgono i primi affetti nostri istintivamente.

Per ciò sono sacri all' infamia, e prima di ogni altro, i nomi di Cesconi, di Bosio, di Ottonelli, di Castellazzo. Quando il Pastro tornò a Treviso — « nessuno di noi si allontanò « perchè sicuro di te; il trovarci qui costituisce il tuo miglior « elogio », gli susurrarono gli amici suoi (1) (l'aquila nefasta

(1) Pastro, *Mem.*, p. 233.

era ancora appollaiata sul nostro verde ramo), e quelle parole mormorate valevano più di una corona d'oro; Brescia e Milano non conobbero angoscia, nè vestiron altra gramaglia, perchè de' lor figli l'Austria non ebbe che Speri e Lazzati; Mantova e Verona furono salve fin che Attilio Mori e il Tazzoli rimasero soli a difendere il segreto dal giudice militare.

Così brillano le luci sullo sfondo tetro delle ombre, e il segno oscuro di queste ancor più s'affonda. Sì, ma poi una è più nera, una ancora più s'affonda: « vi sono purtroppo nomi « funesti — parole di Speri (p. 479) — ma quello di Castel- « lazzi li supera nel disonore con cui si stamperà a perpetuo « nel cuore della nazione ». E se, a ribadire codeste penosissime parole, non fosse tutto l'orrore che sappiamo, perchè dalle copiose confessioni passò alle rivelazioni e ai servigi d'alta polizia, v'ha di più la impunità che egli ha goduto. Non si ripeta che l'amnistia, di cui fu beneficiato, è stata un riguardo per il padre. Chi era, alla fine, questo Commissario Castellazzo, povera foglia ingiallita nella servitù, che, senza amore, senza che giovasse il nobile ricordo della fedeltà del Quarantotto, era per portarsela via il piccolo vento della diffidenza; chi era, per meritarsi la carità del Governo di Vienna, del Governo che negò ai puri martiri, anche qualche anno dopo il martirio, persino il conforto della sepoltura onorata? Bastò forse il nome di Antonio Salvotti, del giudice dei Carbonari, a salvargli il figlio, ben giovane anch'esso, dalla condanna di dieci anni di catene a Theresienstadt? A quel giovane non era stato chiesto che un componimento per una festa della famiglia imperiale, speranza non fallace « di libertà al figlio, di un gran conforto al padre »; Scipione Salvotti sorrise, scosse le catene, e le mantenne (1).

Dice il Pastro, con amabile semplicità, che nel duro carcere i prigionieri serbano al disopra d'ogni altro sentimento quello del loro decoro, « che lì specialmente rappresenta la propria dignità »; e il decoro è fatto dei ricordi del processo e del titolo della condanna, sanzione di gagliardìa di carattere (*Mem.*, p. 222). Il decoro del Castellazzo ha invece

(1) Pastro, *Mem.*, pp. 255-56.

un ben tristo diploma nel rapporto del barone Culoz alla Corte speciale, rapporto in cui è detto « giovane di moltissima capacità intellettuale e di carattere quieto », e vi si aggiunge che, dopo la grazia sovrana del '53, « non ha dato mai motivo « a lagnanze di sorta » (p. 97). Altro che gli innocui fremiti dell'84! Disonore!

Disonore più grande di tutti, perchè, alla fine, il Cesconi, nonostante il « mostrato sincero pentimento », si ebbe dodici anni, dalla clemenza sovrana poco dopo ridotti solo della metà, e fu mandato a Josephstadt, donde non lo trasse che il rescritto imperiale del 2 decembre 1856; perchè, nonostante il « grande pentimento », tal quale era stata la sorte del Faccioli, e, pur tenutogli conto dei meriti, anche quella del Bosio, a parte il condono di mezza la pena, dal seguito degli avvenimenti reso inutile; perchè se l' Ottonelli fu dopo tre mesi interamente graziato, quattr'anni glieli avevano pur dati!

E poi, quand'essi uscirono dal carcere, conobbero una tortura peggiore assai della tortura che li aveva fatti vili, l'universale e insuperabile disprezzo dei concittadini; di contro al quale invano dalla *scuola della sventura* il Faccioli traeva inspirazione per le sue romanticherie, a mio giudizio, aridamente verbose in verso e in prosa; invano il Bosio cercava rifugio nello zelo di un nuovo ministero e nella tenerezza della famiglia, due volte sperata, per soffocare il grido del « terribile giudizio umano » (p. 87), che lo inseguiva ad ora ad ora.

Condanna e disprezzo per essi: il Castellazzo non ebbe l'una e tutto fece per restar immune anche dell'altro. Per ciò il sentimento della giustizia si è ribellato, e si ribella e pretende sua parte. Prima, nell' impeto dello sdegno prorompente con implacata fierezza da una coscienza onesta, potè sembrar « rancore cristallizzato nell' errore inveterato cogli anni », iniquo traviamento di un puro moto di nobile cuore (1), ma ora è la morale medesima della storia che, di fronte alla sciagurata evidenza dei documenti, con infinito affanno domanda si dicano le colpe, e solo concede carità. Ora anche la storia

1) Disc. del Cavallotti, riferito anche in I Ed., vol. II, p. 391.

vorrebbe rispettare discreta i sacri silenzî della tomba, se il Castellazzo medesimo non avesse protervo tenacemente offesa la verità, infine tutta la Nazione chiamando a giudice e intanto insultando a chi lo accusava per il decoro della patria.

Eppure il « terribile giudizio umano » anche dal fondo dell'anima sua gridava infamia col grido disperato di una madre fremente (1); ma la grande sua colpa vi aveva fatta tale rovina da toglier ogni vigore all'ingenuo sentimento d'onestà, risollevatosi solo nel languore delle ferite mortali dopo la giornata vissuta da bravo al ponte S. Angelo (1 ottobre 1860). — « Nemmeno oggi la palla liberatrice », furono le prime parole mormorate dopo molte ore di svenimento (I Ed., vol. II, p. 409): avrebbe potuto essere il principio della rigenerazione; ma con la vita lo riprese il demone maligno, e rimase la rovina, che se non fu vista dai giudici di Storo (compagni d'armi troppo generosi per saperne scrutare le traccie profonde) è evidente anch'essa agli occhi nostri nella ostinazione medesima, fatta di cinismo e di audacia, con cui il Castellazzo volle forzare il giudizio degli uomini.

Ciò che a nessuno è concesso, nè vale il trionfo di un momento a conculcare la verità, non mai tradita dal tempo. D'altronde, noi torniamo a rimescolare queste vecchie ceneri non « per istinto di curiosità crudele », ma per affannato bisogno di giustizia e per amore delle sacre memorie della patria; e con tristezza infinita vi ritroviamo le corrusche faville della colpa, in che si consuma tutta una ardente vita di pensiero e di azione. Perchè « vi hanno colpe — come disse il Cavallotti nel suo magnifico discorso (I Ed., vol. II, p. 391), — « che una vita posteriore può render degne di compianto, ma « che non può cancellare »: quale negra macchia deturpi la coscienza del Castellazzo è noto; non si voglia cancellare che non si può, ma si ricordi non meno che di compianto è degnissima. All'infuori del processo di Mantova e delle caparbie difese, la vita del Castellazzo fu la vita di un eroe che la gloria bacia in fronte: dal '48 al '71, quante furono guerre per

(1) La madre di Carlo Poma che scriveva in un'epigrafe per memoria del figlio suo: « Imprecheranno i posteri a chi lo tradiva — benediranno a lui che perdonava » (p. 140).

l'Italia e per la libertà, tante volte egli fu visto « strano, pro-« digioso cercatore della morte » (ahimè! è proprio vero ciò che il Cavallotti affermava credendo di toccare altro segno, è proprio vero che codesta stranezza di gloria è per lui la più tremenda delle accuse!); e non solo egli da Saglionze ai Vosgi ha combattuto con l'ardore che gli meritò a Vinzaglio e a San Martino due menzioni onorevoli e la medaglia al valor militare in Francia, e su le balze trentine la croce militare di Savoia, ma tutto anche dice che si è sostenuto con onore quando in Roma, « organizzando nel 1867 la riscossa, arrischiò ogni « giorno la vita, finchè caduto in mano alla sbirraglia ponti-« ficia salvò col silenzio imperterrito i compagni » (altri invece, che han nome di forti, non ebbero ritegno nelle confessioni), e, dopo quattordici mesi di segreta, condannato alla galera in vita, trascinò le catene con dignità fin che non giunsero le armi liberatrici da Porta Pia (1).

Di quali terribili fantasime non dovè popolarsi un'altra volta il suo carcere, non più ombre mosse dal tetro mistero della morte, da lui ormai invocata generosa confortatrice di eterno riposo, ma spettri molto più spaventevoli, urlanti, con tutto l'impeto della vita in tempesta, la esecrazione del rimorso! È tanto intenso di commozione angosciosa il dramma di quell'anima, che un sentimento di pietà profonda tutti gli altri avanza e solo ha pace nella fiducia che, divelte le barbe della improntitudine proterva e fatta parte alla giustizia, la figura del Castellazzo si confonda nella grigia schiera dei naufraghi di un'età fortunosa, « moderno Edipo colpito dalla collera dei Numi », odiato e pianto.

E mentre nella speranza mite la figura dolorosa si dilegua verso il silenzio, un pensiero ancora attraversa la nostra mente: come potè un uomo toccare il fondo della vergogna e i fastigi del valore? — Nel Castellazzo l'animo non fu pari all'ingegno: all'animo mancarono le supreme energie della inflessibile resistenza e solo fu concesso il vigore degli impulsi; l'ingegno fu dominato da una facoltà, sopra tutto, quella della immaginazione, nè fu per lui altra vita più vera. Impulsivo e imma-

---

(1) Cfr. disc. Cavallotti, I Ed., vol. II, p. 388.

ginoso, ebbe la illusione della forza e scambiò per fermezza di proposito l'incanto di un ideale generoso. Nell'ardore del sogno bello non distinse le voci che gli risuonavano intorno, e le credette voci della propria coscienza; non s' indugiò a scrutare il fondo oscuro del cuore e della mente, e passò via leggero e sicuro, pieno di baldanza, come lo portava l'impeto dei giovani anni. Così l'anima sua rimase aperta alle impressioni della vita vicina, e, troppo spesso inconscia, vi andò incontro spavalda, avida di azione: così ritrovò la gloria e la colpa.

Nell' aria bassa della domestica fedeltà al Governo austriaco, la mente di lui non si era nutrita che di classiche memorie e di romantiche fantasie: queste, tra il fervore patriottico della scolaresca pavese, divamparono in un gran fuoco d'amore per l'Italia e per la libertà, che gli suscitò, tra fremiti di passione, un veemente desiderio di lotta: ed eccolo subito imprudente agitatore prima della rivoluzione; soldato in quattro battaglie e nella difesa di Roma nella primavera sacra della patria; cospiratore appena tornata la servitù. Guerra o congiura, era sempre la lotta: ma se la mente si manteneva ferma nel primo amore, l'animo era tratto a ben diversa prova. Altro era la lotta bella, aperta, gloriosa in faccia al nemico, tra il fragore del combattimento, sotto il gran cielo azzurro, sereno testimone di tutti i pericoli e di tutti gli ardimenti; altro il sacrificio muto nella cupa penombra inerte della prigione, sotto l'assillo della persuasione perversa, sagace, assidua, sottile, in conspetto alla visione repugnante della atroce tortura e del supplizio infame.

Il pensiero della morte è bene un orribile pensiero, ma quello di una vita di angosce oscure, senza conforto e senza fine, può essere ancora più orribile e non vi reggono che gli spiriti forti. Il Castellazzo cedette. La paura non gli fece sospirare che la libertà, e l'ebbe. Ma fuori del carcere non era più la vita, per la quale tutto aveva sacrificato; tra lui e il mondo si era levato il disprezzo di chi ' sapeva ', e più tremendo si era levato il rimorso. Ond'egli, rimirando nel nuovo sole, con affanno disperato, le immagini generose del tempo buono, sentì che dopo la fatale rovina gli restava solo o di consumarsi nell'infamia o di vivere un'altra vita. Meglio vi-

vere; e visse, e allora solo — ahimè, troppo tardi! — comprese che vi può essere una prova più difficile ed aspra dell'incontrare la morte. Visse, e conobbe tutta la pena del nuovo sacrificio, e, come si illudeva di far tacere così il rimorso, credeva anche di poter pretendere il perdono degli uomini. Invece una sorda voce implacabile gli ripeteva ad ogni cimento: — non vale; ed egli invocò la palla liberatrice.

La morte non lo volle, ed egli affrontò un'altra volta, ma non più sorretto da forze giovanili, il pericolo delle cospirazioni, la solitudine del carcere, il tormento delle inquisizioni: stette fermo, trascinò le catene. Era passato per la medesima prova, la aveva superata: era venuta la redenzione alfine? — No, rispondevano tutti gli onesti pensando alle forche di Belfiore: no, vi sono colpe che non si cancellano. — No, non vale, rispondeva ancora dal profondo della sua coscienza la voce sorda, implacabile; e la vita un'altra volta lo abbandonava senza concedergli il grande riposo. Perchè dunque il lungo sacrificio? Il Castellazzo si ribellò: la fortuna gli era stata iniqua; egli non volle più esser giusto, nè generoso; adunò quante forze ritrovò in sè medesimo, quante ne potè avere amiche comunque, e diede l'ultimo assalto al giudizio degli uomini credendo di conquistare quello della storia: non suscitò che polemiche iraconde e tolse al compianto il supremo conforto dell'oblio. Quanta pena che così sia la verità!

VIII.

Oltrepassata codesta penosissima verità, la storia dei processi di Mantova ritrova semplici linee e può esser compresa in breve volume: ancora più semplice e breve per l'insanabile difetto di documenti fondamentali, quali i costituti, e per la frammentarietà degli altri secondarî, di carattere personale e privato. Ma di ciò ho detto da principio; e nè pur giova ripetere l'alto significato di questa pagina gloriosa della storia del nostro Risorgimento nazionale, oppure la natura e l'importanza dei fatti, dei quali i processi del '52 non sono che la drammatica risoluzione.

Quei processi soffocarono un incendio, che avea divampato per tutto il Lombardo-Veneto; e vollero essere per tutte le classi e gli ordini sociali una terribile dimostrazione della forza e della volontà del Governo straniero, che la fortuna delle armi, e più ancora il favore dei casi, pareva avesse legittimato, come lo aveva ribadito dopo una prova, per qualche rispetto più gloriosa che savia. L'impeto stupendo di due anni di magnanima disperata resistenza non poteva cessare nè per violenza di tirannide nè per fatale durezza di circostanze contingenti, e continuava, nel profondo dei cuori, anelito di riscossa e volontà di azione.

Onde, mentre da un lato o si imprecava alla spada d'Italia ringuainata senza onore nel '48, e nel '49 infranta senza gloria, o si proclamava fallita la guerra regia macchiata di tradimento, e dall'altro o si incuorava all'attesa nella fede serbata alla monarchia di Savoia, che aveva con lealtà annodato i suoi nastri azzurri al tricolore del popolo italiano, o si voleva avanti a tutto la rigenerazione morale e intellettuale (ragione e forza di meglio misurati ardimenti e di più proficui sacrifici), senza nulla concedere intanto allo straniero, ma anche senza legami con qualsiasi programma di azione immediata, nello smarrimento degli animi e nel cozzo iroso dei partiti, dalla sventura più che mai fatti ingiusti e dimentichi degli errori di tutti, tra tutti i giovani ardenti, soldati della guerra santa, gli spiriti forti sprezzanti di ogni difficoltà, i generosi impazienti, i patriotti intolleranti della oppressione barbaramente iniqua, si levò ancora una voce e parve sopra le altre persuasiva.

Era quella che, esaltando il miracolo di virtù guerriera e di sacrificio, compiuto in un fremito di patria comune sotto la grand'ombra di una bandiera che portava il nome d'Italia, affermava severa che « l'ultima codarda illusione che aveva « affascinato il popolo a credere possibili fondatori di libertà « nazionale un papa ed un re, si era logorata per sempre in « un esperimento », che aveva lasciato solo eredità di sconforto e di lutti, e richiamava alla fede nella guerra del popolo ridesto, che in due anni aveva imparato non solo a morire, ma anche a vincere. Era la grande voce del Mazzini: risuonava tanto solenne e ferma nell'ora triste della disfatta.

da parer la voce istessa della Patria; e per l'ultima volta si trasse dietro i più. Ed era ancora la magnanima illusione che bastasse una fede incrollabile, la volontà decisa dei migliori, l'ardimento di pochi, perchè l'azione, vigorosamente iniziata in un punto, divenisse impresa di tutta la nazione: « quel dì « sorgeranno ad un sol cenno come da terra i nuclei di pa- « trioti », affermava l'Apostolo, quasi l'esperienza non contasse per nulla, e stimolava ad apprestare intanto la « direzione energica ed intelligente » e il danaro, nerbo della guerra (pp. 22-23).

Così si diffusero le cedole del *Prestito nazionale italiano diretto unicamente ad affrettare l'indipendenza e la libertà d'Italia*, con le parole d'ordine « Dio e Popolo-Italia e Roma »; e pareva una gran prova di forza e arra di vittoria, il fatto di un prestito « promosso da pochi esuli e accettato in Italia sotto gli occhi d'Argo delle polizie ». Così si cominciarono le pratiche secrete per la formazione di Comitati, che avevano per fine la riscossa, affidata alle sole forze del popolo « che non tradisce »; opera dunque di rivoluzione e pensiero repubblicano senza, tuttavia, in genere, intransigenze « per non urtare colla opinione di molti buoni »: e ne dà documento, uno per tutti, il programma dal Tazzoli redatto per il Comitato di Mantova.

In su la fine del 1850 i Comitati erano già formati, e già spiegavano un'audace attività di propaganda e stringevano tra loro relazioni ed accordi. A Venezia, sin dal decembre del '49, lo Scarsellini aveva preparate le fila, con le quali in pochi mesi si poteva metter su un ordito sì largo da comprendere tutto il Veneto; nel '50 a Milano, dopo incertezze e dispareri, intorno al De Luigi si stendevano altre fila, che presto s'allungavano per buona parte della Lombardia; a Mantova, nel tempo medesimo, si era messo all'opera l'ingegnere Angelini, un vecchio mazziniano che il Maestro, già da un decennio, aveva annotato tra i « buoni », e nel novembre del '50, in una romantica riunione, nel sotterraneo del palazzo Benintendi, auspice Attilio Mori, e nume tutelare « la figura di Giovanni Arrivabene, impiccato in effige per i moti del 1821 », si raccoglieva il primo nucleo di quella, che poteva in brev' ora esser detta « forte e compatta associazione democratica ».

A Mantova erano ferventi patrioti, e con essi una animosa gioventù, da Governolo a Roma serratasi intorno alla bandiera, che aveva sorriso al valore di Goffredo Mameli e alle prime glorie di Nino Bixio e dei Bronzetti; e li urgeva l'affanno della trista fama che alla cara città aveva procurata la inerzia del '48, fatta sopra tutto di ingenuità e di impreparazione (1). Alimentare la fiamma della grande idea liberale e nazionale, incitare gli animi a un fermo proposito di riscossa, procurarne i mezzi, là nel cuore del Lombardo-Veneto e nella fortezza che l'Austria pareva tenesse come la rôcca del suo dominio, il più brutale governo di stranieri oppressori fidenti nel terrore della soldatesca burbanza: ecco il grande sogno di quei generosi, e, prima di tutti e per tutti, di don Enrico Tazzoli, ben conscio come la sua qualità di prete significasse e fosse per essere un sacro segno di patriottica solidarietà tra « i signori e i poveri », che l'austriaca perfidia tentava dividere per conculcare, e di più infondesse fede che libertà e indipendenza della Patria dovessero ritenersi con fermo cuore il più puro sospiro di ogni buono.

Il Tazzoli era già stato arrestato nel novembre del '48 per una predica in Duomo, che dalla storia del 1630 aveva tratto la morale del dolore dei suoi dì: e quelle parole di vaticinio, dette in quel luogo, tra le parole di Dio, risuonarono quale una sfida al Governo austriaco audace tanto, che parve ed è maraviglia potessero costare solo qualche giorno di prigione e una intemerata del signor Governatore. Già fin da allora nel Tazzoli si annunziava il martire, che noi veneriamo per la grandezza dell'ultima tragica prova: non volle evitare il carcere; non volle portar via i pericolosi documenti del suo pensiero politico; non volle distruggere l'opera iniziata; volle dare — sono parole di lui — « al suo paese un esempio di « coraggio civile e insieme tentare di riabilitare i suoi con- « cittadini, al cospetto d'Italia forse ingiustamente screditati »; in carcere pensava ai « Santi Martiri » dello Spielberg, sospiroso di non poterli emulare; liberato, si compiaceva dell'uni-

(1) Vedi anche l'articolo del Luzio, *Mantova nel Quarantotto*, in *Profili biografici*, ecc., Milano, Cogliati, 1906, pp. 115 segg.

versale commovente dimostrazione di simpatia sentendosi « glorioso.... d'una gloria che è più del *suo* paese che *sua* » (p. 17-18 n.).

Non è più l'uomo, è l'idea in atto; ed è in quella idea una irresistibile forza che ha in pugno la vittoria, perchè la vittoria non può mancare quando l'eroismo, anzi che moto di sentimento è lucida volontà, e pacato calcolo di sacrificio. « La causa dei popoli è come la causa della religione: non « trionfa che per la virtù dei Martiri ». Le parole sono ancora del Tazzoli (nelle Lettere a Maria, p. 250), ma il pensiero è di lui e di tutti i Martiri; lo sentiamo aleggiare in tutte le loro parole delle ore estreme. « Giovani — continuava — « che vi rammaricate dei nostri patimenti, la compassione non « vi soffermi sulla vostra via, ma, come suolsi nelle ossidioni « delle terre murate, la caduta di quei che vi precedettero « accresca indignazione ai vostri cuori: poi montate animosi « sui corpi dei caduti per esser meglio alla portata di salire « la breccia e conquistare la contrastata rôcca: voi vincerete, « e se di tanto ci basterà la vita, nella vostra vittoria ci con- « soleremo delle membra calpeste » (1).

Quei generosi si fecero giganti perchè gli animosi, chiamati a raccolta con voce tanto solenne, raggiungessero più presto il sommo della rôcca; e così, così solo per la virtù immensa dei Martiri il pensiero e l'azione di pochi divenne pen-

---

(1) In un'altra lettera a Maria il Tazzoli, riaffermando la sua fede su l'irresistibile virtù di ogni generoso concetto, scriveva: « Fu alcun bene « meramente ideato, senza che mai se ne tentasse la pratica? Basta la sua « bellezza per destare magnanimi effetti; i sacrifici che fossero posti vana- « mente a conseguirlo, ispirano l'ardimento di rinnovarli; e le pene dei « maggiori si riscontrano non inutili dai nepoti, edificati per esso a quella « fortezza che a lungo andare e per reiterate prove, vince gli ostacoli e « anzi pure perfino gli errori che mandarono a male un progetto illuminano « a cansarli nell'avvenire ». Cfr. *Due foglietti di Don Enrico Tazzoli*, p. 28 nell'opuscolo di A. A. Michieli, *Dallo Spielberg a Mantova*, Milano, Cogliati, 1907. Noto qui che in quest'opuscolo (che riproduce nella massima parte notizie pubblicate prima nel *Bollettino Ufficiale* del I Congresso Storico del Risorgimento italiano, 1906, f. 3 e 8) si legge anche una lettera di Alberto Cavalletto, dal carcere, pochi giorni dopo la morte di Tito Speri e in memoria di lui, un appunto biografico su l'ing. Montanari, e un commovente aneddoto sulla vita di prigione del '52.

siero ed azione di popolo: mirabile effetto della indomita fede di un Uomo, che del proprio spirito aveva fatto la energia e la fede di quanti, votandosi al sacrificio, fondarono il diritto della terza Italia.

Con questa lucida volontà fu ordinato il Comitato mantovano, e non per gusto romantico si chiamò *Società della morte* (p. 26). Del Comitato anima e centro il Tazzoli, subito nominato Direttore; e col Tazzoli Giovanni Acerbi, che gli diè l'impeto del suo carattere ardente e la sicura energia del suo spirito d'azione: un solo torto ebbe l'Acerbi, di volere il Castellazzo, diletto compagno di studî, prescelto a segretario. Subito furono intenti a raccoglier armi e danaro, e a organizzare la congiura, secondo il disegno prestabilito dal Mazzini, per la insurrezione sperata non lontana, e gli accordi fissati da poi col Mazzini medesimo a mezzo di Giuseppe Finzi, il quale, con la scusa di visitare la Esposizione al Palazzo di Cristallo, si recò a Londra nel '51 e scambiò le « lettere di somma rilevanza », dai giudici ricordate più tardi principal titolo di accusa e di colpa. Nè il Finzi fece questo viaggio soltanto.

Non mancò da principio, per varî motivi, qualche incertezza tra le persone; alcuni anzi si ritrassero. Non mancarono nemmeno gelosie e opposizioni da parte, donde non avrebbe dovuto venir che aiuto, presto superate tuttavia dall'autorità morale del Tazzoli. Dalla città l'opera di rivoluzione si estese alla provincia, e alle città e alle provincie finitime, e più lontano, fin nello Stato pontificio, specie a Ferrara e a Bologna. Tra i varî Comitati erano mantenute relazioni per mezzo di un unico incaricato, prudenza che i fatti dovevano poi mostrare quanto salutare: Mantova, e per il luogo e per la qualità delle persone e per la segnalata attività dei capi, divenne come il centro del grande movimento.

Infatti, quando in sul principio del decembre 1851, delusi dal colpo di stato in Francia, ed esasperati dalla ferocia del Governo militare, i patrioti erano stati presi da un'impazienza sì grande da consigliare ai più audaci propositi folli, e tutti pur pensavano di far qualche cosa, proprio in Mantova, in casa Tazzoli si radunarono i capi dei Comitati del Lombardo-Veneto (15 decembre). Forse il risultato più im-

portante di quella adunanza fu di abbandonare il disegno dello Scarsellini e dei compagni di Venezia, per cui si sarebbe voluto catturare con un colpo di mano niente meno che l'Imperatore, appena fosse venuto a Venezia, per condurlo in luogo sicuro e porgli il dilemma: o cedere il Lombardo-Veneto o saltare in aria con coloro che lo ritenevano, ed erano decisi a farsi seppellire sotto le macerie piuttosto che arrendersi.

Disegno, codesto, che nella estrema audacia, inconscia più che sprezzante di ogni pericolosissima difficoltà, basta a mostrare lo stato degli animi e le energie che si venivano accumulando quando più l'Austria credeva di disperderle con la violenza. Alla violenza della tirannide si opponeva quella della resistenza; la coscienza del buon diritto faceva sognare l'ira del popolo oppresso come l'ira del Cielo, ed era in ogni cuore un anelito di riscossa da prorompere subito furiosamente, come il turbine che schianta anche le annose quercie.

Il Tazzoli « progettò allo scopo rivoluzionario l'effettuatosi imprestito provinciale lombardo-veneto » — parole della sentenza —, il *Dono patriottico,* nei nomi anch'esso di Italia e Roma, Dio e Popolo, e col motto « non vincerete in un giorno, ma vincerete »; *Dono,* che poi cedette al Prestito nazionale italiano del Mazzini, come si volle per non intralciare l'una impresa con l'altra. Le cartelle, dai corrispondenti mazziniani di Genova, erano portate in piccoli luoghi presso a Pavia; di qui a Milano o a Cremona; donde a sua volta a Mantova, e da Mantova erano diffuse come sappiamo. Acerbi, Chiassi, i Cairoli, Cadolini, Castellazzo, Cesare Alfieri, Giuseppe Grioli, il Fernelli, il Faccioli, Lisiade Pedroni erano i più infervorati nel pericoloso scambio; il Tazzoli ne raccoglieva le rendite e regolava le spese, e sentì il funesto bisogno di tenerne diligente nota nel registro famoso: anche questo abbiam visto.

E con questo danaro e con l'altro, proveniente da versamenti mensili di volontarie contribuzioni, i proclami, gli opuscoli, i libri, i foglietti satirici; e, quasi non bastassero i numerosi e voluminosi pacchi di stampati, che giungevano di continuo per l'acquiescenza di qualche doganiere e l'audacia di qualche patriotta, come Gaetano Sacchi, nuovi stampati si

apprestarono a Mantova, con un vecchio torchio, acquistato dallo Speri a Milano e passato attraverso le più romantiche vicende da un timore all'altro di sospetti e di perquisizioni.

E col danaro e con le stampe, la preparazione militare: acquisto di armi, addestramento nell'uso di esse, ricognizioni di fortezze, « seduzioni », tanto per adoperar la parola che divenne capo d'accusa, seduzioni di sottufficiali e soldati ungheresi, generalmente simpatizzanti con gli Italiani.

Ma se quest'ultima azione ebbe qualche effetto, delle altre il rischio fu senza confronto superiore al risultato; e la grande opera della congiura fu sopra tutto di mantener viva la fiamma dell'idea nazionale, e di stringere sempre più il patto d'amore tra i varî ordini sociali in un vivo sentimento di solidarietà, per cui solo, dice bene il Luzio, l'Italia poteva sollevarsi a dignità di nazione (p. 36). Felicemente sagace fu a questo proposito la ferma persuasione del Tazzoli, che si dovessero volgere al popolo più minuto cure in particolar modo amorose; onde, e la diffusione delle piccole stampe apprestate appunto per dissipare gli effetti funesti delle corruttrici insinuazioni dell'Austria, e i soccorsi ai miseri, quanto più larghi fosse possibile.

L'opera del Comitato, sciaguratamente presto riconosciuta e troncata, non potè aver gli effetti che erano da attendersi, sì che agli occhi nostri difficilmente apparisce la pericolosa grandezza di quel lavorio oscuro. Ma ben affermava Tito Speri, che i più giusti a valutare l'importanza della congiura furono gli Austriaci medesimi, « poichè dovettero dichiarare, « forzati dall'esame dei fatti e dalla buona logica, che il ten- « tativo di questa cospirazione poggiava su fondamenti assai « saviamente costruiti, e che qualora gli avvenimenti ultra- « montani non ci avessero arrestati e non fossimo stati co- « stretti a fare troppe operazioni pei bisogni finanziari, il « nostro tentativo avrebbe recato agli interessi del trono un « formidabile colpo » (Lett. 24 febbraio '53, p. 482); e aggiungeva la fine avvertenza, che non si credesse l'Austria interessata a « giudicare così il fatto per sanzionare o legittimare « le misure di rigore che ha adottato: il vero interesse del- « l'Austria è di mostrare un principio di pazzia in qual- « siasi congiura per non allettare le popolazioni a prestare

« appoggio ai cospiratori, e l'Austria sa bene che l'accredi-
« tare in qualsiasi maniera la cospirazione, è un porsi conti-
« nuamente in grande pericolo presso questi nostri popoli, che
« già da tempo conosce forzati a servire, e non interessati ad
« obbedire. I nostri avversari quindi fecero una confessione
« spontanea e involontaria, quasi accecati dalla gioia del gran
« pericolo che avevano scansato » (Ibid., pp. 482-3).

Ebbene, è singolare l'imprudenza di quei congiurati; la imprudenza nella facilità di accogliere le persone senza lo « studio dei pericoli che riguardano tutti e sovratutto di quelli che riguardano lo scopo », studio severo e pacato, altrove riconosciuto necessario per fortuna di tante famiglie (1): la imprudenza con cui, solo obbedendo all'impeto dell'entusiasmo, si faceva la propaganda e si offrivano le cedole del prestito, si faceva, come fu detto, temerario « commercio di sentenze di morte », quasi si volesse rendere al Mazzini il più pericoloso degli omaggi, ostentando sotto gli occhi d'Argo della polizia, col fatto medesimo del prestito, la fermissima risoluzione di vincere.

Ma non poteva durare. Già nel novembre, per la denuncia di certi fantaccini boemi, era stato arrestato don Giovanni Grioli, fratello di Giuseppe, sotto la grave imputazione di « aver con parole e denari tentato di sedurre alcuni soldati alla diserzione ». Era stato arrestato: fatta la perquisizione nella sua casa, vi si trovarono diciotto copie di un piccolo manifesto, con la data del settembre, incitante a rifiutare il pagamento delle imposte e scritti in cifra del Mazzini, quasi subito riconosciuti per abilità del Commissario Rossi (p. 87: anche questo è ora un elemento nuovo procuratoci dal Luzio); stretto dalle domande e dalle minaccie, aveva resistito fieramente; tentato dalle promesse e dalle lusinghe, era rimasto fermo ancora; a Belfiore, in conspetto del drappello che doveva eseguire la sentenza di fucilazione, gli era stato detto un'altra volta: — parlate e sarete libero — ed egli senza esitare aveva risposto: — non ho altro da dire, faccia Ella ciò che vuole la legge: — e il piombo austriaco gli aveva spenta la voce, che

(1) Pastro, *Mem.*, p. 29.

affidava a Dio, in umiltà, lo spirito eroico. Veramente eroico, perchè il Grioli non era il povero prete, che si credette, senz'altra colpa che il sentimento di italianità, vittima di un atto caritatevole malignamente giudicato, ma era del tutto glorioso della colpa per cui l'Austria lo immolava, e nella congiura aveva avuto posto di capo-circolo.

Era morto senza dir parola: — così si muore, dissero piangendo e venerando i compagni, e alimentarono una funesta illusione, motivo di soverchia confidenza. La sventura non era paga, invece, di un solo martire.

Una satira della festa per la inaugurazione della ferrovia Verona-S. Antonio (la stazione di Mantova, allora, tenuta di qua dai forti), satira grossolana fuor del suo momento, ma tremenda nella vivacità delle sue medesime goffaggini e nella perfetta rispondenza con lo spirito pubblico, eccitò tanto la polizia da metterla in moto come fosse stato messo in pericolo il Governo, e il 14 decembre del '51, il domani dell'adunanza in casa Tazzoli, ecco arrestato Attilio Mori.

Fu una disperazione: ma non bastò ad ammonire. Il pericolo non fu visto nella sua precisa figura; non vi si opposero i ragionevoli ripari; si fidò ancora nell'eroismo di ciascuno; si credette che la polizia avrebbe avuto assai malagevole il cammino per raggiungere i rei. Funesta illusione! Così — come scrisse tanto bene Paride Suzzara Verdi — « gli arresti comin-« ciaron radi, come i primi goccioloni di una pioggia estiva, « la quale poi si fa spessa e spessa insin che all'ultimo la si « rovescia a secchi. Per disgrazia coloro, che più dovevano « aspettarsela quella tal pioggia così dirotta, non rimisero, o ben « poco dell'usata fidanza, lasciando campo ai bracchi sguinza-« gliati dalla polizia di ormare il segreto e alla polizia me-« desima di scovarlo » (p. 53).

La pioggia cominciò proprio col primo giorno del '52, e divenne presto gragnuola. Il capo d'anno 1852 dal Commissario Rossi, in moto per altra inquisizione, veniva segnalata una cartella mazziniana presso l'esattore Pesci di Castiglione: questi « in poche ore » si rese confesso di aver acquistata la cartella dal prete Bosio, il quale a sua volta, subito arrestato, fu trovato in possesso di un cifrario, di un bollettino mazziniano e di qualche lettera sospetta.

IX.

A questo punto cominciano veramente quelli che diciamo i processi di Mantova, e cominciò subito la barbarie a oltraggiare ogni umano sentimento e ogni legale riserva per costringere i carcerati a confessarsi rei e ad accusare i compagni. Parole sinistre, minaccie, suggestioni perverse, digiuni o cibi repugnanti, ridussero in ventiquattro giorni il Bosio a passar sopra la propria coscienza e a metterla in rovina (2-26 gennaio): era la prima vittima della troppo larga illusione di gagliardìa di carattere, e con quel crollo si smuoveva la spaventosa valanga.

Il 27 gennaio ecco arrestato anche il Tazzoli, e in casa di lui trovarglisi « una quantità di lettere provenienti da Parigi e da Londra e molti scritti in segni convenzionali », tra i quali è da riconoscere il fatale registro. Non gli erano mancati avvisi e avrebbe potuto fuggire: aveva pur accompagnato pochi giorni innanzi l'Acerbi al confine modenese (l'Acerbi tornò tuttavia a Mantova per poco); ma egli aveva voluto rimanere, persuaso che la fuga potesse significare dimostrazione della congiura e pericolo di molti, il proprio sacrificio, invece, « guadagnare simpatia alla causa ». È la estrema delicatezza, la estrema sensibilità morale, che condusse lo Speri e il conte Montanari al martirio e alla gloria insieme.

Il Bosio e il Tazzoli si trovarono subito a fronte come se il destino avesse voluto mostrare nei due primi arrestati il doloroso contrasto dell'eroismo e della viltà, donde venne alla storia dei processi sì tragico risalto di luci e di ombre. Molte cose il Bosio non sapeva, e la cifra del registro, come fu detto, era stata rimutata, e per ciò il pericolo non era grande ancora; ma « pur troppo non vi sono limiti alla debolezza », scrisse poi il Tazzoli accorato, e il Bosio denunciò persino i giovani che egli medesimo aveva con incredibile leggerezza (1) aggregati alla congiura, e dalla magnanima re-

(1) Basti l'esempio del Guerzoni; cfr. p. 57.

sistenza di don Enrico non fu mosso che ad irritazione, si direbbe, avida di vendetta.

Intanto la fortuna sinistra, con una folata improvvisa di vento (rancore forse per un po' di misericordia, più apparente, io credo, che verace, dimostrata dal governatore Schulzig e dall'auditore Pichler), allontanava costoro da Mantova, e vi conduceva il Culoz e il Kraus. Un felino ardore fu subito portato nella inquisizione.

Inquisizione che ho già avuto occasione di dire quanto sia stata vergognosamente inferiore ad ogni umano rispetto, e che non si può ricordare senza fremiti; di essa resta sempre il più vivo e lacrimevole documento nelle due lettere giustamente famose di Tito Speri a Tarquinia Massarani (1) anche dopo il libro del Luzio, che in gran parte si può anzi dire ne sia la sapiente e industre riprova.

Il Kraus comprese che la grande verità si celava nei « molti scritti in segni convenzionali », e dalla viltà del Bosio deve aver subito saputo che in essi dovevano trovarsi le note dei conti della congiura. Per ciò, con la sua brutale violenza, diede l'assalto all'indomita fierezza del Tazzoli, e noi leggiamo nelle pezzuole insanguinate l'orrore e il pianto di quel furioso duello: « atroci minaccie se non parlo.... — Vescovo e Municipio reclamino contro la tortura anche al trono.... — la tortura mal raggiunge il vero.... — Si sofisticò su vecchi conti dei quali io non posso ricordare il valore.... — i miei cari mi conoscono incapace di azioni che disonorano « (pp. 64-65).

Gli amici non seppero che pensare ad una insana vendetta, l'attentato al Rossi; il Kraus, esasperato, cercò ancora di smuovere il Tazzoli in un confronto col Bosio (2), confronto che ebbe solo l'effetto di crescere nello sciagurato la irritazione, e di mettere tra gli artigli dell'Austria un altro prete, il Bozzetti, per fortuna innocente delle accuse imputa-

---

(1) Del 24 e 26 febbraio 1853, n. XII e XIII, pp. 481 e 490.

(1) Che il confronto in cui il Bosio alle vivaci smentite del Tazzoli rispose: — dica che sono un vile non un calunniatore — sia di questo momento è dubbio. Scrisse il Tazzoli al Dobelli che il Bosio sdegnatissimo « per effetto di irritazione denunciò il Bozzetti » (p. 61). Ora il Bozzetti entrò nelle prigioni di Mantova il 23 febbraio.

tegli. Riuscito vano anche codesto tentativo, in su la fine di febbraio le carte in cifra furono mandate ai crittografi dell'ufficio centrale di Vienna; e intanto minaccie ancora e torture per ridurre il Tazzoli, e un'affannata ricerca di ogni mezzo, dai più sottili ai più umilianti, dal mettergli in carcere un agente provocatore al tentativo di sedurre la serva di casa, pur di sorprendere, comunque, magari l'ombra di un indizio, tanto da cominciare la inquisizione per una qualche via non fallace.

Inutile vergogna. Meglio fortunato, o più avveduto, il bargello Casati, ordinando al secondino Tirelli, un abbietto lusingatore, di inspirar confidenza al Tazzoli. Il candido prete non sospettò lo spergiuro, e gli affidò un biglietto in cifra per il fratello Silvio. Non occorreva di più.

Subito sorpreso, tratto in arresto anch'egli, Silvio, minacciato di morte, non si ebbe da lui, e dopo più di un mese (dal 9 marzo a circa il 17 aprile), che l'accenno per cui fu rinchiusa in carcere anche la confidente di don Enrico, la Camilla Marchi (18 aprile); e da costei, a sua volta, si ebbe la notizia che i biglietti del Tazzoli erano ricevuti dall'Acerbi e dal Castellazzo: già in salvo ormai l'Acerbi, fu arrestato senz'altro il Castellazzo (22 aprile), che, stranamente sicuro di sè stesso o della sua fortuna, se non fors'anche trattenuto da altri pensieri, aveva con ostinazione respinto i consigli di fuga, ripetutigli da più parti e prima dal Poma (p. 77) (1). E per lui la valanga precipitò, sappiamo sino a quale rovina!

Ond'è che, tenuto conto e della insuperabile difficoltà, per la fermezza magnifica di don Enrico, incontrata in sul principio dal Kraus, e del seguito degli avvenimenti, non si

---

(1) In una lettera del Poma all'Acerbi è detto che dopo l'arresto della Marchi « Bigio (cioè Luigi C.) ritornò alla propria casa e *combinò* vi dovesse rimanere ad onta ch' io fossi di contrario parere ». Il Luzio (p. 77 cit.) domanda: « Combinò con chi? Probabilmente col padre ». Non è credibile tuttavia. Il verbo « combinare » è altre volte usato nella lettera medesima e con indeterminatezza di significato. Può stare benissimo per « decidere », e mettendo in quel passo un « decise » risulta chiara la ostinazione, semplicemente, del C. A intendere così incoraggia anche il valore dialettale del verbo « combinare ».

può non riconoscere in Silvio Tazzoli e in Camilla Marchi una ben grave responsabilità, pur ricordando che non è essa maggiore della semplice misura che le ho data, e ogni altra accusa è infondata calunnia. Di Silvio, don Enrico ebbe a dire esser egli uomo di cuore, esser « suo fratello », ma soggiungendo: « posso dire che è mio fratello minore; io solo ereditai la ferrea tempra paterna » (p. 333). Di Camilla Marchi è noto che, appena liberata, « affranta nel fisico e nel morale », obbedì alle persuasioni del Poma, e, chiamata a nuove esame, cercò di ritrattare le prime deposizioni « come dette fuori di mente », tanto che si credette, un momento, prossima la liberazione anche del Castellazzo. Senza dubbio e l'uno e l'altra, brava gente ma non stoffa di eroi, furono sorpresi dalla felina abilità del Kraus, e fu sventura che la loro imprudenza dovesse avere le tragiche conseguenze di una colpa.

Lo sforzo dell'inquisizione, rimanendo il Tazzoli inespugnabile, fu rivolto allora al Castellazzo, e noi conosciamo ormai questa storia dolente. Durò essa sin circa alla metà di giugno, sino al principio dell'angoscia grande. Prima di allora pochissimi erano stati gli arresti e di poca importanza, compresi anche i diciotto, quasi tutti di Castelgoffredo, la retata che a mezzo il marzo aveva data nuova fama di « destrezza ed energia » al Commissario Rossi, facilmente conquistata su la debolezza del Bosio e lo spavento di qualche altro carcerato. Nella seconda metà di giugno fu fatta la preda grossa, e si intravide tutta la importanza e la estensione del pericolo scongiurato, tanto che il Radetzky giudicò che in Mantova si concentrasse, con unità di indirizzo, la inquisizione di tutti i processi del Lombardo-Veneto.

Ecco ora subito condurvi lo Speri, e, pochi giorni dopo, i Martiri veneziani, seguiti in breve lasso di tempo da alcuni dei loro compagni (il Pastro arrivò il 22 luglio), e ordinando egual sorte per il Pezzotti. La cospirazione fu subito riconosciuta nelle grandi linee con sufficente sicurezza: dopo che dal Bosio, con gli altri minori (non trascurabile tra costoro lo Zanucchi, capo-circolo), era venuta luce dal Castellazzo; e l'Ottonelli al primo interrogatorio non aveva esitato a dichiararne il fine: « il fine ch'io mi sappia era quello di ottenere

« un governo più mite, più benefico, più libero, infine una « costituzione » (p. 109); il Faccioli, capo del Comitato veronese, si trovò in tale stato d'animo, come ebbi già ad accennare, da sperar prossima la liberazione il giorno medesimo in cui entrava nelle prigioni di Mantova!

Decifrato il registro, adunate testimonianze, preparato l'artifizio di prove fondamentali, fu un'altra volta tentato il Tazzoli, e tra quelle strette, il 26 e il 27 giugno, ebbero luogo gli esami, che finirono, come è noto, nella confessione. Furono esse due grandi giornate del lacrimevole dramma, ma di esse troppo poco sappiamo.

Sappiamo tuttavia che il Kraus, bene giudicando esser quello momento di battaglia campale, adoperò tutte le armi della sua diabolica sagacia. Cominciò il Casati a mettere lo sgomento in quella candida anima, per primo saluto del doloroso mattino, beffardo canticchiando su certa sua arietta la terzina *Per me si va....*, e bestemmiandogli *Pater noster qui es in coelo* — le chiavi del registro. — *Et fiat voluntas tua*, rispose don Enrico con un angoscioso sospiro, come avesse raccomandato a Dio, non lo spirito suo, ma quello dei suoi compagni, che l'annunzio infame gli faceva capire perduti con lui. Dunque cinque mesi di tortura e di lotta erano stati inutili? dunque si sapeva tutto? dunque vi erano stati dei traditori (cfr. p. 102)? E con l'anima in tempesta fu tratto innanzi all'Auditore, che « gli pronunciò la chiave del registro » il primo giorno, e il secondo glielo « presentò interpretato », gli insinuò « la certezza che undici complici avevano confessato e le loro disposizioni stavano a suo carico ». « Il negare ciò che era fatto evidente sarebbe stata stoltezza », disse il Tazzoli a sè medesimo, e confessò la parte da lui avuta nella congiura, fieramente riducendosi solo « ad indicare l'organizzazione della Società senza che ne venisse nocumento a persona », « addossandosi piuttosto colpe per alleviarne altri, non potendo negare la evidenza dei nomi trascritti nel registro, ma, poichè *vi* erano notati dei pseudonimi, *essendo* tanto ardito di rifiutarsi a spiegarli, se non gli si dava promessa, che fu mantenuta, che non si arresterebbero quelli i cui nomi non si era saputo interpretare ».

Tutto ciò è detto con le parole medesime di don Enrico,

tolte da due documenti ben noti: la dichiarazione *Chiunque tu sia*, angoscioso grido di protesta contro le infami calunnie, che più tardi tentarono macchiare il suo nome intemerato; e la lettera, del 24 novembre, a Giovanni Acerbi. Mancano i costituti, e senza di essi, vale a dire senza i documenti veri e proprî, non si può fare la storia del processo, rigidamente obbiettiva. Per la verità noi non possiamo dimenticare che l'ingegnere Montanari scrisse essere stati suoi accusatori, « il registro, Castellazzi, Faccioli, Nuvolari, Tazzoli », ma, a differenza degli altri, senza citar più che il nome del Tazzoli (p. 228 e 226). Intendeva il Montanari accennare alla conferma pura e semplice che il Tazzoli avrebbe fatto di ciò che risultava già evidente, per esempio dal registro e dalle confessioni degli altri? Così ritiene il Luzio e pare anche a me credibile; comunque resta sempre un tormentoso quesito: quanto, nei due giorni di ineffabile angoscia, seppe l'alta mente del Tazzoli dominare il sentimento troppo delicato e fiero per giocar d'astuzia col freddo e cinico spirito inquisitore del Kraus? Non disse anch'egli di aver perduta talvolta la testa, ma non il cuore? — Di fronte alla 'evidenza che non si nega' non ebbe che un pensiero: immolarsi per salvare tutti gli altri.

Fu un errore il credere che l'Austria si contentasse di una vittima sola per quanto grande, e un errore anche il credere che il sacrificio valesse più del silenzio, ostinato sino all'irragionevole. Ma, come il Mazzini aveva riconosciuto nello Scarsellini, come abbiamo visto del conte Montanari, e sia pur detto di questi soltanto, il Tazzoli si sentiva chiamato al sacrificio e non ebbe altro pensiero. Anche lo Speri giudicò subito che fu un generoso errore quello di dichiararsi « autore « e reo egli stesso, anzi egli unicamente di un progetto a cui « forzò con inganno e con arte le altrui volontà, ed invocare « sopra di sè solo il rigore delle leggi » (p. 484-5) (1). Intanto

(1) Nella seconda Memoria sul contegno politico del Clero lombardo il Tazzoli così si volge al Culoz: « Io sento di dover qua rinnovare alla « E. V. la preghiera che feci quando m'indussi a confessare la mia reità, « che cioè sopra di me anzichè sui miei confratelli, sieno essi preti o laici,

non dava egli modo ai giudici, che avrebbero potuto separare, con facile malizia, gli elementi di fatto dall'eroica volontà di nuocere a sè medesimo, di ricercare nelle sue parole la riprova di ciò che per altra via la inquisizione aveva assodato od era per assodare? Non ripetè insomma il Tazzoli il generoso errore del Confalonieri? Sino a qual segno? E qualche indizio non ne potremmo forse scorgere in fondo alle calunnie medesime, che nella estate strisciarono intorno alla sua figura candida?

Non poterono, talune almeno, essere state anche accuse in buona fede da parte d'alcuno, che si sentì confermar la colpa con l'autorità del nome del Tazzoli? Si ricordi che quasi sempre si accennava ai costituti d'altri imputati, ed era facile pertanto dare ad un accenno ampiezza ed aspetto diverso dal vero, e si ricordi che, di fronte al bisogno di mostrare un costituto, non si esitava a fabbricarlo falso, come, su la delazione del Castellazzo, si fece con lo Speri e col Poma nella inquisizione dell'attentato Rossi. Se non che, e codesti e altri problemi debbono per difetto di documenti rimanere insoluti, e noi sentiamo che a questo punto si spezza il filo della storia dei processi.

Disegnato il grande quadro della congiura; conosciuti il fine, i mezzi, l'opera, le connessioni del Comitato mantovano con gli altri della Lombardia e del Veneto; fissate le linee precipue con le confessioni di quasi tutti i maggiori e i minori, non restava che di colorire, ossia precisare le responsabilità personali. Ond'è, che se anche i documenti ci fossero stati conservati, e il filo della storia dolente continuasse, noi avremmo a questo punto, d'altronde, più che altro il dato biografico o l'aneddoto personale, ciò che in questo studio, già troppo ampio, non può trovar posto nè pure di scorto, e anche nel libro del Luzio è offerto in modo disuguale e limitato a non molte figure, così essendo inevitabile per necessità delle fonti private cui solo si attinge.

« venga lanciata la pena come la colpa è troppo più a me che ad essi im-
« putabile; mentre i più d'essi sapevano soltanto di fare offerta alla causa
« liberale, senza suspicarne la via » (p. 188).

X

Il processo nel luglio si può dire ristretto a ricercare, o convincere di reità, i capi della cospirazione (l'elenco degli arrestati basta a mostrare la disposizione d'animo dei giudici); nell'agosto avrebbe dovuto chiudersi, come tutti pensavano a cominciare dal Culoz, e pare anzi si fosse chiuso davvero (1), se la *Gazzetta Universale* del 5 settembre, in data 26 agosto, annunziava che le sentenze erano state pronunciate (osservo che non avevano avuto luogo, tuttavia, i consigli di guerra, fosse pur questa una formalità) e rassegnate al Radetzky per la conferma e clausola di esecuzione (p. 131). Esso fu invece, in quei giorni medesimi, improvvisamente riaperto per imprevedibili rivelazioni, e subito ebbe un carattere tragico, che prima, ad onta di qualche sinistra voce divulgata, non aveva avuto.

È il momento delle delazioni del Faccioli e del Castellazzo, e poi del Cesconi e poi di altri dietro a costoro nel precipitar della valanga: la delazione sull'attentato Rossi, sul contrabbando delle armi, su gli studî dei piani delle fortezze, sulle intelligenze con gli Honweds. Anche questa volta l'elenco degli arrestati dal 14 settembre all'11 novembre è caratteristico. Senza la viltà nefanda del Castellazzo e del Faccioli — nota giustamente il Luzio — « si sarebbero probabilmente « consegnate al carnefice due sole vittime, Tazzoli e Scarsel- « lini, ma con le nuove rivelazioni se ne immolarono nove », primi il Poma e lo Speri.

Forse fra tutte le rivelazioni nessuna potè tanto sull'animo dei giudici, quanto quella del pericolo corso dal Commissario Rossi: parve come una minaccia da toglier pace a ciascuno dei servitori della tirannide. Potè tanto, spaventò tanto, da non far sentir la irriverenza di dar maggior peso all'abortito misfatto contro al Rossi che al disegno « regicida » dello Scarsellini; e dileguò anche l'ombra della clemenza, e si reclamò a gran voce un *esempio,* e si diffusero dicerie di esa-

(1) Così anche era nella persuasione dei carcerati: cfr. Speri, p. 479.

gerato pericolo dello Stato (1), per preparare la opinione pubblica alla meditata carneficina; e si lasciò ripetere, persino, che « una commissione conforme a quella d'Este pei malfattori (malfattori autentici, lo sappiamo e ci sentiamo ribollire lo sdegno per l'odioso confronto) « sradicherebbe il liberalismo » (2).

Folle illusione sanguinaria! Ma intanto la tragedia si avviava alla catastrofe. Nell'angoscia mortale di quest'ultimo tempo, sulle altre, avanzano le radiose figure dello Speri e del Poma, e una volta di più si affaccia alla nostra commossa fantasia la grande anima eroica del Tazzoli, che tutto doveva patire lo strazio prima di passare al di là del mistero: l'orrore della calunnia e l'estremo supplizio peggiore della morte, la sconsacrazione.

Della calunnia « ebbe sentore » nella seconda metà d'ottobre (3); e valse a fargli cercare il martirio con una misurata fermezza da parer follia, se non si conoscesse la fiera sensibilità di quel magnanimo. Egli che, dal Governatore sollecitato di rispondere ai due quesiti posti dal Radetzky per scrutare le ragioni intime dell'attività politica del Clero lombardo, e del liberalismo e dell'avversione di esso per il Governo austriaco, aveva già presentata una Memoria sul primo, e ben coraggiosa, appena seppe la offesa atroce — *vada todos*, esclamò, come nei momenti di supremo abbandono alla necessità del destino, e preparò la seconda Memoria, « scritto ar« dimentoso *mandato* al Generale [Culoz] per irritarlo, onde « la gravezza della pena che *gli* si infliggerebbe togliesse il « sospetto che *egli* con viltà avesse implorato venia » — e il tutto andò.

Tanto sentiva il ribrezzo della viltà, che pur l'ombra del sospetto gli pareva insostenibile oltraggio e macchia da lavar solo col sacrificio della vita (p. 346 e 341). Questo è « saper

---

(1) Cfr. la lettera di G. Sacchi, I Ed., vol. II, p. 270.

(2) Ibid.

(3) Nella dichiarazione *Chiunque tu sia* il Tazzoli disse di aver saputo della calunnia quando già aveva presentata la prima Memoria. Nei ricordi di Teresa Arrivabene, la Gege, è detto che le due Memorie sono una « dell'ottobre », l'altra del 9 novembre (p. 361). La cronologia è dunque sicura.

morire »! Ma la sua nobile figura rifulge ormai in alto, nel più puro azzurro, lontano da ogni confronto e anche da ogni ricordo penoso. Alla morte andò incontro sereno, ma l'animo suo non resse all' « ingiuria » della sconsacrazione e della degradazione, cui lo aveva abbandonato, lui e gli altri preti condannati per alto tradimento, con rivoltante cinismo e inqualificabile inerzia, il « venerato oracolo del S. Padre » senza riguardo delle canoniche opposizioni, e dell'autorità di precedenti esempî, ultimo quello del Grioli, e del pericolo medesimo di scuotere spiriti di ribellione contro la Chiesa (1).

Se l'angelica dolcezza del canonico Martini, la vigilia di quel triste giorno 24 novembre, non lo avesse piegato; se la afflizione del suo Vescovo Corti non fosse stata sì grande da far compassione a lui medesimo, del pio Vescovo che tutti, anche i grandi mezzi, aveva adoperato per salvare i suoi sacerdoti; se non lo avesse anche sorretto la fierezza di sè e la coscienza della indegnità dell'umiliazione inflittagli, il Tazzoli non si sarebbe tenuto dal dire, come aveva divisato, « le famose parole di Galileo: eppure la terra va », per auspicare con un ricordo, terribile in quell'ora, il fatale trionfo della libertà. E se egli si contenne e seppe misurare anche la protesta da mandare al Vescovo, una volta ancora non per sè parlando ma per gli altri preti, e sè offrendo all'ultima volontà della Giustizia, non gli turbinò meno furiosa la tempesta nel profondo dell'animo, furiosa tanto che la sua Gege, a sentirne l'eco fremente, trepidò per la fede religiosa di lui (cfr. p. 343); e, anche domato il primo impeto del santo sdegno, egli sentì così ingiusta la offesa, da metter la propria altera coscienza in faccia alla Chiesa: « La ritengo io pure » — scriveva il 5 decembre! — « *la possibilità di una ricon-*

(1) Disse benissimo il Tazzoli: « Oh non sanno essi quale scossa hanno « dato con ciò a certe anime non bene ferme nella religione, a certe anime « che confondono quello che v'ha in essa di divino con ciò che v'importa « la misera anima umana. Esse non si limitano a disapprovare un errore, « a biasimare un'ingiustizia; procedono a odiarne il ministro, e terminano « coll'insultare al ministero. Esse hanno torto e Dio loro perdoni; ma « hanno torto anche coloro che non riguardarono alla costoro debolezza; e « Dio perdoni ad essi pure » (p. 344).

« *ciliazione* colla Chiesa che non offesi, e fin d'ora ti dico che « se mi si renda alla libertà io desidererò d'essere ripristi- « nato nei toltimi uffici sacerdotali; però io non farò mai un « passo a tal fine » (p. 344).

Ma alla libertà non poteva più credere di esser reso. Già il 13 novembre aveva avuto luogo il primo Consiglio di guerra, il tribunale, che la folle cecità del partito militare, avido di vendetta, abusando dello spirito di disciplina, aveva ridotto — come Tito Speri ne dà lugubre testimonianza (p. 496) — « una ridicola formalità, un sanguinoso insulto alla sventura, « un delitto inespiabile umanamente parlando per tutti coloro « che in qualità di graduati vi facevano parte », e furono segnate sentenze di morte. « Rassegnata la sentenza » al Radetzky, questi « trovò di confermarla pienamente in via di diritto » e ordinò la esecuzione di cinque su dieci condannati; pubblicata il 4, il 7 decembre fu eseguita e sull'ara di Belfiore furono immolate due vittime del Comitato mantovano, Tazzoli e Poma, e i tre capi del Comitato veneziano, Scarsellini, Zambelli, De Canal.

In quel giorno medesimo il Governo doveva segnalare ' la simpatia palesantesi per la causa dei fanatici ' anche da parte del popolo minuto, che ancora pochi mesi avanti aveva assistito agli arresti e all'angoscia dei patrioti senza « alcun interesse pe' cospiratori »; e un capitano tedesco accoglieva il Kraus con coraggiosa violenza apostrofandolo: — « voi siete « bene i carnefici dell' impero, impiccando cinque nemici ne « fate sorgere cinquanta ». Il Governo austriaco si isolava da sè.

Ha già notato il Luzio che nelle sentenze dei processi del 52 è evidente la completa assenza d'ogni criterio di giustizia: solo vi si agita un impaziente spirito di ferocia, che non cura, o non sa, o non vuole metter grado alle colpe e commisurarvi le condanne, e solo cerca, seguendo « l'estemporaneo capriccio dei giudici », di sparger terrore.

Così fu anche in seguito. Il secondo Consiglio di guerra ebbe luogo il 14 febbraio: ventisette giudicati, ventitre condannati a morte, Finzi e Pastro a diciott' anni, solo perchè era il Codice a non permettere di consacrarli alla forca, Donatelli a otto, Semenza a cinque; e la sentenza, ancora « confermata pienamente in via di diritto », fu pubblicata il 28 feb-

braio ed eseguita il 3 marzo, le altre condanne di morte essendo variamente commutate, nelle persone di Tito Speri, del conte Montanari e del povero arciprete Grazioli, il quale, sappiamo, iniquamente pagava con la vita la grazia strappata dal generale Wratislaw per il Lazzati. Era la vendetta del 6 febbraio, eccitata ancor più dall'attentato del Libeny contro l'Imperatore.

Poi, quando la mal repressa indignazione dei popoli, che già cominciava a trovar eco nella commozione dell'Europa civile, inspirò più miti consigli, si sottoscrisse il 16 marzo la sentenza che condannava a morte il Frattini; il 19, nella festa dell'Imperatore, dando ad intendere che il decreto di amnistia fosse sciaguratamente arrivato in ritardo, lo si impiccò, tanto che non mancasse ancora un monito di sangue, e due ore dopo fu diffuso il proclama, in cui S. E. il Feld maresciallo conte Radetzky non capiva quanto fosse imprudente confessare che la sovrana clemenza sopprimeva « questo processo « d'alto tradimento.... considerato che una ulteriore prosecu- « zione.... minaccia di precipitare in gravi disgrazie ancora « molte famiglie a motivo del gran numero di coloro che fu- « rono sedotti dalla delittuosa attività dei più compromessi ».

Tutta la popolazione commossa, fremente, anelante la liberazione, disperatamente convinta che nessun patto ormai fosse possibile col barbaro tiranno, aveva l'Austria contro di sè: ed essa lo sentiva e cominciava ad aver paura di andare in fondo di quell'opera di repressione, che ancora pochi giorni prima il Radetzky invocava con rabbia belluina in una lettera alla figlia: tanto, valeva meglio confessare in un impeto di sincerità, e restituire al Governo il sentimento dell'umano decoro e del rispetto civile.

Il 4 luglio 1855 impiccavano a S. Giorgio P. F. Calvi e parve egli « quasi raccogliere in sè con più ferma e serena luce lo splendore di tutti gli eroismi », ond'è sacro il nome di Belfiore.

XI.

Nessuno disse meglio di Mons. Martini, che li assistè tutti nell'ora suprema, con quanta eroica fermezza ciascuno di quei forti abbia reso l'anima a Dio. Guido Mazzoni, preparando,

con ottimo consiglio, per l'educazione della gioventù e del popolo, una scelta delle pagine dell'aureo e candido *Confortatorio*, vi ricorda innanzi, pensando all'Austria condannatrice dei Martiri di Belfiore, le parole che nell'Apologia di Socrate Platone fa dire al Maestro condannato a morte: « Affermo, o « cittadini, i quali avete ucciso me, che subito dopo la mia « morte vi verrà sopra una vendetta assai più aspra, affè di « Giove, che non è quella che vi avete presa di me, ucciden- « domi; poichè ora avete fatto questo, reputando di liberarvi « dal render ragione della vita vostra ed invece vi riuscirà « molto al contrario, secondo affermo io. Diverranno molti i « sindacatori, i quali io rattenevo ora, e voi non ve ne accor- « gevate; e saranno di tanto più aspri di quanto sono più gio- « vani e voi vi avrete maggiore rincrescimento. Poichè se « credete, coll'uccidere gli uomini, di trattenere alcuno dal « biasimarvi, che non vivete rettamente, non pensate retta- « mente ».

In siffatte parole, suggello, nella maestà di un solenne pensiero antico, della morale di questa pagina della nostra storia nazionale, che, dopo quella dei processi dell'*Unità italiana* e dell'abbiezione borbonica (chi non ha vive in cuore le *Ricordanze* di Luigi Settembrini?), è certo la più angosciata, noi sentiamo un'altra volta come ciò, che di essa sopra tutto ci prende l'anima, è il problema psicologico. Inquisitori e inquisiti stanno a fronte; una vecchia devozione e una idea nuova si combattono in duello disperato: chi ha il diritto di vincere? chi pensava, chi viveva rettamente?

In una larga azione di popolo, si sa, è umano che non possa esser luce senz'ombra; ma per un'ombra che ne attristi, dieci luci sfolgorano purissime; e come brilla dietro alle figure, dagli avvenimenti e dalla propria virtù portate avanti nel primo piano del gran quadro glorioso, come brilla sulla folla la luce di tutti i cuori, virtù di tutta quanta la Nazione educata ormai nel sentimento italiano, e preparata ad ogni cimento! Con i processi di Mantova l'Austria, stoltamente ostinata nella sua cecità feroce, volle metter su un gran conto di dare e avere, provocando una superiore giustizia umana (e se non vi si ha fede, non si regge al peso del vivere) più forte della forza.

Che cosa era il governo austriaco? — « Non basta al-« l'Austria il trascinare il corpo al patibolo? » — domandava P. F. Calvi nella Protesta, che oppose sdegnoso alla mala burbanza dei suoi giudici (quella autentica, ora ritrovata dal Luzio, e tanto più grande dell'altra, retoricamente accomodata e famosa). E continuava: « — Vorrebbe insozzare, avvilire, de-« nigrare prima le sue vittime? Io so esser nemico, ma ne-« mico leale ed una tale condotta non so assolutamente com-« prendere: uccidete, ma rispettate chi fu sempre rispettato » (pp. 273-4). E il Calvi si trovò di fronte ai magistrati della Corte speciale, non al repugnante conspetto del Casati e del Kraus!

Già nel '51 il Governo austriaco aveva meritato che per il passaggio dell'Imperatore si preparasse sotto i portici di Mantova un principio di decorazione di carte da giuoco col Re di bastoni; ma poi precipitò di vergogna in vergogna e, anche alla satira venne meno l'estro in tanto affanno.

Un Governo, che si sostiene con un rabbioso e immondo spionaggio, aiuto di ogni momento, anzi metodo di dominazione; che riconosce e legittima e corona i mezzi abbietti del Casati e del Kraus, del Casati così malvagio da dire al Salis, nel rinchiuderlo in cella, « Ecco, signor Conte il suo letto da sposo », e così vile da ammanettare prima e poi sputare in viso allo Stoppani perchè irremovibile nel diniego, del Kraus così barbaro (senza ripetere gli inganni, i falsi, le violenze, lo studio raffinato di tortura fisica e morale), da far fucilare a Parma, legato sulla barella non potendo egli reggersi sur una gamba in cancrena, un disgraziato dai medici considerato moribondo, e così felinamente cinico da non temere di far documento dell'opera sua più obbrobriosa; che per difendersi non sa altro modo all'infuori della sevizie e sostituisce alla legge l'arbitrio: tutto un processo, e gravissimo come questo del '52, facendo in continua contradizione alla lettera ed allo spirito del Codice, o maliziosamente defraudando la lettera del Codice quando, pur nel dispregio della legge, l'amore delle apparenze consiglia di cercare almeno le tinte scialbe della legalità; che non ha ritegno di chiudere nel carcere delle baldracche una veneranda gentildonna, e tanto pervertisce le coscienze dei suoi fidi da poterci dare ad un tempo lo spettacolo miserando di

un padre, il quale per devozione e per paura trascina il figliuol suo all'abbiezione, e di un altro padre che nell'eroismo del figlio (l'eroismo di P. F. Calvi!) non vede che disonore, e non lo vuol più vedere il figlio suo glorioso, e lo lascia salire il patibolo senza più una parola d'affetto e rifiuta come pestifera lue i suoi indumenti (sacre reliquie per tutt'altro cuore paterno!, che dal Comando di Mantova gli erano stati mandati, solo perchè si sentiva mugghiar la tempesta ogni dì più, e l'asta avrebbe potuto « dar occasione a qualche dimostrazione antipolitica ») (p. 282 e 281); che sapendo di aver prigioni oscure « dove si muore », e calcolandovi per smorzare col languore del corpo la gagliardia dell'animo, non consente poi ai medici di prestare agli ammalati le cure necessarie; che nega pietà ai moribondi (è orribile il caso di Giuseppe Maggi); che non toglie le catene ai condannati, sia pure ai piedi della forca, e muove guerra ai cadaveri, e non sente l'orrore (ahimè. questa infamia non è ancora perduta!), non sente l'orrore di mandar a una madre il conto del boia che le ha strozzato il figlio; un governo simile perde ogni diritto, anche quello brutale della forza.

Se il Gladstone aveva il diritto di definire il governo borbonico « la negazione di Dio eretta a sistema di governo », il Palmerston aveva non meno il diritto di chiamare gli Austriaci « veramente i maggiori bruti che mai si siano arrogati il nome « immeritato di uomini civili ».

Nè è a dire che una cieca devozione tradisca, con la facile esagerazione delle piccole anime da servi, l'alta volontà di chi ha meglio il diritto di rappresentare un governo. Dal birro, che il 3 marzo del '53 entrava in un caffè di Verona e sghignazzando agitava un ramoscello di cipresso bestemmiando ' ecco il tricolore che il Conte Montanari lega ai suoi concittadini ' (oh, non trovò chi gli ricacciasse le empie parole nella bocca sozza?), all'Imperatore che trovò all'interposizione del Vescovo Corti solo una risposta « secca e negativa » (aggettivi officiosi della *Gazzetta Universale*), era tutto uno spirito e un pensiero, non si dubiti.

Gli avvenimenti del novembre 1852 sono caratteristici. Il Kraus indusse il Consiglio di Guerra a dar sentenza di morte, assicurando che non sarebbe mancata di poi la grazia; e il

Luzio ha ragione di ritenere il Kraus questa volta sincero, e ci persuade (p. 205 segg.) che il primo lutto di Belfiore è dovuto al conte Grünne, primo aiutante e capo della Cancelleria militare, e all'Arciduchessa madre, implacati odiatori di ogni idea liberale e in quel momento onnipossenti sull'Imperatore, il quale (a detta del Bismarck, osservatore non poco penetrante), come « uomo di assai corta veduta », per difetto di educazione e povertà di cultura, si trovava « alla mercè dell'altrui giudizio » (p. 215).

Ma se da Vienna venne l'ordine della severità crudele, non apparisce meno odioso il contegno del Radetzky, che, per lo meno, accettò e fece eseguire, impassibile, disposizioni — lo si può dire, ricordando certi spunti del suo carteggio domestico — a lui certo non repugnanti o sgradite; per cui non ci meraviglia più che recitasse, in conspetto del Vescovo Corti e del canonico Martini, con glaciale cortesia, la parte di Ponzio Pilato, non volesse nè pur ricevere le dame mantovane recatesi a Verona a implorar clemenza, e, al veder la madre del Poma e le parenti del Tazzoli gettateglisi ai piedi, all'uscita della Chiesa di S. Anastasia, solo sentisse, nell'egoistico tumulto del suo bigottismo senile, la superstiziosa paura, che lo fece gridare *Jesus Maria, Jesus Maria*, come fuori di sè, e più tardi, alla deputazione dei Bresciani supplicante per la vita di Tito Speri, non tremasse di ricordare il vicino giudizio di Dio per dare ad intendere che « fin dove « la clemenza poteva giungere era arrivata », tuttavia riconoscendo, senza avvedersene, che al supremo giudizio egli si sarebbe presentato « colle mani macchiate di sangue ». Nè di lui è migliore, a mio parere, il Benedek, solo più avveduto nella forma, ond'io non so come il Luzio, fermo sulle memorie del '66, creda di poterlo nobilitare in questo momento di dolore (p. 251-2), che mette in sussulto il nostro cuore di Italiani.

XII.

Per l'Austria era irreparabilmente finita. Carlotta Bonoris, la soave giovinetta che, protetta solo dalla nebbia del mattino dell'8 decembre 1852, ha l'ingenuo ardimento di portare su gli spalti di Belfiore una corona e un nastro con trapunte

le parole: « sia pace alle anime patriottiche di Tazzoli e dei suoi eroici compagni », in quell'ora mesta e gentile racchiude nella sua l'anima di tutta l'Italia dolente e sperante.

Il grido di dolore aveva ringagliardito le speranze e preparava la unione dei cuori. Non è senza significato che tutti i Martiri, entrati in carcere con i più ardenti spiriti mazziniani, riconoscessero poi l'inutile errore delle congiure e raccomandassero di « non sprecare le forze » da « serbare a tempi migliori » (1), di non cospirare, « mezzo chimerico per « fabbricare la liberazione di un popolo e molte volte mezzo « anche immorale », e incitassero invece alla « franca op- « posizione al tristissimo governo, opposizione dignitosa che « farà impallidire seriamente questi monturati sicari del trono, « che darà coraggio al popolo sempre pronto a secondare le « misure dignitose, morali e degne di lui, della sua ispira- « zione e delle sue sventure ».

Tito Speri, scrivendo queste, che furono tra le sue ultime parole (p. 491), domandava, forse pensando alle *Mie prigioni* e all'opuscolo di Cesare Correnti, che si scrivesse la storia, semplice ed onesta, dell'Austria degli ultimi anni: « il quadro « sarà abbastanza ributtante per muovere il ribrezzo univer- « sale e provocare un atto di provvidenza a favore di questo « popolo infelice ».

Nè è senza importanza il ricordo della commozione suscitata, nei generosi sottratti alla forca, dalla prima notizia della nuova politica del Piemonte, la gloria di Cavour che avviava l'Italia alla redenzione: « Quando leggemmo la protesta di « Cavour contro i sequestri dei beni degli esuli lombardi or- « dinati dall'Austria, brindammo a Cavour, al Piemonte e alla « rivincita delle armi italiane, e da allora fummo devoti alla « Monarchia di Savoia, che riprendeva coraggiosamente la di- « fesa d'Italia » (p. 510). Così attesta il Cavalletto (2), e il Pastro racconta la gioia, più tardi, e l'orgoglio dei condannati a Theresienstadt, quando penetrò la novella che il Pie-

---

(1) Tazzoli, p. 15 n. e p. 352.

(2) Così il Poma disse nel Confortatorio parergli che la Provvidenza avesse « resuscitato in Re Vittorio Emanuele il nostro Ciro ». (Mons. Martini, *Confort.*, vol. I, p. 365).

monte aveva preso parte alla spedizione di Crimea, e che « la « piccola armata e per disciplina e per tolleranza e per auda- « cia veniva encomiata, e sotto vari aspetti proposta quasi a « modello » (*Mem.*, p. 217). — Quando, quando la virtù rifiorente delle armi nostre, delle armi « regie » si sarebbe mostrata anche sotto il bel cielo d'Italia, tra lo zaffiro del Garda e la linea fulva del Po, non per vendicare la lunga angoscia, ma per sostenere il sacro diritto?

Da queste voci di provati mazziniani ancora in austriaci ceppi sentiamo come si venisse preparando la *Società nazionale;* come nei cuori si venissero associando con segno di vittoria le fatidiche parole: Italia e Vittorio Emanuele. Altre lagrime ancora si dovevano piangere ed altri errori scontare, ma l'Italia era fatta.

Ed ora è grande e prosperosa e forte, se pur ancora non può senza sospiri ripensare al di là dei suoi monti e del suo mare. Iddio la guardi; la guardi piuttosto dalle irriflessive intemperanze dei suoi figli, che da esterno pericolo che ne sovrasti. Contro ai pericoli, se ve ne fossero, prepariamoci noi sopra tutto con una sana e gagliarda educazione civile, che ci inspiri la saviezza delle opere feconde nel misurato silenzio e la serena disposizione al sacrificio, comunque e in qualunque ora sia per esserci richiesto.

La storia sia la prima consigliera; e deve esserlo, essa, che con voce tranquilla e persuasiva, parla e ci rammemora quanto sangue e quante lacrime costi questa nostra libertà e indipendenza, perchè la sappiamo mantenere con fierezza e dignità, fonte perenne di progresso e di elevazione; ma vuol dirci sopra tutto che tra le sue pagine non è ormai lecito, nè pure per male intesa carità di patria, ricercare la sementa iniqua dell'odio.

Il Luzio, mettendo fine al libro che gli fa tanto onore, ripete come suggello e ammonimento della gloriosa storia dei Martiri di Belfiore il motto magnanimo della nostra rivoluzione: Passate le Alpi e torneremo fratelli.

Fratelli noi siamo; si rispetti il diritto di tutti, che è sacro; potremo anche amarci. La civiltà ha ancora innanzi a sè ben lungo cammino, e solo può darle forza amore.

Venezia, 11 giugno 1908. P. L. Rambaldi.

Atti diplomatici riguardanti le relazioni tra Venezia e Firenze

al principio del secolo XIV

Nell'Archivio di Stato di Firenze, fra gli innumerevoli atti, registri e documenti, che concernono l'età repubblicana, una parte precipua tengono i carteggi della Signoria colle terre del dominio, coi Signori e colle città amiche. La serie s'inizia col registro cartaceo, regalato all'Archivio dal marchese Gino Capponi, che contiene le lettere degli anni 1308-1310, non ancora sufficientemente conosciute, ancorchè non sia stato dagli eruditi dimenticato. Trovandomi, quasi senza volerlo, condotto a metter l'occhio su questo Registro, non trascurai l'occasione di raffrontarlo con quegli scarsi documenti che dello stesso genere offre un'altra repubblica, non meno famosa della fiorentina, cioè quella di Venezia, non senza il desiderio di ritrovare qualche traccia delle relazioni che le due illustri città ebbero fra loro nell'indicato periodo di tempo.

Presso a poco al medesimo tempo si riferisce il primo volume del carteggio della Signoria di Venezia, comunemente conosciuto sotto il nome di *Lettere di Collegio 1308-1310,* che si conserva nell'Archivio di Stato di quest'ultima città. Nel registro veneziano c'è qualche documento intorno alle relazioni della repubblica di San Marco con Firenze, mentre nel volume fiorentino, or ora citato, nulla trovai che avesse attinenza alle relazioni di Firenze con Venezia.

Il volume veneziano è in pergamena, legato modernamente con coperture ligniee. I fogli sono 96 e misurano cc. 39 × 29. La numerazione antica abbraccia i ff. 1-86, mentre i ff. 87-96 hanno numerazione moderna. I fogli di risguardo iniziale e finale hanno parecchie annotazioni di varie mani del sec. XIV. Tra l'altre noto questa: « Petrus Gradonico 1308. Liber decimus nonus « litterarum ». Sulla faccia esterna del foglio finale di risguardo pure si legge: « Liber nonus decimus literarum ». Ripetesi in carattere minuto: « Liber nonus decimus lit- « terarum »; e ancora, in direzione inversa: « litterarum « liber decimus nonus ». Di qui si deduce che altri 18 registri doveano esistere, coi quali probabilmente si risaliva fin verso il 1260 incirca. La perdita di questi antichi documenti è da lamentarsi come una grave iattura. Al prof. Giovanni Monticolo, maestro nella storia veneziana, non erano sfuggite tali notizie offerte dalle citate annotazioni ed egli ne fece infatti menzione (1).

Al margine superiore della faccia *recto* del primo foglio si legge: « Millesimo trecentesimo octavo, die ve- « neris mensis septembris, VIJ^e^ ind. ». Così segue immediatamente, d'altra mano: « Petrus Gradonico etc. « nobili et sapienti viro Guidoni de Cavalis de suo man- « dato duche Crete et nobilibus viris consiliariis suis ». Tale documento porta la data: « Dat. XVJ septembris, VIJ « indic. ».

Le lettere in questo registro si seguono secondo l'ordine cronologico delle loro date, ancorchè quest' ordine non sempre sia osservato con assoluto rigore. Così, p. e.,

---

(1) *I Capitolari delle Arti Veneziane*, Roma, 1896 (Istituto storico italiano, Fonti, n. 26, p. XLVIII). Avverte che il volume, che noi abbiamo ora alla mano, contiene atti dal 16 sett. 1308 al 1310, mentre gli altri registri sono perduti fino al 1330. Da questa ultima avvertenza forse saremmo indotti a supporre che coll' a. 1330 la serie si riprendesse, ma questo non è il pensiero del Monticolo; quell'anno sta lì soltanto, perchè si coordina allo scopo del Monticolo nel suo citato volume.

al f. 2*r* troviamo al primo posto una lettera del 22 sett. (1308), ind. VIJ, che precede altra del 20 settembre. Più innanzi, f. 3*r*, ne incontriamo una del 22 di detto mese, e più avanti ancora (f. 3*v*, 4*r*) un'altra del giorno 21. Quindi (f. 4*r*) una del 19 ed una del 20; e più tardi ancora (f. 4*v*) c'imbattiamo in alcune lettere del 22. Vengono poi altri atti del 5 dic., 6 ind. (f. 5*r*), per riprendere l'ordine cronologico al f. 6*r* e *v* con lettera del 23 settembre. L'ultimo posto (f. 96*v*) è tenuto da una lettera del 16 luglio (1310), ind. VIIJ.

Le lettere sono scritte da parecchie mani, giacchè della trascrizione occuparonsi varî notai, che si succedettero secondo i tempi e gli affari, così che talvolta qualcuno riprese la penna dopo di averla ad altri ceduta. Non è facile tuttavia distinguere mano da mano. Nè è da meravigliarsene, giacchè chiunque abbia pratica di vecchi documenti sa che la distinzione delle diverse mani è tutt'altro che facile impresa. Le incertezze sono giustificate dal fatto che in sostanza, in registri di tal natura, si ha sempre da fare coll'eguale tipo di carattere cancelleresco, comune a tutti i notai di una tale età, e le differenze che a tutta prima crediamo di trovare fra le varie pagine dipendono da circostanze casuali, dalla varietà dell'inchiostro, dal lasso di tempo che un notaio lasciò trascorrere fra l'una e l'altra pagina, ecc.

Uno dei notai ai quali si deve la compilazione del nostro Registro ci si fa conoscere da una lettera patente (f. 35*r*) del doge Pietro Gradenigo, che si riferisce al conte Ugo di Braganza, e che comincia: « per presentis « instrumenti paginam universis volumus fore notum ».

Ho parlato finora di lettere, come se nessùn'altra specie di carte si contenesse in questo volume. Ma ora, volendo entrare in maggiori particolari, debbo avvertire che a rigore non si tratta proprio sempre di lettere. La diversità dell'atto trae seco anche qualche differenza diplomatica. Così, p. e., mentre nelle lettere la data sta

alla fine, in qualche raro caso la si trova nel principio. La data è all'inizio, p. e., ai ff. 51 *r*, 52 *r*, 52 *v*; mentre nei primi casi si tratta di atti compiuti da persone incaricate di qualche affare, e nell'ultimo caso abbiamo una *testificatio*.

Di massima nelle date i numeri sono espressi o con lettere o con cifre arabiche. Così al f. 25 *r* leggiamo: « Dat. 15 novembr. 7e indic. ». E ancora: « 19 novembr. 7 indic. ». Al f. 15 *r* abbiamo invece: « Dat. die XX.a novembr. septime indic. », e al f. 16 *r*: « Dat. die XXJ novembr. VIJa indic. ». Talvolta la data manca affatto; cf. f. 16 *r*.

L'indizione devesi ritenere esposta in genitivo anche dove ciò non risulta in modo espresso, poichè sono numerose e chiare le prove di quest'uso cancelleresco. Ne ho dato ora qualche esempio, ed altri esempi potrei addurre ben facilmente. Uno mi viene offerto dalla lettera (f. 87 *r*) a Ughino da Sesso podestà, ad Alboino della Scala e Cangrande capitani, ecc., con questa data: « Dat. « die IIJ.o iunij, VIIJ indicionis » (1310).

Molto spesso la nota cronologica è preceduta dalla parola abbreviata : « Dat. », che vuolsi interpretare per « Data », giacchè essa leggesi scritta per disteso in f. 4 *r*, 5 *r*, 10 *r*, 23 *r*, 25 *r*, 26 *r*, 27 *r*, 28 *r*, 32 *r*, 33 *r*, 38 *r*, 38 *r*, 56 *r*, 86 *r*, 89 *r*, 94 *r*, 95 *r*. Talvolta, ma il caso non è molto frequente, le note cronologiche si trovano isolate e non sono precedute nè da *Dat.* nè da *Data*.

Anche nel Registro fiorentino, di cui ho parlato precedentemente, l'indizione è in genitivo, e non in ablativo.

Svolgendo le pagine di questo antichissimo Registro delle *Lettere di Collegio* si rimane sorpresi dalla moltiplicità delle relazioni della repubblica di S. Marco. Moltissime lettere si riferiscono ai possessi e alle colonie, laonde s'incontrano i nomi di Grado, Capodistria, Chioggia, Zara, Negroponte, Cipro, Creta, e di altre terre del Levante. Ma ben con maggiore frequenza c'imbattiamo

nei nomi di città e di principi, che verso Venezia non avevano dipendenza veruna. Così troviamo il patriarca d'Aquileja, Rimini e i Polentani, i Caminesi, gli Scaligeri, i Malatesta, i Bonacolsi, gli Estensi, i *Signori Lombardi*, Cervia, Forlì, Cesena, Treviso, Belluno, Bologna, Ferrara, l'Apulia, la Sicilia, ecc. Ci passano sott'occhio il Papa, Federico III re di Trinacria, Ottone duca di Carinzia, Enrico re di Boemia, il re di Serbia, il re di Armenia, Gualtieri duca d'Atene, il vescovo di Frisinga, gli Ospitalieri. Ci vengono innanzi gli oratori dell'Imperatore dei Romani (Enrico VII). Le relazioni strettamente politiche di Firenze coi signori e colle terre estere non erano ancora al principio del sec. XIV così complicate nè di così alto rilievo. Era quello il momento in cui Firenze si avviava a diventare una vera potenza internazionale, ma per il momento non lo era ancora.

Fino alla lontana Maiorica si espande l'ambito dei documenti raccolti nel Registro veneziano, i quali perciò ci dànno per la storia generale un contributo di un valore ben superiore a quello cui possono pretendere i documenti fiorentini nel Registro corrispondente. Firenze comincia soltanto allora a far sentire anche nel campo politico quella importanza a cui si era ormai sollevata nelle cose del commercio e del cambio (1).

I documenti che nel Registro di Venezia si riferiscono a Firenze sono pochi assai, cioè quattro soltanto. Dal confronto dei caratteri apparisce che essi provengono tutti dalla mano del not. Boninsegna de Ghesiis. Li trascrivo, secondo l'ordine cronologico, nella prima Appendice alla presente nota.

D'altro genere, ma egualmente importante, è un'altra differenza fra il Registro fiorentino e il veneziano.

---

(1) Dei documenti trascritti nel Registro Veneziano esiste un regesto di mano dell'egregio archivista Cav. G. Giomo, il quale lo pose gentilmente a mia disposizione, perchè me ne giovassi nelle mie indagini. Gliene rendo vive grazie.

In quello i documenti sono tutti in latino, mentre in questo alcuni sono in volgare. Nei Registri della Cancelleria Fiorentina compariranno solo più tardi i testi in volgare.

Trattasi, nel volume veneziano,di tre documenti volgari del 30 nov. (1310), due dei quali furono pubblicati dall'Ascoli, cui li comunicò B. Cecchetti, allora direttore dell'Archivio di Venezia; sono tre documenti di carattere officiale, che escono dalla cancelleria. Non so poi congetturare la ragione per cui l'ultimo dei tre sia stato omesso nella pubblicazione. Qualunque essa sia, parmi conveniente rimediare qui alla deficienza, e mettere in luce il pezzo inedito insieme ai due già stampati, coi quali forma una cosa sola, per l'argomento e per la forma. Veggasi nell'Appendice II. Nella riproduzione di questi testi volgari, ho tenuto conto di un particolare dal Cecchetti trascurato. Avviene, non solo nei testi volgari, ma anche nei latini, che i nostri antichi legassero parole che noi invece manteniamo divise. In alcune altre i legamenti antichi furono anche da noi accettati. Alludo alle particelle, agli articoli, alle congiunzioni. Qui rispetto l'uso antico, distinguendo bensì le parole, che per l'uso moderno necessita di mantenere separate, ma unendole per mezzo di lineette, di guisa che sia evidente la condizione del testo nel manoscritto.

La prima di queste lettere volgari leggesi stampata dall'Ascoli in *Arch. glottol. italiano*, 1876, II, 410, ed è citata presso E. Bertanza e V. Lazzarini, *Il dialetto veneziano fino alla morte di Dante Alighieri*, Venezia, 1891, p. 30, n. 105. La seconda di dette lettere sta presso l'Ascoli al luogo allegato, ed è ricordata dal Bertanza e dal Lazzarini, p. 30, n. 106.

Dopo questo Registro antichissimo, la serie delle *Lettere di Collegio* rimane interrotta da una larghissima lacuna, che ci rimanda al volume riguardante gli anni 1366-72. Quindi abbiamo di nuovo un'altra grave lacuna, sicchè la serie riprendesi solo col sec. XV.

Non si sa bene a quale magistrato spetti il volume cartaceo dal titolo « Registrum », con note e deliberazioni che vanno dal febbraio (1289) al gennaio (1290); vi è aggiunto peraltro alla fine anche un atto del doge Pietro Gradenigo del 28 agosto 1291, ind. IV, con alcune annotazioni del medesimo giorno. Anche al f. 12*r* leggiamo: « die V marcij 1291 », ma quanto troviamo al f. 169*v* si riferisce invece a tempi anteriori, cioè alla morte di Giovanni Dandolo: « Millesimo ducentesimo octuagesimo VIIJ « die IIJ novembris per mortem incliti domini Johannis « Dandulo ducis Veneciarum hec ordinata fuerunt in « Maiori Consilio ».

In questo volume nulla si trova che chiarisca le relazioni fra Venezia e Firenze.

Niente potei ricavare a illustrazione del mio argomento dal *Notatorio di Collegio*, grosso volume in pergamena, che comincia:

« Consulta per dominum et consiliarios 1327. Die « tercio marcij declaratum consulte per Consiliarios quod « quando — ».

Il terzo consulto, sulla stessa pagina, è datato: « 1327, IIIIJ° febr. », cioè 4 febb. 1328 nello stile comune. Quindi gli anni si seguono rapidamente. tutt'altro che ricchi di note, sicchè il volume (f. 101*r*) giunge rapidamente al 1383.

Esiste anche un estratto di documenti fatto da Leonardo di Marino Sanudo col titolo *Notabilia in Notatorio Rosato*. Questo volumetto esisteva in originale nell'Archivio di Stato di Venezia, ma nel 1890 venne trasmesso alla biblioteca Marciana e sostituito con una copia. Per noi non presenta importanza alcuna, giacchè trattasi unicamente di documenti e notizie desunte dal *Notatorio* tuttora esistente, e di cui ho fatto cenno testè.

Le deliberazioni del Collegio per gli inizi del secolo XIV non si sono conservate. Infatti la serie princi-

pia molto tardi. Il I volume, cartaceo, dei *Secreta Collegii* comincia al 30 dicembre 1355. Leggesi al fol. 2*r*:

« In isto Quaterno notate et registrate sunt scrip-
« ture secrete Collegii Sapientum.

« Instrumentum compromissi — »

« In Christi nomine amen. Anno nativitatis eiusdem
« millesimo trecentesimo quinquagesimo quinto, indic-
« tione octava, die martis penultimo decembris — ». Il volume arriva al 15 agosto 1364.

Ben scarso profitto ricaviamo da quel poco che ci rimane delle deliberazioni del Senato. È noto che dei primi 14 volumi, se il testo è perduto quasi del tutto, ci rimane almeno l'indice. Dell'originale abbiamo appena un frammento con deliberazioni che vanno dal dicembre 1300 al 23 febbr. 1303 (= 1304). I documenti sono brevi e numerosi, ma tra essi non ce n'è uno che si riferisca a Firenze.

Gli indici, ai quali alludeva, furono pubblicati da G. Giomo (1), insieme coi regesti del citato frammento. Da tali indici emerge che al periodo corrispondente al Registro fiorentino si riferiva il vol. III. I documenti di questo volume parlano di Enrico VII, del regno di Sicilia e di re Roberto, trattano della difesa delle colonie di Levante, di Creta, di Cipro, di Siria, di Negroponte. dell'Armenia, dell'Egitto, dell'Ordine Gerosolimitano, di Maiorica, ecc.; senza dire che anche le terre occidentali vi sono ricordate, proprio così come nel volume antichissimo delle *Lettere di Collegio*. Infatti ci incontriamo nei nomi di Ancona, di Zara, di Mantova, di Ferrara, del Polesine, di Parma, di Como.

Ma per riguardo a Firenze dobbiamo starcene paghi a questa semplice indicazione (2), che sta sotto la

---

(1) *I « Misti » del Senato della Repubblica Veneta 1293-1331 trascrizione dell'indice* ecc., Venezia, Visentini, 1887 (estr. dalle annate 1879-86 dall'*Archivio Veneto*).

(2) Ed. Giomo, p. 216.

rubrica « Imperator Romanorum et Alamannia » e che si riferisce appunto al vol. III:

« Super facto Tuscorum respondeatur quod tenebi-
« mus talem viam de qua dominus imperator habebit
« rationabiliter contentari, 127 » (1).

Nulla dunque che interessi direttamente l'argomento, che abbiamo fra mano.

Il compianto prof. R. Predelli (2), dando principio ai regesti dei documenti copiati nella preziosa serie dei Commemoriali, parlò eruditamente del modo con cui la Cancelleria Veneziana usava trascrivere nei suoi Registri gli atti di interesse pubblico, occupandosi egli in particolar maniera dei Commemoriali. Mentre le altre serie ci dànno lettere, deliberazioni, notizie di varia specie, nei Commemoriali troviamo invece i documenti vitali della politica Veneziana, cioè i trattati diplomatici e le basi sulle quali poggiava la politica estera della grande Repubblica. Non senza frutto possiamo ricorrere ai Commemoriali per illustrare le relazioni con Firenze al principio del Trecento. Qualche documento poi è di carattere affatto privato.

Ricordo qui la concessione di cittadinanza interna ed esterna, in data 10 maggio 1301, fatta a Maineto dei Pulci da Firenze e ai suoi dipendenti, per benemerenze verso Venezia (3). Qui abbiamo dunque l'esempio di un fiorentino stabilito a Venezia, che diventa cittadino della nuova città.

---

(1) Questa cifra rimandava al f. 127 del volume perduto.

(2) *I Libri Commemoriali della Repubblica di Venezia, Regesti*, Venezia 1876, vol. I, pag. v. — Quando io scriveva questa Nota l'ottimo prof. Predelli che, come per l'addietro, così anche nella presente occasione era stato con me largo di cortesie e di aiuto, era ancora vivo e sano. La notte del 2 marzo 1909 inopinatamente moriva, lasciando nell'Archivio di Stato di Venezia un vuoto deploratissimo. Alla memoria dell'uomo illustre, cui legavami una sincera amicizia di più che 35 anni, vada da queste pagine un saluto reverente.

(3) Predelli, vol. I, p. 15 (*Comm.* I, n. 51).

Ad interessi privati ci richiama anche un atto del 10 dicembre 1303 (1), che è la malleveria data da Rizzardo da Paganella da Firenze domiciliato a Venezia e da Siccardo del fu Radigo da Venzone per ottenere la liberazione di Nigrino di Giovanni da Firenze, che si trovava imprigionato per truffa a Verona. Al 1306 si riferiscono probabilmente due documenti che parlano, il primo di Rabacino (?) maestro di grammatica, di Firenze, che dimorava da 21 anno a Venezia (2); e il secondo di Ser Ventura de Raynaldo da Firenze, abitante nella contrada di S. Giovanni Decollato, il quale ottenne la cittadinanza per avere dimorato per 15 anni in Venezia. (3) Invece di Rabacino si leggerà Corbacino, siccome diremo in appresso.

Per via indiretta rientra nel medesimo giro di documenti anche il privilegio di cittadinanza interna ed esterna concesso nel febbr. 1309 (= 1310) al nob. Bernardo degli Ervari di Verona, figlio del fu Rainuccio degli Ervari da Firenze (4).

Ad argomento di politica e di guerra ci guida un documento del 22 dic. 1304 (5), che contiene la risposta data dal Comune di Bologna agli ambasciatori veneziani, quando questi proposero la mediazione della loro repubblica nella contesa vertente fra Bologna e il marchese d'Este. Nel documento si fa cenno della antecedente guerra fra Bologna e l'Estense, alla quale erasi imposto termine mercè i buoni uffici di Venezia, di Firenze e del papa (Bonifacio VIII). A quali guerre e a quali offici di concordia e di pace il documento si riferisce è facile vederlo; ma è anche altrettanto ovvio che

---

(1) Predelli, vol. I, p. 32 (*Comm.* I, n. 136).

(2) Predelli, vol. I, p. 67 (*Comm.* I, n. 294).

(3) Predelli, vol. I, p. 68 (*Comm.* I, n. 300).

(4) Predelli, vol. I, p. 98 (*Comm.* I, n. 423). — Cicogna, *Iscrizioni Veneziane*, vol. VI, p. 380.

(5) Predelli, vol. I, pp. 45-6 (*Comm.* I, n. 211).

non posso inoltrarmi su questa strada senza perder di vista il soggetto impreso a studiare (1).

Allo scopo mio si riferisce invece un altro documento, che peraltro, essendo degli ultimi mesi del 1307, è anteriore di qualche poco all'età del più antico fra i documenti del citato Registro fiorentino. È la risposta data dal doge ad una ambasceria fiorentina, che leggiamo al f. 119*v* del vol. I dei *Commemoriali* (2), ed è abbastanza interessante perchè possa trovar posto nell'Appendice III.

Non pongo termine a questa Nota senza ricordare che tra i fiorentini i quali, per varî motivi, fissarono a Venezia la loro dimora, alcuni erano maestri di scuola. Ne abbiamo le prove nella utilissima raccolta documentaria dovuta alle cure del compianto E. Bertanza e di G. Dalla Santa (3). Molte volte si fa quivi memoria di certo « magister Corbacinus lector gramatice florentinus », che abitò prima nella contrada di S. Paolo e poscia in quella di S. Stefano. Lo si ricorda digià addì 4 settembre 1305 (4), e poi se ne trova traccia abbastanza di sovente fino al 16 ottobre 1345 (5), quando il Maggior Consiglio, considerandolo come inabile in causa della vecchiaia, e sapendolo povero, gli concesse un regalo. Nel 1312 (6) viene appellato « doctor gramatice ». Tra gli anni 1313-1316 (7) più volte in questi documenti com-

(1) Rimando alla buona monografia di Alma Gorreta, *La lotta fra il Comune Bolognese e la Signoria Estense, 1293-1303*, Bologna, Zanichelli, 1906. Un cenno bibliografico di questa monografia inserii nel *Bull. della Società Dantesca*, 1907, p. 153.

(2) Predelli, vol. I, p. 37 (*Comm.* I, n. 337).

(3) *Documenti per la storia della cultura di Venezia*, vol. I, « Maestri, scuole e scolari in Venezia sino al 1500 », Venezia, 1907. Il volume uscì per cura della r. Deputazione di storia patria di Venezia. — Cf. V. Rossi, *Maestri e scuole a Ven.*, *Rend. Ist. Lomb.*, 1907, S. II, vol. 40; V. Cian, *Arch. St. Ital.*, 1908, vol. 42, pp. 172 sgg.

(4) Bertanza-Dalla Santa, p. 2.

(5) Ivi, p. 39.

(6) Ivi, p. 5.

(7) Ivi, pp. 5, 7, 8.

parisce un altro maestro fiorentino detto « Corsus » o « Cursus », e appellato « magister scolarum », « peritus gramatice ». Quando Dante recava fuori della patria la luce degli studii non era isolato, e quando visitò l'*Arzenà de' Viniziani* potè in riva all'Adriatico incontrarsi con alcuni suoi concittadini non imperiti di lettere.

Firenze. CARLO CIPOLLA.

APPENDICE I.

1.

[*Lettere di Collegio*, fol. 16*r*.].

Il documento è privo di data. L'atto precedente è del 22 novembre (1308), ind. settima, e fu scritto dalla stessa mano, che il presente, ma non al medesimo momento. Il documento che segue, pure dovuto alla mano stessa, spetta al 12 dic., settima indizione, e si unisce per argomento così intimamente a questo, che ad ambedue ascriveremo la stessa data.

(1308, dicembre 12).

Si ordina a Nicolò da Pola e a Marcolino di Boninsegna di rimettere al nunzio di Giovanni Avanzi certo vestito a lui e alla sua società spettante, ancorchè esso sia richiesto da Cozzo Vedalotti da Firenze.

Nicolao da Pola et Marcolino de Bonensegna fidelibus suis.

Ad nostram accedens presenciam providus vir Johannes de Avanço, fidelis vester, nobis exposuit, quod cum quidam nomine Coçi Vedalotti de Florensia condam factor suus, quemdam faldonum dicti Johannis et sue societatis, quam apud vos dimisit ratione (1) Coçi nomine dicti Johannis, fore suum per suas litteras vobis scripsit et quod de ipso nemini respondeatis nisi sibi, vos videmini in respondendo de ipso eidem Johanni propterea dubitare, quod cedit in damnum non modicum dicti nostri fidelis et societatis sue verorum dominorum dicte rei, nam de ipso non possunt facere ut de re propria velle suum, unde cum, ut dicit dictus Johannes, vos ipsi sciatis predictum faldonum ad dictum Coçi non pertinere, set (2) fore dicti

(1) rōe.
(2) s¬.

Johannis et societatis ipsius, quorum tunc gerebat negocia, absurdum videtur pro solis verbis et litteris ipsius, velle dictum faldonum retinere taliter impeditum, eo maxime quod dictus Johannes se offert per procuratorem suum instrumento publico se obligaturum vobis, sub pena, quod nullus umquam vos propterea molestabit. Quapropter vobis scribimus per nos et nostrum Consilium, vobis precipiendo (1) mandantes quatenus dictum faldonum assignare debeatis Johanni de Bonensegna nuntio dicti Johanni de Avanço presentium portitori, faciente ipso vobis instrumentum publicum pro vos indemnes ut predicitur, conservando.

2.

[*Lettere di Collegio*, fol. 16 *r*.]

(1308), dicembre 12.

[La croce al margine sinistro indica l'approvazione ottenuta].

Pietro Gradenigo doge di Venezia scrive ad Enrico re di Boemia (2), affinchè faccia così che non abbia a trovar difficoltà Giovanni di Boninsegna, latore delle presenti, ad ottenere da Nicolò da Pola e da Marcolino di Boninsegna, sudditi veneziani abitanti nel regno di Boemia, un vestito spettante a Giovanni Avanzi, e che viene ingiustamente richiesto da Cozzo Vedalotti fiorentino, il quale lo aveva a quelle parti recato.

Serenissimo et potentissimo domino Hanrico Dei gratia Boemie regi illustri plurimum honorando, Petrus Gradonico eadem gratia etc. salutem et votive felicitatis et glorie incrementum.

+ Expositione providi viri Johannis de Avanço nostri fidelis nuper habuimus quod dum idem Johannes suo et societatis sue nomine per quemdam negotiorum suorum gestorem nomine Coçi Vidalotti de Florentia ad partes regni vestri de Boemia, quemdam faldonum magni valoris dudum misisset, quo faldono ibidem dimisso penes Nicholaum de Pola et Marcolinum de Bonensegna nostros fideles degentes in partibus supradictis. Idem Coçi ad has partes reversus et postmodum discordans ab eodem Johanne, ad ablationem dicti faldonis dicitur aspirare, ipsum licet mendaciter asserens esse suum. Unde licet credamus firmiter eiusdem Coçi temeritatem predictam, in hoc prefato Johanni de Avanço et sue societati, quorum est idem faldonus, minime nociturum, tamen ad cautelam serenitatem regiam attente rogamus quatenus, si quod impedimentum contigeret fieri occasione predicta, Johanni de Bonensegna fideli nostro exhibitorem

(1) p̄cip̄.

(2) Enrico di Carinzia, 1206-10.

presentium et nuntio dicti nostri fidelis illuc accedenti nuperime pro accipiendo faldonum eundem nomine predicti Johannis et sue societatis verorum dominorum ipsius, dignetur maiestas regia impedimentum quodlibet facere removeri, ita quod dictus faldonus in Johannis ipsius potestate libere (1) dimittatur, cum idem Johannes de Avanço se offerat, per eumdem suum nuncium se obligando, de conservando indemnes prefatos Nicolaum et Marcolinum depositarios dicte rei de omni molestia que eis fietur pro exhibitione ipsius dicto Johanni fienda, cum tamen se certum reddat quod penitus nulla fiet.

XIJ. decembris, sept. indic.

3.

[*Lettere di Collegio,* fol. 39 *r.*-40 *r.*]

(1309), maggio 20.

Al Podestà, al Capitano, agli Anziani e al Comune di Mantova. Siccome i destinatari, dopo aver in marzo fermato a Borgoforte quattro vascelli d'olio che si asserivano spettanti a Pietro Bonamico veneziano, ma che si sospettavano invece di Guido Avicini fiorentino soggiornante a Venezia, avevano richiesto alla Signoria Veneziana di fare in proposito le inchieste opportune, così, fatte le convenienti indagini, risultò che l'olio è veramente del Bonamici il quale lo acquistò in febbraio da un Cremonese; perciò vengono i destinatari pregati a far consegnare integralmente la detta quantità di olio al nunzio del Bonamici, latore delle presenti lettere.

Potestati, Capitaneo, Ancianis et Comuni Mantue. Dudum vos recollimus requisivisse et amicabiliter rogasse quod Petro de Bonamico nostro Veneto vaxelos quatuor olei de mense marcii proxime preteriti per vestros daciarios apud Burgumfortem existentes, nolentes fidem adhibere litteris nostrorum vicedominorum affirmantibus dictum oleum fore dicti nostri Veneti, arrestatos, velletis restitui facere, ac taliter dictis vestris officialibus mandare, quod adhibita fide litteris nostrorum vicedominorum de nostris Venetis, ut hactenus fieri consuevit, deinceps nostris fidelibus non inferrent (2) novitatem similem vel gravamen, vos vero ad petita per nostras litteras, vestris, nobis inter cetera litteris respondistis quod habita insinuatione veridica plurimorum, oleum ipsum quod dictus Petrus in fraudem daciorum vestrorum asserebat suum esse, revera cuiusdam nomine

(1) Il ms. ha: libera.

(2) inferrent, con un segno della mancanza di t sopra le due « rr ».

Guidonis Avicini de Florencia, Veneciis commorantis, fore et cuidam alii Florentino nomine Lippo Raynerij civitatis Cremone habitatori transmitti, quibus constat non est Veneti, set (1) Tuscorum, nos rogantes, quod ad investigationem et indaginem veritatis per vestros officiales a predicto nostrate deceptos intervenirent partes nostre. Qua quidem vestra responsione percepta, cupientes obviare malicia (2) dicti nostri veneti, si quam conmisset (3) in fraudem daciorum vestrorum et nostrorum, nobilibus viris Provisoribus nostri Comunis ipsum factum examinandum deligenter et sollempniter commisimus, qui per sacramentum prestitum dicto Petro Bonamici nostro Veneto, habuerunt ab eo quod emit de mense februarij nuper elapsi IIIJ vaxella olei de lino a Petropaulo de Canareglo, quod mittebat in Lombardia, expeditum secundum ordinem terre, ad tabulas nostrorum vicedominorum Lombardorum et maris; habuerunt etiam per sacramentum a dicto Petropaulo venditore, quod vendidit ipsum oleum dicto Petro Bonamici, et quod recepit solutionem a dicto Petro, et nescit quod aliquis alius habuisset partem in ipso. Item habuerunt a sagumatore qui sagumavit dictum oleum, quod ipsum sagumavit vice et nomine dicti Petri Bonamici. Item habuerunt per sacramentum a Guidone de Avicino, de quo vestre littere faciebant mencionem, quod nichil habuit agere in dicto oleo. Preterea habuerunt a nostris vicedominis Lombardorum et maris et per quaternos eorum quod dictus Petrus de Bonamico extrassit dictum oleum secundum ordinem terre. Unde cum satis clareat, dictum oleum fuisse et esse dicti nostri Veneti, et ipsum aliquid in fraudem daciorum vestrorum et nostrorum non commisisse et dictus Petrus Bonamici noster Venetus dicat se habuisse nova, quod de oleo dictorum quatuor vasorum est in bona quantitate consumptum non sine dampno ipius, nobilitatem et amiciciam vestram attente requirimus et rogamus, quatenus vobis placeat mandare dictis vestris daciariis quod dictum oleum cum integritate restituant latori presencium, nuncio dicti Petri Bonamici ipsumque abire permittant, ita quod dictus Petrus indempnis persistat, mandantes si placet dictis vestris officialibus, quod litteris nostrorum vicedominorum de nostris Venetis fidem prestent et deinceps nostris Venetis novitatem non inferant vel gravamen.

Dat. XIJ madij, vij indicionis.

---

(1) s ⌉.

(2) Da correggersi in « malicie ».

(3) S' intenderà « conmisisset ».

4.

[*Lettere di Collegio*, fol. 79*r*.]

[La croce al margine sinistro significa l'ottenuta approvazione del Collegio].

(1310), maggio 5.

A Cortonese da Cortona officiale della Università dei Mercanti di Firenze e all'Università stessa. Siccome i destinatari, ad evitar scandali, avevano chiesto che lo scrivente s'interponesse per cessare le rappresaglie che Lapo di Donati Velluti, cittadino fiorentino, avea diritto di prendersi contro i Veneziani per la somma di 545 lire e soldi 4 di denari provenzali, rispondesi che la concessione di tali rappresaglie desta meraviglia, mentre i Veneziani sono sempre disposti a render altrui ragione, tanto più che non si manifesta neppure la causa della concessione data: aggiungesi che i destinari pongano termine a tali rappresaglie, e, quando abbiano qualche diritto, lo facciano valere chiedendo al Comume e ai suoi fedeli ciò cui pretendono.

Cortonensi de Cortona officiali Universitatis Mercatorum civitatis Florentie vel eius consiliariis (1) ac ipsorum Mercatorum Universitati.

+ Litteras vestras recepimus et intelleximus diligenter inter cetera continentes, quod habentes respectum quod concessiones represaliarum et usus inter amicos aliquociens consueverunt inducere scandala et mercatorum commoda perturbare, ad extirpacionem earum intendebatis vestre sollicitudinis studium excitare, subscribentes qualiter represaliis quas reperistis habere Lapum Donati de Velutis honorabilem civem vestrum contra nostrates in quantitate quingentarum quadraginta quinque librarum et solidorum. IIIJ. bonorum proviginorum, impedimentum prestatis, volentes quod ipse represalie per viam amicabilis concordie componantur; et sic nos rogastis quod circa composicionem ipsarum dignaremur interponere preces nostras, vel saltem deffensiones nostras vobis mittere infra mensem; ad quarum significata sapientie vestre rescribimus quod de concessione represaliarum ipsarum non modicum admiramur, cum nunquam dicta societas vel aliquis de eadem pecierit aliquid contra comune vel singulares personas nobis subiectas, quod sciamus et recordari possimus, nam nos, quod iuris fuisset fieri fecissemus integre, et vestre predicte littere nichil in speciale tale quid exprimunt, ad quod respondere possimus; quapropter amiciciam vestram attente requivimus et rogamus, quatenus placeat vobis taliter operari et

(1) v. eius consiliar̄.

facere quod dicte represalie cassentur et annullentur, dicendo dictis sociis civibus vestris, quod si habent aliquid petere Comuni nostro aut aliquibus nostris fidelibus, quod veniant aut mittant ad nos, nam nos eis faciemus plenitudiaem rationis.

Dat. die. V. madii, VIII. ind.

APPENDICE II.

[*Lettere di Collegio,* fol. 64 *r*]

[La croce al margine sinistro ci accerta che le lettere ottennero l'approvazione del Collegio].

[1310], novembre 30.

(Il Collegio) commette a Giovanni Varino di recarsi a Capodistria, e, preso seco Nicolò Trevisan, recarsi a Modone, dove leggerà la lettera coll'indirizzo di ambedue.

Segue detta lettera. I due destinatari, giunti a Modone, dovranno consegnare ai capitani le lettere dirette ad essi e a Negroponte, rifornendoli di corazze, freccie, balestre. Quindi il detto Trevisan andrà alla Canea e al rettore di colà consegnerà le lettere dirette a lui e al duca di Creta, e a lui darà ancora altre armi.

A Nicolò Trevisano si ordina che vada in Romania, insieme con Giovanni Varino, e gli si mandano soldati; giunto (a Modone) insieme col Varino, leggerà la lettera indirizzata ad ambedue.

+ Nu doxe cum lo nostro conseio cometemo a-ti discreto homo Çan de Varin che cum quanta sollicitudine tu pos, tu vadi a Cavo d'Istria, e-la toras lo discreto homo Nicolò Trivisan, e-de-la intrambi ensembre ande cum toto lo maor studio che vu pore enchia Modhon. E-quando vu sere la debie avrir la-letera nostra la qual conten en man de vu entrambi e-fare quello che se conten en ese.

Dat. ultimo novembris, VIIJ indicionis.

Johanni de Varino et Nicolao Trivisano.

+ Ecoti a-vu comandemo per nu e-per lo nostro conseio, che siando vu çonti a Modon tu Çane debis remagnir ad Modon et eser a-li nostri castellani a-la guardia de Mothon, si como eli te ordenerà, ali-qual vu dare le nostre letere le-qual nu li-mandemo e quelle che nu mandemo a Negropo. e-dareli curaçe. LXXX. furnide da colari e-vanti. milliara (1) VJ. de quarelli usadi. e-ballestre. L.

(1) milliar; CECCHETTI: VI.

e-libr. XV. de spago da ballestra. e-fato ço tu Nicolo Trivisan va viaça mentre a-la Chania (1) et (2) presentate alo rector, a-lo qual tu daras le nostre letere che nu mandemo si ad ello che alo ducha nostro de Crede. e-daras a-lo dito rector lo remagnante dele arme. çoe curaçe. C. furnide. de colari et de vanti. ballestre. L. et libr. XV. de spago da ballestre. falsadori milliara (3). VJ. et milliara (3). VJ. de quarelli usadi. e-debis attendar a-lo dito rector a-la vardia de-la Chania et star si co-ello te ordinera.

Dat. die ultimo novembris.

Nicolao Trivisano.

✝ Cum ço sia che per certi (4) nostri fati ebia besogno che tu vadis in Romania, cum Can de Varin. e-perço nui te mandemo omeni cum Mafeo Bon per furnir te aterçalo. mandemo te (5) comandando che tu debis tor li diti homeni e furnirte et cum lo dito Çane de Varin ensembre ande viaçamentre enchia (6), e-la avri la letera nostra che conten in man d'entrambi, e-fa quello ch-ella conten. la paga nu de mandemo per li toi homeni per inguaiarte ad aver paga per IJ. mesi, si como questo che ven de qua.

Dat. quo supra.

APPENDICE III.

[Copia del sec. XIV in *Commemoriali* I, f. 119 *v*: cf. PREDELLI, *Commemoriali*, I, 37 (sunto)].

Il documento precedente, scritto d'altra mano, è dell'ottobre 1307. Segue poi (f. 120 *r*), scritto invece della stessa mano e nel tempo medesimo, un altro atto, che si riferisce ad una questione di rappresaglia. Riguarda esso la Toscana, ma non Firenze, sibbene il comune di Pisa che a tal fine avea mandato a Venezia quale suo ambasciatore il notaio Giovanni *de Sassetto*. Il documento riflettente

(1) Chan̄.

(2) Qui e in seguito la congiunzione « et » viene espressa dal solito segno simile alla cifra 7.

(3) milliar̄.

(4) Così la parola fu di prima mano corretta da « certe ».

(5) Con « te » comincia un rigo e quindi non si può decidere se si debba leggere: « mandemo-ta » o « mandemo te ».

(6) Seguiva la parola « Mothon » cancellata di prima mano. Eppure essa è richiesta dal senso e viene suggerita da un passo consimile, che sta nel I documento.

Pisa è preceduto da questa data: «die XVJ novembris sexte indicionis ». Vien poi (f. 120 *r*) un nuovo documento, che parimente si riferisce al notaio Sassetti, e che reca in testa la data: « die XIJ decembris facta etc. »; esso è bensì scritto dalla stessa persona, cui si devono i due documenti precedenti, ma in altro momento, siccome apparisce dalle differenze facili a notarsi nell'andamento della scrittura. Da queste considerazioni si può dedurre che il documento sull'ambasceria fiorentina fu scritto probabilmente il 16 novembre; se una differenza di tempo ci fosse stata fra esso e il primo dei documenti pisani, essa si sarebbe riflessa in qualche varietà nel carattere.

(1307; nov. 16). All' ambasciata porta da Arnaldo di Enrico ambasciatore del Popolo e del Comune di Firenze circa le rappresaglie concesse dal Doge e dal Comune di Venezia contro i beni dei Fiorentini, riguardo ad un contratto fatto tra i Veneziani e certe società di mercanti fiorentini, rispose il Doge che le rappresaglie concesse non si possono revocare, e ché a lui non consta l'esistenza di alcun contratto stipulato tra i Veneziani e le Società mercantili Fiorentine in opposizione a dette rappresaglie. Se le società fiorentine chiedono di poter esercitare i loro diritti, il doge è pronto a render loro ragione.

Ad ambaxatam factam illustri domino duci Veneciarum per sapientem virum dominum Arnoldum Henrici ambaxatorem Populi et Comunis Florencie super facto represaliarum concessarum per ipsum dominum Ducem et Comune Veneciarum quibusdam civibus Veneciarum contra bona hominum Florencie et super quoddam contractum factum inter cives Veneticos et quasdam societates mercantorum Florencie.

Respondet supradictus dominus Dux quod represalie que conceduntur per Comune Veneciarum, conceduntur cum magna solepnitate et per strictos modos et vias quos et quas revocari vel mutari non possunt. Et si dicti cives Veneti cum ipsis societatibus Florencie aliquem contractum vel aliquam convencionem fecerunt contra licenciam represaliarum predictarum sibi concessarum de hoc, dominus Dux nichil scivit, nec Comune Veneciarum, nec de sua consciencia factus fuit inde contractus aliquis vel questio vel convencio, unde intendit dominus Dux quod si dicti cives sui intendunt exequi represalias predictas, ipsi exaquantur illas tantum supra illos contra quos sunt concesse, scilicet non exceptatis aliquibus; si autem contra ipsos cives nostros vel alios intenderent dicte societates exequi iura sua, paratus est dominus Dux sibi fieri facere plenariam rationem.

Aneddoti e Varietà

Il soggiorno di Lorenzo e Leon Battista Alberti a Padova.

Ancora prima del 1410 aveano stabile dimora in Padova Alberto di Giovanni di Cipriano, Carrocio q. Ducio, i quali abitavano in via S. Lorenzo, Benedetto e Ricciardo, il qual ultimo abitava in via dei Forzatè (1). Alberto è ricordato come *iurisperitus,* ma nessuna notizia è giunta che egli esercitasse in Padova tale professione; certo però per questa sua qualità ebbe agio di conoscere il Barzizza. Carrocio invece fu mercante di lana ed esercitò quest' arte in Padova, sebbene non comparisca nella matricola. In varî documenti del 1411 apparisce come vero e proprio fabbricante: così il 4 giugno è chiamato in giudizio davanti al rettore dell' arte della lana da certo Bonagrazia lanaiuolo, perchè avea dato *ad laborandum de arte lane in una botega cuidam Ançelino tedescho scartaxerio quem ipse Bonagratia habet ad librum laborantium dicte artis Padue;* ma Carrocio opponeva che detto Angelino aveva *terminum et pactum a dicto Bonagratia de solvendo dictum debitum dicto Bonagratia in racione soldorum decem pro septimana usque ad completam solutionem dicti debiti* (2). Teneva dunque Carrocio bottega di maestro dell'arte, ove avea raccolto più scardassieri per l'esercizio diretto di quei lavori che competevano direttamente ai mae-

---

(1) Cfr. in questo *Archivio,* S. V, to. XL, disp. 4ª, a. 1907, il mio lavoro: *Gli Alberti di Firenze in Padova,* doc. I, p. 261.

(2) Archivio del Museo Civico di Padova, *Lanificio, Atti civili,* to. III, c. 380.

stri (1). Ma egli era anche mercante nel vero senso e lo troviamo perciò in relazione con la società degli Alberti di Venezia, costituita da Ricciardo e Lorenzo e soci. L'importanza acquistata dall'arte della lana in Padova nella prima metà del '400 avea attirato molti mercanti forestieri ed è perciò probabile che Ricciardo fosse venuto a Padova per dirigervi personalmente i traffici della compagnia, mentre Lorenzo continuava a restare a Venezia. E non è senza importanza il fatto che i due fratelli ed il nipote convengano a Padova per stipulare l'atto di divisione dei loro beni nello studio del famoso professore Raffaele Fulgosio: non credo che possa essere un mero caso, ma si deve attribuire piuttosto al fatto che gli Alberti più che a Venezia aveano fissato la loro dimora a Padova. La presenza di Lorenzo però a Padova nel 1410 è temporanea (2). Infatti l'anno appresso è Ricciardo solo che personalmente, a nome della società degli Alberti, adisce il foro della *garzeria* per esser soddisfatto di alcuni crediti per vendite di lana a mercanti Padovani (3). Si noti che Ricciardo e Lorenzo non erano

---

(1) Così in un documento del 24 luglio (ivi, c. 415) il rettore dell'arte della lana condanna Filippo q. Ambrogio di Monza, scardassiere, a dare *Carrocio de Albertis de Florentia lanario presenti et petenti, libr. 16, d. 6, causa denariorum concessorum sibi per dictum Carrocium pro laborando videlicet scartiçando lanam.* Come ho detto altrove, queste anticipazioni ai lavoranti erano frequenti, fatte collo scopo di obbligare a sè il lavorante, allorchè la mano d'opera era scarsa: gli statuti dell'arte della lana infatti obbligavano i lavoranti, che aveano ricevute queste anticipazioni, a non abbandonare il proprio padrone fino a lavoro compiuto e vietava ai maestri di accogliere, come si rileva anche dal documento precedentemente citato, lavoranti obbligati ad altri mercanti. Dello stesso anno si incontrano altri due documenti riferentisi a Carrocio: l'uno riguarda l'obbligazione di Iacobo Bonifacio scardassiere per l. 11, d. 10 concessigli *causa laborandi* (ivi, III, 473–1411, 16 settembre); l'altro l'obbligazione dello stesso Carrocio verso Tebaldo da Trento tessitore per l. 4, s. 10 *pro tessitura unius panni alti.*

(2) Cfr. doc. cit. Lo ritroviamo nuovamente a Padova nel 1411, 27 novembre, nel qual giorno nomina suo procuratore il fratello Ricciardo, che abitava a S. Fermo, *ibi presente, ita et taliter quod dicta procura non possit habere vim elapsis duabus annis etc. et quod non possit substituere etc.* (ARCH. NOTAR. DI PADOVA. – *Instr. di* NICCOLÒ CAVEDON, vol. I, p. 256).

(3) ARCH. MUS. CIV., *Lanificio, Atti civili,* vol. III, cc. 382 v, 383 v, 433, 505 v.

fabbricanti, bensì solo mercanti, i quali importavano lane e panni forestieri, il cui ingresso in Padova non era vietato (1); perciò il loro commercio era molto più proficuo e più esteso di quello esercitato dagli altri della famiglia.

Comunque, gli è certo che Lorenzo non fu a Padova che per brevi momenti e alla sua fugace visita credo alluda il Barzizza nella sua prima lettera indirizzata a Lorenzo, laddove dice *etsi alias eum et necessarium tuum et virum in omnibus accuratissimum non cognovissem* (2). Il Barzizza parla di Alberto, che gli aveva vivamente raccomandato Leon Battista: ma quell'*etsi alias* fa pensare ad un precedente incontro fra il Barzizza e gli Alberti, nel quale il primo non avea conosciuto troppo intimamente Alberto. Conviene notare alcune coincidenze che non possono essere meramente casuali: la convenzione di divisione di beni del 1410 in casa di Raffaele Fulgosio e la presenza a quell'atto di Alberto Alberti. Le relazioni che doveano intercedere fra il Fulgosio e il Barzizza, ambedue insegnanti dello Studio (3), fece sì che quest'ultimo entrasse in dimestichezza cogli Alberti in tale occasione. L'esser poi Alberto dottore di leggi rese più intimi i rapporti fra lui ed il Barzizza. A quale anno però si riferiscono la citata lettera del Barzizza e l'altra sullo stesso argomento?

Non senza qualche incertezza avevo accennato alla possibilità che fossero anteriori al 1410, dissentendo dal Mancini, che le avea assegnate al 1414 o al 1416 (4): nuove ricerche e nuovi documenti m'hanno dato ragione di ricredermi della prima congettura e di stabilire la data con maggior probabilità. La constatazione precedentemente fatta intanto permette di riportare la data della lettera dopo il 1410. Nei due anni seguenti, nel 1411 e nel 1412, durante un burrascoso periodo anche per lo Studio, il Barzizza fu assente da Padova (5); nel 1413 lo ritroviamo nuovamente a Pa-

---

1 I citati documenti parlano solo di panni e lane *francesche*, la cui importazione era eccezionalmente concessa dagli statuti dell'arte della lana.

2 G. Mancini, *Nuovi documenti e notizie sulla vita e sugli scritti di L. B. Alberti*, estr. dall'*Arch. Stor. Ital.*, S. IV, to. XIX, p. 21.

3 Cfr. Gloria, *Monumenti dell'Università*, Padova, 1888, nn. 189, 811, 1118; e le mie *Spigolature Barzizziane*, Padova, 1907, pp. 13 sg.

4 Cfr. *Gli Alberti di Firenze in Padova* cit., p. 244, e Mancini, op. cit., p. 25.

5 *Spigolature* cit., l. c.

dova, maestro e scolaro ad un tempo (1); ma poi nel 1414, forse aspirando a cose maggiori, è lontano da Padova (2). Dal '15 al '21 egli dimora a Padova ed è probabile che in questo periodo fossero scritte le due lettere all'Alberti. L'una non è in relazione cronologica con l'altra; la prima fu scritta dal Barzizza a Lorenzo Alberti, quando accolse alla sua scuola Battista, l'altra invece accenna all'infierire della peste in Venezia. Come già notai, questa sola circostanza non sarebbe sufficiente per assegnare senz'altro al 1416 questa lettera. Però vi sono altre ragioni che rendono probabile siffatta congettura.

Se, come è certo, Leon Battista nacque nel 1404, riuscirebbe verosimile che nel 1415 venisse alla scuola del Barzizza e vi rimanesse qualche anno per passare poi a Bologna, ove si trovava nel '21 studente in leggi, allorchè morì il padre suo. L'insegnamento del Barzizza si riferiva alla grammatica ed alla rettorica: infatti egli scrive nella lettera a Lorenzo: *et ego curabo, ne illud meum officium in hoc tuo filio bonis artibus ornando desideres,* non diversamente da quello che si legge in qualche documento dell'epoca riferentesi al Barzizza, il quale si obbligava *de omni docendo in grammatica* (3): si trattava più che altro di preparazione a studî superiori.

Nella seconda lettera il Barzizza, invitando presso di sè Lorenzo Alberti colle solite retoriche frasi e citazioni classiche, lo prega di liberare tutti i suoi famigliari dalla penosa angoscia prodotta dalla notizia dell' improvvisa morte di un suo agente per peste. *Non potes solus naufragium facere: omnia tua eadem in navi posita sunt, liberi, uxor, familiares, amici, quorum tu cum sis patronus, turpe esset si, videns ac sciens cum possis statim portum tuum petere, malles inter fluctus et procellas cursum pericolosissimum tenere.*

Da ciò si arguisce che Lorenzo dovea esser solo a Venezia: il fratello Ricciardo, il nipote Benedetto ed i cugini Leonardo e Alberto si trovavano già a Padova; la moglie molto probabilmente

---

(1) Ivi, p. 14.

(2) Cfr. le mie *Notizie su Ognibene Scala, umanista del sec. XV,* in *Arch. Stor. Lomb.,* 1909.

(3) ARCH. NOTAR., *Tabulario,* VI, 363-1423, 14 Dicembre.

dimorava a Firenze (1): Battista e forse anche Carlo (2) stavano a Padova. Lo pregava perciò di abbandonare tosto Venezia e di anteporre la salute ad ogni altra cosa, poichè essa era troppo cara alla famiglia. *Habes,* continua il buon maestro, *ubi possis apud me et filios tuos frugi ac honesto hospitio uti.* Mancava nella sua casa ogni splendore e magnificenza, *non tamen animus deest amplissimus ac deditissimus tibi plurimisque rebus aliis non in postremis habendis abundans, a quibus magnopere te, cum per tuas occupationes licet, delectari scis.* Noi ben conosciamo la modesta casa ove il Barzizza teneva il suo collegio in contrada del pozzo del Campion presso quello Pratense, collegio che fu man mano allargato, come possiamo arguire dai successivi acquisti del Barzizza di case adiacenti alla sua (3). Qui il Barzizza avea raccolto i suoi libri e, se dobbiamo credere alle sue parole, doveano essere piuttosto numerosi. Egli scrivea a Lorenzo: *Nec librorum copia aberit, quibus quasi veteribus amicis nostris sepe nos oblectemur.*

Venne Lorenzo a Padova allettato dal cortese invito del buon umanista? e venne egli a trovar sollievo fra i libri del maestro bergamasco? Noi non lo sappiamo, ma gli è certo che più vivi furono i rapporti fra gli Alberti ed il Barzizza negli anni seguenti ed è curioso vedere che, allorquando questi partì da Padova, lasciò libri suoi, di cui avea fatto, come accennai, generosa offerta a Lorenzo, presso il nipote di questo, Benedetto. Nella lettera scritta dal Barzizza nei primi anni del 1422 al figlio Niccolò, rimasto a Padova, nella quale accenna al suo recente trasloco a Milano, ricorda anche i libri, *qui sunt apud Benedictum Albertum* (4); presso di lui

---

(1) *Gli Alberti* cit., p. 251.

(2) In verità tanto la prima lettera quanto la seconda accennano soltanto a L. Battista. Però le parole: *Habes ubi possis apud me et filios tuos frugi ac honesto hospitio uti,* lasciano supporre che anche Carlo fosse a Padova presso il Barzizza.

(3) *Spigolature* cit., p. 11.

(4) R. Sabbadini, *Lettere ed orazioni edite ed inedite di G. Barzizza,* in *Arch. Stor. Lomb.,* vol. XIII (1886), p. 377. La lettera è scritta da Milano nei primi di aprile del 1422. Come altrove dissi, il Barzizza non abbandonò definitivamente Padova che il 27 ott. 1421: nel 1420, 13 maggio, Gasparino non era a Padova, bensì a Bergamo, donde istituì procuratore il nipote Cristoforo, che allora studiava a Padova (Arch. Civ., *Uffici Giudiziari, Volpe,* to. XXXIII.

forse eran rimasti quei libri che il maestro non avea mancato di offrire ai suoi amici, allorchè, prima ancor che egli partisse da Padova, quivi era morto Lorenzo.

Fra il '16 ed il '21 si deve porre la stabile dimora di Lorenzo in Padova, quando cioè il figlio Battista se ne allontanava per proseguire gli studî a Bologna e sottrarsi alle noie dei dissidî, che scoppiavano fra i diversi congiunti troppo numerosi e troppo strettamente uniti qui a Padova.

Già nel mio precedente studio ho accennato alla questione dell'erezione della tomba di Lorenzo nella chiesa del Santo, allorchè morì nel 1421 (1). Un altro documento rinvenuto posteriormente porta nuova luce sulla questione. È fuor di dubbio che nel '21 Benedetto si accordava coi frati del Santo per l'erezione del sepolcro dello zio *in choro sancti Antonii confessoris ante altare magnum ipsius ecclesie,* monumento che era stato eretto nonostante le *murmurationes* della cittadinanza; poi, nel '23, per effetto di un nuovo accordo coi frati, otteneva di poter erigere *unam sepulturam parvam, pro filia et pueris ac heredibus ipsius Benedicti* (2), che dovea sorgere *in capite chori ipsius conventi in introytu ipsius chori,* vale a dire dalla parte opposta del precedente. Iniziato il lavoro nel '24 il consiglio del comune deliberava, il 30 maggio, di inviare al governo di Venezia due ambasciatori a chiedere che non solo si impedisse la prosecuzione del lavoro incominciato, ma

---

della filza 1-3, f. 9, c. 13); il 29 dello stesso mese però è nuovamente a Padova, dove lo incontriamo fra i *promotori,* come si rileva dal seguente documento (Arch. Ant. dell' Università di Padova, vol. 307, c. 27):

Examen et conventus artium magistri Iohannis de Calderiis de Veneciis. MIIII^{c}XX, die mercurei XXVIIII mensis madii, magister Iohannes de Calderiis de Veneciis fuit licenciatus et conventuatus in artibus sub famosissimis doctoribus artium et medicine magistris Antonio Cermisoni et Galeacio de Sancta Sophia, magistro Paulo de Veneciis sacre theologie doctori profondissimo nec non monarca et *magistro Guasparino Pergamensi artium doctori et in orbe eloquentie profundissimo.*

(1) Ne avea accennato brevemente anche il MANCINI a p. 296 della *Opera inedita,* Firenze, Sansoni, 1890: errata però era la citazione del documento, che io pubblicai, poichè non si trova fra le *Carte dell'Arca del Santo* del Museo Civico di Padova, come dice il Mancini, ma nel reg. C-D. delle Ducali.

(2) Cfr. il documento che pubblico in fine della presente nota.

anche si demolisse l'altro già eretto. A questa deliberazione consigliare il capitolo dei frati del Santo faceva opposizione, riconfermando il 2 giugno le sue precedenti deliberazioni e riconoscendo a Benedetto il diritto di erigere il sepolcro (1). Nel citato documento non si accenna per niente all' atteggiamento tenuto dal comune per la conservazione del monumento cittadino riguardo alle tentate deturpazioni: ma l'opposizione fra le due parti risulta evidente dal legame cronologico delle due deliberazioni: mentre nella deliberazione consigliare si fa osservare come *is locus sit excellens et nulli persone, quamvis nobilis, concedendus* e che l'Alberti faceva costruire *unum aliud sepulcrum ab altero capite dicti chori animo appropriandi sibi totum chorum,* ciò che riusciva *ad deturpationem ipsius chori,* nella deliberazione del capitolo dei frati invece si attenua la gravità del fatto facendo apparire che si trattava di *una sepultura parva.* Le ragioni della città ebbero però maggior valore presso il governo veneto e furono da questo accolte, evitandosi così una mostruosità d'arte là dove pochi anni più tardi fu eretto l'altare donatellesco.

Padova. ROBERTO CESSI.

APPENDICE.

[Archivio Notarile di Padova. *Liber II instrum.* IACOBI DE SANCTO FIRMO, c. 307].

In Christi nomine, amen. Anno eiusdem nativitatis millesimo quadringentesimo vigesimo quarto, indictione secunda, die veneris secundo mensis Iunii, Padue, in capitulo conventus fratrum minorum de Padua ecclesie santi Antonii confessoris, presentibus nobili viro domino Secundo Zanchani quondam domini***, domino Terraboiano quondam m. Bertholomei de contrata Crusarie et m. Antonio quondam Francisci Falarosi marangono testibus ad hoc specialiter habitis, vocatis et rogatis. In pleno et generali capitulo conventus ordinis fratrum minorum ecclesie sancti Antonii confessoris de Padua ad sonum campane loco et more solito congregato, in quo capitulo presentialiter inter-

---

(1) Documento sopra citato e qui pubblicato. Il testo però è scorretto e non credo conveniente correggerlo, tanto più che si tratta di una minuta notarile.

fuerunt venerabilis vir dominus frater Lambertus de Montagnana vicarius dicti conventus ad presens absens, guardianus, reverendi viri domini m. Henyeschas, m....., m. Iohannes de sancto Matheo et m. Galassius de Neapoli sacre pagine magister, frater Ipolitus de.... licentiatus, frater Antoniolus de Padua, frater Bertholomeus de Montessilice, frater Petrus scientia (*sic*) de Zabarellis, frater Bertholomeus de Plebe sacrista, frater Marsilius de Padua, frater Iohannes de Montessilice, frater Aluisius de Pontembrente, frater Bertholomeus de Mediolano, frater Iohannes de Rodigio, frater Albertus de Montagnana, frater Raphaele (*sic*) de Spinolis de Ianua, frater Gerardus de Valentia, frater Antonius de Sicilia, frater Nicolaus de Raduro, frater Andreas de Asisio, frater Iohannes de Costantia, frater Henricus de Magontia, frater Iohannes de Magontia magister puerorum et frater Iohannes de Mediolano, qui omnes sunt plus quam due partes fratrum dicti conventus representantes totum dictum capitulum. Cum iam tribus annis proxime elapsis per capitulum dicti conventus in pleno et generali suo capitulo, in quo interfuerunt, concessa et data fuerit et sit spectabili et nobili viro Benedicto de Albertis de Florentia, ad presens habitatori Padue in contrata sancti Firmi, una sepultura seu datus et concessus fuit locus, in quo nunc est constructa una sepultura, in choro ecclesie sancti Antonii confessoris ante altare magnum ipsius ecclesie per reverendos viros dominum fratrem Aluisium de Pirano, tunc vicarium provincie, fratrem Bertholomeum de Plebe tunc custodem, fratrem Lambertum de Montagnana tunc guardianum, fratrem Marsilium de Padua, fratrem magistrum Laurentium Caprelum et m. Delesmaninum sacre pagine professores, fratrem Paulum de Padua, fratrem Antoniolum Nigrum de Padua, fratrem Iacometum de Padua tunc procuratorem conventus predicti, fratrem Petrum scientia (*sic* de Zabarellis, fratrem Nicolaum de Consilve magistrum puerorum et alios ibi tunc existentes et anno proxime elapso eidem Benedicto concessus fuit et sit unus locus in capite chori ipsius conventus in introytu ipsius chori, in quo loco posset construi facere unam sepulturam parvam pro filia et pueris ac heredibus ipsius Benedicti in pleno et generali capitulo in quo interfuerunt m. Laurentium et m. Dalismaninum et fratrem Bertholomeum de Plebe vicarium conventus, fratrem Bertholomeum de Montessilice, fratrem Nicolaum de Consilve, fratrem Petrum scientiam, fratrem Marsilium de Padua tunc guardianum et multos alios hic in capitulo existentes et habens ipse Benedictus possessionem dicte prime sepulture in sepulcro faciendo.... suorum defunctorum, ut dicti fratres existentes de presenti in capitulo et dominus Benedictus sic asseruerunt fuisse et esse presente ipso Benedicto ; idcircho omnes suprascripti dicti fratres existentes in capitulo, ut supra, unanimiter nemine eorum discrepante, omni via, iure, modo et forma quibus melius potuerunt et possunt, laudaverunt, ratificaverunt, approbaverunt et confirmaverunt ac laudant, ratificant, approbant et confirmant ipsi Benedicto presenti stipulanti et recipienti pro se et heredibus suis dictas dationes et concessiones

sepulture et dicti loci et dederunt licentiam potestatem et bayliam ipsi Benedicto stipulanti et recipienti ut supra habendi, tenendi, imictendi et investendi suos in ipsis sepulchris et loco huiusmodi informandi et sepeliendi seu humari in factum sepulchri ad omnem beneplacitum ipsius Benedicti et suorum heredum. Quam laudationem etc.

Due umanisti bolognesi alla Corte ducale di Milano.

I.

Tommaso Tebaldi (Ergotele).

La famiglia Tebaldi, di fazione Geremea, ebbe dal sec. XIII al XV, Ambasciatori, Dottori (1), Anziani, Cavalieri aurati e Capitani.

Baciliero o Bazaliero di Tommaso, detto anche Masino Tebaldi, fu creato notaro nel 1392, e nel 1431 era uno de' Correttori e Proconsoli (2). Il 26 aprile dello stesso anno fu uno dei sei eletti dal Consiglio di Bologna per ricevere il nuovo governatore della città (3). Il 29 dicembre 1440 andò in esilio, e con esso, secondo il Ghirardacci, partirono anche Giovanni dottore e Tommaso studente suoi figli, che allora erano in officio a Milano. Questa notizia meriterebbe una conferma; ma più certa sembra quella del testamento di Bazalerio Tebaldi, rogato il 15 settembre 1449 dal notaio Duzio di Zano de' Zani (4), lasciando eredi i due figli Masino e Tommaso. Quest'ultimo fu immatricolato notaro il 29 dicembre 1428 e dall'Alidosi (5) è nominato fra i Dottori bolognesi

---

(1) Giovannino e Giannino Tebaldi sono ricordati dal Sarti quali celebri Lettori di diritto civile, il primo nel sec. XII, l'altro nella prima metà del XIII.

(2) Ved. Ghiselli, *Memorie ant. mss. di Bologna,* vol. VI, p. 477.

(3) Ved. Ghirardacci, *Hist. di Bologna,* to. III, ms.

(4) Archivio di Stato di Bologna, *Memoriali di Dino di Francesco Dal Porto.*

(5) *Dottori bolognesi,* p. 217.

all'anno 1430, forse confondendolo col fratello Masino, che ebbe per moglie Bartolomea di Floriano Griffoni.

Antonio Beccadelli detto il Panormita, che, secondo le ricerche del prof. Remigio Sabbadini (1), fu a Bologna dalla fine del 1425 alla prima metà del 1427, ebbe una singolare predilezione pel giovinetto Tommaso, e lo condusse seco allorchè recossi a Roma, ove, rinnovando l'antico costume greco di rallegrare coi canti le mense, nei festevoli ritrovi co'suoi amici soleva fare cantar versi per mercede al vezzoso giovinetto, che d'allora in poi ebbe sempre dal Panormita il soprannome di Ergotele (2). Per questo motivo il Beccadelli, a giudizio del Valla, sarebbe stato nientemeno che un mercanteggiatore di fanciulli: *puerorum mango;* e il Decembrio, rincarando la dose, così scrive:

Ergotulo itaque musisque comitatus in foro, in amphiteatro, in celeberrimis denique Romae vicis et compitis, praecinente puero, vulgo stipem porrigente, facetissimos versus lyra modulatus es.

Sebbene esagerate, le parole del Decembrio sembrano tuttavia al prof. Sabbadini abbastanza conformi al vero; poichè sono confermate e rettificate da una testimonianza più attendibile, quella di un Abate di Subiaco per nome Giacomo, secondo il quale Ergotele non cantava versi sulla lira in pubblico, bensì in privato, per rallegrare le società e i circoli nei quali convenivano il Panormita e i suoi amici. Ciò rilevasi dal seguente passo di una lettera al detto monaco:

Venit nunc scribenti mihi in memoriam Miniatis Lucani litterati bonique viri nostri Romae per id temporis liberalissimi et familiaris et hospitis; atque item Ergotilis illius tui adolescentuli, qui non minori ingenii nobilitate, quam forma corporis erat ornatus, quo versus poeticos ad mensam inter prandendum blande suaviterque cantante, persaepe ipse totus pendens ab eius ore extiti comedendi prope oblitus. Sed horum duum nobis alterum acerba mors, alterum juniorem absentia dura abstulit (3).

Da Roma Ergotele passò a Milano verso il 1433 o 1434, ove presto ottenne i favori di Filippo Maria Visconti, e nel 1439 è

---

(1) Barozzi e Sabbadini, *Studî sul Panormita e sul Valla*, Firenze, 1891, p. 15.

(2) Ad Ergotele vincitore dei giuochi Olimpici è dedicata la XII ode di Pindaro.

(3) *Miscell. Tioli*, vol. XXIX, p. 250.

nominato qual suo familiare (1). Pare che nel 1440 divenisse suo segretario, col qual titolo lo troviamo indicato in un documento del maggio 1442 (2), e il Filelfo in una sua lettera del 12 ottobre 1440 rallegravasi con lui, che per le sue singolari virtù ed i suoi meriti era stato prescelto e designato ad un ufficio sì eccelso ed illustre, augurando che si verificasse in lui la sentenza di Biante: *Magistratus virum demonstrat*, e che la sua probità e integrità rispondesse all'aspettazione sua e di tutti gli amici; perchè niuno dubitava che di giorno in giorno avrebbe acquistato autorità e favore presso il Duca (3).

Anche il Panormita in una lettera senza data, che leggesi nel codice Barberiniano 1478, si rallegra dei vantaggi che egli ha ottenuti alla corte milanese; ma nello stesso tempo lo ammonisce di non fidarsene ciecamente, perchè egli aveva veduto molti a quella corte venire in auge, ma pochi rimanervi. Per cui consigliavalo a conservare gelosamente le sue virtù, e non dare ascolto all'invidia e alla maldicenza, fidandosi solo di quegli amici che aveva prima di salire in prospero stato.

Il 17 ottobre 1446 Filippo Maria Visconti inviò a Carlo VII, Re di Francia, Tommaso Tebaldi quale suo ambasciatore e mandatario (4) per chiedergli aiuto nella guerra contro i Veneziani, promettendogli in compenso la cessione di Asti, della qual città era governatore il Tebaldi. Le istruzioni che ricevette per questa ambasceria si trovano nelle carte dell'archivio Sforzesco presso la Biblioteca Nazionale di Parigi (5).

Andò nuovamente il Tebaldi al Re di Francia il 15 gennaio 1447, come rilevasi dal codice 1583 (fol. 96 e 101) presso la stessa Biblioteca di Parigi. In un documento del 16 aprile 1447 troviamo il Tebaldi ricordato quale *superiore Magistro de la corte* (6), ed ottenne dai Duchi di Milano i titoli di Cavaliere aurato e di Senatore Ducale.

---

(1) Ved. Osio, *Documenti diplomatici*, Milano, 1877, vol. III, p. 187.
(2) Osio, op. cit., p. 270.
(3) Franc. Philelphi, *Epistolae*, Venezia, 1487.
(4) Ved. Osio, op. cit., pp. 454–457.
(5) Ved. *Archivio stor. Lombardo*, vol. X, p. 231.
(6) Ved. Osio, op. cit.

Secondo il Fantuzzi (1) egli andò pure ambasciatore a Napoli e fu governatore anche di Cremona e nel 1449 di Piacenza, se vogliamo prestar fede all'Alidosi (2).

Nell'agosto del 1452 il Tebaldi era luogotenente generale a Como (3), e il 4 luglio dello stesso anno scriveva da Cuneo al Duca di Milano (4).

Non mi fu possibile di trovare per quali interessi del Tebaldi fosse inviato dal Comune di Bologna oratore al Re di Francia Giorgio Paselli il 20 aprile 1457 (5). Nell'inviarlo a questa ambasceria il Comune raccomandava caldamente a Sua Maestà che a Messer Tommaso fosse resa giustizia, « la quale mostra esser chiara « e manifesta per multi consigli de valentissimi homini se sono « sopra ciò veduti. Et in ciò usarete omne debito e conveniente « parlare, quale comprenderete abbia a giovare al facto del dicto « M. Thomaxe, mostrandoli quanto esso per le sue virtù è grato « a questa Magnifica Comunità ».

Nel 1459 agli 8 di marzo il Tebaldi intervenne al battesimo dello storico milanese Bernardino Corio, col Co. Galeazzo, con Roberto da San Severino, col Co. Gasparo da Vimercato, Pietro da Pusterla, Cicco Simonetta e Antonio Guidobono.

Il 15 dicembre 1460 il Tebaldi lasciò la corte ducale milanese dopo aver ottenuto da Francesco Sforza una lettera patente, o salvacondotto assai lusinghiero e favorevole, che fu pubblicato dal Fantuzzi (6) e che dovette servirgli per ottenere un ufficio onorevole presso Borso d'Este. In cotesto documento dicesi che il Tebaldi fu dilettissimo a Filippo Maria Visconti per la sua modestia, onestà, continenza, magnanimità ed altre virtù, come pure per la sua costante fedeltà e per i servizi resi a quella corte ducale fino dai più teneri anni.

Il Filelfo in una sua lettera del 26 febbraio 1461 rallegravasi ch'egli avesse raggiunto un posto così quieto e tranquillo; ma nello

---

(1) FANTUZZI, *Scrittori Bolognesi*, vol. III, p. 42.

(2) *Li Bolognesi che sono stati ne' governi dall' anno 1190 al 1618*, presso l'Arch. di Stato di Bologna.

(3) *Arch. stor. Lombardo*, vol. XII, p. 680.

(4) Ivi, vol. X, p. 252.

(5) Ved. *Libri partitorum* (1457-1459), presso l'Arch. di Stato di Bologna, sotto la data del 1° aprile 1457.

(6) Op. cit., vol. IX, p. 77.

stesso tempo dolevasi d'avere perduto un amico così caro. Compiacevasi tuttavia ch'egli si fosse recato presso un principe di tanta virtù, quale era Borso d'Este, degno di essere ammirato, non solo da tutta l'Italia, ma dall'Europa (1).

Quanto tempo rimanesse il Tebaldi presso Borso d'Este non so precisamente. Nel registro dei memoriali del 1461, che conservasi nell'Archivio di Stato di Modena, è ricordato spessissimo un « Thomaso da Milano camarlengo de lo Ill.mo S. N. », che potrebbe essere il Tebaldi. Da Reggio egli scrisse sei lettere a Borso d'Este dal 14 luglio 1462 al settembre 1465 (2).

Dalla prima di queste rilevasi che egli desiderava passare ai servigi del re di Francia e faceva istanze presso il Duca Borso perchè lo raccomandasse caldamente, non potendo rimanere più a lungo come allora trovavasi « senza gran danno e vergogna ». Ma sembra che egli non ottenesse quanto desiderava; poichè scriveva al duca Francesco Sforza da Sulmona l'11 e 28 giugno e il 4 e 8 agosto 1464 (3). Inoltre lo troviamo nominato quale consigliere segreto del duca Galeazzo Maria Sforza ed abitante in Milano il 3 gennaio 1474 (4), e l'Alidosi (5) all'anno 1483 lo ricorda quale Cavaliere aurato e Capitano Ducale di giustizia.

Presso l'Archivio di Stato di Milano (6) vi è un decreto di Bona e Gio. Galeazzo Sforza del 1469, col quale, « ob aliquam « remunerationem laborum, quibus assidue opprimebatur spetialis « miles d. Thomas de Thebaldis de Bononia ex consiliariis suis « in gerendis legationibus et aliis magistratibus adimplendis, quibus « degnissime ab ipso principe preficiebatur », assegnavangli le rendite, i dazî, e le entrate delle terre di Mandello e Vallassina. Questa concessione, rinnovata poi nel 1470 e 1471, poteva anche

---

1) Ved. Franc. Philelphi, *Epistolae,* Venetiis, 1487.

2) Archivio di Stato di Modena, nella serie: *Particolari* (1462-1465). Ringrazio vivamente il mio ottimo amico cav. A. G. Spinelli della notizia e degli estratti che gentilmente me ne comunicò.

(3) Ved. *Arch. stor. Lombardo,* vol. X, pp. 291, 292, 294.

(4) Rog. di Lodovico Panzacchi trascritto dal Tioli, *Miscell.,* vol. XXVIII, p. 1519.

(5) Op. ms. citata.

(6) Nell' incarto: *Vicende dei Comuni* (Mandello).

trasmettersi, dopo la morte del Tebaldi, ai suoi figli legittimi (1). Nè questo fu il solo beneficio che egli ottenne dal Duca di Milano; poichè da una minuta di decreto, senza data, di Francesco Maria Visconti risulta che Tommaso Tebaldi segretario ducale e i suoi discendenti furono nominati cittadini milanesi (2). Il rogito di Lodovico Panzacchi del 3 gennaio 1474, sopra accennato, si riferisce ad una casa che Tommaso Tebaldi aveva in Bologna, sulla piazzetta di S. Stefano, confinante colla via Miola e con Nicolò Aldrovandi, ed anteriormente con via S. Stefano. Vi abitava allora il nobile Filippo di Gaspare Lupari bolognese, cognato del Tebaldi e procuratore de'suoi interessi che aveva in Bologna (3). Ora noi sappiamo che il Tebaldi non ebbe sorelle; poichè nel testamento del padre suo Bazaliero sono nominati solo due figli: Masino e Tommaso.

Sembrerebbe dunque che quest'ultimo sposasse una sorella di Filippo Lupari, mentre il Tioli (4) afferma che prese in moglie nel 1437 Felicia di Alberto Battagliuzzi, famiglia antica e ragguardevole di Bologna, senza dire d'onde abbia tratta questa notizia. Ad ogni modo o dalla Lupari, o dalla Battagliuzzi sappiamo che il Tebaldi ebbe una figlia per nome Dorotea, che divenne moglie di Giovanni Campeggi, celebre lettore di leggi a Pavia e a Padova. Non so precisamente quando avvenne questo matrimonio, ma il primogenito del Campeggi nacque a Milano nel 1474, ebbe nome Lorenzo e fu poscia Cardinale.

Ignoto è pure l'anno della morte di Tommaso Tebaldi, ed inutilmente feci ricerca di sue opere manoscritte o a stampa. Invece se ne conoscono alcune a lui dedicate. Il dialogo del Filelfo: *Conviviorum libri duo,* che si crede composto nel 1443, avendo la data del 28 gennaio di quest'anno, fu dedicato al Tebaldi, che

---

(1) Queste notizie mi furono cortesemente comunicate dal Direttore dell'Archivio di Stato di Milano.

(2) ARCH. DI STATO DI MILANO, *Sezione storica — famiglie — Tebaldi.*

(3) Ved. presso l'Archivio notarile di Bologna i rogiti di Albice Duglioli (1459, filza 2, n° 47) e di Bartolomeo Panzacchi (1461, filza 1, n° 368) relativi a una questione che il Tebaldi ebbe coi Poveri di Cristo per l'eredità di Elena di Bartolomeo Avaldini, che il 24 aprile 1449 avealo nominato suo erede usufruttuario.

(4) *Miscellanee,* vol. XXVIII, p. 1638.

vi è introdotto quale interlocutore. Rilevasi pure da cotesta opera che Ergotele fu a Firenze, probabilmente col Panormita, o quando vi passò per andare a Roma, o quando vi si trattenne qualche tempo prima d'andare a Genova e a Pavia. Dice pure il Tebaldi in altro luogo dello stesso *Convivio* di essere stato a Venezia, quando era assai più giovane e d'avervi conosciuti Francesco Barbaro e Leonardo Giustiniani.

Finge il Filelfo che il primo convito abbia avuto luogo nel mese di giugno, e che Gio. Antonio Rambaldi vi invitasse lo stesso Tebaldi, Innico ed Alfonso Davalo, Antonio Metello, Domenico Ferrusino e Francesco Landriani. Nella dedica al Tebaldi gli dice: « quantum voluerim, tu, qui non minus apud omnes ingenii prae- « stantia et judicandi gravitate vales, quam et auctoritate et gratia « apud Philippum Mariam Anglum et regum omnium et principum « decus ac lumen facile judicabis ».

Il Filelfo immagina che il secondo convito sia stato preparato nell'orto di Erasmo Trivulzi. Convitati, o sia interlocutori del dialogo sono nove senatori: il Tebaldi, Luigi Crotto, Guido Torelli, Biagio Axereto, Franchino e Guarnerio Castiglione, Nicolò Terzi, Maffeo Muzzano e lo stesso Trivulzi. Nella dedica il Filelfo si rallegra col Tebaldi, che, tra le altre sue fortune, abbia avuto quella di essersi trovato a Milano quando s'introdussero tali cene, alle quali egli interveniva con somma sua lode. Soggiunge poscia che, essendosi già radunati nove senatori, sopraggiunse il Tebaldi, mandato dal Duca a riferire qualche segreto e importante affare. Quando egli disponevasi a partire, il Trivulzio e gli altri a forza lo trattennero, e sebbene egli si scusasse perchè era aspettato dal Duca, finalmente dovette cedere e restar con loro. Fra i versi recitati per invitare il Tebaldi a sedersi alla mensa, si leggono i seguenti:

« Junior annorum Thoma Thebalde rotatu,
« Sed probitate senex, qua te super alta locavit
« Sydera laudis honos, epulis accumbe, tuisque
« Ingeniis, salibus mensam dictisque serena.

Un'altra opera fu dedicata al Tebaldi da Piattino de' Piatti patrizio e poeta milanese, che fu paggio di Galeazzo Maria Sforza; ma incorse nella disgrazia del suo principe e fu per quindici mesi prigioniero nel castello di Monza. Allorchè fu liberato nel 1470

scrisse un'operetta in versi dedicandola al Tebaldi, che lo avea molto aiutato presso il Duca per ottenergli la libertà, ed ha il seguente titolo: *Platini Plati Mediolanensis ad Magnificum Thomam Thebaldum Bononiensem Equitem auratum ac Ducalem Senatorem clarissimum libellus de carcere* (1).

Il Panormita, quando il Tebaldi era in età giovanile, gli indirizzò il seguente epigramma, che leggesi nel cod. Barberiniano, n. 1478 (2):

Cum nequeat nummos, mittit tibi carmina vates;
Tu tamen argento carmina pluris habe,
Eripiunt quemvis a mortis dente Camoenae,
Carmine vivit Itis, carmine vivit Flylas.
Fortunate puer, quem dilexere poetae,
Grate puer vati, non moriere puer.
Et te sanctus amat vates, ut teque perennet
Conatur: modo tu cur amet ille stude.
Ergo vale, Ergoteles, cari spes una parentis,
Spes patriae, hercle, puer, sed gravitate senex.

Ricorderò pure come nella Biblioteca Vaticana, fra i codici provenienti dalla Regina di Svezia, quello segnato col n. 2110 contiene: *Consultatio Gasparis de Angleria de donatione regia in gratiam Thomasi Theobaldi consiliarii* (3).

Fra le epistole del Panormita ve ne sono tre, senza data, dirette ad Ergotele (4), del quale il codice Vaticano 3372 (c. 83 e 84) contiene quattro lettere tuttora inedite ad Antonio Beccadelli. La prima è scritta da Bologna il 4 novembre, senza indicazione dell'anno. Si scusa d'avergli inviato un cavallino assai macilento, che serviva per trasporto di libri e valigie. Chiede che gli mandi per lettera di cambio alcuni filippi che doveva avere e gli trasmette una nota di alcuni libri: « Hoc est et librorum nomina et epistolarum initio. In Servio illo scio sextum deficere; sed eo pacto ad meas manus pervenit. Servius autem ille alter apud foeneratorem est. Hodie illum vidi, pulcher est, in papyro usque: *ibi*

(1) Ved. HAIN, *Repertor. bibliogr.*, n° 13070-13073.
(2) Ved. TIOLI, *Miscell.*, vol. XXVIII, p. 622.
(3) Ved. MONTFAUCON, *Bibliotheca Bibliothecarum*, vol. I, p. 61.
(4) Ved. l'ediz. di Venezia, 1553, cc. 98, 102*v*. e 103.

« *oceanum rata serpens aurora.* Reliquum et etiam ultra per quinque « cartas. Papias, egregius liber. Isydorus: Ethimol., Genealogiae « Deorum; similiter Johannes Boccatius, Quintilianus. Tu pro eis « pecunias mitte, si placet; nam durare amplius nequeo. De Servio « illo antiquo nihil scribis, neque de Virgilio. Marrasio scribas ut « mihi Priscianum mittet ». E termina dicendo: « Ego te dies « noctesque observabo tamquam numen et Deum meum ».

Le altre tre lettere sono scritte da Milano, mancano egualmente di data; ma forse furono scritte verso il 1430, come altre dello stesso codice. Nell'ultima di esse il Tebaldi scriveva al Panormita di aver saputo da un domestico del Duca di Milano che questi avealo molto nella sua grazia; della qual cosa il Beccadelli assai si rallegrava, e davagli opportuni consigli per conservarsi il favore del suo principe.

Ricorderò per ultima un'epistola di Minato Lucano ad Ergotele Bolognese nel codice n. 3420 (c. 108 *v.*, 109) della Biblioteca Palatina di Vienna.

II.

Cambio Zambeccari.

Con Tommaso Tebaldi e più ancora col Panormita ebbe intima amicizia Cambio Zambeccari, del quale il Fantuzzi non dà alcuna notizia.

Egli nacque da Carlo di Cambio Zambeccari, che fu celebre Lettore di diritto civile e canonico nello Studio bolognese dal 1384 al 1399. Nel 1398 fu incaricato di riformare gli statuti della città e sostenne altre cariche e ambascerie, per le quali venne in tanto credito e in tale autorità, da potere ambire il comando della città, opponendosi con l'armi e colle insidie a Nanne Gozzadini e a Giovanni I Bentivoglio. Nel 1399, allorchè infieriva a Bologna la pestilenza, Carlo Zambeccari si rifugiò nel convento di S. Michele in Bosco, ove restò vittima di quel morbo il 19 ottobre di detto anno, e gli furono fatti solenni funerali.

Cambio di Carlo Zambeccari nel 1409 era a Cento, per fuggire la pestilenza che infieriva in Bologna, e invitò colà Matteo Mattesillani suo cognato, perchè vi tenesse scuola di legge, come

fece in quell'anno (1). Nel 1411 era dottore di leggi; e nel 1412 Tribuno della plebe e Consigliere del card. Lodovico Fieschi genovese Legato di Bologna (2). Secondo il Ghiselli (3) nello stesso anno 1412 era « uno delli dodici del Consiglio » e uno dei sedici Riformatori; fu dato in ostaggio a Braccio da Montone, e prese in moglie Adola di Pietro Lodovisi, andando ad abitare in Roma.

Nel 1416 fu pacificata una sanguinosa discordia, che durava da più anni, fra quei di Ceula, di Pradalbino, di S. Lorenzo in Collina e di altre terre circostanti. Non furono ricercati a far parte di questo trattato di pace nè Cambio Zambeccari, nè Matteo Papazzoni, nè Andrea degli Albertuzzi, i quali per ciò indignati andarono in piazza con molti armati e incominciarono una zuffa accanita col popolo che vi si trovava. Tra gli altri vi fu un giovinetto per nome Bartolomeo, ehe combattè a lungo collo Zambeccari, ma non fu offeso, perchè si difese valorosamente. Ritornò Cambio nel pomeriggio, più di prima sdegnato, accompagnato da molti suoi amici e seguaci, e rinnovata la pugna, Bartolomeo fu tagliato a pezzi. Matteo Papazzoni fu preso e menato a casa di Battista Bentivoglio, ed Andrea suo fratello si salvò nel castello di Galliera; Bernardino e Nicolò Zambeccari si rifugiarono nella chiesa di S. Francesco; Cambio Zambeccari presso l'Abate di S. Paolo suo fratello.

Finito questo tumulto, Cambio fu ricercato e il Senato di Bologna pubblicò un bando pel quale prima delle ore 24 di quel giorno dovea comparire avanti ad esso, assicurandolo che non sarebbe offeso in cosa alcuna, altrimenti sarebbe stato bandito in pena capitale. Gli altri fuggirono a Cento, favoriti da un nipote di Baldassarre Costa, e Cambio Zambeccari, non essendosi presentato, fu bandito.

Rifugiossi a Castel San Pietro, ove tenne pratiche con Braccio Fortebracci, che occupava il castello di Galliera, perchè introducesse in Bologna i soldati che aveva a Castel San Pietro e saccheggiasse la città. I Bolognesi poi vennero ad un accordo con Braccio, che, a certi patti, promise di non muovere più a loro danno.

---

(1) Cfr. FANTUZZI, *Scrittori bolognesi*, vol. V, p. 365.

(2) Ved. MATTEO GRIFFONI, *Memoriale hist.*, Città di Castello, 1902, p. 105, e GHIRARDACCI, *Hist. di Bologna*, vol. II, p. 592.

(3) *Memorie antiche mss. di Bologna*, vol. V, p. 565.

Quando nel 1420 Anton Galeazzo Bentivoglio pensò di farsi signore della città fece ritornare segretamente a Bologna, in casa propria, Cambio Zambeccari e Bartolomeo suo fratello, abate di S. Procolo, con molti altri fuorusciti pronti a sostenerlo e a difenderlo. Quanto tempo rimanesse a Bologna non sappiamo con certezza; ma probabilmente più non eravi nel 1425, verso la fine del qual anno vennevi il Panormita, col quale Cambio strinse poscia affettuosa amicizia, per mezzo del Lamola (come crede il Sabbadini (1)), che nel 1426 fece chiedere al Beccadelli una copia dell'*Ermafrodito*.

Cambio Zambeccari passò quindi a Milano, ove ottenne l'ufficio di questore presso la corte ducale; ma poi ne fu esonerato, e il Panormita in una sua lettera (2) rallegravasene, perchè era un ufficio indegno di lui, che poteva aspirare a maggiori onori:

« Quod exemuerit ac liberaverit te Princeps noster a Quaestura « primum tibi gratulor, quia ea molestia cariturus sis et officio, te « non digno, deinde Principi gratias ago, qui, nisi vates male va- « ticinor, eo te evecturus est, ubi tuam illam incredibilem animi « fortitudinem queas exercere et tibi et illi gloriam parturire « sempiternam ».

Cambio Zambeccari divenne presto una persona molto influente a corte; fu capitano di soldati e prefetto dell'erario (3), ed inoltre si trovò a Milano in un centro di dotti molto insigne, coi quali strinse amichevoli relazioni, mostrandosi appassionato raccoglitore di opere morali antiche e delle vite di Plutarco (4). Fu amico del Lamola, dell'Aurispa (5), del Panormita, del Guarino, del Decembrio e di Maffeo Vegio, che compose due epigrammi in sua morte, come dirò in appresso.

Antonio Beccadelli per i suoi studî ebbe relazione con molte persone dedite alle lettere ed influenti alla corte di Filippo Maria

---

(1) Barozzi e Sabbadini, op. cit., p. 27.

(2) Ant. Beccadelli, *Epistolarum libri* V, Venetiis, 1553, c. 54*v*.

(3) Ved. Mancini, *Vita di Lorenzo Valla*, Firenze, 1891, p. 27. Ciò rilevasi anche dall'epitafio del Vegio qui pubblicato.

(4) Ved. R. Sabbadini, *Della biblioteca di Giov. Corvini*, nel *Museo ital. d'ant. class.*, vol. II, p. 90.

(5) Ved. Sabbadini, *Biografia docum. di Gio. Aurispa*, Noto, 1891, pp. 43, 46, 47.

Visconti, fra le quali eravi pure Cambio Zambeccari. « L'influenza « di questi personaggi alla corte viscontea (come scrive il Ramo- « rino (1)), e l'andazzo de' tempi è probabile che abbiano fatto na- « scere presto nell'animo del Beccadelli il desiderio d'entrare nelle « grazie del Duca di Milano e ottenere l'ambita carica di poeta « aulico ».

Intanto si raccomandava a tutti i suoi amici, e Cambio Zambeccari consigliavalo ad aver pazienza e a star tranquillo, e scrivevagli che fosse un po' più filosofo e confidasse in sè stesso più che negli altri.

Finalmente giunse il 1° dicembre 1429 la tanto attesa risposta del principe, che accettava il Panormita in luogo non di servo, ma di figlio, e si riprometteva di poter vedere le sue gesta celebrate in versi da lui. Ad ottenere tale favore certo non fu estraneo lo Zambeccari, e il Beccadelli gliene serbò poi perenne gratitudine. In una lettera a Francesco Piccinino (2) egli difendevasi dall'accusa di essere immemore di Cambio ed ingrato, soggiungendo: « Amavi jam Cambium, id et tu scis et vere omnes intelligunt; « amo nunc Cambium aliquando etiam ardentius, id pace tua « dixerim, neque tu scis, neque alii intelligunt. Cambius hoc unus « scit et intelligit; mecumque est Cambius, non est mortuus, vivit « apud me Cambius, loquitur, suaviter philosophatur, item lectitat, « pransitat, dormit, ego velut Numa, ille Egeria ».

L'amicizia fra il Panormita e lo Zambeccari si fece sempre più intima e viva, di guisa che il Beccadelli riceveva fino a due, o tre ed anche quattro lettere al giorno dall'amico suo.

Il codice Vaticano 3371 contiene (a c. 4-87) diciannove lettere del Panormita a Cambio Zambeccari, e non poche altre sono nei codici della Biblioteca Ambrosiana H, 48 e 49. Di queste, ventitre sono pubblicate nei cinque libri di epistole editi a Venezia nel 1553 (c. 47-60) e nel libro terzo delle *Epistolae Gallicae;* le altre sono inedite.

Tredici lettere di Cambio al Panormita si trovano nel codice Vaticano 3372 (cc. 56-73) e sembrano essere state scritte negli anni 1429 e 1430, sebbene alcune manchino della data.

---

(1) *Arch. storico Siciliano,* N. S., 1883, p. 257.

(2) Lib. II, Epist. X.

Nella prima di queste Cambio dice al Panormita che non sempre risponde, perchè egli lo supera nel numero delle lettere, e spesso lo previene. Soggiunge però che il numero delle sue epistole è eguale a quello dei giorni della sua lontananza. In un'altra lettera, scritta da Milano il 12 giugno 1430, si lagna della malizia dei corrieri, che non gli portavano le sue lettere e gliene invia alcuna da correggere. Lo ringraziava pure dell'epitafio composto in morte del padre suo, pregandolo d'inviargli un Tibullo, le orazioni del Guarino, le epistole del Decembrio ed altri libri.

Con una lettera del 5 dicembre 1429 accompagnava al Panormita una lettera del Duca di Milano, che doveva recargli somma soddisfazione, soggiungendo questo elogio del suo principe: « Dominus noster tardus ad amplectendum est, quamquam ratus, « postquam amplexus est, non minor animo et perseverantia est « in amando et benefaciendo, quam in odiendo et ulciscendo ».

Anteriore a questa lettera è un'altra del 9 agosto 1429, scritta pure da Milano, nella quale diceva di non potere inviargli un codice di Plauto, che aveva chiesto l'amico suo, perchè non lo possedeva, e lo pregava di farne copiare uno a Pavia a proprie spese.

Nel gennaio 1430 fu chiamato a Milano, dal Duca, Tommaso Zambeccari, fratello di Cambio, che ne dava notizia al Panormita con sua lettera dell'11 di detto anno, e in pari tempo chiedevagli un Cornelio Celso, e lodava la sua invettiva contro Antonio da Rho.

Fra le lettere scritte dal Panormita a Cambio Zambeccari è singolarmente notevole la prima del libro terzo (1), per le notizie che contiene della famiglia Beccadelli e della sua origine bolognese.

Anche col Decembrio ebbe Cambio fin dalla prima giovinezza vincoli d'affettuosa amicizia. In una lettera, senza data, che leggesi nel codice 2387 della Biblioteca Universitaria di Bologna (c. 46 *v.*) il Decembrio così ricordava con piacere allo Zambeccari i bei tempi passati:

« Nulla fere dies transit, vir magnifice, nulla elabitur hora « quin tui continuo memor sim, quin potius tecum colloqui aut « aliquid meditari familiari et assueto illo sermone concipiam. Sic « est elapsi temporis plerumque jucunda recordatio, nec, ut apud « tragicum legimus, quod fuit meminisse gratius est ».

---

(1) Ed. Veneta del 1553, c. 47.

« O temporum incredibilem fugam! O solatia nunquam redi-
« tura! Quis annorum nostrorum blanditias, peregrinationes, jucun-
« ditatem, mellifluorum voluptatem studiorum, assiduas curarum
« dulcium meditationes calamo posset amplecti, quae ommia jam
« pene occiderunt? ».

Con altra lettera il Decembrio inviava allo Zambeccari una sua commedia intitolata: *Afrodisia*, desiderando che la esaminasse e gli riferisse il suo parere.

Pare che Cambio sia autore d'un poema, ora smarrito, intitolato: *Aeneas*, o piuttosto di una copia dell'*Eneide* di Virgilio, riveduta e corretta dal Panormita e da Maffeo Vegio. Ma in questo ultimo caso parmi che il Panormita nell'epistola terza del libro terzo avrebbe detto: *Virgilium tuum*, e non: *Aeneam tuum;* inoltre, se ne aveva esaminati già otto libri, e gliene restavano ancora quattro, avrebbe scritto che lo aveva corretto per la massima parte?

L'epistola incomincia così:

« *Aeneam* tuum mea opera recognitum atque recorrectum ad
« Christi Dei optimi natalitia tibi restituam; majore quidem ex
« parte jam emendatus est, cras enim octavum librum absolvam.
« Habui adjuctorem Maphaeum Vegium poetam haud reijciendum,
« interdum Catonem jurisconsultum, nec a poetis abhorrentem » (1).

Fra le elegie di Roberto Orsi Riminese havvene una a Cambio Zambeccari (2), nella quale si scusa di non potere andare da lui come soleva, ed incomincia:

Cambion, Aonides ad Zambeccarion ite,
Cum mihi nunc solitum non reseretur iter.

Nella raccolta di T. Bonaventuri intitolata: *Carmina illustrium poetarum italorum* (Firenze, 1719-26), a p. 387 del tomo I leggesi un'elegia latina di ventotto versi a Cambio Zambeccari, scritta da Ardizzo da Carrara, che incomincia:

Quod scribam teneros, Cambi, miraris amore.

Quando venisse a morte lo Zambeccari non so precisamente; ma certo prima del 1437; poichè il 12 luglio di quest'anno Adola

(1) Ed. Veneta, 1553, c. 49.

(2) Trovasi nel cod. Vat. lat. 2862, cart., in 4°, del sec. XV.

del fu Pietro Lodovisi, vedova del nobile Cambio di Carlo Zambeccari dottore di leggi, volendo visitare la chiesa di S. Francesco d'Assisi, fece prima testamento (1), lasciando a Scipione suo figlio lire 500 di bolognini nel caso che egli non potesse ottenere il beneficio od oratorio di S. Pellegrino fuori di porta S. Mamolo; altrimenti gli lasciava solo 100 lire.

A sua figlia Lucrezia, moglie di Lodovico dalla Ringhiera, lasciava lire 500 ed inoltre un anello d'oro con diamanti. A sua sorella Zanna, vedova di Giovanni Zambeccari, l'usufrutto della metà d'una casa sotto la parrocchia de' SS. Pietro e Marcellino. Adola Lodovisi Zambeccari ebbe pure una figlia di nome Pantasilea, che si maritò con Gaspare Canetoli ed ebbe una figlia Cassandra, alla quale la testatrice lasciava 200 lire. Di tutti gli altri suoi beni mobili ed immobili Adola nominava erede il figlio Jacopo, e voleva essere sepolta nella chiesa di S. Francesco, nella tomba di sua famiglia.

Un altro testamento fece la vedova di Cambio Zambeccari il 28 aprile 1441 (2), allorchè abitava sotto la parrocchia di S. Barbaziano. Dopo varî lasciti a chiese e conventi della città, ne vengono altri di 50 lire per un servo di Cambio e per una schiava libera, di nome Nastasia di Russia, alla quale Adola Zambeccari donava 200 lire per la sua dote.

Alle due nipoti Cassandra e Pantasilea (figlia quest'ultima di Lodovico dalla Ringhiera e di Lucrezia), al figlio Scipione, studente di leggi, e a Marcantonio suo nipote, figlio di Jacopo Zambeccari, lasciava *pro indiviso* tutti i banchi e le stazioni ad uso di beccaria e pescheria, che aveva in Bologna, ereditati da Giovanna, moglie di Pietro Lodovisi e in seconde nozze di Lambertino da Canetolo.

Terminerò ricordando alcuni epigrammi latini composti in morte di Cambio Zambeccari. Due sono di Maffeo Vegio e così si leggono in due codici Laurenziani (3):

---

(1) ARCH. NOTARILE DI BOLOGNA. Rog. di Pietro Bruni, filza 8, n^{i} 47 e 48.

(2) Ivi, Rog. di Pietro Bruni, filza 13, n° 36.

(3) Cod. plut. XXXIV, 53 (c. 106*v*) e 55 (c. 107*r*). La copia mi fu cortesemente favorita dal dott. Curzio Mazzi, al quale rinnovo cordiali ringraziamenti.

Epi. Cambii Zambeccarii.

Cambius hic pariter sua Zambeccarius ossa
Hic cum Zanino jussit humanda suo,
Ut quos viventis animos coniunxerat idem
Defunctos eadem jungeret urna duos.
Magnus justitia, magnus pietate fideque
Inter erat priscos connumerandos avos,
Flete virum quicumque illo superestis adempto
Gaudete ob civem diique deeque novum.

Epi. eiusdem.

Cambius ille sui qui Zambeccarius aevi
Lux fuit hic cineres jussit inesse (1) suos;
Vir summi ingenii, legum doctissimus, idem
Ductor miliciae, junxerat arma togae.
Is coluit sanctos mira pietate poetas,
Is coluit mira religione deos.
Tristantur divae nigra sub veste sorores
Ipse etiam posita tristis Apollo lyra.

Anche del Panormita ci resta un epitafio latino in morte di Cambio Zambeccari; leggesi nel codice di Lione n.° C (f. 245) (2) ed incomincia:

Kambius hoc tegitur, stirps Zambeccharia, busto.

Bologna. LODOVICO FRATI.

---

(1) Il cod. legge: *esse*; altra mano aggiunse nell'interlinea un *in*.

(2) Ved. F. NOVATI e G. LAFAYE, *L'anthologie d'un humaniste ital.*, in *Mélanges d'archéol. et d'histoire*, vol. XII, p. 169.

Rassegna Bibliografica

Arrigo Solmi, *Storia del diritto italiano*, Milano, Società editrice libraria, 1908. Vol. 15 della *Piccola biblioteca scientifica*, pp. xxii-916.

Alla serie eletta dei *Manuali di storia del diritto italiano* dello Schupfer, del Salvioli, del Calisse e del Ciccaglione, sorti sulle orme della grande opera del Pertile — che rimane tuttora la base fondamentale della storia del diritto italiano — si è aggiunto ora il *Manuale* del Solmi, nel piccolo ma elegante formato della *Piccola biblioteca scientifica* della Società editrice libraria.

Pei ristretti limiti di spazio concessi in questa raccolta, notevole per la forma e pel contenuto dei volumi già pubblicati, non poche e non lievi erano le difficoltà di concentrare in un'esposizione concisa e stringata, di poco più di novecento pagine in sedicesimo, la vasta materia della evoluzione storica del diritto italiano.

Il Solmi si è accinto all'arduo arringo con un vasto corredo di studî storico-giuridici, di cui fanno prova le diverse, notevoli sue monografie su varî punti della storia del diritto italiano, e, non ostante la giovane età, con una larga esperienza di insegnante, riuscendo, come vedremo, a darci un manuale, in cui la originalità della ricerca, la profondità dell'erudizione e l'acutezza giuridica vanno congiunte alla luminosità e al valore didattico e sistematico dell'esposizione.

Il diritto italiano, così vasto nelle sue fonti, così diverso nello svolgimento delle varie parti e nelle varie regioni, così molteplice per gli elementi, che determinarono la sua evoluzione, è stato oggetto negli ultimi decennî di estese e pazienti ricerche. Ma la letteratura monografica, per quanto vasta, non solo non ha toccate ancora tutte le parti dell'immenso campo, ma è stata, come giustamente osserva l'A. nella prefazione, piuttosto di demolizione, che non di ricostruzione. Antiche, radicate teorie furono scalzate, e ad esse si so-

stituirono nuove ipotesi, non sempre generalmente accolte e scientificamente sicure. Da ciò deriva la grande difficoltà di segnare in un manuale le linee generali più attendibili e i punti salienti della trasformazione di istituti ancora controversi nella dottrina, senza entrare nella minuta disamina delle varie ipotesi ed opinioni, non consentanea all'indole stessa di un lavoro del genere.

Già nella introduzione, in cui l'A. delinea la natura e la funzione del diritto italiano, si dimostra quella vasta concezione della materia, che è una delle principali caratteristiche dell'opera. La vita del diritto è messa in rapporto con ogni altra manifestazione sociale, coll'arte, colla lingua, colla letteratura, col pensiero, col costume, e con quegli elementi che alimentarono la vita e la cultura italiana nel suo sviluppo, cioè l'elemento romano, l'elemento germanico, l'elemento ecclesiastico e quell'elemento volgare o indigeno, schiettamente italiano, che forse non aveva sempre avuta, nella valutazione degli istituti giuridici, una considerazione adeguata alla sua importanza.

Nella trattazione, invece del metodo cronologico seguito dalle vecchie storie regionali, ed ormai quasi completamente abbandonato, e di quello sistematico, a cui si attengono col Pertile, i manuali del Salvioli e del Calisse, l'A. ha adottato il metodo sincronistico, per cui la materia viene ripartita in grandi periodi ed in questi viene esposta partitamente la storia dei singoli gruppi di istituti giuridici. In tal modo la evoluzione storica dei singoli periodi appare più chiara e più precisa, e meglio risaltano i vincoli, che uniscono fra di loro le varie branche del diritto nella medesima fase storica.

Assai opportunamente nella ripartizione della materia l'A. ha distinto le *età*, che corrispondono ai più ampî e profondi mutamenti nelle condizioni storiche e giuridiche, suddividendole poi a loro volta in *periodi*, nei quali vengono poste in luce le diverse modificazioni, che si compiono nell'orbita delle singole età.

Così entro il vasto campo del diritto italiano, che va dalla caduta dell'Impero d'Occidente alla fine del potere temporale dei Pontefici (476–1870), l'A. fissa le tre grandi epoche designate come *età romano-barbarica* (476-1100), *età del risorgimento* (1100-1748), *età moderna* (1748-1870), e questa nuova ripartizione corrisponde, a nostro avviso, assai più di quella tradizionale, allo svolgimento storico delle istituzioni giuridiche italiane. Poichè se per una parte del sec. XIII sorge sul suolo italico una nuova società, determinata dallo sfasciarsi del sistema barbarico-feudale e col rinascere del diritto romano si afferma la vigorosa vita dei comuni e del nuovo mondo mercantile italiano, dall'altra i limiti di questi nuovi aggre-

gati sociali si estendono concettualmente al di là del termine tradizionale del Medioevo (1492) e la loro influenza continua, sotto varia forma, sino alla pace di Aquisgrana, quando in tutta l'Italia si fanno sentire quei moti riformatori, che precipitati dalla Rivoluzione francese dovevano determinare in seguito le più salienti caratteristiche dell'epoca moderna.

Con chiara e sicura visione dei fenomeni storico-giuridici l'A. ha proceduto quindi alla suddivisione dei periodi nelle tre grandi età sopra accennate. L'epoca romano-barbarica viene a sua volta ripartita in tre periodi. Nel periodo bizantino (476-751), si compie il passaggio dal diritto romano a quello barbarico, la cui prevalenza è contrassegnata esteriormente dalla caduta di Ravenna sotto il dominio longobardo; nel periodo barbarico (568-888), per la conquista longobarda prevalgono quegli elementi germanici, che continuano anche nel periodo franco e si mantengono fino alla dissoluzione dell'Impero carolingio, e da ultimo nel periodo feudale (888-1100), col disgregarsi degli Stati germanici, col prevalere del sistema feudale, in cui si fondono elementi romani e barbarici, si preparano le grandi mutazioni e il rinnovellamento delle varie forme sociali della seguente epoca comunale.

Nell'età del risorgimento l'A. distingue due grandi periodi: il periodo dell'autonomia (1100-1492), in cui nella vita autonoma dei Comuni si rispecchiano le nuove correnti giuridiche della risorta società italiana, e il periodo delle preponderanze straniere (1492-1748), in cui si vengono formando ed ordinando i varî Stati particolari italiani, dopo il termine del Medioevo, e si consolidano e perfezionano le istituzioni giuridiche create nella precedente epoca comunale.

L'ultima età che comincia dalla pace di Aquisgrana è essenzialmente determinata dalla Rivoluzione francese e dalla attuazione dei suoi principî, colla formazione degli Stati moderni e colle grandi opere di codificazione. Essa si presenta come un tutto unico, riguardo allo svolgimento giuridico, per cui l'A. ha rinunciato ad una ulteriore suddivisione di essa in periodi.

Con questa distinzione di età e di periodi l'A. ha posto solidamente le basi della sua trattazione e preparata, con vasto disegno, la tela, che viene svolta nei varî capitoli del libro, dando ad essa un mirabile carattere di unità di concetto e di pensiero. E al piano così precisamente e pensatamente ordito, corrisponde il metodo seguito dall'A. nella sua esecuzione, determinata da novità e profondità di concetti.

In un'introduzione premessa ai singoli periodi vengono passati in rassegna i fattori storici e politici delle singole epoche, e

ad essa segue la descrizione delle fonti e la esposizione del diritto pubblico (con speciale riguardo ai rapporti fra lo Stato e la Chiesa) e del diritto penale e processuale, divisa per singoli periodi. Per contro la esposizione del diritto privato viene compresa in una trattazione unica per ogni età, perchè più lento fu lo svolgersi delle istituzioni del diritto privato, e per tal modo si ottiene una più complessiva veduta d'assieme della sua evoluzione, evitandosi un eccessivo frazionamento ed inutili ripetizioni nella trattazione dei diversi istituti.

La omissione della esposizione *ex professo* del diritto germanico, che tradizionalmente andava congiunta a quella del diritto italiano, presenta un notevole vantaggio, tanto sotto l'aspetto didattico che sistematico. La storia del diritto germanico non rientra direttamente nel campo del diritto italiano, come non ne fanno parte la storia del diritto romano, del diritto canonico e del diritto bizantino: essa costituiva per i principianti un gravoso ingombro, atto a turbare, piuttosto che a chiarire, la giusta valutazione degli elementi che contribuirono a formare il diritto italiano. D'altronde, gli ottimi trattati del Brunner, dello Schröder, dell'Amira e dell'Heusler, che a ragione l'A. vorrebbe veder tradotti in italiano, a cui si aggiunsero recentemente la grande opera dello Schupfer sul diritto privato germanico e il trattato di storia del diritto pubblico germanico del compianto Sartori-Montecroce (Trento, 1908), offrono modo a chi intenda approfondire il diritto germanico di mettersi agevolmente al corrente degli studî in proposito.

Così già nella esposizione della materia l'opera del Solmi segna un progresso nella esposizione della storia del diritto italiano, a cui sta al pari la bontà e la sicurezza del metodo della trattazione.

Se anche per i limiti di spazio imposti dall'indole e dal formato della *Piccola biblioteca scientifica,* l'A. ha dovuto rinunciare a un vasto apparato di fonti e di citazioni bibliografiche, alle fonti ed alla letteratura egli ha attinto quei criterî di soda e profonda dottrina storica e giuridica, che si rivelano in tutte le parti del volume. Attraverso ad una critica severa e giudiziosa l'A. ha vagliati i risultati degli studî più recenti nel vasto campo del diritto italiano, fondendoli con unità di concetti, scegliendo fra le varie ipotesi, quelle che sono a ritenersi più sicure e presentano la vasta materia come un tutto vivo e organico.

E appunto questa unità concettuale del libro, frutto di lunghi studî, di una completa padronanza della materia, e di una perfetta assimilazione, sembra a noi uno dei pregi precipui del lavoro del

Solmi. Esso ci presenta i vincoli e le divergenze che collegano e separano le varie epoche ed i singoli periodi con grande chiarezza e con mirabile semplicità. Dei varî istituti, delle molteplici manifestazioni della vita giuridica italiana nel lungo corso della sua storia egli rileva i diversi elementi, il vario addentellato, la genesi dell'evoluzione, per cui lo svolgimento appare come una naturale conseguenza delle condizioni politiche, sociali ed ecclesiastiche, delineate con mano maestra, al principio di ogni periodo, in quelle introduzioni, informate a sani principî storici e sociologici, che sono forse fra le parti più notevoli del volume.

Ai pregi del libro, che fa veramente onore alla giovane scuola del diritto italiano, si devono aggiungere quelli della forma, brillante, tersa, nitida, egualmente lontana dall'astruso tecnicismo, come dalla facile superficialità, che rende la lettura del volume veramente piacevole ed attraente.

Allo scopo didattico l'A. ha provveduto aggiungendo ai singoli capitoli una breve nota bibliografica, veramente scelta, atta a guidare i giovani ad ulteriori studî, e ponendo al § 4 una bella bibliografia sulla letteratura generale e sulle discipline ausiliarie, che fa seguito a una breve ma succosa esposizione della storia della scienza dal Sigonio, dal Diplovataccio e dal Panciroli, fino alle più recenti ricerche scientifiche, basate sull'opera magistrale di Antonio Pertile. Assai utile potrà essere, nelle future edizioni, che certo non dovrebbero mancare, l'aggiunta di un indice analitico.

Per queste doti di contenuto e di forma, il piccolo ma prezioso volume del Solmi ci sembra destinato in particolar modo a diffondere, non solo fra i giuristi, ma anche fra gli storici, quelle nozioni di storia del diritto italiano, che sono indispensabili per ben comprendere lo svolgimento della nostra storia politica e civile. Il fatto che nell'ordinamento degli studî delle Università italiane (eccetto che all'Istituto superiore di Firenze) l'insegnamento della storia del diritto è limitato agli studenti di giurisprudenza, e affatto separato da quello della storia propriamente detta nelle Facoltà di lettere, riesce per una parte di danno agli studî storici, in cui la storia giuridica delle istituzioni pubbliche e private non ha la adeguata importanza che le spetta, e d'altra parte sottrae alle ricerche di storia del diritto la collaborazione, che potrebbe essere preziosa, di giovani educati a studî storici, letterarî e filosofici.

E appunto in attesa che l'insegnamento storico venga nelle Università coordinato in modo più rispondente alla organica unità dei varî rami delle ricerche storiche, questo libro del Solmi, che al valore storico e giuridico congiunge anche una forma letterariamente

eletta, ci pare il più adatto a stabilire fra le indagini puramente storiche e le storico-giuridiche quel vincolo e quello scambio intellettuale, che non potrà che essere di grande giovamento alle varie discipline, le quali, come branche diverse, discendono dal grande cespite comune della evoluzione storica della vita italiana.

Innsbruck. ANDREA GALANTE.

HARTMANN GRISAR, *Die Römische Kapelle Sancta Sanctorum und ihr Schatz.* — Freiburg im Breisgau, Herder, 1908.

La presente dottissima pubblicazione dell'illustre storiografo di Roma e del Papato nel medioevo, serve in modo evidente a dimostrare come nel nostro fortunato paese, non solo alla zappa e al piccone di chi fruga le viscere del sottosuolo sieno riserbate le più gradite e inaspettate sorprese, ma veri e propri tesori giacciano tuttavia ignorati a fior di terra, presso agli sguardi di tutti, talora solo nascosti dalla polvere secolare o da qualche arrugginito cancello. Questa volta proprio alla solidità di una grata ferrea, che fu più forte delle cupide brame delle orde mercenarie all'epoca del *Sacco di Roma*, noi dobbiamo l'odierno rinvenimento di tutta una ricchissima supellettile chiesastica, di straordinaria importanza per lo studio della nostra arte cristiana primitiva, e resa più veneranda dalla mistica trama della tradizione sacra.

Questo tesoro del *Sancta Sanctorum,* di cui da alcuni si sospettava, ma non si osava affermare l'esistenza, venne or non è molto reso alla luce, quando l'illuminata liberalità dell'attuale Pontefice valse a vincere gli ostacoli di ogni sorta frapposti da troppo rigidi custodi. E il padre Grisar, che subito della scoperta aveva dato succinta notizia in varî articoli della *Civiltà Cattolica* (anno 1907), dopo aver fatto tesoro di quanto Filippo Laner ebbe a scrivere nella *Revue de l'art ancien et moderne* del 1906 sopra il medesimo argomento, ci offre adesso questa completa monografia, nella quale la critica storica e la critica artistica vengono mirabilmente a integrarsi.

Egli dapprima considera i più antichi ricordi di questa veneranda Cappella, posta nel limite estremo dell'antica dimora papale, presso alla Scala Santa, e non lungi dallo *Scrinium Lateranense*, ove era la Biblioteca e l'Archivio. Di essa, che venne in origine dedicata a

S. Lorenzo martire, trovasi già menzione nel *Liber Pontificalis* sotto Stefano III (768-772), con Gregorio IV era divenuta la cappella privata della Residenza, quella cioè che più tardi al Vaticano sarà la Sistina, e al tempo del terzo Leone accoglieva le più insigni reliquie delle chiese di Roma, che solo nelle feste o nelle occasioni solenni di qui si traevano per portarle a processione attorno per la città.

Senza seguire il padre Grisar nell'accurato studio topografico del monumento, ci basti osservare come esso sia rimasto uno de' più intatti e conservati dell'alto medioevo, avendolo insieme la fede e la pietà preservato dalla mania rinnovatrice che s'ebbe in Roma all'epoca del Rinascimento. I papi si contentarono di abbellire qualche parte, di fare di quando in quando al sacrario cospicue donazioni, ma in generale vollero rispettata la più antica architettura e decorazione pittorica di esso.

Fra la sacra supellettile del *Sancta Sanctorum* occupa il primo posto l'*Acheropita,* ossia l'immagine del Salvatore, una delle più antiche e venerate di Roma. Nondimeno dacchè l'immagine venne rivestita, forse per preservarla, da Innocenzo III (1198-1216), quasi per intero, di una copertura d'argento dorato, ben poco si potè saper di essa, e quasi impossibile fu sino ad oggi farsene una adeguata idea, e dalla forma e dalla tecnica rilevarne il tempo e l'origine. Monsignor Wilpert (cfr. l'*Arte* del 1907), che, dopo tanti secoli, fu il primo a esaminar da vicino l'antichissima tavola, non esita a ravvisarvi l'opera di un artista romano della metà del V o del VI secolo. Ma più che il dipinto, oggi semicancellato, attirò l'attenzione sua e quella del Grisar il finissimo involucro metallico a disegni ornamentali e a figure a sbalzo fatto eseguire da Innocenzo III, e poi restaurato e abbellito dai successori di lui, con traccie di ogni tempo, dalla decadenza al Rinascimento e al Barocco. Ma anche prescindendo da ogni suo valore artistico, questa immagine così intimamente collegata colle vicende di Roma e del Papato, rievoca a noi or liete or tristi memorie, da quando essa appare la prima volta nella storia in una grande angustia della città minacciata da Astolfo, a quella terribile e universale sventura che fu il *Sacco* del secolo XVI.

Dopo essersi a lungo intrattenuto su questa sacra immagine, l'A. dedica varî speciali capitoli allo studio degli altri preziosi oggetti del tesoro, racchiusi tutti in una specie di cassaforte, posta sotto l'altare. Di alcuni di essi già si fa menzione nei più antichi inventari lateranensi, fin dall'XI secolo, ove se ne esalta la ricchezza e la magnificenza, mentre di altri, pervenuti forse più tardi, non ricorre accenno alcuno. Certo è che mentre le descrizioni an-

tiche sono abbastanza esatte e compiute, in quelle moderne abbondano invece le inesattezze, perchè compilate sulla fede della tradizione, quando gli oggetti da secoli eran sepolti nel buio. Si giunse così da alcuni sino a sospettare, e non senza un qualche fondamento, che il mitico tesoro non esistesse ormai più che negli scritti degli antichi storiografi!

I fatti hanno smentito per fortuna il sinistro sospetto, e quando recentemente furono riaperti i secolari cancelli, nessuno si aspettava di trovarsi dinanzi a una supellettile così rara: fra i cimelî più importanti si rinvennero due croci, racchiuse entro ricchissimi astucci, l'una smaltata del VI o del VII secolo, l'altra tutta cosparsa di gemme forse del secolo V, varî reliquiarî, fra cui due cassette argentee contenenti le teste di S. Agnese e di S. Prassede, che il Grisar respettivamente attribuisce al XIII e al X secolo, e quindi altre capselle di varia foggia dipinte o smaltate, pissidi de' più antichi tempi cristiani, e, per tacer d'altro, magnifici frammenti di stoffe, documenti preziosi dell'arte tessile medievale.

Di ognuno di questi cimelî il padre Grisar tratta con compiutezza di indagini, riuscendo le più volte a stabilirne con esattezza la storia e l'età, e il lettore si trova sempre in grado di seguire e controllare le sue affermazioni, affidandosi alle belle tavole illustrative che accompagnano il testo, alcune delle quali finamente rese a colori. E adesso che in Italia si abbonda di vacue pubblicazioni artistiche, che non già alla bontà del testo, ma solo si raccomandano alla bellezza delle illustrazioni, non è male venga segnalato questo esempio, che ci viene di fuori. di una perfetta contemperanza fra la veste esterna e il suo contenuto.

Milano. PAOLO D'ANCONA.

AUGUSTO GAUDENZI, *Lo svolgimento parallelo del diritto Longobardo e del diritto Romano a Ravenna.* — Bologna, 1908, pp. 106 (estr. dalle *Memorie della R. Accademia di Scienze dell'Istituto di Bologna*, S. I., to. I, 1906-07).

Il riferire su questa memoria è un compito assai difficile, perchè d'indole molto complessa. Tante sono le tesi svolte dall'A., le quali s'incalzano e si collegano fra loro, e tutte di singolare importanza, che molto facilmente il recensente può dimenticare alcune delle fila, onde è costituita la trama del lavoro. Trama del lavoro,

che non è una nuda esposizione delle idee dell'A., ma un tessuto reso ricco ed ornato da una ingente copia di materiale storico nuovo che egli porta nell'indagine.

Pochi anni indietro un valoroso storico del diritto, il Conrat, aveva dichiarato, che era campata in aria l'idea della esistenza di una scuola del diritto a Ravenna, e quindi l'antica tradizione conservatasi anche nella scuola di Bologna, e consacrata dalla narrazione odofrediana, sembrava per molti destinata a sparire. Il nuovo lavoro del Gaudenzi tende invece a dimostrare che il racconto odofrediano è nelle sue linee generali rispondente alla realtà, e che Ravenna ha data la vita ad un'importante scuola, la quale sarebbe anzi la principale fra le sorgive che concorsero a formare l'ampia corrente dello Studio bolognese.

Riassumendo in breve dire, la trama generale del lavoro in esame è questa. Sotto Carlo il Grosso l'Esarcato fu incorporato al regno italico. e per ciò in pari tempo sorse la scuola di Ravenna, dalla cui attività l'intero svolgimento del diritto in Italia trasse origine, fino a tanto che essa alla fine del secolo XI, a causa dello scisma, dovette cedere il campo alla scuola di Bologna. In Ravenna non semplicemente sarebbe stato insegnato il diritto Romano, ma anche il Longobardo; ciò che è reso verosimile dal fatto, che Ravenna fu la capitale o una delle capitali del regno italico, e nel secolo XI fu il centro dell'Emilia longobarda; anzi la *Lombarda* sarebbe stata ivi redatta per impulso dell'arcivescovo, e poi antipapa, Guiberto. La scuola stessa avrebbe avuto un periodo di decadenza dopo il primo fiorire, per risorgere più vigorosamente sotto gli Ottoni. Al primo periodo della scuola, secondo l'A., apparterrebbero le prime collezioni ad uso del clero, nelle quali sono frammisti i testi del diritto romano ai canoni, come la collezione Vallicelliana, gli *Excerpta Bobiensia,* la *Lex Romana canonice compta,* la *Collectio Anselmo dedicata,* ed altri testi. Dopo la morte di Lamberto la scuola di Ravenna decade; vi ottiene crescente favore il diritto longobardo; ma sotto gli Ottoni si produce una reazione romanistica, che porta ad un rifiorimento la scuola. Da essa deriverebbe presso a poco tutto quello che conosciamo della letteratura giuridica dell'alto Medioevo, e in specie il Codice epitomato pistoiese, il nucleo delle glosse di Valcausa alle Istituzioni, la prima delle false costituzioni giustinianee, il *Vocabulista* di Papia, le *Exceptiones Petri,* il *Brachylogus,* l'*Epitome exactis regibus,* e le scritture pubblicate dal Fitting nei suoi *Juristische Schriften d. früh. Mittelalters.* Sotto l'arcivescovo Guiberto apparisce la *Lombarda* (av. il 1080), la quale colla approvazione imperiale sostituì la Valcausina, che divenne sinonimo di legge

invalida. La *Lombarda* unita alle Istituzioni ed all'*Epitome Juliani* forma il *Volumen*, che passò a Bologna, dove all'*Epitome* venne sostituito l'*Authenticum*, ed alla *Lombarda* i *Libri feudorum*. La presentazione della *Lombarda* all'imperatore e la sua approvazione dànno adito all'A. di parlare della rappresentazione del tempio della Giustizia, che si ha in MSS. della scuola ravennate. Questa rappresentazione è in stretto rapporto con quella che Guarniero ha data nelle *Questiones de iuris subtilitatibus*, e che deriva, secondo l'A., da una miniatura di un MS. della *Lombarda*. La concezione è ravennate, ma Guarniero la trasforma in modo che risponda al concetto giuridico del comune italiano (1).

Il lavoro scientifico sui testi di questa scuola ravennate fu contrassegnato dai segni I o Y, significanti *interpretatio;* questo termine anche in epoche più recenti continuò ad essere adoprato nel senso tecnico di glossa. La sigla ravennate nella scuola bolognese, la quale tendeva a collegare a sè tutta l'elaborazione scientifica del diritto, ed a soppiantare affatto Ravenna, fu col tempo attribuita a Guarniero; di qui derivò la deformazione del nome in *Irnerius* e *Yrnerius*. Lo Studio bolognese poi, secondo l'A., sarebbe sorto probabilmente nel 1118 sotto Enrico V, conforme alla testimonianza di Riccobaldo; mentre forse l'insegnamento di Guarniero cominciò nel 1106.

Questo il tessuto principale del lavoro in esame, il quale contiene molte vedute originali; è una ricostruzione ingegnosa, che spiega molte cose, che si raccomanda da sè per la sua grande verosimiglianza, trovando valido appoggio nelle tradizioni odofrediane. L'A. ha arricchita quest' opera di ampio materiale storico e di prove storiche di molto valore; pure pensiamo che alcune parti ancora richiedano nuove indagini e nuove conferme. Un' opera come questa che apre nuovi orizzonti, non può esaurire in tutto e per tutto il tema; ma i nuovi studî non possono che rinsaldare la tesi del dotto A. Ad es. molto fruttuoso sarebbe uno studio, che egli così competente in materia può darci, sopra le caratteristiche dei MSS. provenienti dalla scuola ravennate. E crediamo che un'altra serie di indagini dovrebbe confermare le vedute dell'A., cioè uno studio speciale sopra la storia delle fonti giustinianee nel Medioevo (2). Ad es. la rico-

---

(1) Su questo argomento l'A. è tornato con una importante monografia contenuta nel vol. 2 delle *Mélanges Fitting*, Montpellier, 1908.

(2) L'opera, pur pregevolissima del Conrat (*Gesch. d. Quell. u. Liter. d. röm. Rechts im früh. Mittelalt.* I., 1889-91), non ha potuto esaurire naturalmente l'ampio tema. Lo studio dei MSS. delle fonti può dare resultati inattesi.

stituzione del Codice epitomato, la quale è una elaborazione scolastica precedente allo Studio bolognese, e che deve indubbiamente provenire da un grande centro di studî, ricco di MSS., ed in rapporto con quello bolognese, probabilmente attesterà l'antichità ed il rigoglio della scuola ravennate. Simili ricerche possono condurre a resultati definitivi.

Ciò quanto alla tesi principale. Notiamo anche che non rimarrà senza discussione la larga attribuzione, che alla scuola ravennate viene fatta di quasi tutti gli scritti giuridici dell'alto Medioevo. La scuola di Ravenna, la quale deve avere avuta una importanza somma nello svolgimento della cultura giuridica, non deve far perdere di vista altre scuole italiane dell'epoca, nelle quali pure il diritto era insegnato. Nè siamo persuasi che le scritture dall'A. riferite a Ravenna, abbiano tali caratteristiche da poter avere tutte un comune luogo di origine. Anche questo punto richiede nuove indagini.

Quanto al primo sorgere dello Studio bolognese, ci sembra più rispondente alla realtà storica il ricondurlo agli ultimi del secolo XI. Ne sono indizio gli studi compiuti in Bologna da S. Brunone (1), e da S. Guido d'Asti, e l'insegnamento di Pepo, chiamato chiaro lume dei Bolognesi già nell'ultimo terzo del secolo XI. Per imparzialità di critico notiamo anche una piccola menda sfuggita al ch. A.: il nome del *Brachylogus,* non essendo il titolo originario del trattato, non può dare un punto d'appoggio per argomentarne l'origine ravennate, sebbene riteniamo giusta questa attribuzione del testo.

Concludendo, l'opera esaminata segna un notevole, anzi decisivo passo in avanti nelle indagini sulla storia del diritto nel Medioevo. È uno di quei lavori che sono destinati a risvegliare nuova attività in questo campo di studî, e a dare impulso a nuove indagini, perchè apre nuove vie alla ricerca storica; il che è per la scienza un grande guadagno. Quindi è un'opera, la quale fa grande onore all'A. ed al nostro paese.

Pistoia. LUIGI CHIAPPELLI.

---

(1) Ci riserbiamo di mostrare in un breve studio, come le opere di S. Brunone attestino cultura giuridica, probabilmente acquisita in Bologna.

LIONELLO VENTURI, *Le origini della pittura veneziana. 1300-1500.* — Venezia, Istituto Veneto d'arti grafiche, 1907.

LAUDEDEO TESTI, *Storia della pittura veneziana.* Parte prima: *Le origini.* — Bergamo, Istituto Italiano d'arti grafiche, 1909.

Fu ottima l'idea del R. Istituto Veneto di bandire un concorso per un'opera che degnamente illustrasse le origini della pittura veneziana, rimaste ancora assai oscure, in parte perchè il materiale più importante — i quadri — è disperso, in parte perchè i molti e molti studî, fatti dal tempo dello Zanetti in poi, non erano, come si doveva, riuniti. L'opera più vasta che abbiamo e che consultiamo sempre, quella del Crowe e del Cavalcaselle, fu scritta quarant'anni or sono; e per far comprendere quanta ricca mèsse di documenti da quell'epoca fino ai nostri giorni è stata raccolta, basta ricordare i nomi benemeriti di Bartolomeo Cecchetti, di Pompeo Molmenti, di Pietro Paoletti e di Gustav Ludwig.

Si poteva e si doveva fare il tentativo di scrivere la storia della pittura veneziana sulla base di queste pazienti ricerche. Furono due gli Autori che coraggiosamente affrontarono il grave lavoro, ed è dei loro due libri che mi accingo a parlare diffusamente.

Essendo uscito primo e da molto tempo il libro di Lionello Venturi, voglio principiare da questo.

I.

In un volume di quattrocento pagine circa il V. ha trattato il vasto materiale, dividendo il libro in sei capitoli. Il primo è dedicato alla pittura del Trecento; il secondo conduce dal 1400 alla morte di Iacopo Bellini; il terzo parla degli Squarcioneschi, di quei di Venezia specialmente. Di Antonello da Messina e dei suoi seguaci tratta il quarto capitolo; il quinto, di Vittore Carpaccio e affini; mentre l'ultimo è dedicato ai gloriosi fratelli, Gentile e Giovanni Bellini.

Nel primo periodo della pittura veneziana prevale il carattere gotico-bizantineggiante: fu questo suo carattere, ieratico piuttosto che artistico, che non le permise uno sviluppo simile a quello della pittura toscana. Confrontando le due scuole nei loro prodotti, i quadri veneziani del Trecento paiono assai inferiori e privi di quella forte

nota personale che è il pregio degli artisti fiorentini. Neppure la venuta del Guariento padovano a Venezia non vi portò un cambiamento fondamentale, perchè l'arte sua era tutt'altro che imbevuta delle idee nuove: « anche imitando Giotto rimane continuatore dell'arte tradizionale ».

Varie correnti artistiche si notano al principio del Quattrocento. Mentre nel pittore Niccolò di Pietro (opere sue datate dal 1394 al 1409) rimane visibile l'influenza del Guariento, Gentile da Fabriano ed il Pisanello Veronese, chiamati a dipingere nella Sala del Consiglio Maggiore, portarono agli artisti Veneziani gli elementi di un'arte piena di grazia l'uno, e di quella cortigiana l'altro, basandosi però tutt'e due sopra un intimo studio della natura. Non si conosce la data esatta della loro dimora a Venezia, che (per il Fabrianese almeno) deve fissarsi prima del luglio 1419, epoca nella quale il Consiglio Maggiore cominciò le sue adunanze nella Sala nova. Per Gentile da Fabriano la data è con tutta probabilità da portarsi alquanto indietro, perchè da un documento, sfuggito al Venturi, sappiamo che già nel 1408 era a Venezia e vi fece un'ancona per un certo Francesco Amadi (il documento fu pubblicato da Michele Caffi, *Arte e Storia*, t. V, 1886, p. 171 ; cfr. Paoletti, *L'architettura* ecc., t. II, p. 205, n. 8). Quanto all'epoca in cui il Pisanello dipinse nella Sala, siamo adesso più che mai incerti, perchè dalle ultime ed importantissime ricerche del Biadego (*Atti del R. Istituto Veneto*, 1907-8, t. LXVII, p.e II, p. 837) si ricava che il pittore Veronese, nato nel 1397, certo nel secondo decennio del Quattrocento non poteva aver un grido tale, da esser ricercato come pittore dalla Signoria di Venezia. La sua influenza sugli artisti Veneti dal 1430 incirca resta però innegabile.

A questo punto l'Autore fa seguire una breve ed interessante digressione. Accanto all'influenza di Gentile da Fabriano, che si nota specialmente nell'arte di Antonio Vivarini e di Iacopo Bellini, trova in maestri, quale Niccolò di Pietro, Iacobello, Giambono, delle conoscenze tecniche non derivanti nè dall'antica arte pittorica veneziana, nè da una delle correnti già studiate: per spiegarla ricorre ad un'influenza dell'arte veronese su quella veneziana. Ma l'arte veronese non era più quella che era stata ai tempi dell'Altichiero; vi si nota un gran cambiamento, dipingendosi « in piccole dimensioni con accuratezza tutta nuova ». Questa nuova corrente, in pari tempo naturalistica, ha suo rappresentante più grande il Pisanello; ma mentre questo fenomeno si potrebbe storicamente spiegare come il prodotto di una corrente d'arte cortigiana, non è così per altri artisti Veronesi, quali Stefano da Zevio, il così detto Baili, e il maestro

che affrescò la cappella delle campane di S. Maria della Scala (1). Notando le straordinarie affinità che si scorgono tra l'arte di Stefano e quella di Maestro Wilhelm di Colonia, il V. crede che la nuova corrente nella pittura veronese si debba attribuire ad « un salutare insegnamento da parte dei maestri colonesi ». Se non che questa ipotesi del V. (pp. 70 sgg.), basata su un certo che di oltramontano, intraveduto già da altri nei quadri specialmente di Stefano, pare assai azzardata, massime dove l'Autore entra nei particolari; e devo confessare francamente che, avendo confrontato con attenzione la Madonna fra le rose di Stefano (Pinacoteca di Verona) colla celebre Madonna di Maestro Wilhelm a Colonia (credo che l'Autore voglia indicare la parte centrale del trittico, n. 13 della Galleria renana), ho trovato altrettante differenze stilistiche, quante il Nostro ha trovato di identità. Ma un' influenza nordica par che si debba ammettere in certe opere veronesi di quell'epoca; non credo però che per ora possa dirsi, se sia arrivata direttamente da Colonia, ovvero per via di altri centri pittorici.

Un' influenza di quella scuola veronese trasformata troveremo in taluni maestri veneti, Niccolò di Pietro e Michele Giambono. Iacobello del Fiore, maestro certo di importanza ai suoi tempi, perchè lo troviamo agli stipendi della Repubblica con la somma rilevante di cento ducati annui, probabilmente in collaborazione con Gentile, ne ebbe a sentire l'influenza. A lui, l'autore della « Giustizia » così altamente decorativa, che si ammira nella prima Sala dell'Accademia Veneziana, il V. attribuisce anche il tanto discusso San Crisogono nella chiesa dei SS. Gervasio e Protasio, seguendo in ciò il Cantalamessa, mentre altri vi vollero vedere la mano di Iacopo Bellini — io son fermamente convinto che questi abbiano ragione, — altri ancora quella del Giambono.

Il Giambono è assai conosciuto come l'autore del polittico dell'Accademia, che difatti nel modo di far le pieghe e nelle figure molli rammenta l'arte di Stefano, e dei mosaici della cappella dei Mascoli a S. Marco; e se ne conservano altre opere o firmate o autenticate per mezzo di documenti. Aggiunge il V. a questa lista l'impressionante figura dell' « Ecce Homo » nella Galleria di Padova; ma par che non abbia conosciuto lo splendido San Michele Arcangelo, già del dott. Richter di Londra ed ora presso il signor Berenson. Forse

---

(1) Questi veramente non è che il pittore Giovanni Badile, come ebbe a provare il Simeoni. Vedi *N. Arch. Veneto*, N. S., t. XIII, parte 1, pp. 152 sgg., del 1907, cioè dopo la pubblicazione del libro del Venturi.

questa tavola, il capolavoro del Giambono, appartiene all'ancona di San Daniele, ordinata nel 1441.

Avvicinandosi ai grandi maestri veneti, Antonio Vivarini e Iacopo Bellini, il V. dedica poche pagine (pp. 94 sgg.) a due artisti interessanti, conosciuti l'uno e l'altro per un solo quadro, Francesco de' Franceschi e Antonio da Negroponte. Del primo abbiamo un polittico nella Galleria di Padova (del 1447); del secondo la magnifica Madonna in trono di San Francesco della Vigna a Venezia. Ma mentre il V. prende il Negroponte come « precursore della decorazione squarcionesca », a me per contrario sembra non dubbio, che sia uno dei tanti che hanno subito l'influenza del capo-scuola padovano, un ritardatario, piuttosto che un portavoce di idee artistiche nuove. E che anche il V. non si senta sicuro del suo giudizio, si vede da una frase affatto contradittoria, che leggiamo più oltre (p. 114).

Del più anziano della famiglia Vivarini, Antonio, le notizie sicure vanno dal 1446 al 1476; ma la sua carriera artistica certo cominciò assai prima ed il suo primo quadro firmato porta la data del 1440. Lo troviamo ancora tutto imbevuto delle idee pittoriche del Fabrianese, quando dipinge quella splendida Adorazione de' Magi, che verso l'anno 1835 dalla Galleria Craglietto di Venezia pervenne al Museo di Berlino, ricchissima di figure rosee, tutta sfolgorante d'oro: è come una variante veneziana della tavola di Gentile, già della Cappella Strozzi a Santa Trinita, ed ora uno dei più grandi tesori dell'Accademia di Firenze. Ma, come nota bene il V., vi sono anche punti di contatto coll'arte del Pisanello. Di questo primo periodo del Vivarini poc'altro ci rimane; troviamo già tutte le sue caratteristiche sviluppate nel polittico del Duomo di Parenzo, dipinto nel 1440, prima della collaborazione sua col cognato Giovanni d'Allemagna. Eppure, se confrontiamo questo colle opere posteriori di Antonio, quale l'Incoronazione di S. Pantaleone, i polittici di S. Zaccaria ecc., ci persuadiamo che basterebbe il naturale sviluppo d'un artista per spiegarne le differenze. Rimane bensì stabilito, da documenti e dalle opere firmate, il fatto che dal 1441 fino alla morte di Giovanni (1450) i due artisti lavorarono continuamente insieme. Il V. cerca di circoscrivere la personalità artistica di Giovanni, ma la sua affermazione (p. 107) che egli abbia aggiunto i caratteri dell'arte di Stefan Lochner di Colonia alle forme di Antonio, mi pare assolutamente infondata. Di Giovanni non sappiamo nulla fuori dell'anno della sua morte; e soltanto il più minuto studio delle varie opere firmate da lui insieme col cognato, ci potrà forse dare un'idea della sua personalità. Non mi convince affatto quel che il V. ne scrive a p. 110.

La grande importanza di Antonio consiste in questo, che, se non crea addirittura il tipo del polittico veneziano, esistente già nel Trecento, dà il massimo sviluppo decorativo a questa forma del quadro d'altare, continuata poi dalla scuola di Murano. Ne è uno splendido esemplare la grande pala, dipinta da Antonio in collaborazione col fratello Bartolommeo e destinata da Niccolò V alla chiesa della Certosa di Bologna.

Se la scuola di Murano è uno dei rami che si svilupparono sotto l'influsso dell'arte di Gentile da Fabriano, l'altro principia con Iacopo Bellini, padre dei due figli celebri e il vero antenato della grande pittura veneta. Grazie alle ricerche moderne conosciamo una gran parte della sua carriera artistica; ma tutte le sue opere importanti sparirono e soltanto tre, autenticate dalla firma dell'autore, sono rimaste fino ai nostri giorni: un Cristo alla Croce e due Madonne. La critica moderna poi ha potuto aggiungervi qualche altro lavoro. Primeggia fra tutti la Madonna, di cui Corrado Ricci seppe arricchire gli Uffizi e che subito raccolse l'unanimità dei voti della critica competente.

Visto questo materiale così scarso, è facile intendere che varie attribuzioni moderne non abbiano convinto tutti. La Madonna del Louvre, per es., che viene accettata dal V., come del resto da quasi tutti i critici, offre molte differenze stilistiche, sì da farmi sempre dubitare che sia veramente opera di Iacopo. Un altro punto oscuro rimane: come si potrà spiegare il fatto che la Madonna di Lovere, che generalmente, ed anche dal V. stesso, viene portata ad un'epoca relativamente tarda di Iacopo, si avvicina più alla maniera del maestro di Fabriano (e il confronto che il V. fa colle Madonne di quest'ultimo a Orvieto e New Haven, ne è la prova) che non quella di Venezia, opera giovanile di Iacopo? Francamente non saprei dare una spiegazione a questo fenomeno incontrastabile.

Avrei voluto che il V. ci avesse detto la sua opinione sulla bella Madonna in trono presso il signor Guido Cagnola a Milano, ritenuta da molti — ed io sono d'accordo con loro — come l'opera meno evoluta che ci sia rimasta di Iacopo.

Dopo aver discusso le pitture di Iacopo, il Nostro si volge ai due suoi libri di disegni, che per un caso straordinario ci sono conservati, tali da chiarirci la personalità di Iacopo Bellini, e da rivelarcelo come un indefesso ricercatore del vero. Questi disegni non sono schizzi preparatorî, ma composizioni finite, dove, circondate da pomposi edifizi o da paesaggi, molte figure agiscono contemporaneamente, cosicchè talvolta riesce difficile assai trovarne il soggetto biblico. Dopo aver dato una caratteristica generale del contenuto, l'Autore

dà l'indice di tutti i fogli dei due volumi: cosa che era assai utile prima della pubblicazione che n'è stata fatta adesso dal Ricci e dal Golubew. Non posso però seguire l'Autore, dove crede di poter stabilire un maggior perfezionamento tecnico nel volume di Parigi (p. 132). Le differenze fra i due libri sono in parte spiegabili con la conservazione assai men buona dei disegni di Londra.

Intorno all'anno 1450 la scuola squarcionesca si trasporta a Venezia, trovandosi fra gli artisti varî seguaci notevoli, sebbene inferiori alla giovane scuola bellinesca. Si può notare passo a passo nell'arte di Bartolomeo Vivarini, come questa nuova tendenza lo attiri, come il colorito diventi sempre più vivace, le forme, le pieghe più metalliche. La sua natura un po' rozza (il Venturi lo chiama con espressione forse troppo dura « barcarolo », « villano ») doveva avvicinarlo allo Squarcione ed ai suoi scolari. Ma in un momento felice è capace di creare un quadro così delizioso ed armonico, quale è la Madonna in trono con quattro Santi, del 1469, nel Museo di Napoli. È un'eccezione fra le opere di Bartolomeo; il polittico vi è pienamente abbandonato, ma l'artista quasi subito torna a questa forma preferita dai muranesi, e la parte più importante dei proprî lavori, come di quelli della sua bottega, sono per l'appunto tavole isolate, incastrate in una splendida cornice intagliata.

La carriera artistica di Bartolomeo è in generale ben disegnata dal Venturi, che cerca anche di distinguere fra le opere del maestro e quelle della sua bottega (pp. 180 sgg.); ma egli esagera qua e là per voler provar troppo. Certo, dove mette in confronto il bambino dormiente nei quadri di Bologna e di Venezia (p. 173), proprio il contrario della sua affermazione sarebbe giusto: il bambino nel polittico di Bologna è contorto in un modo del tutto inverosimile.

Dopo aver accennato all'attività dei maestri secondari Quiricio ed Andrea da Murano, il V. dedica molte pagine a quell'artista meraviglioso, quantunque ritardatario, che è Carlo Crivelli. Lasciando Venezia fra il 1457 ed il 1468, questi si trasferì nelle Marche, dove passò tutta la sua vita, e donde con ogni probabilità non tornò mai in patria. La sua arte rimase così non influita dalle nuove correnti artistiche; crea in forme veneto-squarcionesche i più sontuosi polittici, di colori così brillanti da poter paragonarli a smalti, e di una tecnica così solida, che si sono serbati fino ad oggi in tutto il loro fulgore originale. La sua carriera posteriore non offre gravi problemi allo studioso, avendo l'artista avuto quasi sempre la cura di firmare e di datare le sue opere; ma la genesi artistica del Crivelli può dar adito a qualche discussione. Accanto all'influenza squarcionesca, trasmessa al Crivelli per mezzo di Gregorio Schiavone, sarebbe, secondo

il Venturi, Antonio da Negroponte da considerarsi il primo suo maestro. Ma io credo, come già accennai più sopra, che il V. si sia formato un'idea troppo elevata di Antonio come artista originale e indipendente. D'altronde, è difficile parlarne, non conoscendosi che una sola opera sua, e non è possibile dire in che epoca precisa fu dipinta. A me sembra un artista che muove dall'arte de' Vivarini, quale si palesa per la prima volta nel polittico di Bologna: contemporaneo e forse compagno di bottega piuttosto che maestro del Crivelli. Assai più convincente di tutto quello che dice il V. per corroborare la sua tesi, è il modo, col quale le aureole sono messe nel primo quadro conosciuto del Crivelli (nella Galleria di Verona), con visibile ricerca di verità prospettiva. Si confronti questo dettaglio col quadro del Negroponte e colla Madonna dello Schiavone a Torino, per convincersi dove il Crivelli abbia piuttosto attinto l'arte sua. Studiò o collo Squarcione o con un suo scolare diretto, ma studiò pure le opere di Antonio Vivarini (più di quelle di Bartolomeo); ed è notevole come ancora nella sua produzione posteriore si trovino dei tipi di vecchi che rassomigliano straordinariamente a quelli ben noti del Muranese (cfr. il S. Silvestro del polittico di Massa Fermana e la figura di S. Pietro nei quadri della Galleria Nazionale di Londra e di Brera).

Il Venturi, a sostegno della sua tesi, parla di una Madonna del Crivelli nella collezione de Stuers a Parigi, ma non la riproduce, come pur sarebbe stato necessario, trattandosi di un quadro sconosciuto ai più, e, a quanto io sappia, mai riprodotto. Quanto alla Madonna del prof. Bracht, sfuggì al Venturi la riproduzione, data nell'opera sull'esposizione del Rinascimento a Berlino (Berlino, 1899, tav. XII).

L'ultimo influsso, portato a Venezia, fu quello di Antonello da Messina, che vi introdusse la pittura a olio o un nuovo metodo del dipingere a olio, destinato a condurre la pittura veneta ai suoi più grandi trionfi. Sappiamo ora, grazie alle dotte ricerche del La Corte Cailler, che Antonello stette a Venezia soltanto nel 1475 e 1476; ma questo breve soggiorno bastò per lasciarvi profonda impressione. Purtroppo la celebre pala che il Messinese dipinse a San Casciano andò smarrita: perdita questa delle più deplorabili, perchè certamente il quadro avrebbe rivelato molti nessi fra Antonello e gli artisti del Veneto.

Dopo aver parlato lungamente e bene del Siciliano, il Venturi si volge all'artista che « rese lo spirito dell'arte antonelliana veneziano », Alvise Vivarini, il quale ne' suoi ritratti imitò Antonello in modo da far scambiare talvolta l'uno coll'altro. La figura di questo vigoroso artista fu circoscritta dal Berenson così bene, che i resultati del suo libro (*Lorenzo Lotto*, pubblicato per la prima volta nel

1895) sono oggigiorno generalmente accettati; e così anche il Venturi parla di Alvise sulla base di quel libro. Un problema ancora da risolvere è il rapporto fra quest'artista e Lazzaro Bastiani, che forse ebbe qualche parte nel rinnovamento artistico del Vivarini molto notevole, per chi confronta il polittico di Montefiorentino del 1475 e la Madonna con Santi del 1480 nell'Accademia di Venezia. Per ora non si può far altro che constatare questi rapporti, senza essere in grado di stabilire chi ebbe la parte del ricevente, perchè non conosciamo la data della grande pala del Bastiani a Vienna. Molto notevole l'ultimo periodo della pittura alvisiana; e ha ragione il Venturi di parlare d'un presentimento dell'èra pittorica che sta per sorgere coll'inizio del Cinquecento. Fra i molti discepoli diretti o indiretti che ebbe, sono più trascurabili Iacopo da Valenza, pittore affatto secondario, e Marco Basaiti, che solo nelle opere dell'ultima epoca ha un'evoluzione verso i nuovi ideali; importantissimi invece Bartolomeo Montagna, il forte capo della scuola Vicentina, e il Cima da Conegliano, il più simpatico e in un certo modo il più dotato fra tutti i seguaci quattrocenteschi di Alvise. Come già altri fecero, il Venturi è propenso a credere ad una dimora prolungata del Cima a Vicenza, il che spiegherebbe l'assimilazione così completa delle forme montagnesche. Analizza poi brevemente Giovanni Buonconsigli ed il Veronese Francesco Buonsignori, anche questi formatisi sotto l'influenza del Vivarini.

Accanto alle due grandi correnti artistiche che si notano nella pittura veneziana del Quattrocento, corre una terza assai meno notevole, ma importante tuttavia per uno degli aderenti. Ne è capo Lazzaro Bastiani; i suoi seguaci furono Benedetto Diana e Vittore Carpaccio. Oscura per molto tempo rimase la vita del Bastiani, erroneamente chiamato dal Vasari scolaro del Carpaccio; e furono le felici ricerche del Ludwig e del Molmenti che lo rimisero al posto che storicamente gli spetta. Già menzionato come pittore nel 1449, deve aver molto dipinto prima della lunetta a San Donato di Murano, del 1484, il più antico dei suoi quadri firmati. Vi s'intravede chiaramente l'impressione dell'arte squarcionesca, che il Bastiani, con ogni probabilità, conobbe per mezzo di Bartolomeo Vivarini. Da quel tempo in poi la sua arte cambia d'aspetto; è molto caratteristica l'innaturale sveltezza delle sue figure. Nelle composizioni tratte dalla vita di San Girolamo (Vienna e Milano) si rivela precursore del Carpaccio.

Sono d'accordo col Venturi, quando toglie dalle opere attribuite al Bastiani dai sunnominati autori la Madonna col Doge Giovanni Mocenigo di Londra (che non si può per altro portare «quasi al 1500», come scrive il V.) e la Madonna dai begli occhi, certo della maniera

di Giovanni Bellini. Ma non lo posso invece seguire dove attribuisce il quadro enimmatico di San Salvatore al Diana, e devo confessare francamente che non sono punto sicuro, se la Madonna con Santi e donatori al Palazzo Reale di Venezia non sia piuttosto del maestro, anzichè dello scolaro.

Parlare o scrivere del Carpaccio è sempre piacevole: si vede che il Venturi ha scritto le pagine, dedicate alle sue opere, con intima compiacenza. Benchè varie questioni stilistiche anche qui vengano discusse, in generale il carattere descrittivo corre ininterrotto. Non è, con tutta l'ammirazione che ha per il Carpaccio, cieco per i difetti della sua arte; li nota sempre imparzialmente. Quel che rende difficile lo studio delle opere del Carpaccio, è la forte disuguaglianza di opere della medesima epoca: si confronti la splendida pala della « Presentazione al Tempio » dell'Accademia (1510) coi quadri d'altare di Stoccarda e di Ferrara, dipinti nel 1507 e 1508. Rimane quattrocentista il Carpaccio fin all'ultimo, benchè nei quadri di S. Stefano, consacrato diacono e disputante coi dottori, qualche leggiero influsso dell'arte nuova si faccia sentire.

Ed ora coll'ultimo capitolo siamo davanti ai due grandi fratelli, gloria dell'arte veneziana del Quattrocento, Gentile e Giovanni Bellini. Più duro, meno simpatico del fratello, certo il primo; la lode che il V. gli tributa, asserendo che « eccelle per potentissimo ingegno », mi pare eccessiva; innegabile però la sua grande forza di osservatore e di descrittore di uomini, quale lo rivelano, meglio dei pochi ritratti rimastici — sono due soli gli autentici ed indiscutibili —, le centinaia di ritratti nelle tele dell'Accademia. Non è mai tipico, ma sa individualizzare fortemente. Queste sue qualità il V. descrive molto bene; in tutto il libro non si trovano pagine più attraenti di quelle dove egli parla del grande quadro della « Processione » (p. 336 e segg.). E pure egli stesso, così entusiasta del pittore, deve confessare: « l'opera di Gentile più che artistica è civile e sociale ».

Non posso seguire il V., dove considera la Madonna Mond come opera giovanile; il che mi par escluso — tralasciando la gamma pittorica — per il paesaggio. È altresì troppo rigoroso, quando non vuol accettare come autentico che un solo disegno di Gentile; e quanto a questo — il ritratto di un vecchio, e credo sia l'autoritratto del pittore — avrebbe potuto notare, che ha servito per una testa a man sinistra nel quadro della « Processione », come ebbi a indicare dieci anni or sono, nel sunnominato libro sull'esposizione del Rinascimento a Berlino. Fino allora il disegno era attribuito a Melozzo da Forlì. I due disegni, del British Museum di Londra, attribuitigli dal Morelli sono autenticati da ragioni esteriori e stilistiche; ed un

forte appoggio viene dato loro dalla bellissima miniatura di Gentile, rappresentante un giovane in abito turco e in atto di studiare, che fu scoperta poco tempo fa a Costantinopoli e varie volte riprodotta. Sono copie invece di disegni originali del Bellini, quelli del Louvre e di Francoforte, che Adolfo Venturi, con strano errore, volle attribuire al Pinturicchio.

La difficoltà maggiore nel tracciare la carriera artistica di Giovanni Bellini, che gloriosamente chiude la pittura veneta del Quattrocento, consiste nel fatto che di lui abbiamo opere giovanili in gran numero, ma non conosciamo opere datate prima del 1488; e che a pochissime si può assegnare una data, nemmeno approssimativa. L'unico criterio da esserci guida in queste difficoltà è l'influsso mantegnesco, che predomina nel primo periodo della sua attività artistica, diventa poi più debole e finalmente si perde affatto. Seguendo questa più forte qualità stilistica delle opere primitive del maestro, il Venturi discute quasi tutte le conosciute; e, benchè di opinione diversa su taluna sua affermazione, credo che in generale non sia caduto in gravi errori. Negli ultimi decennî del Quattrocento si seguono i capolavori di Giovanni, il quale alla fine della sua carriera sa ancora trarre profitto dalla nuova corrente artistica.

Avrei da fare qua e là degli appunti, ma molte volte si tratta di cose che avrebbero bisogno di esser lungamente discusse e chiarite coll'appoggio di un grande materiale illustrativo. Voglio però brevemente notare che il bellissimo quadro a Santa Corona di Vicenza è dei primi anni del Cinquecento, come provò Dom. Bortolan nella sua opera sulla chiesa Vicentina (Vicenza, 1889, a pag. 263). Su un quadro del Bellini il Venturi si diffonde più del solito: sulla « Resurrezione », già in casa Roncalli a Bergamo ed ora nel Museo di Berlino. Ne dice tutto il male possibile (pp. 392-393); ma avrebbe davvero fatto altrettanto se da anni non esistesse un certo articolo di Adolfo Venturi, nel quale questi l'attribuisce a Bartolommeo Veneto? A malincuore deve ammettere che è una copia del quadro che Giambellino dipinse verso o nel 1479 per San Michele di Murano. Perchè, allora, a p. 374 dice: « dell'ottavo decennio non abbiamo opera datata », benchè esista la Resurrezione, la quale, copia o originale che sia, come composizione certo ha un grandissimo valore per la ricostruzione della carriera artistica del Bellini? E perchè non menziona la copia di Filippo Mazzola nella Galleria di Strasburgo, che oltre il nome del pittore porta la data del 1497, copia riprodotta dal Ludwig nel suo articolo, citato dal Venturi? Nel medesimo tempo questa tavoletta gli avrebbe offerto una data sicura del soggiorno del Mazzola a Venezia (cfr. p. 402).

Assai brevemente parla il Venturi degli scolari di Giovanni Bellini, e non sempre bene. Stupisce che metta fra questi l'alvisesco Iacopo di Barbari; nel gruppo dei suoi quadri indiscutibili niente di bellinesco; ma si confronti il Cristo di Dresda col Salvatore di Alvise, firmato, della Galleria di Brera (n° 155). E io ritengo cimesco il Pasqualino, checchè ne dica il Venturi; tale ce lo rivela la Madonna con Santi della Galleria Novak di Praga (si veda specialmente la Maddalena), forse non senza l'influsso del Boccaccino.

Con poche parole sulla seconda generazione dei Bellineschi, quelli che già subirono il fascino dell'arte giorgionesca, chiude il Venturi il suo libro, essendosi proposto come termine del suo lavoro l'anno 1500.

Avendo così cercato di dare un'idea generale della composizione dell'opera, di ogni capitolo e del copioso materiale che vi è discusso, forse non sarà inutile aggiungere qualche osservazione sul metodo dell'Autore e sull'impressione che, a lettura finita, rimane del libro.

L'autore è giovane: anche non sapendolo si sentirebbe; e da questa sua qualità si spiegano i pregi del libro ed i suoi difetti. Il Venturi ha visto molto ed ha visto abbastanza bene, almeno in generale; il suo giudizio, se non è infallibile, — e chi potrebbe pretendervi? -- è sobrio e attesta l'ottima indole dello scrittore. Scrive bene; la parola gli obbedisce e molte volte, dove il carattere del soggetto lo permette, corre spedita ed alata, da rendere la lettura del libro per lo più assai piacevole. La sua tendenza va coraggiosamente verso la sintesi; non vede sempre tutte le difficoltà, perchè, vedendole, talvolta forse gli sarebbe mancato il coraggio di sintetizzare.

Ma dall'altra parte egli non impiegò tutto il tempo che sarebbe stato necessario per studiare intimamente così vasta materia. Ho avuto l'impressione che egli si sia fatto specialista della pittura veneta all'annunzio del concorso bandito. Non poteva avere — e non ha — una conoscenza compiuta e profonda della materia; e sono convinto che, fra non molti anni, l'autore stesso cambierà parecchi dei giudizî emessi ora nel suo libro. Ho già indicato, qualche volta, dove non posso essere d'accordo col Venturi rispetto alle singole attribuzioni; avrei potuto farlo assai più spesso, ma, per ragioni che facilmente si comprendono, non ho voluto. Non posso a meno bensì di notare che conseguenza della troppa fretta, colla quale fu preparato il libro, è la motivazione talvolta insufficiente delle sue asserzioni, e che egli non è troppo corretto nelle indicazioni di date e di fatti. Citerò pochi esempî, per non dilungarmi oltre la convenienza. A p. 163, parlando dell'influsso che Iacopo Bellini avrebbe avuto sul Mantegna, dice:

« si riscontra.... nell'Adorazione dei Magi agli Uffizi »; e ne trova il modello in uno dei disegni del Louvre. Vorrei che ogni studioso che legge queste parole, mettesse accanto al disegno bellinesco (riprodotto dal Venturi) la fotografia del quadro del Mantegna, per convincersi, come l'affermazione del Venturi sia destituita di qualunque fondamento. Difficilmente due composizioni, create nel medesimo ambiente ed a non troppa distanza di tempo, potrebbero essere più differenti. — A p. 325, parlando del testamento di Anna, moglie di Iacopo Bellini, fatto nel 1429, prima della nascita d'un bambino, probabilmente ha ragione di supporre che si tratti del primonato (almeno lo credo; non conosco però che la parte del documento edita dal Paoletti). È probabile che questo sia stato Gentile; ma bisognava dire che non è se non una semplice probabilità, certamente non, come afferma il Venturi: « Gentile dunque è il primogenito di Iac. Bellini ». E perchè no la figlia Niccolosia, alla quale forse come primogenita fu dato il nome del nonno? Per ora dunque si arriva ad un *non liquet*. — A p. 378 si legge quanto segue: « La pala di S. Giobbe (di Giovanni Bellini) fu accennata dal Sabellico, *come significante una liberazione dell'artista dalle forme giovanili,* in un libretto composto prima del 1489 ». Veramente un documento contemporaneo che ci desse un'indicazione stilistica di questo genere, sarebbe dei più preziosi; purtroppo nell'opera del Sabellico non vi è parola di quel che dice il Venturi. Ecco quanto scrive il detto autore: *visitur in parte aedis (S. Giobbe) ioannis bellini tabula insignis quam ille inter prima suae artis rudimenta in apertum rettulit;* cioè era una delle prime opere del Bellini, esposte al pubblico.

Vengo adesso all'altro punto, indicato più sopra: all'inesattezza del Venturi quanto alle date. Egli ha voluto aggiungere sempre alle notizie biografiche dei maggiori artisti il prospetto cronologico, cosa certo utilissima se assolutamente completa e corretta. Ma non lo è. Nel prospetto della vita di Iacopo manca la data 1452, 13 aprile, pubblicata dal Cecchetti (*Saggio di cognomi ed autografi di artisti in Venezia;* in *Arch. Veneto,* to. XXXIII, serie II, p.e II, 1887, pp. 397 e segg.). — Insufficienti sono le notizie su Sebastiano Zuccato a p. 321 (cfr. Cecchetti, l. c.). — Nel prospetto di Gentile Bellini (p. 329) è da leggere « 1503, 1 febbraio » invece di 1502 (il Ludwig, che pubblicò il documento, non mancò di indicare che era 1502 m. v.), ed il testamento del pittore non fu fatto nel 1506, ma nel 1507 (anche qui il testo del Ludwig non lascia adito a dubbî). — Nel prospetto di Iacopo Bellini (p. 121) si legge sotto l'anno 1439: « di quest'anno è il testamento di Iacobello del Fiore che lascia al Bellini una tavola intarsiata ». Il documento relativo fu pubblicato dal Paoletti (nel fasc. primo della

Raccolta di documenti, a p. 6): « 1439, 8 Novembre: Primo incanto de robe vendute de ser Iacomel de Fior ». Fra gli acquirenti vi fu il Bellini: « have maistro Iacomo bellin una tavolla intarsiada.... L 1 s. 8 ». Come si vede, si tratta di tutt'altro che di eredità. — A p. 80, nelle date di Iacobello del Fiore: « nel 1404 aveva per moglie una Cateruzza ». Il documento, pubblicato dallo stesso Paoletti, dice chiaramente: « Catheruzza uxor *Nicolai* flor pictoris » etc. — Da correggere è anche la data della morte del pittore (p. 81), il quale il dì 8 novembre 1439, quando si fece l'incanto, certo era già morto. — E non si può dire, come fa il Venturi (p. 43), che Guariento « morì poco prima del 1370 »; l'unica cosa che sappiamo è che è morto « prima del 22 Settembre 1370 ».

Questi pochi esempi basteranno per confermare quanto ho detto sulla insufficiente preparazione, colla quale il libro fu scritto.

II.

Aspettato con impazienza, al principio di quest'anno uscì il primo volume dell'opera di Laudedeo Testi, contenente « Le origini ». E certo il lungo lavoro fattovi sopra dall'Autore, il quale, seguendo i suggerimenti della Commissione giudicatrice del concorso, aggiunse un capitolo primo sull'ambiente storico veneziano medievale, non potè non essere utile alla sua opera, la quale non si potrà meglio caratterizzare di quanto faccia lo stesso Autore: « sincera e scrupolosamente onesta ».

Ma prima di esporre sommariamente il contenuto del libro, ne debbo dare un'idea generale. Questo primo volume, trattando largamente dei mosaici (quelli Veneti specialmente, s'intende) e delle vere origini della pittura Veneta, non passa oltre il principio del Quattrocento; ma una parte del capitolo settimo è dedicata alla Scuola Padovana dello Squarcione ed al Grande che ne fu ed è la gloria massima: Andrea Mantegna. Siffatto materiale relativamente scarso — in confronto con la pittura Veneta del Quattrocento, da Antonio Vivarini e Iacopo Bellini fino alla morte di Giovanni Bellini — viene studiato in più di cinquecento pagine ed è corredato da centinaia di illustrazioni.

Il metodo dell'Autore è in ogni parte il più scrupoloso, e riesce tanto più utile, in quanto la distribuzione della materia è semplicissima e atta a render l'uso del libro facile, anche allo studioso che voglia consultarlo per una data opera o per un fatto isolato. Parlando di una personalità artistica, l'Autore principia sempre, quando si tratta

d'artista importante, con una caratteristica generale, per stabilire il posto che storicamente gli spetta; fa seguire poi le notizie, serbateci nei documenti e dalle iscrizioni, discutendole, se danno luogo a dubbî, e chiude questa parte col prospetto cronologico, utilissimo per chi vuole informarsi senza perdita di tempo. In terza linea viene l'elenco delle opere sicure, ad ognuna delle quali l'Autore dedica una particolareggiata descrizione, esatta, indicante i più minuti dettagli stilistici e tecnici. Non meno diligentemente parla delle opere perdute, citando le antiche descrizioni, se ve ne sono, che potrebbero servire al loro ritrovamento, e discute le opere attribuite. Un riassunto dei giudizî di varî autori sul valore comparativo dell'artista vien generalmente chiuso col giudizio proprio del Testi.

Non ho voluto tralasciare siffatti particolari della parte costruttiva del libro, perchè questo metodo, così ben ponderato, mi pare il frutto di uno spirito eminentemente educativo; e vorrei che fosse seguito in molti libri di storia dell'arte, magari a spese di giudizî estetici o di caratteristiche generali, sul cui valore si può tanto discutere. È vero che il libro, in tal guisa, diventa in gran parte analitico, ma la sintesi certo non vi manca, benchè sia ristretta quasi sempre alle poche frasi che l'Autore dedica al valore comparativo. E a chi desiderasse una estensione più grande della parte sintetica, si potrebbe rispondere che una scienza così giovane, come la storia dell'arte, così soggetta al giudizio personale, tante volte mal fondata, prima di tutto ha bisogno di onesti lavoratori, che mettano insieme i fatti sicuri, traggano dai documenti ogni più minuto particolare che possa illuminarci, e discutano le opere artistiche senza preconcetto di partito o di scuola, pronti sempre a riandare sui propri giudizî. La sintesi ha, almeno per una scienza che fa i primi passi, un valore assai limitato; e soltanto al genio, che d'intuizione intravede i fatti prima ancora che questi storicamente si possano provare, dovrebbe esser lecito di usarne largamente.

Ed ora cerchiamo di fare il cronista del libro. Nel primo capitolo, che s'intitola « Venezia nel medio evo », l'Autore parla rapidamente, basandosi però sempre su dati storici e su documenti, delle condizioni esteriori che influirono notevolmente sull'arte veneta; dello straordinario sviluppo della città e de' suoi rapporti coll'Oriente. La grande ricchezza necessariamente dovè condurre i cittadini al lusso; ne fu l'espressione più notevole la chiesa di San Marco e la sua decorazione musiva. In tutte le manifestazioni della vita, nelle feste come nelle pompe funebri, questa tendenza al lusso si palesa ugualmente. L'arte dell'Oriente, così avvicinata alla città delle lagune per il tramite del commercio, corrispondeva meravigliosamente a quella ten-

denza sfarzosa che i Veneziani ebbero, come la ebbero del resto tutti i Comuni pervenuti ad uno sviluppo così sfolgorante e di tanta ricchezza, guadagnata in un periodo relativamente breve.

L'espressione più durevole di questa tendenza fu la decorazione di San Marco. Ci mancano affatto i documenti dell'epoca primitiva, per poter stabilire quali ne furono i maestri. Ma ciò che uno studio accurato di quel ciclo così importante (e se non fosse per altra ragione, per la sua estensione) ci rivela, è il fatto che, se vi sono « numerose e visibili le tracce d'arte greca della prima e della seconda età d'oro, appariscono ancora più abbondanti le influenze classico-cristiane nella storia di Mosè, di Abramo, di Giuseppe e della Creatio mundi ». Se ancora nel 1204 il Doge Dandolo portò da Costantinopoli « molto musaico » per la chiesa di S. Marco, ne possiamo concludere che in quell'epoca il materiale non si trovava a Venezia. Vi era però una scuola indigena di mosaico tenuta da maestri bizantini, perchè già quasi nei medesimi tempi ne vennero ricercati da Papa Onorio III per i lavori di San Paolo a Roma (lettera al Doge, dell'anno 1218), come un secolo più tardi l'Arte di Calimala a Firenze delibera di far venire per l'opera di San Giovanni maestri adatti da Venezia.

Dopo aver studiato i mosaici di San Marco, il Testi dà un elenco, con descrizione accurata, di altre opere musive nei dintorni di Venezia (Murano, Torcello — dove esiste un vastissimo mosaico, rappresentante il Giudizio universale —, San Giusto di Trieste, ecc.).

Abbiamo del sec. XIII varî nomi di pittori; la prima notizia su un'opera pittorica è del 1268. Il primo statuto dei pittori data già dal 1271, prova questa che erano tanto numerosi a Venezia, da potersi unire in corporazione. Ma l'esame delle poche opere della prima metà del sec. XIV ci rivela, quasi senz' eccezione, artisti di scarso valore. « Fino al 1333 (l'anno in cui fu dipinta l'ancona di maestro Paolo), conclude il Testi, la pittura veneta risulta molto inferiore al mosaico contemporaneo ».

Fa seguire a questo capitolo tre appendici: la prima è dedicata a una polemica con Adolfo Venturi e contro certe sue affermazioni contenute nel quinto volume della « Storia dell'arte italiana », che il Testi ritiene erronee; nella seconda parla dottamente dei testamenti degli artisti, correggendo varî errori, commessi da altri; e nella terza esamina gli statuti dei pittori, i più antichi che ci siano serbati.

Nel capitolo che segue il Testi dà un catalogo ragionato di tutti i quadri del XIII e XIV secolo, non appartenenti ad artisti di spiccata personalità, anonimi in massima parte, varî con firma apocrifa (i falsari di quadri veneti primitivi furono attivissimi nel principio

del secolo passato ed hanno posto gravi impedimenti agli storici dell'arte veneta). Non soltanto discute ogni opera conservata, ma parla anche con vera dottrina di tutte quelle che perirono, ma lasciarono qualche traccia di sè negli scritti dei vecchi autori. Ed anche qui il Nostro corregge parecchi e non lievi errori, che si trovano persino nei libri più autorevoli della critica d'arte.

Dalla massa degli anonimi spiccano in quel periodo del Trecento varî maestri, dei quali s'occupa il capitolo quarto. C'è Maestro Paolo, che dipinge nel 1333 l'ancona, ora nella Galleria di Vicenza, e che lavora nel seguente decennio per la Chiesa di San Marco e per il palazzo ducale; prova questa di una posizione non insignificante dell'artista in patria. Abbiamo di un'epoca ancora meno remota (del 1358) un'Incoronazione ed un quadro della leggenda di Augusto e della Sibilla (1), nelle Gallerie di Sigmaringen e di Stoccarda. In Maestro Paolo si nota « un debole movimento ascensionale e una lenta evoluzione che tende a liberarsi dal giogo del bizantinismo »; e troviamo questo movimento continuato ed intensificato in Lorenzo Veneziano, di cui le notizie sicure vanno fino al 1372. Opere sue, autenticate dalla firma del maestro, si trovano nelle Gallerie di Venezia e di Padova, nonchè nel Duomo di Vicenza; ed a questa lista il Testi ha potuto aggiungere una Madonna, smarrita dall'epoca del Cavalcaselle (2), ma ritrovata per il merito del Nostro nei magazzini del Louvre. Questa tavola, che è l'ultima opera conosciuta del maestro, è certo la creazione migliore di lui; interamente gotica e di una grazia così fina, che si potrebbe paragonare alle soavi Madonne francesi del Trecento. Del carattere bizantino quasi niente vi è rimasto.

Contemporaneo di Lorenzo è Caterino, che insieme con Maestro Donato firma la fulgente « Incoronazione », assai bizantineggiante, della raccolta Querini-Stampaglia, se l'iscrizione è da considerarsi autentica. Di carattere molto diverso sono le altre sue opere, piuttosto rozze, ma con qualche leggero indizio che l'artista ha dedicato dello studio alla riproduzione del vero.

Per comprendere meglio lo sviluppo della pittura veneziana dalla maniera bizantina allo stile giottesco-gotico bisogna studiare l'in-

---

(1) Sono notevolmente differenti fra di loro, così che non par superflua la domanda, se possano esser fatte nello stesso anno.

(2) La notizia su questo quadro si trova in quasi identica forma già nell'edizione tedesca dell'opera del Cavalcaselle (vol. II, p. 424), edita nel 1869; e da quella fu ricopiata nell'edizione italiana del 1887. Nell'edizione originale inglese del 1864 si legge una versione alquanto differente.

fluenza che varî artisti forestieri possono avere esercitata; ed a questi l'autore dedica il capitolo quinto. Fra essi, Tommaso da Modena, che lavorò per un tempo non bene determinato — almeno per quasi un decennio — a Treviso, non ha nulla a che fare coll'arte Veneta; però le sue opere impressionarono artisti veneti ed il suo ciclo di affreschi nella Chiesa di Santa Margherita (ora nel Museo Civico di Treviso) offre tante rassomiglianze col celebre ciclo di Sant'Orsola del Carpaccio, che bisogna considerare Tommaso « un vero precursore » del grande pittore.

Più importante per la pittura Veneta fu il Guariento, il quale, dopo aver dipinto a Padova nella Cappella del Capitanio ed agli Eremitani, nel 1365 fu chiamato a Venezia, dove, in testa della Sala del Maggior Consiglio, dipinse quella famosa Incoronazione della Vergine, della quale gli avanzi ricomparvero pochi anni fa sotto la tela del Tintoretto. Bizantineggiante assai nelle opere primitive, si sviluppa con lo studio degli affreschi di Giotto a Padova ed « ascende — per usare le parole stesse del Testi — meglio d'ogni « altro artista veneto e padovano del XIV secolo, all'ammirazione e « comprensione giottesca ». Il suo contributo al progresso della pittura veneta ha perciò un certa importanza.

Veneto di nome, ma non d'educazione, fu Antonio Veneziano, che lavorò a Siena e nel Camposanto di Pisa. Se si vuol credere al Vasari, sarebbe andato a Venezia, dove dipinse nella Sala del Consiglio; ma l'invidia degli artisti veneti fu cagione che questa sua opera non venne continuata. Se non che, studiando bene gli elementi dell'arte sua, bisogna mettere in dubbio il racconto dell'Aretino. Nessun documento finora ci ha rivelato la presenza di Antonio di Francesco a Venezia, e non si può stabilire, se forse già da bambino non si trasferì in Toscana, o se l'epiteto « da Venezia » dei documenti non voglia indicare altro se non il luogo di nascita del padre. Comunque sia, certo non ebbe nessun'influenza sugli artisti Veneti.

Giovanni da Bologna, le cui uniche opere conosciute furono eseguite a Venezia, s'avvicina all'arte di Caterino (ed anche in questo siamo d'accordo col Testi): artista debole, ebbe forse il merito di « estendere qualche poco l'amore per la natura ».

L'influenza del Guariento sugli artisti veneti — della quale parla il capitolo sesto — fu piuttosto debole. La notiamo nella Vergine della rosa nel Museo Correr, attribuito al pittore Stefano Pievan di Sant'Agnese in base ad un'iscrizione più che sospetta, come è falsa la firma dell'Incoronazione nell'Accademia. Così bisogna confessare che di questo pittore non conosciamo opera sicura. Assai più notevole del Maestro, che dipinse quella Madonna, è Nicoletto

Semitecolo, del quale si serbano nella Biblioteca Capitolare di Padova sei tavolette, dipinte nel 1367. Ha studiato intimamente le opere di Giotto e quelle del Guariento; forse di quest'ultimo fu scolaro diretto. Queste tavolette, rappresentanti scene della vita di San Sebastiano, la Trinità e la Madonna, sono le opere più forti, più espressive che in quell'epoca si siano create da artista Veneto. Dei varî artisti col nome di Iacobello il più importante è Iacobello di Bonomo, di cui l'unica opera firmata, dell'anno 1385, passò poco tempo fa dal Municipio di Sant'Arcangelo di Romagna all'Accademia di Venezia. L'artista vi si rivela seguace diretto di Lorenzo. Importantissima la splendida e ricca forma gotica dell'ancona, prototipo di quei polittici, quali una cinquantina d'anni più tardi vengono creati dalla scuola dei Vivarini. D'artista differente è l'interessante ancona di Torre di Palme.

Siamo agli albori del Quattrocento. L'attività artistica di Niccolò di Pietro, figlio e nipote di pittori, in parte già appartiene al nuovo secolo; è però ancora trecentista nella forma e nella tecnica. L'opera sua migliore, la Madonna dell'Accademia (1394), riunisce in sè tutte le più brillanti qualità artistiche dell'epoca; sparita la tradizione bizantina, prevalente quella giottesca e del Guariento; e già si sente una trasformazione, una bellezza nuova. Una Madonna più bella, meno arcaica di questa, dicerto non era stata dipinta a Venezia; e non sarà inutile paragonarla a quella così fina e graziosa di Lorenzo al Louvre. Una distanza di soli ventidue anni separa l'una dall'altra, ma in così breve tratto di tempo quanto progresso verso la semplicità e la naturalezza! Non si conoscono che altre due opere del maestro: l'una, una Croce a Verrucchio (1404), l'altra, la Madonna nella Chiesa dei Miracoli a Venezia, troppo ritoccata per poterne dare un giudizio.

Dopo una lunga discussione contro la teoria di Lionello Venturi intorno all'influenza renana sulla scuola Veronese, il Testi passa a quel fatto memorabile, che fu l'entrata di nuove energie nel campo dell'arte veneta: di Gentile da Fabriano e di Antonio (già Vittore) Pisano, detto il Pisanello. Avendone già parlato più sopra, mi basta di indicare che l'A. dà un cenno accuratissimo della loro intera carriera artistica, e che fa comprendere con parole alate il loro merito imperituro. Il Testi ha potuto ancora, prima di pubblicare il suo libro, valersi delle ricerche del Biadego sulla vita del Pisanello, che possono dirsi fondamentali e che dopo ulteriori rilievi fatti da Adolfo Venturi (v. *L'Arte*, vol. XI, 1908, p. 467) paiono irrefragabili. Peccato che il Testi non ne abbia tratto tutte le conseguenze! Perchè oramai il Pisanello, nato nel 1397, non può aver

dipinto nella Sala del Maggior Consiglio insieme con Gentile da Fabriano, dal 1409 in poi (v. p. 374). E non posso capire, perchè mai il Testi, dietro l'autorità del Vasari, abbia messo fra i regesti il soggiorno del Pisanello a Firenze e le opere sue nella vecchia chiesa del Tempio, cose certo da relegare fra le tante favole dell'Aretino. Del resto, non si poteva più felicemente descrivere, di quanto fa il Testi, la soave arte dell'Umbro e lo stupendo realismo del Veronese.

Sotto l'influenza del maestro da Fabriano si trasformò Iacobello del Fiore, figlio di pittore anche lui, dopo aver subito prima quella veneto-padovana. È notevole, come la composizione della sua « Incoronazione della Vergine », nell'Accademia, ricordi l'opera celebre del Guariento, mentre che nei tipi, specialmente nella Vergine, ben si scorge la tendenza nuova, che si rivela forte e unica nello splendido suo quadro della Giustizia. Seguace debole del Fabrianese è il bolognese Michele di Matteo Lambertini. Di altro pittore contemporaneo, Donato Veneto, non abbiamo che un'opera sicura, la quale non permette conclusioni sulle sue qualità artistiche: è il leone di San Marco nel Palazzo Ducale.

Prima di parlare della pittura Veneta, come vien rappresentata dalle due grandi famiglie pittoriche, i Vivarini e i Bellini, il Testi giustamente ha dedicato un capitolo dei più importanti allo Squarcione ed alla sua scuola, che ebbe ad influire in un modo così decisivo su tutta la pittura italiana del Nord. Parla prima dello stesso Squarcione, valendosi già delle mirabili ricerche del Lazzarini, che furono pubblicate dal Moschetti nell'*Archivio Veneto* del 1908. Combatte — ed ha ragione di farlo — l'idea recentemente esposta da altri, che vuol negare o ridurre al nulla l'attività artistica dello Squarcione, il quale, benchè non fosse che un pittore mediocre, certo ebbe straordinaria qualità educatrice; e la sua fama riconosciuta come maestro viene corroborata dal fatto che molti pittori di grande talento ebbero da lui la loro educazione artistica e ne riportarono delle impressioni durevoli, o, come dice il Testi con parole felicissime: « chi bevve in qualsiasi modo alla fonte squarcionesca, ne portò per lo più il suggello per sempre, pur conservando la propria individualità ». Accanto a molti è somma gloria della scuola squarcionesca Andrea Mantegna, formatosi probabilmente sotto l'influsso di Nicola Pizolo, più anziano di lui d'una diecina d'anni, e mantegnesco prima dello stesso Mantegna, come lo prova la sua « Assunta » negli Eremitani di Padova. Studia ed impara poi dalle sculture che Donatello eseguì durante il suo soggiorno a Padova, ed arriva così a quella forma statuaria della pittura che era l'ideale di tutta la scuola. Se ne libera in parte con uno studio diretto del

vero, condottovi dal « sentimento della pittura più sviluppato »; ma nega il Testi — e le sue importanti deduzioni, esposte nella nota 2ª, a p. 456, mi convincono quasi sempre — un'influenza esercitata da Iacopo Bellini sul Mantegna, che più tardi divenne suo genero. La differenza dell' intenzione artistica, così notevole fra gli affreschi della vita di S. Giacomo e quelli del martirio di S. Cristoforo, mostra chiaramente questa trasformazione del pittore. Grandissimo nella prospettiva, egli « crea la scienza degli scorci, nella quale riesce perfettamente »; manchevole però la prospettiva aerea nelle sue opere. La sua influenza sull'arte in generale fu massima, oltrepassò la provincia, la patria, persino le Alpi.

Colla grandiosa figura del Mantegna il Testi chiude difatti questa prima parte del suo libro. Fa seguire un breve capitolo sulla prospettiva, tracciandone sommariamente la storia fin alla metà del Quattrocento, ed un altro sui miniatori veneziani, accennandovi però in forma succinta alla storia della miniatura in generale dai tempi più antichi in qua.

In una rapida e splendida sintesi l'A. riassume le idee generali, sparse qua e là nel suo libro e necessariamente interrotte dalle parti analitiche; e chi vuol formarsi un' idea del libro, farà forse bene a leggere questa parte brevissima, prima di entrare in uno studio di particolari.

Considerando il vasto e sparso materiale studiato dal Testi, riesce assai difficile dare, dopo l'analisi delle singole parti del libro, un giudizio generale; più difficile ancora per chi non può pretendere di possedere speciale autorità, basata su proprî studî, per il periodo primitivo dell'arte veneta, che quasi esclusivamente vien discusso in questo primo volume dal nostro A. Ma vista la coscienza colla quale egli entra nei più minuti particolari, siano storici o tecnici, e la dottrina di storico che trapela da ogni pagina, devo confessare che il libro del Testi è da considerarsi come un ottimo contributo alla storia dell'arte non solo, ma come un modello del genere. E non esito a dire che l'arte veneta dopo i volumi del Crowe e Cavalcaselle non ha avuto un contributo generale più notevole nè più importante di questo.

Degna dell'opera è la parte illustrativa, ricchissima, contenente un materiale poco conosciuto e talora inedito. Molte sono le tavole fuori testo, varie quelle in colori; belle e degne d'ogni encomio le fotoincisioni. L'Istituto italiano d'arti grafiche di Bergamo, già meritamente conosciuto per molte e splendide edizioni, può esser orgoglioso di questa ultima pubblicazione, che ne palesa le alte aspirazioni bibliofile e artistiche.

Utilissimi allo studioso i tre indici che accompagnano il libro: indica il primo accuratamente il contenuto di ogni capitolo, il secondo è l'indice dei nomi, il terzo delle illustrazioni. Sarebbe forse ancora più comodo per la consultazione, se nel secondo indice non ci fosse soltanto sommariamente nominata per esempio una Galleria con tante citazioni di pagine, ma fosse piuttosto specificato anche il materiale. Quanto all'indice delle illustrazioni avrei preferito un ordine sotto i nomi degli artisti o dei luoghi.

***

Col più vivo piacere avrei chiuso qui, e non avrei altro che parole d'encomio per il libro del Testi. Ma l'Autore stesso ci costringe a continuare; ci costringe per una parte del suo libro che è in piena contraddizione coll'alto senso scientifico che vi si palesa dovunque. Ed è la critica che egli fa continuamente, inesorabilmente, al suo giovane avversario nel concorso, e molte volte anche ad Adolfo Venturi. Assolutamente estraneo ai fatti di carattere personale che possono dare, se non una scusa, almeno una spiegazione a questa polemica acerba (si legga la nota seconda a p. 473, e specialmente la 4ª a p. 474), devo confessare francamente che, fondata o no che essa sia, questa critica diventa assai noiosa (per dir poco) al lettore. Non bastano gli errori di fatto; vengono notati persino gli errori di stampa (p. 485, n. 8).

L'illustre Autore mi permetta ancora di aggiungere qui poche notiziette di lievissime mende trovate nel suo libro; non perchè esse abbiano una qualunque importanza, ma per mostrargli che tutti siamo mortali.

Che la Madonna Quaratesi di Gentile non è quella di New Haven, come dice il Testi (p. 365, n. 2), ma invece quella conservata a Buckingham Palace di Londra, venne provato da H. Horne nel *Burlington Magazine*, marzo 1905, p. 470 (cfr. *Rivista d'arte*, III, p. 174). Ed è da prendere in considerazione seria una breve nota del dott. Sirén, che credette di aver scoperto varî frammenti della predella nel Museo Cristiano del Vaticano (ved. *L'Arte*, IX, 332).

L'A. dice, a mio avviso, più che non si può provare, quando, a p. 371, descrivendo le Madonne di Gentile e di Iacopo, parla degli occhi.... velati dalle lunghe ciglia: un dettaglio che non mi ricordo di aver mai notato in un quadro dell'epoca.

Un punto dei più difficili da stabilire è il rapporto fra il Mantegna e Iacopo Bellini. In che tempo vennero in contatto diretto?

A qual anno si deve ascrivere il libro dei disegni del Louvre? Per provar la sua tesi che almeno in parte sia posteriore al 1453, il Testi nota (p. 460 n. 2) con troppo sicuro accento la copia del cavallo del Gattamelata che si trova nel detto libro. Ma ne è veramente la copia? Perchè allora il Bellini avrebbe dato al cavaliere una posa assolutamente differente? Non potrebbe forse aver veduto prima del 1453 — anno in cui il monumento fu messo al posto — il modello del Donatello? O s'ispirò forse ai cavalli di San Marco? Quanto alle iscrizioni antiche contenute nel medesimo libro, il Bellini certo le può aver copiate indirettamente; varie però son esattissime (v. p. es. quelle di « Metellia Prima », a « T. Pullio », di « T. Pomponenus », da confrontarsi con C. I. Lat. V, 4653, 2528 e 2669); è notevole che quella di T. Pomponenus è esatta fin nella parte ornamentale. E non si deve tacere il fatto che una di quelle iscrizioni (T. Pullio) fu adoperata anche dal Mantegna in uno de' suoi affreschi negli Eremitani di Padova. Certo l'ha potuta copiare indipendentemente; ma rimane sempre possibile che la conoscesse per mezzo di Iacopo. Non si può dire dunque, come fa il Testi (l. c.): « ad « ogni modo sembra provato ad esuberanza che i disegni del Bellini « sono posteriori ai freschi di Andrea ». Per ora non mi pare provato affatto.

Come semplici *lapsus calami* noto al chiarissimo Autore a p. 416 la frase: « anche il *Ridolfi* e Zanetti dicono le stesse cose; proba- « bilmente derivavano tutti dal *Boschini* » *(sic !)*; a p. 420 si legga nel prospetto cronologico: « 1419, 13 febbraio ». Nel prospetto cronologico dello Squarcione (p. 430) manca all'anno 1441 la notizia che egli veniva chiamato arbitro nel giudizio di lavori fatti dal Pizolo (menzionato nella pagina seguente con un errore di stampa); e a p. 470 n. 4 si corregga il nome di Verrocchio in quello del Pollajuolo.

Un altro lieve errore si trova nella trascrizione che il Testi dà della firma del miniatore nell'antifonario di Santa Maria della Carità (ved. p 506, n. 2 e la riproduzione a p. 507). Il Nostro legge la prima parola della seconda linea « nascere »; invece vi è scritto senza fallo « noscere »; e così abbiamo un senso meno difficile di tutta la frase, che io interpreto così: « Qui cupis actorem huius « operis, origine venetum, et nomine noscere: Justinus fuit quondam « Ghirardini forliviensis magistri natus ».

Vadano queste piccole correzioni all'egregio Autore come un segno dell'attenzione colla quale ho studiato il suo libro; e vadano gli augurî che questo sia dappertutto apprezzato quanto merita. Son convinto che da ora in poi esso formerà la base più sicura per ogni

studioso serio che s'occupi d'arte veneta; esso occuperà ancora il suo posto elevato in un'epoca da noi lontana, che non capirà più nulla (e certo non vi s'interesserà più) della parte polemica (1).

Firenze. G. GRONAU.

F. W. MAITLAND, *The constitutional History of England. A Course of Lectures.* — Cambridge, University Press, 1908.

Il corso di lezioni del compianto prof. Maitland, che viene ora pubblicato da Mr. H. A. L. FISHER, il ben noto insegnante del New College di Oxford, autore del *Medieval Empire* e degli *Studies in Napoleonic Statesmanship*, oltre che di altre pregiate opere storiche, fu tenuto dal Maitland nel 1888. Esse presentano una speciale importanza, in quanto ci mostrano la genesi di concetti e teorie, che il Maitland venne svolgendo in seguito nella sua vasta e poderosa produzione scientifica e costituiscono, come giustamente osserva l'editore, un ottimo libro propedeutico per la storia delle istituzioni inglesi. Inoltre il Maitland espone in queste lezioni una serie di vedute originali su varî punti di storia e di giurisprudenza, su cui non ebbe agio di ritornare in seguito, onde questo corso ha una speciale importanza per la storia del pensiero del grande giurista inglese.

Il Maitland ha ripartito il vasto campo della storia del diritto pubblico inglese in cinque periodi, con diverse suddivisioni, per cui vien facilitato al lettore lo studio e l'orientamento nella estesissima materia.

Il primo periodo presenta un vasto quadro delle istituzioni pubbliche inglesi alla fine del regno di Edoardo I (1272-1307), la cui legislazione è così importante per il diritto inglese e forma ancora oggidì la base del sistema della proprietà fondiaria vigente in Inghil-

---

(1) Nel momento di consegnare il manoscritto, viene a mia conoscenza la recensione del libro del Testi, fatta da Lionello Venturi (*L'Arte*, XII. 1909, fasc. I). Trovandomi, come già dissi, completamente estraneo alle questioni personali, non voglio che segnalarla, affinchè chi vi ha speciale interesse possa leggerla e ne giudichi il valore degli argomenti: deploro però che essa, principiando seriamente, finisca in una maniera che ne rende la lettura oltremodo penosa (20 marzo 1909).

terra. È questa l'epoca, in cui l'influenza del diritto romano scompare in Inghilterra e si vien formando un diritto statutario su basi strettamente nazionali, che arresta lo sviluppo del diritto comune.

Dopo aver dato un breve schizzo sul diritto inglese e sulle sue fonti, prima e dopo della conquista normanna, fino ad Edoardo I, l'A. si sofferma sulla proprietà fondiaria, nei suoi diversi rapporti col sistema feudale, esposti con mirabile semplicità e chiarezza, e tratta quindi della divisione del regno, del governo locale e centrale e della amministrazione della giustizia. In quest'ultima parte sono specialmente notevoli le osservazioni sulla storia della procedura e sulle origini della giuria.

Il secondo periodo trasporta il lettore al sec. XVI, ma nella trattazione degli istituti parlamentari l'A. ricapitola le relazioni fra la corona e il parlamento, che formano la principale caratteristica del diritto pubblico inglese nel periodo che va da Edoardo I ad Enrico VII. Lo svolgimento delle istituzioni rappresentative, i privilegi dell'aristocrazia, la competenza del parlamento per riguardo alle tasse ed alle leggi, sono ampiamente trattati; e in seguito l'A. espone la costituzione del Consiglio della corona, e le trasformazioni del sistema giudiziario determinate dalla decadenza delle corti feudali e dallo sviluppo delle attribuzioni giudiziarie del Parlamento.

Alle istituzioni parlamentari è dedicata anche gran parte del periodo terzo, che comincia colla morte di Giacomo I e colla accessione di Carlo I, e di cui sono specialmente importanti le parti relative alla storia dei privilegi e della procedura parlamentare ed all'esercito.

Gli effetti della rivoluzione di Cromwell e della successiva restaurazione sulla teoria e sulla pratica del diritto costituzionale inglese, sono studiati nel quarto periodo, che comincia colla morte di Guglielmo III, nel 1702. Ampiamente trattata vi è la questione della sovranità, unitamente ai diversi atteggiamenti della dottrina dei sec. XVI e XVII a questo riguardo.

L'ultimo periodo, che è uno dei più densi e più interessanti del volume, ci dà un disegno completo del diritto pubblico inglese sul finire del sec. XIX. Esso comincia con un' introduzione storica sull'annessione dell' Irlanda e della Scozia e sul loro rapporto costituzionale, trattando estesamente della espansione coloniale e delle relazioni giuridiche e storiche delle colonie colla madrepatria. Ampiamente lumeggiato è il concetto della sovranità nella teoria e nelle sue applicazioni pratiche, e specialmente degna di nota è la storia della evoluzione dei diritti della corona dopo la rivoluzione

inglese. Il sistema fiscale e militare, l'amministrazione della giustizia e della polizia, il governo locale e l'azione sociale dello Stato, vengono esposti con continui accenni storici allo sviluppo dei singoli istituti e il volume si chiude con un breve, ma profondo capitolo sulla Chiesa anglicana nei rapporti collo Stato, in cui vien ricapitolata l'evoluzione delle istituzioni ecclesiastiche inglesi dopo la Riforma.

Questa la trama dell'opera, in cui si ammirano ancora una volta quei pregi di contenuto e di forma, comuni a tutti i lavori del Maitland, e cioè una grande originalità e sottigliezza di ingegno, una vasta dottrina, un'esposizione chiara e brillante ed un'attitudine particolarmente felice nel ricollegare il passato alle istituzioni presenti.

Il Fisher, che già altra volta aveva aiutato il Maitland nei suoi lavori scientifici, ha pubblicato il Corso in base agli appunti originali del Maestro, completandoli con appunti raccolti dagli scolari, e vi ha aggiunto una serie di note bibliografiche, utilissime allo studioso, che rivelano la sua piena e profonda conoscenza della materia.

Egli ha dato per tal modo alle Università inglesi un ottimo libro di testo, poichè, come è noto, ad Oxford e a Cambridge, dove la giurisprudenza non viene insegnata come scienza autonoma e solo esistono poche cattedre di diritto, la storia delle istituzioni giuridiche, sotto il nome di *Constitutional History,* ha larga parte nell'insegnamento dei *Colleges* e negli esami, come materia essenziale di cultura generale. E questo esempio dell'Inghilterra, di un paese cioè dove predomina un empirismo pratico, e dove manca un vero e proprio insegnamento teorico legale, in quanto la preparazione dei giuristi si fa essenzialmente per mezzo della pratica e delle corporazioni dei pratici, dovrebbe essere meditato in Italia. Esso dimostra quale importanza l' Inghilterra attribuisca alla storia giuridica, mentre pur troppo in Italia, non ostante il mirabile progresso scientifico e il fervore di studi dei cultori del diritto italiano, per un malinteso senso pratico che si vorrebbe introdurre nel nostro insegnamento giuridico, le discipline storico-giuridiche, negli ultimi tempi, hanno corso varie volte pericolo di venir ristrette o poste in seconda linea nei programmi universitarî, con grande scapito, non solamente delle dottrine giuridiche, ma altresì della cultura nazionale.

Innsbruck. ANDREA GALANTE.

ENRICO SIEVEKING, *Studi sulle finanze genovesi del medio evo e in particolare sulla Casa di S. Giorgio*, vol. II (*Atti della Società ligure di storia patria*, vol. XXXV, P. 2ª).

Del primo volume di quest'opera feci già la recensione nel nostro *Archivio* (ser. V, to. XXXIX, pp. 133 e segg.), ed ora abbiamo il secondo volume, ugualmente tradotto dal sig. SOARDI e pubblicato dalla Società ligure di storia patria con sollecitudine veramente assai lodevole.

Esso tratta della Casa di S. Giorgio, e non è meno importante del primo, sia per la copia dei documenti editi ed inediti esaminati dall'A., sia per l'utile contributo da lui portato colle sue ricerche alla storia economica italiana: coll'aiuto delle carte originali vi si danno notizie certe ed inoppugnabili intorno a quella grande istituzione, e si mette in piena luce il carattere particolare che essa seppe sempre conservare e che serve a farne ben comprendere tutte le vicende, mentre i frequenti raffronti colle banche delle maggiori città italiane e d'alcune estere, quantunque troppo brevi e frammentari, provano la somiglianza delle condizioni storiche ed economiche, l'uguaglianza dei provvedimenti usati in luoghi diversi. Anche su questo volume si possono naturalmente ripetere le piccole osservazioni fatte pel precedente: le notizie non sono sempre collocate nell'ordine migliore, alcune avrebbero trovato posto più opportuno nel primo volume perchè si riferiscono al sec. XIV, altre sono inutilmente ripetute: un punto, sul quale sarebbero desiderabili maggiori spiegazioni, è il carattere delle scritture, relazioni e proposte di cui si citano passi assai di frequente, poichè non viene mai indicato se furono composte dai magistrati di S. Giorgio o da persone estranee, se dovevano presentarsi periodicamente ad intervalli od a volontà degli scriventi, se contengono ed espongono opinioni individuali o d'una maggioranza o se derivano dalle discussioni dei magistrati e consiglieri di S. Giorgio. Sono però questi piccoli nei, che nulla tolgono alla grande importanza dell'opera per la storia originale, minuta, sicura dell'Istituzione, la quale finora mancava, e di cui dobbiamo essere assai riconoscenti all'illustre economista tedesco.

Nel 1407 (1), poco dopo la conquista francese, il governatore di Genova affidò a quattro ufficiali *super deminutione debitorum* la cura

(1) Credo sia un errore tipografico la data 1405 (p. 15), sia perchè tutti concordano nella data 1407 e il Sieveking non dà ragione della differenza, sia perchè tutte le altre date citate da lui corrispondono a quest'ultima.

di provvedere alla conversione od estinzione del debito pubblico col nome di procuratori di S. Giorgio, più tardi se ne aggiunsero altri quattro e si nominarono poi ancora otto protettori di S. Giorgio per vigilare sulle entrate e spese e sull'amministrazione: nel 1412 nomi ed uffici si fondono in una magistratura unica, *procuratores et protectores comperarum S. Georgii*. Anch' essi erano ripartiti, secondo le divisioni della popolazione, come tutti gli altri della città, prima del 1528, secondo le tre classi, nobili e popolo suddiviso in mercanti ed artefici, e i due colori, bianchi e neri, cioè guelfi e ghibellini — dopo la riforma fra gli *alberghi* dei nobili e loro aderenti, cioè quei gruppi, parte famigliari parte ascrittizi, che comprendevano i nobili originari, le principali famiglie mercantesche incorporate in quell'anno e le poche accolte successivamente. La elezione dei procuratori e protettori e dei quattro sindacatori di tutti gli ufficiali si faceva da trentadue elettori in modo assai complicato: gli otto duravano un anno nell'ufficio loro ed un secondo anno come *ufficio del precedente* per vigilare sulle gabelle: nel 1568 si nominarono altri procuratori, ma durarono poco. È assai importante notare che dal 1425 cessò qualunque ingerenza del governo nella nomina dei magistrati ed ufficiali della Casa e che essi non avevano nè attribuzioni nè nomi diversi da quelli che esistevano nelle compere precedenti, specialmente nella maggiore del capitolo (ved. mia recens. cit. sul vol. I, p. 139). Vi erano due consigli, il minore di 52 membri, scelti dai protettori fra i luogatari, e il *consilium magnum participum:* dopo la riforma del 1528 fu conservato solo quest'ultimo per le deliberazioni più gravi, con 460 membri, eletti metà a sorte, metà per votazione, oltre gli otto protettori dell'anno, gli otto anteriori e i quattro sindaci, ed erano necessari per la validità delle decisioni trecento presenti e una maggioranza di due terzi. I consiglieri dovevano possedere almeno dieci luoghi delle compere per ciascuno, gli ufficiali quaranta, i protettori cento. Tutti gli ufficiali maggiori e minori formavano un insieme assai intricato per la varietà degli incarichi, specialmente perchè, essendo stati creati in tempi diversi a reprimere gli abusi man mano che venivano accertati, non ebbero sempre facoltà separate e distinte; però l'ordinamento interno era regolato accuratamente e in modo ammirevole.

L'ufficio principale della Casa di S. Giorgio, pel quale fu fondata e che non venne mai perduto di vista, fu l'amministrazione del debito pubblico. Giova ricordare che questo andò crescendo da tre milioni circa di lire genovesi, qual era al tempo della fondazione, a quarantasette circa, limite raggiunto intorno al 1539 e non più superato nei secoli successivi. La Casa fu fondata colla consolidazione

di molte compere nel modo che s' usa tuttora, cioè col dichiarare estinte le compere precedenti e convertite in compere di S. Giorgio, lasciando ai possessori per breve tempo la scelta tra il rimborso del capitale nominale e la sostituzione dei nuovi *luoghi* di S. Giorgio ad interesse minore: i vantaggi offerti a quei possessori, pei quali erano propensi alla conversione, erano la maggior sicurezza dell' interesse, quantunque ridotto, ed il mercato assai largo di cui godevano i luoghi stessi. A poco a poco la Casa assorbì anche le compere sfuggite alla prima conversione e quelle che vennero create nei primi decenni successivi per supplire ai nuovi bisogni, finchè i *luoghi* di S. Giorgio rimasero soli sul mercato. Anche alla Casa (cfr. recens. cit., p. 137) si assegnarono gabelle ed imposte determinate perchè pagasse gli interessi delle compere; essa ne assumeva la riscossione e l' amministrazione e ne accentrò gran parte nelle sue mani, mentre i suoi impiegati amministravano insieme con quelli del comune le gabelle il cui prodotto si dovesse dividere fra i due. Gli interessi vennero promessi in misura fissa del 7 % e ridotti nel 1419 al 5 ¼ per cento (col nome di versamento d' una rata trimestrale nel pubblico erario, non con quello esplicito di riduzione), in fatto erano variabili secondo il reddito delle gabelle: si pagavano ogni tre mesi, furono più volte sospesi, finchè venne stabilita la regola che i magistrati ne fissassero bensì la misura ogni anno, ma non maturassero e non si pagassero se non dopo quattr' anni (1568, 1593). La Casa teneva due serie di registri o cartulari, quelli delle *colonne* per iscrivere i creditori ed i *luoghi* intestati a ciascuno di essi, e quelli delle *paghe* per registrare a nome di ognuno il suo credito per gli interessi che si maturavano. Si mutavano ogni anno e se ne avevano nove, uno per ciascuno degli otto quartieri della città ed uno per le opere pie.

I luoghi continuarono ad esser commerciabili (ved. recens. cit., p. 139) ed il prezzo oscillava secondo il gettito delle imposte e la probabile misura dell' interesse e secondo le condizioni politiche e finanziarie che potevano operare su quello (1): chi voleva riscuotere anticipatamente *paghe* d' interessi non maturati, doveva venderle a perdita, con uno sconto proporzionale, ma non pare che la Casa le scontasse essa medesima ai privati. I luoghi di S. Giorgio furono oggetto di commercio attivissimo e di forte speculazione al rialzo od al ribasso, con tracce d' affari differenziali e della diffusione di notizie

(1) B. Bosco, giurecons. genov. morto nel 1437, ap. Sieveking, vol. II, p. 282: « Pretia locorum variantur dietim, nam crescunt et decrescunt secundum « opiniones quas cives ex occurrentibus sibi assumunt de bono et malo statu « et esse civitatis ».

false, per ottenere variazioni di prezzo, come ai dì nostri (ved. recens. cit., p. 138). Qualche volta si dichiarava inalienabile una parte dei *loca*, per formare col cumulo degli interessi e coll'investimento di questi in altri luoghi fruttiferi dei capitali maggiori, destinati all'estinzione d'alcuna compera o ad altri scopi d'utilità pubblica (ved. recens. cit., p. 139). Il sistema del *moltiplico* per mezzo degli interessi composti era assai apprezzato dai Genovesi e giovò più volte a formare in pochi anni somme assai rilevanti: anche Colombo aveva ordinato che un decimo delle sue rendite restasse nelle casse di S. Giorgio per moltiplicarsi e servire poi alla diminuzione delle tasse sulle vettovaglie, ma tale sua disposizione testamentaria non ebbe effetto (Harrisse, *Cristoforo Colombo e il banco di S. Giorgio*, pp. 14 e segg., 33 e segg.).

La Casa venne pure investita della piena giurisdizione in tutte le controversie relative a' luoghi ed ai loro possessori, alle imposte ed appalti, fra chi li assumeva, il comune e i contribuenti, per qualsiasi causa. Tale concessione giovò certamente a mantenere l'autorità della Casa, ma non bisogna esagerarne l'importanza (Harrisse, p. 105), perchè la separazione delle giurisdizioni speciali è frequente nell'evo medio e più nel moderno, naturale effetto delle idee prevalenti intorno alla natura del potere giudiziario.

Un secondo ufficio, a cui la Casa tentò provvedere senza buon esito, fu il miglioramento della circolazione monetaria. Pessime ne erano le condizioni a Genova, sia per la gran massa delle monete estere, di cui non poche provenivano certamente dalle vicine zecche d'alcuni signori piemontesi, che si procacciarono larga e triste fama colle estese falsificazioni, sia per la gran copia delle monete piccole d'argento assai deteriorabili in causa dell'impossibilità d'una fabbricazione accurata e sempre più logorate dalla circolazione. Largamente applicavasi quindi la notissima legge economica che la moneta cattiva fa emigrare la buona, e nessuno spediente valse mai ad impedire che la sola moneta piccola corresse, che soltanto ad essa si ragguagliassero tutte le altre, che si dovesse pagare un aggio per ottenere il pagamento in moneta grossa, anzichè nella minuta. Diversi rimedi furono più volte sperimentati a Genova, come in altre città nostre e negli Stati stranieri: proibire la circolazione di monete tosate o guaste con pene ai contravventori, fissare per legge il prezzo della moneta buona, coniarne altra nuova senza togliere la cattiva dalla circolazione, imporre che i pagamenti per cambi si facessero tutti in oro e gli altri si potessero fare in moneta piccola per un terzo soltanto e non più, provvedere contro i banchi privati che si credevano autori degli inconvenienti deplorati per eccessiva avidità di lucro,

mentre erano soltanto pronti a trarne profitto: la stessa concessione del banco di giro, di cui diremo più innanzi, fu data per togliere prave consuetudini e nella speranza che il nuovo banco se ne tenesse esente. Tutto fu invano, perchè mancò il rimedio principale, una circolazione buona e sicura, la fiducia che opera d'uomo non l'avrebbe mai alterata. la conoscenza delle leggi economiche e la certezza che non si violano impunemente. D'altra parte queste condizioni monetarie eccitavano grandi speculazioni, che furono assai fiorenti a Genova anche nei tempi in cui il commercio decadde, e la stessa Casa di S. Giorgio vi prese parte, quando ebbe facoltà di pagare i creditori con qualsiasi specie di moneta al valore indicato nella tariffa legale, cosicchè poteva scegliere la specie più profittevole secondo il prezzo corrente.

Il terzo ufficio fu quello di sovvenire ai bisogni dello Stato poichè il governo della repubblica genovese preferì sempre procurarsene i mezzi coi prestiti. Qualche volta esso si valeva dei banchi privati, i quali continuarono a prestargli anche dopo la fondazione della Casa di S. Giorgio, e i prestiti si dividevano tra quelli e questa nella proporzione di tre e due quinti rispettivamente: a poco a poco la Casa escluse tutti gli altri e divenne il sostegno necessario dello Stato, ma non potrebbe dirsi una banca di Stato, perchè non esercitava tutte le altre funzioni bancarie. I prestiti erano a scadenza lunga o breve, in misura assai variabile: talora il danaro si versava direttamente nelle casse pubbliche, altre volte la Casa provvedeva da sè, per es. all'armamento delle navi, alla costruzione di opere pubbliche (magazzini generali pel porto franco, panificio pubblico), ecc. La Casa v'impiegava i residui arretrati di dividendi non ancora pagati, o i danari destinati a dividendi non ancora scaduti, i pochi depositi de' privati, ne' casi più gravi i redditi delle gabelle, riducendo allora contemporaneamente gli interessi dovuti ai *luoghi:* talvolta essa emetteva nuovi luoghi, che si commerciavano e che rappresentavano prestiti volontari fatti dagli acquirenti allo Stato. La cassa della Casa era in tal modo sempre aperta a quest'ultimo ed essa ne approfittava per chieder nuove conferme de' privilegi od aumento di essi: ma per siffatta larghezza verso lo Stato la Casa si trovava talora anche in qualche strettezza di fronte ai creditori che domandavano i rimborsi e non poteva soddisfarvi colla massima sollecitudine. Tuttavia essa seppe procedere con grande prudenza e mantenere alto il suo credito, e lo Stato d'altra parte accorreva pronto al riparo, concedendo nuove gabelle o l'aumento delle precedenti, e accordando talora alla Casa stessa la facoltà d'aumentarle, quando a lei paresse opportuno. Il pericolo più grave fu corso nel 1746, allorchè il co-

mune stremato dalle guerre non potè pagare il grave contributo imposto dagli Austriaci vincitori e chiese alla Casa l'anticipazione di tre milioni: essa fu obbligata a sospendere i pagamenti, finchè si cercò di riempiere le casse esauste con una nuova imposta, ma anche allora saviamente operando la Casa continuò sempre a pagare i crediti di piccole somme e procedette lentamente senza improvvise chiusure, cosicchè i *luoghi* non subirono che un deprezzamento limitato.

Strettamente collegata all'ufficio ora ricordato è l'amministrazione delle colonie, perchè la Casa ne riscuoteva le rendite e provvedeva a tutte le spese, da sola o con un contributo della repubblica: Genova le considerò sempre soltanto dal punto di vista commerciale e finanziario, non sotto l'aspetto politico, come Venezia, e potè esser facilmente indotta a cederle, mentre Venezia le tenne tutte in mano dei capi dello Stato. La prima che la Casa di S. Giorgio assunse fu Famagosta nel 1447, nel 1453 la Corsica, di cui ottenne l'infeudazione dal Papa, la soggezione giurata da tutti i sudditi: talora gli abitanti stessi ne facevano richiesta, altre volte lo Stato propose e la Casa accettò, spesso per patriottismo allo scopo di cooperare alla difesa contro i Turchi minacciosi o di sovvenire lo Stato, obbligato a gravi dispendi per le colonie. La Casa ne trasse poco guadagno per le spese assai forti ed errò talora nella scelta degli ufficiali mandativi, alcuni dei quali per le esose oppressioni lasciarono trista memoria di sè e di essa: p. es. nel 1419 le cambiali tratte dalla Casa sopra la colonia di Caffa per disporre dei redditi non furono onorate, perchè i governatori di Caffa li avevano impiegati in lavori pubblici senza l'approvazione della Casa. Alcune delle colonie furono conquistate dai Turchi, le altre furono rese al comune nel 1563 coll'aggiunta d'una somma annua che la Casa si obbligò a pagare, come suo contributo alle spese coloniali.

Queste varie attribuzioni possono considerarsi di natura pubblica, perchè la Casa di S. Giorgio veniva con esse ad esercitare uffici spettanti allo Stato, e non giovarono all'industria ed al commercio se non indirettamente. Furono invece uffici privati le funzioni bancarie, a cui la Casa attese insieme coi banchieri privati, in numero notevole a Genova come nelle altre città italiane, ma essa si limitò a ricevere i depositi e girare le partite, mentre i banchieri ne esercitavano altre. Intorno a questi il Sieveking raccolse molte notizie, ma non distinse chiaramente i banchieri commercianti dai banchi di prestito che esercitavano soltanto il mutuo su pegno e con usura: soprattutto egli non mise in piena luce che l'esistenza di quelli era un fenomeno comune a tutte le città italiane, regolato

quasi dappertutto in modo uniforme (cfr. il § 7. pp 198-234 del mio libro sul *Dir. commerc. nella legislaz. statut.* ed il GOLDSCHMIDT, *Universalgesch. des Handelsr.*, pp. 318-330) (1). Quanto al giro delle partite ed alla compensazione fra esse, è notissimo qual uso ne abbia fatto il commercio italiano per supplire alla scarsità di numerario che turbò sempre in ogni luogo le condizioni dell'economia monetaria; tal modo di pagamento fu più volte sancito e riconosciuto dalle nostre leggi comunali, e i banchieri privati concedevano ai loro creditori facoltà libera di girare le partite iscritte sui loro registri a nome di quelli, perchè in tal modo una parte dei capitali depositati presso di loro restava libera e poteva investirsi nei commerci. Anzi più volte a Genova, come a Venezia ed altrove, i pagamenti per contanti facevano aggio su quelli per partita di banco, perchè i banchieri ricusavano di sborsare moneta sonante senza un compenso speciale. La Casa di S. Giorgio cominciò a ricever depositi nel 1408, piuttosto in via di fatto e senza concessione speciale, a cui non accennano a parer mio i testi citati dall'A. (pp. 45, 84): nel 1439 per l'aumento degli affari fu istituito un secondo e un terzo banco (cioè altre due casse per depositi e giri di conti), ma cinque anni dopo il comune credette di poter fissare per legge il prezzo dei fiorini ed impose alla Casa d'accettarlo; essa preferì rinunciare all'ufficio di banca di giro e liquidare i conti pendenti, perchè il prezzo legale era inferiore al corso del mercato. Verso la fine del secolo XVI la Casa riprese l'accettazione dei depositi, prima in monete determinate, in scudi d'oro delle 5 stampe (1586), in scudi d'argento genovesi (1606), in reali di Spagna (1625), coll'obbligo di tenere per ogni specie un cartulario particolare e di restituire nella stessa specie: nel 1675 fu nuovamente ammesso il deposito di ogni qualità di mo-

(1) I banchieri di Genova furono già ricordati insieme cogli altri italiani nelle opere succitate, secondo le norme degli statuti genovesi. Nelle *Leges ianuenses* recentemente pubblicate (*Mon. historiae patriae*, XVIII) si leggono alcuni capitoli ad essi relativi nelle *Regulae comperarum capituli* del sec. XIII (cap. 186 e segg.), i quali sono probabilmente trascritti da altri statuti più antichi del comune, o da brevi giurati, perchè sono redatti in prima persona, e vennero poi riprodotti negli statuti civili del 1403-1407 (col. 544 e seg., 554) con poche differenze sia di forma che di sostanza, coll'aggiunta di qualche freno all'arbitraria apertura di banchi privati (approvazione d'idoneità da parte dell'ufficio di mercanzia e fideiussione da rinnovare ogni anno), coll'addizione di nuove norme sui fallimenti (*de rumpentibus*, coll. 574, 658). Nessun essenziale divario tra le norme liguri e quelle di altre città d'Italia.

neta ed il rimborso poteva farsi dalla Casa in qualunque specie a tariffa legale. Contemporaneamente fino dal 1586 fu ammesso che i privati avessero facoltà di liberamente girare le loro partite ad altri a pagamento dei proprî debiti e facessero annotare sui registri la trasmissione: nel 1675 fu anzi imposto che tutti i pagamenti per cambi e gli altri superiori a cento lire si dovessero fare per partita di banco e non in altro modo. Invece fu proibita sotto gravi pene ogni iscrizione senza il capitale corrispondente, ogni prestito allo scoperto anche su pegno, salvochè verso il governo, esclusa cioè qualunque funzione di banco di credito, e questo appunto, secondo il noto commercialista genovese Della Torre, *de Turri,* consolidò grandemente la fiducia nella Casa, mentre i banchieri privati acconsentivano spesso a tali concessioni pericolose. Neppur fu ammesso lo sconto delle cambiali prima della scadenza, quantunque la Casa esercitasse largamente il commercio di cambio, emettendo lettere contro le somme ricevute dai prenditori e valendosene per riscuotere i redditi di provincie lontane. E poichè chiamavansi *cartulari* tanto i registri in cui si iscrivevano i crediti delle persone per *paghe* d'interessi non maturate, quanto quelli ove si annotavano i crediti per danaro depositato, *biglietti di cartulario* erano le dichiarazioni dei notai di S. Giorgio in forma di quietanza intorno all'importo delle partite iscritte ad alcuno per l'uno o per l'altro titolo, sempre nominative e girabili coll'obbligo di presentarle ad ogni trasmissione per le opportune registrazioni, quindi a circolazione limitata e non paragonabili ai *checks* odierni, a cui erano più prossime le cedole di cartulario del Banco di S. Ambrogio in Milano.

Quando poi fu istituito il portofranco (1595 pel frumento, 1623 per tutte le merci), la Casa di S. Giorgio accettò anche depositi di merci da custodire ne' magazzini generali, dove non pagavano dazio finchè non ne uscivano pel commercio interno o pel consumo.

Per tali uffici, per la gestione del debito pubblico, per la concentrazione d'una gran parte delle gabelle, che si riscuotevano senza alcun controllo dello Stato, pei prestiti alla repubblica, la Casa divenne potentissima, indispensabile allo svolgimento della vita pubblica, all'evoluzione costituzionale ed al mantenimento dello Stato stesso. Sempre pronta a sovvenirlo per ottener aumento di concessioni, ebbe con esso relazioni che si chiudevano in un circolo vizioso: l'opera sua era tanto più necessaria quanto più largamente prestava, quanta maggior parte delle rendite assorbiva. Essa divenne per la debolezza dello Stato così potente, da esercitare funzioni pubbliche, da essere una vera istituzione pubblica: i suoi regolamenti si giuravano dai capi dello Stato e non potevano esser

violati senza mancare a promesse solenni, i protettori ebbero talora poteri maggiori del doge e degli anziani: chi voleva uscire dal territorio della repubblica doveva ottenere non soltanto la licenza dei magistrati, ma anche la dichiarazione di non avere alcun debito verso la Casa di S. Giorgio. Ed appunto per conservare tanto potere essa resistette ad ogni tentativo durevole di estinguere il debito pubblico in larga misura, perchè troppo danno n'avrebbe avuto, non solo diminuzione d'interessi, ma riduzione delle imposte assegnatele, dei capitali necessari per aiutare lo Stato, del fondamento dell'autorità sua. D'altra parte giova riconoscere che l'intento principale di tutti i magistrati della Casa fu la buona amministrazione del debito pubblico a scopo patriottico, non l'aumento del prodotto delle imposte a beneficio dei luogatari o l'esercizio di traffici colle somme giacenti, ma il sussidio pronto, largo, efficace ai bisogni dello Stato, senza riguardo al pericolo in cui si misero talora i creditori stessi della Casa. Luigi XII ebbe forse l'intenzione di sopprimerla dopo avocata allo Stato la riscossione delle imposte, ma probabilmente per aver ricevuto da essa alla sua volta copiosi aiuti vi rinunciò e le confermò tutti i suoi privilegî: la costituzione della repubblica ligure nel 1797 ebbe per effetto necessario l'estinzione della Casa, perchè il monopolio della riscossione e dell'impiego delle imposte e la giurisdizione speciale erano contrari alle nuove idee e non potevano più tollerarsi. Da quel tempo i nuovi tentativi fatti sotto il governo francese e sotto il sardo per la ricostituzione della Casa non approdarono a buon risultato.

La Casa presenta un fenomeno storico e psicologico che il SIEVEKING non mise in sufficiente rilievo, mentre l'HARRISSE (*Cristof. Colombo e il banco di S. Giorgio*, pp. 110 e segg.) ne parla distesamente. Essa mantenne sempre una continuità di evoluzione politica mirabile, i suoi magistrati conservarono durante tutti i secoli una integrità amministrativa specchiatissima (salvo pochi esempi d'infedeltà nei cassieri minori), i protettori furono sempre disinteressati, consci della loro responsabilità, ispirati dai sentimenti più patriottici, a qualunque classe della popolazione appartenessero, mentre il comune, ognora agitato dalle discordie di quelle classi, era in balìa dell'arbitrio e della tirannide, così da far dubitare che soltanto sotto la dominazione straniera potesse trovare un po' di pace. Gli uomini erano gli stessi, non si può credere che una particolar selezione conservasse le persone oneste per la Casa di S. Giorgio sottraendole alla vita pubblica o strappasse dagli animi loro le qualità che le avrebbero rese uguali agli altri se avessero partecipato all'amministrazione dello Stato: i Genovesi, quanto appariscono

incapaci di ordinare stabilmente e pacificamente il comune, altrettanto si dimostrarono abili nel dare ottimo assetto ad un'istituzione finanziaria e politica tanto importante in seno del comune stesso e fuori di esso contemporaneamente. Il fatto fu osservato da tutti gli storici, dal Machiavelli e dal Foglietta all'Harrisse: quest'ultimo pensa che si possa spiegarlo quasi con un criterio etnologico, poichè i Liguri avrebbero, come gli Spagnuoli con cui hanno una antica comunanza d'origine, uno spirito poco disciplinabile ma profondamente patriottico, insieme con una singolare abilità commerciale e finanziaria. Ma in verità molti secoli passarono, la purezza d'un'origine antichissima svanì da gran tempo, San Giorgio fu una repubblica vivente entro le mura dell'altra maggiore, governata dagli stessi uomini ed il fatto è sovra ogni altro singolarissimo.

Anche per la Casa di S. Giorgio si presenta la stessa questione già trattata nel primo volume (ved. recens. cit., p. 142). Il Goldschmidt ed il Lehmann la paragonarono ad una moderna società per azioni, per la divisione del capitale in parti uguali trasmissibili ad interesse variabile: il Sieveking con piena ragione lo nega ed ammette solo che possa esser considerata fra le istituzioni preparatrici d'un'idea molto più recente e molto diversa. La Casa non sorge per volontaria partecipazione d'azionisti alla formazione del capitale, ma per forzato contributo a prestiti secondo le sostanze dei cittadini e per forzata conversione di prestiti anteriori: nella Casa i possessori e titolari dei luoghi partecipano all'elezione dei magistrati ed al gran consiglio, ma non hanno facoltà alcuna di deliberare intorno alla cessazione dell'istituzione: i profitti, che si dividono tra i luogatari in proporzione variabile, derivano solo dal reddito di gabelle assegnate dallo Stato, non dall'esercizio di commerci od industrie e non variano secondo l'abilità dei capi: i lucri, che si ottenessero altrimenti coll'impiego dei depositi o di altre somme nei prestiti allo Stato o nei lavori pubblici, non si ripartivano fra i luogatari, ma s'impiegavano dai protettori a lor volontà per vantaggio delle compere stesse. [Un'altra differenza notevole può aggiungersi: i partecipanti alla Casa non hanno alcuna responsabilità nè i creditori di essa possono mai colpire i capitali delle compere od i fondi d'ammortamento per ottener soddisfazione, ma in caso di pericolo lo Stato accorreva in aiuto di S. Giorgio, non solo per l'importanza della Casa ma per la sua natura stessa].

Un altro fatto economico di molto rilievo è il conflitto continuo tra i vari sistemi di provvedere ai bisogni dello Stato (ved. recens. cit., p. 140). L'imposta diretta col nome d'*avaria* fu sempre detestata da tutte le classi della popolazione, quella di cui sentiva più diret-

tamente e più gravemente il peso, forse perchè il metodo preferito dal comune di Genova non impediva le maggiori disuguaglianze del carico (ripartizione per contingenti fra le classi della popolazione, stime di pubblici stimatori e medie tra varie stime fatte da essi in modo indipendente e secreto (1), responsabilità de' contribuenti maggiori per la parte spettante ai minori che non pagassero). L'imposta diretta fu sempre un mezzo straordinario per bisogni straordinari; quante volte si tentò d'introdurla in modo stabile, altrettante si dovette abolirla, almeno per gli immobili in città, mantenuta l'imposta fondiaria solo per le cose mobili in città, per entrambe le specie di beni nel territorio. Le imposte indirette e i prestiti dai banchieri e dalla Casa di S. Giorgio furono sempre il mezzo ordinario per procurare al comune il danaro necessario e il sistema finanziario genovese non mutò e non si perfezionò mai, come in altre città italiane fu fatto. E veramente la popolazione non seppe mai convincersi come l'imposta fosse gravosa più ancora per la sostanza che per la forma, e sarebbe stata necessaria l'una forma e l'altra di ricavar danaro dai contribuenti pei forti dispendi a cui era soggetto lo Stato: quando il carico diventava eccessivo, i lamenti e le querele si rivolgevano contro la forma che era più direttamente sensibile, anzichè contro le spese gravissime che ne erano la causa, ed il comune ricorreva alla Casa, per aver quelle somme che i cittadini direttamente non volevano sborsare. E fu certo singolar ventura e gran merito tradizionale della Casa, se tanta facilità d'attingere alle sue casse per danaro non provocò alcuna di quelle tremende catastrofi finanziarie di cui altre città italiane offrono memorabili esempi. La tendenza a favore delle tasse indirette fu veramente comune a molte città nostre, ma apparisce più forte a Genova: anche in Inghilterra (2) lo STUART MILL dichiara espressamente che il sentimento popolare antichissimo è in opposizione alle tasse dirette, perchè l'inglese detesta sopratutto la faccia dell'esattore, l'atto di pagare e l'ordine perentorio di farlo: quando nel 1816 fu abolita l'imposta sulla rendita il parlamento fece distruggere tutti i documenti che avrebbero potuto agevolarne la nuova introduzione.

Torino-Cagliari. ALESSANDRO LATTES.

---

(1) Ved. per qualche analogia nell'Arte fiorentina degli speziali, *Rivista di diritto commerciale*, 1908, vol. I, p. 353.

(2) LEROY BEAULIEU, *Trattato di scienza delle finanze*, par. I, lib. II, tit. IV.

I documenti pontifici riguardanti l'Università di Pisa editi ed illustrati da CARLO FEDELI. — Pisa, Mariotti, 1908, pp. XXIV-250, con 14 tavole.

L'erudizione italiana del sec. XVIII arricchì anche la storia delle nostre Università, e il Fabbroni si occupò lodevolissimamente della Scuola di Pisa. Ma come avvenne per altri centri di dottrina, anche la Scuola Pisana meritava di essere illustrata colla scoperta e colla illustrazione di nuovi documenti. Quello che accadde per Bologna, per Padova, ecc., si effettuò anche per Pisa.

Il ch. prof. Fedeli, che a Pisa riunisce insieme l'insegnamento della scienza medica, e l'esposizione della storia di quella disciplina, ci ha dato una accuratissima e molto utile raccolta dei documenti pontifici riflettenti l'Università Pisana a partire dall'atto di fondazione dovuto a Clemente VI, fino al cadere del sec. XVI. Egli, che fino dal 1872 aveva divisata questa raccolta, trovò nel Card. P. Maffi, arcivescovo di Pisa, un sapiente mecenate, il quale favorì il lavoro, procurandone la stampa, illustrata da un bel numero di ben riuscite tavole fototipiche, che riproducono i documenti più antichi e più rilevanti, e gli edifici sacri nei quali si svolse buona parte dell'antica storia dell'ateneo pisano.

La lettera dedicatoria, con cui il Fedeli offre al Card. Maffi la sua opera, ci spiega di questa l'origine e gl' intendimenti. Il diploma di fondazione, mancante all'Archivio universitario di Pisa, costituì la prima occasione della sua curiosità erudita. Le ricerche si estesero poscia ben al di là di Pisa e quivi anzi tutto nell'archivio arcivescovile e nell'Universitario; nè si arrestarono all'Archivio di Stato di Pisa, ma si allargarono all'Archivio di Stato di Firenze, a quello pure fiorentino di S. Maria Nuova e del Capitolo. Non pochi documenti vennero dall'Archivio Vaticano. Il Fedeli menziona le gentili persone che gli furono di soccorso in questa difficile e lunga ricerca.

L'egregio raccoglitore nella introduzione discorre delle origini degli Studî generali e principalmente dello svolgersi degli studî in Pisa dall'alto medioevo in poi, come preparazione lontana o prossima alla fondazione della Università. Per la parte di interesse generale, molto egli si giova del noto volume del P. Denifle, rimasto pur troppo senza compagni. Così il Fedeli mette in luce quale e quanta sia stata l'azione benefica dei pontefici in quest'opera di civiltà.

Forse alcuni suoi accenni (p. 39) sulle condizioni degli studî in Pisa dal sec. VI al sec. VIII avrebbero potuto venire meglio illu-

strati; ed egli stesso riconosce (p. 40) che qualcuna delle notizie, da lui raccolte, potrebbe venire sottoposta a più sottile esame. Procedendo coi tempi, il Calisse dapprima ed ora il Fedeli hanno gettato la luce sul difficile argomento. Anche quest'ultimo segue l'opinione che attribuisce alla seconda metà del sec. XI un documento, pervenutoci frammentario, dal quale risulta che allora vi fiorivano scuole di diritto. Si tratta di un insegnamento, che crebbe e si svolse prima e indipendentemente dall'Università attuale, ma che questa preparò. Il Fedeli parla anche di altre scuole pisane, ma intorno ad esse le notizie non sono abbondanti, tanto quanto intorno ad alcuni speciali studiosi. È a sperare che il materiale manoscritto, così ricco negli Archivi di Pisa, valga a riempire quelle lacune che, per tale riguardo, possiamo ancora lamentare.

L'elenco delle bolle pontificie, che si riferiscono all'attuale Università, cominciano, siccome dicemmo, coll'atto di fondazione del 3 settembre 1343, dovuto a Clemente VI. Il seguito delle bolle narra in qualche modo la storia della istituzione, al tempo della indipendenza del libero comune e nel periodo della dipendenza da Firenze. Paolo III nel 1534 annullò i privilegi dei suoi antecessori concessi all'Università di Pisa. Ritiene il Fedeli, che tale determinazione così severa e così in contraddizione cogli altri documenti, si debba interpretare considerando le tristi condizioni in cui l'istituzione trovavasi, per cui essa quasi apparisca più che altro come una constatazione di fatto. In generale peraltro il Fedeli, siccome apertamente dichiara, non mira a scrivere nella sua ampiezza la storia dell'Università, ma a raccogliere insieme una serie di documenti importanti, dai quali molto s'impara, ancorchè non tutta la curiosità (com'era nella natura delle cose) rimanga sempre appagata pienamente. Egli poi mira più che ad altro alla rappresentazione oggettiva e imparziale di quanto gli avviene di ricordare.

Come notai, le bolle che si riferiscono direttamente alla storia dell'Università, costituiscono la prima serie dei documenti messi insieme dal Fedeli: sono 24 e vanno dal 1343 al 1564, oltre ad un documento di appendice. Viene quindi la serie seconda, contenente alcune bolle ed altri documenti di carattere ecclesiastico: sono in tutto 9 atti dal 1363 al 1560.

L'opera si chiude con alcune Appendici, nella prima delle quali si discorre di varie antiche e bellissime chiese, le quali si possono considerare come connesse all'Università. Più volte gli esami o il conferimento delle lauree avvenivano in queste chiese. Non in tutti i casi riesce al Fedeli di giungere a conseguenze sicure: qualche volta bisogna accontentarsi di tradizioni alquanto incerte o di no-

tizie documentarie imcomplete. Ma l'importanza dell'argomento rende gradite anche queste.

Nella II Appendice il F. parla dell'ufficio di arcicancelliere, di cui era rivestito l'arcivescovo di Pisa. Non c'è a dubitare sull'arcicancellierato pontificio; invece molto oscuro è l'arcicancellierato imperiale, laonde per tale riguardo il Fedeli si mantiene molto circospetto.

Alla fine il Fedeli offre un curioso *Saggio di documenti circa al conferimento delle lauree in tre epoche diverse.* Sono tre documenti di laurea, rispettivamente, dell'anno 1476, del 1624, e dell'età in cui era papa Pio VII e granduca Ferdinando III: manca l'anno preciso. Anche nel formulario ogni età manifesta sè stessa.

Il bel volume, di cui volentieri ci occupiamo, è un nuovo e buon fondamento alla storia splendida della nostra cultura superiore. Anche la forma esteriore, nella eleganza tipografica, rende questo libro simpatico al lettore.

Firenze. C. Cipolla.

Max Jansen, *Die Anfänge der Fugger (bis 1494) (Studien zur Fuggergeschichte,* I). Leipzig, Duncker & Humblot, 1907.

Da più anni l'attività degli storici tedeschi si rivolge con cura particolare alla ricca e potente casa dei Fugger di Augusta, che da principî umilissimi, attraverso uno svolgimento enorme nel campo commerciale, industriale e bancario, pervenne alla nobiltà feudale, al titolo comitale e principesco. Con questo volume si apre una nuova serie ordinata di studi, promossi dalla casa stessa per preparare una storia grandiosa e completa, i quali si pubblicheranno senza vincoli di tempo, d'ordine o d'argomento, colla sola condizione della compiutezza di ciascuno: tale storia riuscirà certo molto interessante, sia dal punto di vista economico, sia da quello storico e politico, e la casa mise a disposizione degli scrittori il suo ricchissimo archivio senza limite nelle ricerche. Per questo primo fascicolo l'A. frugò specialmente negli archivi della città d'Augusta e in quelli del governo d'Innsbruck, traendone buona copia di carte, che usò nell'opera e nelle aggiunte (undici *Beilagen*) e pubblicò nell'appendice (48 documenti).

Il periodo ivi considerato comincia dalle prime origini della famiglia, quando, secondo l'opinione prevalente e fondata, Hans Fugger

venne nel 1367 da Graben, villaggio nella vasta landa attorno ad Augusta, il Lechfeld, e si trasferì in questa città con un patrimonio imponibile di ventidue lire, *keine verächtliche Habe* pei tempi e pei luoghi, allo scopo di vendervi la tela fabbricata in casa ed impiantare un piccolo laboratorio di tessitura. Un fenomeno d'urbanismo dunque, legato ad una industria domestica cui non bastava più il piccolo villaggio, certo non raro, perchè la campagna produceva lino in gran copia ed il fiume serviva largamente a metter in moto i rustici telai. Il Fugger ebbe la fortuna, forse preveduta e cercata, d'arrivare poco prima che una rivoluzione interna chiamasse a partecipare al governo le corporazioni artigiane, rivoluzione provocata dalla borghesia fin allora dominante, colle sue pretese di ritrarre quasi esclusivamente le entrate necessarie al comune dalle tasse indirette e farle gravare in massima parte sulla popolazione inferiore.

Per un secolo e più Hans e i suoi discendenti rimasero nella corporazione dei tessitori, quantunque unissero all'industria il commercio delle lane, che davano a lavorare ad operai domestici, e quello dei panni già lavorati, e soltanto dopo il 1475 si iscrissero nella corporazione dei mercanti come trafficanti in altre merci: divisi in due rami nella seconda metà del secolo, ottennero lettere imperiali di concessione di stemma per l'uno nel 1462 (capriolo d'oro in campo azzurro), per l'altro nel '73 (campo partito d'azzurro e d'oro con un giglio per parte di color contrario). Il primo ramo fu dapprincipio il più ardito, estese largamente i negozi, ebbe parecchi uffici pubblici, ma verso la fine del secolo Luca, il personaggio più importante, s'ingolfò in pericolose speculazioni, fece un grosso prestito alla città di Lovanio e non riuscì ad ottenere il rimborso malgrado ripetute sentenze di tribunali imperiali, per cui fu costretto a fallire. Il secondo ramo, che ebbe a capo Ulrico, progredì più silenziosamente, si tenne pago alle speculazioni sicure e mise le basi più solide della futura potenza col monopolio delle miniere argentifere del Tirolo (1487-88). L'arciduca Sigismondo d'Absburgo, bisognoso di danaro e sovvenuto più volte dai Fugger con piccoli prestiti, doveva pagare centomila fiorini alla repubblica veneta per indennizzare alcuni suoi mercanti ed escluderli al tempo stesso pel futuro da ogni partecipazione in quelle miniere: i Fugger glieli prestarono e si riservarono in caso di mora nella restituzione il diritto d'acquistare tutto il metallo che si estraesse dalle miniere del Tirolo e di Salisburgo ad un prezzo che assicurava loro un lauto interesse. Simili contratti si rinnovarono coll'arciduca e con Massimiliano suo figlio, e di là i Fugger iniziarono il loro incremento e strinsero tali legami colla casa d'Absburgo, che poterono elevarsi insieme con essa e contemporaneamente: trafficarono in metalli no-

bili e non nobili d'ogni specie, vi aggiunsero il commercio delle spezierie, e naturalmente per diverse cause (la loro ricchezza stessa, la quantità delle case succursali, la varietà delle specie monetarie) furono tratti alle operazioni in danaro, prestiti, depositi, giri di partite e pagamenti per contanti o per compensazioni fra città diverse. L'opera del Jansen arriva sino al 1494, in cui si sostitui alle società tacite, mantenute sino allora fra i membri della famiglia indivisa, un contratto espresso stipulato fra tre fratelli con un capitale di 55 mila fiorini versati in quote quasi uguali: questo è l'atto che chiude il periodo iniziale ed apre il periodo più florido della vita mercantile della casa.

La casa Fugger ebbe, secondo l'A., grande ammiratore di essa, ogni fortuna e seppe trarne profitto: a tempo opportuno Hans arrivò in città, Ulrico si trovò a tempo in Tirolo, tutti seppero con matrimoni convenienti rinforzare la loro posizione, mantenere stretti i vincoli famigliari, così da sceglier per es. quasi tutti gli impiegati tra parenti ed affini, trasformare prudentemente parte dei guadagni in case e terreni per avere il fondamento della futura potenza feudale. L'A. dà particolari assai minuti sui membri della famiglia, sugli uffici occupati, sugli immobili acquistati, sui redditi imponibili secondo i ruoli delle imposte e sul patrimonio approssimativo.

Quantunque la collezione, che s'inizia con questo volume, sia destinata ad illustrare la storia della casa Fugger ed a raccogliere ogni minimo ragguaglio intorno ad essa, questo scritto ha poca importanza per la storia generale ed i fatti rilevanti si smarriscono in mezzo all'eccessiva copia delle notizie particolari, tanto più che i Fugger non sono ancora persone di grande importanza storica sino alla fine del sec. XV. Le notizie economiche sono scarsissime per varie cagioni: l'archivio della Casa (ved. un breve catalogo nella III *Beilage*), sempre poco abbondante in questa parte, è affatto muto nel secolo suddetto: le operazioni di commercio, di industria, di credito compiute dai Fugger non differivano in quel tempo dalle operazioni di tutti gli altri ricchi mercanti e non danno luogo ad osservazioni particolari. Inoltre l'A. è troppo storico e troppo poco economista e non sa trarre dai documenti tutto ciò che potrebbero dire, nè evitare qualche inesattezza d'espressione; p. es., dopo aver notato che in ogni agglomeramento d'uomini, sia comune, corte principesca od esercito, sorge un capitalista che somministra le somme necessarie, dà a questo fenomeno [non sempre inevitabile] il nome di *Kapitalwirthschaft* (p. 71). Egli censura poi nell'introduzione — con qualche leggerezza e senza contrapporre prove e documenti — il libro dello SCHULTE *sui Fugger in Roma* (ved. la mia recens. nell'*Arch. stor. ital.*, ser. V, to. XXXVII,

p. 211), affermando che essi non fecero nulla di più degli altri commercianti e banchieri anche nei rapporti colla curia romana e solo in apparenza ebbero parte importante nella convenzione (veramente un *affare*) per le indulgenze tra il papa e l'arcivescovo di Magonza, cosicchè egli vuol liberare i Fugger dalla taccia d'aver dato l'ultima spinta al movimento della Riforma.

La IV *Beilage* contiene molte notizie rilevanti sull'applicazione delle imposte in Augusta. L'imposta si computava tanto sul patrimonio mobiliare ed immobiliare quanto sui redditi del lavoro: secondo una legge del 1300 era imponibile solo metà del valore: le denuncie de'contribuenti erano giurate e, se i maestri delle imposte le stimavano inferiori al vero, potevano obbligare i denuncianti a vendere alla città i loro beni al prezzo dichiarato. Nel 1368 furono dichiarati esenti gli oggetti domestici e i gioielli, com'erano esenti il vitto per un anno, due mucche col loro foraggio, uno o due cavalli per ogni persona, ma le merci ammassate in una casa pagavano. I beni fuori città non erano colpiti prima del 1397, perchè in caso di danni non godevano la protezione della città.

Torino-Cagliari. ALESSANDRO LATTES.

LOUIS CAILLET, *Étude sur les relations de la commune de Lyon avec Charles VII et Louis XI (1417-1483).* — Lyon-Paris, 1909; pp. XLV-720.

Come l'A. stesso ci apprende nella Introduzione, il grosso volume che egli pubblica ebbe origine dalla tesi da lui sostenuta nel 1906, all'uscita da l'« École des Chartes », col titolo *Rapports de la commune de Lyon avec Charles VII et Louis XI au point de vue financier* (1423-83). La tesi fu pubblicata in riassunto nelle « Positions de thèses » della scuola. L'incoraggiamento che allora glie ne venne dagli esaminatori — il Caillet ricorda, con viva gratitudine, i nomi del Roy e del Viollet — animò l'A. a continuare le ricerche intraprese, e ad allargare a ogni branca d'indagini il campo prima ristretto al solo problema finanziario. Così ne è venuto fuori, a distanza di poco più di due anni, il volume attuale, pubblicato negli *Annales de l'Université de Lyon,* nouvelle série, II, *Droit, Lettres,* fasc. 21.

Il quale volume, sia detto subito, ha veramente molti e ragguardevoli pregi, per quanto tenga in alcuni luoghi del vizio d'origine, nel senso che il lato finanziario vi è ancora, e sempre, quello meglio esplorato, e gli altri invece non vi sono esaminati e discussi che a guisa di semplice complemento.

Anzichè muovere dal 1423, come la « tesi » precedente, il volume prende le mosse dal 1417, perchè, pur essendo il regno di Carlo VII incominciato soltanto il 30 ottobre 1422, dopo la morte del padre, deve tuttavia Carlo VII essere riguardato come il vero reggitore dello Stato fin dall'anno 1417, quando gli venne commessa la luogotenenza generale del regno, o quanto meno dal 1418, nel quale anno assunse la reggenza. Da queste date il libro del Caillet procede innanzi a narrare la storia delle relazioni di Lione col regno di Francia, raggruppando intorno alla fiorente città le più importanti vicende della storia francese dei tempi, e procedendo innanzi con rigoroso sistema cronologico, con esposizione fatta a guisa di annali. (Le vicende di ogni nuovo anno sono distinte da quelle dell'anno precedente, non solo da un opportuno distacco tipografico, ma anche dall'indicazione progressiva degli anni, chiusa fra parentesi quadre).

La trattazione è così distribuita in due parti, riguardanti l'una il regno di Carlo VII, l'altra il regno di Luigi XI, divise di conseguenza dall'a. 1461, che fu l'anno della morte di Carlo VII (22 luglio). Notiamo, di passaggio, come l'interesse dell'esposizione si intensifichi nei primi anni di regno di Luigi XI, non meno che nel periodo immediatamente precedente, e cioè quello delle sue rivolte contro il padre, con penetrazione adeguata dei complessi avvenimenti (pp. 157 ss.).

Nella somma del lavoro l'A. osserva e rileva — e lo ripete anche nella « Conclusione » (pp. 255-59) — come il sec. XV sia stato veramente secolo di floridezza commerciale ed economica per Lione, che vide accresciuti i suoi mercati, mentre le mutate vie facevano perdere quelli di altre parti del regno, e potè fruire di una considerevole pace, per essere fuori del teatro più vivo delle lotte. Certo pesava su la città il soverchio onere dei tributi per i bisogni gravi dello Stato, anche se essi erano richiesti, come ai tempi di Luigi XI, nella larvata forma di prestiti e donativi, tanto che il Consolato giunse a proporre una legge per limitare il lusso degli abitanti, e così richiamare meno gli avidi sguardi del fisco. Tuttavia la città, sorretta anche da un sincero amor patrio, potè superare la prova, trovando nelle progredite industrie e negli estesi commerci il mezzo per sopperire alle necessità impellenti, e la via per assorgere a floridezza sicura e durevole.

Questo, nelle grandi linee, il libro del Caillet, ai cui risultati dà conforto un'ampia documentazione di ben 330 documenti, pubblicati dall'A. col titolo « Pièces justificatives » alle pp. 297-652, con accuratissimo indice. La documentazione tiene così oltre la metà del volume, e si deve essere grati al Caillet di avere riunite, in corretta edizione, tante fonti preziose di notizie, anche per campi diversi da quello a cui era preferibilmente rivolto il suo esame.

Camerino. SILVIO PIVANO.

ALESSANDRO LATTES, *L'interinazione degli Editti. - Studio di storia del diritto pubblico piemontese.* — Torino, Clausen, 1908, pp. 47. (Estr. dagli *Atti della R. Accad. delle Scienze di Torino*, volume XLIII).

In questo notevolissimo studio l'A. ricerca le origini, le vicende e la dottrina giuridica svoltasi in attinenza all'interinazione, istituto pel quale nel Piemonte ogni provvedimento legislativo del principe doveva venire presentato a qualche collegio supremo dello Stato per essere esaminato ed approvato, e non aveva senza tale formalità piena forza obbligatoria: esempio quasi unico in Italia di così singolare freno giuridico e morale all'arbitrio dei principi.

Dell'interinazione in origine si parla generalmente come di facoltà spettante ai senati e alle camere dei conti: questi furono veramente i collegi che l'esercitarono più a lungo e pei quali si ebbero speciali decreti, ma anche altre magistrature vi furono talora chiamate, e l'origine e le prime traccie di tal facoltà risalgono a tempi nei quali i senati non ancora esistevano e la camera non aveva autorità sufficiente. Il fondamento dell'interinazione si trova precisamente in alcuni editti per la tutela dei beni demaniali che incontriamo nel secolo XV: lo statuto del 1490 della reggente Bianca di Monferrato ci offre il primo esempio della voce *interinazione* nei documenti piemontesi.

Gli ordini generali si comunicano ai due collegi, le disposizioni particolari intorno ai beni demaniali devono essere verificate dalla camera dei conti; dai documenti che possediamo apparisce che i principi considerarono necessaria la dichiarazione d'obbedienza ed il riconoscimento dei loro statuti, non procedevano all'applicazione

di essi per autorità propria, ma ordinavano al collegio d'apporre la formula e d'obbligarvisi. L'interinazione fu altresì richiesta per una terza specie di atti e concessioni personali: per le grazie e indulti del principe ai delinquenti, pei quali il Consiglio di Chambery è chiamato a investigare se vi sia *subreptio* o *obreptio*.

Dopo la riforma di Emanuele Filiberto, che sostituì i due senati di Savoia e di Piemonte ai consigli di Chambery e cismontano e istituì le due camere dei conti con giurisdizione esclusiva di grado pari a quella dei Senati, si promulgarono da lui e dal successore alcuni decreti in cui sono accettati gli elementi che formano il vero carattere dell'interinazione. Tra i quali: che il collegio deve ricercare se l'atto è viziato per orrezione e surrezione o *incivilité*, cioè se non è conforme a verità o al diritto, o se non sembra *ragionevole* di passare all'interinazione; che il collegio ha il diritto di comunicare le sue osservazioni al principe, sospendendo l'interinazione, e di modificare l'atto se lo crede necessario. Se il principe non vuol far ragione alle rappresentanze dei magistrati, rinnova l'ordine d'interinare (*giussione*); talvolta discute e contrappone alle obiezioni altri argomenti, tal'altra dichiara d'aver gradite le osservazioni, conoscere le difficoltà e domandare ugualmente l'interinazione, e talora afferma soltanto che tale è la sua volontà pel bene dello Stato. Gli editti offrono tuttavia esempi della resistenza dei collegi e di modificazioni introdotte da essi. E sull'efficacia di questa resistenza, e sulle vicende stesse dell'istituto ne'tempi del maggior assolutismo raccoglie notizie ed espone preziose osservazioni l'A. Il quale, fatta ragione degli esempi d'interinazione che si riscontrano limitatamente nel ducato di Milano, e dell'analogo istituto della registrazione in Francia, conclude per negare che l'istituto siasi introdotto in Savoia per imitazione diretta di Francia, stando contro ciò rilevanti differenze, e ritiene piuttosto che per gli stessi bisogni si siano adoperati mezzi simili.

L'ultima parte dello studio esamina l'istituto dell'interinazione sotto l'aspetto dottrinale e considera la teoria che si formò intorno ad esso fra i giureconsulti piemontesi alla fine del secolo XVI e nel successivo; questa non solo è giuridica, ma anche politica, perchè si collega alla massima controversia sull'autorità del principe e sui limiti di essa. Notevole la teoria generale formulata da Antonio Sola (fine del sec. XVI) nei suoi commentari ai decreti ducali: « *Interinatio est approbatio eius quod princeps disposuit in vim legis aut gratiae* »; *textus aureus* in questa materia è la costituzione *Humanum* (Cod. 1, 14, 3), in cui Teodosio e Valentiniano prescrissero che le leggi fossero esaminate dal loro consiglio ed accolte con parere favorevole

prima di essere promulgate. L'interinazione dev'essere sempre *laudabilis* e *ratione congrua*. Il collegio deve pure salvaguardare i diritti dei terzi, quando l'atto stesso non dia prova che il principe li conosce o vuole scientemente offenderli, e tale *ius tertii* comprende con lata interpretazione anche gl' interessi del demanio e dell'utilità pubblica. Il Sola raccomanda ad entrambe le parti di considerar le cose con calma e maturità, al principe di non turbarsi per la resistenza, poichè egli può essere stato mal consigliato, al collegio di tollerare con reverenza che egli perseveri nel suo pensiero pei mali consigli ricevuti. Conchiude, come già Rolando della Valle, che se i magistrati giudichino veramente non poter eseguire il provvedimento, avranno contro ogni più assoluto comando l'estremo rimedio della rinuncia all'ufficio, per non partecipare alla responsabilità da cui la più cieca obbedienza non potrebbe liberarli.

L'importanza di questo studio — notevolissimo in se stesso — si accresce pel fatto che può ben costituire esempio e modello pregevolissimo di simili ricerche.

Firenze. F. E. VASSALLI.

E. SHMURLO, *Rossija i Italija*. — Sanktpeterburg, 1907-08.

Abbiamo sott'occhio i due volumi di questa importante raccolta di materiali storici e di indagini riguardanti le relazioni tra l'Italia e la Russia, pubblicati per cura della sezione storico-filologica dell'Imperiale Accademia delle Scienze di Pietroburgo.

Molto notevole è questa raccolta, perchè è indizio di un simpatico risveglio nel campo della ricerca storica, e ci mostra come l'attenzione degli studiosi russi cominci oramai a rivolgersi alle relazioni fra paese e paese, fra nazione e nazione, e sin dal principio essi riconoscano all'Italia il posto che le spetta, posto che se non è il più importante, perchè l'Italia non era ancor nazione nè paese limitrofo alla Russia, tuttavia è tra i primi. Non era spettacolo nuovo per gli italiani vedere strane turbe di esotici rappresentanti di qualche paese lontano attraversare le città, quale quella che verso il 1670 aveva fatto la sua apparizione nei dominî del Granduca, una specie di zingaresca banda di inviati dello Zar moscovita; ed alcun acuto osservatore ci ha lasciato del loro ancor semiselvaggio tenor di vita e maniere, una non spiacevole descrizione, che si conserva nel-

l'Archivio di Stato di Firenze. Era un omaggio che l'incognito dei dominî dell'Orda d'oro rendeva all'incognito della terra di Toscana, e gli inviava alcuni « salvatichi barbuti cosacchi », che ruminavano nella invisibile cavità orale suoni sconosciuti.

Ma se un principio di questa attitudine degli studiosi russi a indagare anche ciò che di loro patria possa esser menzione nelle memorie dei lontani paesi ci fu accennato alcun tempo fa con la pubblicazione dei *Monumenta Slavorum meridionalium*, adesso la riprende con rinnovati criteri lo Shmurlo, che lavora sotto gli auspicî di quell'insigne istituto che è l'Accademia delle Scienze di Pietroburgo. E lavora in Italia, alla Vaticana, per la compilazione di un'opera comprensiva, della quale qui brevemente esponiamo il programma. In essa avremo due serie parallele, di cui la prima conterrà i monumenti storici e diplomatici riguardanti le relazioni fra l'Italia e la Russia, specialmente affari di ambascerie, missioni straordinarie, ecc. La seconda accoglierà poi i documenti che non si riferiscono a relazioni ufficiali fra i due paesi, ma piuttosto a rapporti di genere più che altro letterario od artistico, ed affatto individuale.

Lo Shmurlo lavora a Roma sin dal 1903, dopo essere stato a Venezia a far ricerche in quell'Archivio. Venuto a Roma nel novembre, cominciò subito a studiare i cataloghi dell'Archivio vaticano, che gli rivelarono l'esistenza di numerosi documenti riguardanti la storia di Russia, specialmente nel fondo della Nunziatura di Polonia, sotto la qual designazione erano, come è noto, compresi tutti i paesi di nazionalità slava, come ancora a quell'epoca sotto il nome di paesi del Gran Mogol o del Gran Kan dei Tartari molti intendevano indifferentemente la Cina, l'India o la Siberia.

Nel primo volume lo Shmurlo ci dà una descrizione particolareggiata dell'Archivio vaticano, arrestandosi con ricchezza di particolari sul soggetto che lo interessa, e dando i resultati delle sue ricerche sì nell'Archivio segreto che in quelli della Camera apostolica, della Dataria, della Cancelleria apostolica, di Avignone e della Cancelleria di Stato. Ha esteso le sue indagini anche all'Archivio di Castello e a quelli delle varie famiglie.

Il secondo volume è dedicato all'esposizione particolareggiata di quanto si contiene nel fondo della Nunziatura di Polonia. È interessante esaminare le varie serie, poichè in alcune di esse si trovano raccolti documenti importantissimi riguardanti i dissidenti e scismatici, nonchè i dominî moscoviti e della Russia Bianca. Anche di grande valore sono le carte miscellanee sui Ruteni, quelle già appartenenti ai varî ordini regolari e ai vescovadi istituiti dalla chiesa

di Roma a Kiovia, Smolensko, Samogizia, Wilna, Wladimiria, ecc. Tutti questi documenti appartengono al secolo XVI.

Vi si trovano molti interessanti particolari sulle guerre che in quel tempo agitarono i paesi slavi, e sull'azione del re di Polonia per liberare la Livonia dall'impero del Mosco, e notevole per la sua importanza storica è appunto il *Commentarius rerum a Stephano rege Poloniae in secunda expeditione adversus M. Moscorum ducem gestarum.*

A ragione attribuisce lo Shmurlo non scarso valore alle lettere e memorie lasciate dal Possevino, nunzio apostolico del Settentrione, il quale negoziò altresì col Moscovita per costituire una lega contro il Turco e per giungere a trattative serie circa una unione duratura della chiesa greca con la latina; non solo, ma anche si fece intermediario fra Fedor I, dei Rurik, zar di Moscovia e i signori Veneziani, per introdurre tra i due paesi commercio di mercanti, e negoziò a nome del papa e a nome del re di Svezia, per mettere pace nelle nazioni cristiane.

Numerosi sono i documenti che riguardano la guerra russo-polacca del 1579, e contengono qualche cosa di nuovo sugli avvenimenti secondari e le trattative segrete tra l'Inghilterra e il Moscovita, che lo Shmurlo ha pur saputo trovare.

I gesuiti guardavano con occhio non indifferente al paese slavo, e pensavano a fondarvi collegi e chiese. Lo stesso Possevino apparteneva alla congregazione di S. Ignazio, e la sua posizione e la benevolenza del re di Polonia aprivano loro una buona via di accesso. Naturalmente la propaganda in pro della religione cattolica non si sarebbe diretta al popolo quanto piuttosto alla classe dominante, chè anzi loro prima cura sarebbe stata di erigere, secondo il lodato costume, collegi e collegi, chiamandoli *seminaria nobilitatis*, pur non escludendo i plebei di buon ingegno, « perchè di questa « maniera si leva l'invidia, et la sospitione d'avaritia della Com- « pagnia, et la nobiltà restarà più obligata ». E Sua Maestà, per ben meritar della religione, loro accorda molte e grandi possessioni, affidando ai padri stessi la cura di edificare con i frutti di esse e la chiesa e il collegio, essendo egli occupato in altri e più alti pensieri.

Ma anche i frati non restavano indietro: i bernardini si erano stabiliti a Vilna ed avevano ottenuto dal Nunzio facoltà di « absolvere gli heretici, et riconciliarli alla chiesa santa catolica », e con lodevole zelo attendevano a questa ricolta di anime.

Certo che la civiltà, anzi i migliori elementi di questa civiltà occidentale, furono in tal modo importati dove ancora non si aveva neanche la più lontana idea di una seria cultura: in quei collegi infatti, che erano frequentati da numerosissimi giovani, di

cui molti interni (in quello di Vilna, ad esempio, studiavano circa 700 scolari), si impartiva un programma d'insegnamento per quei tempi completo, e cioè teologia scolastica, sacra scrittura, filosofia, rettorica, poetica, grammatica, sintassi, matematica, lingua greca, ebraica e latina. È noto del resto qual diligenza e quale amore ponessero negli studî i padri gesuiti, intellettualmente i più avanzati di tutta la cattolicità, e da questa sola considerazione si tragga argomento a dedurre che, ove si voglia non tener conto per lo scopo nostro della loro attività nell'ambito della politica, migliori missionari della nostra cultura non si sarebbero potuti desiderare.

Lodevole sotto ogni punto di vista è dunque questa raccolta di documenti che lo Shmurlo è venuto da varî anni studiando con amore e diligenza. Essa fa senza dubbio avanzare e di non breve passo la storia delle relazioni fra paese e paese, e della civiltà nostra occidentale, che è venuta in questi ultimi tempi in più stretto rapporto con le civiltà orientali, purtroppo senza saper gran cosa sul conto proprio: e appunto questo coefficiente è quello che conferisce un più alto pregio all'opera dello Shmurlo. La quale non vogliamo dire sia completamente scevra da difetti, ma essi sono così insignificanti, che scompaiono nella ben costrutta compagine del lavoro, che già consideriamo come cosa acquisita al patrimonio della storia nostra.

Milano. UGO FORTINI.

P. O. VON TÖRNE, *Ptolémée Gallio cardinal de Côme. Étude sur la Cour de Rome, sur la secrétairerie pontificale et sur la politique des Papes au XVIe siècle.* — Paris, Picard, 1907; 8°, pp. XXXVIII-228.

Tolomeo Gallio, più conosciuto sotto il nome di Cardinale di Como (1526-1607), fu certamente tra i chiarissimi personaggi della Curia Romana nella seconda metà del cinquecento. Tutte le memorie che di lui ci rimangono e dell'opera sua nel pontificato di Gregorio XIII confermano appieno il detto dell'ambasciatore veneto Paolo Tiepolo: « Il Cardinal di Como è quello che fa e vale » (1). Del Gallio tuttavia non possedevamo fin qui un lavoro che tutto l'uomo studiasse, come l'abbiamo per altri insigni porporati di quella mede-

(1) Nella sua *Relazione di Roma,* letta in Senato il 3 maggio 1576, presso l'ALBÈRI, *L'Italia nel secolo decimosesto* ecc., vol. IV, p. 216.

sima età; un lavoro che ne descrivesse ordinatamente la lunga vita, quale essa si svolse in mezzo ai grandi avvenimenti del tempo, cui egli spesso intervenne quale parte notevolissima. Ad un valente studioso finlandese, P. O. von Törne, andiamo ora debitori di sì pregevole sussidio per la storia ecclesiastica e civile del sec. XVI. La monografia da lui data alla luce intorno al celebre segretario di Gregorio, è condotta sopra ricerche originali, che lo misero in grado di raccogliere larga copia di particolari per descriverne ed illustrarne la vita così privata che pubblica. Tutta poi la materia seppe l'A. raggruppare acconciamente intorno a tre punti principali, che formano quasi altrettanti capisaldi del suo lavoro; e sono la corte di Roma, la segreteria pontificia e la politica dei papi nella seconda metà del cinquecento.

Fa appena mestieri di osservare che l'assunto così concepito non era di troppo agevole esecuzione, vuoi per la difficoltà insita alle questioni da trattarsi, vuoi per la dovizia di documenti, che lo storico ha bisogno non dirò di tenere presenti, ma quasi di sviscerare per risolverle con sicurezza. Siffatta aspettazione non fu delusa dal Törne. Le sue pagine sopra l'importante subietto rivelano in lui uno spirito sereno, sollecito di riuscire obiettivo nei giudizî, diligente nell'informarsi, ordinato e lucido nella ripartizione ed esposizione dei fatti.

Con ciò non intendo punto di affermare nè che l'opera sua abbia raggiunto quel grado di perfezione che può richiedersi senza esigenza soverchia in somiglianti lavori, nè molto meno che sia scevra di mende e lacune. A p. 148 leggiamo: « L'assemblée génerale des « Jésuites, qui se réunit en avril (1573), entreprit de discuter à fond « la question germanique ». Non so proprio donde mai l'A. abbia attinto questo ragguaglio. I decreti della terza Congregazione generale dei Gesuiti, inseriti nell'*Institutum Societatis Jesu,* che non manca in ogni grande biblioteca pubblica, non offrono la menoma traccia di una discussione sopra tale argomento. E per fermo chi conosce alquanto il modo col quale si svolgevano quelle assemblee e gli argomenti in esse trattati, ne ha abbastanza per conchiudere che non era quello davvero il luogo di discutere a fondo sopra gli affari religiosi dell'Alemagna.

Altrove il Törne, riportando un epigramma latino, attribuito al Gallio, ci avverte di non sapere chi fosse quel Baldovino del Monte, di cui si fa ivi menzione onorifica (1). Or non si può dubitare che

(1) Ecco il distico col quale l'epigramma esordisce:

Haec Baldovinus posuit regalia Tempe
Montius, auspiciis, Tertie Jule, tuis (p. 61).

il poeta si riferisse al fratello stesso di Giulio III, ricordato innumerabili volte negli annali del breve regno di questo pontefice (1).

Difetti somiglianti abbondano specialmente nella Introduzione, ciò che renderà all'A. più facile il ripararvi, non foss'altro col togliere quelle trentotto pagine, senza delle quali la monografia non verrà a perdere nulla. Intese il Törne di lumeggiare in questa parte preliminare del suo lavoro quasi il fondo del quadro sul quale doveva spiccare la figura del Gallio. Al buon volere però non corrispose guari l'effetto. Costretto ben di frequente, in tanta vastità di argomento, a rimettersi ad altri storici, piuttosto che procedere colle sue proprie ricerche, non ebbe sempre la fortuna di accertare nella scelta delle sue guide. Una delle opere, p. es., delle quali troviamo fatto uso assai largo, fu l'*Ignatius von Loyola und die Gegenreformation* del Gothein. Chi ha letto questo volume, con le cognizioni necessarie a degnamente vagliarlo, è impossibile non convenga col competentissimo giudice, che è in questo campo di studî il dottore Nicolò Paulus (2). L'opera del Gothein, sia detto senza detrarre nulla al suo ingegno e a ciò che di pregevole vi è sparso per entro, è un'opera in tutto mancata, specie per difetto della preparazione necessaria a scrivere con competenza sull'argomento. Il carattere del Loiola, che avevamo diritto di ritrovarvi ritratto dal vero, non è punto quello che fu in realtà. La conoscenza che l'A. dimostra di possedere delle dottrine, delle istituzioni, delle consuetudini, della vita cattolica, è tale e tanta, da far pensare abbia voluto, più che istruire, tenere desto in ogni grave lettore un piacevole senso d'ilarità (3). Di che segue che il Loiola del Gothein non può essere adoperato utilmente se non da chi altronde siasi già procacciato tanto

---

(1) Baldovino del Monte, oltre che nel Ciaconio-Oldoino (III, 746), per citare uno dei molti autori che ne parlano, è menzionato frequentemente nella corrispondenza dei nunzî Pietro Bertano e Pietro Camiani, edita dal Kupke, nei *Nuntiaturberichte aus Deutschland*, Berlino, 1901, pp. 1, 27, 62, 66, 92, 94 sg., 100, 108, 115, 165.

(2) L'elaborata rassegna del Paulus uscì alla luce, un anno dopo la pubblicazione dell'*Ignatius* del Gothein, nell'*Historisches Jahrbuch*, vol. XVII (1896), pp. 561-574.

(3) Il lodato Paulus raccolse a questo proposito divertentissimi esempî. Il mese e il giorno della nascita del Loiola, che tuttora ignoriamo, parve fossero conosciuti dal Gothein, che li pose al 31 di luglio, forse perchè avrà trovato nel Martirologio il predetto giorno qual *dies natalis* del Santo. Ma chi non sa che nel linguaggio ecclesiastico il *dies natalis* attribuito ai santi è locuzione che ne indica il passaggio alla vita eterna? Cfr. loc. cit., pp. 563 sgg.

capitale di sicura erudizione che lo metta in grado di vagliarne le asserzioni e i giudizî. Questa facoltà, ce ne duole, non pare che il Törne la possegga gran fatto. Altrimenti come mai potrebbe ripeterci, sulla fede del Gothein, che l'obbedienza dei Gesuiti era spinta « jusqu'au point de pouvoir au besoin commettre un délit, si c'était « sur l'ordre du pape, ou de la conviction de le faire pour le bien « de leur cause ou pour la gloire de Dieu (ad maiorem Dei glo- « riam)» (1)? Se, invece di rimettersi a guida così inesperta, fosse ricorso alle fonti, cioè alle Costituzioni del Loiola, avrebbe trovato che la perfetta obbedienza, raccomandata dal santo ai suoi figli, suppone che la cosa ingiunta, non pure non sia delitto, ma neanche contenga leggero peccato, qualunque sia il superiore donde proviene il comando.

L'osservazione che qui facciamo al proposito del Gothein ha luogo anche per altri, specie per il Forneron e il Philippson. Del primo non sembra tenesse presente il nostro A. come lo giudicò un critico, che pure non gli fu avaro di lodi, Gabriele Hanotaux: « L'ou- « vrage de M. Forneron (così egli nella rassegna all'*Histoire de Phi- « lippe II,* tanto usata dal Törne) plait, charme, instruit; mais les « jugements qu'on y rencontre sont peu sûrs, et les ressorts intimes « des événements y sont insuffissamment dévoilés. M. Forneron est « de natural sceptique; du moins c'est l'impression que laisse la « lecture de son ouvrage. Or s'il est plus difficile aux sceptiques d'être « impartiaux, il leur est plus difficile d'être profonds et plus difficile « encore d'être émus » (2).

Quanto poi al Philippson si può ritenere per certo che il Törne non avrebbe mai fatto proprî alcuni suoi giudizî se, invece di ricorrere a lui, avesse consultato direttamente le fonti, come pur fece in altri punti della vita del Gallio. Procedendo con questo metodo non ci verrebbe a ripetere sulla sua autorità che i legati del concilio di Trento si valsero delle discussioni intorno al domma della giustificazione per escludere dal sinodo, più o meno apertamente, chiunque non professava la pura dottrina dei padri della Chiesa (3).

---

(1) Cfr. p. XVI.

(2) Cfr. G. HANOTAUX, *Philippe II roi d'Espagne*, negli *Études historiques sur le XVIe et le XVIIe siècle en France,* Hachette, 1886, p. 81.

(3) « La discussion sur le dogme de la justification par la foi fut d'une « importance speciale. Les légats s'en servirent pour chasser, plus ou moins « ouvertement, du concile quiconque ne professait pas la doctrine pure des « Pères de l'Église ». Così il Törne, p. XIX. dove ci rimanda al PHILIPPSON, *Westeuropa*, introduzione, p. 88.

I documenti del Tridentino provano per contrario che a niuno degli intervenuti fu mai negata la libertà necessaria per dire schiettamente ciò che pensavano.

Ho indicato alcuni luoghi dell'Introduzione, ne' quali il Törne si dilungò alquanto dal vero, per essersi troppo fidato di chi non guari lo meritava. Non dissimulerò tuttavia che in questa stessa parte dell'opera s'incontrano altre affermazioni, che paiono tutte sue e pure riescono al medesimo termine. Tale è quella dove asserisce che i canoni Tridentini non vennero mai pubblicati in Francia (1). Ora ciò non è esatto. È ben vero che non ottennero mai valore di *legge di Stato,* non già però che non l'avessero pienissimo come leggi ecclesiastiche, in virtù dell'accettazione solenne fattane dai cardinali, arcivescovi, vescovi, prelati e altri ecclesiastici, riuniti in una delle consuete assemblee del clero di Francia, il 7 di luglio 1615 (2). Insostenibile anche si sembra oggidì l'opinione, vecchia anzi che no, della ripugnanza di Clemente VII per il concilio ecumenico. Il Törne carica tanto in questo particolare le tinte che non so se altri degli antichi possa stargli alla pari (3). L'Ehses, che dopo il Pallavicino si rifece dottamente sull'argomento, riuscì a dimostrare quello che, fuori d'ogni esagerazione in un senso e nell'altro, deve tenersi in proposito. Riconobbe cioè che il papa Mediceo, colle sue esitazioni e col suo modo di negoziare, porse occasione a mettere in dubbio la sincerità e sodezza de' suoi intendimenti (4), ma non seppe trovare le prove che lo convincessero *implacabile avversario* del Sinodo, come ora il Törne ci ripete, dopo il Guicciardini e l'ambasciatore Soriano. Ancora un'altra osservazione. Mi ha recato maraviglia il leggere che Paolo III accogliesse a braccia aperte i compagni del Loiola e non esitasse punto ad approvare l'opera della nuova « milice belli-

---

(1) « En réalité, malgré tous les efforts de Rome, ils n'ont jamais été promulgués en France ». p. XI.

(2) Cfr. *Actes, Titres et mémoires concernants les affaires du Clergé de France*, Paris, 1646, vol. II, pp. 201-203.

(3) « Clément VII, préoccupé de sa politique italienne, fut l'adversaire « implacable de l'idée d'un concile général, soutenue avec tant d'éclat par « son ennemi, l'empereur ». p. XI.

(4) « Quod dicunt Clementem VII a concilio congregando abhorruisse, « hoc generaliter nimis et summatim dicunt. Si dixissent, Clementem a con- « cilio plus mali timuisse, quam boni sperasse seque periculis cum concilio, « ut putabat, coniunctis imparem cognovisse, facile consentirem, item si di- « xissent, Clementem haesitando semper et cunctando, conditiones et arti- « culos proponendo suam ipsius voluntatem et integritatem in promovendo « concilio dubiam fecisse ». Ehses, *Conc. Trid. Actorum pars prima*, p. CIX.

queuse » (1). I documenti storici della Compagnia dimostrano invece che il pontefice s'indugiò un intero anno a concedere la prima approvazione scritta del nuovo sodalizio (27 sett. 1540). Ci mostrano per di più che essa non venne ottenuta se non dopo maturi e replicati esami e caldi ufficî di raccomandazione pôrti da parecchi alti personaggi, quali Ercole II di Ferrara e Costanza Farnese, figliuola di Paolo III. Infine la limitazione stessa del numero, che fu di soli sessanta professi, diceva non dubbiamente che il pontefice, approvando il sodalizio, riserbavasi tuttavia di meglio giudicarlo alla riprova dei fatti.

E qui fo punto (2), con la speranza che queste poche note testimonino bastantemente la cura con che lessi il volume e la stima che, non ostante le osservazioni qui sopra fatte, nutro per l'ingegno e le utili fatiche dell'egregio Autore.

Roma. P. Tacchi Venturi S. J.

A. L. Smith, *Frederic William Maitland. Two Lectures and a Bibliography.* — Oxford, Clarendon Press, 1908, pp. 71.

In queste due lezioni terse e brillanti, piene di acute osservazioni e di uno spirito fine e profondo, Mr. A. L. Smith, l'esimio insegnante del Balliol College, che tanta parte ebbe nell'insegnamento storico e nella vita accademica di Oxford, esamina la grande opera

(1) Pag. xiv.

(2) Mi sia qui lecito di rilevare ancora alcune inesattezze, che potrebbero trarre in errore un lettore non troppo domestico con la storia ecclesiastica nel sec. XVI. Vanno rettificate le date a p. xii intorno alla fondazione dei nuovi ordini religiosi del cinquecento. Quello de' Cappuccini va posto al 13 luglio 1528, non già al 1525; l'altro dei Barnabiti al 1533 e non al 1536. I Somaschi non erano affatto congregazione religiosa nel 1528; solo nel 1540 ottennero la conferma da Paolo III. Gli Oratoriani, cioè i Preti dell'Oratorio, non poterono avere principio nel 1545. In detto anno il loro fondatore, Filippo Neri, non solo non era sacerdote, ma, come hanno comunemente gli storici della sua vita, benche vivesse tutt'inteso ad opere di zelo, non peranco pensava al sacerdozio, molto meno a dar vita alla sua Congregazione, propriamente istituita il 15 luglio 1575.

Tra gli errori di stampa, da aggiungersi al copioso errata corrige in fondo al volume, segnalo: Pio III in luogo di Pio II (p. xi), Giulio II invece di Giulio III (p. xx), 1565 che deve essere 1563 (p. xxviii) e « les décrets de discipline » cui conviene sostituire « décrets de doctrine » ovvero « dogmatiques ».

scientifica del compianto prof. Maitland dell'Università di Cambridge e la sua influenza sulla storia e sul pensiero inglese.

Grande, estesa, notevolissima è stata l'opera del Maitland nel campo scientifico ed a lui è dovuto quel risveglio di studî storico-giuridici manifestatosi in Inghilterra negli ultimi decennî. Essa si inizia con uno scritto di diritto penale, *The Relation of Punishment to Temptation,* pubblicato nel 1880, e continua varia e ininterrotta fino al 1906, quando lo scienziato veniva da morte immatura tolto a quegli studî, che tanto ancora attendevano da lui, pochi mesi dopo la morte di Miss Mary Bateson, la sua insigne allieva, autrice di pregevoli ricerche di storia del diritto inglese, e che pareva specialmente destinata a continuarne la tradizione scientifica.

Fra le diverse opere del Maitland, notevoli non solo per l'acutezza e la profondità dell'indagine, ma ancora per la forma brillante e per un sistema affatto suo personale di rendere plastiche le idee più astratte, vanno ricordate, accanto a numerosi scritti minori, le edizioni dei *Pleas of the Crown for the County of Gloucester* del 1221 (1884), del *Bracton's Note-Book* (1887), dei *Select Pleas of the Crown* (1888, negli Atti della Selden-Society), dei *Select Pleas in manorial and other seignorial Courts* (ibid., 1889), della *Summa de matrimonio Magistri Vacarii (Law Quat. Review,* 1897), la grande *History of English Law before the Time of Edward I* (London, 1898, 2ª ed.), pubblicata in collaborazione con Sir Frederick Pollock, lo studio *Domesday Book and beyond* (Cambridge, 1897) e le ricerche profonde sul diritto canonico in Inghilterra (*Roman Canon Law in the Church of England,* London, 1898), che giustamente rovesciarono le teorie dominanti nella dottrina inglese sulla efficacia del diritto canonico in Inghilterra. Notevoli ancora furono i suoi contributi alla storia del diritto inglese all'epoca del Rinascimento (*English Law and the Renaissance*, Cambridge, 1901), la dotta prefazione alla traduzione inglese di una parte del *Genossenschaftsrecht* del Gierke *(Political Theories of the Middle Ages*, by GIERKE, *with an introduction* by MAITLAND, Cambridge, 1900), l'articolo *Trust and Corporation* nella *Zeitschrift für das privat und öffentliches Recht* del Grünhut (1904), che è uno dei più validi contributi alla teoria delle persone giuridiche in Inghilterra, e da ultimo quel mirabile libro, essenzialmente letterario, *Life and Letter of Leslie Stephen* (London, 1906), in cui il Maitland fa rivivere con tanta simpatia la bella figura dell'editore del grande *Dictionary of English Biography.*

Di questa svariata produzione scientifica A. L. Smith rileva nella sua commemorazione i punti principali, ponendo in luce le doti singolarissime del Maitland nella ricerca e nella esposizione

scientifica e ricollegando l'opera sua colle grandi correnti storiche inglesi rappresentate da Freeman, Gardiner, Creighton, Stubbs.

Le lezioni dello Smith dettate a Oxford e destinate per il pubblico accademico del grande Ateneo inglese, hanno continue e svariate allusioni alla vita universitaria brittannica, per cui presentano uno speciale interesse, ma esse saranno lette con profitto anche fuori dell'Inghilterra, dove tornerà particolarmente utile la accurata bibliografia delle opere del Maitland, che comprende anche i numerosi scritti minori, dispersi in riviste e raccolte speciali, e a cui è aggiunto un elenco delle relative recensioni.

Innsbruck. ANDREA GALANTE.

Da un carteggio di G. Carducci, con prefazione di ANTONIO MESSERI. — Zanichelli-Cappelli editori, 1907.

Il volume è di pp. 179, più una di *Indice*. Delle 179, sono di prefazione 75, bianche o con occhietto 51, se ho ben contato; 6 di appendice; il resto è destinato alle 18 lettere, in caratteri chiari e ben spazieggiati. Insomma, un volume, come, con fini manifestamente commerciali, fu voluto; ma, nella copia e qualità della materia, men che volume.

Ne parliamo con qualche ritardo, ma non tardi, poichè questa raccolta, che, nel primo suo comparire fu giudicata con non eccessivo favore dalla critica, e dal prof. Messeri difesa in polemica (si vedano *La Nazione* e *Il Nuovo Giornale* del dic. 1907-genn. 1908), ha continuato sino a questi giorni ad interessare il pubblico per la causa (discussa nel giugno 1909), che fu intentata da uno dei coeditori contro due giornali (*La Vita* e *La Tribuna*), che riprodussero brani di lettere. Sicchè possiamo già fermare il ricordo di questi aneddoti, per noi soltanto bibliografici. E si è avuta anche (nel *Giornale d'Italia*, 9 giugno 1909) una lettera della contessa Silvia Baroni Pasolini-Zanelli, la gentildonna alla quale sono dirette le 18 del volume, che giova far conoscere, perchè contiene anche la dichiarazione dell'essersi osservata, o voluta osservare, la volontà del poeta.

Faenza, 7 giugno 1909.

Ill.mo Sig. Direttore
del Giornale d'Italia — Roma.

A proposito del recente processo contro la *Tribuna* e la *Vita*, imputate di aver pubblicato abusivamente alcune lettere di Giosuè Carducci a

me dirette, ed edite dalla Ditta Cappelli, la prego pubblicare la seguente rettifica:

Le poche lettere del Carducci, che i critici imparziali e sereni giudicarono per il loro valore, furono unicamente da me pubblicate per ossequio alla volontà del Poeta espressa nella lettera 23 dicembre 1905, che conferma il pensiero civile di Lui; *previo accordo* (e ciò a chi vuol leggere è fatto noto da una dichiarazione in fondo al volume) con la Ditta Zanichelli, rilevataria del diritto di pubblicazione dell'epistolario; e *col consentimento* degli eredi, cui — per mezzo dello stesso editore — fu pagata da me la percentuale dovuta.

Onde così si stabilisce il mio pieno diritto e la mia piena ragione, all'infuori della causa che fu mossa unicamente dall'editore Cappelli, il quale addivenne poscia ad una composizione con la *Tribuna*.

Ringraziando

SILVIA BARONI PASOLINI.

Alcune delle 18 lettere hanno certamente o questo o quel pregio, ed è bene che, o prima o dopo, siano state fatte note: indico specialmente la XVI, del 23 decembre 1905: *Voglio fare le mie confessioni, cioè vo' dir cose ché dopo morto tolgano ogni dubbio del come io pensassi e credessi....*, da mettere in relazione con la XIV, e altre, come la V per un pensiero sulla musica; la IX per accenni a Orazio e Virgilio, la XI con un ricordo di G. B. Gandino; la XII con cenni al Lamartine; la XIII col ricordo di Severino Ferrari; la XVIII che fa menzione del D'Annunzio.

La prefazione del Messeri *Giosuè Carducci e la Romagna* è uno studio di assai valore in sè stesso, nonostante la minuzia di alcuni episodi, e per quanto non il più adatto, per l'estensione sua, a precedere così scarso manipolo epistolare, sia pure d'un tant'uomo.

Pur da queste lettere, sebbene di poco interesse nella maggior parte, si ha un saggio di quella meraviglia che è la prosa anche epistolare del Carducci sino dalle lettere giovanili.

Varie altre contribuzioni all'epistolario o carteggio carducciano (dopo quella non mai superata sinora che si ha negli *Annali bibliografici* di G. Barbèra) son venute: e non tutte, per esempio quelle altre lettere dirette ad una gentildonna, opportune o notevoli. In questa materia scabrosa e controversa, a cominciare dalla proprietà letteraria, degli epistolari de' grandi uomini, vuol essere usata la massima prudenza, cura, e, vorrei dire, delicatezza. Anche senza correre il rischio di meritare i rimproveri che un valentuomo moderno ma discreto, moveva contro pubblicazioni inopportune (E. NENCIONI, *Nel primo centenario di Lamartine,* nella *Nuova Antologia* del 1 nov. 1890, e ora ne' *Nuovi saggi critici di lett. stran.*,

pp. 74-75); anche senza indiscrezioni, si va incontro spesso, e non volendo, ad inopportunità, futilità parecchie.

E il tempo stesso, oltre che il modo, della pubblicazione è questione di grave importanza. Gli amici, colleghi, discepoli del Carducci, dalla cura dei quali si attende sia un saggio organico, sia, intanto, la parte più antica del carteggio, danno ogni migliore affidamento che la delicata impresa sarà iniziata con piena competenza e coscienza, e che i volumi delle lettere continueranno degnamente le *Opere*, quali il Carducci le disegnò e volle.

Firenze. ORAZIO BACCI.

NOTIZIE

Società e Istituti Scientifici.

— Alcuni benemeriti cittadini di Vercelli, col nobile intento di promuovere lo studio della storia di quella città, proposero, or è un anno, la costituzione di una *Società vercellese di Storia e d'Arte.* All'invito corrispose il favore di altri cittadini e della stessa Autorità Comunale, sotto gli auspicî della quale la Società si è definitivamente costituita ed ha incominciato a dare i primi frutti con la pubblicazione di un *Archivio della Società Vercellese di Storia e d'Arte.*

Contemporaneamente, però (così ci fa sapere Cesare Faccio nel primo fascicolo del periodico), la Società si ripromette di curare l'edizione degli *Storici Vercellesi inediti*, che Luigi Bruzza propose fin dal 1844, ma nessuno osò affrontare per essere impresa, come disse lo stesso Bruzza, « che più facilmente si può sperare di veder compiuta da molti che per opera e volontà d'un solo ».

— *La Società di Storia critica delle Scienze Mediche e Naturali,* che tenne in Perugia nel dicembre del 1907, il suo primo Congresso, del quale si occupò, dandone opportuno ragguaglio, la nostra rivista (Serie V, tomo XL, pag. 437), iniziò, nell'anno testè decorso, le sue Riunioni annuali a Faenza in occasione delle feste Torricelliane. Delle due adunanze il Consiglio direttivo della Società ha ora stabilito di stampare gli atti, intanto che si prepara anche la pubblicazione d'un Bollettino, a norma dello Statuto sociale.

La Società terrà la sua seconda Riunione a Venezia nell'autunno prossimo, dopo il III Congresso della Società Italiana per il Progresso delle Scienze, che sarà inaugurato il 20 settembre, e in tale occasione sarà anche fatta un'escursione storica a Ravenna e possibilmente anche a Trieste.

— *Königlich. Sächsisches Institut für Kultur und Universalgeschichte bei der Universität Leipzig.* — Leipzig, Breitkopf und Här-

tel, 1909. — Nella casa che porta l'insegna dell'Orso d'oro, costruita in Lipsia nel 1736 da Bernardo Cristoforo Breitkopf per la sua libreria, ha ora sede il *R. Istituto Sassone per la Storia universale e per quella della cultura*, e vi è stato aggiunto anche il *Seminario universitario per la Storia patria e delle stirpi che si stanziarono sul territorio sassone*. È una casa, per così dire, storica; giacchè al primo piano della medesima abitò il noto poeta e filosofo Gottsched e spesse volte fu onorata della presenza di Goethe, che aveva stretta relazione colla famiglia Gottsched e con quella Breitkopf. In questo Istituto, che è stato fornito di copiose librerie e di tutti gli altri materiali d'insegnamento escogitati dalla scienza moderna, per cura specialmente del Prof. Lamprecht e di altri benemeriti, si sono tenuti quest'anno de' corsi storici generali e speciali, de' quali ci piace dar qui un breve cenno per mostrare lo sviluppo che hanno preso nelle Università della Germania questi nuovi studî sull'origine e sul progresso della civiltà. Il medesimo prof. Lamprecht vi ha tenuto delle esercitazioni per servire d'avviamento allo studio della Storia in genere, e alcune letture sulle fonti della storia medievale tedesca, sulla critica delle fonti stesse e sul modo di porre in sodo i semplici fatti storici. Il dr. Biermann si è occupato della storia sociologica del sec. XIX e specialmente del movimento dei lavoratori in Germania. Il dr. Koeler ha fatto degli esercizî elementari nel campo della storia della cultura tedesca. Nei corsi speciali il dr. Kretzschmar ha preso ad oggetto de' suoi studî i disegni dei fanciulli, iniziando così i suoi scolari nei problemi fondamentali e nei metodi della psicologia comparata infantile; il dr. Krueger ha dato un contributo alla psicologia della vita economica, in specie del lavoro. Altre esercitazioni sono state tenute dal dr. Mogk, che prese per base gli Atti delle visite fatte a Chiese tedesche; dal dr. Goldfriedrich sulla storia della cultura tedesca ne' secoli XVII e XVIII; dal Monod su quella francese e sui grandi storici del sec. XIX; dal dr. Conrady sulla storia Chinese; e finalmente il Lamprecht ha pur tenuto degli esercizî sulla storia comparativa delle civiltà superiori. Nel Seminario, poi, annesso all'Università, il dr. Kotzschke ha fatto una introduzione per spiegare la storia degli stanziamenti *(Siedlungswesen)* in Germania e nei paesi limitrofi. A. G.

Storia generale e studî sussidiarî.

— Pari ai diciannove precedenti per eleganza di tipi e per ricchezza di incisioni, il ventesimo volume del *Meyers Grosses Konversations-Lexikon* (voci *Veda-Zz*), di recente venuto alla luce,

chiude degnamente la sesta edizione di questa preziosa enciclopedia moderna, che il benemerito *Bibliographisches Institut* di Lipsia ha pubblicata, in breve spazio di tempo, in una forma che non piccolo pregio aggiunge al valore intrinseco dell'opera.

Ricordiamo, innanzi tutto, gli articoli d'interesse generale che meritano di essere segnalati.

Ben 7 pagine di testo e 2 tavole sono dedicate alle onorificenze al merito civile dei diversi Stati d'Europa e d'America *(Verdienstauszeichnungen für Zivilverdienst)*, e l'Italia vi è rammentata per l'*Ordine civile di Savoia* del 1831 e per il recente *Merito al lavoro*. Un breve articolo tratta del *Diritto naturale (Vernunftrecht)*, e un altro sulle fogge di vestire dei varî popoli *(Volkstrachten)* è accompagnato da due tavole a colori, non in tutto però rispondenti al vero per quel che si riferisce all'Italia. Gli stemmi *(Wappen)* degli Stati tedeschi in particolare e delle altre parti d'Europa, dell'Asia, dell'Africa e dell'America in generale sono riprodotti con grande finezza di disegno e di colorito in 4 tavole e seguiti dalla relativa descrizione; e altrettanto si dica dell'articolo sui tessuti artistici *(Webenkunst)*, nel quale sono passati in rassegna i diversi generi di stoffe di varî tempi e paesi, dai damaschi italiani ai *gobelins* francesi, dai lavori copti e bizantini a quelli persiani e cinesi. Notevole è, sotto la voce *Wohnhaus*, la storia delle abitazioni (12 pag.), che dall'antico Egitto, attraverso la Grecia, Roma, la Germania, la Persia, è condotta fino alle moderne costruzioni; e sotto la voce *Zeitungen* (12 col.) la rassegna della stampa quotidiana in tutte le parti del mondo, dove tuttavia va rilevata, per quanto concerne l'Italia, la strana connessione che si vuol vedere tra lo sviluppo di essa e il liberalismo di Pio IX. Breve e perciò non del tutto esauriente è l'articolo sulla censura *(Zensur)* e unilaterale quello sul processo civile *(Zivilprozess)*, che si occupa solo della Germania e dell'Austria.

A grandi tratti, e come potevano consentirlo la varietà e vastità della materia, è riassunta la storia degli Stati Uniti d'America sotto il titolo *Vereinigte Staaten von Nordamerika* (17 col.), molto succintamente dalla scoperta fino alla guerra d'indipendenza contro l'Inghilterra e con maggiore ampiezza dalla fondazione dell'Unione alla guerra di secessione e ai nuovi tempi. La bibliografia non ricorda opere di italiani sulla storia d'America (p. es. quelle del Mondaini); ed è questo un difetto che si riscontra anche in altri punti. Con molta sobrietà sono trattati gli articoli sulla pace di Westfalia *(Westfälischer Friede)* e sul congresso di Vienna *(Wiener Kongress)*.

Passando a ciò che più strettamente si riferisce all'Italia, ri-

cordiamo le 11 colonne di testo che trattano di *Venezia* e contengono un cenno degli edifici sacri e profani con notizie degli artisti che vi lavorarono, un breve ragguaglio sulla popolazione, sugli istituti di educazione, sulle magistrature e infine la storia della città (5 col.). Anche qui nella bibliografia manca qualche opera di capitale importanza, p. es. quella del Sandi: « Principii di storia civile della Repubblica di Venezia », e quella dell'Yriarte: « Venise ecc. ». Questa medesima osservazione dobbiamo ripetere per gli articoli riferentisi ad altre città italiane, come *Ventimiglia* (non ha bibliografia, mentre si poteva almeno rammentare la storia di Girolamo Rossi): *Verona* (d'un qualche interesse come storia generale è quella pubblicata da Alethea Wiel nel 1902, ma non è ricordata); *Viterbo* (nessun cenno delle cronache edite dall'Egidi); *Volterra* (tutta la bibliografia è ridotta al solo *Regestum Volaterranum* dello Schneider, come se nessun'altra opera o collezione storica illustrasse il passato di questa città, nè, ad esempio, la « Storia di Volterra » del Maffei, nè gli Statuti pubblicati dal Cinci e studiati dal Paoli).

Le biografie di personaggi italiani sono numerose, ma incomplete e si noverano, come vedremo, parecchie lacune. Ricordiamo; tra gli artisti: Vincenzo *Vela*, Paolo *Veronese* (nella bibliografia si trova citata l'opera del Caliari su Paolo V; evidentemente è un errore dovuto all'identità di cognome del V. con quello dell'autore dell'opera ricordata), *Verrocchio*, *Vignola*, *Vivarini*, *Zuccaro;* tra i filosofi: Augusto *Vera* e Gio. Battista *Vico* (c'è qualche errore nel cenno sulle varie edizioni dei « Principii d'una Scienza nuova » e non è ricordata l'importante raccolta degli opuscoli del Vico pubblicata a Napoli nel 1818 per cura del De Rosa); tra i letterati e poeti: *Virgilio*, *Zamboni*, *Zanella*, *Zendrini*, *Zeno;* tra i musicisti: *Verdi*, *Vivaldi*, *Zingarelli;* tra i sovrani: *Vespasiano*, *Vittorio Amedeo I e II* (nella bibliografia di quest'ultimo si poteva ricordare il lavoro del La Lumia: « La Sicilia sotto Amedeo di Savoia »); *Vittorio Emanuele I e II* (mancano nella bibliografia di questo le opere di Godwin: « Life of Victor E. II first King of Italy » e del Vismara: « Saggio d'una bibliografia di V. E. II »), *Vittorio Emanuele III* (insieme con l'opera del Caracciolo poteva essere citata anche quella del Morandi), i diversi *Visconti;* tra gli statisti: *Villa*, *Visconti-Venosta*, *Zanardelli;* tra gli scienziati: *Volta;* tra gli storici: *Villani* e *Villari;* tra i teologi e riformatori: *Vergerio* e *Pietro Martire Vermigli;* tra i viaggiatori: *Amerigo Vespucci* (nessun ricordo dell'opera del Rambaldi nè della bibliografia delle opere concernenti il V. pubblicata dal Fumagalli). Gli omessi come si è detto, non son pochi. Accenniamo ai principali: Pier Vettori, Sebastiano

Veniero, Pietro e Alessandro Verri, i diversi personaggi della famiglia Vitelli, Vespasiano da Bisticci, Pier delle Vigne, lo Zobi, lo Zuccagni Orlandini, ec.

Agli errori e alle omissioni che, in questa e nelle altre rapide rassegne comparse in quest'*Archivio*, abbiamo avuto occasione di rilevare riparerà, senza dubbio, l'Appendice, la quale, considerando anche il tempo trascorso dalla pubblicazione dei primi volumi ad oggi, servirà di necessario complemento, oltre che di *errata-corrige*, ad un'opera tanto utile e pregevole. Tuttavia, anche senza l'appendice, i 20 volumi costituiscono quanto di meglio si poteva desiderare ed ottenere in lavori di simil genere. Un plauso speciale merita poi l'Istituto che curò l'edizione dell'opera e, nulla risparmiando, provvide a fornirle una veste ricchissima nei caratteri tipografici, nelle 16800 illustrazioni, nelle 1500 tavole fuori testo e nella rilegatura. A. P.

— Il conservatore dei Mss. della Bibl. Vaticana, MARCO VATTASSO, ha testè pubblicato (Romae, typis Vaticanis, 1908) il secondo volume della sua importantissima opera: *Initia Patrum* ecc., della quale dicemmo nella rassegna bibliografica della 2ª dispensa del 1907 (Vol. XXXIX). Questo tomo, che completa l'opera, continua la serie alfabetica dei principî delle scritture dei Padri della Chiesa dalla lettera *N*. alla *Z*. Di più, in una Appendice, intitolata « Addenda et corrigenda », il dotto A. scioglie la promessa fatta di completare le lacune del Migne per le opere stampate anteriormente all'edizione di lui e da lui neglette; e riporta inoltre i principî contenuti nell'Appendice al primo volume dello *Spicilegium Cassinense*, perchè questa Appendice mancava nell'esemplare dello Spicilegio, che il Vattasso aveva già avuto a mano ed aveva usufruito nel corpo della sua opera. In fine del secondo volume sono aggiunti una Tavola comparata delle stampe della Patrologia latina e tre copiosi indici alfabetici, dei quali, i primi due contengono l'elenco degli Autori e delle Opere anonime della Patrologia latina e di quella greca; e l'ultimo il catalogo degli altri libri, d'onde il nostro A. ha desunto principî degli scritti dei Padri. P. S.

— *Königtum und Lehnswesen im französichen Nationalepos.* — Inaugural-Dissertation von FERDINAND WERNER. — Erlangen, Junge & Sohn, 1907 ; pp. 34. — Buona monografia, che può interessare, oltre gli studiosi dell'epopea francese, anche gli storici e gli storici del diritto. Con un minuto e diligente esame comparativo di parecchie opere epiche di origine e di materia diverse (epopea nazionale francese, poesie provenzali, romanzi di avventure, poesie di Cristiano di

Troyes, ecc.), l'A. pone in rilievo i concetti che in esse prevalgono circa la dignità regia medievale e i rapporti giuridici feudali: due argomenti fra loro intimamente collegati, in quanto il Re si considera, ed è in fatto, il primo e più alto Signore feudale.

Del Re si studia dapprima il grado o la posizione morale e la posizione giuridica (titoli, insegne, residenze); quindi l'autorità e il potere, sia nelle relazioni esterne, sia, e più, nell'interno del regno. Attendiamo con desiderio il nuovo lavoro, che l'A. ci promette sulla stessa materia e che sarà consacrato in modo speciale al feudo.

— Carl Voretzsch, *Die neueren Forschungen über die deutschen Rolandbilder.* (Estr. dalla *Zeitschrift für Romanische Philologie,* XXXII Bd.). Halle, Niemeyer, 1909. — In queste pagine interessanti l'A. espone ed esamina, con molta diligenza e con retto criterio, tutte le ipotesi proposte da filologi, storici e giuristi per spiegare l'intricato problema delle statue o figure di Rolando, collocate sulle piazze di alcune città della Germania (Brema, Halle, ec.). — Conclude, a nostro avviso giustamente, che il nome di Rolando è cosa affatto secondaria, nè coglie il carattere e lo scopo di coteste statue: il problema vero della loro origine e del loro significato resta sempre un problema di storia giuridica o politica.

— F. F. de Daugnon. *Il cane nella storia e nel mondo simbolico.* 2ª ed. — Crema, Plausi e Cattaneo, 1907. — Contiene molte divertenti e interessanti notizie sui cani araldici, simbolici, storici e via dicendo; se non che, essendo assolutamente privo di conveniente apparato critico (mentre del resto è indicato dall'Autore il « vero interesse sotto l'aspetto storico e simbolico » dell'argomento), ci dobbiamo evidentemente privare del piacere di consacrare a questo *Cane* spazio ed attenzione adeguati ai meriti reali dell'animale sullodato, meriti che nella vita nessuno vorrà disconoscergli, e nella storia e per l'idealità sono egregiamente simboleggiati dall'impresa (nell'opuscolo del Daugnon con altre citata) di Pier Francesco Cigala, raffigurante un cane legato ad una colonna, col motto: « E per elettione, e per destino ». A. A. B.

— In un opuscolo estratto dall'*Arch. Stor. Sic.,* N. S., a. XXXII, fasc. I, II (Palermo, tip. « Boccone del Povero », 1906) Luigi La Rocca esamina « una proposta di lega italiana al re di Sicilia nel 1719 », fatta da un abate Cini, monsignore romano, già ministro e consigliere dell'imperatore Carlo VI di Absburgo; del quale Vittorio Amedeo stesso si era giovato per cercar d'indurre l'imperatore a concedere la mano della sua secondogenita al principe di Piemonte,

e nel quale il La Rocca non esita a riconoscere lo strumento di un tentativo disperato « dell'uomo che stava per essere vinto », cioè del cardinale Alberoni, nel momento in cui la Spagna non poteva difendersi contro l'invasione francese, nè soccorrere la sua armata di Sicilia.

Il Cini si ostinava a dire di essersi voluto vendicare della subita espulsione da Vienna, ma, dice il La R., « evidentemente « agiva per conto e nell' interesse di una nazione nemica all'Austria, « la quale nazione si serviva proprio di lui per non destare sospetti. « Dal momento che la proposta di lega italiana aveva per iscopo di « sostenere la causa della Spagna, non può mettersi in dubbio che il « disegno proveniva dalla corte di Madrid ».

Così il La R., facendo fors'anche troppo onore al Cini, che poteva essere un mestatore meno grandioso di così; ma il breve studio è ben condotto; e il documento e l' ipotesi, interessanti.

A. A. B.

— Due ottimi contributi agli studi paleografici sono stati dati in pochi mesi dall' illustre prof. Nicola Barone, frutti della molta sua dottrina e dei lunghi suoi studî. Il primo concerne *Giovanni Crisostomo Trombelli ed il suo lavoro didascalico di paleografia* (Napoli, Giannini, 1909; 4°, pp. 26) e tesse la vita di quell'erudito. Nato a Nonantola nel 1697, canonico renano a Bologna, morto nel 1784, il Trombelli fu autore di parecchie agiografie, ma segnatamente dell'*Arte di conoscere l'età dei codici latini e italiani*, scritta contemporaneamente e in parte ad imitazione dell'opera dei padri maurini. Il prof. Barone minutamente esamina questo lavoro dell' erudito emiliano e ne discute ad una ad una le opinioni e le fonti, colla grande padronanza che tutti gli riconoscono nella materia. Nel secondo, reca un preziosissimo *Contributo allo studio della tachigrafia curialesca napolitana* (Napoli, Cimmaruta, 1909; in f.°, pp. 16), discorrendo da par suo della scrittura curialesca dei notai napoletani, ch'egli ritiene derivare dalla corsiva longobarda e dalla corsiva romana nuova, come dimostra pubblicando in fac-simile e in stampa, e illustrando dottamente, un documento del 1176.

E. C.

— *Scritti sulla Emigrazione e sopra altri argomenti varî di* P. Villari, Bologna, Zanichelli, 1909.

Alcuni di questi importanti scritti concernono argomenti storici e in parte videro la luce nelle pagine del nostro *Archivio*. Ne riparleremo.

Storia Regionale.

Toscana. — La famiglia Ricasoli Firidolfi, dopo di aver fatto ordinare, a seconda delle disposizioni lasciate dal compianto Bar. Giovanni Ricasoli Firidolfi, tutte le carte appartenenti al Bar. Bettino Ricasoli, con signorile larghezza, ha voluto che questa importantissima raccolta di lettere e di documenti fosse arricchita di utili cataloghi. Abbiamo avuto occasione di esaminare quello della corrispondenza particolare, politica e privata, del Barone Bettino, compilato con diligenza e criterio ammirevoli dai signori Ferdinando Massai e Gustavo Cini, sottobibliotecari della nostra Biblioteca Nazionale, e ci siamo convinti che il materiale, in molta parte ancora inedito, oggi conservato nel Castello di Brolio, può essere di inestimabile aiuto a chi studi gli uomini e i fatti del nostro Risorgimento.

Sul carteggio del Bar. Bettino, sul metodo seguito dai compilatori di questo *Catalogo a soggetti,* per la prima volta applicato ad un Archivio, e su alcune delle più importanti lettere, riguardanti anche il nostro Periodico, parleremo di proposito in uno dei prossimi fascicoli.

Piemonte. — Due opuscoli di argomento affine pubblica presso i fratelli Bocca (Torino, 1908) Augusto Telluccini, estraendoli dal 2° vol. della *Bibl. di St. it. recente,* 1800-1850, edita a cura della R. Dep. di St. Patria per le antiche Provincie e la Lombardia, e studiando in uno « la « traslazione delle salme di due principesse di Savoia dalla Chiesa « de' SS. XII Apostoli in Roma », nell'altro le vicende de « le spoglie « mortali del Principe Tommaso di Savoia-Carignano, già attribuite « al Conte Bonifacio di Savoia ». La prima delle due principesse considerate dal T., l'infanta Maria, morta a Roma nel 1656, riposa ora « nel bel tempio d'Assisi, sotto la predella dell'altare di S. Gio- « vanni Battista » che ha una lapide di porfido, la cui iscrizione si vuole dettata da papa Alessandro VII; mentre Maria Felicita, la seconda, « nata in Torino li 19 marzo 1730, morta in Roma li 13 maggio 1801 », ora dorme a Superga. Quanto alle ossa del creduto Bonifacio, creduto tale anche quando un medico di Carlo Alberto nel 1836 trovò lo scheletro « vestito alla spagnola » (!), furono restituite alla loro vera essenza solo nel 1844, attribuendole a Francesco Tommaso di Savoia-Carignano, morto a sessant'anni il 22 gennaio 1656, e allora definitivamente tumulate nella R. Cappella della SS. Sindone di Torino.

A. A. B.

Nizza Marittima. — Un manipolo d'interessanti notizie storiche vien somministrato da Giuseppe Bres, ricavate dai rogiti di antichi notai nizzardi e grassesi, tuttora conservati, secondo l'uso oltramontano, presso i loro successori. (*Da un archivio notarile di Grassa*. Nizza, Robaudi, 1907, 4°, parte I, pp. 86; parte II, pp. 136. — *Notizie varie concernenti la regione nicese*. Nizza, tip. del Commercio, 1909, 4°, pp. 31). Queste notizie cominciano circa coll'anno 1350 e giungono poco dopo il 1600, corredate di documenti frequentemente dettati in lingua provenzale; e si riferiscono a diversissimi argomenti, come a notai delle regioni, agli spedali, al monte di pietà, ai medici, alle scuole, al giuoco, alle belle arti, a statuti del 1492, alla stamperia, al corsaro Ochiali ecc., e costituiscono un buon contributo per la storia locale e talvolta anche per quella generale.

E. C.

Veneto. — Antonio de Pellegrini, *Un documento su Venezia e gli schiavi fuggitivi* (Udine, Del Bianco, 1908, pp. 13), pubblica una ducale del 1° maggio 1433 di Francesco Foscari, conservata in originale nell'Archivio dei Conti Alfonso ed Eugenio di Porcia e Brugnera, con la quale si richiede ai Conti di Porcia la restituzione di un servo, di nome Esperto, che aveva abbandonato la casa di un cittadino veneziano, e ritenevasi rifugiato presso i conti suddetti. Questo documento mostra come la Serenissima, agli albori dell'epoca moderna, non esitasse a proteggere la proprietà privata dei cittadini anche se costituita da schiavi.

F. E. V.

Napoli. — Quella parte della provincia di Salerno, che chiamasi il Cilento, insorse due volte nel 1848: una prima, nel gennaio, che contribuì potentemente a far concedere al Regno delle Due Sicilie quelle franchigie costituzionali, che dovevano essere ritirate dopo la feroce reazione del 15 maggio; la seconda, nel luglio, quasi conseguenza del moto delle Calabrie. Nobilissima regione, ardente di patriottismo e di coraggio, aveva dato fino dal 1828 innumerevoli vittime alla reazione; nè poteva assistere impassibile alla riscossa che si preparava dopo le condanne del 1847 in Calabria e in Sicilia. I migliori dei suoi figli insorsero, capitanati da Costabile Carducci; e s'imposero nella prima sollevazione, che il senatore barone Matteo Mazziotti narra dopo profondissimi studî con vivo amore e mirabile conoscenza di uomini, luoghi e tempi (*Costabile Carducci ed i moti del Cilento nel 1848*, vol. primo, Roma-Milano, Soc. ed. Dante Alighieri, 1909, 16°, pp. VIII-220). Dopo il 15 maggio, il Carducci fu valoroso combattente in Calabria, prima di ribellare ancora una volta

il Cilento, dove pur troppo un sicario lo spense quasi appena tornato, come esporrà il bar. Mazziotti, nel secondo volume, che si aspetta con vivo desiderio, per avere completo il quadro di quel glorioso episodio.

E. C.

Abruzzo. — Nel 1884 venivano depositati nella Biblioteca del Liceo di Teramo i manoscritti dello storico teramano Nicola Palma e vi restavano, senza alcun ordine e dimenticati, fino al 1906. In quest'anno, condotto a termine, mercè le cure del prof. Luigi Savorini, il riordinamento della biblioteca, si cercò di rendere definitivo il deposito delle carte Palma e di integrarlo, ottenendo in dono i manoscritti dell'altro storico Pancrazio Palma e dello scrittore abruzzese Francesco Brunetti. Con questo nucleo di documenti si sarebbe dovuto iniziare nella detta biblioteca un *Reparto abruzzese*. All'invito rivoltogli dal preside di quel Liceo, Giovanni Palma, proprietario dei manoscritti Palma e Brunetti, non solo aderì ma, con encomiabile munificenza, si impegnò a provvedere a sue spese ad una degna collocazione del dono. Dell'adempimento di questa promessa ci danno ragguaglio l'opuscolo: *Manoscritti abruzzesi nella Biblioteca Melchiorre Delfico: Dono della famiglia Palma* (Estratto dalla *Rivista Abruzzese*, an. XXIII, fasc. VIII-IX) e un articolo del bibliotecario Savorini pubblicato nell'*Italia centrale* di Teramo del 4-5 luglio 1908.

Il dono Palma si compone, oltre che degli autografi di Nicola Palma, anche dei documenti più importanti di cui egli si servì per compilare la sua storia, cioè statuti municipali, pergamene, regesti, memorie di vario genere; e di essi dette qualche notizia il Mazzatinti negli *Inventarî dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia*. Le carte Brunetti contengono invece diverse opere inedite di questo scrittore, delle quali, nel 1898, pubblicò un inventario il Savini nell'*Archivio Storico per le Provincie Napoletane*.

A chi sappia con quanta gretta riservatezza o colpevole noncuranza sono, in generale, tenuti gli Archivi di private famiglie, la liberalità degli eredi Palma deve produrre un senso di viva compiacenza. Opportuno è poi l'invito che la *Rivista Abruzzese* rivolge ai suoi collaboratori affinchè le siano fornite le notizie necessarie per una cronistoria dei manoscritti esistenti nelle biblioteche degli Abruzzi. Forse anche più opportuni sarebbero dei cataloghi, e veramente benemerito degli studî si renderebbe chi, in quella regione, iniziasse un lavoro d'inventariazione non soltanto delle biblioteche, ma più e specialmente degli Archivi, sia pubblici che privati.

A. P.

Storia artistica e letteraria.

— Il giorno 19 di febbraio il prof. Brockhaus, direttore dell'Istituto di Storia dell'Arte, parlò in una delle sedute mensili del detto Istituto, sul contenuto di un prezioso inventario del 1528, appartenente al merciaio fiorentino Alessandro di Francesco Rosselli. Questo inventario, importantissimo per la storia della cartografia e calcografia, fu scoperto da Gaetano Milanesi e pubblicato da Iodoco del Badia nel secondo volume della sua « Miscellanea Fiorentina ». Alessandro apparteneva alla notissima famiglia Rosselli: il padre suo, Francesco, pittore miniatore e stampatore, era fratello di Cosimo, celebre pittore, e fu forse anche il fondatore del negozio. L'inventario fu fatto nell'interesse dei due figli in età minore; si divide in tre parti: stampe artistiche (incisioni), mobili, e forme per la stampa.

La parte più interessante dell'inventario è l'elenco delle forme di legno e di metallo che si adoperavano per la stampa; sono una lunga serie di 128. Le silografie rappresentano Madonne, santi, storie del Nuovo Testamento, diverse crocifissioni, carte da giuoco, una grande veduta di Pisa in 5 pezzi, fregi per la stampa ed altre cose. Molto interessante è l'indicazione di un giuoco degli Apostoli col N. S. La profanazione di aver messo sulle carte da giuoco le figure di Cristo e degli Apostoli indica che il lavoro era anteriore all'epoca del Savonarola e che per caso queste forme sfuggirono alla distruzione.

Tra le forme in rame ed altri metalli sono di un interesse straordinario le rappresentazioni figurative. Il prof. Brockhaus è riuscito ad identificare la maggior parte di queste forme con anonime incisioni fiorentine attribuite finora tradizionalmente a Baccio Baldini e riprodotte nelle pubblicazioni della Società internazionale calcografica. Meritano speciale attenzione una famosa serie di trentaquattro Profeti e Sibille, un Giudizio Universale e il Monte di Pietà (parte anteriore e posteriore di una forma in foglio reale), un tempio di Pilato — stampa di straordinaria bellezza e grandezza — in due fogli reali, un'Ascensione, di 6 fogli reali e un pezzo — stampa smarrita di grandezza monumentale, della quale sarebbe preziosissimo ritrovare una copia — e un S. Giorgio di 2 fogli reali, splendida composizione di grande finezza. Tra le vedute delle città sono degne di speciale menzione quella di Roma in 3 pezzi, 12 fogli reali, della quale è copia il disegno monumentale del Museo Patrio di Mantova, prototipo della riproduzione della Cronaca mondiale di Schedel,

quella di Costantinopoli in 6 pezzi e quella di Firenze in 6 fogli reali, identica alla celebre pianta di Firenze conservata in unico esemplare nel Regio Gabinetto delle Stampe a Berlino.

I resultati delle ricerche del Brockhaus si potrebbero riassumere così: che l'editore e con probabilità anche l'autore della grande veduta di Firenze è Francesco Rosselli, cosmografo e fondatore del negozio; che egli è pure l'editore e forse anche il disegnatore della grande pianta di Roma, della quale l'originale è smarrito, e che lo stesso Rosselli è l'editore di tutta una serie di celebri incisioni fiorentine.

A questi risultati delle ricerche sarebbe da aggiungersi un'altra diretta a rintracciare i diversi fogli smarriti indicati nell'inventario, che avrebbero un grande valore, come, per esempio, la monumentale veduta di Roma e l'altra grande di Firenze, della quale fino adesso non fu trovata che una sola copia intera.

Ed è da far voti che tutti gli amatori di cose artistiche, prendendo per base le dotte e fortunate indagini del prof. Brockhaus, s'interessino per il rinvenimento di questi fogli preziosi, che accrescerebbero notevolmente il già ricco patrimonio silografico artistico e l'ampia suppellettile che per la storia dell'industria della stampa possiede l'Italia.

WALTER BOMBE.

— Sotto gli auspicii del P. Niccolò Dal-Gal, della Reale Accademia Lucchese, il dr. G. DI CASAMICHELA pubblica (Roma, Coll. Int. di S. Antonio, 1908) una dispensa di saggio « di un poderoso e paziente lavoro », dice il presentatore, sul Tempio monumentale di S. Francesco in Lucca, « Monumento (cito ancora dalla prefazione) di arte cittadina e nazionale, forse già troppo trascurato ».

Ben corredata di eleganti illustrazioni la Dispensa di saggio. Non possiamo, quanto al testo, esimerci dal notare che per gli studiosi estranei alle polemiche di campanile sarebbe stato preferibile concedere ad un maggiore e più concreto e particolareggiato apparato critico lo spazio concesso, e nel testo e nelle note, ad osservazioni personali di vario genere, ammissibili in un lavoro dichiaratamente polemico, discutibili in uno che aspira all'impersonale dignità della storia.... A. A. B.

— In cento esemplari numerati, de' quali abbiamo sott'occhio il n. 88, alcuni valenti, tra cui Del Lungo, Lasinio, Villari e Rajna, pubblicano e dedicano all'arciconsolo della Crusca, comm. prof. Giov. Tortoli, elegantemente edita dalla Tipografia Barbèra (Firenze 1908)

« una lauda di Andrea Stefani fiorentino » che « uno di *loro* ha tratto fuori per l'occasione », il quale *uno* è Guglielmo Volpi. Grazioso omaggio e graziosa lauda: più della lauda forse ancora il comento o proemio dello stesso Stefani nel ms. marucelliano C. 152 prepostovi, narrante di processioni e devozioni del popol fiorentino a dì 16 agosto 1399. E nella lauda sentiamo qua un'eco dantesca, là il rifiorir dell'ingenuità auto-flagellante del medioevo; e sopratutto evidente quasi un ricordo del grande affresco Pisano della morte:

« Ella ci fa cadere
E in terra piacere
E da' vermi rodère
Finchè ci han consumati.

« Papi e imperadori,
Cardinalli e dottori
Prelati, re, signori
Ha sotterra cacciati.

« Duchi e gran marchesi
Conti e tirannesi
Da lei so' stati presi
E per terra fissati.

« E lor non è valuto
Lo stato ch' hanno avuto.... ».

Di fronte alla quale evocazione del grande affresco, e altrove in altre parti della lauda di altre imagini solenni di religione e d'arte e di vita, mi par quasi che perdan valore le curiosità linguistiche accennate dall'egregio trascrittore come principal merito della cosa trascritta. A. A. B.

Storia giuridica.

— F. E. Vassalli, *Concetto e natura del Fisco.* — Torino, Bocca, 1908; pp. 118. — È, nella prima parte, un eccellente contributo d'indole dogmatica alla dottrina delle persone giuridiche, e, nella seconda, un contributo non meno pregevole d'indole storica e critica alla dottrina della subiettività giuridica dello Stato.

Il Fisco è istituto essenzialmente proprio della tradizione giuridica romana; perciò l'A. ricerca anzitutto la sua formazione politica e finanziaria, e poi la sua sistemazione giuridica, venendo a conchiudere che nel Fisco si deve vedere, non l'espressione della

personalità giuridico-patrimoniale dello Stato o del *populus*, bensì una persona di diritto privato, che rileva dall'imperatore e ne trae vita.

Fissati questi concetti fondamentali, egli segue (ed è questa la parte più interessante pei nostri lettori) le modificazioni o, meglio, i radicali spostamenti che la dottrina del Fisco subisce nel diritto intermedio, analizzando la concezione dei glossatori e postglossatori, ne' quali è smarrita l'idea della subiettività giuridica del Fisco, e quella de' pratici del diritto comune, ne' quali la figura romana risorge, ma con elementi nuovi, sconosciuti alla giurisprudenza romana: ormai dietro al soggetto Fisco si afferma il concetto Stato, che il Fisco rappresenta nel campo dei diritti patrimoniali. Questa dottrina, egregiamente messa in luce per la prima volta dal Vassalli, è in stretta relazione con la famosa dottrina del fisco, propria dello Stato di polizia tedesca, che fin qui si rappresentava come una concezione germogliata quasi d'improvviso sul terreno di nuove dottrine politiche.

— Giannino Ferrari, *Diritto matrimoniale secondo le Novelle di Leone il Filosofo*. (Estr. dalla *Byzantinische Zeitschrift*, XVIII, 1 u. 2). Leipzig, Teubner, 1909, pp. 17. — Continuando i diligenti suoi studî storico-giuridici sul diritto bizantino, de' quali fu data notizia nel fascicolo precedente dell'*Archivio* (pp. 229-30), l'A. accenna in queste pagine ad alcuni punti dell'istituto del matrimonio (che nella legislazione di Leone VI ebbe, com'è noto, nuovo assetto): gli sponsali, la forma della celebrazione delle nozze, le cause di scioglimento, i rapporti patrimoniali fra coniugi. Le osservazioni, quasi sempre giuste, attestano sicura conoscenza delle fonti e buon criterio giuridico.

— Dal 1° volume delle *Mélanges Fitting* (1907) è estratta una importante nota del prof. Luigi Chiappelli: *Frammenti del Digesto, ed una raccolta di definizioni in una collezione canonica del principio del secolo XII*. Questa collezione canonica, nell'archivio capitolare di Pistoia, è derivata dal così detto Polycarpus, e quindi fa parte di quella letteratura canonica, che trasse le sue origini dalla lotta per le investiture, quando la scienza romanistica affermavasi potentemente nelle scuole d'Italia. Notevole importanza presenta per la storia del Digesto, da cui son tratti alcuni frammenti, mentre la maggior parte delle raccolte consimili del secolo XI non serbano traccia di quella fonte: di più questa collezione canonica trae elementi anche dal *Digestum novum*, sconosciuto alle precedenti collezioni. I passi del Digesto dimostrano altresì che tanto il collet-

tore quanto il glossatore erano verosimilmente estranei ad ogni influenza bolognese; la lezione poi, senza riprodurre con tutta esattezza la *littera Pysana*, molto le si avvicina; il che attesta che fino alla prevalenza assoluta della scuola di Bologna, ogni scuola aveva tradizioni proprie.

In una pagina rimasta in bianco dello stesso codice Pistoiese, in mezzo al titolo *de poenitentia*, lib. III della ricordata collezione, l'amanuense ha trascritto una raccolta di definizioni, e di frammenti del Digesto. Di questa il Chiappelli riproduce il testo, con opportuni richiami, osservazioni e raffronti nelle note. È una raccolta di definizioni tratte dalle opere di Cicerone, di S. Ambrogio, di S. Agostino, e dalle fonti del diritto romano, e di altre che si trovano in Papia, e nelle opere giuridiche del periodo pre-bolognese, o del principio del sec. XII, quali la Glossa di Colonia delle Istituzioni, l'*Expositio terminorum usitaciorum* ed il *Libellus de verbis legalibus:* definizioni che permangono lungamente nella scuola, e riappariscono fino nella Glossa Accursiana.

Era questa una forma letteraria dell'epoca, cui appartengono molti glossarî; è una di quelle scritture insomma che preludiano la letteratura posteriore dei *Vocabularia juris* ordinati alfabeticamente.

Questa raccolta, compresa in un manoscritto che doveva servire all'insegnamento in una scuola capitolare, è importante perchè ci rivela quale era lo stato della cultura in tali scuole. Ma sopratutto c'interessano i quattro frammenti del *Digestum novum* contenutivi; essi attestano l'uso diretto delle fonti, perchè non si trovano in altre collezioni del tempo. Ed è notevole che questi estratti del Digesto probabilmente non hanno alcun contatto colla tradizione bolognese. Pare verosimile all'A. la supposizione che in questo codice pistoiese abbiamo dinanzi a noi una traccia dell'uso, sia diretto sia indiretto, del manoscritto allora pisano delle Pandette. Ma anche se di ciò non possa parlarsi, resta sempre il fatto importante che, a principio del sec. XII, fuori di Bologna, si ha un altro ms. del *Digestum novum*, il quale probabilmente doveva risalire almeno alla fine del sec. XI. Del resto, la citazione di passi del Digesto in uno scritto proveniente da una scuola capitolare dimostra che questo testo era già nel dominio del pubblico, e non una cosa di straordinaria rarità, come generalmente si crede. F. E. V.

— Arrigo Solmi, *Ugo di Porta Ravennate giudice imperiale a Siena nel 1162* (Estr. dal volume I degli « *Studî e Memorie per la* « *storia dell' Università di Bologna* »). Bologna, Azzoguidi, 1908;

pp. 17. — Il Solmi, che già aveva messa in rilievo l'importanza di un documento del 1162, riassunto nel *Regestum Volaterranum* edito dallo Schneider, lo pubblica ora integralmente, aggiungendovi acute e notevoli considerazioni. L'atto non ha per se stesso un interesse singolare, ma lo acquista dal fatto che vi apparisce il celebre glossatore della scuola bolognese Ugo di Porta Ravennate (uno dei *Quattro Dottori*) come giudice imperiale e assessore dei consoli di Siena. « Il trovare in Siena, città devota all'impero, l'illustre dottore bolo- « gnese, insignito della carica di *iudex gloriosissimi imperatoris Fri-* « *derigi,* nel tempo in cui più rapida correva la fortuna del diritto « romano imperiale, è un avvenimento che non può restare senza si- « gnificato per la storia del diritto romano nel medio evo ». E questo significato il S. lumeggia magistralmente, sia rievocando le altre testimonianze della cultura giuridica, specie romanistica, nei secoli XI e XII a Siena, sia allargando la indagine a tutto il movimento della vita giuridica italiana, in forza del quale, verso la metà del secolo duodecimo, il diritto romano vittorioso consegue il suo predominio incontrastato e si afferma come diritto imperiale. Soprattutto preziose sono le osservazioni del S. sopra una legge dell'imperatore Corrado, che gli storici assegnarono generalmente a Corrado il Salico e all'anno 1038, ma che il Gaudenzi attribuisce invece più giustamente a Corrado III e all'anno 1150. Essa acquista un altro significato e maggiore importanza, quando sia messa in relazione con la tendenza a dare al diritto romano carattere di diritto territoriale.

— Guido Stanghellini tratta diffusamente della *promessa di matrimonio nel diritto canonico* (Mantova, tip. Artigianelli, 1907, pp. 36), per farne rilevare la efficacia obbligatoria; e da un rapido confronto con le legislazioni moderne trae l'osservazione che « dove « più rigoroso è il sentimento individuale coadiuvato da quell'in- « flusso sociale che proviene da una società bene organizzata, pre- « vale l'obbligatorietà legale; dove questa viene a mancare, s'inalza, « come una guida, la coscienza individuale ». Le parole stesse che riportiamo e altre consimili osservazioni nel corso del lavoro, provano che, se l'A. si è formato delle idee giuste, non ha certo raggiunto precisione e perspicuità di espressione. F. E. V.

— Giulio Grimaldi, *Messer Fulceri de' Calboli in un processo del sec. XIV.* Pisa, Cesari, 1908, pp. 36. — Prendendo occasione da una sentenza di messer Fulceri de' Calboli — personaggio dantesco — in un processo contro il Comune di Matelica per l'uccisione di un cavallo del tolosano Raimondo de Cunio da parte di alcuni abitanti di detto comune, si dimostra brillantemente la lungaggine

eterna della procedura del sec. XIV, il ridicolo spirito di litigiosità continuato per circa dieci anni (dal 1327 al 1336), e sopratutto l'inefficacia delle condanne, dovuta alla mancanza d'autorità dei rettori. In appendice son pubblicati i 18 documenti da cui l'A. ha ritratto le diverse fasi del processo di Raimondo de Cunio e dei suoi eredi contro il comune di Matelica. F. E. V.

— Non ostante i dubbi messi innanzi dal dotto storico piemontese barone Giuseppe Vernazza, si ritiene generalmente che il Cujacio sia stato per qualche tempo professore all'università di Torino. E una conferma di questa opinione dà ora il dr. Gian Carlo Buraggi *(Jacques Cujas, Professeur à l'Université de Turin*; estr. dalla *Nouv. Revue Histor. de droit franç. et étrang.)*, pubblicando le Lettere patenti del 1° ottobre 1566 che nominano il Cujacio professore di diritto civile pei corsi ordinari del mattino all'Università di Torino.

Resulta dall'importante documento che Emanuele Filiberto, sul punto di trasferire l'università piemontese da Mondovì a Torino, chiamò il grande giurista a occupare la cattedra rimasta vacante per la morte del portoghese Goveano; che tanto il principe quanto la consorte duchessa Margherita gli testimoniarono la maggiore benevolenza, prestando anche i loro buoni ufficî, affinchè il Cujacio potesse avere a prestito il famoso ms. delle Pandette fiorentine; e che, per ragioni non ben chiarite, egli lasciò presto Torino, cioè dopo soli dieci mesi (dall'ottobre 1566 all'agosto 1567).

— Emilio Costa, *La cattedra di Pandette nello Studio di Bologna nei secoli XVII e XVIII.* (Estr. dal vol. I degli « *Studî e Memorie per la storia dell'Università di Bologna* »). - Bologna, Azzoguidi, 1909; pp. 15. Con la scorta dei documenti, in gran parte inediti, viene in poche pagine esposta lucidamente tutta la storia della *lectura pandectarum (o ad pandectas)* a Bologna, dall'anno 1588, in cui fu istituita, fino alla sua precipitosa decadenza. Dato l'elenco dei lettori di Pandette dal 1588 al 1799, l'A. ne rileva le vicende più notevoli; la scarsa importanza della cattedra nel momento della sua istituzione; la dignità a cui giunse sui primi del secolo XVII, quando l'insegnamento fu affidato a Claudio Achillini; la proposta, venuta poco dopo da Parigi, di accomunare la cattedra con quella di lettere greche; il periodo fiorente rappresentato dall'Amorini e dal Dolfi; i segni e i motivi del decadimento.

Concorsi.

— L'Istituto di Storia del diritto romano presso la R. Università di Catania bandisce, fra gli studenti iscritti nelle facoltà di

giurisprudenza, di filosofia e lettere delle Università del Regno ed i laureati da non più di un biennio, un concorso sul tema: « Fu stu- « diato da Dante il diritto romano? ». È fatto invito ai candidati di valersi dello studio del Chiappelli: « Dante in rapporto alle fonti « del diritto » pubblicato in questo *Archivio*. All'autore della migliore memoria sarà conferita una medaglia d'oro con relativo diploma. Il concorso si chiude il 30 aprile 1910.

— È stato riaperto il Concorso, indetto dal Comune di Venezia, per la pubblicazione di una *Storia documentata della rivoluzione e della difesa di Venezia negli anni 1848-'49*.

Al Concorso sono ammessi tutti gli scrittori italiani. I lavori dovranno essere presentati prima del 31 maggio 1911. Il premio sarà di L. 8000.

La Commissione esaminatrice verrà composta di cinque membri, nominati rispettivamente dalla Giunta municipale di Venezia, dalla Deputazione veneta di storia patria, dal Consiglio accademico dell'Ateneo Veneto, e dalla R. Scuola superiore di Commercio di Venezia.

— La R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Padova riapre il concorso, andato deserto nel 1908, per una « Guida storico-artistica « di Padova e suoi dintorni, con l'aggiunta di notizie intorno alle « condizioni della vita economica ed industriale di Padova ». Il premio è di lire 1600; la proprietà della Guida rimarrà al vincitore, che avrà l'obbligo di pubblicarla dentro un anno dall'aggiudicazione del premio stesso. I manoscritti dovranno essere presentati non più tardi del 31 dicembre 1910.

G. P. Vieusseux responsabile.

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo XLIII

della Quinta Serie dell' ARCHIVIO STORICO ITALIANO

NB. Il numero arabico indica la pagina.

Abruzzo, 453.
Accademia d'Agricoltura, ecc. di Verona (Concorso bandito dalla), 221.
Accademia (R.) di Scienze, Lettere ed Arti di Padova (Concorso indetto dalla), 461.
Alberti Lorenzo e Leon Battista. - Ved. *Cessi*.
Amelli Ambrogio M., Ferdinando re di Napoli e Battista Pandolfini di Firenze, 137.
— Ved. *Loew*.
Arduino (re). - Ved. *Pivano*.

Bacci O. - Ved. *Messeri*.
— 229.
Barelli G. - Ved. *Gauthier*.
— 234.
Barone Nicola, 450.
Battistella Antonio, 231.
Baumgarten Paul Maria, 214.
Beccaria Augusto, Per una raccolta delle iscrizioni medievali italiane, 96.
Becker Felix, 226.
Belfiore (Martiri di). - Ved. *Rambaldi*.
Berengario I. - Ved. *Pivano*.
Besta Enrico, 234.
Bombe Walter. - Ved. *Istituto* di Storia dell'Arte.
Bonelli Giuseppe, Codice paleografico Lombardo. - Rec. di L. Schiaparelli, 163.
Bres Giuseppe, 452.
Bullettino dell'Archivio paleografico italiano diretto da V. Federici, 212.
Buonocore Enrico, 223.
Buraggi Gian Carlo, 460.

Caillet Louis, Étude sur les relations de la commune de Lyon avec Charles VII et Louis XI (1417-1483). - Rec. di Silvio Pivano, 427.
Carden Robert W., The city of Genoa. - Rec. di E. Casanova, 200.
Carducci G. - Ved. *Messeri*.
Casamichela (Di) G., 455.
Casanova E. - Ved. *Carden*,
Ceretti F. - Ved. *Mussini*.
— Ved. *Picconi* da Cantalupo,
Cessi Roberto, Il soggiorno di Lorenzo e Leon Battista Alberti a Padova, 351.
— 222.
Checchini Aldo, 230.
Chiappelli Luigi, Sull'età del *De Monarchia*, 237.
— Ved. *Fitting*.
— Ved. *Gaudenzi*.
— 457.

Chiaramonte Socrate, 218.
Ciaccio Lisetta, Il Cardinal legato Bertando del Poggetto in Bologna (1327-1334). - Rec. di Pietro Santini, 184.
Cipolla Carlo, Atti diplomatici riguardanti le relazioni tra Venezia e Firenze al principio del secolo XIV, 332.
— Ved. *Fedele-De Fabritiis.*
— Ved. *Fedeli.*
Conrat Max (Cohn). 229.
Costa Emilio, 460.
Cuturi Torquato, Di alcuni Statuti delle Corporazioni delle Arti nel Comune di Gubbio. - Rec. di G. Degli Azzi, 182.

D'Ancona Paolo. - Ved. *Grisar.*
Daugnon (De) F. F., 449.
Degli Azzi G. - Ved. *Cuturi.*
Des Marez G., 235.

Egger Bonaventura, Geschichte der Cluniazenser - Klöster in der Westschweiz bis zum Auftreten der Cisterzienser. - Rec. di Pietro Santini, 170.

Faraglia Nunzio Federico, Storia della lotta tra Alfonso V d'Aragona e Renato d'Angiò. - Rec. di Giovanni Pansa, 188.
Fedele - De Fabritiis (Scritti di storia, di filologia e d'arte per nozze). - Rec. di C. Cipolla, 152.
Fedeli Carlo, I documenti pontificî riguardanti l'Università di Pisa. - Rec. di C. Cipolla, 422.
Ferdinando re di Napoli. - Ved. *Amelli.*
Ferrari Giannino, 229,230,457.
Finocchiaro - Sartorio Andrea, 230, 232.
Fitting Hermann, Alter u. Folge d. Schriften Römischer Juristen von Adrian bis Alexander. Zweite, völlig neue Bearbeitung. - Rec. di Luigi Chiappelli, 161.
Forti Ugo. - Ved. *Gmelin.*
Fortini U. - Ved. *Shmurlo.*
Frati Lodovico, Due umanisti bolognesi alla Corte ducale di Milano (Tommaso Tebaldi e Cambio Zambeccari), 359.

Galante Andrea. - Ved. *Maitland.*
— Ved. *Smith.*
— Ved. *Solmi* A.
— 236.
Galli Ettore, 220.
Gaudenzi Augusto, Lo svolgimento parallelo del diritto Longobardo e del diritto Romano a Ravenna. - Rec. di Luigi Chiappelli, 382.
— 233.
Gauthier Léon, Les Lombards dans les Deux-Bourgognes. - Rec. di G. Barelli, 172.
Gmelin H., Ueber den Umfang des königlichen Verordnungsrechts und das Recht zur Verhängung des Belagerungszustandes in Italien. - Rec. di Ugo Forti, 198.
Grimaldi Giulio, 459.
Grisar Hartmann, Die Römische Kapelle Sancta Sanctorum und ihr Schatz. - Rec. di Paolo D'Ancona, 380.
Gronau G. - Ved. *Testi.*
— Ved. *Venturi* Lionello.

Honduras (Stato di), 215.

Istituto di Storia dell'Arte in Firenze, 224, 454.
Istituto di Storia del Diritto Romano presso l'Università di Catania (Concorso indetto dall'), 460.
Istituto (R.) Sassone per la Storia universale e per quella della cultura, 444.

Jansen Max, Die Anfänge der Fugger (bis 1494). - Rec di Alessandro Lattes, 424.

Kehr P., 213.
Klein G. B., Necrologia di Domenico Zanichelli, 204.

La Rocca Luigi, 449.
Lattes Alessandro, L' interinazione degli Editti. - Rec. di F. E. Vassalli, 429.
— Ved. *Jansen*.
— Ved. *Sieveking*.
Lechner Johann, 212.
Lexikon (allgemeines) der bildenden Künstler von der Antike bis zur Gegenwart, 226.
Loew E. A., I più antichi calendari di Montecassino. - Rec. di Ambrogio Amelli, 169.
Lombardia, 220.
Lugano P., 228.
Luzio Alessandro. - Ved. *Rambaldi*.
Luzzatto Gino, 223.

Maitland F. W., The costitutional History of England. - Rec. di Andrea Galante, 408.
Mantova (Processi di). - Ved. *Rambaldi*.
Marche, 223.
Mazzei Giovanni, 219.
Mazziotti Matteo, 452.
Messeri Antonio, Da un carteggio di G. Carducci. - Rec. di Orazio Bacci, 441.
Meyers grosses Konversations-Lexikon, 445.
Miscellanea per nozze Fedele-De Fabritiis. - Ved. *Fedele-De Fabritiis*.
Mussini p. Cirillo, Memorie storiche sui Cappuccini Emiliani. - Rec. di F. Ceretti, 191.

Napoli, 223,452.
Nicaragua (Stato di), 215.
Nicolini Fausto, Niccola Nicolini e gli studi giuridici nella prima metà del secolo XIX. - Rec. di Filippo E. Vassalli, 193.
Nizza Marittima, 452.
Noyes Ella, The Story of Milan. - Rec. di Linda Villari, 202.

Padova. - Ved. *Accademia*.
Palma Nicola (Carte e manoscritti di), 453.
Pandolfini Battista. - Ved. *Amelli*.
Panella Antonio, La censura sulla stampa e una questione giurisdizionale fra Stato e Chiesa in Firenze alla fine del secolo XVI, 140.
Pansa Giovanni. - Ved. *Faraglia*.
Pellegrini (De) Antonio, 452.
Piacenza (Da) Cristoforo. - Ved. *Segre* Arturo.
Picconi da Cantalupo p. Giacinto, Serie cronologico-biografica dei Ministri e Vicari Provinciali della Minoritica Provincia di Bologna, ec., con l'aggiunta di storiche notizie concernenti l'Ordine e segnatamente la Provincia. - Rec. di F. Ceretti, 180.
— Barbarie e Trionfi, ossia le vittime illustri del Scian-Sì in Cina nella persecuzione del 1900. - Rec. di F. Ceretti, 197.
Piemonte, 451.
Pistelli Ermenegildo, 219.
Pitzorno B., 232.
Pivano Silvio, Da Berengario I ad Arduino, 111.
— Ved. *Caillet*.

Rajna Pio, Storia ed Epopea, 3.
Rambaldi P. L., Luci ed ombre nei processi di Mantova (A proposito del nuovo libro del Luzio sui Martiri di Belfiore), 257.
Renard Georges, 214.
Ricasoli Firidolfi (Catalogo del carteggio), 451.
Ricci Bernardino, 215, 216.
Ricci Serafino, 217.
Roberti Melchiorre, 235.
Rodinò di Miglione Marino, 224.

Sacchetti Franco. - Ved. *Volpi*.
Salomon Richard, 213.
Santini Pietro. - Ved. *Ciaccio* Lisetta.
— Ved. *Egger*.
Schiaparelli L. - Ved. *Bonelli*.
Segre Arturo, I dispacci di Cristoforo da Piacenza, procuratore mantovano alla corte pontificia, 27.
Shmurlo E., Rossija i Italija. - Rec. di Ugo Fortini, 431.
Sieveking Enrico, Studi sulle finanze genovesi del medio evo e in particolare sulla Casa di S. Giorgio, vol. II. - Rec. di Alessandro Lattes, 411.
Smith A. L., Frederic William Maitland. - Rec. di Andrea Galante, 439.
Società di storia critica delle Scienze Mediche e Naturali, 444.
Società Vercellese di Storia e d'Arte (Archivio della), 444.
Solmi Arrigo, Storia del diritto italiano. - Rec. di Andrea Galante, 375.
— 458.
Stanghellini Guido, 459.
Stefani Andrea (lauda inedita di), 455.

Tacchi Venturi P. - Ved. *Törne (von)*.
Tamassia Nino, 231.
Tebaldi Tommaso. - Ved. *Frati* L.
Tellucciní Augusto 451.
Testi Laudedeo, Storia della pittura veneziana, Parte Iª: Le origini. - Rec. di G. Gronau, 386.
Thieme Ulrich, 226.
Tordi Erminda, 228.
Törne (von) P. O., Ptolémée Gallio cardinal de Côme. - Rec. di P. Tacchi Venturi, 434.
Toscana, 219. 451.

Vassalli F. E., - Ved. *Lattes*.
— Ved. *Nicolini*.
— 456.
Vattasso Marco, 448.
Veneto, 221, 452.
Venezia (Concorso indetto dal Comune di), 236, 461.
Venturi Lionello, Le origini della pittura veneziana. 1300-1500. - Rec. di G. Gronau, 386.
Villari Linda. - Ved. *Noyes*.
Villari P., 450.
Vismara Silvio, 217.
Volpi Guglielmo, Sulla cronologia di alcune novelle di Franco Sacchetti, 129.
Voretzsch Carl, 449.
Werner Ferdinand, 448.

Zambeccari Cambio. - Ved. *Frati* L.
Zanelli Agostino, 215.
Zanichelli Domenico (Necrologia di). - Ved. *Klein*.
Zonghi Augusto, 234.

INDICE

Memorie e Documenti.

Storia ed Epopea (Pio Rajna) . . . . . *Pag.* 3
I dispacci di Cristoforo da Piacenza, procuratore mantovano alla corte pontificia (Arturo Segre) *(Continua)* » 27
Per una raccolta delle iscrizioni medievali italiane (Augusto Beccaria). . . . . » 96
Da Berengario I ad Arduino (Silvio Pivano) . . . . » 111
Sulla età del « De Monarchia » (Luigi Chiappelli) . . » 237
Luci ed ombre nei processi di Mantova. Il nuovo libro sui Martiri di Belfiore (P. L. Rambaldi) . . . . » 257
Atti diplomatici riguardanti le relazioni tra Venezia e Firenze al principio del secolo XIV (Carlo Cipolla). » 332

Aneddoti e Varietà.

Sulla cronologia di alcune novelle di Franco Sacchetti (Guglielmo Volpi). . . . . » 129
Ferdinando Re di Napoli e Battista Pandolfini di Firenze (D. Ambrogio M. Amelli). . . . . » 137
La censura sulla stampa e una questione giurisdizionale fra Stato e Chiesa in Firenze alla fine del secolo XVI (Antonio Panella). . . . . » 140
Il soggiorno di Lorenzo e Leon Battista Alberti a Padova (Roberto Cessi) . . . . . » 351
Due umanisti bolognesi alla Corte ducale di Milano (Lodovico Frati) . . . . . » 359

Rassegna Bibliografica.

Scritti di storia, di filologia e d'arte (C. Cipolla) . . » 152
Hermann Fitting, Alter u. Folge d. Schriften Römischer Juristen von Hadrian bis Alexander. Zweite, völlig neue Bearbeitung (Luigi Chiappelli). . . . . » 161

Giuseppe Bonelli, Codice paleografico Lombardo (L. Schiaparelli). . . . . *Pag.* 163
E. A. Loew, I più antichi calendari di Montecassino (Ab. D. Ambrogio Amelli). . . . . » 169
P. Bonaventura Egger, Geschichte der Cluniazenser-Klöster in der Westschweiz bis zum Auftreten der Cisterzienser (Pietro Santini) . . . . . » 170
Léon Gauthier, Les Lombards dans les Deux-Bourgognes (G. Barelli) . . . . . » 172
P. Giacinto Picconi da Cantalupo, Serie Cronologico-biografica dei Ministri e Vicari Provinciali della Minoritica Provincia di Bologna, con l'aggiunta di storiche notizie concernenti l' Ordine e segnatamente la Provincia (F. Ceretti) . . . . . » 180
Torquato Cuturi, Di alcuni Statuti delle Corporazioni delle Arti nel Comune di Gubbio (G. Degli Azzi). » 182
Lisetta Ciaccio, Il Cardinal legato Bertrando Del Poggetto in Bologna (1327-1334) (Pietro Santini) . . » 184
Nunzio Federico Faraglia, Storia della lotta tra Alfonso V d' Aragona e Renato d' Angiò (Giovanni Pansa) . . . . . » 188
P. Cirillo Mussini, Memorie storiche sui Cappuccini Emiliani (F. Ceretti) . . . . . » 191
Fausto Nicolini, Niccola Nicolini e gli studî giuridici nella prima metà del secolo XIX (Filippo E. Vassalli). . . . . » 193
Barbarie e Trionfi, ossia le Vittime illustri del Scian-Si in Cina nella persecuzione del 1900 (F. Ceretti). » 197
H. Gmelin, Ueber den Umfang des königlichen Verordnungsrechts und das Recht zur Verhängung des Belagerungszustandes in Italien (Ugo Forti). . . » 198
Robert W. Carden, The city of Genoa (E. Casanova). » 200
Ella Noyes, The Story of Milan (Linda Villari). . . » 202
Arrigo Solmi, Storia del diritto italiano (Andrea Galante) » 375
Hartmann Grisar, Die Römische Kapelle Sancta Sanctorum und ihr Schatz (Paolo D'Ancona) . . . . . » 380
Augusto Gaudenzi, Lo svolgimento parallelo del diritto Longobardo e del diritto Romano a Ravenna (Luigi Chiappelli) . . . . . » 382
Lionello Venturi, Le origini della pittura veneziana. 1300-1500 — *Laudedeo Testi,* Storia della pittura veneziana (G. Gronau) . . . . . » 386

F. W. Maitland, The constitutional History of England. A Course of Lectures (ANDREA GALANTE) . . . . *Pag.* 408
Enrico Sieveking, Studi sulle finanze genovesi del medio evo e in particolare sulla Casa di S. Giorgio (ALESSANDRO LATTES) . . . . . » 411
Carlo Fedeli, I documenti pontificî riguardanti l'Università di Pisa (C. CIPOLLA) . . . . . » 422
Max Jansen, Die Anfänge der Fugger (bis 1494) (Studien zur Fuggergeschichte, I) (ALESSANDRO LATTES) » 424
Louis Caillet, Étude sur les relations de la commune de Lyon avec Charles VII et Louis XI (1417-1483) (SILVIO PIVANO) . . . . . » 427
Alessandro Lattes, L'interinazione degli Editti. Studio di storia del diritto pubblico piemontese (F. E. VASSALLI) . . . . . » 429
E. Shmurlo, Rossija i Italija (UGO FORTINI) . . . . » 431
P. O. von Törne, Ptolémée Gallio cardinal de Côme. Étude sur la Cour de Rome, sur la secrétairerie pontificale et sur la politique des Papes au XVe siècle (P. TACCHI VENTURI S. J.) . . . . . » 434
A. L. Smith, Frederic William Maitland. Two Lectures and a Bibliography (ANDREA GALANTE) . . . . . » 439
Antonio Messeri, Da un carteggio di G. Carducci (ORAZIO BACCI) . . . . . » 441

Necrologia.

Domenico Zanichelli (G. B. KLEIN) . . . . . » 204

Notizie . . . . . » 212
» . . . . . » 444

Tavola alfabetica. . . . . » 462

DG
401
A7
ser.5
t.43

Archivio storico italiano

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY